

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA IN
Archeologia e Storia dell'arte

Ciclo XXVII

Settore Concorsuale di afferenza: 10/A1

Settore Scientifico disciplinare: L-ANT/07

Edilizia templare nell'Epiro "indigeno".

Archeologia e architettura di un paesaggio sacro periferico

Presentata da: Lorenzo Mancini

Coordinatore Dottorato

Relatore

Prof. Massimo Montanari

Prof. Sandro De Maria

Esame finale anno 2015

Indice

Introduzione	1
I - Rodotopi	6
II - Dodona	62
III - <i>Eleatis</i>	236
IV - Dymokastro	257
V - <i>Gitana</i>	269
VI - Butrinto	298
VII - <i>Phoinike</i>	341
Conclusioni	380
Bibliografia	

Introduzione

Gli spazi del culto della regione compresa tra la sponda settentrionale del Golfo di Arta a sud, le prime propaggini del Pindo a est e la catena degli Acrocerauni (odierno Karaburun) a nord, attualmente diviso tra l'Epiro greco e l'Albania meridionale, sono stati oggetto di indagini approfondite che ne hanno valorizzato ora gli aspetti più propriamente culturali e storico-religiosi, ora quelli epigrafici, ora le intime connessioni con la storia politica e istituzionale degli *ethne* dell'antico Epiro. Quasi mai, o solo secondariamente, ne hanno invece indagato la dimensione architettonica, intesa sia nell'immediata materialità delle tecniche costruttive e degli aspetti formali e decorativi, sia nella dimensione più impalpabile del progetto e della sua traduzione in termini di cantiere. Con la presente ricerca si è appunto mirato a riportare l'architettura al centro del discorso sul paesaggio sacro dell'estrema "periferia" nordoccidentale dell'*Hellenikòn*. Con alcune specificazioni.

La prima riguarda l'*oggetto* dell'indagine, che è stato identificato nella componente più rappresentativa (sul piano simbolico e della ricerca formale) ma anche meno necessaria (sul piano strettamente culturale) dello spazio santuarioale greco: il tempio inteso innanzitutto come *forma templare*, legata a una funzione culturale e insieme pratica – la custodia dell'*agalma*, il simulacro della divinità – ma spesso e volentieri "prestata", proprio in virtù dei valori che la sua sola presenza era in grado di evocare, a utilizzi differenti e in qualche modo derivati (si pensi a quei templi in miniatura, ma così carichi di significati, che furono i *thesauroi*).

La seconda specificazione presente nel titolo riguarda invece il "*dove*", l'osservatorio che si è scelto per indagare la genesi, le articolazioni funzionali e i caratteri formali dell'edilizia templare. Parlare di Epiro non sarebbe stato sufficiente, dal momento che già il nome geografico di questa realtà – *Epeiros*, il "continente" per antonomasia, nella prospettiva dei Greci della civiltà delle *poleis* che lo osservavano dal mare, sulle rotte cioè della colonizzazione di epoca arcaica – riassume una duplicità ben percepita e interiorizzata dai testimoni antichi. La scelta di limitare la ricerca agli spazi di culto dei centri "indigeni", ovvero di quelle realtà insediative di tipo non necessariamente urbano la cui genesi non si inquadra nelle dinamiche della colonizzazione da parte di centri della Grecia meridionale, ma si lega al processo di definizione degli *ethne* locali, anch'essi greci ma nel contempo "diversamente" tali, ha

alla propria radice ragioni sostanziali, non arbitrarie. Queste risiedono nell'esistenza di un'effettiva e profonda divaricazione – dal punto di vista dei tempi, delle modalità formative e della morfologia degli spazi di culto – tra le *apoikiai* e gli *emporìa* esistenti fin dall'epoca arcaica lungo la fascia costiera e i centri autoctoni afferenti ai tre grandi *ethne* epiroti: Molossi intorno al bacino del lago di Ioannina, Tesproti nel quadrante sudoccidentale della regione, Caoni nell'attuale Albania del sud. Mentre le colonie corinzio-corciresi, infatti, già dal tardo VII o dall'inizio del VI sec. a.C., si dotano di santuari urbani o con funzione di delimitazione e strutturazione della *chora*, la cui *parure* monumentale non differisce in nulla da quella dei santuari della madrepatria, la situazione dell'entroterra indigeno si presenta nettamente differenziata. Qui, malgrado la presenza di poli cultuali di precocissima fama come il santuario di Zeus a Dodona, considerato dalla tradizione letteraria il più antico oracolo del mondo greco e aperto a frequentazioni extra-regionali almeno dal tardo VIII secolo, la comparsa di un'edilizia di culto di carattere stabile e di inconfondibile impronta greca appare un fenomeno tardivo, non anteriore al IV sec. a.C.

Si tocca in tal modo il nodo del “*quando*”, dell'orizzonte cronologico abbracciato dalla presente ricerca. Se il limite superiore è stato in qualche modo imposto dalla materia stessa, a causa dell'assenza di testimonianze di edilizia templare anteriori alla tarda epoca classica al di fuori dei contesti coloniali della fascia costiera, quello inferiore è stato fatto coincidere con la fine dell'età ellenistica, il cui evento simbolico e di portata epocale per la storia del mondo antico, la battaglia di Azio, si giocò per un caso singolare proprio nelle acque antistanti al “continente”. Si è inteso in tal modo includere nell'orizzonte dell'indagine anche il periodo compreso tra l'ingresso dell'Epiro nell'orbita romana, all'indomani della terza guerra macedonica (168-67 a.C.), e la deduzione di *Nikopolis* (Azio) a seguito della definitiva affermazione di Ottaviano nel 31 a.C., in quanto caratterizzato da una sostanziale continuità degli assetti istituzionali dei *koinà* locali, della vita religiosa e delle consuetudini costruttive della fase ellenistica.

Relativamente al “*perché*”, alle ragioni che hanno reso in qualche modo necessaria una ricerca di questo tipo, esse risiedono nella scarsa considerazione per il dato architettonico che ha finora caratterizzato, come si rilevava in apertura, la tradizione degli studi sulle antichità religiose epirote. Il primo obiettivo è stato quindi la creazione di un catalogo topografico a scala regionale delle testimonianze di architettura templare esterne alle colonie del litorale ionico-adriatico, volto a colmare una lacuna

nella storia degli studi. I principali limiti di quest'ultima, a quanto si è avuto modo di constatare, derivano da una scarsa propensione a “toccare con mano” le realtà architettoniche, a recarsi sui siti per verificare l'esattezza di piante, descrizioni, ricostruzioni spesso datate o imprecise, quando non completamente sbagliate, e comunque inadatte a soddisfare le esigenze della ricerca specialistica, che abbia cioè negli aspetti tecnico-costruttivi, planimetrici, decorativi dell'edilizia templare l'oggetto del proprio interesse.

Il metodo seguito per ovviare a questi limiti (il “*come*”) è consistito nell'affiancare alla revisione della documentazione edita uno studio autoptico dei resti degli edifici, sia al livello macroscopico delle strutture conservate *in situ* sia a quello di dettaglio rappresentato dai frammenti di membrature architettoniche, in maggioranza totalmente inediti o solo menzionati nei rapporti di scavo, conservati nei magazzini delle locali soprintendenze o disseminati sui siti. Grazie al sostegno della Scuola Archeologica Italiana di Atene e alla grande apertura dimostrata dalle Eforie per le Antichità di Ioannina e Igoumenitsa, nonché dall'Istituto Archeologico Albanese per la parte più settentrionale dell'Epiro¹, si è proceduto alla sistematica schedatura dei frammenti architettonici lapidei e fittili provenienti da numerosi templi delle tre regioni dell'antico Epiro, confluiti in un catalogo dei materiali architettonici all'interno delle schede degli edifici. Dallo studio tipologico e stilistico di questi materiali, attraverso il riconoscimento di insiemi coerenti e la loro attribuzione (quando possibile) a singoli contesti architettonici, sono emersi risultati fortemente innovativi in termini di definizione di cronologie e fasi (talvolta in netto contrasto con le datazioni reperibili in letteratura) e di proposte di ricostruzione degli elevati. Di tutto questo si è cercato di rendere conto in forma scritta e, per quanto possibile, grafica.

La portata dei quesiti storici ai quali un simile approccio è in grado di fornire se non risposte, perlomeno strumenti va ben al di là dell'ambito settoriale della storia

¹ La mia più profonda riconoscenza, oltre che al prof. Sandro De Maria, sotto i cui auspici questa ricerca è nata, va alla Scuola Archeologica Italiana di Atene, alla quale rivolgo, nella persona del Direttore, prof. Emanuele Greco, il più sincero ringraziamento. Senza i molti mesi di proficuo lavoro trascorsi presso la Scuola, a contatto con studiosi e ricercatori di altissimo livello, e senza il fondamentale supporto fornitomi in ogni fase della ricerca questo lavoro non sarebbe stato possibile. Uno speciale ringraziamento va anche al Direttore dell'Eforia per le Antichità di Ioannina, dr. Konstantinos Soueref, alla dr.ssa Georgia Pliakou, ora Direttrice del Dipartimento di Antichità Preistoriche e Classiche dell'Eforia per le Antichità della Thesprotia (Igoumenitsa), all'ex Direttore dell'Eforia per le Antichità Preistoriche e Classiche della Thesprotia, dr. Georgios Riginos e a tutto il personale delle suddette Istituzioni. Per la parte albanese vorrei ringraziare in particolare, in rappresentanza di tutto l'Istituto, la prof.ssa Shpresa Gjongecaj, co-direttrice con il prof. De Maria della Missione Archeologica italo-albanese a *Phoinike* (Albania Meridionale), della quale ho il piacere e l'onore di essere membro ormai da molti anni.

dell'architettura antica. Esso arriva a toccare quello che ha rappresentato nella storia degli studi, spesso a prezzo di fraintendimenti, forzature e persino distorsioni ideologiche, uno dei nodi centrali del discusso problema dell'"identità epirota": l'assoluta predilezione per le soluzioni templari non periptere (prostila, *in antis* e a semplice *oikos*), accompagnata da un notevole contenimento delle dimensioni, all'origine dell'aspetto di straordinaria uniformità tipologica e quasi di monotonia del paesaggio sacro regionale. In tale ostinato rifiuto del modello simbolicamente riassuntivo della "grande" architettura greca, il tempio periptero, si è preteso ora di riconoscere il segno di un'adesione superficiale se non di un'antistorica estraneità al quadro culturale della Grecità, ora il portato di una presunta propensione degli *ethne* locali verso forme di religiosità di volta in volta connotate come "naturalistiche" o di carattere "ctonio". Quest'ultimo punto, l'idea cioè di un potere modellizzante dei fattori culturali sulla forma architettonica assunta dall'edificio di culto, ha suggerito di prendere in considerazione, nella schedatura dei singoli contesti, anche il problema della dedica, che nel caso dei templi epirota è stata spesso proposta su basi inconsistenti e recepita in modo acritico dalla letteratura archeologica.

La valutazione dei dati all'interno del contesto regionale e del quadro generale dell'edilizia di culto greca ha in realtà ridimensionato notevolmente questa pretesa "specificità" epirota, mostrando come il gradimento per le configurazioni non periptere non dipenda da una "diversità" religiosa, o addirittura etno-culturale, ma al contrario dall'adeguamento a un fenomeno più generale che interessa l'architettura greca dalla tarda epoca classica, e i cui effetti sul paesaggio sacro dell'Epiro sono risultati amplificati dall'assenza di tracce archeologicamente "visibili" di un'edilizia templare anteriore al IV secolo. Questo marcato ritardo del processo di "litificazione" dell'architettura sacra ha richiesto a sua volta una spiegazione, che si è proposto di riconoscere nella tenace persistenza di assetti sociali e insediativi profondamente diversi da quelli della "Grecia delle *poleis*", e legati all'organizzazione per *ethne* e per tribù.

Un ulteriore nodo centrale della ricerca, anch'esso strettamente dipendente dal suddetto appiattimento dell'edilizia di culto regionale su soluzioni non periptere di ridotte dimensioni, è quello dell'interpretazione funzionale delle evidenze. Negli ultimi anni studiosi di diversa nazionalità, rapportandosi a contesti di varia importanza, ma tutti caratterizzati dalla presenza di piccoli edifici naomorfi privi di peristasi, hanno infatti riproposto il dilemma che aveva colto a inizio Novecento i pionieri dell'archeologia epirota: quello di trovarsi di fronte non a edifici di culto, templi nel

senso proprio del termine, ma a *thesauroi*, intesi nell'accezione tecnica di "offerte" architettoniche o in quella allargata di contenitori per *ex-voto* e arredi sacri. Queste piccole e affascinanti architetture sono così rimaste arenate lungo l'instabile linea di confine che separa i templi da altre classi di edifici (*thesauroi* appunto, ma anche "*temples-trésors*" e persino sale per banchetti rituali) che possono averne mutuato la forma senza dividerne (almeno *in toto*) la funzione. La varietà delle posizioni e l'ampiezza dei riferimenti storici, letterari, religiosi mobilitati per sostanziarle non deve tuttavia far perdere di vista, ancora una volta, l'oggetto stesso del dibattere. Perché se ciò che resta di tale dibattito sono involucri architettonici vuoti, irrimediabilmente separati, nella maggior parte dei casi, da quei contesti stratigrafici che soli avrebbero potuto illuminare sulla loro cronologia e funzione, è però innegabile che essi continuano a possedere, proprio in quanto involucri architettonici dotati di forma, volumetria, dimensioni, consistenza materica, apparati tettonico-decorativi, un potenziale informativo insopprimibile perché intrinseco nella loro natura. Ed è proprio da esso, dal nudo dato architettonico e materiale che troppo spesso, come si è detto, è stato trascurato a vantaggio della complessità delle implicazioni religiose e ideologiche dello spazio santuarioale, che vale forse la pena ripartire per cercare di superare l'*impasse* nella quale il potere corrosivo della critica, certamente salutare dopo decenni di quasi totale immobilismo, ha finito per attirare la ricerca.

I

Rodotopi

Il popolamento della piana di Ioannina e il problema dell'identificazione di *Passaròn*

Il sito del tempio di Rodotopi occupa il margine nordoccidentale del bacino idrografico del lago di Ioannina, al centro dell'interesse di viaggiatori e storici dall'inizio del XIX secolo per le sue caratteristiche eccezionali, che ne fanno in un certo senso l'"acropoli dell'Epiro"¹. Stretto tra la catena dei Mitsikeli a nordest e il massiccio del monte Olytzika (*Tomaros*) a sudovest, ai piedi del quale si trova il santuario di Dodona, l'altopiano si caratterizza infatti come un comprensorio unitario sul piano geomorfologico e ambientale, naturale corridoio di comunicazione tra l'Epiro centro-meridionale e la valle del Voidomatis-Aoos, a sua volta collegata con la valle del Drinos in Caonia. Per le epoche più antiche, la connotazione etnica del bacino è oggetto di discussione. Se la tesi tradizionale lo identifica con la "culla" dell'*ethnos* molosso, che lo avrebbe abitato ininterrottamente a partire dalla sua discesa sul versante ovest del Pindo alla fine del XII sec. a.C.², un più recente punto di vista ha teso a sottolinearne l'originaria gravitazione verso la Tesprozia: lo attesterebbe lo straordinario conservativismo della cultura materiale, dominata dalla ceramica monocroma modellata a mano, per tutto il periodo compreso tra la fine dell'Età del Bronzo e il tardo V sec. a.C.³, quando le tribù molosse, muovendo dalle loro sedi nella regione di Konitsa e degli Zagorochoria⁴, si sarebbero impadronite della fertile piana, e con essa del *manteion* di Dodona alla sua estremità meridionale.

¹ La definizione del bacino di Ioannina come «l'Acropole de l'Épire» risale a X. Gaultier de Claubry (*Mémoire sur l'Épire*, 1858), cit. in DAUSSE 2007, p. 214. Relativamente al quadro insediativo della piana, i recenti lavori di G. Pliakou (PLIAKOU 2007 e, in sintesi, EAD. 2010) hanno in gran parte sostituito le precedenti ricostruzioni, a partire da DAKARIS 1956, che resta tuttavia fondamentale per il suo carattere pionieristico.

² La tesi, risalente a S. Dakaris (DAKARIS 1956, pp. 58-79; ID. 1964, pp. 8-11), è stata recepita dalla successiva letteratura. Per i riferimenti bibliografici si rimanda a PLIAKOU 2010, p. 631, nota 2.

³ Per la critica alla cronologia tradizionale della ceramica d'impasto nel bacino di Ioannina, che ne fissava il limite inferiore all'età geometrica, e la proposta di estenderne l'orizzonte di diffusione fino al tardo V sec. a.C., riconoscendovi il riflesso materiale della «tradition thesprôte» (PLIAKOU 2010, p. 637), v. PLIAKOU 2007 e, sinteticamente, EAD. 2010, pp. 633-637.

⁴ L'idea del «déplacement d'un grand groupe de population vers le bassin d'Ioannina» (PLIAKOU 2010, p. 641), in significativa coincidenza con la tradizione letteraria relativa all'attività riformatrice di re *Tharyps* (Plu., *Pyrrh.*, 1, 3), sembrerebbe trovare conferma nell'abbandono, non oltre il primo quarto del IV sec.

L'assetto insediativo del distretto non differisce da quello che le ricerche a scala macroterritoriale hanno evidenziato in altre parti dell'Epiro⁵. Dal passaggio tra il Bronzo finale e la prima Età del Ferro una fitta rete di siti aperti (*komai*) si dispone sulle pendici e sui versanti meno acclivi della alture che bordano la piana, al riparo da dissesti idrogeologici e a una distanza media di 2-3 km l'uno dall'altro⁶. Caratterizzati da un'economia a carattere misto, con una base essenzialmente agricola all'occorrenza integrata da un allevamento transumante a breve raggio⁷, questi siti si rivelano continuativamente insediati, in molti casi, fino all'avanzata età ellenistica o addirittura all'età romana, attraversando indenni le due principali fasi di trasformazione che emergono da una lettura diacronica del popolamento: la fondazione di nuovi centri tra la fine del V e l'inizio del IV sec. a.C., alcuni dei quali, come quello individuato al di sotto del Kastro di Ioannina, in apparenza caratterizzati da una fisionomia di tipo urbano⁸; l'organizzazione di un sistema di presidio territoriale imperniato sulle cosiddette "acropoli" – siti fortificati disposti a raggiera sul crinale spartiacque del lago Pamvotis – la cui fondazione tende oggi a essere abbassata almeno agli inizi del III sec. a.C., di contro alle precedenti ricostruzioni che le ascrivevano al IV se non alla fine del V sec. a.C.⁹

a.C., della *kome* molossa di Liatovouni nella piana di Konitsa: DOUZOGLI, PAPADOPOULOS 2010, pp. 35, 66. Quello tra il tardo V e l'inizio del IV sec., secondo la tradizionale ricostruzione storiografica, sarebbe il periodo di massima «political creativity in the region» (DAVIES 2000, p. 234), espressasi nell'organizzazione del c.d. *koinòn* dei Molossi. Per una recente critica all'idea di una sorta di una "monarchischer Bundestaat" (Funke), in Molossia, già nella prima metà del IV sec. v. MEYER 2013, in particolare pp. 46-60.

⁵ È il caso, per es., della valle del Kokytòs in Tesprozia: FORSÉN 2011. La Caonia, oltre a non poche analogie, sembrerebbe presentare anche alcune differenze: GIORGI, BOGDANI 2012, p. 69.

⁶ PLIAKOU 2010, p. 632.

⁷ La tesi secondo la quale le popolazioni a ridosso del Pindo, dalla tarda Preistoria all'età moderna, avrebbero praticato una transumanza orizzontale a lungo raggio, in rapporto alla quale il ruolo della produzione agricola sarebbe stato del tutto marginale e ausiliario, è stata recentemente sottoposta a fondate critiche. Per la bibliografia v. DOUZOGLI, PAPADOPOULOS 2010, pp. 10-12, GIORGI, BOGDANI 2012, p. 362 s. Cfr. PLIAKOU 2010, p. 632 e nota 9.

⁸ PLIAKOU 2010, pp. 637, 641. Tra gli abitati risalenti a questa fase, quello di Rachi-Platania al margine sudest della piana, per la presenza di un tesoretto monetale e di tegole con impressa la folgore di Zeus, sembrerebbe aver ospitato almeno un edificio pubblico, forse di carattere sacro: *ibid.*, p. 641 (con riferimenti alle notizie di scavo). Sull'importante insediamento rivelato da recenti interventi di emergenza in vari punti della cittadella ottomana di Ioannina v. in particolare PLIAKOU 2011, pp. 97-106. Nonostante si riconoscano, in questi siti di nuova fondazione, spazi di carattere pubblico e indubbi elementi di pianificazione urbana, la Molossia appare in generale più refrattaria al fenomeno della città di quanto non lo siano state le altre regioni epirote: PLIAKOU 2010, p. 642.

⁹ PLIAKOU 2010, p. 641 s. (con bibliografia). La datazione al IV sec. è sostenuta, tra gli altri, da DOUZOGLI, PAPADOPOULOS 2010, p. 12. La continuità di vita delle *komai*, come rileva PLIAKOU 2010, p. 642, dimostra l'inconsistenza del "modello sinecistico" un tempo prevalente nelle ricostruzioni del popolamento antico in Epiro (DAKARIS 1956, pp. 76-78; ID. 1987).

Tra le “acropoli” quella di Megalo Gardiki sull’altura di Kastrì, 3.5 km in linea d’aria a sudest di Rodotopi, ha ricevuto particolari attenzioni nella storia degli studi¹⁰. Fu D. Evangelidis, segnalando la presenza di resti architettonici nei campi circostanti al tempio da lui scavato nel 1952¹¹, a ipotizzare per la prima volta che tanto il santuario quanto il vicino sito fortificato potessero avere una qualche attinenza con la quasi leggendaria *Passaròn*, «χωρίον τῆς Μολοττίδος» – secondo la ben nota definizione di Plutarco (*Pyrrh.*, 5, 2) – che gli storici avevano a lungo cercato di identificare sulla scorta di poche, controverse notizie letterarie¹². La più celebre è appunto il passo della *Vita di Pirro* in cui si allude all’usanza dei re eacidi di scambiare giuramenti con gli Epiroti dopo aver sacrificato a Zeus *Areios* a *Passaròn*, altrimenti nota da un passo di Livio come uno dei quattro *oppida* molossi che si opposero ai Romani nell’estate del 168 a.C.¹³ Due sole menzioni letterarie sono bastate a fare di *Passaròn* la prima “capitale” del regno eacide, sede di un antichissimo santuario di Zeus che avrebbe costituito una sorta di contraltare molosso – «μολοττὸν οὔδας» – al prestigio dell’oracolo tesprota di Zeus *Dodonaïos*, prima della sua annessione verso la fine del V secolo¹⁴. In un rilievo in marmo conservato al Museo di Ioannina e proveniente, secondo un’informazione orale mai verificata, dai dintorni di Gardiki, S. Dakaris volle vedere un sicuro riferimento al culto di Zeus *Areios*, al quale la recentissima scoperta del tempio di Rodotopi sembrava fornire una sede ideale¹⁵. Di qui, con l’assurgere di Dodona a santuario federale dell’*ethnos* molosso, la “capitale” *Passaròn* avrebbe spostato il suo baricentro sulla vicina “acropoli” di Gardiki, la cui fortificazione era datata da Dakaris alla fine del V sec. a.C.¹⁶ L’identificazione di *Passaròn* con l’area di

¹⁰ Le novità dagli ultimi scavi dell’Eforia di Ioannina in questo importante centro fortificato sono state oggetto di una comunicazione al VI^e Colloque international sur l’Illyrie Méridionale et l’Epire dans l’Antiquité (Tirana, 20-23 maggio 2015): G. Pliakou, N. Choinas, *La citadelle au site Kastrì - Megalo Gardiki (Passaron?). Nouvelles données sur l’organisation urbanistique et le cadre chronologique*.

¹¹ EVANGELIDIS 1952A, p. 306.

¹² Per uno *status quaestionis* sul problema della localizzazione di *Passaròn* si rimanda a PLIAKOU 2011, in particolare pp. 89-92.

¹³ Liv. XLV, 26, 4. Sul problema della localizzazione di questi *oppida*, dei quali solo uno (*Horreum/Orrhaon-Ammotopos*) identificato con certezza, v. DAUSSE 2007.

¹⁴ L’idea di un «μολοττὸν οὔδας» simmetrico al «θεσπρωτὸν οὔδας» (Dodona) di E., *Ph.*, 982 è avanzata da DAKARIS 1956, p. 75 e accolta senza riserve dai lavori di Ch. Tzouvara-Souli sul culto di Zeus in Epiro: TZOUVARA-SOULI 2004, p. 525, EAD. 2008, p. 147.

¹⁵ Per un’analisi del rilievo (M.I. inv. 27) e per le controverse vicende del suo rinvenimento v. *infra*. L’identificazione di *Passaròn* con Rodotopi è sostenuta per la prima volta in DAKARIS 1956, pp. 63-74. L’A., pur ammettendo l’assenza di tracce di attività culturale anteriori alla costruzione del tempio, da lui datata al IV sec. a.C., non rinunciava ad attribuire un’origine protostorica al culto di Zeus *Areios*, risalente almeno all’arrivo dei Molossi nella piana di Ioannina (XII sec. a.C.).

¹⁶ DAKARIS 1956, pp. 76-78. La datazione di Gardiki all’età di re *Tharyps*, per quanto palesemente contraddetta dal dato archeologico (v. *infra*), è stata ribadita anche di recente (per es. VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 2003, p. 27).

Gardiki-Rodotopi è diventata un punto fermo nella topografia storica dell'Epìro¹⁷, nonostante la debolezza di un complesso indiziario del quale solo pochi anni fa, grazie a un convincente articolo di G. Pliakou, si sono evidenziate le numerose criticità¹⁸: dalla controversa provenienza del rilievo all'impossibilità di dimostrare, sulla base dei materiali e delle iscrizioni, la dedica a Zeus del santuario, la cui fioritura sembrerebbe inoltre collocarsi in una fase successiva alla caduta della monarchia eacide, fino all'incompatibilità della ricostruzione tradizionale con il quadro archeologico che è emerso dagli scavi di Gardiki, le cui mura non possono essere fatte risalire più indietro dell'inizio del III secolo¹⁹.

Allo stato attuale, dunque, ci si deve limitare a constatare l'esistenza di un santuario nella piana di Rodotopi, in relazione a una o più *komai* ubicate nelle vicinanze²⁰. Queste, con l'accentramento del sistema difensivo nei nuovi siti fortificati, presero verosimilmente a dipendere, forse anche sul piano amministrativo, dall'"acropoli" di Gardiki²¹, il cui toponimo antico resta ignoto. Nonostante il sito risulti già frequentato nel Bronzo finale o nel primo Ferro e alcuni labili indizi sembrano attestare un inizio dell'attività culturale in epoca classica²², la fioritura del santuario di Rodotopi e verosimilmente, come si vedrà, la sua prima definizione monumentale si collocano in coincidenza con l'apogeo di Gardiki, nel periodo del *koinòn* epirota (232-168 a.C.). In questa fase il santuario si configura come polo religioso di una compagine etnica – un raggruppamento di tribù molosse che si autoqualifica come "*koinòn degli Aterargoì*" – che sembra aver goduto di una certa autonomia all'interno dello stato repubblicano, esponendo nell'area del tempio i propri documenti ufficiali²³. Se tale

¹⁷ A partire dai fondamentali lavori di N. Hammond e P. Cabanes sull'Epìro (HAMMOND 1967, in particolare pp. 577, 650, 662; CABANES 1976, pp. 246 s., 545, 552, 561), l'identificazione è passata nella successiva letteratura.

¹⁸ PLIAKOU 2011 (ma lo stesso punto di vista era già stato espresso in PLIAKOU 2007, in particolare p. 107 s. ed EAD. 2010, p. 643 s.). Meritevole di attenzione, per quanto allo stato attuale altrettanto indimostrabile, è l'ipotesi alternativa avanzata dall'A., secondo la quale *Passaròn* potrebbe essere localizzata nell'area del Kastro di Ioannina. Dubbi sull'identificazione *Passaròn*-Gardiki erano stati sollevati anche da DAUSSE 2007, p. 210 s. Il rinvenimento di una tegola con bollo ΠΑΣΣΑΡ in prossimità del villaggio di Kourenda (loc. Pissarenis), non lontano da un'altra importante "acropoli", quella di Paliouri, proiettata verso l'alta valle del *Thyamis* a ovest di Gardiki, «reste malheureusement trop isolée et incertaine pour être probante»: DAUSSE 2007, p. 213. Si tratta infatti di una notizia orale riferita da S. S. Clarke e recepita da HAMMOND 1967, pp. 189 s., 567. Cfr. PLIAKOU 2011, p. 89 s., nota 4.

¹⁹ PLIAKOU 2010, p. 642; EAD. 2011, p. 96.

²⁰ PLIAKOU 2007, p. 91.

²¹ PLIAKOU 2010, p. 642 s.

²² Per il problema della datazione del santuario si rimanda alla Scheda R01 (*infra*).

²³ L'importanza amministrativa di Rodotopi nell'età del *koinòn* degli Epirota è dimostrata dal fatto che si tratta della sola località «in the region of Molossia where decrees were found, apart from the sanctuary of Dodone»: PLIAKOU 2011, p. 96. Sul decreto con il quale il *koinòn* degli *Aterargoì*, rappresentato da un proprio *prostates*, rinnova i rapporti di *philia* e *proxenia* con il *koinòn* tesprota dei *Pergamioi* (fine III sec.

compagine abbia continuato a esistere, come altri *koinà* minori, anche dopo il collasso del *koinòn* degli Epiroti all'indomani della terza macedonica non è dato di sapere; è però un fatto che le dure rappresaglie romane dell'anno 167, delle quali secondo Evangelidis si coglierebbero precisi segni nei resti del tempio, non segnarono alcuna interruzione né nella frequentazione del santuario né nell'occupazione del sito di Gardiki, che si protrassero fino alla prima età imperiale e nel caso dell'area sacra, apparentemente, fino all'inizio del II sec. d.C.²⁴

a.C.): EVANGELIDIS 1935A, pp. 261-263, nr. 1, con tav. 28ß; ID. 1952A, p. 310; HAMMOND 1967, p. 576; CABANES 1976, pp. 359, 561; PLIAKOU 2011, p. 93 s., con fig. 8. La stele recante il documento (M.I. inv. 399) venne rinvenuta in un cumulo di pietre davanti alla fronte del tempio: EVANGELIDIS 1935A, p. 261. Sulla perdurante vitalità istituzionale dei *koinà* minori all'interno dello stato repubblicano v. da ultimo MEYER 2013, pp. 106 e nota 298, 111, nota 314.

²⁴ Sulla presunta distruzione del tempio nel 167 a.C. e sulle sue trasformazioni in età romana v. *infra*.

R01. Tempio c.d. “di Zeus Areios”

Localizzazione: Rodotopi²⁵, Ioannina. 476938, 4397535, 484 m s.l.m.

Definizione: tempio non urbano, prostilo tetrastilo (fase I), periptero esastilo (fase II).

Posizione: circa 2 km a est del moderno villaggio di Rodotopi, nel luogo noto localmente come “Βορτοπόζ”. Il sito si trova al margine orientale della piana di Rodotopi, bordata a ovest dalla catena collinare di Gardiki-Lapsista. L’esistenza di una o più *komai* all’interno di questo piccolo comprensorio è suggerita dalla segnalazione di resti architettonici e di aree di dispersione di materiali, ma in mancanza di una mappatura precisa dei rinvenimenti²⁶ non è possibile avanzare ipotesi sulla loro estensione e dislocazione, né sul loro eventuale rapporto con il tempio.

Storia delle ricerche

I primi rinvenimenti noti dall’area del santuario sono due iscrizioni di natura votiva pubblicate da D. Evangelidis nel 1914²⁷. La presenza di resti di strutture *in situ* e di grandi quantità di materiali architettonici – blocchi squadrati e frammenti di fusti di colonne – in stato di dispersione, oltre al rinvenimento, nel 1934, del torso di una statua loricata di imperatore romano (v. *infra*), convinse Evangelidis a effettuare un primo saggio di scavo nel 1935. Nel corso di questo intervento si giunse a identificare come tempio la grande struttura affiorante in superficie, e si rinvennero altre due iscrizioni pubblicate dallo stesso archeologo²⁸. Lo scavo integrale del tempio, della pavimentazione antistante con i resti dell’altare, di una struttura a sudest interpretata

²⁵ In EVANGELIDIS 1914 (p. 239) e 1935A è ancora attestata la forma originaria del toponimo, di origine slava, Ραδοτόβι. Così anche nella monografia sull’Epiro di N. Hammond (HAMMOND 1967: Radotovi), pubblicata nel dopoguerra ma frutto di ricerche e sopralluoghi compiuti dall’A. negli anni ’20. L’adozione della forma Ροδοτόπι, utilizzata in modo esclusivo a partire da EVANGELIDIS 1952A, rientra nella politica di ellenizzazione dei toponimi attuata a più riprese prima del secondo conflitto mondiale e al termine della guerra civile greca.

²⁶ Le varie segnalazioni, che attestano una frequentazione ininterrotta almeno dal Bronzo finale alla tarda età imperiale romana, sono raccolte da PLIAKOU 2007, p. 91, la quale rileva come la piana, al di fuori del tempio, non sia mai stata oggetto di ricerche estensive o di ricognizioni sistematiche. All’esistenza di “altri edifici” nell’area circostante il tempio, testimoniata anche dal rinvenimento di fr. architettonici che non possono essergli attribuiti (v. *infra*), si fa già riferimento in EVANGELIDIS 1952A, p. 306.

²⁷ EVANGELIDIS 1914, p. 239, nrr. 19-20. Sul contenuto delle due iscrizioni, delle quali la prima reimpiegata nell’altare della chiesetta di Ag. Georgios di Rodotopi, v. *infra*.

²⁸ EVANGELIDIS 1935A. Si tratta del decreto degli *Aterargoi* richiamato *supra*, nota 23, e di un’altra dedica votiva (v. *infra*).

come basamento di un donario e di un recinto funerario tardo-romano a nordovest, tuttavia, risale soltanto all'inizio degli anni Cinquanta²⁹. Il lungo intervallo intercorso tra la prima e la seconda indagine aveva sensibilmente aggravato il già precario stato conservativo delle strutture, sottoposte a danneggiamenti e spoliazioni sistematiche da parte dei contadini della zona, che le avevano utilizzate come cava di materiale da costruzione³⁰. All'inizio degli anni Duemila l'ex XII Eforia per le Antichità Preistoriche e Classiche, sotto la direzione di K. L. Zachos, ha effettuato un'ulteriore indagine nell'area del santuario, mettendo in luce un'edera quadrangolare a sud del tempio³¹.

Bibliografia: EVANGELIDIS 1935A; EVANGELIDIS 1952A; DAKARIS 1956, pp. 63-80; HAMMOND 1967, pp. 183 s., 576 s.; TZOUVARA-SOULI 1997, pp. 433-435; VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 2003, p. 28 s.; MOUSTAKIS 2006, pp. 164-169; PLIAKOU 2007, pp. 91-100; PLIAKOU 2010, p. 643 s.; PLIAKOU 2011, pp. 89-96.

Descrizione dei resti

Del tempio, orientato con la fronte a est/sudest³², è visibile la platea di fondazione rettangolare (m 19.30 x 11 ca.³³) costituita da lastre di calcare locale di colore grigio chiaro, disposte su più assise al di sotto dei muri e degli elementi portanti. L'assisa superiore di questa piattaforma – l'*euthynteria*, che si elevava appena sul piano di calpestio antico – si conserva pressoché interamente sul lato nord, a eccezione di due elementi in prossimità dell'angolo nordest: nei tratti meglio preservati si compone di due filari di lastre accostate per il lungo, a formare una fascia periferica di m 1.50 ca. di larghezza. Sulla faccia di attesa della maggior parte delle lastre, priva della lisciatura finale in quanto destinata a rimanere nascosta, si osservano mortase quadrangolari per l'innesto dei perni che tenevano in posizione gli elementi dell'assisa sovrastante, corrispondente al primo gradino della crepidine. Di quest'ultimo, all'epoca dello scavo, rimanevano *in situ* tre blocchi – due dei quali contigui – al di sopra del tratto

²⁹ EVANGELIDIS 1952A.

³⁰ EVANGELIDIS 1952A, p. 306.

³¹ I risultati di questo scavo, che sarebbero dovuti comparire nella cronaca dell'Αρχαιολογικών Δελτίων del 2007, sono tuttora inediti. Se ne dà sinteticamente notizia in PLIAKOU 2011, p. 96.

³² D'ora in avanti, per semplicità di esposizione, si assumerà come lato est la fronte dell'edificio.

³³ EVANGELIDIS 1952A, p. 307. Le misure della piattaforma ricavabili dalla pianta 1:100 realizzata nel 1993 dall'ex XII Eforia per le Antichità Preistoriche e Classiche sono leggermente superiori: m 19.50 x 11.25 ca. Ringrazio il Direttore dell'Eforia per le Antichità di Ioannina, dr. K. Soueref, e la dr.ssa G. Pliakou per avermi gentilmente fornito il rilievo. Le misure riportate nel testo, quando non diversamente specificato, si riferiscono a questa pianta e alle verifiche e correzioni della stessa da me effettuate mediante misurazioni dirette.

occidentale dell'*euthynteria* del lato nord³⁴. Lungo la restante parte della corona periferica della crepidine, a eccezione del tratto nord del lato posteriore, dove l'*euthynteria* risulta presente, è in vista la sottostante assisa di fondazione³⁵, la cui faccia di attesa si trova m 0.31-0.36 al di sotto dell'*euthynteria*.

Su questa piattaforma, in posizione di equidistanza rispetto ai limiti nord e sud (m 2.50 per parte) ma spostata verso ovest sull'asse longitudinale (m 5.55 ca. dalla fronte, m 4.40 ca. dal lato posteriore³⁶), si eleva la fondazione di una struttura rettangolare – m 9.50 x 6.50 ca. tra i muri longitudinali – interpretata da Evangelidis come *sekòs* e così generalmente definita, in accordo con la tradizionale restituzione periptera del tempio³⁷. Consiste di un unico filare di grandi blocchi squadrati, dell'altezza costante di m 0.46 e della larghezza media di m 0.65³⁸, conservato sul lato nord, lungo la fronte e in minima parte sul retro (due soli blocchi)³⁹. La lavorazione differenziata degli elementi che lo compongono – accuratamente lisciati sulla faccia di attesa e lungo una fascia di cm 8 di altezza sulla faccia verticale esterna, al di sotto della quale la superficie del blocco appare aggettante e sommariamente sbazzata, determinando una risega⁴⁰ – permette di attribuire il filare alla fondazione dei muri del “*sekòs*”, parzialmente affiorante dal terreno a formare l'assisa d'imposta dell'elevato. Il

³⁴ EVANGELIDIS 1952A, p. 307, con fig. 1. La faccia verticale esterna, corrispondente all'alzata del gradino, risultava accuratamente lisciata. I tre elementi, in occasione dell'esecuzione del nuovo rilievo da parte dell'Eforia di Ioannina, non si trovavano già più nella posizione illustrata da EVANGELIDIS 1952A, tav. 1. Due di essi, in origine contigui, giacciono attualmente sul filare esterno dell'*euthynteria* e presentano un'alzata di m 0.24.

³⁵ L'assenza di un'ulteriore assisa al di sotto di essa è verificabile almeno sul lato sud, in prossimità dell'angolo sudovest: qui, all'interno di una canaletta per il deflusso delle acque superficiali, l'assisa inferiore della fondazione è interamente visibile (alt. max. m 0.58). La platea di fondazione del tempio constava dunque di due stesure di lastre, alte complessivamente m 0.90-0.96 ca.

³⁶ EVANGELIDIS 1952A, p. 307 fornisce una buona approssimazione delle distanze: m 6 sulla fronte, m 4.30 sul retro.

³⁷ EVANGELIDIS 1952A, *loc. cit.* Sulle ipotesi di ricostruzione della forma del tempio v. *infra*. Nella descrizione dei resti si è scelto di mantenere la denominazione “*sekòs*”, ponendola tra virgolette per evidenziarne il carattere problematico.

³⁸ La lunghezza degli elementi oscilla tra m 0.90 e m 1.30 ca.

³⁹ Sul lato nord, escludendo la parte sporgente della *prostasis* (v. *infra*), si conservano sette blocchi, alcuni dei quali hanno subito spostamenti parziali e risultano deviati dal loro asse originario. Del lato frontale rimangono cinque blocchi, anch'essi variamente dislocati (in un solo caso si conserva il giunto) ma ancora disposti sulla stessa linea; di un secondo filare interno su cui poggiavano i gradini della *prostasis* si conservano due soli elementi. Il lato lungo sud, che all'epoca dello scavo sopravviveva in parte (EVANGELIDIS 1952A, fig. 7), risulta oggi interamente spogliato. A esso possono essere attribuiti almeno due grandi blocchi che giacciono di taglio, parzialmente rovesciati, a ridosso del lato sud della platea di fondazione (nel rilievo della XII Eforia appaiono già in questa posizione), al pari di altri elementi conservati all'interno del “*sekòs*” (l'altezza è in tutti i casi di m 0.46). Del lato posteriore, a sud dei due blocchi frammentari superstiti, si conserva un terzo elemento posto di taglio al di sopra della fondazione, che in questo punto appare formata da due assise di lastre al di sotto dell'*euthynteria* (la differenza di quota tra le due assise è di m 0.25 ca.).

⁴⁰ Questo tipo di lavorazione non è presente sulla faccia verticale dei blocchi della fronte del “*sekòs*”, che si presenta interamente lisciata.

fissaggio orizzontale degli elementi era assicurato da grappe a Π, come mostrano le mortase conservate in corrispondenza dei giunti⁴¹, mentre perni verticali inseriti in appositi fori al centro della faccia di attesa di alcuni blocchi mantenevano in posizione gli elementi del *toichobates*, interamente perduti.

L'assisa d'imposta del nucleo centrale dell'edificio poggia a sua volta su una fondazione costituita da lastre di taglio regolare e ben connesse, poste a una quota di – 0.20 m ca. rispetto all'*euthynteria* della crepidine esterna⁴². Questa fondazione, per una profondità di m 2.80 a partire dalla fronte del “*sekòs*”, si allarga lateralmente di m 0.35 per parte, raggiungendo un'ampiezza di m 7.20 ca. contro i 6.50 della parte retrostante⁴³. Tale conformazione, che attesta l'esistenza di una vera e propria *prostasis* in origine dotata di crepidine sulla fronte e sui fianchi⁴⁴, può essere pienamente apprezzata sul lato nord, dove sulle lastre di fondazione insistono ancora due blocchi, apparentemente in posizione, che formano l'angolo nordest dell'assisa d'imposta della crepidine⁴⁵. Sul lato sud, invece, dove l'*euthynteria* non si è conservata, la fondazione sottostante è completamente in vista: consiste di quattro grandi lastre accostate per il lungo, la cui profondità totale a partire dalla fronte è anch'essa di m 2.80; sulla loro faccia di attesa si osservano i solchi per leva destinati ad agevolare la posa in opera dei blocchi dell'assisa d'imposta.

L'esistenza di una partizione trasversale all'interno del “*sekòs*” è attestata dalla disposizione di un blocco del lato nord, immediatamente a ovest del punto d'innesto della *prostasis* nel muro longitudinale: esso, anziché orientarsi col lato lungo solidalmente all'asse est-ovest del “*sekòs*”, si dispone perpendicolarmente a tale asse, sporgendo dal prospetto interno per una lunghezza di m 0.50 ca. Questo blocco, pur avendo subito una leggera rotazione verso sudovest, si trova in posizione, come si

⁴¹ In nessun caso le mortase di due blocchi adiacenti si osservano in continuità, ma la lunghezza delle grappe può essere comunque stimata in cm 20-24 ca.

⁴² La sporgenza di questa fondazione rispetto al filo dell'*euthynteria* dei muri longitudinali, nei punti in cui i blocchi che la compongono hanno subito meno spostamenti rispetto al loro asse originario, si aggira tra i 7 e i 13 cm.

⁴³ EVANGELIDIS 1952A, p. 307 fornisce misure approssimate: fronte m 7, retro m 6.

⁴⁴ Forma e dimensioni della fronte del “*sekòs*” sono descritte in EVANGELIDIS 1952A, p. 307 e riprodotte correttamente (anche se in modo schematico) nella pianta di tav. 1. Esse risultano difficilmente leggibili, invece, nel rilievo del 1993, realizzato quando l'angolo sudovest e l'intero fianco sud dell'assisa d'imposta della *prostasis* erano ormai irrimediabilmente perduti. Una pulitura superficiale da me eseguita nell'aprile del 2014 con l'autorizzazione dell'Eforia di Ioannina ha consentito di mettere in luce le lastre della fondazione sottostante e di completare il rilievo.

⁴⁵ Di questi due blocchi uno appartiene alla fronte mentre l'altro, allineato al margine nord della fondazione, reca sul bordo ovest della faccia di attesa una mezza mortasa per grappa (lung. cm 12.7), apparentemente funzionale a legarlo al blocco adiacente, che doveva coprire il tratto terminale della fondazione della *prostasis*. Per le anomalie rilevabili su questi blocchi, tali da far pensare a un loro spostamento in rapporto alla sede originaria, v. *infra*.

evince dal fatto che, ripristinando il suo corretto orientamento, la mezza mortasa per grappa a Π sul margine ovest della sua faccia di attesa viene a coincidere con quella del blocco adiacente⁴⁶, al quale dunque risultava legato; il lato breve rivolto all'esterno, inoltre, presenta una risega allineata con quella dei lati lunghi degli elementi contigui. La risega è presente anche sulla faccia esterna del blocco a est di quello trasversale, che sembrerebbe però aver subito uno spostamento, dal momento che la mezza mortasa sul lato corrispondente del blocco trasversale non trova continuità sulla sua faccia di attesa⁴⁷. Questo blocco sporgente all'interno del "sekòs", interpretabile senza dubbio come l'attacco del muro divisorio tra la cella vera e propria e il *prodomos*⁴⁸, doveva avere un corrispettivo simmetrico sul lato sud, non più visibile a causa della perdita dell'assisa d'imposta e della sovrapposizione di blocchi erratici di grandi dimensioni alla sottostante fondazione.

Sulla fronte e sul retro del "sekòs", lo spazio compreso tra l'assisa d'imposta dei muri e la corona periferica di blocchi su cui poggiava la crepidine era occupato interamente da lastre⁴⁹, la cui superficie, allo stato attuale, si pone allo stesso livello dell'*euthynteria* della crepidine. Sui fianchi del "sekòs", invece, il pavimento che prolungava il piano dell'ultimo gradino della crepidine fino al piede dei muri doveva poggiare su un riempimento terroso.

Arredi e dispositivi di culto fissi

Davanti alla platea di fondazione del tempio e, come notava Evangelidis, quasi a prosecuzione di essa⁵⁰, ma m 0.24 ca. più in basso, si estende una pavimentazione di lastre larga quanto la piattaforma (m 11 ca.), e la cui profondità lungo l'asse est-ovest è stata stimata intorno a m 13. Al centro di questa vasta area lastricata, a una distanza di m 6 dalla fronte della piattaforma del tempio e sul suo asse mediano, l'archeologo poté osservare una sorta di pedana rettangolare (m 5.45 sull'asse nord-sud e 4.50 sull'asse

⁴⁶ La lunghezza delle due mezze mortase è rispettivamente di cm 10 e 9.5.

⁴⁷ Per le possibili spiegazioni di questo fatto, apparentemente legate alle anomalie rilevabili negli elementi dell'assisa d'imposta sul lato nord della *prostasis*, si rimanda al paragrafo sulla ricostruzione delle due fasi del tempio (*infra*).

⁴⁸ L'esistenza di tale divisione interna, presupposta dalla stessa conformazione della fronte, non è stranamente rilevata da Evangelidis né riprodotta nella pianta di EVANGELIDIS 1952A, tav. 1.

⁴⁹ Di questa pavimentazione, che in realtà costituisce la fondazione della stesura pavimentale vera e propria, si conservano un ampio tratto sulla fronte del "sekòs" e la metà settentrionale del lato posteriore.

⁵⁰ EVANGELIDIS 1952A, p. 312.

est-ovest) leggermente rilevata, nella quale riconobbe la fondazione di un altare⁵¹. A giudicare dalla fascia ribassata visibile lungo i bordi della pedana⁵², la struttura sovrapposta, della quale si conservavano alcuni blocchi sui lati nord ed est⁵³, sembra aver misurato m 5 di larghezza e 4.20 di profondità. Sul lato ovest si segnala la presenza di una zona ribassata, estesa a tutta la larghezza della pedana per una profondità di m 1.50; Evangelidis la ascriveva alla *prothysis* di un altare a Π aperto in direzione del tempio.

Strutture correlate

Fondazioni di strutture e tracce di lavorazione sulle lastre della pavimentazione esterna o a ridosso della piattaforma del tempio, oggi solo in parte visibili, fanno intuire l'esistenza di un più articolato spazio santuarioale del quale l'edificio doveva occupare il centro⁵⁴.

A una distanza di m 1.20 ca. dalla fronte della crepidine, leggermente a nord dell'asse mediano della pavimentazione, una lastra reca al centro una mortasa di forma allungata (cm 11 x 3.3), nella quale doveva inserirsi un qualche elemento, forse il peduncolo di una stele⁵⁵.

A sud della pavimentazione Evangelidis rinvenne la fondazione di una struttura quadrangolare (m 4 x 3.40) orientata nordest-sudovest, il cui angolo nordovest risultava tangente al limite meridionale delle lastre⁵⁶. L'archeologo la interpretò come base di un *anathema*, ma il suo orientamento divergente da quello delle altre strutture fa pensare

⁵¹ EVANGELIDIS 1952A, p. 312 e tav. 1. L'ipotesi di Evangelidis sembrerebbe rafforzata dalla posizione della struttura in rapporto al tempio. PLIAKOU 2007, p. 93 propone, in alternativa a tale lettura, di vedervi il basamento di un *anathema* o di una statua («ὀρθόβαθρο βάσης αγάλματος»).

⁵² Le ridottissime condizioni di visibilità di questo tratto della pavimentazione, coperto da una fitta vegetazione insediatasi negli interstizi tra le lastre, hanno impedito qualunque verifica autoptica dell'effettiva conformazione, delle dimensioni e dello stato attuale della struttura. La descrizione si basa pertanto unicamente sulle informazioni desumibili da EVANGELIDIS 1952A, p. 312.

⁵³ EVANGELIDIS 1952A, *loc. cit.*, con fig. 7 e tav. 1. L'A. rileva la presenza di un tenone di sollevamento sulla faccia esterna di un blocco del lato nord e di diverse mortase per perni verticali, puntualmente posizionate nella pianta di tav. 1, in un caso (nord) con tracce di piombatura.

⁵⁴ Lo attestano del resto anche i fr. architettonici raccolti in fase di scavo, che solo in parte possono essere attribuiti al tempio: v. *infra*.

⁵⁵ La profondità della mortasa è di cm 8 ca. Non è forse senza importanza il fatto che proprio qui, in un cumulo di pietre antistante la fronte della piattaforma, sia stata rinvenuta la stele contenente il decreto degli *Aterargoi* (v. *supra*): EVANGELIDIS 1935A, p. 261. La mancata conservazione del tenone d'infissione, purtroppo, impedisce di confrontarne le dimensioni con quelle della mortasa. Un ulteriore spazio deputato all'esposizione di documenti epigrafici doveva trovarsi lungo il lato nordest della piattaforma del tempio, dove Evangelidis segnalava la presenza di resti di non meglio precisate "basi" («λείψανα βάθρων»: EVANGELIDIS 1935A, *loc. cit.*) e dove si rinvenne la dedica votiva pubblicata in EVANGELIDIS 1935A, p. 263 s. (nr. 2). Sulle iscrizioni votive dall'area del tempio v. *infra*.

⁵⁶ EVANGELIDIS 1952A, p. 313 e tav. 1. La struttura, oggi non più visibile, corrisponde verosimilmente a quella riportata dalla pianta dell'Eforia di Ioannina nella stessa posizione.

piuttosto a un'aggiunta tarda, forse relazionabile con l'uso funerario della zona in seguito all'abbandono del santuario⁵⁷.

Sicuramente riconducibile a una delle fasi di vita del complesso sacro è invece una seconda costruzione quadrangolare individuata in occasione del più recente intervento di scavo, a sud della piattaforma del tempio⁵⁸. Si tratta di una sorta di esedra a Π , di m 5.80 (est-ovest) x 4.80 (nord-sud), allineata alla piattaforma e aperta verso di essa⁵⁹. Si conserva la sola fondazione, costituita da un filare di blocchi rozzamente squadrati di calcare bianco, privi di mortase sulle facce di attesa. Durante lo scavo della struttura, apparentemente al suo interno, si rinvenne un numero imprecisato di figurine femminili fittili, tuttora inedite⁶⁰. In assenza di altri dati se ne può ipotizzare una funzione di custodia ed esposizione degli *ex-voto*, che a giudicare dalle dimensioni della struttura – sul cui elevato non si possiedono tuttavia informazioni, soprattutto in rapporto all'eventuale esistenza di una copertura – potrebbe essersi estesa anche a dediche scultoree di maggiore impegno⁶¹.

⁵⁷ Sul lato nordovest della piattaforma del tempio Evangelidis scavò un recinto funerario tardo-romano: EVANGELIDIS 1952A, pp. 308, 313, con fig. 8.


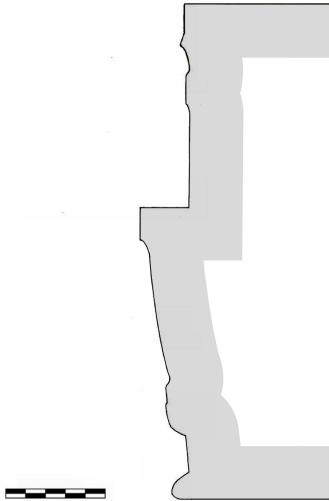
⁵⁸ Sugli scavi dell'Eforia di Ioannina nei primi anni Duemila (dir. K. Zachos), rimasti inediti, v. *supra*, nota 31.

⁵⁹ A est della struttura si riconoscono alcune lastre che sembrerebbero indicare un'estensione dell'area lastricata in direzione sud.

⁶⁰ PLIAKOU 2010A, p. 418, nota 114; EAD. 2011, p. 96. Sui rinvenimenti di figurine fittili dall'area del tempio v. *infra*.

⁶¹ In un punto imprecisato del santuario, nel 1934, si rinvenne il torso di una statua imperiale loricata attualmente conservato al Museo di Ioannina (inv. 413): v. *infra*. Evangelidis, pur ammettendo l'impossibilità di stabilirne l'esatta posizione di rinvenimento, ne ipotizzava la pertinenza al basamento da lui individuato a sud della pavimentazione: EVANGELIDIS 1952A, p. 313 e *supra*, nel testo. In maniera altrettanto ipotetica se ne potrebbe suggerire la collocazione all'interno dell'esedra scavata da K. Zachos (o al di sopra di essa, se si trattava di un semplice basamento). Occorrerebbe tuttavia chiarire il rapporto stratigrafico tra la struttura e il deposito di figurine fittili (presumibilmente di età ellenistica) rinvenuto in corrispondenza di essa, che rimandano a un ben diverso tipo di committenza.

Catalogo dei frammenti architettonici

R01.L1	
	
OGGETTO: capitello ionico a quattro facce di colonna.	
DIMENSIONI	
Alt. max.: cm 25.5	
Largh. max.: cm 62	
Lato abaco: cm 60.5	
Diam. sup. colonna: cm 62	
Alt. tondino di coronamento del fusto: cm 1.3	
Alt. fascia al di sotto dell'echino: cm 2	
Alt. listelli di transizione tra fascia ed echino: cm 1.5 (inf.), 1 (sup.)	
Alt. echino: cm 7	
Alt. cuscinetto: cm 1.9	
Alt. canale: cm 4.5 (cm 6.5 con il listello)	
Diam. volute: cm 19.5	
Alt. abaco: cm 3.3	
	
MATERIALE: calcare bianco compatto.	
LUOGO DI CONSERVAZIONE: Museo Archeologico di Ioannina, magazzino. Inv. 2592 ⁶² .	
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: EVANGELIDIS 1952A, p. 309 s., con figg. 2-3 (in basso).	
STATO DI CONSERVAZIONE: pressoché integro, anche se scheggiato in più punti. Mancano una delle quattro volute e il tratto inf. dell'avvolgimento delle altre tre.	
DESCRIZIONE	
L'elemento, conservato fino al tondino di coronamento dell'apofige superiore, scolpito nel medesimo blocco ma appartenente concettualmente al fusto, s'inquadra nella	

⁶² In EVANGELIDIS 1952A, p. 309 si ricorda un secondo esemplare di capitello ionico "angolare" identificabile con l'inv. 55 del registro A' del Museo di Ioannina. Le dimensioni (alt. cm 26, lato abaco cm 60) e la descrizione del pezzo, oggi non più reperibile, ne rivelano l'appartenenza alla stessa serie dell'inv. 2592.

tipologia di capitello ionico a quattro facce, caratteristica della variante peloponnesiaca dell'ordine. Presenta un echino profilato a ovolo dalla curva fortemente tesa, completamente liscio, coronato da una modanatura a cuscinetto come nella versione più antica di tale forma⁶³. Questa modanatura consiste in un listello piatto⁶⁴ il cui piano superiore, orizzontale, presenta una sporgenza massima rispetto al piano del canale di cm 2.4. Alle estremità del cuscinetto sono applicate due palmette angolari dall'ampia forma a ventaglio, anch'esse completamente lisce, il cui bordo inferiore cade poco al di sopra del piano inferiore degli occhi delle volute. La natura vegetale dei due elementi, i cui lati rettilinei, sulla faccia meglio conservata del capitello, misurano cm 6.6 e 6.2, doveva essere in origine sottolineata a pittura su di una base costituita da un rivestimento di stucco. Il canale delle volute giace su un piano verticale, non inclinato verso il basso come negli esemplari più antichi della corrente peloponnesiaca, e presenta un profilo perfettamente orizzontale, con i bordi superiore e inferiore rettilinei e tra loro paralleli. Il nastro, a sezione piana e bordato da un listello singolo di spessore rilevante (cm 2), si avvolge in grandi volute a disco piatto che dopo due sole circonvoluzioni terminano in un occhio circolare, anch'esso piatto, del diametro di cm 4. Il rapporto dimensionale fra diametro della voluta e lunghezza del pulvino (0.315) consente di ascrivere l'elemento alla categoria dei capitelli a volute medio-grandi.

L'abaco, i cui lati rettilinei non riproducono la leggera concavità delle facce del pulvino⁶⁵, mostra un profilo piuttosto abraso, apparentemente articolato in una piccola gola dritta e in un listello di coronamento. Sul piano di attesa dell'abaco si conserva interamente lo scamillo, costituito da un debole risalto a pianta circolare del diametro di cm 52.

L'elemento di maggiore specificità del capitello consiste nel modo in cui viene risolto il raccordo tra il pulvino e la parte superiore del fusto, attraverso un'articolazione in più registri dello spazio compreso tra il tondino di coronamento dell'apofige e il canale orizzontale: questo spazio, che presenta un'altezza di cm 13.5, è occupato per due terzi dal gruppo echino-cuscinetto (cm 9) e per il restante terzo da due listelli piatti posti al di sotto dell'echino (cm 2.5) e da una fascia piatta (cm 2) delimitata inferiormente dal tondino dell'apofige, poco al di sopra del piano d'imposta delle volute. I precedenti di questa soluzione vanno ricercati nella tradizione dello ionismo attico di età proto-classica, a sua volta all'origine, a seguito di una rielaborazione autonoma, della versione peloponnesiaca del capitello ionico⁶⁶.

⁶³ "Première catégorie" della classificazione di G. Roux: ROUX 1961, pp. 342-348.

⁶⁴ Un vero e proprio "listel de liaison", dunque, secondo la definizione di ROUX 1961, p. 348.

⁶⁵ La lieve sporgenza dell'abaco al di sopra del piano del canale è all'origine del "problema" sottolineato da G. Roux proprio in relazione all'esemplare di Rodotopi: «[...] il est fatal, si l'on prolonge ses quatre côtés jusqu'à leurs points d'intersection, qu'il soit presque aussi large que le volutes elles-mêmes; celles-ci se trouvent, aux angles, prises dans un cube de pierre massif» (ROUX 1961, p. 347). L'A. rifiuta di considerare il capitello, sulla scorta di RIEMANN 1954, pp. 313-315, «un point de départ» nella linea evolutiva dei capitelli ionici peloponnesiaci, definendolo piuttosto «une sculpture maladroite, une imitation dont l'artiste n'a pas su vaincre les difficultés» (ROUX 1961, p. 347, nota 3).

⁶⁶ Cfr. ROUX 1961, pp. 342-345; ROCCO 2003, p. 135 s.; ID. 2005, p. 142; PODINI 2014, p. 101. Tra le combinazioni di modanature interposte tra il pulvino e la sommità del fusto si possono richiamare le seguenti: gola rovescia al di sotto di un echino profilato a ovolo ("Portico degli Ateniesi" a Delfi in base alla ricostruzione di AMANDRY 1953, pp. 98-101); ampio cuscinetto e fascia intermedia dipinta con un motivo a meandro al di sopra di un echino a gola rovescia (tempio di Atena a Capo Sounion: SHOE MERITT 1996, pp. 134 s., 158-163, con figg. 25-27). Profili simili a quelli del registro intermedio del capitello di Rodotopi, pur nella semplificazione delle forme e nell'alterazione delle proporzioni determinate dalla destinazione privata del pezzo, si osservano su un capitello ionico di semicolonna con pulvino a calice dalla "Casa dei due peristili" di *Phoinike*, per il quale tuttavia è ipotizzabile una datazione più alta (III-II sec. a.C. secondo PODINI 2014, p. 150 s., cat. 31, con tavv. 3, f. 16, c-d): echino a

TIPOLOGIA E DATAZIONE

Malgrado la presenza del cuscinetto rimandi ancora alla versione più antica (tardo-classica e alto-ellenistica) di capitello peloponnesiaco a quattro facce, altri particolari ne rivelano l'appartenenza a uno stadio più avanzato del processo di definizione formale della tipologia⁶⁷. È il caso soprattutto del profilo dell'echino, a ovolo anziché a gola rovescia, e del suo notevole sviluppo in altezza a scapito del canale. Conseguenza di questa valorizzazione dell'echino è la scomparsa di uno dei tratti più caratteristici dei capitelli peloponnesiaci c.d. "di primo tipo": l'andamento inflesso del bordo inferiore del canale, al quale si accompagna in genere un'analogo e opposta convessità del tratto superiore. Nel capitello di Rodotopi il canale si presenta invece perfettamente orizzontale, con il bordo inferiore privo di listello quasi fosse bruscamente tagliato dalla sporgenza del cuscinetto che corona l'echino⁶⁸.

La compresenza di reminescenze proto-classiche mediate dalla cultura architettonica peloponnesiaca di IV secolo – le volute a grandi dischi piatti, la scansione in più registri del raccordo tra pulvino e fusto, l'assenza di decorazione scolpita sui profili delle modanature⁶⁹ – e di altri di sapore pienamente ellenistico, quali la spiccata orizzontalità del canale e la sua debole altezza, o ancora la posizione degli occhi delle volute, la cui congiungente taglia l'echino a livello del quarto inferiore, conferisce al capitello di Rodotopi un aspetto decisamente "ibrido". A livello stilistico si notano una resa piuttosto piatta e una certa tendenza alla schematizzazione geometrica, evidente nella riduzione dell'elemento a un solido di forma cubica⁷⁰. G.

ovolo fortemente aggettante sormontato da un cuscinetto con ampie palmette lisce, fascia di raccordo tra fusto ed echino, delimitata superiormente e inferiormente da due tondini. Quest'ultimo elemento, tuttavia, anziché integrarsi nel capitello come a Rodotopi, si configura come una banda liscia appartenente a tutti gli effetti al fusto. Tale modanatura, in rapporto alla quale, per ROCCO 2003, p. 187, nota 45, non è possibile parlare propriamente di collarino, diverrà una caratteristica distintiva della corrente c.d. "ionico-italica" (Basilica di Pompei, santuario della Fortuna Primigenia a *Praeneste*: ultimo quarto II sec. a.C.): BATINO 2006. La si trova occasionalmente anche in ambito cirenaico (capitelli angolari della tomba rupestre c.d. "delle Cariatidi" nella necropoli nord di Cirene: BACCHIELLI 1980, figg. 2, 5, 6; BATINO 2006, p. 22 s. e nota 28).

⁶⁷ Il passaggio dalla prima alle "seconde catégorie" (ROUX 1961, pp. 348-353), del resto, avviene in modo tutt'altro che lineare e repentino, e la comparsa di "tipologie transitorie" rappresenta un fenomeno ampiamente noto: PODINI 2014, p. 101. Lo stesso abaco, in origine assente, viene introdotto precocemente nella "prima categoria" per influenza delle forme attiche.

⁶⁸ Un'analogo articolazione del raccordo tra echino e canale – già presente nei capitelli del *Philippeion* di Olimpia, del terzo quarto del IV sec. a.C. (ROCCO 2005, pp. 143-145, con bibliografia) – si osserva nei capitelli dei propilei del palazzo reale di Palatitza (inizi III sec. a.C.), anch'essi con "listel de liaison" e palmette angolari lisce: HEUZEY 1876, tavv. X-XII; ROUX 1961, p. 348; BATINO 2006, p. 19 s. Sulla stessa linea di questo «sottotipo macedone», come lo definisce (non del tutto propriamente) BATINO 2006, p. 19, si pongono i capitelli della *stoà* nord di *Kassope* (HOEPFNER, SCHWANDNER 1994, p. 134 e fig. 118: fine III sec. a.C.) e alcuni esemplari dodonei (D01.L1, L3). I capitelli di Palatitza, *Kassope* e Dodona, nonostante le analogie con l'esemplare di Rodotopi, presentano un echino profilato a gola rovescia come nella "prima categoria" di capitello ionico peloponnesiaco. Il capitello molosso, pur inserendosi nella stessa linea evolutiva (BATINO 2006, p. 20), ne rappresenta pertanto uno stadio recenziore.

⁶⁹ Diversamente che in ambito microasiatico, la decorazione sovrapposta alle modanature dei capitelli peloponnesiaci era sempre affidata alla pittura, stesa su un sottile rivestimento di stucco o su una scialbatura di calce: ROUX 1961, p. 350. Cfr. PODINI 2014, p. 144, nota 73.

⁷⁰ V. *supra*, nota 65. Un'analogo «forma cubica, relativamente massiccia e poco plastica» caratterizza un capitello a quattro facce (perduto) ricomposto da quattro fr. rinvenuti nell'area del "*Thesauròs*" e della basilica protobizantina di *Phoinike* (UGOLINI 1932, p. 168 e fig. 102): PODINI 2014, p. 147, cat. 25, con tav. 14, e (in nota 101 se ne rileva la vicinanza all'esemplare di Rodotopi). L'elemento, pur differendo nel particolare delle palmette scolpite, che sembrerebbero avvicinarlo allo stile ionico-italico (PODINI 2014, p. 102) suggerendo una datazione piuttosto avanzata (II-I sec. a.C.: *ibid.*, p. 147), presenta inoltre un raccordo tra pulvino e fusto articolato su due registri, i cui profili, nell'unica riproduzione fotografica disponibile, risultano purtroppo scarsamente leggibili: sembrerebbe trattarsi di due larghe fasce piatte,

Roux imputava questi elementi all'imperizia di maestranze "provinciali", non rinunciando ad attribuire al capitello una cronologia relativamente alta (III sec. a.C.)⁷¹. La piatezza del modellato, in realtà, potrebbe essere più efficacemente ricondotta alla mancanza di rifinitura del pezzo, per il quale è verosimile fosse previsto un ampio ricorso a ritocchi pittorici – non solo in corrispondenza delle palmette, ma anche dell'ovolo dell'echino e della fascia di raccordo con il fusto – applicati a un rivestimento di stucco. Né sul piano di attesa né su quello di posa, interamente conservati, sono infatti presenti mortase funzionali al fissaggio dell'elemento, mediante perni, all'epistilio e al fusto della colonna⁷²; il che sembrerebbe attestare che esso, anche se finito, non venne mai messo in opera. È indubbio invece che l'elemento, contrariamente al parere di Evangelidis e Dakaris, i quali ne proponevano un'attribuzione all'età romana⁷³, presenti caratteri formali che, per quanto eclettici o tardivi li si possa considerare, rimandano comunque alla matrice peloponnesiaca dell'architettura epirota di epoca ellenistica. Tenendo conto di tutti questi elementi e delle inevitabili incertezze dovute al suo possibile carattere di "non finito", una datazione ellenistica piuttosto avanzata, probabilmente nell'ambito del II sec. a.C., appare la più coerente con le caratteristiche formali del capitello.

R01.L2



OGGETTO: base ionica con imoscapo di colonna.

DIMENSIONI

Alt. max. cons.: cm 24.5

Lungh. max. cons.: cm 37

Prof. max. cons.: cm 28

Alt. toro inf.: cm 7.2

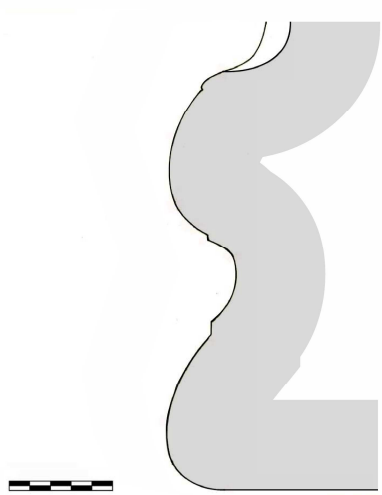
Alt. scozia + listelli: cm 4.7

delle quali la superiore (l'echino vero e proprio) sormontata da un cuscinetto-listello e l'inferiore bordata dal tondino di coronamento dell'apofige.

⁷¹ ROUX 1961, pp. 347, 420 ("Groupe I, Type 4").

⁷² Il particolare, stranamente, non è rilevato da EVANGELIDIS 1952A, p. 310, che pure descrive lo scamillo.

⁷³ EVANGELIDIS 1952A, *loc. cit.* Dello studio dei frammenti architettonici si occupò nello specifico S. Dakaris, che prese parte allo scavo del suo maestro Evangelidis.

Alt. toro sup.: cm 6.8	
Alt. imoscapo (con il listello dell'apofige): cm 3.2	
Largh. scanalature (senza listelli): cm 6.4	
Largh. listelli: cm 2.5	
Prof. scanalature: cm 1	
Diam. del toro inf. (al centro): cm 77.5	
Diam. della colonna all'imoscapo (ricostruito): cm 68.5	
MATERIALE: calcare bianco compatto.	
LUOGO DI CONSERVAZIONE: Museo Archeologico di Ioannina, magazzino. Inv. 18.	
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: l'elemento è inedito ⁷⁴ .	
STATO DI CONSERVAZIONE: l'elemento, che conserva pressoché integra la successione verticale delle modanature tra il toro inf. (scheggiato lungo il piano di posa) e l'imoscapo della colonna, si presenta spezzato da ambo i lati e verso il centro. La porzione superstite corrisponde a ca. 1/4 della circonferenza originaria.	
DESCRIZIONE	
La base appartiene alla tipologia ellenistica – legata alla ricezione, in ambiente peloponnesiaco, della forma ionico-attica con scozia semicircolare bordata da sottili listelli e compresa tra due tori – caratterizzata da una maggiore sporgenza del toro superiore rispetto al listello di coronamento della scozia, dalla quale non la separa alcuna incisione ⁷⁵ . Tale variante, un tempo ritenuta di origine italico-romana tardo-repubblicana ⁷⁶ , è in realtà documentata nel Peloponneso già nella seconda metà del IV sec. a.C. ⁷⁷ ; di qui si estende rapidamente alle aree della Grecia continentale poste sotto l'influenza dello ionismo peloponnesiaco – la Macedonia e, dalla seconda metà del III	

⁷⁴ Il registro A' del Museo di Ioannina, inv. 18, riporta come luogo e data di rinvenimento «Πλησίον αρχαίου ναού Πασσαρώνος» (“vicino all'antico tempio di *Passaròn* [Rodotopi]”), 12/07/1966. La data, in realtà, sembrerebbe riferirsi all'individuazione del pezzo nell'ambito di un'inventariazione dei materiali conservati nei magazzini del vecchio Museo. È probabile che il rinvenimento risalga al 1952, per quanto non sia segnalato nella notizia di scavo (comunicazione personale della dr.ssa G. Pliakou).

⁷⁵ DIRSCHEDL 2013, pp. 366-379, “Variante B” (senza incisione alla base del toro sup.); PODINI 2014, pp. 108-110, “Variante 3” (“basi ellenistiche con scozia a semicerchio e toro superiore espanso”).

⁷⁶ La tesi dell'origine occidentale (ispirata a modelli tarantini) della variante di base attica c.d. “romana” o “ellenistico-italica”, documentata occasionalmente alla fine del III sec. a.C. (Saturnia, *Paestum*) e diffusa soprattutto nel corso del II secolo, risale a L. T. Shoe: SHOE 1952, p. 181; EAD. 1964, p. 301; EAD. 1965, p. 193; SHOE MERITT 1969, in particolare p. 191 s. Cfr. WESENBERG 1994, p. 605 s.

⁷⁷ La più antica attestazione è nell'ordine interno della “*Stoà di Filippo*” a Megalopoli, la cui attribuzione all'età di Filippo II è stata confermata su base stratigrafica: DIRSCHEDL 2013, p. 358, A/B 1 (con bibliografia) e tav. 61, 1-2. Sulle origini peloponnesiache di questa forma v. in particolare DIRSCHEDL 2013, pp. 366 s., 375, 378 s. e PODINI 2014, p. 108 s. Cfr. RUMSCHEID 1994, p. 298; ROCCO 2003, pp. 22, nota 14 e 163, con nota 2; EMMERLING 2012, p. 165. Tra la fine del IV e il III sec. a.C. la si trova, oltre che in Arcadia (Megalopoli, *Gortys*), anche in Argolide (Epidauro), Elide (Olimpia), Corinzia (Corinto, Sicione) e nella vicina Egina: DIRSCHEDL 2013, p. 367 (con riferimenti al catalogo, p. 358 ss.). Per la Messenia e l'Etolia: PODINI 2014, p. 108 s., note 112 e 114 (con bibliografia).

sec. a.C., l'Epiro e l'Illiria meridionale – e solo successivamente, dall'inizio del II sec. a.C., alla Sicilia e alla Penisola italiana, dove godrà di ampia fortuna costituendo il modello della base ionico-attica romana⁷⁸. L'elemento, come usuale in area epirota e sud-illirica, è intagliato in un unico blocco di calcare insieme all'imoscapo della colonna⁷⁹, raccordato al toro superiore per mezzo di un listello in corrispondenza dell'apofige⁸⁰; le tre scanalature conservate, separate da listelli, terminano contro di esso con profonde concavità a quarto di sfera. I due tori, dal profilo pressoché semicircolare⁸¹, presentano un'altezza e una sporgenza quasi paritarie, con soltanto una lieve precedenza, relativamente a entrambi i parametri, del toro inferiore.

TIPOLOGIA E DATAZIONE

Dal punto di vista proporzionale, i due rapporti maggiormente soggetti a variazione diacronica – quelli che legano l'altezza della base, rispettivamente, al diametro della colonna all'imoscapo (1 : 2.74 ca.) e al diametro del toro inferiore (1 : 3.1 ca.)⁸² – avvicinano l'elemento a un gruppo di basi dai tratti fortemente omogenei, che U. Dirschedl ha di recente riconosciuto come indicativi di una “tendenza classicizzante”⁸³ in seno all'architettura medio-ellenistica di matrice peloponnesiaca. A orientare la studiosa tedesca verso una datazione di questo gruppo al periodo compreso tra la fine del III e il primo quarto del II sec. a.C. sono state in particolare tre serie epirote, quelle

⁷⁸ Per l'areale di diffusione della “Variante B” di base attica v. DIRSCHEDL 2013, p. 367 e app. 28 (carta distributiva). In Macedonia la si trova già nel tardo IV sec. (Langaza): *ibid.*, p. 358, A/B 2 (con bibliografia). Per l'area epirota e sud-illirica, al di fuori di Dodona (*ibid.*, p. 360, A/B 9-11, p. 362, A/B 20) e *Kassope* (dove DIRSCHEDL 2013, inspiegabilmente, segnala la sola “Variante A” con incisione alla base del toro sup., mentre gli esemplari di HOEPFNER, SCHWANDNER 1994, figg. 123, 125 appartengono chiaramente alla “Variante B”), un quadro distributivo completo si possiede soltanto per la Caonia e per il settore confinante dell'Illiria meridionale (*Byllis*): PODINI 2014, pp. 108-110 e cat. nrr. 67-70. La forma, tuttavia, è attestata anche ad *Apollonia* a partire dal III sec. a.C.: PODINI 2014, p. 109 e nota 120 (con bibliografia). Sul possibile ruolo di mediazione svolto da Epiro e Illiria meridionale nella diffusione di questa variante al di là dello Ionio-Adriatico: EMMERLING 2012, p. 248; PODINI 2014, p. 110. Al di fuori di questa fascia “occidentale”, basi con toro sup. sporgente sono attestate occasionalmente in Asia Minore (DIRSCHEDL 2013, *loc. cit.*, con riferimenti), che in epoca ellenistica si apre a sua volta a influenze peloponnesiache, in Egitto (PENSABENE 1993, pp. 121, 474 s., cat. nr. 708), in ambiente neopunico e alla periferia orientale del mondo ellenistico (DIRSCHEDL 2013, *loc. cit.*, con riferimenti al catalogo).

⁷⁹ PODINI 2014, p. 108. L'uso del calcare o di altri litotipi locali caratterizza la quasi totalità delle basi ellenistiche con toro sup. espanso: DIRSCHEDL 2013, p. 367. È possibile anzi che quella che l'A. definisce “Variante B”, che si distingue dalla “A” per la sola assenza dell'incisione tra il toro sup. e il listello di coronamento della scozia, sia nata dall'adeguamento di tale forma (non a caso leggermente più antica) alle difficoltà tecniche imposte dall'uso di litotipi diversi dal marmo, quasi esclusivo in area peloponnesiaca prima dell'età romana: *ibid.*, p. 368.

⁸⁰ Malgrado il listello (alt. cm 1) risulti fortemente abraso, è da escludere la presenza di un tondino al di sopra di esso. L'assenza del tondino di raccordo tra la base e l'imoscapo, del resto, è caratteristica di questa forma fin dalle sue più antiche occorrenze peloponnesiache: ROCCO 2005, p. 149, nota 38.

⁸¹ “Profilform 1” di DIRSCHEDL 2013, app. 3, 1, di gran lunga prevalente. Il toro inf. della base di Rodotopi, al di là del fatto di essere scheggiato lungo il piano di posa, sembrerebbe presentare il punto di massima espansione un po' al di sotto del centro, avvicinandosi al “Profilform 3”. Tale profilo, per quanto più raro, è documentato in età ellenistica anche in esemplari molto vicini proporzionalmente alla base epirota, quali quelli della *Stoa* Nordovest di Corinto: *ibid.*, pp. 370 e 361, A/B 14-15, con tav. 63, 6.

⁸² DIRSCHEDL 2013, p. 375 e tab. VI, 4. Per l'alt. della base, leggermente scheggiata sul piano di posa, si è assunta una misura (cm 25) di poco superiore a quella conservata. Il diam. del toro inf. (cm 77.5) e quello della colonna all'imoscapo (cm 68.5) sono stati ricostruiti in base alle misure dei tratti superstiti.

⁸³ “> Klassizistische < Tendenz”: DIRSCHEDL 2013, pp. 374 (valori del primo rapporto compresi tra 1 : 2.58 e 1 : 3.17), 377 (valori del secondo rapporto compresi tra 1 : 3.45 e 1 : 3.89). L'aggettivo ‘classicizzante’ dipende dal fatto che entrambi i rapporti si avvicinano a quelli fissati in ambiente attico (Eretteo e Propilei dell'Acropoli) nel V sec. a.C.

delle *parodoi* e del *proskenion* del teatro e dell'interno del *Bouleuterion* di Dodona, attribuite alla ricostruzione del santuario all'indomani del sacco etolico del 219 a.C.⁸⁴ Con le due serie del teatro dodoneo e con quella – non considerata dalla Dirschedl ma ugualmente datata tra la fine del III e l'inizio del II secolo – dell'accesso all'ambiente “K” del c.d. *Prytaneion* di *Kassope*⁸⁵, la base di Rodotopi condivide uno dei suoi tratti maggiormente caratterizzanti: l'altezza e la sporgenza quasi paritarie dei due tori⁸⁶.

Il secondo tratto distintivo dell'inv. 18 consiste nel profilo fortemente contratto della scozia, di debole concavità e di altezza ridotta in rapporto alle altre due modanature, che risultano all'opposto molto sviluppate: essa occupa appena un 1/4 dell'altezza complessiva della base, mentre negli esemplari ellenistici di Epiro e Illiria meridionale è pari a 1/3 o anche più⁸⁷. Tra le possibili soluzioni registrate da U. Dirschedl per la scansione verticale delle modanature, quella che assegna alla scozia uno spazio inferiore rispetto a entrambi i tori è la meno frequente⁸⁸; è attestata soprattutto nel corso del II sec. a.C., ma il dato più significativo è che la si trovi anche in esemplari che, in contrasto con le forme compresse delle basi ellenistico-italiche, continuano la tradizione “classicizzante” del gruppo medio-ellenistico sopra individuato⁸⁹.

⁸⁴ DIRSCHEDL 2013, p. 360, A/B 9-11 e tav. 63, 1-2, p. 362, A/B 20 (con bibliografia). Di seguito i valori dei rapporti alt. base/diam. imoscapo e alt. base/diam. toro inf. per le due serie le cui relative dimensioni sono reperibili in letteratura. *Parodoi*: 1 : 3.04, 1 : 3.57; *Bouleuterion*: 1 : 2.6, 1 : 3. Della base dello stesso tipo rinvenuta nell'“Edificio E1” di Dodona (*ibid.*, p. 360, A/B 11 e tav. 63, 3-4) non si conosce alcuna misura: D01.L4. Il *t.p.q.* del 219 a.C., in realtà indimostrato (EMMERLING 2012, p. 230 s.), anche se coerente con le caratteristiche formali delle basi dodonee, è utilizzato da U. Dirschedl per ridefinire la datazione di altre serie proporzionalmente molto vicine, come quelle della *Stoa* Nordovest di Corinto (DIRSCHEDL 2013, p. 361, A/B 14-15 e tav. 63, 6) – che L. T. Shoe, in base alla convinzione dell'origine italica della forma (applicata addirittura a Dodona: SHOE MERITT 1969, p. 197), considerava invece un portato “allogeno” dei coloni cesariani (SHOE 1964; SHOE MERITT 1969, pp. 195, 198) – e quelle dei bagni di *Gortys* (DIRSCHEDL 2013, p. 361, A/B 16-17 e tav. 63, 7-8). Allo stesso gruppo sono attribuite le basi del *Nymphaion* di Tripiti a Egina (DIRSCHEDL 2013, p. 360, A/B 12 e tav. 63, 5) e quelle del santuario nordoccidentale di *Aigai* in Eolide (*ibid.*, p. 360 s., A/B 13). Sulla cronologia di questo gruppo “classicizzante” v. DIRSCHEDL 2013, p. 377.

⁸⁵ HOEPFNER, SCHWANDNER 1994, p. 138 e figg. 123, 125. Il profilo delle modanature della base di Rodotopi, in particolare, si avvicina a quello dell'esemplare centrale di fig. 125. L'elevata variabilità sincronica delle dimensioni e dei profili anche nell'ambito di una stessa serie, come nota EMMERLING 2012, p. 166, induce a trattare con cautela i dati derivanti dall'analisi proporzionale. Rimane il fatto che il gruppo individuato dalla Dirschedl, al quale l'esemplare di Rodotopi può essere legittimamente ascritto, presenta caratteri troppo omogenei per non essere significativi sul piano cronologico.

⁸⁶ Nelle serie del teatro di Dodona l'altezza dei due tori è pressoché identica, mentre nell'esemplare di Rodotopi il toro inf. è appena più alto di quello sup. Nelle basi della “Variante B”, di norma, il toro sup. è sensibilmente più basso delle altre due modanature: DIRSCHEDL 2013, p. 372, dove l'unico altro caso richiamato di altezza quasi paritaria dei due tori, oltre alla serie del *proskenion* di Dodona, è quello della *Südhalle* di Olimpia (*ibid.*, p. 359, A/B 6 e tav. 61, 7-8), per il quale l'A. propone una datazione alla prima metà del II sec. a.C. Tutti i casi nord-epiroti e sud-illirici schedati da PODINI 2014, p. 167 s., si adeguano alla regola generale.

⁸⁷ Si considera qui l'alt. della base senza l'imoscapo e il listello dell'apofige, mentre l'alt. della scozia è comprensiva dei listelli (cm 0.4 il sup., cm 0.6 l'inf.). Nelle basi del teatro di *Byllis* (PODINI 2014, cat. nr. 68 e tavv. 4, d; 24, c: fine III-prima metà II sec.) e del *proskenion* del teatro di Dodona l'alt. della scozia è ca. 1/3 dell'alt. totale, mentre è di poco superiore negli esemplari delle *parodoi* dodonee e in una base ellenistica di Butrinto, di cui si ignora il contesto di provenienza (PODINI 2014, cat. nr. 67 e tavv. 4, e; 24, b).

⁸⁸ DIRSCHEDL 2013, p. 372 (con riferimenti al catalogo).

⁸⁹ È il caso delle basi del *naiskos* del santuario della Baalat di *Thuburbo Maius* (DIRSCHEDL 2013, p. 362, A/B 21, con bibliografia), per le quali l'A. propone una datazione dopo la metà del II sec. a.C. Esse, al pari di altre serie che attestano la ricezione della tradizione peloponnesiaca in ambiente neopunico (II-I sec. a.C.), formano con le basi del *Bouleuterion* di Dodona un sottogruppo della “> klassizistische < Tendenz” definita dalla studiosa, caratterizzato da proporzioni ancora più slanciate (rapporto alt.

Le caratteristiche proporzionali della base la inquadrano quindi perfettamente nella cultura architettonica regionale di ispirazione peloponnesiaca, con referenti geograficamente prossimi (Dodona, *Kassope*) che orientano la datazione tra la fine del III e il primo quarto del II sec. a.C., ma con alcuni tratti che potrebbero suggerirne una collocazione leggermente più avanzata, fin oltre la metà del II secolo⁹⁰.

Un radicale elemento di differenziazione non soltanto in rapporto alla tradizione regionale, ma in generale all'intera tipologia ellenistica delle basi ionico-attiche con toro superiore espanso, è invece rappresentato dalla sua apparente associazione a un fusto a ventiquattro scanalature⁹¹. In tutte le aree di diffusione di tale variante, infatti, comprese la Sicilia e l'Italia centro-meridionale di epoca ellenistica, la si trova regolarmente associata a fusti a venti scanalature, in base alla ben nota consuetudine dello ionico peloponnesiaco⁹². Non a caso la diffusione in Epiro delle canoniche ventiquattro scanalature, contestualmente all'introduzione del marmo in luogo del calcare e di altri litotipi locali⁹³, si accompagna a un ulteriore mutamento che segna il distacco dalla matrice peloponnesiaca in favore di un completo allineamento alla grande matrice "concorrente" della cultura architettonica greca, quella attica e microasiatica che si avviava a diventare rappresentativa, nell'ottica romana, della *pars orientalis* dell'Impero: l'abbandono della forma locale, ellenistica e peloponnesiaca di base ionica – paradossalmente divenuta in Occidente la base ionico-romana *par excellence* – in favore della base attica "canonica" con il listello di coronamento della scozia tangente o esterno al profilo del toro superiore⁹⁴, considerata nella storia degli studi la base per definizione "greca"⁹⁵ nonostante una fetta importante dell'*oikoumene* ellenica l'abbia sostanzialmente ignorata (salvo rare eccezioni) fino all'epoca imperiale romana. Prima di questo mutamento, verificatosi in Epiro nel corso del I sec. d.C.⁹⁶ e

base/diam. toro inf. vicino a 1.3): DIRSCHEDL 2013, p. 378. In questo sottogruppo, che dalla fine del III si prolunga per buona parte del II sec. a.C., la base di Rodotopi trova la sua migliore collocazione.

⁹⁰ Per le stesse basi della *Stoà Nordovest* di Corinto (v. *supra*) DIRSCHEDL 2013, p. 361 non esclude la possibilità di un rifacimento almeno parziale dopo la distruzione del 146 a.C.

⁹¹ A tale risultato si perviene attraverso la restituzione, a partire dall'arco di circonferenza conservato e dalle dimensioni di scanalature e listelli, del diam. della colonna all'imoscapo (cm 68.5).

⁹² DIRSCHEDL 2013, p. 369 conosce un unico caso di associazione della "Variante B" di base attica a un fusto a ventiquattro scanalature: quello del colonnato corinzio (significativamente in marmo) del tempio rotondo di Ercole Vincitore nel Foro Boario (seconda metà del II sec. a.C.). La costante associazione delle basi "peloponnesiache" a fusti a venti scanalature è già rilevata da ROUX 1961, p. 338. Cfr. PODINI 2014, p. 108.

⁹³ Il calcare, per tutto il I sec. d.C., rimane l'unico materiale utilizzato su larga scala in ambito edilizio, mentre il marmo, non disponibile localmente (PODINI 2006, p. 290), viene riservato alla realizzazione di elementi di rivestimento e apparati scultorei. Il suo impiego estensivo nella produzione di membrature architettoniche, in Epiro, fu possibile soltanto a partire dall'inizio del II sec. d.C., quando il mercato della pietra si fu sufficientemente consolidato da permettere ai centri costieri di importarlo in quantità rilevanti (sotto forma di semilavorati o di pezzi finiti). V. PODINI 2014, p. 129.

⁹⁴ Dati distributivi, ancora una volta, sono disponibili soltanto per l'Epiro del nord. "Basi attico-romane": PODINI 2014, p. 110 s. e cat. nrr. 71 (*Phoinike*), 72-75 (Butrinto), con tavv. 5, a-d e 25, a-e; colonne ioniche a ventiquattro scanalature: *ibid.*, p. 113 e cat. nrr. 149 (Butrinto), 150-151 (*Onchesmòs*), con tav. 41, a-c.

⁹⁵ Sulla diffusione di questa forma nella provincia *Achaia* e nei territori orientali dell'Impero: SHOE MERITT 1969, pp. 195-197. L'Illiria meridionale, dove la variante con toro sup. espanso è attestata, esattamente come in Epiro, dal III sec. a.C., in epoca imperiale sembrerebbe allinearsi piuttosto, al pari delle regioni adriatiche immediatamente a nord, all'Italia e alle province occidentali. Lo dimostra la perdurante fortuna della forma c.d. "romana" (ma in realtà, localmente, già ellenistica e peloponnesiaca) almeno fino al II sec. d.C.: PODINI 2014, p. 109, nota 120 (con bibliografia). Cfr. SHOE MERITT 1969, p. 197 e nota 46 (che però ne ignora la presenza in età ellenistica).

⁹⁶ Un possibile esempio transizionale, fedele alla tradizione ellenistica per l'uso del calcare e per l'assenza del plinto, ma già caratterizzato dalla profonda incisione di separazione tra il listello della scozia

giunto a compimento in epoca medio-imperiale, l'adozione delle ventiquattro scanalature al di fuori delle aree di radicata cultura ionica è in genere ricondotta all'intervento di agenti (che si tratti dell'architetto, delle maestranze o del committente) esterni alla tradizione locale e solitamente di origine attica⁹⁷.



L'associazione di una base che esprime la tradizione autoctona di epoca ellenistica, formalmente e proporzionalmente inquadrabile tra la fine del III e il II sec. a.C., a un elemento dichiaratamente allogeno come il fusto a ventiquattro scanalature si presta pertanto a due possibili spiegazioni. La prima è che si tratti di un esperimento "eclettico", consistente nell'innesto di un motivo di ispirazione attica (diretta o indiretta) nella locale tradizione ionico-peloponnesiaca. Allo stato attuale della documentazione, in Epiro, si conosce un solo altro caso di questo tipo, anch'esso datato all'età medio-ellenistica (fine III sec. a.C.): quello del colonnato ionico interno della *Stoà Nord di Kassope*, che sembrerebbe aver abbinato un fusto a ventiquattro scanalature (in questo caso, apparentemente, con base attica di tipo canonico) e un capitello a volute diagonali di tradizione peloponnesiaca⁹⁸. La seconda possibilità, autorizzata dalla persistenza della stessa forma di base con gli stessi rapporti proporzionali almeno fino alla fine del II sec. a.C., e in alcuni casi anche oltre⁹⁹, è che si tratti di un esperimento ugualmente "eclettico", ma legato a un momento di transizione dalla cultura architettonica ellenistica a una nuova fase: l'introduzione di un elemento "classicistico" e di parziale rottura con la tradizione, in questo senso, sarebbe avvenuto nel solco della continuità con la variante di base più usuale a livello regionale, ma nel contempo particolarmente apprezzata, fin dal II sec. a.C., in ambito romano, tanto che la sua presenza in un programma edilizio legato almeno in parte a una committenza esterna verrebbe singolarmente a configurarsi come una sorta di stilema architettonico "di ritorno".

e il toro sup., a esso perpendicolare, è fornito da una base dalla "Casa dei due peristili" di *Phoinike*, datata da PODINI 2014, p. 110 e cat. nr. 71 (tavv. 5, a; 25, a) alla prima metà del I sec. d.C.

⁹⁷ Cfr. ROUX 1961, p. 334 (colonne votive in marmo o «édifices où se marque une forte influence attique»), ROCCO 2003, p. 138. Il caso più noto è naturalmente quello del *Philippeion* di Olimpia, che però si colloca in una fase (seconda metà del IV sec. a.C.) in cui l'architettura peloponnesiaca si apre largamente a influenze attiche (ROCCO 2005, p. 144) nonché, forse, «before a Northern Greek pattern with respect to Ionic column flutes had been established» (è questa l'idea di FRAZER 1990, p. 155, che richiama il caso contemporaneo dei Propilei del *Temenos* di Samotracia, al quale nel primo quarto del III sec. a.C. – relativamente alla scelta di fusti a ventiquattro scanalature – si adeguerà il *propylon* fatto costruire da Tolemeo II).

⁹⁸ HOEPFNER, SCHWANDNER 1994, p. 134. Dell'ordine interno dell'edificio si sono rinvenuti soltanto alcuni frammenti, fatto che gli AA. riconducono al reimpiego della maggior parte degli elementi a *Nikopolis*. Gli stessi capitelli (fig. 118) vennero rinvenuti all'interno di un altro edificio (c.d. *Marktbau*), dove sembra fossero stati depositati in attesa di essere trasferiti. La loro cronologia, nonostante il canale delle volute perfettamente rettilineo e abbastanza stretto, sembrerebbe effettivamente più alta di quella del capitello di Rodotopi (R01.L1) e coerente con la proposta degli AA. (fine III sec. a.C.). Le basi («attische Basis in guter Tradition») non sono purtroppo riprodotte se non, in lontananza, nel disegno ricostruttivo di fig. 117. Affidandosi a questa sola notizia DIRSCHEDL 2013, p. 307 ascrive gli esemplari della *Stoà Nord* alla "Normalform der attischen Säulenbasis" (A 28), nonostante la definizione 'attische Basis' non sia sufficiente a escludere che si tratti di una delle varianti (A o B) note alla tradizione peloponnesiaca. I fusti, in ogni caso, sono del tipo «mit 24 Kanneluren» (HOEPFNER, SCHWANDNER 1994, *loc. cit.*).

⁹⁹ L'esemplare più recente tra quelli censiti da DIRSCHEDL 2013 per la "Variante B", proveniente dal palazzo di Erode il Grande a Masada e posteriore al 31 a.C. (pp. 365 s., A/B 41, 375), presenta proporzioni ancora vicine a quelle della "tendenza classicizzante" (v. *supra*) alla quale è ascrivibile la base di Rodotopi: alt. base/diam. imoscapo = 1 : 2.75, alt. base/diam. toro inf. = 1 : 3.6.

R01.L3-L5	
OGGETTO:	fusti di colonna ionica a venti scanalature.
MATERIALE:	calcare bianco ¹⁰⁰ .
LUOGO DI CONSERVAZIONE:	area del tempio.
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI:	gli elementi sono inediti ¹⁰¹ .
DIMENSIONI ¹⁰²	<p>Diam.: cm 52-55</p> <p>Largh. scanalature: cm 7 ca.</p> <p>Largh. listelli: cm 1.8 ca.</p> <p>Prof. scanalature: cm 2.4</p>
R01.L3	
	
DIMENSIONI	

¹⁰⁰ Tanto i fusti a venti quanto quelli a ventiquattro scanalature (R01.L6-L10) sono intagliati nel calcare bianco caratteristico del bacino di Ioannina, che esposto alle intemperie tende ad assumere una colorazione grigia ed è soggetto a fratturazione. La notizia di EVANGELIDIS 1952A, p. 308, che riporta il rinvenimento di “frammenti di fusti di colonne, alcuni di marmo, altri di calcare” rimane dunque non confermata. Si tratta probabilmente di un errore di riconoscimento, commesso dall’archeologo anche a proposito degli elementi di tetto (acroterio e fr. di sima), definiti “marmorei” ma in realtà di calcare bianco.

¹⁰¹ Dei “numerosi frammenti di fusti di colonne” ioniche rinvenuti nell’area del tempio EVANGELIDIS 1952A, p. 308 ne descrive soltanto tre, dei quali due sicuramente a ventiquattro scanalature, il terzo non specificato. L’esistenza di una serie a venti scanalature non emerge pertanto dalla notizia di scavo, né è segnalata dalla successiva letteratura.

¹⁰² Si riportano qui le sole dimensioni valide per tutti i fr. La largh. di scanalature e listelli, necessariamente imprecisa a causa delle lievi differenze dimensionali rilevabili anche nello stesso pezzo, della corrosione del calcare e della presenza di colonie di muschi e licheni, è quella media ricavata dalla misurazione dei singoli fr.

Alt. max. cons.: cm 51 ca.

Diam.: cm 55

R01.L4



DIMENSIONI

Alt. max. cons.: cm 46 ca.

Diam.: cm 53 ca.

Diam. mortasa: cm 4

Prof. mortasa: cm 5.6

R01.L5



DIMENSIONI

Alt. max. cons.: cm 28 ca.

Diam. max. cons.: cm 52 ca.

STATO DI CONSERVAZIONE: i tre fr., pertinenti a colonne monolitiche, si presentano spezzati superiormente e inferiormente e soggetti a varie forme di degrado (sia chimico-fisico che da agenti biodeteriogeni) a causa della lunga esposizione all'aperto.

R01.L3-L5 DESCRIZIONE

I tre frammenti appartengono a un'unica serie di fusti monolitici di colonna in calcare, ritmati da venti scanalature ioniche. Queste presentano un'accentuata concavità, a semicerchio (prof. cm 2.4), e risultano separate da spigoli ben rilevati con terminazioni a listello piatto (largh. cm 1.8 ca.). Un solo frammento (L4) esibisce un piano regolare in corrispondenza della faccia attualmente esposta, al centro della quale si trova una mortasa per perno a sezione circolare. Questo, a giudicare dalla lieve rastremazione dell'elemento dal basso verso l'alto, serviva verosimilmente a fissare il sommoscapo della colonna al piano di posa del capitello, il cui diametro al collarino può essere dunque stimato in cm 53 ca. Gli altri due frammenti conservati, privi di mortase, presentano un diametro molto vicino, il che sembrerebbe suggerirne la pertinenza alla parte alta o mediana del fusto.

TIPOLOGIA E DATAZIONE

Il numero di scanalature e l'impiego del calcare locale consentono di attribuire con sicurezza le colonne a un edificio di epoca ellenistica, senza che sia possibile pervenire a una datazione più precisa. È noto infatti come l'Epiro, al pari della Macedonia e delle altre regioni della Grecia centro-settentrionale, si allinei alla tradizione dello ionico peloponnesiaco che conosce esclusivamente fusti a venti scanalature¹⁰³. Queste, diversamente dalle canoniche ventiquattro scanalature dello ionico attico e microasiatico-insulare, si presentano generalmente appiattite e poco profonde¹⁰⁴, in accordo con un'esigenza di carattere tecnico che sembra avere influito, in origine, sulla stessa scelta di limitarne il numero: l'utilizzo quasi esclusivo, anteriormente all'età romana, del calcare e di altri litotipi locali, meno competenti del marmo e caratterizzati da una tessitura non omogenea che ne condiziona le proprietà di resistenza meccanica, potrebbe infatti aver indotto i costruttori del Peloponneso – e successivamente quelli delle regioni della Grecia continentale, dove la cultura architettonica ionica rappresenta un portato peloponnesiaco – a optare per una soluzione in grado di aumentare la solidità dei fusti e di ridurre di conseguenza, anche grazie alla debole sporgenza degli spigoli, il rischio di rotture¹⁰⁵. Le venti scanalature dei fusti di Rodotopi, in netto contrasto con questa tendenza, presentano invece una notevole profondità e un profilo accentuatamente arcuato, che fa sporgere in modo significativo i listelli di separazione. Le capacità di resistenza e lavorabilità del calcare autoctono sono qui portate al loro limite estremo, ottenendo un effetto di "svuotamento" materico e di gioco chiaroscurale estraneo ai valori di solidità, austera e "quasi dorica", della tradizione ionico-peloponnesiaca largamente recepita dall'ambiente epirota¹⁰⁶. Questa sensibilità coloristica e più genuinamente ionica, anche se espressa all'interno della tradizione

¹⁰³ Sulle venti scanalature come «le trait le plus constant, le plus immédiatement perceptible de la colonne ionique dans le Péloponnèse» v. ROUX 1961, pp. 334-336.

¹⁰⁴ Cfr. ROUX 1961, p. 334, ROCCO 2003, p. 138.

¹⁰⁵ Sulle motivazioni "tecniche" all'origine delle venti scanalature v. ROUX 1961, p. 334 s. A esse si affiancarono senza dubbio motivazioni estetico-funzionali (*ibid.*, p. 335 s.) e forse anche economiche (possibilità di ridurre il diam. delle colonne, e di conseguenza il consumo di pietra, senza comprometterne l'aspetto di solidità: PENSABENE 1993, p. 123). Cfr. PODINI 2014, p. 113.

¹⁰⁶ Sul «goût péloponnésien de la robustesse», legato alla forte cultura dorica locale, come fattore modellizzante della colonna ionica peloponnesiaca v. ROUX 1961, p. 336.

regionale e dei limiti tecnici imposti dall'impiego del calcare, potrebbe essere un indizio di una collocazione avanzata nell'ambito dell'età ellenistica¹⁰⁷.

R01.L6-L10

OGGETTO: fusti di colonna ionica a ventiquattro scanalature.

MATERIALE: calcare bianco¹⁰⁸.

LUOGO DI CONSERVAZIONE: area del tempio.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: EVANGELIDIS 1952A, p. 308¹⁰⁹.

DIMENSIONI¹¹⁰

Diam.: cm 54-57

Largh. scanalature: cm 5.8 ca.

Largh. listelli: cm 1.7 ca.

Prof. scanalature: cm 1 ca.

R01.L6



¹⁰⁷ Colonne ioniche in calcare a venti scanalature, di misure leggermente differenti ma tutte caratterizzate da un accentuato rilievo e da un trattamento coloristico della superficie, sono attestate nell'area del c.d. "Tempio di Afrodite" ad *Amantia*, nella vicina Illiria meridionale, anch'esso verosimilmente tardo-ellenistico: PODINI 2014, p. 113 e cat. nrr. 146-148, con tav. 40, d-f.

¹⁰⁸ V. *supra*, nota 100.

¹⁰⁹ L'A. riferisce il rinvenimento, "nei campi circostanti e tra le rovine" del tempio, di "numerosi frammenti di fusti di colonne", due dei quali sicuramente a ventiquattro scanalature. Di un terzo fr. si può soltanto dedurre la pertinenza a una colonna ionica per la menzione dei listelli. Un quarto fr. con terminazioni a spigolo vivo, "come nell'ordine dorico" (EVANGELIDIS 1952A, p. 308), è senza dubbio identificabile con l'inv. M.I. 51a, effettivamente riferibile a una colonna dorica: il pezzo è stato escluso dal presente Catalogo per l'impossibilità di attribuirlo al tempio, che in entrambe le fasi in esso riconoscibili (v. *infra*) sembrerebbe aver adottato l'ordine ionico.

¹¹⁰ Si riportano le sole dimensioni valide per tutti i fr.

DIMENSIONI¹¹¹

Alt. max. cons.: cm 105

Diam.: cm 57

R01.L7



DIMENSIONI

Alt. max. cons.: cm 95

Diam.: cm 56 ca.

R01.L8



DIMENSIONI

Alt. max. cons.: cm 30 ca.

Diam. max. cons.: cm 50 ca.

¹¹¹ L'elemento è identificabile con quello descritto in EVANGELIDIS 1952A, p. 308 e visibile in lontananza in fig. 1. La prolungata esposizione agli agenti atmosferici ne ha ridotto l'alt. di ca. 20 cm rispetto all'epoca dello scavo.

R01.L9



DIMENSIONI

Alt. max. cons.: cm 26

Diam.: cm 54 ca.

R01.L10



DIMENSIONI

Alt. max. cons.: cm 15 ca.

Diam. max. cons.: cm 50 ca.

STATO DI CONSERVAZIONE: i cinque fr., pertinenti a colonne monolitiche, si presentano spezzati alle estremità (talvolta anche lateralmente) e soggetti a varie forme di degrado sia chimico-fisico che biodeteriogeno. L'appartenenza di altri due fr. (alt. cm 50 e 70) alla medesima serie conserva un certo margine di incertezza a causa di un

degrado particolarmente incisivo e non limitato alla superficie, che impedisce di apprezzare forma e dimensioni delle scanalature¹¹².

R01.L6-L10. DESCRIZIONE

I frammenti appartengono a fusti di colonne monolitiche scandite da ventiquattro scanalature, in base al “canone” (attico e microasiatico) dell’ordine ionico. Esse presentano una profondità piuttosto ridotta (cm 1 ca.) e risultano separate da listelli piatti e ben delineati, appena sporgenti rispetto al fondo. In nessun caso si conserva il tratto del fusto vicino all’imoscapo o al sommoscapo, con le mortase per i perni che fissavano la colonna alla base e al capitello.

TIPOLOGIA E DATAZIONE

Per diametro, ordine architettonico e materiale gli elementi costituiscono una serie del tutto omologa a quella rappresentata dai frammenti L3-L5, dai quali si distinguono tuttavia per il numero e la forma delle scanalature. Mentre la prima serie, infatti, presenta le venti scanalature ereditate dalla tradizione peloponnesiaca, che caratterizzano l’architettura ionica tra il suo primo apparire nei centri indigeni dell’Epiro e la fine dell’età ellenistica, la seconda mostra un deciso allineamento alla versione “canonica” dell’ordine ionico, fissata in ambiente attico e microasiatico intorno alla metà del V sec. a.C.¹¹³ È noto come, in tutta la parte della Grecia continentale in cui il linguaggio architettonico ionico rappresenta un’acquisizione recente, recepita nella forma peculiare elaborata nel Peloponneso in età tardo-classica, fusti a ventiquattro scanalature, prima dell’età imperiale romana, siano attestati molto di rado e in edifici dalla forte impronta attica¹¹⁴.

L’esistenza a Rodotopi di due serie di colonne ioniche di proporzioni praticamente identiche, una a venti scanalature, rappresentata da tre soli frammenti, e una a ventiquattro presente in modo maggioritario, suggerisce di attribuirle a due fasi dello stesso edificio, la prima senza dubbio ellenistica (venti scanalature), l’altra posteriore. Un indizio per la datazione di quest’ultima viene dal ricorso allo stesso materiale utilizzato nella precedente *facies*, il calcare bianco del bacino di Ioannina. Proprio la scelta di tale litotipo può spiegare una caratteristica singolare della serie, che ne conferma implicitamente la receniorità rispetto alla serie a venti scanalature. Mentre queste ultime, come si è visto, risultavano insolitamente profonde in rapporto all’uso peloponnesiaco (ed epirota) di età ellenistica, avvicinandosi alla sezione semicircolare propria alla tradizione attica, le ventiquattro scanalature della serie successiva si presentano invece piatte, con listelli appena rilevati rispetto al fondo. Sembra cioè che mentre la prima serie, probabilmente in una fase abbastanza avanzata dell’età ellenistica, aveva mirato a un trattamento coloristico e chiaroscurato nell’unico modo possibile mantenendo le venti scanalature di tradizione peloponnesiaca, mediante cioè un approfondimento delle stesse che metteva a dura prova la resistenza meccanica del materiale, proprio le caratteristiche intrinseche di quest’ultimo abbiano invece obbligato i costruttori, una volta compiuto l’allineamento alle tendenze neoattiche diffuse in Epiro dalla prima età imperiale¹¹⁵, a compensare l’aumento del numero delle scanalature con una corrispondente riduzione della loro profondità, onde evitare il rischio di rotture. Un pieno adeguamento alla tradizione attica, con la restituzione alle

¹¹² Di questi due elementi, scarsamente significativi, non si riporta la scheda di dettaglio.

¹¹³ Cfr. ROUX 1961, p. 334, ROCCO 2003, p. 22.

¹¹⁴ V. *supra*, nota 97. In Epiro, allo stato attuale, fusti ionici a ventiquattro scanalature di epoca ellenistica sono attestati unicamente nell’ordine interno della *Stoà Nord di Kassope*, datata alla fine del III sec. a.C.: HOEPFNER, SCHWANDNER 1994, p. 134. Per un confronto apparentemente coevo dall’Illiria meridionale (*Apollonia*) v. HAMIAUX 1998, p. 262, nr. 320.

¹¹⁵ PODINI 2014, pp. 110, 113.

ventiquattro scanalature del loro profilo a semicerchio, nella Grecia nord-occidentale sembra essersi realizzato solamente nell'avanzato I sec. d.C., grazie alla sostituzione del calcare con il marmo d'importazione¹¹⁶. Un'attribuzione dei fusti di Rodotopi alla fase iniziale di tale processo, che un confronto epirota¹¹⁷ e considerazioni di carattere storico consigliano di far coincidere con l'epoca augustea, appare dunque aderente alle caratteristiche "ibride" e transizionali della serie.

R01.L11-L14	
OGGETTO: sima e gocciolatoi a protome leonina.	
<p>DIMENSIONI¹¹⁸</p> <p>Alt. listello: cm 1.4</p> <p>Alt. gola: cm 13 ca.</p> <p>Alt. fascia: cm 7.5-7.8</p>	
MATERIALE: calcare bianco a grana fine ¹¹⁹ .	
LUOGO DI CONSERVAZIONE: Museo Archeologico di Ioannina, magazzino. Invv. 26, 109α, β, γ.	

¹¹⁶ In Caonia, per la quale si dispone della sintesi di PODINI 2014, colonne ioniche a ventiquattro scanalature sono attestate unicamente in redazione marmorea, a Butrinto (cat. nr. 149, con tav. 41, a) e, in giacitura secondaria, nella basilica di Sarandë (cat. nrr. 150-151, con tav. 41, b-c). Si datano tra l'avanzato I sec. d.C. e l'età medio-imperiale.

¹¹⁷ Una colonna ionica in calcare a ventiquattro scanalature «relativ flache» (TRIANTI, LAMBAKI, ZAMPITI 2013, p. 280) venne rinvenuta nel 1867 nel tempio di Apollo ad *Aktion*, sulla sponda acarnana del Golfo di Ambracia. Lo scavatore F. Noël Champoiseau proponeva di attribuirlo alla fase arcaica, ma il recente riesame dell'edificio da parte dell'Università di Ioannina ne ha suggerito la pertinenza (non è chiaro se come reimpiego) a una fase successiva, forse proprio quella augustea: TRIANTI, LAMBAKI, ZAMPITI 2013, p. 280.

¹¹⁸ Si riporta l'alt. delle singole modanature della sima, a partire dal basso, desunta dal confronto fra tutti i pezzi. Per le misure di ciascun frammento v. *infra*.

¹¹⁹ Nel registro A' del Museo di Ioannina, sotto la voce 'materiale' degli invv. 109α, β, γ, è riportata l'indicazione 'μάρμαρον', coerente con quanto riferito da EVANGELIDIS 1952A, p. 311 a proposito dell'inv. 109β. A un esame autoptico tutti i fr., al pari dell'inv. 26, sono invece risultati intagliati in un calcare a grana fine, non del tutto metamorfizzato.

R01.L11 (inv. 26)



OGGETTO: sima.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: l'elemento, proveniente dallo scavo di D. Evangelidis del 1952, è inedito¹²⁰.

DIMENSIONI

Alt. max. cons.: cm 8

Largh. max. cons.: cm 27

Prof. max. cons.: cm 25

STATO DI CONSERVAZIONE: spezzato sul lato sx., superiormente e sul retro. Il lato dx., intatto, è tagliato in modo regolare per favorire il contatto con l'elemento adiacente.

DESCRIZIONE

L'elemento appartiene a una sima profilata a gola dritta, completamente liscia e bordata inferiormente da un listello piatto e rientrato (alt. cm 1.4). Della modanatura principale, spezzata sul piano orizzontale poco al di sotto della metà (alt. max. cons. cm 6), resta la sola parte convessa, caratterizzata da un'accentuata sporgenza; mancano invece la parte concava della gola e la fascia di coronamento, alle quali aderivano i gocciolatoi a protome leonina. Di uno di questi si conserva, un po' spostata verso destra in rapporto al centro dell'elemento, la metà inferiore del canale circolare di gronda, dai bordi fortemente abrasi. Il piano di posa al di sotto del blocco, conservato per una profondità massima di cm 24 a partire dal bordo del listello di base, presenta un'accurata lavorazione a gradina.

¹²⁰ Nel registro A' del Museo di Ioannina, sotto l'inv. 26, sono raccolti cinque fr. modanati "di stele o basi" (στηλών ή βάθρων) in "calcare biancastro". Il solo fr. che si è deciso di inserire nel presente Catalogo è quello identificato unicamente dal nr. 26, riferibile con certezza a una sima dello stesso tipo degli invv. 109α, β, γ. Gli altri quattro fr. (in particolare 26 α, γ, ε) appartengono a cornici delle quali non è possibile precisare la funzione architettonica, né l'eventuale pertinenza all'arredo del tempio.

R01.L12 (inv. 109α)



OGGETTO: gocciolatoio da sima.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: EVANGELIDIS 1952A, p. 312¹²¹.

DIMENSIONI

Alt. max. cons.: cm 18.5

Largh. max. cons.: cm 25

Spess. max. cons.: cm 8.5

STATO DI CONSERVAZIONE: spezzato inferiormente e da ambo i lati. Del gocciolatoio si conserva la parte superiore della criniera, aderente alla fascia di coronamento della sima, con quattro ciocche su ciascun lato della scriminatura centrale, dalla quale sorgono due riccioli divergenti; a una distanza simmetrica dalla ciocca laterale inf., a dx. e a sx., si conserva l'attaccatura, rispettivamente, di una e due ulteriori ciocche. L'intera parte frontale della protome, a partire dall'attaccatura della criniera, risulta assente. Della sima si conserva un tratto del piano superiore, liscio (largh. max. cons. cm 21, prof. max. cons. cm 17.5), che a cm 16 ca. dalla fronte piegava ad angolo ottuso formando l'articolazione con il lato posteriore. La pietra, ricoperta da una patina giallo-rossiccia, presenta lungo il piano di frattura frontale una tessitura superficiale fittamente cribriforme, imputabile a un degrado di natura chimica¹²².

¹²¹ L'elemento descritto in EVANGELIDIS 1952A, p. 311 s., nr. 3 e riprodotto in fig. 6, anziché con il fr. 109α, come riporta erroneamente il registro A' del Museo di Ioannina, è identificabile con certezza con il fr. 109β (L13). Il nr. 109α, verosimilmente, è il fr. di protome leonina definito "simile" (ma non riprodotto) da EVANGELIDIS 1952A, p. 312, le cui dimensioni non sono riportate.

¹²² Il fenomeno è simile a quello che si rileva in diversi punti della superficie del rilievo in calcare (M.I. inv. 4612) rinvenuto nel "Naiskos A" di Dodona. Tale forma di degrado, al pari della tendenza, comune agli altri frammenti architettonici lapidei del tempio di Rodotopi, a scheggiarsi rivelando all'interno un aspetto gessoso, non sembra imputabile all'esposizione a una fonte di calore, come invece ipotizzato da EVANGELIDIS 1952A, p. 311. La sua origine sembrerebbe piuttosto di natura chimica (presenza di acqua e grado di acidità del suolo). Ringrazio il prof. L. Lazzarini (Università IUAV di Venezia), al quale ho sottoposto le fotografie del pezzo, per avermi fornito il suo parere.

R01.L13 (inv. 109β)



OGGETTO: gocciolatoio da sima.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: EVANGELIDIS 1952A, p. 311 s., nr. 3 e fig. 6.

DIMENSIONI

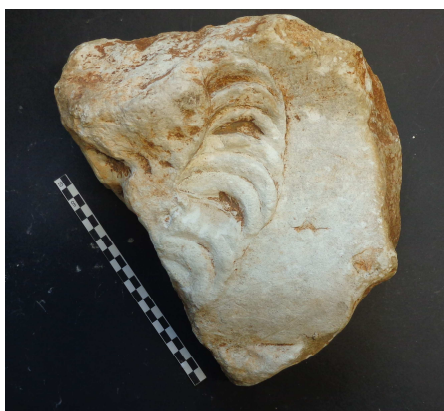
Alt. max. cons.: cm 20

Largh. max. cons.: cm 23

Spess. max. cons.: cm 10

STATO DI CONSERVAZIONE: spezzato inferiormente e da ambo i lati. Del gocciolatoio si conserva la parte sup. della criniera, con due onde di ciuffi ai lati e i due riccioli divergenti in posizione centrale; lungo il margine sx. si osservano altre quattro ciocche, leggermente distanziate l'una dall'altra e separate dai ciuffi alla sommità della fronte da uno spazio vuoto profondamente incavato. L'intera regione frontale della protome, a partire dall'attaccatura della criniera, risulta assente. Il piano sup. della sima, liscio e conservato per la sua intera prof. (cm 15), forma un angolo ottuso con il lato posteriore (lungh. max. cons. cm 10.3). Lungo il bordo inf. dell'elemento si riconosce la metà sup. del canale circolare del gocciolatoio.

R01.L14 (inv. 109γ)



OGGETTO: sima con gocciolatoio.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: l'elemento è inedito ¹²³ .
DIMENSIONI Alt. max. cons.: cm 25 Largh. max. cons.: cm 28 Spess. max. cons.: cm 13.4 (spess. medio cm 8.4)
STATO DI CONSERVAZIONE: irregolarmente spezzato su tutti i lati. Alla parte sx. della gola aderisce il quarto inf. dx. della criniera del leone, spartito in tre ciuffi regolari di tre ciocche ciascuno; il muso, di cui rimane l'attaccatura, è totalmente perduto. Il piano sup. della sima, liscio, si conserva per una prof. max. di cm 12.3, risultando spezzato nella parte frontale dove manca la fascia di coronamento alla quale si applicava la sommità della criniera. Il lato posteriore, la cui superficie si presenta maggiormente deteriorata, forma un angolo di 130° con il piano sup., estendendosi obliquamente per poco meno di cm 20. Al di sotto della parte convessa della gola si conserva l'attacco del listello di base.
R01.L11-L14. DESCRIZIONE I frammenti L11-L14 sono ascrivibili a un'unica sima in calcare appartenente ai lati lunghi di un edificio che, per dimensioni e impegno, non può che essere identificato con il tempio. La sima, come si ricava dal confronto fra tutti i frammenti, era profilata a gola dritta e presentava un'accentuata curvatura superiore ¹²⁴ . Le modanature di coronamento e di base erano costituite rispettivamente da una fascia di cm 7.5-7.8 di altezza ¹²⁵ , alla cui fronte aderiva il vertice della criniera dei gocciolatoi a protome leonina, e da un listello piatto rientrato rispetto alla gola ¹²⁶ . La superficie è liscia, priva di decorazione a rilievo ¹²⁷ . I frammenti L12-L13 consentono di ricostruire l'aspetto della parte superiore dei gocciolatoi. La resa della criniera è piuttosto schematica, con ciuffi a virgola uguali e regolari, divisi al centro da una scriminatura e disposti paratatticamente ai lati della fronte, a formare due onde di quattro ciocche ciascuna. Lo spazio centrale creato dalla spartizione della criniera al di sopra della fronte è occupato da due riccioli divergenti di aspetto marcatamente antinaturalistico, che a differenza delle altre ciocche, lisce e modellate singolarmente, sono percorsi da una solcatura centrale che ne asseconda il

¹²³ Benché nel registro A' del Museo, sotto le voci relative alla provenienza e all'anno di rinvenimento, si faccia riferimento agli scavi di Evangelidis del 1952, nella notizia di scavo edita (EVANGELIDIS 1952A, p. 311 s.) sono menzionati due soli fr. di gocciolatoi: l'inv. 109β (L13), chiaramente riconoscibile in quanto riprodotto in fig. 6, e un fr. definito "analogo" che si può identificare con l'inv. 109α (L12). Il riconoscimento di un terzo elemento nei magazzini del Museo, come si legge in una nota a matita apposta sul registro all'inv. 109γ, è avvenuto in data 05/07/2012.

¹²⁴ La gola dritta (*cyma recta*), come già aveva notato SHOE 1936, pp. 90-96, a partire dal III sec. a.C. si impone dovunque come profilo pressoché esclusivo delle sime, indipendentemente dall'ordine dell'edificio: BILLOT 1997, pp. 236 s., 239. L'elemento di Rodotopi è inquadrabile nel "Type C" della classificazione della Shoe, caratterizzato da una forte sporgenza dell'intero profilo. Esso, malgrado la trasversalità cronologica e geografica dei tipi A, B e C, rappresenta la soluzione più frequente, e in età imperiale quasi esclusiva: BILLOT 1997, pp. 237, 239 s.

¹²⁵ Le misure sono quelle rilevabili, rispettivamente, sui fr. L13 e L12.

¹²⁶ La modanatura si conserva integralmente nel fr. L11, mentre nell'esemplare L14 ne rimane soltanto l'attacco.

¹²⁷ La Grecia continentale, a eccezione della Macedonia, «ne cultive pas la tradition des anthémions en relief si nombreux et variés» nelle Cicladi, nelle isole dell'Egeo settentrionale e in Asia Minore: BILLOT 1997, p. 240. La generale assenza, sulle sime lapidee, di tracce di decorazione dipinta, naturalmente, non esclude che alcune di esse fossero decorate «à l'encaustique, ou qu'elles aient été stuquées puis peintes» (*ibid.*).

tracciato: sorgendo verticalmente da eminenze frontali separate da una profonda inflessione, i due ciuffi si avvolgono in direzioni opposte e disegnano volute simmetriche¹²⁸, le quali dopo un'unica circonvoluzione si chiudono a occhiello.

L'esemplare L14 attesta che l'andamento ordinato e ripetitivo delle ciocche, che si osserva ai lati della fronte nei frammenti L12-L13, si propagava a tutto il perimetro e alla base della protome, formando una corona separata dal muso per mezzo di un'incisione continua. Nella porzione di criniera superstite si osserva una successione di tre ciuffi consistenti ciascuno di tre ciocche, lunghe, lisce, distinte da incisioni lineari e dall'uniforme curvatura a falce. La ciocca inferiore di ognuno dei tre ciuffi, piegandosi verso il basso, tocca con l'estremità la curva superiore della ciocca sottostante, disegnando un vuoto a forma di mezzaluna che ripetendosi a distanze regolari scandisce la successione dei ciuffi¹²⁹.

L'unico tratto riconoscibile della fisionomia della protome, perduta in tutti gli esemplari, è la profonda solcatura a V al centro della fronte, che prolungando la linea di separazione tra i due riccioli la divideva in due parti la cui accentuata convessità risulta intuibile dal profilo della linea di frattura.

Il trattamento della criniera a ciuffi paralleli e ordinati, raggruppati in modo da apparire mossi, rientra in una tendenza alla schematizzazione che per tutta l'età ellenistica, sviluppando spunti precedenti, si oppone alle correnti naturalistiche miranti a una resa più disinvolta e aderente al reale¹³⁰. Il confronto più stringente con gli esemplari di Rodotopi, non soltanto per la resa della criniera, spartita ai lati del capo con ciuffi divergenti nello spazio centrale, ma anche per la stereometria della fronte, larga e con pronunciate eminenze separate da un'inflessione verticale, è fornito da un gocciolatoio in pietra tenera da Taranto, databile al III sec. a.C.¹³¹ Se il modellato delle ciocche e il loro divergere al di sopra della fronte consentono di ascrivere a pieno titolo le protomi epirote alla corrente antinaturalistica diffusa tra alto e medio ellenismo¹³², tuttavia, i riccioli sorgenti dal vuoto così determinato rappresentano un inserto singolarmente disarmonico – per disegno e orientamento – rispetto all'ordinata successione di ciuffi a virgola delle due onde laterali. Ciocche chioccioliformi divergenti al centro della fronte, simili ad antenne a elica o piccole corna ritorte, caratterizzano le erme di Sileni barbati (più raramente di Satiri imberbi) e le protomi di Pan e Giove Ammone nella plastica lapidea della prima età imperiale¹³³, costituendo

¹²⁸ Il diam. di questi riccioli è di cm 4 nell'esemplare L12, cm 3.1-3.2 in L13.

¹²⁹ Un analogo trattamento della criniera, con ciuffi separati a forma di falce, si osserva nelle teste dei gocciolatoi dall'*agorà* di Solunto (II sec. a.C.), dove la perdita di organicità e la tendenza alla schematizzazione raggiungono esiti estremi: SYDOW 1984, pp. 270, 355, con fig. 28 e tav. 86, 3; PENSABENE 1999, p. 20.

¹³⁰ PENSABENE 1999, p. 19 s. richiama, per l'ambiente magnogreco e siceliota, un gruppo di protomi del III sec. a.C. che si rifà alle tendenze antinaturalistiche radicate in Occidente fin dall'epoca arcaica. Cfr. PENSABENE 1990, p. 296. Un trattamento simile della criniera si riscontra, in particolare, in alcune protomi dai monumenti funerari di Taranto (KLUMBACH 1937, tav. 36, nrr. 320-326), dal Grande Altare di Siracusa (SYDOW 1984, pp. 274, 348, con tav. 87, 2) e in uno dei due esemplari dal tempio ellenistico sul colle di S. Leucio a Canosa (PENSABENE 1990, pp. 293, 313, cat. nr. 87, tav. CXXVIII, 3).

¹³¹ KLUMBACH 1937, tav. 36, nr. 326.

¹³² Anche in protomi di II sec. a.C. come quelle dei portici dell'*Asklepieion* di Messene (BILLOT 1997, p. 280, con bibliografia) «les mèches latérales opposent leurs directions, créant un vide» già osservabile negli esemplari della *Stoa* Sud di Corinto (WILLEMSSEN 1959, tav. 52; ROEBUCK 1994, tav. 17a): BILLOT 1997, p. 252.

¹³³ V. CARRELLA ET AL. 2008, p. 233 s., cat. E 49 (inv. 124048: testa di Satiro), p. 235, cat. E 51 (inv. 6486: erma di Sileno), E 52 (inv. 126252: trapezoforo a testa di Sileno), p. 254 s., cat. E 82 (inv. 6610: maschera di Pan). Tutti questi esemplari si datano in epoca flavia, per quanto i prototipi vadano individuati nell'ambiente pergameno di età ellenistica (CARRELLA ET AL. 2008, p. 234). Per una rassegna delle copie afferenti a questo «small group of very similar herm busts depicting satyrs and other

una sorta di “prolessi” delle corna vere e proprie. Comune a tutti gli esempi noti è l’analogo trattamento a chiocciola delle ciocche della capigliatura e dei ciuffi della barba, nella cui massa i riccioli in posizione centrale – pur conservando la propria individualità – si inseriscono in modo organico. Il loro innesto in una criniera a ciocche ordinate di tradizione ellenistica, oltre a non trovare paralleli nell’ambito delle protomi leonine¹³⁴, dà vita a un *pastiche* di gusto eclettico che anche in virtù dei confronti sopra richiamati si può proporre di ascrivere alla prima età imperiale (fase augustea o giulio-claudia)¹³⁵.

Dionysiac attendants»: PADGETT 2001, pp. 109 e 111, note 4-5. Nell’iconografia di Giove Ammone, la coppia di riccioli divergenti al centro della fronte figura soprattutto su mascheroni e *imagines clipeatae* (Museo Nazionale di Napoli, inv. 109288: LECLANT, CLERC 1981, p. 672, nr. 35; tempio di Giove e Augusto a Tarragona: *ibid.*, p. 673, nr. 39; foro di *Augusta Emerita*: *ibid.*, p. 673, nr. 40; BARRERA 2000, cat. nrr. 232, 239-243, 245, con tavv. 85, 90-93, 95) e cippi funerari (Rijksmuseum di Leiden, da Roma: LECLANT, CLERC 1981, p. 674, nr. 57) della prima età imperiale, ma anche sul contemporaneo *instrumentum domesticum* (lucerna di produzione italica rinvenuta a Treviri: LECLANT, CLERC 1981, p. 676, nr. 78 v). La condivisione del medesimo attributo da parte di Giove Ammone e di varie figure del corteggio dionisiaco non è forse estranea all’associazione, maturata in ambiente alessandrino, di Zeus *Ammon* e Dioniso (LECLANT, CLERC 1981, p. 686 s.). Al di fuori delle iconografie di queste divinità, ciocche divergenti al centro della fronte (per quanto maggiormente distanziate e non completamente chiuse) caratterizzano una testa di giovane interpretato come personificazione del fiume *Baphyras* nel Museo di *Dion* (inv. 1053: II sec. d.C.).

¹³⁴ Solo vagamente paragonabile per l’effetto antinaturalistico – non per l’isolamento dei riccioli frontali, che qui appaiono replicati nelle file retrostanti, né per la perfetta chiusura delle spirali, sostituite da onde vaporose ripiegate su loro stesse – è la criniera del leone funerario del monumento “K1” di Messene (tardo III sec. a.C.): THEMELIS 2004, p. 109 e fig. 109. Una singolare contaminazione tra l’iconografia di Giove Ammone richiamata *supra* e teste di leone si può osservare sulle *pteryges* di una statua imperiale loricata al Museo del Louvre (inv. MA 1067), dove maschere del dio dotate di piccole corna ai lati della fronte si alternano a protomi leonine dalla cui criniera, in alcuni casi, sorgono due lunghe antenne con terminazioni a voluta: LECLANT, CLERC 1981, p. 677, nr. 85 c.

¹³⁵ Ciocche a virgola raggruppate in ciuffetti ordinati abbastanza simili a quelle dei gocciolatoi di Rodotopi – a eccezione della parte sommitale, scandita da una scriminatura meno ampia e priva dei due riccioli centrali – caratterizzano una protome in marmo proveniente dai dintorni di Veliani (municipalità di Chrysavgì) in Tesprozia: registro A’ del Museo Archeologico di Ioannina, inv. 404, con generica datazione all’età romana. Il pezzo, a mia conoscenza inedito, può essere verosimilmente inquadrato nella prima età imperiale, per la resa della criniera e la stereometria del muso che richiamano molto da vicino i gocciolatoi augustei del tempio di Apollo *in Circo* a Roma: WILLEMSSEN 1959, p. 84, con tav. 93. La circolazione di modelli urbani in ambiente epirota, se confermata, deporrebbe a favore di una datazione non troppo lontana degli stessi gocciolatoi di Rodotopi, la cui contaminazione eclettica di elementi di derivazione ellenistica e di spunti originali mutuati dalla plastica risulta del resto compatibile con la varietà stilistica rilevabile nelle protomi augustee delle province orientali: BILLOT 1997, p. 252, nota 98 e p. 254 (con bibliografia).

R01.L15



OGGETTO: acroterio di colmo.

MATERIALE: calcare bianco¹³⁶.

LUOGO DI CONSERVAZIONE: Museo Archeologico di Ioannina, magazzino. Inv. 23.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: EVANGELIDIS 1952A, p. 311, nr. 1, con fig. 4.

DIMENSIONI

Alt. max. cons.: cm 37

Largh. max. cons.: cm 30

Prof. max. (alla base): cm 15

STATO DI CONSERVAZIONE: il fr. appartiene al lato sx. dell'acroterio, del quale restano la parte inf. e il settore centrale, spezzato a dx. e superiormente. Il margine sx., lavorato a giorno, si conserva pressoché integro nonostante il degrado della pietra¹³⁷.

DESCRIZIONE

L'elemento appartiene al lato inferiore sinistro di un acroterio centrale, che un tenone applicato al retro permetteva di inserire in un apposito catino d'incastro integrato nel blocco di colmo della sima frontonale. Il tenone, conservato in tutta la sua altezza e per oltre metà della larghezza originaria, presenta sulla fronte una sezione semi-cilindrica con una profondità alla base di cm 15, mentre sul retro ha la forma di un parallelepipedo (alt. cm 21, largh. max. cons. cm 14.5) che sporge di cm 5 rispetto alla lastra¹³⁸ cui è applicata la decorazione. Essa consisteva di una composizione che si allargava verso l'alto, montata su un cespo d'acanto molle del quale si conserva la sola foglia sinistra. Questa, rappresentata di prospetto, s'incurva esternamente verso il basso, presentando nell'ultimo tratto una lavorazione a giorno. La foglia si divide

¹³⁶ In EVANGELIDIS 1952A, p. 311 e nel registro A' del Museo di Ioannina, inv. 23, l'acroterio è definito impropriamente "marmoreo".

¹³⁷ Su questo e altri pezzi EVANGELIDIS 1952A, p. 311 ravvisava tracce di calcinazione (riferite in termini interrogativi nel registro A' del Museo, inv. 23) che l'esame autoptico non ha potuto confermare. Il degrado, che si manifesta nella forma di una tessitura superficiale cribriforme, sembrerebbe piuttosto riconducibile ad agenti chimici (acidità del suolo).

¹³⁸ Lo spess. di questa lastra è di cm 3-3.7 ca.

lateralmente in due serie di lobi dalla forma triangolare a terminazione arrotondata, il cui numero risulta difficilmente determinabile a causa della forte abrasione della pietra e di una certa schematizzazione della resa; il contatto simmetrico dei lobi, le cui punte si toccano fino a saldarsi l'una con l'altra, dà vita a grandi e profonde zone d'ombra circolari – tre su ciascun lato – completamente chiuse a occhiello. La concavità della superficie dei lobi si raccoglie al centro della foglia in una profonda solcatura che ne asseconda l'inflessione. Del motivo che occupava il centro della composizione si può solo intuire la forma vagamente convessa, suggerita dal profilo del suo margine sinistro. Da esso si dipartono due volute avvolte in senso opposto, l'inferiore leggermente più piccola e rivolta in basso, l'altra, superiormente spezzata, rivolta in alto. I loro nastri, costituiti da un sottile filetto, si toccano verso l'interno, mentre due viticci sorgenti da ciascuna delle volute e piegati in senso opposto all'avvolgimento delle stesse convergono a loro volta sul lato rivolto verso l'esterno: lo spazio delimitato dai due viticci, estendendosi dal punto di contatto tra le volute fino all'intervallo concavo tra due lobi della foglia sottostante, assume dunque una forma ogivale quasi completamente chiusa. Un altro viticcio sorge dall'ultimo avvolgimento di ciascuna voluta e s'incurva in direzione opposta: quello della voluta superiore, oggi quasi perduto¹³⁹, verso l'esterno, quello della voluta inferiore fino a toccare il bordo della forma convessa posta al centro della composizione.

TIPOLOGIA E DATAZIONE

Dal punto di vista stilistico, ciò che più caratterizza l'acroterio di Rodotopi è il particolare trattamento dell'acanto, con grandi occhi d'ombra perfettamente circolari determinati dall'accostarsi simmetrico dei lobi della foglia. Un simile trattamento, pur avendo i propri lontani prototipi nei capitelli corinzi della *Tholos* di Epidauro, le cui foglie plastiche e vive sono percorse da ricercati effetti coloristici¹⁴⁰, compare qui in una versione semplificata che trova i suoi migliori confronti in epoca tardo-ellenistica, tra la seconda metà del II e la prima metà del I sec. a.C.¹⁴¹: ne sono testimonianza, a Roma, i capitelli corinzi in travertino e un frammento di fregio marmoreo di officina neoattica attribuiti alla prima fase del "Tempio B" di Largo Argentina, le cui zone d'ombra circolari e allineate richiamano coevi esempi greci come un capitello figurato dall'*agorà* di Messene¹⁴². La probabile appartenenza dell'acroterio allo stesso tetto dei frammenti di sima L11-L14, suggerita dall'impiego della stessa qualità di calcare e dall'apparente associazione a uno strato di distruzione che, contrariamente all'ipotesi di Evangelidis, sembrerebbe riferibile all'ultima fase del tempio anziché a quella medio-ellenistica¹⁴³, invita tuttavia a prendere in considerazione l'eventualità di una datazione più tarda. È infatti noto come fenomeni di "inerzia" o attardamento di stilemi e

¹³⁹ L'elemento è ben visibile nel disegno di EVANGELIDIS 1952A, fig. 4.

¹⁴⁰ Sui capitelli della *Tholos* di Epidauro: ROUX 1961, p. 359 s.

¹⁴¹ Sulla produzione di capitelli corinzi in Grecia nella prima metà del I sec. a.C., caratterizzata da una certa tendenza all'involutione e alla stanca ripetizione di stilemi consolidati, v. HEILMEYER 1970, pp. 53-55. Cfr. VISCOGLIOSI 1996, p. 119 s.

¹⁴² Largo Argentina: COARELLI *ET AL.* 1981, p. 20 e tav. V, 2-3. Sui capitelli del "Tempio B" e sui suoi referenti formali v. da ultimo CAPRIOLI 2011, pp. 100-102 (con bibliografia). Messene: DAUX 1960, p. 696 e fig. 3. Cfr. HEILMEYER 1970, pp. 36, 53, con tavv. 3, 1; 60, 1-2.

¹⁴³ I fr. di tetto "in marmo" (in realtà calcare bianco) che EVANGELIDIS 1952A, p. 311 proponeva di mettere in relazione con la presunta distruzione del tempio nel 167 a.C. sono menzionati subito dopo lo strato di calce sbriciolata (*ἀσβεστός*) che circondava l'*euthynteria* dell'edificio, e che l'archeologo greco attribuiva allo stesso evento distruttivo. È pertanto verosimile, per quanto non esplicitamente affermato, che i fr. architettonici in questione provengano da tale strato. Sulla probabile pertinenza di quest'ultimo a una distruzione più tarda di quella ipotizzata da Evangelidis v. *infra*.

consuetudini precedenti, in Grecia e nel mondo provinciale in genere, caratterizzino di frequente la decorazione architettonica della primissima età imperiale¹⁴⁴. Un trattamento dell'acanto abbastanza vicino a quello degli esemplari tardo-ellenistici sopra richiamati, per esempio, si osserva nei capitelli marmorei del rifacimento augusteo della *skènè* del teatro di Corinto¹⁴⁵. Dal punto di vista tipologico, la mancata conservazione della parte centrale e del coronamento dell'acroterio¹⁴⁶ non consente di proporre confronti puntuali. Il profilo convesso dell'elemento centrale, che si può ritenere sovrapposto alla foglia mediana della corona d'acanto che fungeva da base della composizione, fa pensare al fusto di un caulicolo dal quale sorgevano le volute, per quanto non si possa escludere che si tratti di un diverso elemento. Tutto ciò che si riesce ad afferrare è una certa elaborazione compositiva di lontana ascendenza ellenistico-orientale, evocativa cioè di una linea di sviluppo che dall'acroterio centrale del tempio ermogeniano di Artemide *Leukophryene* a Magnesia al Meandro arriva a quello del tempio del culto imperiale ad Antiochia di Pisidia¹⁴⁷. Comune a questa linea tardo-ellenistica e alto-imperiale, al cui termine inferiore l'acroterio di Rodotopi potrebbe essere accostato, è l'innesto di un motivo figurato inquadrato da caulicoli angolari e volute contrapposte su una o più corone di foglie d'acanto delle quali le laterali si piegano verso il basso, esibendo un trattamento coloristico degli occhi d'ombra al contatto fra i lobi che si avvicina a quello dell'esemplare epirota¹⁴⁸.

¹⁴⁴ È quella che AMY, GROS 1979, p. 138 definisce l'"esitazione provinciale" ad abbandonare gli antichi schemi. Cfr. DE MARIA, PODINI 2004, p. 77.

¹⁴⁵ HEILMEYER 1970, p. 59 e nota 240, con tavv. 5, 4; 12, 1 e bibliografia. Nei capitelli del teatro di Corinto, riconducibili a una produzione ordinaria nella quale gli echi del nuovo linguaggio romano giungono alquanto attutiti (VISCOGLIOSI 1996, p. 120), le zone d'ombra, da circolari, tendono però ad assumere ormai la forma a goccia che si andrà progressivamente affermando a partire dalle fase augustea del tempio di Apollo *in Circo*, segnando il passaggio a una resa più naturalistica in rapporto allo schematismo dello stile secondo-triumvirale. Occhi d'ombra circolari ottenuti con profondi fori di trapano, nelle province, ricompariranno occasionalmente in età medio-imperiale: HEILMEYER 1970, pp. 71-74. È il caso dei Grandi Propilei di età antonina a Eleusi (HEILMEYER 1970, p. 73 e tav. 19, 1-3: capitelli e cornice), di un capitello di semicolonna al Museo archeologico di Marsiglia (HEILMEYER 1970, *loc. cit.* e tav. 19, 4) e dei capitelli del *propylon* del santuario dei quartieri del Porto a *Kos* (RUMSCHEID 1994, cat. nr. 101.2-3 e tav. 62).

¹⁴⁶ Sull'eventualità che all'acroterio vadano attribuiti anche un piccolo fr. di voluta e, meno verosimilmente, una palmetta oggi non più reperibile v. *infra*, R01.L16-L17.

¹⁴⁷ Magnesia: PRASCHNIKER 1929, p. 40 s., con fig. 12; RUMSCHEID 1994, cat. nr. 137.19 e tav. 82, 1-3. *Colonia Caesarea/Antiochia*, "Tempio di Augusto" (età augusteo-tiberiana): ROBINSON 1926, figg. 29-30; RUMSCHEID 1994, cat. nr. 13.12 e tav. 8, 1.

¹⁴⁸ Dal tempio del culto imperiale ad Antiochia di Pisidia viene anche un fr. di fregio marmoreo, stilisticamente inquadrabile in età augusteo-tiberiana, la cui foglia d'acanto presenta un disegno simile a quello della foglia dell'acroterio di Rodotopi: RUMSCHEID 1994, cat. nr. 13.5 e tav. 7, 3. Un po' più tarda (metà I sec. d.C.) è probabilmente un'antefissa a palmetta acantizzata del Museo di Sparta (inv. 859), anch'essa caratterizzata da occhi d'ombra circolari: BILLOT 1997, pp. 257, 283, con fig. 5.

R01.L16**OGGETTO:** voluta¹⁴⁹.**MATERIALE:** calcare bianco.**LUOGO DI CONSERVAZIONE:** Museo Archeologico di Ioannina, magazzino. Inv. 2582.**RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI:** l'elemento è inedito¹⁵⁰.**DIMENSIONI**

Alt. max. cons.: cm 8

Spess. max.: cm 6

Spess. min.: cm 2

STATO DI CONSERVAZIONE: spezzato sul lato sx. e inferiormente.**DESCRIZIONE**

Voluta a nastro piatto che avvolgendosi su se stesso assume un profilo semicircolare, terminando a uncino; il canale interno alla voluta è a sezione piana, profondamente incavato. Sul bordo esterno della faccia opposta si osserva ugualmente il nastro di delimitazione della voluta, mentre la parte centrale, incavata, non sembra recare traccia di avvolgimenti¹⁵¹. La superficie laterale dell'elemento, delimitata dai due nastri e rastremata verso il basso, reca una foglia d'acanto applicata, fortemente abrasa, rappresentata di prospetto; la foglia, su ambo i lati, si segmenta in una serie di lobi nei cui punti di contatto si creano profonde zone d'ombra perfettamente circolari; la cima della foglia si prolunga indefinitamente, trasformandosi in un filetto rilevato che asseconda la rastremazione della voluta.

TIPOLOGIA E DATAZIONE

Per quanto lo stato frammentario dell'elemento non ne consenta un preciso

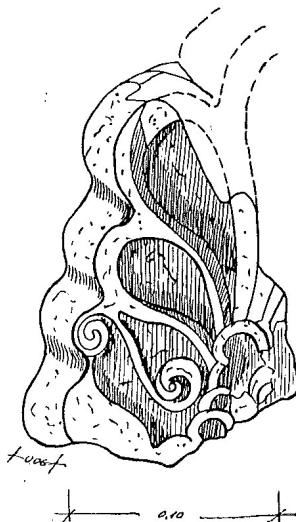
¹⁴⁹ Il registro B' del Museo di Ioannina, inv. 2582, attribuisce erroneamente il fr. al pulvino (προσκεφάλαιο) di un capitello ionico. Tale interpretazione è incompatibile con le caratteristiche formali dell'elemento (v. *infra*).

¹⁵⁰ Per quanto il registro del Museo non lo specifichi, né la notizia di EVANGELIDIS 1952A ne segnali il rinvenimento, è verosimile che il fr. provenga dallo scavo del 1952.

¹⁵¹ Lo stato di conservazione del fr., fortemente abraso, non consente di stabilire se la voluta fosse in origine a due facce o se il retro recasse un disegno semplificato, con il solo nastro esterno di delimitazione.

inquadramento, l'impiego della stessa qualità di calcare, bianca e farinosa, e soprattutto l'analogo trattamento della foglia d'acanto, con profonde zone d'ombra circolari completamente chiuse, sembrerebbero orientare verso una sua attribuzione all'acroterio L15, o eventualmente a un suo corrispettivo angolare. La posizione della voluta all'interno dello schema compositivo non è tuttavia determinabile.

R01.L17



OGGETTO: palmetta.

MATERIALE: calcare bianco¹⁵².

LUOGO DI CONSERVAZIONE: l'elemento non è più rintracciabile.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: EVANGELIDIS 1952A, p. 311, nr. 2, con fig. 5.

DIMENSIONI¹⁵³

Alt. max. cons.: cm 17

Largh. max. cons.: cm 10

Spess. max.: cm 6

STATO DI CONSERVAZIONE: il fr. corrisponde a poco meno della metà del lato sx. della palmetta, spezzata inferiormente, al vertice e sul lato dx.¹⁵⁴

DESCRIZIONE¹⁵⁵

L'elemento, a giudicare dall'unica immagine edita, sembrerebbe configurarsi come una palmetta aperta con foglie a sezione concava bordate da un filetto: se ne osservano due interamente conservate e l'attaccatura di una terza a destra¹⁵⁶. Al di sotto della foglia

¹⁵² In EVANGELIDIS 1952A, p. 311 l'elemento (nr. 2) è definito "di marmo". Dal momento tuttavia che tutti gli altri fr. di tetto da Evangelidis ritenuti marmorei (gocciolatoi L12-L14, acroterio L15), a un esame autoptico, sono risultati di calcare è legittimo supporre che anche il fr. L17 lo fosse.

¹⁵³ Le dimensioni sono tratte da EVANGELIDIS 1952A, p. 311.

¹⁵⁴ Anche sul fr. di palmetta L17 EVANGELIDIS 1952A, *loc. cit.* riconosceva tracce di calcinazione da esposizione a una fonte di calore. Le forme di degrado osservabili sugli altri pezzi, tuttavia, sembrano piuttosto riconducibili ad agenti chimici (v. *supra*, note 122, 139).

¹⁵⁵ La descrizione del pezzo, a causa del suo mancato reperimento nei magazzini del Museo di Ioannina, si basa unicamente sulla sintetica descrizione di EVANGELIDIS 1952A, *loc. cit.* e sul disegno di fig. 5.

¹⁵⁶ Trattandosi di una riproduzione non fotografica ma grafica, e dunque condizionata dall'interpretazione dell'oggetto, rimane la possibilità che la palmetta fosse del tipo a fiamma chiusa, con l'estremità di

inferiore sinistra è posta una S a due volute quasi orizzontale, con soltanto una lieve inclinazione dall'esterno verso l'interno: il bordo superiore della voluta sinistra, rivolta in basso, tocca il bordo inferiore della terminazione della foglia. Il cuore della palmetta, conservato solo in parte, sembrerebbe presentare un contorno lobato, come nel tipo con palmetta secondaria "a conchiglia" utilizzata come cuore della palmetta principale¹⁵⁷. Il bordo dell'elemento presenta a sua volta un profilo a lobi che asseconda il contorno delle terminazioni delle foglie, arrotondate e allargate alle estremità, e quello della voluta sinistra della S.

TIPOLOGIA E DATAZIONE

Evangelidis, descrivendo l'elemento, lo definisce un " frammento di acroterio a palmetta marmoreo"¹⁵⁸, alludendo evidentemente a una palmetta di colmo. In assenza di riproduzioni del retro e della superficie inferiore non è possibile confermare o smentire tale interpretazione, che rimane valida in alternativa all'ipotesi dell'antefissa. Anomala in rapporto a entrambe è la posizione di una mortasa per perno di fissaggio, collocata non al di sotto della base, come sarebbe logico aspettarsi, ma apparentemente sul retro dell'elemento¹⁵⁹.

Dal punto di vista formale la palmetta può essere ascritta al tipo, documentato in Epiro soprattutto dalla media e tarda età ellenistica, con due S affrontate e più o meno inclinate poste al di sotto o ai lati dell'elemento¹⁶⁰. In redazione fittile lo si trova in due monumenti dall'alto significato celebrativo, che segnano il passaggio dalla locale tradizione tardo-ellenistica al nuovo linguaggio architettonico augusteo: il monumento della vittoria di *Nikopolis* e il tempio di Apollo ad *Aktion*. Da questi edifici provengono due serie di antefisse, identiche, con palmetta a fiamma chiusa montata su steli a S, in questo caso due steli principali affrontati da cui sorgono steli secondari a una sola voluta¹⁶¹: la posizione di questi ultimi, con la voluta tangente al bordo della foglia inferiore, corrisponde esattamente a quella della S della palmetta di Rodotopi. Lo stesso motivo della palmetta a fiamma chiusa montata su S a volute, con foglie strettamente accostate che creano lobi negli intervalli tra una foglia e l'altra e talvolta con una palmetta secondaria al posto del cuore, ricorre occasionalmente su acroteri che si richiamano al repertorio delle antefisse, e che sul piano stilistico possono essere genericamente datati tra la tarda età ellenistica e la prima età imperiale¹⁶². La probabile

ciascuna foglia incurvata a gancio e tangente il bordo inf. della foglia sovrastante: in palmette di questo tipo l'intervallo tra due foglie contigue viene ad assumere l'aspetto di un lobo interamente chiuso, che in caso di cattiva conservazione della pietra può facilmente essere confuso con l'interno concavo della foglia di una palmetta aperta. Tuttavia il ridotto spessore del contorno delle foglie e l'apparente assenza di solcature come quelle che si osservano, per es., in una palmetta fittile da *Phoinike* (PH01.T1) rendono questa ipotesi meno probabile.

¹⁵⁷ V. per es. KALTSAS 1988, p. 34 s., cat. nrr. 64-66, con tav. 24 α-γ (antefisse a palmetta a fiamma chiusa, da Pella, con intervalli tra le foglie a sezione concava e palmetta secondaria al posto del cuore).

¹⁵⁸ EVANGELIDIS 1952A, p. 311: «Τεμάχιον μαρμαρίνου ἀνθερωτοῦ ἀκρωτηρίου».

¹⁵⁹ EVANGELIDIS 1952A, *loc. cit.* Di questa mortasa non si fornisce alcuna descrizione né morfologica né dimensionale.

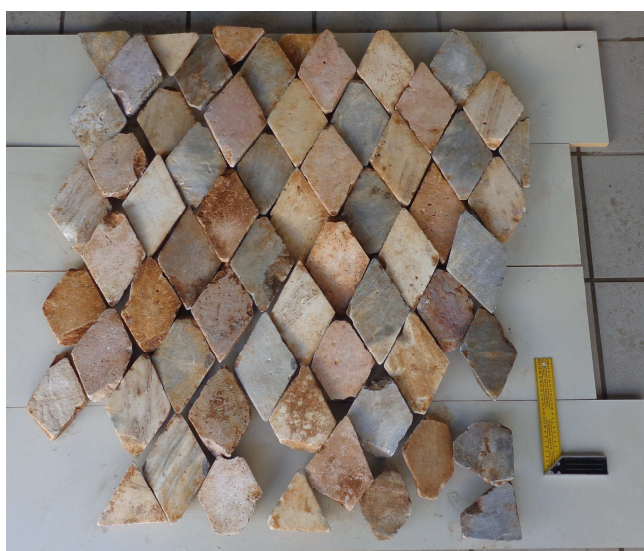
¹⁶⁰ Sulla diffusione del "τύπος ελίκων" in Epiro v. VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1989. La più antica attestazione, secondo l'A., è fornita da una serie dodonea attribuita all'ala "O1" del c.d. *Prytaneion* e datata alla fine del III sec. a.C.: *ibid.*, pp. 69-78, con tavv. 2 α-ζ, 3 α-ε, 4 α-δ. Per un esemplare fittile recentemente rinvenuto a *Phoinike*, con cuore della palmetta principale costituito da una piccola palmetta "a conchiglia", v. PH01.T1.

¹⁶¹ *Nikopolis* ("tipo A"): KAPPA 2007, pp. 405 s., 408, con figg. 11-12, 14. *Aktion*: TRIANTI, LAMBAKI, ZAMPITI 2013, p. 281 s. e fig. 4.

¹⁶² BILLOT 1997, p. 257. *Gythion*: BILLOT 1997, p. 276. Messene: DAUX 1964, p. 741 e fig. 12; BILLOT 1997, p. 281.

pertinenza della palmetta L17 allo stesso tetto dei frammenti di sima L11-L14 e dell'acroterio L15¹⁶³ suggerisce di accogliere il termine basso di tale intervallo, mentre la scelta del calcare al posto della terracotta sembra indicarne l'appartenenza a una fase leggermente più avanzata, di maggiore padronanza delle potenzialità del nuovo linguaggio, rispetto alle antefisse ancora pienamente tardo-ellenistiche delle prime realizzazioni augustee dell'Epiro e dell'Acarnania settentrionale¹⁶⁴.

R01.L18



OGGETTO: 62 elementi geometrici, 54 a losanga e 8 triangolari, da rivestimento pavimentale.

MATERIALE: marmo bianco (23 a losanga, 3 triangolari), bigio-azzurrognolo (20 a losanga, 4 triangolari), rosa (11 a losanga, 1 triangolare).

LUOGO DI RINVENIMENTO: spazio compreso tra la fronte del "sekòs" e lo pteròn est (scavi D. Evangelidis, 1952).

LUOGO DI CONSERVAZIONE: Museo Archeologico di Ioannina, magazzino. Inv.

¹⁶³ La mancata conservazione della base e della metà dx. lascia aperta la possibilità, alternativa alle ipotesi della palmetta di colmo e dell'antefissa, che la palmetta L17 sia riferibile a un acroterio angolare o allo stesso coronamento dell'acroterio L15, per quanto quest'ultima ipotesi sia resa improbabile dalla presenza di una mortasa sul retro dell'elemento.

¹⁶⁴ Che si tratti di produzioni locali è confermato dal rinvenimento, in un quartiere di abitazioni tardo-ellenistiche di *Leukas*, di un'antefissa uscita da una matrice identica a quella delle serie di *Aktion* e *Nikopolis*: AGALLOPOULOU 1971, p. 358 e tav. 338α; ZACHOS, DOUZOUGLI 2003, p. 51, AE 518.

24.
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: EVANGELIDIS 1952A, p. 307 s.
DIMENSIONI ¹⁶⁵ Lato losanga: cm 14.2-14.5 Diagonale maggiore: cm 24.5 Diagonale minore: cm 14 Spess. max. (al centro): cm 5.3 ca.
STATO DI CONSERVAZIONE: la maggior parte degli elementi si presenta integra o leggermente scheggiata in corrispondenza degli angoli.
DESCRIZIONE Gli elementi appartengono a un rivestimento pavimentale a piccolo modulo ¹⁶⁶ , interamente marmoreo, basato sulla ripetizione di due moduli geometrici semplici, uno rombico e nettamente maggioritario, l'altro a triangolo isoscele ricavato dal dimezzamento del primo, lungo la diagonale minore (cm 14) e in un solo caso lungo quella maggiore (cm 24.5). Nonostante si presentino in varie <i>facies</i> sia tessiturali che cromatiche, le specie marmoree rappresentate sembrano essere tre: un marmo bianco a grana fine di aspetto e qualità molto difforni, talvolta con vistose venature micacee o carboniose ad andamento parallelo; un bigio antico di tonalità variabile dal grigio più o meno scuro all'azzurrognolo; un marmo rosa tendente ad assumere una tessitura "a stuoia", con clasti più o meno grandi di colore bianco o rosato e cemento che vira talvolta al rossiccio ¹⁶⁷ . Quest'ultima specie è presente in percentuale minoritaria in rapporto alle altre due, che grosso modo si equivalgono, ma è possibile che una parte non quantificabile degli elementi originari sia andata perduta. Le facce di ciascun elemento mostrano una lavorazione differenziata: quella superiore, piana e levigata, è delimitata da bordi di taglio regolare ottenuti con la sega, i quali in corrispondenza dei vertici terminavano a spigolo vivo; la parte inferiore, anziché assumere un andamento piano e parallelo alla faccia superiore, presenta una caratteristica forma "a cuneo", a sezione tronco-piramidale più o meno schiacciata (lo spess. max., al centro, è superiore a 5 cm), con sfaccettature ottenute a martellina. Questa lavorazione serviva a garantire una migliore presa al sottostante nucleo cementizio, del quale si conservano consistenti tracce sul retro e sulle facce laterali, anch'esse martellate, di alcuni elementi, sotto forma di grumi di malta mescolata a graniglia silicea e a terracotta sbriciolata.
TIPOLOGIA E DATAZIONE A differenza delle <i>crustae</i> o lastre solitamente impiegate nei <i>sectilia pavimenta</i> , di

¹⁶⁵ Si riportano le misure medie degli elementi a losanga interi, soggette comunque a variazioni.

¹⁶⁶ Per una definizione di "*opus sectile* a piccolo modulo con elementi semplici" v. GUIDOBALDI 1985, p. 208.

¹⁶⁷ La varietà delle specie marmoree con simili caratteristiche macroscopiche, nell'impossibilità di prelevare campioni e sottoporli ad analisi archeometriche, non consente di andare al di là di qualche generica proposta di identificazione basata sulla sola autopsia, comunque non esente da rischi. Per il marmo bianco ci si deve limitare a una caratterizzazione in base alla grana (fine) e alle venature, che in alcune delle *facies* rappresentate, per la loro evidente natura micacea di colore grigio-verde, si avvicinano molto a quelle del pentelico. Abbastanza probabile è l'identificazione della specie rosata con la varietà "a stuoia" del *marmor Chium* o portasanta, cavato su larga scala dai Romani fin dal II sec. a.C.: LAZZARINI 2007, pp. 119-136. Più difficile, a causa della molteplicità dei bigi antichi di diversa provenienza, spesso con caratteristiche molto simili, impiegati in età romana (bardiglio di Carrara, lesbio, tenario, ecc.), pervenire a un'identificazione autoptica della terza specie. Per un quadro di sintesi sull'uso dei marmi bigi antichi nell'antichità v. LAZZARINI 2007, pp. 98-101 (con bibliografia).

spessore ridotto e caratterizzate da due facce piane e parallele entrambe lisce, per quanto solo la superiore levigata, gli elementi rinvenuti a Rodotopi presentano uno spessore notevole e una lavorazione che li avvicina maggiormente a componenti modulari «da lastricato utilitario»¹⁶⁸, anche se eseguite in materiale di pregio. Si tratta di una lavorazione peculiare i cui referenti vanno ricercati in pavimenti a commesso, non marmorei o solo parzialmente marmorei, di età tardo-classica ed ellenistica¹⁶⁹. Le sole attestazioni preromane, allo stato attuale, provengono dall'Egeo settentrionale sottoposto all'influenza macedone, dove due edifici di Samotraccia datati tra il terzo e l'ultimo quarto del IV sec. a.C. hanno restituito mattonelle a losanga di taglio simile a quello degli elementi epiroti, ma di modulo inferiore e spessore più grossolano¹⁷⁰. Il ricorso a marmi policromi d'importazione, tuttavia, sconosciuto all'architettura dell'Epiro ellenistico, consente di assegnare con certezza questi ultimi all'epoca romana¹⁷¹, che la forma degli elementi e i pochi confronti noti inducono a circoscrivere ulteriormente alla seconda metà del I sec. a.C. o ai primi decenni del I sec. d.C. Tra le rare attestazioni di elementi a losanga con taglio "a cuneo" (tronco-piramidale o tronco-conico), infatti, si segnalano gli inserti marmorei di un pavimento in cementizio di Taranto¹⁷² e quelli in calcare e scisto da diversi siti della Palestina erodiana¹⁷³, tutti datati tra la primissima età augustea e l'inizio dell'età giulio-claudia. L'assoluta analogia di lavorazione e l'adozione di un modulo molto vicino¹⁷⁴ suggeriscono di

¹⁶⁸ ANGELELLI, GUIDOBALDI 2002, p. 157, dove si rileva la rarità, tra i materiali da rivestimento pavimentale, di «esempi con trattamento più sommario, a scalpello, su una delle due facce».

¹⁶⁹ Sui precedenti greci dell'*opus sectile* v. GUIMIER-SORBETS 1993, EAD. 1994, EAD. 2001, in particolare pp. 44 s., 54-56, con tesi non sempre unanimemente condivise. Per una critica all'idea della dipendenza dei mosaici a disegno geometrico (soprattutto del motivo a cubi prospettici) da perduti *sectilia pavimenta* diffusi nell'Oriente alto-ellenistico v. GRANDI 1994 e GUIDOBALDI, OLEVANO 1998, p. 224. Sulle origini non marmoree dei pavimenti a intarsio v. GUIDOBALDI 1994.

¹⁷⁰ "Altar Court" («diamond-shaped stones» in marmo bianco e porfido rosso, 340-330 a.C. ca.): LEHMANN, SPITTLE 1964, p. 59, con fig. 59 e tav. XL (proposta di ricostruzione del pavimento a scacchiera di rombi del vestibolo). Dimensioni: diagonale maggiore cm 15, diagonale minore cm 6, lato cm 8, spess. cm 9. "Edificio 24" della *Eastern Hill* (pannello centrale a losanghe di marmo bianco sostituite da triangoli lungo i bordi della composizione, ultimo quarto del IV sec.): MCCREDIE 1968, p. 228 e tav. 69, c. Cfr. GUIMIER-SORBETS 1993, EAD. 2001, p. 44 e fig. 1.

¹⁷¹ Sui *sectilia pavimenta* come «prodotto specifico della cultura decorativa romana», nonostante l'impiego dei marmi policromi, in aree dove questi materiali erano localmente disponibili come l'Egitto e l'Asia Minore, possa avere avuto antecedenti in epoca ellenistica, v. GUIDOBALDI 1990, p. 56. La stessa GUIMIER-SORBETS 2001, p. 56, pur ipotizzando un'origine ellenistica di questa classe di manufatti, ammette che non pochi esempi greci del periodo compreso tra il II sec. a.C. e il I sec. d.C. «appartiennent à des bâtiments publics en relation avec l'Italie».

¹⁷² GIANNOTTA, CALIA, QUARTA 2005: pavimento di via Campania, rinvenuto nel 1953. Elementi romboidali di marmo (in un caso calcare) bianco e grigio, un esemplare in pavonazzetto. "Piastrelle" triangolari o quadrate realizzate in diverse specie marmoree e lapidee: africano, portasanta, pavonazzetto, giallo antico, breccie coralline. Il bigio antico in cui sono tagliati gli elementi a losanga sembra essere un bardiglio di Carrara (fig. 11), caratterizzato da una tessitura molto simile a quella della specie grigio-azzurra attestata a Rodotopi. I confronti di area vesuviana e tarantina richiamati dagli AA. (pp. 563-565, con figg. 4-6), pertinenti a livello di schema decorativo, non offrono indicazioni sullo spessore e la lavorazione della faccia inferiore degli elementi.

¹⁷³ DONCEEL-VOUTE 2001. Gli elementi, rombici e triangolari, provengono da contesti residenziali-palaziali di siti allineati sulla sponda ovest del Mar Morto (Gerusalemme, Masada, Khirbet Qumrân, 'Ain Feshkha, *Kypros*, Gerico). L'A., a p. 492, sottolinea la rarità della lavorazione "en clou" della faccia inferiore (in questo caso assimilabile a un tronco di cono appiattito), richiamando a ragione i precedenti tardo-classici/alto-ellenistici di Samotraccia (nota 8).

¹⁷⁴ Per quanto non esattamente riconducibili a sottomultipli del piede (precise corrispondenze metrologiche sono più frequenti nei pavimenti a modulo quadrato: GUIDOBALDI 1985, p. 225), gli elementi palestinesi presentano dimensioni standardizzate da un sito all'altro, con lati corrispondenti a multipli di cm 7-7.5 (cm 14-14.5, 21-22) o rapportabili a un quadrato di cm 11-11.5 di lato: DONCEEL-

ascrivere il pavimento di Rodotopi allo stesso orizzonte cronologico, coerente del resto con la parabola storica delle stesure modulari rombiche di piccole dimensioni: è noto infatti come queste ultime, attestate in redazioni non marmoree dall'inizio del I sec. a.C. e probabilmente già alla fine del II, non sopravvivano di molto all'imporsi dell'uso dei marmi policromi in età augustea, superando raramente, salvo sporadici recuperi classicistici, la metà del I sec. d.C.¹⁷⁵

Rimane da affrontare il problema della collocazione del pavimento e delle sue caratteristiche tecniche e decorative. La concentrazione di tutti gli elementi, stando alla notizia di scavo, all'interno dello *ptero* orientale davanti alla fronte del "sekòs" fa pensare che questo spazio, o più verosimilmente il *prodomos* del nucleo centrale del tempio, corrisponda al loro luogo di originaria messa in opera¹⁷⁶. La mancata conservazione dello strato di allettamento impedisce tuttavia di stabilire se si trattasse di un pavimento a commesso, ossia di un vero e proprio *opus sectile*, oppure di una stesura pavimentale inquadrabile nella categoria dei cementizi decorati da inserti marmorei di forma geometrica regolare. Nel primo caso, anche ammettendo che gli elementi conservati rappresentino soltanto una parte di quelli originariamente esistenti, il loro numero relativamente ridotto in rapporto alle dimensioni interne del *prodomos* (m 5.15 x 2.20 ca.) induce a escludere l'ipotesi della campitura continua, estesa cioè all'intera superficie del pavimento; occorrerebbe piuttosto pensare a un *emblema* con scacchiera di rombi cromaticamente alternati¹⁷⁷, bordato da una fila di elementi triangolari e inserito in un campo di diversa natura, verosimilmente una semplice stesura di cocchiopesto. Questo tipo di campitura è infatti maggiormente attestato in redazione marmorea, anche se normalmente in bicromia¹⁷⁸, del più antico motivo dei cubi prospettici, che pure vanta una notevole tradizione nell'ambito della decorazione degli edifici templari¹⁷⁹: la stessa colorazione non uniforme delle tre specie marmoree, movimentate da macchie e venature, avrebbe inoltre notevolmente attenuato, in virtù del ridotto contrasto, l'illusione di tridimensionalità ricercata da tale motivo¹⁸⁰. Il

VOUTE 2001, p. 493. Gli elementi rombici del pavimento di Taranto sono di tre diverse dimensioni, delle quali la maggiore misura sulle diagonali cm 21 x 14: GIANNOTTA, CALIA, QUARTA 2005, p. 566. Non sfuggiranno le corrispondenze tra queste serie e le piastrelle di Rodotopi, la cui diagonale minore misura cm 14, mentre il lato è di cm 14.5 ca.

¹⁷⁵¹⁷⁵ Cfr. GUIDOBALDI 1985, p. 231, ID. 1990, p. 57. Sui casi di «recupero imitativo delle forme antiche» nei pavimenti di Villa Adriana v. GUIDOBALDI 1985, p. 222.

¹⁷⁶ Così EVANGELIDIS 1952A, p. 308.

¹⁷⁷ Un'ipotesi di restituzione basata sui soli elementi rombici conservati, con l'integrazione dei triangoli mancanti lungo i bordi della composizione, ha dato come risultato un *emblema* quadrangolare di m 1.10 x 1 ca. Sul motivo a scacchiera di rombi, contemporaneo o di poco successivo (in redazione non marmorea) a quello a cubi prospettici: GUIDOBALDI 1985, p. 211; ID. 1994, p. 160; ID. 1994A, p. 457; GUIDOBALDI, OLEVANO 1998, p. 227 s. Un precedente bicromo di questo schema decorativo è rappresentato dal pavimento tardo-classico a losanghe bianche e rosse dell'"Altar Court" di Samotracia (v. *supra*).

¹⁷⁸ Cfr. GUIDOBALDI 1994A, p. 457; GUIDOBALDI, OLEVANO 1998, p. 228 e nota 29. Gli AA. definiscono un "controsenso" il ricorso alla tricromia in una scacchiera di rombi, tanto che le attestazioni pompeiane (Case dei *Ceii* e del Cinghiale) sono spiegate con il riutilizzo di elementi provenienti da una stesura a cubi prospettici, o comunque destinati a questo tipo di redazione.

¹⁷⁹ È il caso delle celle dei templi di Apollo e *Iuppiter* a Pompei e dei *Castores* e di *Concordia* a Roma, sulla cui controversa datazione (soprattutto degli esempi romani, documentati unicamente da impronte o da elementi sciolti) si è gran parte fondata la *vexata quaestio* dell'origine dello schema a cubi prospettici. Per una sintesi della questione (con ampia bibliografia) v. GUIDOBALDI, OLEVANO 1998, pp. 225-227, dove si contesta la pretesa di DE VOS 1991 di rialzare all'ultimo quarto del II sec. a.C. la datazione dei due esempi romani (ipotesi accolta da GUIMIER-SORBETS 2001, p. 54), propendendo invece per una loro attribuzione alla prima metà del I sec. a.C. Cfr. GUIDOBALDI, VINCENTI 2005, p. 446 s. Sulla stessa linea si pone GRANDI 1994, pp. 136-138, che ricorda come un altro presunto precedente ellenistico, quello della Casa del Console Attalo a Pergamo, sia stato abbassato agli inizi del I sec. a.C.

¹⁸⁰ GUIDOBALDI 1994A, p. 469.

numero degli elementi, la loro lavorazione peculiare e la scelta della tricromia risultano invece perfettamente coerenti con l'ipotesi della stesura cementizia campita da inserti modulari non necessariamente contigui, disposti in file alternate o secondo elementari schemi geometrici (stelle, quadrati, ecc.)¹⁸¹.

R01.L19



OGGETTO: elemento d'angolo di gradino (stilobate).

MATERIALE: calcare.

LUOGO DI CONSERVAZIONE: area suddest della pavimentazione antistante al tempio.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: l'elemento è inedito.

DIMENSIONI

Alt.: cm 17

Prof. gradino: cm 62.5

Lungh. max.: cm 107

STATO DI CONSERVAZIONE: integro.

DESCRIZIONE

L'elemento, profilato a zanca, è riferibile all'angolo di una crepidine (v. *infra*).

¹⁸¹ È questa la soluzione adottata dal pavimento di via Campania a Taranto (GIANNOTTA, CALIA, QUARTA 2005, con figg. 1-2), che rimane il confronto più calzante per forma, modulo e lavorazione degli elementi.

Ipotesi di ricostruzione e datazione

Lo scavatore D. Evangelidis, il quale pure riteneva che l'edificio, periptero fin dal principio, avesse mantenuto inalterata la sua forma architettonica anche a seguito di un evento distruttivo e di una non meglio precisata ricostruzione di epoca romana¹⁸², rilevava la singolare analogia tra il *sekòs* del tempio di Rodotopi e due dei tempietti prostili del santuario di Dodona, il “*Naiskos Z*” (c.d. “Tempio di *Themis*”) e il “*Naiskos Θ*” (c.d. “Nuovo tempio di Dione”)¹⁸³: analogia morfologica – il “*sekòs*” del tempio periptero, al pari dei *naiskoi* dodonei, era dotato di una *prostasis* verosimilmente tetrastila¹⁸⁴ – ma anche dimensionale, con uno scarto di poche decine di centimetri tra un edificio e l'altro¹⁸⁵. Sulla scorta di quella che in Evangelidis era soltanto un'intuizione – brillante ma priva di conseguenze – sulla forma del *sekòs*, G. Pliakou ha formulato qualche anno fa un'ipotesi che ne realizza invece appieno le intrinseche potenzialità: che cioè la forma periptera possa essere il frutto di un intervento di ampliamento e monumentalizzazione in rapporto a una fase originaria costituita da un piccolo tempio prostilo, in linea con la ben nota predilezione epirota per questa forma templare¹⁸⁶. La studiosa suggeriva l'opportunità di procedere a una verifica dell'ipotesi mediante un nuovo intervento di scavo e uno studio analitico dei resti architettonici dell'edificio. Sulla base di quest'ultimo, da me condotto parallelamente alla schedatura dei frammenti architettonici restituiti dai vecchi scavi, ritengo che vi siano ottime ragioni per accogliere la tesi di una trasformazione del tempio di Rodotopi, nonché per proporre un preliminare inquadramento cronologico delle due grandi fasi in esso riconoscibili. Fermo restando, naturalmente, che un nuovo scavo dell'edificio rimane auspicabile.

Fase I. Un'accurata mappatura delle fondazioni del “*sekòs*”, come si è visto, è stata in grado non solo di confermare l'allargamento a T della sua parte frontale già presente nella pianta schematica di Evangelidis, ma anche di dimostrare con certezza l'esistenza di una partizione interna, presupposta dalla stessa conformazione della *prostasis* ma

¹⁸² Sul problema della cronologia delle fasi del tempio v. *infra*. PLIAKOU 2007, p. 96 s. rileva come sia Evangelidis che Dakaris, il quale pure parla di una “radicale ricostruzione” del tempio (DAKARIS 1956, p. 66), non specificino quali parti dell'edificio siano state ricostruite o modificate, lasciando supporre che la forma generale sia rimasta invariata. Questa è ritenuta periptera fin dal suo primo impianto, datato al tardo IV sec. a.C.: EVANGELIDIS 1952A, pp. 307, 310.

¹⁸³ EVANGELIDIS 1952A, p. 307.

¹⁸⁴ *Ibid.*, p. 308.

¹⁸⁵ “*Sekòs*” di Rodotopi: m 6.20 x 9.50 ca. “*Naiskos Z*”: m 6.35 x 10.12. “*Naiskos Θ*”: m 6.35 x 9.85. La prof. della *prostasis*, come notava EVANGELIDIS 1952A, p. 307, è uguale a quella del “*Naiskos Z*” (m 2.80), mentre nel “*Naiskos Θ*” è appena inferiore (m 2.75 ca.).

¹⁸⁶ PLIAKOU 2007, p. 97, nota 209; EAD. 2011, p. 96.

stranamente non contemplata dalla ricostruzione dell'archeologo greco. Alla luce di questi nuovi dati, volendo mantenere la tesi tradizionale che attribuisce *sekòs* e peristasi a un'unica fase progettuale, ellenistica se non tardo-classica, dovremmo dunque ammettere che il nucleo centrale del periptero di Rodotopi si configurava come un *naiskos* prostilo tetrastilo, dotato di una *prostasis* a gradini e internamente diviso in *prodomos* e cella, secondo quella che rappresenta la forma-tipo dell'edificio templare nel mondo ellenistico in generale, e in Epiro in modo ancora più totalizzante. Una soluzione di questo tipo, se può risultare comprensibile alla scala dei grandi dipteri della Ionia come l'*Apollonion* di *Dydima*, lo è decisamente meno alla scala dell'edificio epirota e nel contesto dell'edilizia di culto regionale. Sembra dunque confermata l'ipotesi che vede nel *sekòs* quanto resta di un tempio ellenistico indipendente, legato da analogie talmente forti – sul piano formale come su quello proporzionale – ai *naiskoi* “Z” e “Θ” di Dodona da far ipotizzare un legame di dipendenza reciproca a livello progettuale¹⁸⁷, pur nell'impossibilità di stabilire la cronologia relativa di questi tre edifici. L'elemento di gradino L19, di altezza identica allo stilobate del “*Naiskos* Θ”, può essere verosimilmente attribuito all'angolo della crepidine della *prostasis*, che al pari di quella dei tempio dodonei doveva presentare due gradini.

L'esistenza a Rodotopi di due serie di colonne ioniche in calcare di proporzioni praticamente identiche, una a venti scanalature, rappresentata da tre soli frammenti (L3-L5) mai segnalati in letteratura, l'altra a ventiquattro (L6-L10) presente in modo maggioritario, anche con elementi conservati per un'altezza considerevole, ha fornito un riscontro tangibile all'ipotesi delle due fasi. La prima di queste serie, fedele alla matrice peloponnesiaca dell'architettura epirota di epoca ellenistica e compatibile dimensionalmente col frammento di stilobate L19, rappresenta probabilmente quanto resta della *prostasis* del *naiskos* di prima fase. Alla stessa matrice dello ionismo peloponnesiaco rimanda il capitello a quattro facce L1, che a differenza di almeno uno (L4) dei frammenti di fusti a venti scanalature non presenta tuttavia alcuna mortasa, né sul piano di attesa né su quello di posa. Sembra improbabile, come si è detto, che un capitello di tali dimensioni possa essere andato in opera senza alcun elemento di fissaggio: l'impressione è dunque quella di trovarsi di fronte a un pezzo predisposto per l'uso – apparentemente nell'ambito di un rifacimento o di un restauro tardo-ellenistico

¹⁸⁷ Si rimanda, per alcune considerazioni in proposito, a D04 e D05.

del *naiskos*, come la cronologia abbastanza avanzata che si è proposto di attribuire all'elemento sembrerebbe suggerire – ma per qualche motivo abbandonato.

Stando alla ricostruzione tradizionale della storia dell'edificio, si sarebbe tentati di riferire tale rifacimento ai rovinosi effetti della rappresaglia romana del 167 a.C.¹⁸⁸, anche se gli indizi raccolti da Evangelidis a sostegno della tesi di una distruzione violenta alla metà del II secolo sono piuttosto deboli. Si tratta di presunte tracce di calcinazione da esposizione al fuoco sugli elementi di tetto L12-L13, L15, L17, ma che come si è visto sembrerebbero piuttosto imputabili a una forma di degrado post-deposizionale di natura chimica (v. *supra*). Quanto allo strato di calce sbriciolata (ὑβρεστος) che Evangelidis attribuiva al medesimo evento¹⁸⁹, è evidente che esso, estendendosi tutt'intorno all'*euthynteria* della crepidine esterna e non intorno al "sekòs", andrebbe semmai riferito alla distruzione dell'edificio periptero, per il quale è possibile proporre una datazione all'epoca romana (v. *infra*). Non vi sono dunque sufficienti elementi per stabilire le ragioni del progettato rifacimento di cui rimane traccia nel capitello incompiuto, né le motivazioni della sua mancata attuazione. Che si tratti di un rifacimento e non di una prima monumentalizzazione può essere sostenuto unicamente per via indiretta, sulla base delle iscrizioni e del materiale votivo che attestano una grande fioritura del santuario tra la seconda metà del III e il secondo quarto del II sec. a.C., quando sembra aver funzionato da polo di aggregazione dell'*ethnos* degli *Aterargoï* (v. *supra*). È dunque possibile che il primo impianto del *naiskos* prostilo risalga a questa fase, anche se nessuno dei frammenti architettonici emersi dallo scavo può essere datato con certezza anteriormente al II sec. a.C.¹⁹⁰

Fase II. Soltanto la totale messa in luce delle fondazioni e un nuovo scavo degli *pteromata* che si estendono intorno al *sekòs* potrebbero chiarire nei loro dettagli tecnici le modalità del raccordo tra il preesistente *naiskos* prostilo e la peristasi del tempio di seconda fase. Sembra tuttavia verosimile che esso abbia comportato l'eliminazione della *prostasis*, come suggerisce un particolare già segnalato nella descrizione dei resti. L'elemento immediatamente a est del blocco trasversale del lato nord del *sekòs*, a differenza di quello ubicato a ovest, non reca sulla faccia di attesa una mezza mortasa per grappa che si ponga in continuità con quella del blocco trasversale. Lo stesso

¹⁸⁸ La tesi di una distruzione del tempio (periptero e attribuito a Zeus *Areios*) nel 167 a.C. è ancora sostenuta da FALEZZA 2013, p. 164.

¹⁸⁹ EVANGELIDIS 1952A, p. 311.

¹⁹⁰ Il rinvenimento di pochi elementi riferibili alla fase ellenistica del tempio è del resto comprensibile, dal momento che la loro sopravvivenza deve essere ricondotta per lo più a qualche forma di reimpiego, anche solo come materiale edilizio, nella fase successiva.

elemento, inoltre, presenta lungo tutta la faccia esterna una risega che si pone allo stesso livello di quella dell'*euthyteria* dei muri longitudinali del *sekòs*. La presenza della risega, tuttavia, si rivela non necessaria, dal momento che contro la faccia nord di tale blocco doveva appoggiarsi un ulteriore elemento destinato a fungere da imposta della crepidine della *prostasis*; la risega sarebbe invece meglio giustificata supponendo che contro di essa, al di sopra della parte bugnata e sporgente dell'elemento, inadatta a fungere da faccia di contatto, si appoggiasse una lastra di pavimentazione destinata a raccordare il piano dello stilobate della nuova peristasi al piede dei muri dell'antico *naiskos*, obliterando la *prostasis* che ormai costituiva un impaccio. Se al posto di questo blocco apparentemente spostato si posiziona invece quello ubicato immediatamente a nord, lungo il bordo della fondazione della *prostasis*, la mezza mortasa sul blocco trasversale viene a trovare un suo corrispettivo.

Quanto al significato della nuova monumentalizzazione, è evidente che essa solleva interrogativi storici di grande interesse, che riguardano le ricadute del processo di "romanizzazione" sulla forma del paesaggio sacro epirota, introducendovi un elemento di totale rottura. Tali problematiche esulano in parte dagli obiettivi del presente lavoro, rispetto al cui orizzonte cronologico occupano una posizione estrema. Se ne propone tuttavia ugualmente un quadro sintetico, sufficiente ad apprezzarne la portata.

Diversi indizi inducono a collocare la trasformazione nella primissima età imperiale, probabilmente nell'ambito della stessa età augustea. Un elemento a mio parere cruciale per la comprensione dello spirito che l'ha animata è rappresentato dalla base di colonna ionica L2. In essa, come si è visto, convivono il rispetto della tradizione ellenistica rappresentata dal richiamo alla versione peloponnesiaca dell'ordine ionico e dal perdurante uso del calcare locale, non ancora sostituito dal marmo, e un elemento di rottura legato all'introduzione delle ventiquattro scanalature (neo)attiche, che prelude alla loro definitiva affermazione nella temperie classicistica dell'epoca imperiale. Questa base va senza dubbio associata ai fusti (L6-L10), in calcare e a ventiquattro scanalature, conservati in gran numero nell'area del tempio, alla cui peristasi possono essere riferiti con una certa sicurezza. Nelle loro scanalature, insolitamente poco profonde in rapporto alla più pura tradizione ionico-attica, si avverte tutta l'esitazione di una fase transizionale, intenta a sperimentare un nuovo linguaggio nella consapevolezza di operare con un materiale poco adatto, in quanto percorso da venature che lo esponevano facilmente a rotture. Tutto sembra indicare che ci troviamo di fronte al

primitivo stadio di un processo di adeguamento formale ai canoni classicistici della nascente *koinè* imperiale, in bilico tra stimoli innovativi estranei alla tradizione regionale e quella che P. Gros ha definito l'“esitazione provinciale”¹⁹¹ ad abbandonare consuetudini di cantiere ormai secolari. Inerzie di questo tipo sono ravvisabili in quasi tutti gli elementi architettonici che si è ritenuto di poter attribuire, sia pure con qualche margine di incertezza legato appunto al loro carattere ancora tardo-ellenistico, alla seconda fase del tempio (v. *supra*): dai frammenti di gocciolatoi L12-L14, con il loro singolare eclettismo, all'acroterio L15, agli elementi di pavimentazione L18, la cui particolare lavorazione può essere confrontata con esemplari databili tra l'avanzato I sec. a.C. e i primitivi anni del I sec. d.C.

La datazione dell'aggiunta della peristasi allo stesso orizzonte cronologico, in bilico tra tardo ellenismo e cultura architettonica alto-imperiale, sembra dunque abbastanza verosimile. Nonostante la conformazione del nuovo tempio presenti ancora notevoli incertezze, elementi abbastanza sicuri sembrerebbero l'adozione di una peristasi di 6 x 11 colonne e di un ritmo denso del colonnato, che ricorrendo alla terminologia vitruviana si potrebbe definire “picnostilo”¹⁹². L'ampiezza della luce del pronao, pari a circa quattro intercolumni, fa pensare che il peso della copertura non gravasse unicamente sui colonnati laterali, come già Evangelidis aveva suggerito. L'archeologo greco, tuttavia, proponeva di attribuire a un colonnato di raccordo tra lo *pteròn* frontale e le ante del *prodomos* una base litica di colonna ottagonale incastrata tra le lastre poco all'interno dell'angolo sud-est del *sekòs*, da lui ritenuta *in situ*¹⁹³: ipotesi da escludere categoricamente, non solo perché l'ordine poligonale-ottagonale, in Epiro, sembra limitato a un orizzonte di III-II sec. a.C.¹⁹⁴, ma anche per il fatto che la base si trova al di sotto della quota del pavimento ed è stata evidentemente incorporata, come materiale di riempimento, in una massicciata di preparazione della stesura pavimentale vera e propria.

Non si può non richiamare, infine, la straordinaria portata dell'intera operazione fin qui delineata, che porta a trasformare un piccolo prostilo di tradizione ellenistica nel *sekòs* di un periptero monumentale, come avviene quasi contestualmente, sia pure con le

¹⁹¹ V. *supra*, nota 144.

¹⁹² Vitr. III, 3, 1-2. Sulla frequenza della soluzione *crebris columnis* nell'architettura templare tardo-repubblicana e augustea v. GROS 1976, pp. 102-108.

¹⁹³ EVANGELIDIS 1952A, p. 308 s.

¹⁹⁴ Dall'area del tempio provengono, oltre alla base, diversi frammenti di fusti e di capitelli di colonne ottagonali, non compresi nel Catalogo in quanto riferibili ad altre costruzioni (forse *stoai*) del santuario di fase ellenistica. Cfr. EVANGELIDIS 1952A, pp. 313-317, con figg. 9-10. Sull'ordine poligonale-ottagonale e il suo gradimento nell'architettura ellenistica di Epiro e Illiria meridionale v. PODINI 2014, pp. 91-94.

dovute differenze di scala, nella fase alto-imperiale dell'*Aphrodision* di Afrodisia in Caria¹⁹⁵. Le ragioni che hanno spinto ad attribuire al sito una tale importanza ideologica e propagandistica ci sfuggono ancora in gran parte. Il rinvenimento nell'area del tempio, nel 1934, della monumentale statua loricata ora al Museo di Ioannina, la cui datazione alla primissima età augustea sembra ormai confermata¹⁹⁶, suggerisce un precoce affiancamento del *princeps*, in qualità di *synnaos theòs*, alla precedente divinità titolare; il fatto poi che essa vada probabilmente identificata con Artemide (v. *infra*) non è forse senza importanza, se si considera il suo legame con Apollo e il ruolo attribuitole, in qualità di *Laphria*, nella colonia augustea di Patrasso¹⁹⁷.

Dedica

L'identificazione del tempio di Rodotopi con il santuario di Zeus *Areios* a *Passaròn* cui si allude in un celebre passo della *Vita di Pirro* di Plutarco¹⁹⁸, come noto, venne sostenuta da S. Dakaris sulla base di un rilievo in marmo conservato al Museo di Ioannina e proveniente, secondo una notizia orale emersa a distanza di alcuni anni dal recupero del pezzo, dall'area di Gardiki¹⁹⁹. Vi è raffigurato un personaggio maschile di aspetto giovanile, acefalo e coperto dalla sola clamide, nell'atto, apparentemente, di scendere da una montagna su un carro trainato da leoni²⁰⁰. Accanto alla figura, identificabile secondo Dakaris con lo stesso Zeus *Areios*, ipostasi dell'aspetto guerriero del dio e della sua funzione di supremo garante dei patti²⁰¹, è incisa un'iscrizione piuttosto controversa, che sembrerebbe riecheggiare un trimetro del poeta Samo che i soldati di Filippo V di Macedonia, nel corso della spedizione volta a vendicare il saccheggio di *Dion* e *Dodona* da parte degli Etoi, avrebbero inciso su un muro del

¹⁹⁵ THEODORESCU 1987, ID. 1990.

¹⁹⁶ CADARIO 2004, p. 216 s., con tav. XXX, 5. Sul rinvenimento di questa scultura v. *supra*, nota 61.

¹⁹⁷ CAMIA 2009, p. 209 s.

¹⁹⁸ Sul racconto di Plu., *Pyrrh.*, 5, 2 e sul problema dell'identificazione di *Passaròn* v. *supra*. La definizione di "χωρίον" che ne dà Plutarco, come nota PLIAKOU 2010, p. 643, autorizza a pensare a «une comè ou un ensemble de petites agglomérations, liées à une installation fortifiée et pas nécessairement [...] un centre urbain avec les éléments caractéristiques de la cité», in aderenza alle caratteristiche usuali del sistema insediativo della piana di Ioannina.

¹⁹⁹ Cfr. DAKARIS 1956, pp. 63-74; ID. 1964, p. 54. Le avventurose vicende che precedettero l'acquisizione del rilievo da parte del Museo di Ioannina (M.I. inv. 27) sono riassunte da BURZACCHINI 1997, p. 139 e PLIAKOU 2011, p. 96. Cfr. DAKARIS 1956, p. 68, nota 1. Rinvenuto tra il 1903 e il 1906, a quanto pare, da un sacerdote ortodosso del villaggio di Gardiki, venne consegnato all'allora Direttore alle Antichità Ph. Petsas da un uomo d'affari di Ioannina, che lo aveva custodito nella sua abitazione all'interno del Kastro (la fortificazione ottomana della città).

²⁰⁰ DAKARIS 1956, pp. 68-70. Per un'analisi del rilievo (sostanzialmente concorde con la lettura di Dakaris) v. KATSIKODIS 2001. L'atipicità di questa iconografia in relazione a Zeus è rilevata da BURZACCHINI 1997, p. 140.

²⁰¹ Cfr. TZOUVARA-SOULI 2008, p. 147.

santuario di *Thermos*²⁰². Senza entrare nel merito dell'iscrizione, della cui autenticità si è persino giunti a dubitare e il cui asserito legame con il culto di Zeus *Areios*, in ogni caso, appare forzato²⁰³, non si può non concordare con G. Pliakou sul fatto che una notizia orale che colloca genericamente il rinvenimento nell'area dell'"acropoli" di Gardiki, circa 3.5 km a sud-est di Rodotopi, non può ritenersi un argomento sufficiente a dimostrare la provenienza del rilievo dal tempio²⁰⁴. La quasi totalità dei materiali votivi e la totalità delle iscrizioni provenienti da quest'ultimo si datano al periodo del *koinòn* degli Epiroti, nell'ambito del quale sembrerebbe tra l'altro collocabile lo stesso *terminus post quem* dell'iscrizione che accompagna il rilievo²⁰⁵; il che contrasta, evidentemente, con l'ipotesi di un santuario strettamente legato alla dinastia eacide, che vi avrebbe periodicamente officiato una solenne cerimonia alla quale si è voluto attribuire un valore fondativo nell'ambito dei rapporti interni allo stato così come delle relazioni con i *symmachoi* epiroti²⁰⁶.

²⁰² Per l'analisi dei caratteri epigrafici, della forma e del contenuto dell'iscr. v. in particolare BURZACCHINI 1997 e ID. 1999. Il trimetro di Samo, a sua volta ispirato a un verso euripideo (*Supp.*, 860), è riferito da Plb. V, 9, 5 nell'ambito della narrazione della spedizione congiunta di Macedoni ed Epiroti in Etolia (218 a.C.).

²⁰³ V. BURZACCHINI 1997, p. 144 s., con critica all'idea di Dakaris secondo cui il termine iniziale dell'iscr. (ἀρά, inteso dall'archeologo greco come "giuramento", mentre è più probabile che vada reso come "ex-voto" o "preghiera") sarebbe etimologicamente legato all'epiclesi *Areios*. Dubbi sull'autenticità del testo, del quale si sono spesso rilevate le incongruenze paleografiche e linguistiche, sono stati espressi in particolare dalla scuola bolognese (L. Criscuolo e, in modo più sfumato, G. Burzacchini): BURZACCHINI 1997, pp. 142, nota 18, 148.

²⁰⁴ PLIAKOU 2011, p. 96. A p. 104 s. l'A. rileva una circostanza singolare, che merita di essere presa in considerazione: la casa nella quale il rilievo fu a lungo custodito dista appena un centinaio di metri dal sito della Biblioteca ottomana e dei Bagni bizantini (figg. 13-14 A, C), dove si è rinvenuta una lastra fittile (probabilmente votiva) raffigurante un personaggio maschile corazzato in piedi su un carro (fig. 25). Tenendo conto della tendenza, nella prima metà del '900, a ritenere ogni rinvenimento segnalato nella zona del Kastro «transferred from another location» (p. 105), l'idea di una provenienza dei due rilievi dal medesimo sito è indubbiamente allettante, per quanto allo stato attuale indimostrabile. Cfr. PLIAKOU 2010, p. 644, con fig. 12c. Sull'ipotesi di identificazione di *Passaròn* con l'insediamento tardo-classico ed ellenistico nell'area del Kastro di Ioannina: PLIAKOU 2011, p. 105 s.

²⁰⁵ L'apparente richiamo al verso del poeta Samo, definito "famoso" (τὸν περιφερόμενον στίχον) da Polibio (V, 9, 5), invita a fissare nell'episodio del 218 a.C. il *terminus post quem* almeno dell'iscr., nonostante il tentativo di Dakaris, contestato da BURZACCHINI 1997, p. 143 s., nota 23, di far risalire il verso stesso a un più antico inno in onore di Zeus *Areios* che anche Euripide (*Supp.*, 860) avrebbe appreso alla corte molossa: DAKARIS 1956, p. 72. Palesemente dettata dalla volontà di stabilire un compromesso tra la cronologia dell'iscr. e la sua presunta natura di *anathema* a Zeus *Areios* è la soluzione proposta da KATSIKLOUDIS 2001, pp. 212-215, il quale ritiene che il testo sia stato inciso alla fine del III sec. a.C. su un rilievo risalente alla seconda metà del IV.

²⁰⁶ Nel giuramento di *Passaròn*, di volta in volta, si è riconosciuta una riattualizzazione, in seno alla c.d. *symmachia*, del rapporto che aveva legato i re molossi ai loro sudditi nell'ambito della monarchia "costituzionale" della prima metà del IV sec., ovvero un atto riguardante unicamente le relazioni tra la casa eacide e i *symmachoi* epiroti, e in quanto tale non anteriore alla spedizione di Alessandro I (MEYER 2013, in particolare, pp. 58-60, 110, con riassunto delle precedenti posizioni e bibliografia). Relativamente all'ambientazione della cerimonia non bisogna inoltre trascurare il fatto che essa non presuppone l'esistenza di un tempio, che del resto non è menzionato da Plutarco (PLIAKOU 2007, p. 94, nota 200), ma semplicemente di un altare; ipotesi, questa, che alla luce della rarità degli edifici templari in Epiro, specialmente nelle epoche più alte, assume una certa verosimiglianza.

Ma l'argomento più forte contro l'attribuzione a Zeus *Areios* del tempio di Rodotopi, e di conseguenza contro l'identificazione di Gardiki con *Passaròn*, sostenuta unicamente sulla base della sua vicinanza al santuario²⁰⁷, viene dall'analisi delle offerte e delle iscrizioni in esso rinvenute, sulle quali G. Pliakou ha il merito di avere attirato l'attenzione²⁰⁸. Delle tre dediche votive note²⁰⁹, databili come si è detto all'epoca del *koinòn* degli Epiroti (fine III - prima metà del II sec. a.C.), una sola contiene il nome della divinità dedicataria, o meglio parte dell'epiclesi per la quale già Evangelidis proponeva un'integrazione attendibile: Ἀγεμῶν[α]²¹⁰. Si tratta con ogni probabilità, come riteneva l'archeologo greco, di *Artemis Hegemone*, il cui culto, in Epiro, è conosciuto da diverse fonti letterarie riguardanti la colonia corinzia di Ambracia, dove sembra che le fosse attribuita un'importante funzione comunitaria²¹¹. L'iconografia della dea che "guida" e "conduce" dall'universo indisciplinato dell'*agròs* (o della *stasis* politico-sociale²¹²) al *kosmos* ordinato e pacifico della comunità si confonde con quella

²⁰⁷ PLIAKOU 2010, p. 644.

²⁰⁸ Cfr. PLIAKOU 2007, pp. 97-100, con tavv. 42-46; EAD. 2010, p. 644, con figg. 10a-f; EAD. 2011, pp. 92-96, con figg. 5-12. L'A., oltre alle iscrizioni già note da precedenti edizioni, pubblica un piccolo ma interessante lotto di materiali conservato nei magazzini del Museo di Ioannina sotto la generica dicitura "Rodotopi", la cui provenienza dal tempio è stata ricostruita sulla base della loro rispondenza alle scarse indicazioni fornite dai resoconti di scavo.

²⁰⁹ EVANGELIDIS 1914, p. 239, nrr. 19-20; ID. 1935A, p. 263 s., nr. 2, con tav. 27δ. Cfr. PLIAKOU 2011, p. 92 s., con figg. 5-7.

²¹⁰ EVANGELIDIS 1914, *loc. cit.*, nr. 20, con fig. 13. L'iscr., rotta in due pezzi (M.I. invv. 397-398), reca la dedica di un *agonothetes* di Antigonea di nome *Phormiskos*, figlio di *Philippos*. La forma femminile dell'epiclesi, giudicata da Evangelidis preferibile al maschile Ἀγεμῶν[ι] (*Hermes* o *Herakles*), è accolta da HAMMOND 1967, p. 742, nr. 41 (nonostante a p. 651, nota 2, ipotizzi un Eracle *Hagemon*) e da CABANES 1976, p. 552, nr. 29. Così anche TZOUVARA-SOULI 1979, p. 34 s. Cfr. QUANTIN 2010A, p. 435 e nota 195; PLIAKOU 2011, p. 92 e nota 11, con figg. 5-6. DAKARIS 1956, p. 68 (il quale fornisce una lettura errata del nome del dedicante, *Philiskos* anziché *Phormiskos*) mantiene un silenzio sospetto sulla proposta di integrazione di Evangelidis, arrivando a definire l'iscr. un *anathema* a Zeus *Areios*. Cfr. PLIAKOU 2007, p. 100, nota 219.

²¹¹ QUANTIN 2010A, p. 432 s.; ID. 2011A, p. 215 ss. L'esistenza ad Ambracia di un *temenos* urbano dedicato alla dea è attestata dal *locus* di Polieno (VIII, 52) relativo all'assassinio di Deidamia, l'ultima regina eacide. L'episodio che pose fine alla dinastia molossa (232 a.C.) è riferito anche da Pompeo Trogo (*Prol.*, XXVIII), Giustino (XXVIII, 3, 5-8), Ovidio (*Ibis*, 305-306) e Pausania (IV, 35, 3). In un *aition* raccolto da Antonino Liberale (*Met.*, IV), il quale attinge a fonti di IV sec. a.C. (gli *Ambrakikà* di *Athanadas*), Artemide contende ad Apollo ed Eracle il ruolo di divinità poliade di Ambracia; il suo contributo al ripristino di giustizia ed *eunomia* – la dea provoca con un'astuzia la morte del tiranno *Phalaikos* – è all'origine dell'istituzione del culto di *Artemis Hegemone* e della dedica di una statua che la ritrae nelle vesti di cacciatrice. Nell'epiclesi, contrariamente a Ch. Tzouvara-Souli, che vi coglie un riferimento al ruolo di "guida" svolto da Artemide all'epoca della fondazione della colonia (TZOUVARA-SOULI 1987-1988, p. 110 s.), F. Quantin riconosce il suggello della «divinité salvatrice et communautaire, mieux que strictement politique» (QUANTIN 2011A, p. 224), che ponendosi come polo urbano della sua omologa *Agrotera* (il cui culto nella *chora* ambraciota è parimenti attestato) contribuisce a fondare la società coloniale attraverso una forma di «synœcisme culturel» (*ibid.*, p. 216).

²¹² Anche a *Orchomenòs* di Arcadia, come ci informa Paus. IV, 35, 3, *Artemis Hegemone* era venerata nelle vesti di "tirannicida": JOST 1985, p. 147; QUANTIN 2011A, p. 222. Ad Ambracia, secondo il racconto di *Athanadas*/Antonino Liberale (v. *supra*), «Artémis tue le tyran sur les *eschatiai* grâce à une ruse animalière [facendolo sbranare da una leonessa], et contribue au rétablissement de l'*eunomia* au coeur de la cité»: QUANTIN 2011A, p. 224.

della *Soteira*, la “salvatrice” per antonomasia, e della *Phosphoros*, colei che “illumina” il cammino²¹³. Solo in virtù di questa nota sovrapposizione e della probabile attestazione epigrafica, a Rodotopi, del culto di *Artemis Hegemone* si può proporre di attribuire un significato divino – come fa, in modo giustamente prudente, G. Pliakou²¹⁴ – a un frammento di figurina fittile recentemente “riemerso” dai magazzini del Museo di Ioannina e senza dubbio proveniente dagli scavi di Evangelidis nell’area del tempio. Il frammento, datato dalla studiosa al V sec. a.C., è riferibile a una figura femminile che stringe al petto una torcia, secondo un’iconografia documentata in altri due santuari della Molossia – il c.d. *Thesmophorion* di Dourouti, all’estremità sudoccidentale della piana di Ioannina, e il deposito votivo di Vaxia (Driskos) sul lato opposto del bacino – dove è stata identificata rispettivamente con Demetra (in base al contesto di rinvenimento) e con *Artemis-Hekate*²¹⁵. Lo stesso schema iconografico caratterizza due figurine della metà del IV sec. a.C. rinvenute nello scarico di un’officina coroplastica di Ambracia²¹⁶, dove il culto di *Artemis Hegemone*, come si è detto, è attestato letterariamente.

Tra i materiali presumibilmente votivi restituiti dallo scavo di Evangelidis si segnalano altri due frammenti di figurine femminili fittili, trentacinque pesi da telaio troncoconici e piramidali, un frammento del piede di un *thymiaterion*, tre frammenti di una statua bronzea di dimensioni inferiori al vero raffigurante una giovinetta²¹⁷; un numero imprecisato di figurine femminili, purtroppo totalmente inedite, proviene

²¹³ Il processo è ben delineato, in relazione all’*Artemis Soteira* (ma anche *Agrotera-Hegemone*) di Megara, raffigurata sulle monete della città con due torce nelle mani, da ELLINGER 1984, p. 62 (cit. in QUANTIN 2011A, p. 224, nota 79): «*Artémis guide (Hegemone), éclaire (Phosphoros) ceux qu’elle favorise, ceux qui sont menacés et c’est ainsi qu’elle les sauve et se fait Soteira*».

²¹⁴ PLIAKOU 2007, p. 100 e nota 220 (tav. 45, Poδ-12); EAD. 2010, p. 644 (fig. 10e); EAD. 2010A, p. 418; EAD. 2011, p. 96 (fig. 11). Le torce, quando non accompagnate da altri elementi significanti, rientrano tra gli “attributs génériques” definiti da HUYSECOM-HAXHI, MULLER 2007, p. 238, comuni a diverse figure divine (*Artemis*, le Due Dee) e a «*simples mortelles, représentées alors comme participantes à un rite nocturne*».

²¹⁵ Dourouti: ANDREOU, GRAVANI 1997, p. 596; PLIAKOU 2010A, p. 417. Vaxia: TZOUVARA-SOULI 1979, p. 34 e tav. 14β; PLIAKOU 2010A, p. 417; QUANTIN 2010A, p. 435 s. Le striature orizzontali sulla torcia del fr. di Rodotopi ricordano quelle dell’*Artemide Hekate* (o più probabilmente *Hegemone*) di Vaxia: PLIAKOU 2007, p. 100, nota 220. Sulla teorica intercambiabilità dei tipi iconografici di *Artemis Hegemone*, *Dadophoros*, *Phosphoros*, *Hekate*, *Enodia* e *Soteira*: PLIAKOU 2010A (con particolare riferimento alla Molossia); QUANTIN 2011A, p. 216 e nota 54.

²¹⁶ TZOUVARA-SOULI 1979, p. 26 e tav. 10α-β; PLIAKOU 2010A, p. 415; QUANTIN 2010A, p. 433, nota 178; QUANTIN 2011A, p. 216, nota 54.

²¹⁷ Figurine: PLIAKOU 2007, p. 97 e tav. 45, Poδ-13; EAD. 2010, p. 644 e fig. 10f; EAD. 2011, p. 96 e fig. 12. Pesi da telaio (rinvenuti all’esterno della più orientale delle due tombe a cista del recinto funerario tardo-romano a nordovest del tempio): EVANGELIDIS 1952A, p. 317; PLIAKOU 2007, p. 97 s., con nota 212 (dove se ne ipotizza l’originaria destinazione votiva) e tav. 46, Poδ-16; EAD. 2010, p. 644 e fig. 10d; EAD. 2011, p. 96 e fig. 10. *Thymiaterion* (seconda metà-fine IV sec.): PLIAKOU 2007, p. 97 s. e tav. 46, Poδ-15. Statua bronzea: EVANGELIDIS 1952A, p. 319 (A, nrr. 1-3), con figg. 12-14.

dall'edra quadrangolare sul lato sud del tempio, indagata all'inizio degli anni Duemila²¹⁸. Il quadro che si ricava da questi materiali è difficilmente compatibile con l'ipotesi della dedica a una divinità dal carattere esplicitamente guerriero, della cui presenza nel santuario non si possiede peraltro il minimo indizio²¹⁹. Essi, insieme ai documenti epigrafici di contenuto politico, delineano un complesso votivo che, per quanto parziale, sembrerebbe riassumere efficacemente due sfere d'azione entrambe familiari alla figura di Artemide, la cui assoluta centralità nel *pantheon* del *koinòn* epirota è ampiamente risaputa²²⁰: la tutela dell'universo femminile, delle sue attività e dei suoi delicati passaggi di *status*, riconoscibile in altri santuari ugualmente afferenti al sistema delle *komai*²²¹, e la protezione del nucleo comunitario e della sua esistenza anche istituzionale. Quest'ultimo aspetto si avverte chiaramente nella fase del *koinòn* repubblicano, quando l'*ethnos* molosso degli *Aterargoi*, a sua volta organizzato in forma federale, potrebbe aver mutuato dal *milieu* coloniale sud-epirota la funzione "integratrice" del culto della *Hegemone*²²²; di una sua eventuale preesistenza alla caduta della monarchia e alla stessa monumentalizzazione del santuario di Rodotopi si possiede un labile indizio rappresentato da pochi frammenti di terrecotte votive attribuite al V-IV sec. a.C.²²³, che in almeno un caso sembrerebbero tuttavia mostrare un'interessante convergenza iconografica con l'epiclesi documentata, diversi secoli dopo, dalla dedica di *Phormiskos*.

²¹⁸ PLIAKOU 2010A, p. 418, nota 114 (dove la loro quantità è definita "importante"); PLIAKOU 2011, p. 96.

²¹⁹ Cfr. PLIAKOU 2010, p. 644; EAD. 2010A, p. 418, nota 116.

²²⁰ La scelta del busto di Artemide come tipo di D/ delle emissioni del *koinòn*, come noto, ne è la manifestazione più vistosa: FRANKE 1961, pp. 153 s., 201-212.

²²¹ Per un esempio tesprota (Kyrà Panagià) in apparenza privo di connotazioni politiche, nonché decisamente più modesto sul piano monumentale v. Scheda E02.

²²² La natura propriamente "coloniale" (non corinzio-metropolitana) del culto di *Artemis Hegemone*, diffuso da Ambracia «dans l'arrière-pays» indigeno (PLIAKOU 2010A, p. 219), è sottolineata efficacemente da QUANTIN 2010A, p. 440 e ID. 2011A, in particolare p. 224 s. Sulla diffusione del culto di Artemide fra gli *ethne* epirota si vedano anche le considerazioni di DE MARIA, MERCURI 2007, p. 149 s.

²²³ PLIAKOU 2007, p. 99.

II

Dodona

D01. Naòs dell'“Edificio E1” (c.d. *hierà oikia*)

Localizzazione: Dodona, Ioannina. 481930, 4377534, 637 m s.l.m.

Definizione: tempio, *oikos* (fase I), prostilo tetrastilo ionico (fase II).

Posizione: alle pendici sud dell'altura dell'“acropoli”, al centro del percorso sudovest-nordest, noto convenzionalmente come *hierà odòs*, sul quale affacciano gli edifici naomorfi del santuario.

Storia delle ricerche

Il notevole edificio quadrangolare più tardi denominato “E1” venne messo in luce dal diplomatico di Arta K. Karapanos nel corso delle sue indagini pionieristiche nel sito di Dodona, condotte nel 1875 su concessione della Sublime Porta: il tempio sul lato nord del complesso non venne intercettato, ma l'ingente quantità di materiali rinvenuta nelle operazioni di sterro (soprattutto monete e iscrizioni oracolari incise su laminette di piombo) e la stessa configurazione della struttura – in apparenza interpretabile come un recinto ipetrale suddiviso internamente in più “vani” – indussero Karapanos ad annoverarla tra gli edifici «affectés aux différents moyens de divination employés par l'oracle de Dodone»¹.

Con l'annessione dell'Epiro alla Grecia (1913) e la ripresa delle ricerche nel sito per opera della Società Archeologica di Atene, l'edificio fu oggetto di indagini più approfondite da parte di D. Evangelidis. Si cominciò così ad intuire l'articolazione del complesso, dotato a nord e a sud di avancorpi aggettanti (*prostôa*) e formato da una serie di recinti concentrici che sembravano testimoniare un'intensa stratificazione di fasi². Gli scavi degli anni Trenta, a tratti interrotti per mancanza di fondi e per altri impedimenti, non apportarono sostanziali modifiche al precedente quadro esegetico, se è vero che ancora nel 1941 – in quello che si configura come il primo tentativo di sintesi

¹ Cfr. CARAPANOS 1878, p. 20 s., con tav. III, nr. 5.

² EVANGELIDIS 1930, pp. 52-54, con figg. 1-2 e tav. 1; ID. 1931, p. 83 s.; ID. 1932, p. 47 s., con tav. 1.

dei dati archeologici relativi al santuario dopo quello di Karapanos – lo studioso danese E. Dyggeve poteva ancora interpretare l'”Edificio E1” come *herôon* ipetrale, costituito da un recinto con peristilio centrale e due *propyla* simmetrici sui lati nord e sud³. Soltanto negli anni Cinquanta si cominciò a comprendere la natura della fondazione quadrangolare al centro del lato nord del recinto, attribuita a un edificio templare – erroneamente datato all'epoca romana – costruito al di sopra di un precedente *naiskos*⁴.

All'inizio degli anni Sessanta, quando la direzione degli scavi di Dodona – scomparso Evangelidis nel novembre del 1959 – venne assunta dall'allievo S. I. Dakaris, si giunse alla pubblicazione in forma monografica di quella che da allora, in base all'interpretazione di un celebre *locus* polibiano (IV, 67, 3-4), sarebbe stata ricordata in letteratura come *hierà oikia*⁵. L'influenza di quest'opera, di per sé meritoria, sulla storia degli studi dell'ultimo mezzo secolo è stata talmente sottile e pervasiva da sortire alla lunga un effetto inibitore. Nonostante alcuni errori o semplificazioni fossero già stati segnalati, alla metà degli anni Sessanta, dalla recensione di M. Andronikos⁶, la linea interpretativa e la rigida griglia cronologica proposte da Dakaris hanno finito per sedimentarsi in una sorta di *vulgata*, ben presto ammantata da un'aura di *auctoritas* che si è tradotta in un certo immobilismo degli studi dodonei. Tra tutti gli edifici del santuario la c.d. *hierà oikia*, proprio per l'attenzione preponderante riservatela da Dakaris, è quello che ha sofferto maggiormente di questa situazione. A differenza di quanto è avvenuto per i c.d. *naiskoi*, almeno a livello di interpretazione funzionale e proposte di attribuzione, nessuno dei contributi dell'ultimo decennio è riuscito a incanalare gli spunti critici, che pure non sono mancati⁷, verso un'autentica revisione delle conoscenze sull'”Edificio E1”, vuoi perché incentrato su argomenti in una certa misura slegati dalle vicende edilizie del santuario⁸, vuoi per una sorta di “timore reverenziale” che ha operato a livello inconscio. Tra i lavori in controdanza, oltre a

³ DYGGVE 1941, pp. 95-110, con fig. 16.

⁴ EVANGELIDIS 1953, p. 160 s., con fig. 1; ID. 1954, p. 188 s.

⁵ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, pubblicato nel 1964 e preceduto dal più breve ma altrettanto influente DAKARIS 1960 [1962].

⁶ ANDRONIKOS 1966.

⁷ Prima di QUANTIN 2008, tra i lavori più interessanti si segnalano MYLONOPOULOS 2006 e DIETERLE 2007, che nonostante le critiche a singoli aspetti della ricostruzione di Dakaris ne lasciano sostanzialmente invariato l'impianto generale.

⁸ È il caso dei contributi dedicati alla raccolta e al commento del ricco materiale epigrafico legato all'attività dell'oracolo (LHÔTE 2006, EIDINOW 2007) o agli aspetti politico-istituzionali del santuario (MOUSTAKIS 2006), talvolta con implicazioni riguardanti la storia dell'intera Molossia (MEYER 2013).

quello del 2008 di F. Quantin⁹, si segnala la monografia di T. E. Emmerling sui c.d. *Kultbauten*. La studiosa, dichiarando di voler ripartire dalle fondamenta – «der archäologische Befund und seine Interpretation»¹⁰ – anziché dai piani alti dell’edificio ermeneutico innalzato negli anni intorno a queste costruzioni, ha affrontato per la prima volta in maniera realmente critica il problema delle fasi e persino della destinazione funzionale dell’”Edificio E1”, al quale è dedicata la parte più consistente del suo lavoro¹¹. Il pregio maggiore di quest’ultimo consiste nel tentativo di sciogliere quell’intreccio inestricabile di descrizione e interpretazione che costituiva il limite principale della monografia di Dakaris¹², e che ha portato spesso a scambiare per dati oggettivi le letture esegetiche fornite dagli scavatori.

La mole dei dati disponibili, incomparabilmente più elevata di quella reperibile in letteratura per i *naiskoi* di Dodona e in generale per i templi dell’Epiro, e la possibilità di disporre di recenti puntualizzazioni che, nonostante occasionali errori e qualche nodo problematico¹³, appaiono sostanzialmente condivisibili nel loro impianto, hanno imposto l’adozione di un taglio selettivo e in parte diverso da quello impiegato per gli altri edifici. Prima di procedere alla descrizione dei resti della componente naomorfa dell’”Edificio E1” e all’analisi critica dei dati sulla sua forma e cronologia, in particolare, è indispensabile illustrare sinteticamente il complesso dispositivo architettonico nel quale essa, a partire da un certo momento della sua storia edilizia, risultò integrata. Nel farlo si seguirà la tradizionale scansione in fasi delineata da Dakaris all’inizio degli anni Sessanta, che ha rappresentato e in parte continua a rappresentare il quadro di riferimento di ogni trattazione dell’architettura dodonea, nonostante il carattere apodittico e per molti aspetti problematico dei suoi presupposti (v. *infra*).

⁹ QUANTIN 2008, i cui elementi di maggiori novità riguardano tuttavia l’interpretazione funzionale dei *naiskoi*, mentre per la c.d. *hierà oikia*, nonostante le interessanti notazioni di carattere lessicale e storico-religioso, si conservano le cronologie e l’interpretazione tradizionale. Sulla linea inaugurata da Quantin si pone PICCININI c.d.s., che approfondisce il discorso sui *naiskoi* senza mettere in discussione le proposte di datazione di Dakaris (p. 169, nota 16).

¹⁰ EMMERLING 2012, p. 21.

¹¹ *Ibid.*, pp. 23-175.

¹² *Ibid.*, in particolare p. 26.

¹³ Entrambi derivano principalmente, come si vedrà, dalla scelta o dalla necessità di operare unicamente sull’edito anziché sui materiali, anche quando conservati sul sito. Dal punto di vista della lettura funzionale di “E1”, poi, si può notare una certa tendenza a trascorrere da una sana prudenza venata di scetticismo, assolutamente apprezzabile e doverosa dopo le posizioni fideistiche di una parte consistente della letteratura passata, in un iper-scetticismo a volte un po’ insistito, per es. nei confronti dell’interpretazione come tempio (non necessariamente l’unico e il principale) dell’edificio prostilo sul fondo di “E1” (v. in particolare EMMERLING 2012, pp. 92-94).

L'Edificio E1, fasi edilizie: il quadro tradizionale

A dispetto della fama di antichità e dell'ampissimo raggio di frequentazione dell'oracolo nel corso delle età arcaica e alto-classica¹⁴, il santuario di Dodona sembra essere rimasto privo di una *facies* architettonica stabile e riconoscibile almeno fino alla fine del V, se non fino all'inizio del IV sec. a.C.¹⁵ Della fase terminale di questa lunghissima "protostoria", di cui restano soltanto materiali mobili di carattere votivo e responsi oracolari incisi su laminette di piombo¹⁶, serberebbe ricordo un abusatissimo frammento di un autore attico di IV sec. a.C., *Demon*, tramandato da Stefano di Bisanzio: in un momento che Dakaris riteneva non troppo anteriore il santuario di Zeus, «τοῖχους μὴ ἔχοντα», "privo di muri", avrebbe avuto come unica protezione un circolo di lebeti¹⁷ su tripodi bronzei che nella ricostruzione dell'archeologo greco avrebbero circondato la *phegòs*, la quercia mantica, già menzionata nell'*Odissea*, nel cui tronco e nelle cui radici si riteneva avesse sede la divinità¹⁸.

Intorno al 400 a.C., all'epoca dell'ingresso del santuario tesprota nell'orbita dello stato molosso in piena espansione¹⁹, un piccolo edificio a *oikos*, concepito probabilmente come un deposito per offerte votive e arredi sacri piuttosto che come l'autentica "casa" della divinità²⁰, avrebbe affiancato la sacra quercia²¹: la cronologia di

¹⁴ V. LHÔTE 2006, p. 429 s., con carta relativa alle frequentazioni del santuario dodoneo basato sullo studio dialettologico ed epigrafico delle laminette oracolari. Tra le consultazioni pubbliche si distinguono quelle delle *poleis* di Corcira (nrr. 1-4, nella nr. 2 con *Orikos*), Taranto (nr. 5), Eraclea di Lucania (nr. 6A) e degli *ethne* o stati tribali dei *Bylliones* (nr. 7), dei *Mondaïates* in Tessaglia (nr. 8B), dei Caoni (nr. 11), dei *Dodonaioi* (nr. 14).

¹⁵ Sulla fase "pre-edilizia" del complesso oracolare (VIII-V sec. a.C.): EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 114 ss., con fig. 91; DAKARIS 1971, p. 38 s. Sullo spinoso problema delle origini del culto, che Dakaris faceva risalire al II millennio a.C.: DIETERLE 2007, pp. 235-262.

¹⁶ Per le offerte votive è utile soprattutto DIETERLE 2007, pp. 70-102, 169-234. Per le laminette oracolari cfr. LHÔTE 2006, EIDINOW 2007, DAKARIS, VOKOTOPOULOU, CHRISTIDIS 2013.

¹⁷ Per una silloge delle testimonianze letterarie su Dodona si rimanda a DIETERLE 2007, pp. 275-340. Per la testimonianza di *Demon*, motivata dalla volontà di spiegare l'origine dell'espressione proverbiale "Δωδωναῖον χαλκεῖον": *FrGrHist* III, b, 201-202, *apud* St. Byz., s.v. Δωδώνη. Cfr. PICCININI c.d.s., p. 168, dove si sottolinea come il passo «clearly shows no interest for an accurate depiction of reality».

¹⁸ Hom., *Od.* XIV, 327-330. Cfr. Hes., *Op.*, fr. 134: «ναῖον δ' ἐν πυθμένι φηγοῦ» (riferito a Zeus).

¹⁹ DAKARIS 1971, p. 20 s. Ancora in Arist., *Mete.* I, 4 Dodona è localizzata in Tesprozia.

²⁰ DAKARIS 1971, p. 40: «This little temple built near the oak was not the dwelling of the god; it only housed the offerings». Cfr. PARKE 1967, p. 115 s. (a proposito di Zeus *Naios*): «His manifestation was a sacred oak tree. Perhaps he even lived in the tree. At any rate it, and not an image, was the outward sign of his presence, and this would not call for a temple to house it, but at most for a wall or fence to enclose it». Per il problema dell'interpretazione funzionale degli edifici naomorfi di "E1" si rimanda alla sezione finale di D02, dove si propone una revisione della documentazione relativa al problema della localizzazione del tempio di Zeus.

²¹ La prova dell'ubicazione della *phegòs* sul lato est di "E1", secondo Dakaris, sarebbe fornita dalla presenza di una grande fossa ("T-T1-T2") scavata dai cristiani per estirpare l'albero, e forse per cercare un tesoro che si riteneva sepolto ai suoi piedi: EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, pp. 66-68. Una scrupolosa revisione dei dati che hanno portato a tale conclusione si trova in EMMERLING 2012, p. 75 s., dove in base

questa modesta costruzione naomorfa, che avrebbe costituito il nucleo embrionale dell'”Edificio E1” (fase I) e insieme il *punctum originis* dello sviluppo monumentale di Dodona, era dedotta da Dakaris da diversi frammenti di terrecotte architettoniche rinvenuti all'interno del complesso (v. *infra*).

L'esigenza di separare la sede dell'oracolo dal circostante spazio del *temenos* – delimitato per la prima volta da un *peribolos* e ben presto occupato da altri *naiskoi* – si tradusse nella seconda metà del IV secolo nell'erezione di un recinto in opera quadrata isodoma (m 13 in senso est-ovest e m 11.80 sull'asse nord-sud) intorno alla quercia e al tempietto-*oikos* (fase II)²²; la fronte di quest'ultimo venne iscritta all'interno del recinto – dotato di un'apertura ad ante in prossimità dell'angolo di sudest, non in asse con il tempietto – a differenza del corpo che sporgeva dall'angolo di nordovest²³. Una capanna ellissoidale di incerta datazione nei pressi del lato sud del recinto – che Dakaris proponeva di relazionare con la tradizione mitica relativa ai *Selloi*, *hypophetai* di Zeus dagli strani costumi semibarbarici – sarebbe stata obliterata nello stesso periodo²⁴.

Un'ulteriore espansione dell'”Edificio E1” (fase III) era datata dall'archeologo greco verso l'inizio del III secolo, durante il regno di Pirro (297-272 a.C.)²⁵. Al vecchio *peribolos* si sostituì un recinto di dimensioni allargate (m 19.20 sull'asse est-ovest e m 20.80 sull'asse nord-sud), dotato di un ingresso al centro del lato sud quasi allineato con la facciata del tempietto. Un portico a II di ordine ionico occupò i lati nord, sud e ovest del nuovo recinto, determinando con la ritmica scansione del colonnato un movimento verso il lato orientale – non porticato – contro il quale si sarebbe stagliata la mole della *phegòs*; la parete di fondo dell'*oikos* tardo-classico fu assorbita dal perimetro della costruzione, così che il tempietto, iscritto completamente all'interno del recinto, venne

al confronto (a tratti forse un po' meccanico) con le testimonianze archeologiche di fosse o pozzetti di piantumazione in contesti santuariali si sostiene l'impossibilità di attribuire con certezza il taglio nella roccia nel punto più profondo della trincea alla presenza dell'albero. Cfr. EMMERLING 2012, pp. 263-268, app. 1. Il ruolo della quercia (o delle querce) nel procedimento mantico, secondo l'A., non emergerebbe con chiarezza dalle fonti letterarie: *ibid.*, pp. 72-74.

²² EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, pp. 39-47, con figg. 33-38 e tav. 7; DAKARIS 1971, p. 41 s., con fig. 10.

²³ Questo recinto, come nota PARKE 1967, p. 118, «was designed to enclose the smallest area that would include both the temple and oak even at the sacrifice of symmetry».

²⁴ Cfr. EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, pp. 24-30; DAKARIS 1971, p. 40 s. I *Selloi* sono citati nella celebre preghiera di Achille al dio di Dodona: Hom., *Il.* XVI, 233-235. L'impossibilità di pervenire a una datazione della struttura obliterata dal recinto era già sottolineata da ANDRONIKOS 1966, p. 272. Cfr. QUANTIN 2008, p. 15 e nota 23. Difficilmente sostenibile, come nota EMMERLING 2012, p. 230, nota 1402, è la pretesa di DIETERLE 2007, p. 111 di vedervi un dispositivo destinato a delimitare il sito della *phegòs*.

²⁵ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, pp. 48-78, con tav. 8; DAKARIS 1971, pp. 43-46, con figg. 11-13. Per quanto la presenza di Pirro a Dodona sia ben documentata e in un certo senso scontata, la tendenza a sopravvalutare il ruolo del sovrano quale artefice pressoché esclusivo dello sviluppo monumentale del santuario è stata rilevata a più riprese. V. per es. CABANES 1976, p. 331.

a spezzare la continuità del portico nord inserendosi tra la seconda e la terza colonna a partire da ovest²⁶.

È a questo dispositivo architettonico comprendente la *phegòs*, l'*oikos* di Zeus e il recinto porticato – secondo una proposta che ha rappresentato un punto fermo nella storia degli studi dodonei – che alluderebbe secondo Dakaris l'espressione “ἱερὰ οἰκία” tramandata da Polibio, dalla cui singolarità parrebbe di potersi dedurre il carattere “ufficiale” della definizione²⁷. Il *locus* polibiano riguarda un episodio al quale si è preteso di attribuire, talvolta in maniera un po' troppo rigida ed esclusivista, il valore di un vero e proprio spartiacque nello sviluppo monumentale del santuario, che da una circostanza di per sé funesta – la devastazione e l'incendio di gran parte degli edifici e degli *anathemata* che nell'arco di circa un secolo si erano andati sempre più affollando all'interno del *temenos* – avrebbe ricavato uno stimolo ad arricchire una *facies* architettonica fino ad allora relativamente modesta. All'inizio dell'autunno del 219 a.C. lo *strategòs* della Lega Etolica *Dorimachos* condusse una fulminea incursione nei territori interni della Molossia, accanendosi con violenza sacrilega sul santuario federale del da poco costituito *koinòn* degli Epiroti²⁸. Alla furia distruttrice degli invasori non sarebbe scampata, secondo Polibio, neppure «τὴν ἱερὰν οἰκίαν»²⁹, vale a dire, nella lettura di Dakaris, l'autentico cuore sacrale del *manteion* dodoneo, sede del tempio-*oikos* e dell'oracolo di Zeus *Naios*. Dello stesso episodio Diodoro Siculo fornisce una versione leggermente diversa, affermando che gli Etoli “incendiarono il santuario eccetto l'*oikos*” – generalmente identificato con il *naiskos* all'interno di “E1” – oppure, secondo una lettura alternativa, “eccetto il *sekòs*”³⁰. Dakaris, optando per la prima lettura e cercando di conciliare le versioni dei due storici, ipotizzava che il piccolo *oikos*, per quanto sicuramente danneggiato e smantellato almeno in parte, non fosse

²⁶ MYLONOPOULOS 2006, p. 191 sottolinea il contrasto tra il basso muro di recinzione della fase II, che avrebbe consentito di vedere gli atti rituali che svolgevano all'interno di “E1”, e la compatta e chiusa unità raggiunta dal complesso con la III fase edilizia. Cfr. EMMERLING 2012, p. 92 s., con nota 538.

²⁷ Per un ampio commento al passo polibiano e al significato dell'espressione ‘*hierà oikia*’ v. QUANTIN 2008, pp. 20 s., 26 s. L'impossibilità di ricondurre le “case sacre” note epigraficamente a un'omogeneità di funzioni e/o a una specifica tipologia edilizia è oggetto dell'analisi di EMMERLING 2012, pp. 81-83.

²⁸ Sull'episodio e sui suoi antefatti v. CABANES 1976, pp. 244-248, 332.

²⁹ Pib. IV, 67, 3.

³⁰ D.S. XXVI, 7. Il termine ‘*sekòs*’, più che alla “cella” di un edificio templare (così PICCININI c.d.s., p. 168, nota 8), potrebbe riferirsi a un «enclos ou l'enceinte consacrée à une divinité» (HELLMANN 1992, p. 368), secondo l'accezione più comune nel lessico sia letterario che epigrafico e particolarmente adatta a descrivere la peculiare forma architettonica di “E1”. Cfr. EMMERLING 2012, p. 259. Il significato di «partie principale du temple, la cella», passato nella moderna letteratura archeologica, è attestato in iscr. di IV sec. a.C. da Delfi ed Epidauro e di II sec. d.C. dall'Egitto: HELLMANN 1992, *loc. cit.*, con riferimenti bibliografici. Cfr. la definizione di Hsch.: «σηκός· ἐνδότερος τόπος τοῦ ἱεροῦ».

stato tuttavia incendiato, dal momento che il rogo si sarebbe inevitabilmente propagato alla quercia attirando sugli Etoi un sacrilegio troppo grande³¹.

All'indomani di questo episodio – anche grazie al ricco bottino raccolto da Epiroti e Macedoni l'anno successivo, nel corso della spedizione punitiva contro l'etolica *Thermòs*³² – il santuario sarebbe stato interessato da un ambizioso programma di ricostruzione, dal quale l'aspetto della *hierà oikia* sarebbe risultato interamente trasformato (fase IV): mentre il recinto mantenne infatti le dimensioni della fase precedente e anche il portico interno venne ricostruito nelle stesse forme, ma sostituendo la tenera arenaria delle membrature architettoniche con il più tenace calcare, il modesto ingresso ad ante al centro del lato sud cedette il posto a un *propylon* monumentale dalla fronte ionica tetrastila, e un'analogha trasformazione subì anche il piccolo *oikos* sul fondo del recinto, notevolmente ingrandito e armonizzato nelle proporzioni e nella *facies* architettonica al “*temenos*” in miniatura destinato a contenerlo³³.

Se la cronologia relativa delle quattro macro-fasi sopra delineate sembra trovare conferma nei rapporti tra le stratigrafie murarie delle varie parti dell'”Edificio E1”, la loro datazione assoluta si appoggia a criteri di diversa natura e consistenza – particolarità tecnico-costruttive e considerazioni sull'uso dei materiali, monete o frammenti di iscrizioni rinvenuti in posizioni stratigrafiche raramente affidabili, eventi storici noti dalle fonti letterarie e invocati, in genere sulla base della sola equazione “E1” = *hierà oikia* = tempio di Zeus, come *terminus ante o post quem* – recentemente fatti oggetto di una critica serrata da parte di T. E. Emmerling³⁴. L'analisi della studiosa, per la prima volta, ha coinvolto anche i frammenti architettonici fittili e lapidei pubblicati da Dakaris nella monografia sulla “*hierà oikia*”³⁵, spesso a seguito di un'attribuzione forzata e quanto meno opinabile alla luce dei dati sul contesto di rinvenimento. È importante notare come sulle datazioni proposte da Dakaris per questi materiali, malgrado successive e parziali rettifiche o puntualizzazioni che finora avevano però riguardato le sole terrecotte architettoniche³⁶, abbia continuato a fondarsi il quadro ricostruttivo della storia edilizia del santuario di Dodona, con conseguenze importanti soprattutto per la definizione cronologica delle fasi più alte. La novità

³¹ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 135; DAKARIS 1971, p. 46.

³² CABANES 1976, p. 248.

³³ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, pp. 98-112, con tav. 9; DAKARIS 1971, pp. 46-49, con figg. 15-17.

³⁴ EMMERLING 2012, pp. 95-115 (fasi I-II), 115-148 (fase III), 148-172 (fase IV).

³⁵ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, pp. 166-175.

³⁶ VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986.

dell'approccio della Emmerling rende dunque perdonabili alcuni limiti dell'analisi, dovuti essenzialmente alla scelta di operare sull'edito senza procedere a verifiche autoptiche direttamente sui pezzi, il che è comprensibile quando si tratta di materiali di non immediata accessibilità, come quelli conservati nei magazzini del Museo Archeologico di Ioannina, meno quando si tratta di frammenti conservati sul sito. La possibilità di visionare personalmente una parte consistente dei materiali già pubblicati da Dakaris mi ha permesso in molti casi di confermare, in altri di precisare o rettificare in modo più o meno sostanziale le valutazioni della studiosa³⁷. Trattandosi di *membra disiecta*, di materiali provenienti cioè da un areale abbastanza ampio – compreso tra il “*Naiskos Z*” a ovest e i *naiskoi* “Θ” e “Γ” a est e nordest – che soltanto la pubblicazione unitaria aveva fatto illusoriamente apparire come un insieme coerente, l'inquadramento stilistico-formale, la datazione e (in rari casi purtroppo) le possibilità di attribuzione a un determinato edificio saranno affrontati nelle schede del Catalogo in appendice a “E1”. Nei prossimi paragrafi invece, dopo la descrizione dei resti dell'*oikos* delle fasi I-III e del *naòs* tetrastilo della fase IV, si presenterà un quadro di sintesi limitato ai materiali più significativi ai fini della datazione e della ricostruzione della componente naomorfa di “E1”.

Fasi I-III: l'*oikos*

Descrizione dei resti³⁸

All'interno della cella e del pronao del *naòs* della fase IV, a una quota leggermente inferiore rispetto all'*euthynteria* e a una distanza di m 2.60 ca. dal margine esterno del suo lato est, affiora la fondazione di un edificio di minori dimensioni (m 4.35 x 6.80³⁹) corrispondente a una fase anteriore, iso-orientata rispetto al successivo *naòs* (fronte a sudest). Di esso sono visibili l'intero lato est, tagliato poco a nord della fronte dalla fondazione del muro divisorio interno del *naòs* tetrastilo, e un tratto di m

³⁷ Devo questa possibilità al fondamentale sostegno della Scuola Archeologica Italiana di Atene e alla grande apertura dimostrata dall'Eforia per le Antichità di Ioannina, nelle persone del Direttore, dr. K. Soueref, della dr.ssa G. Pliakou e degli archeologi attualmente responsabili degli scavi a Dodona, dr. G. Georgoulas e dr.ssa E. Skalisti. A entrambe le Istituzioni rinnovo il mio più sentito ringraziamento.

³⁸ L'esistenza della dettagliata descrizione di EVANGELIDIS, DAKARIS 1959 (in particolare, per l'*oikos*, pp. 34-39, con tavv. 2, 5) e della revisione critica di EMMERLING 2012 (fase I: pp. 28-30; fase II: pp. 30-33; fase III: pp. 33-45) è all'origine della scelta di concentrare l'attenzione sul tempio, rimandando alla bibliografia per la parte relativa ai suoi rapporti (strutturali e cronologici) con il recinto della fase II e il portico della fase III.

³⁹ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 34.

2.80 ca., interessato da diverse lacune, del lato anteriore e del muro di fondo della cella, incorporato nella fondazione del lato nord del portico della fase III⁴⁰. Il muro longitudinale ovest è invece in gran parte sottoposto all'*euthynteria* del lato corrispondente del *naòs*, che lo utilizza come sottofondazione e dal cui filo sporge verso l'esterno per una decina di centimetri.

I blocchi dell'assisa attualmente visibile, disposti su un unico corso della larghezza media di m 0.55⁴¹, sono lunghi m 1.25-1.40 e presentano un'altezza di m 0.22-0.24. Quelli dei lati est e nord, meglio lavorati sulle facce di attesa e sulla facciavista esterna, che doveva affiorare in parte dal terreno, appartengono all'*euthynteria*, al di sotto della quale era posta un'ulteriore assisa di fondazione; quest'ultima corrisponde all'assisa superstite dei lati sud e ovest, i cui elementi presentano una lavorazione più sommaria⁴². I blocchi dell'*euthynteria* erano legati reciprocamente da una grande profusione di grappe, di cui rimangono le mortase – disposte in genere a coppie a cavallo dei giunti – e in prossimità dell'angolo nordest anche l'originaria piombatura⁴³. Le grappe (lung. m 0.30 ca.) appartengono ai tipi a doppia coda di rondine con lati concavi e a doppia T⁴⁴; due elementi di questo tipo assicuravano il legame dell'unico blocco conservato del muro divisorio trasversale con il lato est, al quale risulta appoggiato⁴⁵. Sul piano d'attesa dei blocchi dell'*euthynteria* sono presenti anche delle intaccature poco profonde (cm 2.5 x 6 x 3) orientate perpendicolarmente all'asse del muro, interpretabili come solchi per leva utilizzati nella posa in opera degli elementi della prima assisa dell'elevato. Questi, al pari di altri blocchi riferibili alle assise sovrastanti, risultano in gran parte reimpiegati nella fondazione del *naòs* tetrastilo, come dimostra la presenza su di essi di mezze mortase per grappe orientate verso l'esterno o prive di corrispettivo sulla faccia di attesa del blocco adiacente⁴⁶.

⁴⁰ Per un'analisi dettagliata del rapporto tra la fondazione del *naiskos* e quella del tratto nordovest del muro di fondo del portico (fase III) v. EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 49 e fig. 39, relativa all'angolo nordovest (A4 nella pianta di tav. 2) del tempietto. Cfr. EMMERLING 2012, p. 43 e nota 230.

⁴¹ I blocchi della fronte e dell'angolo sudest raggiungono una largh. max. di m 0.80: EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 34.

⁴² Ricavo queste informazioni da EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 35, che descrive la situazione illustrata nella sezione B-B' di tav. 3.

⁴³ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 34 e fig. 23.

⁴⁴ *Ibid.*, fig. 29, a.

⁴⁵ In corrispondenza del margine sx. dell'elemento si notano due mezze mortase che attestano la prosecuzione verso ovest dell'assisa di imposta del muro divisorio.

⁴⁶ Queste grappe sono delle stesse dimensioni e forma di quelle dell'*euthynteria* dei lati est e nord dell'*oikos*.

Dalla larghezza di questi elementi (m 0.49-0.50), la cui differenza rispetto alla larghezza dell'*euthynteria* presuppone una rientranza di m 0.10-0.15 ca., Dakaris deduceva le dimensioni del *naiskos* al piede dell'elevato: m 4.10 x 6.40⁴⁷. All'interno della fondazione l'edificio misura m 3.10 x 5.40, articolandosi in un pronao di m 1.80 di profondità e una cella quasi quadrata (m 3.30 x 3.10). L'altezza variabile dei blocchi reimpiegati nel *naòs* (m 0.27, 0.30, 0.40) attesta che gli elevati erano in opera quadrata pseudo-isodoma, con un *toichobates* di minore altezza e assise correnti erette su uno zoccolo di transizione più alto delle partiture contigue.

Ipotesi di ricostruzione e datazione

L'ampiezza piuttosto ridotta della parte di fronte inquadrata dalle testate dei muri longitudinali (m 3.10 ca.) induceva Dakaris ad attribuire al tempietto di fase I una forma a *oikos*, interamente chiusa e priva di colonne in facciata⁴⁸. Tale constatazione è pienamente condivisibile, tanto più che il *naiskos* di "E1" presenta dimensioni vicinissime a quelle di uno dei pochi *oikoi* sicuramente cultuali (ma apparentemente con la funzione prioritaria di ospitare le offerte dedicate nel santuario) documentati in Epiro: il tempietto di Kyrà Panagià in Tesprozia (m 4.20 x 6.45)⁴⁹.

L'attribuzione all'*oikos* di Dodona di due elementi di timpano in calcare in apparenza reimpiegati nella fondazione dell'*adyton* del *naòs* della fase IV (muro nord) è stata messa in dubbio da T. E. Emmerling⁵⁰. La studiosa rileva come la larghezza attribuita alla base del frontone completo (m 4.30) superi di m 0.20 ca. la misura dell'ampiezza della fronte ipotizzata dallo stesso Dakaris (m 4.10). Essa sarebbe invece compatibile con la larghezza frontale (m 4.70 all'*euthynteria*) di un altro *naiskos* dodoneo, l'edificio "Λ" (D06), al quale in termini estremamente cauti si propone di attribuire i due elementi⁵¹. La stessa Emmerling nota però come l'inclinazione dell'angolo del triangolo timpanico (13°) rimandi a una cronologia più alta di quella ipotizzabile per il "*Naiskos* Λ"⁵². A questo motivo di perplessità si deve aggiungere il

⁴⁷ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 35. In altri contributi Dakaris riporta stime leggermente diverse o approssimate: m 4.20 x 6.45 (DAKARIS 1960, p. 6), m 4 x 6.50 (ID. 1971, p. 40).

⁴⁸ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 37 con nota 1, dove si rileva come un diam. delle colonne pari alla largh. dei muri (m 0.50 ca.) darebbe un intercolumnio di soli m 0.70.

⁴⁹ V. E02. Per quanto neppure la cronologia di questo edificio possa essere definita con precisione, una sua pertinenza alla fase di massima fioritura del santuario, tra l'età tardo-classica e la prima età ellenistica, è quantomeno una possibilità.

⁵⁰ Le misure e la descrizione dettagliata dei due elementi si trovano in EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, pp. 38 s., 47, con figg. 31-31. Cfr. EMMERLING 2012, p. 97 s.

⁵¹ EMMERLING 2012, pp. 97, nota 558, 196, 198.

⁵² *Ibid.*, con bibliografia. Per il problema della datazione del "*Naiskos* Λ" v. D06.

fatto che la stima dell'ampiezza della fronte dell'*oikos* di "E1", a causa della larghezza variabile dell'assisa d'imposta e dell'impossibilità di determinare con sicurezza l'arretramento del *toichobates* rispetto all'*euthynteria*, presenta un margine di incertezza che non consente di escludere la pertinenza del frontone all'edificio, resa oltretutto plausibile da ragioni di praticità legate a un reimpiego *in loco*. Esso, al di là della tenue indicazione fornita dall'inclinazione del timpano, non contribuisce in ogni caso a definire la cronologia dell'*oikos*.

Questa si è in genere appoggiata alla datazione di una serie di terrecotte architettoniche (D01.T1, T2, T10, T13, T17, T18) la cui attribuzione al tempietto è già resa estremamente problematica dalla considerazione dei luoghi di rinvenimento, spesso indicati nei termini di una generica prossimità a "E1" o distribuiti su un areale più vasto, che abbraccia il quadrante centro-orientale del *temenos* compreso tra il "Naiskos Γ" a nord e il muro di contenimento "K" a sudest. Per quanto concerne la cronologia, la revisione dei dati editi ha condotto la Emmerling a concludere che nessuno dei frammenti di antefisse, palmette di colmo, sime e tegole di gronda che Dakaris attribuiva all'*oikos* di fase I o a un rifacimento del tetto nell'ambito della fase II (rispettivamente 400 a.C. ca. e seconda metà del IV secolo) può essere fatto risalire più indietro del tardo IV sec. a.C., non riuscendo a dimostrare altro che l'esistenza di almeno tre tetti di età tardo-classica o alto-ellenistica non riferibili ad alcun edificio in particolare⁵³. L'analisi autoptica di molti dei pezzi più significativi⁵⁴ mi ha consentito in sostanza di confermare un simile quadro, con alcune rettifiche per le quali si rimanda alle singole schede del Catalogo (v. *infra*). Per un'unica serie di palmette di colmo, rappresentata dall'esemplare pressoché completo T13 e dai frammenti T14-T16, tutti provenienti dall'"Edificio E1" e dunque a esso riferibili con un certo grado di attendibilità, sembra possibile proporre una datazione leggermente più alta di quella indicata dalla Emmerling, che il confronto con un recente rinvenimento da Ambracia consente forse di situare nella prima metà del IV sec. a.C. Non confermato, in ogni caso, risulta l'assunto che tenderebbe a fissare a cavallo del 400 a.C. non soltanto l'impianto del primo nucleo della c.d. *hierà oikia*, ma lo stesso avvio del processo di litificazione del paesaggio sacro dodoneo. Si tratta di un argomento *ex silentio*, è vero, ma è

⁵³ EMMERLING 2012, pp. 95-114. A conclusioni analoghe, in realtà, era già pervenuto Ch. Le Roy nel 1967, ma il suo appello a rivedere la cronologia della prima fase di "E1" alla luce dell'appartenenza di gran parte delle terrecotte a esso attribuite al c.d. "style négligé" inaugurato dalla *Stoa* Sud di Corinto era rimasto inascoltato: LE ROY, DUCAT 1967, p. 169.

⁵⁴ I pezzi da me personalmente visionati sono riconoscibili dalla fotografia a colori.

comunque un dato del quale occorrerà tenere conto nei futuri tentativi di ricostruzione della storia del santuario.

Fase IV: il *naòs* tetrastilo⁵⁵

Descrizione dei resti

Del *naòs* costruito al di sopra dell'*oikos* della fase I, del quale mantiene l'orientamento nordovest-sudest, sopravvive per intero la prima assisa di fondazione, formante un rettangolo di m 7.10 di larghezza e m 14.40 di profondità (il rapporto proporzionale tra i lati è dunque vicino a 1:2)⁵⁶. I blocchi che la compongono – tagliati in un calcare grigio a grana grossa e di lunghezza variabile tra m 1.35 e 1.50 – derivano in gran parte dalla spoliazione del precedente *oikos* (v. *supra*).

Il tratto ovest della fondazione della fronte si imposta su un'ulteriore assisa dell'altezza di m 0.23, destinata a compensare il dislivello del terreno digradante in direzione sudovest⁵⁷; il restante tratto verso est – largo m 1.40-1.54 – è invece costituito da un unico corso di diatoni disposti per testa, con il lato lungo e stretto contro terra e la larghezza del blocco (m 0.44-0.55) costituente l'altezza. I diatoni degli altri lati, anch'essi disposti su un unico corso, poggiano invece generalmente sulla faccia lunga e larga. Nel tratto mediano del lato ovest, infine, la presenza della fondazione dell'*oikos* – più stretta di quella del successivo *naòs*, destinata a sostenere i gradini della crepidine (v. *infra*) – rese necessaria l'aggiunta di un ricorso di blocchi verso l'interno della cella.

L'assisa di imposta dell'elevato (*euthynteria*), alta quanto il *toichobates* del recinto esterno (m 0.30), si conserva soltanto nella parte nord della cella e lungo il perimetro del retrostante *adyton* (v. *infra*). Consiste di tre corsi di blocchi, anch'essi di reimpiego, affiancati per il lungo su tutta la larghezza dell'assisa sottostante (m 1.40-1.45), e le cui facce di giunzione e di attesa recano un riquadro di *anathyrosis* della larghezza di m 0.10-0.12. Gli elementi del corso più esterno erano resi solidali fra loro e con i blocchi del filare adiacente per mezzo di grappe a Π (lungh. m 0.32-0.35), presenti fino a un massimo di tre per ogni giunto.

⁵⁵ Anche in questo caso si fornisce una descrizione sintetica dello stato dei resti, rimandando alle analisi di EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, pp. 98-103, con tavv. 2-3, ed EMMERLING 2012, pp. 45-55 per un quadro più dettagliato.

⁵⁶ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 98, con nota 1 (rapporto 1 : 2.33).


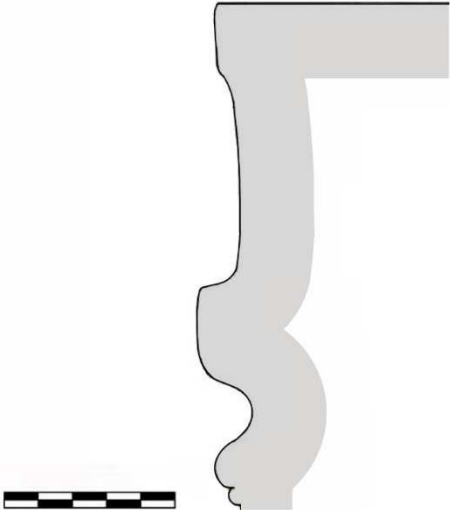
⁵⁷ *Ibid.*, p. 100, con fig. 82. Per un analogo accorgimento osservabile nel “*Naiskos A*” v. D02.

Dell'elevato del tempio sopravvive un'unica assisa (alt. m 0.40, largh. m 0.50) sul lato nord della cella, pertinente al muro divisorio fra quest'ultima e l'*adyton*: l'assenza di interruzioni della continuità del filare – rientrato rispetto all'*euthynteria* di m 0.15 ca. sul lato sud e m 0.10 ca. a nord – suggerisce che la comunicazione tra i due vani avvenisse a un livello più alto, per quanto non sia chiaro con quale modalità. Anche gli elementi di questa assisa, legati in alcuni casi da grappe a Π, provengono dall'elevato dell'*oikos* e recano solchi per leva sulle facce di attesa.

L'*adyton* – il cui rettangolo interno, bordato sui lati brevi da un basso *toichobates*, misura inferiormente m 3.96 x 2.33 ca. – si inseriva nel lato nord del recinto con una proiezione all'esterno di m 4⁵⁸ (m 4.77 alla base delle fondazioni), pari all'aggetto del nuovo *propylon* al centro del lato sud.

⁵⁸ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, fig. 84.

**D01. Catalogo dei frammenti architettonici dall'area di "E1" e dei
*naiskoi***

D01.L1	
	
OGGETTO: capitello ionico a quattro facce di colonna.	
MATERIALE: arenaria a matrice sabbiosa ⁵⁹ di colore giallastro e consistenza molto friabile. Dell'originario rivestimento di stucco si conserva un residuo sulla superficie della palmetta posta nell'angolo della voluta dx.	
LUOGO DI RINVENIMENTO: Dodona, "Edificio E1" (scavi D. Evangelidis 1930 ⁶⁰).	
LUOGO DI CONSERVAZIONE: Museo Archeologico di Ioannina, magazzino. Senza inv. ⁶¹	
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: EVANGELIDIS 1930, p. 54; EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 63, con fig. 58, p. 86; EMMERLING 2012, pp. 134, 140-143, 277, S 6, con fig. 82.	
DIMENSIONI Alt. max. cons.: cm 16.5 Largh. max. cons.: cm 23.5 Alt. collarino (max. cons.): cm 1.5 Diam. sup. colonna (ricostruito): cm 30 Largh. scanalature: cm 4 Prof. scanalature (al <i>cymbium</i>): cm 1.2 Spess. listelli: cm 0.6	

⁵⁹ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 63: "ψαμμιτόλιθος".

⁶⁰ Nella notizia di scavo di EVANGELIDIS 1930, p. 54 ci si limita ad affermare la provenienza dell'elemento dal «τετράγωνον κτίριον» (poi "E1"), senza fornire indicazioni più dettagliate circa il contesto di rinvenimento.

⁶¹ L'identificazione del fr. menzionato in EVANGELIDIS 1930, p. 54 con quello conservato nel magazzino del vecchio Museo di Ioannina, nel cui registro cartaceo non risultava registrato, è stata effettuata da S. Dakaris in base a una fotografia depositata nell'archivio fotografico dell'Eteria di Atene (nr. 3752): EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 63, nota 1.

Alt. listello dell'apofige sup.: cm 0.4
Spess. tondino di coronamento del fusto: cm 1.5
Lato abaco (max. cons.): cm 10.4
Alt. abaco: cm 1.7
Alt. canale: cm 6.7
Alt. echino con cuscinetto di coronamento: cm 4.6
Diam. voluta: cm 8

STATO DI CONSERVAZIONE: angolo formato dalla convergenza delle volute di due facce contigue: di una faccia rimangono l'intera voluta dx. e la sequenza verticale delle modanature fino all'attacco del collarino, interrotta sul lato sx. da una frattura obliqua che si estende alle altre facce del capitello; della seconda si conserva oltre la metà della voluta sx., spezzata lateralmente e inferiormente. Del collarino rimane un solo frammento con la terminazione di quattro scanalature – due delle quali integre – separate da listelli piatti. Il profilo delle modanature, a causa dell'elevata friabilità del materiale, si presenta fortemente abraso.

DESCRIZIONE. L'elemento, di dimensioni ridotte, appartiene alla versione più antica di capitello ionico peloponnesiaco a volute diagonali, contraddistinta da un echino profilato a gola rovescia e coronato da un cuscinetto⁶². L'insieme delle due modanature, lungo l'asse verticale, si presenta articolato in tre parti di altezza pressoché uguale (cm 1.5 ca.), delle quali soltanto l'inferiore – corrispondente al tratto concavo della gola, della profondità di cm 2 – risulta chiaramente distinguibile in quanto delimitata inferiormente da una netta incisione: la forte abrasione superficiale dei profili delle modanature sporgenti impedisce infatti di cogliere l'articolazione tra la parte convessa della gola e il sovrastante cuscinetto, in apparenza configurabile come un "listello di raccordo" tra le volute⁶³ il cui piano superiore, leggermente inclinato verso il basso, sporge al centro di cm 1.8 dal fondo del canale. Il punto di raccordo tra il cuscinetto e l'unica voluta superstite è dissimulato da una palmetta a ventaglio (lung. cm 3.8 ca., max. apertura cm 4) il cui stelo, dello spessore di cm 0.7, asseconda l'arco superiore della voluta fondendosi con il semplice listello che ne borda il nastro. La presenza della palmetta – insieme al profilo rettilineo del bordo inferiore del canale, privo di listello di delimitazione quasi fosse tagliato dalla sporgenza del cuscinetto, e alla presenza dell'abaco – costituisce l'unico tratto "innovativo" di questo capitello, la cui forma si inquadra per il resto nella tradizione dello ionismo peloponnesiaco di età tardo-classica. Il canale, caratterizzato dall'alto in basso da una leggerissima concavità e bordato superiormente da un listello piatto (spess. cm 0.5), presenta ancora una notevole altezza in rapporto al gruppo echino-cuscinetto (la proporzione è di 1 : 1.46), e invece di rimanere aderente all'abaco per tutta la sua lunghezza se ne distacca all'estremità declinando bruscamente verso il basso fino a fondersi con la curva della voluta: tra

⁶² Si tratta della "première catégorie" di capitello ionico peloponnesiaco definita da G. Roux, la cui prima attestazione nota è costituita dal capitello dell'ordine interno del tempio di Apollo a Basse (fine V sec. a.C.): ROUX 1961, pp. 339, 342-348. Cfr. EMMERLING 2012, p. 143.

⁶³ "Listel de liaison", in origine distinto dal cuscinetto propriamente detto: ROUX 1961, pp. 343, 348. L'esatto profilo di questa modanatura e la modalità di raccordo con la palmetta e la sottostante gola rovescia, nel capitello dodoneo, non sono ricostruibili. La presenza di un elemento sovrapposto all'echino non è riconosciuta da EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 86, dove si parla genericamente di un echino "aggettante" ricordato al fusto per mezzo di un tondino. EMMERLING 2012, p. 140 e nota 820, basando la sua analisi formale unicamente sulla fotografia riprodotta in EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 64, fig. 58 (EMMERLING 2012, fig. 82), ammette la duplice possibilità di un echino profilato a ovolo («ionisches Kyma») oppure a gola rovescia («lesbisches Kyma»), entrambi non scolpiti ed eventualmente coronati da un'ulteriore modanatura secondo la tradizione peloponnesiaca.

quest'ultima e l'angolo dell'abaco, non conservato, si viene quindi a creare un tassello triangolare nel quale la nuda pietra risulta esposta⁶⁴. Pur non presentando la forte convessità degli esemplari più antichi, il bordo superiore del canale non trasmette pertanto quell'impressione di orizzontalità che è tipica dei capitelli ionici di tradizione microasiatica⁶⁵, ma trapassa senza soluzione di continuità nel nastro a sezione concava della voluta. Questo, dopo soli due avvolgimenti, termina in un occhio a bottone circolare dalla superficie leggermente bombata (diam. cm 2.1), al centro del quale si riconosce un piccolo foro⁶⁶. La linea ideale che congiunge gli occhi delle volute, contratte sul fusto ad accentuare l'aspetto di compattezza determinato dall'andamento inflesso dell'ultimo tratto del canale, taglia l'echino quasi al centro della parte concava della gola. L'abaco, conservato per un breve tratto (cm 10), sembrerebbe consistere di un cavetto coronato da un sottile listello. La transizione tra il capitello e il fusto, ritmato dalle venti scanalature dello ionico peloponnesiaco, è assicurata da un tondino liscio che appartiene concettualmente al secondo elemento. Alla versione più antica di capitello ionico peloponnesiaco rimanda anche l'assenza di decorazione scolpita su echino, tondino e palmette, la quale in origine doveva essere compensata da ritocchi pittorici applicati a un rivestimento di stucco di cui rimane una traccia sulla superficie della palmetta.

TIPOLOGIA E DATAZIONE. Il capitello dodoneo, dal punto di vista del disegno generale, adotta i tratti più peculiari della cultura architettonica ionica diffusa nel Peloponneso in età tardo-classica e proto-ellenistica: echino a gola rovescia coronato da un cuscinetto e bordato inferiormente da un tondino, grandi volute a disco piatto, notevole altezza del canale, il cui tratto terminale fortemente inflesso si distacca dall'abaco per assecondare l'avvolgimento delle volute. I semicapitelli dell'ordine superiore della Stoà del Porto di Perachora (tardo IV sec. a.C.), al di là del diverso profilo del cuscinetto (cavetto anziché listello) e dell'assenza di palmette angolari, presentano forti analogie con l'esemplare della "hierà oikia"⁶⁷. In ambiente epirota un precoce riflesso di questi caratteri si può trovare nel capitello di un monumento funerario di Michalitsi, ancora privo di palmette come nella prima tipologia di capitello ionico peloponnesiaco, e in quello reimpiegato nella Porta Ovest di Butrinto, dove invece le palmette sono presenti⁶⁸. Per l'esemplare di Dodona, dove pure il raccordo tra cuscinetto e volute è mascherato da palmette lisce, si può pertanto avanzare un'attribuzione al passaggio tra IV e III sec. a.C., quando l'architettura ionica del

⁶⁴ Essa, in origine, doveva essere nascosta da un rivestimento di stucco con eventuale decorazione pittorica.

⁶⁵ Questo carattere, come noto, è già presente in una serie di capitelli proto-classici di ambiente attico, dei quali si è da tempo riconosciuta l'influenza sulla genesi del capitello peloponnesiaco: ROUX 1961, pp. 343-345. Alla tradizione attica risale anche l'articolazione dell'elemento di raccordo tra fusto e pulvino in due registri, dei quali l'inferiore profilato a gola rovescia: SHOE MERITT 1996, pp. 131-136 («Type III: painted details, fascia over cyma reversa echinus»).

⁶⁶ Questo foro, la cui presenza è notata da EMMERLING 2012, p. 140, è troppo piccolo per avere ospitato un elemento metallico applicato, il quale tuttavia poteva essere più efficacemente ancorato allo strato di stucco che in origine rivestiva il capitello.

⁶⁷ COULTON 1964, pp. 113-115, con figg. 7-8 e tav. 24 e-g. Cfr. EMMERLING 2012, p. 141, con fig. 93.

⁶⁸ Michalitsi, prefettura di Preveza (tardo IV sec. a.C.): DAKARIS 1964A, p. 307, con tav. 347 ε (cfr. DAUX 1967, p. 677, con fig. 7); EMMERLING 2012, p. 141, con fig. 94. L'elemento, attribuito a un *naiskos* eretto al di sopra di un recinto funerario (VOKOTOPOULOU 1970, pp. 41-43, 45), sembrerebbe realizzato nella stessa arenaria giallastra del capitello dodoneo, alle cui proporzioni peraltro si avvicina: alt. cm 13.2, diam. al sommoscapo cm 20. Butrinto: UGOLINI 1942, p. 179, con fig. 181; PODINI 2014, cat. nr. 21, con tavv. 3, a; 13, e-f (fine IV-inizi III sec. a.C.).

Peloponneso e delle aree da essa influenzate si apre ad apporti esterni dei quali l'adozione delle palmette rappresenta il segnale più vistoso⁶⁹. In rapporto all'esemplare di Butrinto, tuttavia, il capitello della "*hierà oikia*" presenta tratti più "evoluti" – la tendenza a rettificare il bordo inferiore del canale eliminando il listello di delimitazione, il conseguente sviluppo del cuscinetto, il modellato più plastico della voluta – che orientano verso una datazione leggermente più bassa, ai decenni iniziali del III sec. a.C.⁷⁰, coerente con quella proposta da Dakaris sulla base di motivazioni estranee all'analisi formale del capitello stesso⁷¹.

⁶⁹ Influenze attiche e microasiatiche sull'architettura ionica peloponnesiaca: ROCCO 2005, pp. 140, 145 s. La versione "evoluta" del capitello ionico peloponnesiaco con echino a gola rovescia, cuscinetto e palmette angolari è documentata in Macedonia a partire dall'inizio del III sec. a.C. (propilei del palazzo di Palatitza-Vergina): ROUX 1961, p. 348; GROBEL MILLER 1973, p. 200, con tav. 2 b. I confronti macedoni richiamati da EMMERLING 2012, p. 142 differiscono dal capitello dodoneo per il fatto di presentare un echino profilato a ovolo, scolpito con *kyma* ionico (Pella, Casa IV: fig. 96) o liscio (Pella, Casa di Dioniso: fig. 97).

⁷⁰ Se i capitelli di Michalitsi e della Porta Ovest di Butrinto, in rapporto all'esemplare dodoneo, sembrano rappresentare uno stadio anteriore nell'evoluzione delle forme del capitello ionico peloponnesiaco in Epiro, quelli dell'ordine ionico interno della *Stoa* Nord di *Kassope*, datati alla fine del III sec. a.C., ne rappresentano il successivo sviluppo: al di sopra di un echino ancora profilato a gola rovescia, raccordato al fusto per mezzo di un tondino e coronato da un listello con palmette lisce alle estremità, il canale delle volute presenta infatti un'altezza decisamente ridotta, con i bordi superiore e inferiore rettificati e tra loro paralleli. Cfr. HOEPFNER, SCHWANDNER 1996, fig. 118; EMMERLING 2012, fig. 120.

⁷¹ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, pp. 63, 86, dove il capitello è attribuito al peristilio ionico del portico della "*hierà oikia*" nella sua prima fase, datata da Dakaris all'età di Pirro. La motivazione principale di tale attribuzione risiede nell'utilizzo dell'arenaria, che secondo Dakaris avrebbe caratterizzato la *facies* edilizia del santuario anteriore al sacco etolico del 219 a.C. T. E. Emmerling, dopo aver dimostrato l'inconsistenza della ricostruzione di Dakaris, ammette la possibilità che il capitello S 6, insieme al fr. di voluta S 5 (EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 63, figg. 56-57: qui D01.L2), appartenga alla medesima fase edilizia del portico di "E1", datata tra la fine del IV e l'inizio del III sec. a.C. (con lieve preferenza per il termine più alto): EMMERLING 2012, pp. 140, 143. Per l'impossibilità di attribuire S 5 alla stessa fase edilizia di S 6, motivata dalla diversità del materiale e delle dimensioni dei due pezzi, v. D01.L2.

D01.L2



OGGETTO: capitello ionico a quattro facce di colonna.

MATERIALE: arenaria a matrice sabbiosa di colore grigio-marrone⁷².

LUOGO DI RINVENIMENTO: Dodona, "Edificio E1"⁷³.

LUOGO DI CONSERVAZIONE: Museo Archeologico di Ioannina, magazzino. Inv. 3683.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 63, con figg. 56-57, p. 86; EMMERLING 2012, pp. 134, 140, 277, S 5, con fig. 81.

DIMENSIONI

Alt. max. cons.: cm 14.5

Lungh. max. cons.: cm 22

Largh. max. cons.: cm 14

Diam. voluta (max. cons.): cm 21.5

Alt. nastro comprensiva dei listelli (max. cons.): cm 8.7

STATO DI CONSERVAZIONE: metà inf. dell'angolo formato dalla convergenza delle volute di due facce contigue⁷⁴, spezzato sul piano orizzontale poco al di sotto del margine sup. degli occhi e sul piano verticale lungo la linea di giunzione con il solido a base circolare in cui si innestava il collarino della colonna. Della voluta meglio conservata (alt. max. cm 13, largh. max. cm 21.5), ubicata sulla faccia sx. dell'elemento, rimangono il tratto inferiore del primo avvolgimento, interrotto a sx. da una frattura, e la terminazione del secondo con buona parte dell'occhio, il cui diametro risulta completo. Della voluta della faccia dx., a causa di una frattura a essa normale che si congiunge a quella sul retro dell'elemento, si conserva il solo quarto inf. sx. (cm 13.5 x 14) con parte

⁷² Contrariamente a quanto si legge in EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 63, la qualità di arenaria in cui è intagliato il fr. è diversa da quella del capitello di fig. 58 (D01.L1), maggiormente friabile e di colore più chiaro.

⁷³ L'attribuzione del fr. all'"Edificio E1" è giustificata unicamente dal suo inserimento nella pubblicazione monografica sulla "*hierà oikia*", tra gli altri fr. architettonici riferiti al peristilio della terza fase edilizia (età di Pirro): EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 63. Sul contesto di rinvenimento, come nota EMMERLING 2012, p. 134, non si forniscono indicazioni più precise.

⁷⁴ La fotografia e il disegno di EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 63, figg. 56-57 riproducono la faccia meglio conservata dell'elemento, ruotata di 90° in senso orario rispetto alla sua corretta posizione. EMMERLING 2012, p. 140, nota 819, pur rilevando l'errore, ne commette uno analogo, continuando a ritenere l'elemento sezionato lungo l'asse verticale anziché su quello orizzontale: nella fotografia di fig. 81, infatti, il fr. appare sempre ruotato di 90° ma in senso antiorario, coerentemente con l'idea che si tratti della metà più esterna di una voluta dx.

dei due avvolgimenti della spirale e la porzione corrispondente dell'occhio della voluta.

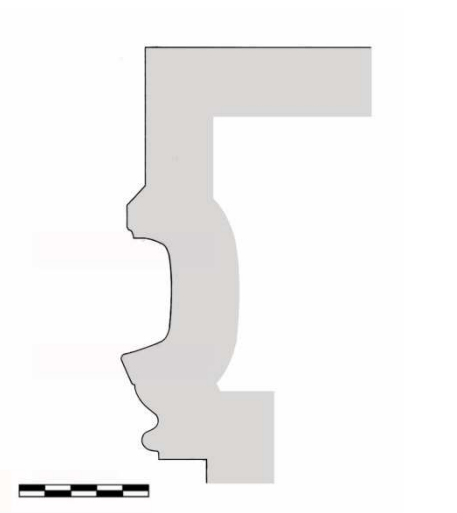
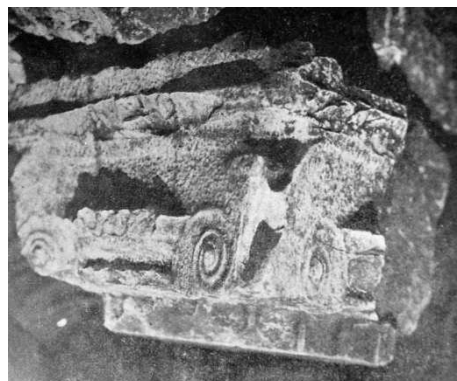
DESCRIZIONE. Il frammento può essere attribuito con certezza a un capitello ionico di tipo peloponnesiaco con volute sulle quattro facce, inclinate di 45° rispetto ai prospetti allo scopo di favorirne il raccordo in corrispondenza delle diagonali. Il nastro delle volute, a sezione quasi piana e bordato da un listello singolo, descrive due sole circonvoluzioni prima di terminare in un grande occhio circolare dalla superficie piana (diam. cm 5.4). Sulla faccia inferiore dell'elemento le due volute assumono l'aspetto di masse plastiche definite lateralmente dai rispettivi listelli (alt. cm 1.1) e separate al centro da una profonda solcatura, mentre sul fianco aderiscono strettamente l'una all'altra determinando uno spigolo verticale che corre parallelo all'asse centrale dell'occhio⁷⁵.

TIPOLOGIA E DATAZIONE. L'aspetto delle volute, a grandi dischi piatti privi di movimento, è coerente con quello assunto dai capitelli ionici epiroti a partire dal tardo IV secolo, sulla scorta delle esperienze maturate in ambiente peloponnesiaco e ben presto diffuse nella Grecia centrale e settentrionale. Tale assenza di plasticità, nel frammento in questione, è ancora più marcata che nell'altro capitello a quattro facce attribuito al peristilio dell'“Edificio E1” (D01.L1), dove il nastro della voluta è a sezione leggermente concava e l'occhio presenta un profilo tendenzialmente emisferico. Nonostante le indubbie analogie formali tra i due esemplari, che autorizzano a ritenerli cronologicamente vicini, la loro attribuzione allo stesso dispositivo architettonico – nello specifico il peristilio del portico della “*hierà oikia*” nella fase di fine IV-inizio III sec. a.C.⁷⁶ – è decisamente da escludersi a causa della diversità del materiale e ancor più delle sensibilissime differenze dimensionali.

⁷⁵ Tale trattamento del raccordo tra le volute, atto a evitare che esse, a causa della lieve sporgenza dell'abaco sulle quattro facce, diano la sgradevole impressione di essere «prises dans un cube de pierres massifs», caratterizza la versione peloponnesiaca del capitello ionico fin dalla sua prima comparsa nell'ordine interno del tempio di Apollo a Basse: ROUX 1961, p. 347.

⁷⁶ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 86, ricorrendo al consueto criterio della seriazione dei materiali impiegati nella realizzazione delle membrature architettoniche (arenaria prima del 219 a.C., calcare dopo), si limita ad affermare l'antiorità dei due esemplari all'ultimo quarto del III sec. a.C., senza attribuirli esplicitamente alla medesima fase edilizia. A una datazione alto-ellenistica – fine IV-inizi III sec. a.C. – perviene anche l'analisi formale di EMMERLING 2012, pp. 143, 277. L'A., pur con la cautela imposta dalla quasi totale assenza di informazioni sul contesto di rinvenimento dei due pezzi, si spinge a ritenerne probabile la pertinenza al peristilio di “E1”, suggerita implicitamente da EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 63; EMMERLING 2012, pp. 134, 140. L'errore si spiega con il fatto che le valutazioni della studiosa si basano unicamente sulle fotografie in b/n. inserite nella pubblicazione del 1964, le sole disponibili, e ignorano totalmente le dimensioni dei due fr., non riportate dalla sommaria descrizione di Dakaris.

D01.L3



OGGETTO: capitello ionico a quattro facce di colonna.

MATERIALE: calcare grigio.

LUOGO DI RINVENIMENTO: Dodona, “Edificio E1”, presso l’angolo sudovest del *propylon* (scavi D. Evangelidis 1935⁷⁷).

LUOGO DI CONSERVAZIONE: Dodona, *propylon* dell’”Edificio E1”.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: EVANGELIDIS 1935, p. 218 e tav. 10β; EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, pp. 63, 86, 107-109, con fig. 88; EMMERLING 2012, pp. 159-164, 277, S 7, con fig. 115.

DIMENSIONI

Alt. max. cons.: cm 32

Largh. max. cons.: cm 49

Alt. collarino: cm 4.5

Diam. sup. colonna (ricostruito): cm 38⁷⁸

⁷⁷ In EVANGELIDIS, DAKARIS 1959 si legge che il capitello venne rinvenuto “presso l’angolo sudovest del *propylon*” (p. 63) o “presso il *propylon* di E1” (pp. 86, 107), al quale l’elemento viene attribuito. La precisione di tale indicazione, come rileva EMMERLING 2012, pp. 159, con nota 921, 163, 277, con nota 1606, contrasta con la vaghezza del resoconto di scavo di EVANGELIDIS 1935, p. 218, dove si afferma semplicemente che l’elemento venne rinvenuto “di fronte all’edificio quadrangolare [E1]”. Lo scavatore si dichiarava inoltre scettico circa la possibilità di attribuire il capitello a uno degli edifici del santuario.

⁷⁸ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 108, nota 1: cm 36.5.

Largh. scanalature: cm 4.5
Prof. scanalature: cm 1.2
Spess. listelli: cm 1
Alt. listello dell'apofige sup.: cm 0.6
Spess. tondino di coronamento del fusto: cm 1.3
Lato abaco: cm 46.5
Alt. abaco: cm 9.9
Alt. canale: cm 8.9 (spess. listello: cm 0.6)
Alt. max. cuscinetto: cm 3
Alt. echino (gola rovescia): cm 3.7

STATO DI CONSERVAZIONE: l'elemento conserva integre due sole facce, essendo percorso da una profonda frattura diagonale che interessa circa metà della terza faccia e la quasi totalità della quarta. La prolungata esposizione agli agenti atmosferici e biodeteriogeni ha inoltre gravemente compromesso l'integrità del capitello, provocando il distacco di ampie superfici e la pressoché totale abrasione delle modanature sporgenti. In rapporto alle fotografie di scavo⁷⁹, che mostrano l'elemento ancora perfettamente leggibile nelle sue parti, le volute risultano totalmente perdute, così che non è più possibile rilevarne le dimensioni. In parte riconoscibili sono solo le misure generali dell'elemento, leggermente inferiori a quelle riportate in letteratura a causa della perdita irreversibile di porzioni più o meno ampie di pietra⁸⁰, e la scansione verticale delle modanature delle due facce superstiti, i cui profili risultano tuttavia in parte modificati per il distacco di elasti e l'aggressione ad opera di colonie di licheni e muschi. Non più apprezzabile è il trattamento picchiettato delle superfici, riconoscibile nelle fotografie edite in particolare all'interno del canale e del nastro delle volute, che doveva facilitare la presa dell'originario rivestimento di stucco⁸¹.

DESCRIZIONE. Dal punto di vista tipologico l'elemento è riconducibile alla versione peloponnesiaca del capitello ionico, con volute sulle quattro facce raccordate in corrispondenza delle diagonali di un solido ideale a base quadrata. Della formulazione originaria di tale tipo, a giudicare dalle fotografie di scavo, il capitello condivideva l'aspetto accentuatamente concavo dei quattro prospetti, determinato dal forte ravvicinamento degli occhi e dalla conseguente contrazione delle volute in direzione del fusto. Un altro tratto caratteristico della più antica versione del capitello ionico peloponnesiaco è il profilo a gola rovescia dell'echino, coronato da una modanatura a cuscinetto e privo al pari di questo di decorazione scolpita⁸². Il cuscinetto ha un profilo assimilabile a una fascia inclinata in avanti ad assecondare la curvatura del tratto convesso della gola⁸³, e il suo piano superiore, anch'esso inclinato, sporge dal fondo del

⁷⁹ EVANGELIDIS 1935, tav. 10β; EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, fig. 88.

⁸⁰ In rapporto alle misure riportate da EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 108, nota 1, si registra una diminuzione dell'altezza totale dell'elemento, da 33.5 a 32 cm. La differente alt. dell'abaco fornita dal testo – cm 10.7 anziché 10 ca. – si spiega invece con l'attribuzione a esso del listello di delimitazione del profilo superiore del canale, che appartiene appunto a quest'ultimo.

⁸¹ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 108, nota 1.

⁸² "Première catégorie" di capitello ionico peloponnesiaco: ROUX 1961, pp. 339, 342-348.

⁸³ L'originario profilo del cuscinetto, la cui inclinazione potrebbe anche far pensare a un cavetto, risulta impossibile da determinare a causa della forte abrasione della modanatura, già compromessa all'epoca del rinvenimento (EVANGELIDIS 1935, tav. 10β). Cfr. EMMERLING 2012, p. 160 (fascia o cavetto). Il profilo a gola rovescia dell'echino, al contrario, risulta chiaramente riconoscibile a un esame autoptico, facilitato dal fatto che il pezzo è tuttora conservato sul sito. L'errore che si riscontra in EMMERLING 2012, in particolare pp. 160, 162, dove l'echino è descritto come un ovolo liscio («*unskulptierten ionischen Kyma*») invece che come una gola rovescia, si può spiegare unicamente con una mancata visione del capitello, la cui analisi formale è condotta sulla sola foto di EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, fig. 88 (EMMERLING 2012, fig. 115), di qualità piuttosto scadente.

canale di cm 4.1. L'inserimento del cuscinetto tra le volute era in origine dissimulato dalla presenza di palmette alle estremità⁸⁴, oggi non più riconoscibili. Il canale delle volute, quasi piatto e delimitato da un listello semplice tranne che sul margine inferiore, dove risulta bruscamente interrotto dalla sporgenza del cuscinetto, ha ancora un'altezza notevole in rapporto all'echino e alla modanatura di raccordo⁸⁵, pur rivelando già quella tendenza alla rettificazione dei bordi superiore e inferiore che è tipica della versione ellenistica della tipologia di partenza. La forma delle volute può essere ricostruita unicamente sulla base delle foto di scavo: decisamente contratte sul fusto, avevano l'aspetto di grandi dischi piatti formati da un nastro a sezione pressoché piana definito da un filetto lievemente rilevato, il quale dopo tre avvolgimenti terminava in un occhio a bottone emisferico con un piccolo foro al centro funzionale all'inserzione di un elemento metallico⁸⁶. La linea ideale congiungente gli occhi delle volute tagliava l'echino poco al di sotto del centro della parte concava della gola. Se il settore mediano dell'elemento, tra il tondino di base e il canale delle volute, presenta un'articolazione e proporzioni perfettamente coerenti con la tradizione peloponnesiaca, alternando tratti maggiormente conservativi (l'alto canale, la fronte concava, l'echino a gola rovescia sormontato da un cuscinetto) ad altri di sapore già ellenistico (la rettificazione dei bordi del canale, la presenza delle palmette angolari), il coronamento e il raccordo con il fusto esibiscono invece caratteri decisamente anomali. Il più vistoso tra essi, come è stato recentemente notato⁸⁷, è la presenza di un abaco insolitamente alto. Al di sopra del listello di delimitazione del canale si eleva un secondo listello piatto, alto cm 2 e sporgente rispetto al primo di cm 0.3 ca., raccordato da un ulteriore listello inclinato verso il basso (cm 1.5 sulla verticale) a un plinto a base quadrata di ben 6.4 cm di altezza: la rientranza di quest'ultimo rispetto al sottostante listello verticale è di cm 1.5. L'altezza dell'abaco comprensiva di plinto e modanatura di base, pertanto, è di cm 10 ca., poco meno di un terzo dell'altezza totale dell'elemento⁸⁸. Sulla faccia di attesa dell'abaco, quasi al centro, si osservano due mortase quadrangolari diversamente orientate: una (cm 6.1 x 3.2, prof. cm 3.3) risulta allineata ai lati dell'abaco, dal quale dista cm 12, l'altra (cm 6.8 x 3.1, prof. cm 2.6) si dispone lungo un asse leggermente obliquo, a una distanza di cm 13 dalla prima mortasa. Di altre due mortase che, stando alla descrizione di Dakaris, dovevano trovarsi in prossimità dei bordi non rimane alcuna traccia a causa dell'ampia frattura che ha interessato un intero lato dell'abaco⁸⁹.

⁸⁴ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 108, nota 1. La palmetta dx. della faccia meglio conservata, come nota EMMERLING 2012, p. 160, è ancora in parte riconoscibile nella fotografia di EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, fig. 88.

⁸⁵ Il rapporto alt. canale (comprensivo del listello) / alt. gruppo echino-cuscinetto, pari a 1 : 1.42, è molto vicino a quello che si riscontra nel piccolo capitello in arenaria rinvenuto all'interno dell'"Edificio E1" (D01.L1, rapporto 1 : 1.46). La forte rientranza del fondo del canale in rapporto al listello che lo borda superiormente (cm 2.5 ca.) doveva essere in origine attenuata dalla presenza di un rivestimento di stucco all'interno del canale, suggerita dal particolare trattamento del fondo descritto da EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 108, nota 1, ancora ben visibile nelle fotografie di scavo.

⁸⁶ La descrizione delle volute e dell'occhio si ricava da EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 108, nota 1. Come nell'esemplare D01.L1, il fissaggio di un elemento metallico al centro dell'occhio doveva essere facilitato dalla presenza del rivestimento di stucco.

⁸⁷ EMMERLING 2012, pp. 160, 163 s., con nota 944.

⁸⁸ EMMERLING 2012, p. 163, nota 944, dove pure si assume come alt. dell'abaco la misura fornita da EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 108, nota 1 (cm 10.7), comprensiva del listello di delimitazione del canale.

⁸⁹ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 108, nota 1, dove si legge che le mortase collocate "sui bordi" («ἐπὶ τῶν ἄκρων») erano "almeno due". Non si dispone purtroppo di informazioni più dettagliate circa la loro distribuzione sui lati dell'abaco. A giudicare dalla loro mancata conservazione, tuttavia, è verosimile che si trovassero entrambe sul lato del capitello interessato dalla frattura oppure su questo e sul lato adiacente, anch'esso in parte danneggiato. Altre tre mortase per perni, non visibili a causa dell'impossibilità di

Altrettanto insolita risulta la transizione tra il capitello e il fusto. Il listello e il tondino che dovrebbero coronare l'apofige superiore, anziché aderire al collarino nel suo punto di massima espansione, sporgono di ben 3.7 cm rispetto a quest'ultimo, finendo con l'appartenere di fatto più al capitello che alla colonna sottostante. Le venti scanalature ioniche che ne ritmano il profilo, a loro volta, non descrivono il canonico arco di cerchio (*cymbium*) nel punto di contatto con il listello di coronamento dell'apofige, ma terminano direttamente contro la superficie orizzontale determinata dalla differenza di diametro tra listello e sommoscapo. Ne deriva un'impressione di disorganicità e mancanza di coesione tra le parti che era stata già notata dal primo editore, il quale la riteneva un indizio di tarda rielaborazione di un modello più antico⁹⁰.

TIPOLOGIA E DATAZIONE. Nell'analisi formale e nella ricerca dei confronti occorre distinguere tra il capitello propriamente detto, facilmente inquadrabile nella corrente dello ionismo peloponnesiaco diffusa in ambiente epirota a partire dal IV sec. a.C., e le modanature di coronamento e raccordo con il fusto, le cui anomalie sollevano dubbi sulla stessa destinazione architettonica dell'elemento. Nella morfologia del capitello, come si è visto, tratti caratteristici della più antica tipologia ionico-peloponnesiaca – l'echino a gola rovescia relativamente poco sviluppato in rapporto al canale, le grandi volute piatte contratte sul fusto – convivono con aspetti recenziari – il bordo inferiore del canale rettificato e privo di listello, le palmette di raccordo tra cuscinetto e volute – che consentono di situare l'elemento in una fase transizionale dello sviluppo interno di tale forma. Il confronto migliore, relativamente a questo aspetto "ibrido", è fornito dal piccolo capitello in arenaria rinvenuto all'interno dell'"Edificio E1" (D01.L1), molto vicino all'esemplare attribuito al *propylon* per il rapporto proporzionale tra canale ed echino, la presenza delle palmette e la posizione piuttosto bassa degli occhi delle volute. Una collocazione di entrambi gli elementi entro la metà del III sec. a.C., come recentemente sostenuto da T. E. Emmerling in contrasto con la datazione di Dakaris⁹¹, sembra coerente con le loro caratteristiche morfologiche e proporzionali. In contrasto con la forma canonica del capitello ionico, tanto nella versione peloponnesiaca quanto in quella di tradizione attica e microasiatica, è invece la presenza di un abaco insolitamente alto. Questo particolare, secondo la Emmerling, autorizza a interrogarsi non solo sull'effettiva pertinenza del capitello alla fronte colonnata del *propylon* dell'"Edificio E1", ma anche sulla sua funzione: un abaco di tale altezza, più che al coronamento di un elemento portante inserito in un contesto

muovere il pezzo dalla sua attuale posizione, si trovavano sul letto di posa del collarino della colonna: EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, *loc. cit.*

⁹⁰ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 86.

⁹¹ Il capitello in calcare rinvenuto nei pressi del *propylon*, per le sue proporzioni pesanti e l'assenza di coesione tra le parti, è ritenuto da Dakaris una rielaborazione tarda (fine III, se non inizi II sec. a.C.) del modello fornito dal capitello in arenaria attribuito al portico di inizio III secolo: EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 86. Sull'inconsistenza dei criteri di datazione adottati da Dakaris (arenaria: *ante* 219 a.C., calcare: *post* 219 a.C.) si veda in particolare EMMERLING 2012, pp. 168-171. La studiosa, sulla base di una nutrita serie di confronti (non sempre del tutto pertinenti) databili tra il tardo IV e l'iniziale III sec. a.C., ritiene plausibile un'attribuzione del capitello in calcare agli inizi del III sec. a.C. (III fase edilizia di "E1" invece che IV): EMMERLING 2012, p. 162. Tra i confronti più stringenti richiamati dalla Emmerling si possono citare un capitello di *Apollonia* conservato al Museo del Louvre (HAMIAUX 1998, p. 262, nr. 320; EMMERLING 2012, p. 161, con fig. 117), paragonabile per lo sviluppo del canale e il profilo dell'echino ma privo di palmette, e quello della *stoà* di *Oropòs*, dove le palmette sono già presenti (WACKER 1996, p. 33, A12, con fig. 56; EMMERLING 2012, p. 161). Entrambi i confronti, genericamente datati al III sec. a.C., si differenziano tuttavia dall'esemplare di Dodona per la posizione più elevata degli occhi delle volute.

architettonico, sembrerebbe infatti adatto a fungere da supporto per un'offerta al vertice di una colonna votiva⁹². Abachi di altezza considerevole, in realtà, sono impiegati occasionalmente anche con funzione strutturale⁹³. Il confronto più interessante, alla luce dell'analogia di destinazione con il supposto contesto di provenienza del capitello dodoneo, è offerto dai capitelli dei Propilei Nord dell'*Asklepieion* di Epidauro (prima metà del III sec. a.C.). Questi presentano un abaco di altezza difforme⁹⁴, che in uno dei quattro esemplari conservati raggiunge i cm 9 (1/3 dell'alt. tot. dell'elemento). Al di là della vicinanza proporzionale, tuttavia, un forte elemento di differenziazione tra i capitelli del *propylon* di Epidauro e quello di Dodona è dato dal profilo dell'abaco, che negli esemplari argolici presenta la canonica successione di una modanatura rientrante (cavetto, in un caso *cyma reversa*⁹⁵) e di un listello aggettante di coronamento. Concettualmente opposta e poco adatta a fungere da raccordo con un elemento orizzontale portato come l'architrave è invece la sequenza di modanature che caratterizza l'abaco del capitello dodoneo, consistente in un plinto parallelepipedo di cm 6.4 di altezza, provvisto alla base di una modanatura sporgente assimilabile a un volume tronco-piramidale ma privo di un corrispondente elemento di coronamento. Tettonicamente non funzionale è anche la differenza di diametro tra il tondino che delimita inferiormente l'echino e il sommoscapo della colonna, rientrante rispetto a esso di cm 3.7. Entrambi questi caratteri – massiccio plinto di coronamento e marcata sporgenza del capitello in rapporto al fusto – sembrano più consoni al supporto di un'offerta che a una colonna destinata a sorreggere un architrave, il cui volume parallelepipedo si troverebbe a gravare su un elemento geometricamente omologo, che in rapporto al primo verrebbe dunque a costituire una sorta di ridondante prolessi. La stessa combinazione di caratteri, relativamente alla forma peloponnesiaca del capitello ionico a quattro facce, si riscontra in supporti di *perirrhantaria* lapidei e fittili contemporanei alle prime formulazioni di tale variante in ambito architettonico⁹⁶. Nei monumenti a colonna singola adibiti al sostegno di statue o di offerte di altro genere, al di sopra dell'abaco si trova spesso un plinto riportato – di dimensioni inferiori ma di altezza anche considerevole – la cui esistenza, il più delle volte, può essere intuita dalla disposizione delle mortase per i perni di ancoraggio in prossimità dei bordi del letto di attesa dell'abaco⁹⁷. Nel capitello dodoneo, come si è visto, erano presenti due mortase

⁹² EMMERLING 2012, p. 163 s. La studiosa, pur ammettendo l'impossibilità di escludere a priori la natura architettonica dell'elemento e in definitiva la sua attribuzione al *propylon* di "E1", ritiene quella della *Votivsäule* l'ipotesi più probabile (*ibid.*, p. 172).

⁹³ Un caso a parte è costituito dai capitelli di semicolonne applicate a pilastri, il cui abaco è generalmente più alto di quello dei capitelli di colonne libere: EMMERLING 2012, p. 163.

⁹⁴ Sui capitelli dei Propilei Nord di Epidauro: ROUX 1961, pp. 258-263, con figg. 68-70, tavv. 74, 3 e 75. Un confronto meno pertinente offrono i capitelli della Palestra di Olimpia (WACKER 1996, p. 26 s., A1, con figg. 51-53) richiamati da EMMERLING 2012, p. 163, nota 950 sulla scorta di EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 108, il cui abaco risulta più basso di quello degli esemplari di Epidauro.

⁹⁵ L'abaco di uno dei quattro capitelli conservati dei Propilei Nord di Epidauro, oltre a essere più alto di cm 3, presenta un differente profilo, senza che la sua pertinenza al medesimo dispositivo architettonico ne risulti tuttavia messa in discussione: ROUX 1961, pp. 258, 263. Si tratta, come nel caso dell'esemplare dodoneo, di un capitello angolare a quattro facce.

⁹⁶ *Perirrhantaria* in calcare da Phigalia: MALLWITZ 1981, p. 327, con fig. 104; HERRMANN 1996, p. 125 s., con fig. 4; PIMPL 1997, p. 229, cat. nr. 330. Il confronto è richiamato anche da EMMERLING 2012, p. 163. Supporto di *perirrhantaria* fittile da Olimpia: MALLWITZ 1962, p. 163, con tav. 43, 1-2. Entrambi gli esemplari, caratterizzati da un alto plinto superiormente cavo per ospitare la vasca, sono ritenuti contemporanei ai capitelli dell'ordine ionico interno della cella del tempio di Apollo a Basse (fine V sec. a.C.): HERRMANN 1996; ROCCO 2005, p. 142, con note 14-15 e figg. 6-7.

⁹⁷ Sui "monumenti a colonna singola" (*Einsäulenmonumente*), che nella letteratura archeologica in lingua tedesca – in base a una consuetudine introdotta da M. Jacob-Felsch – sono generalmente distinti dalle "basi in forma di colonna" (*Säulenbasen*) di epoca arcaica: JACOB-FELSCH 1969, pp. 55 s., 67, 82;

per perni a sezione rettangolare in prossimità del centro e almeno altre due – oggi non più riconoscibili – sui bordi dell’abaco. Forma e posizione relativa delle prime due non sono di per sé incompatibili con un uso architettonico, e trovano ancora una volta un confronto nel sistema di fissaggio all’architrave dei capitelli angolari dei Propilei Nord di Epidauro⁹⁸. La menzione di ulteriori mortase in corrispondenza dei bordi, unitamente alle caratteristiche dell’abaco e alle altre anomalie morfologiche sopra rilevate, rende tuttavia preferibile la restituzione di un ulteriore plinto sulla faccia di attesa dell’elemento, destinato a fungere da base dell’offerta⁹⁹. È questa, del resto, la struttura riscontrabile con maggiore frequenza nelle colonne con funzione di base¹⁰⁰, sul cui abaco possono essere presenti anche incavi in posizione più o meno centrale in aggiunta a quelli periferici per il fissaggio del plinto¹⁰¹. Verso un’interpretazione di questo tipo orienta anche l’assenza di una modanatura di coronamento in grado di smorzare l’accentuata verticalità delle facce laterali dell’abaco, fornendo un corrispettivo alla modanatura tronco-piramidale di base. La sequenza di profili esibita da quest’ultima (listello verticale sormontato da un listello inclinato) trova tra l’altro un preciso parallelo nella modanatura di base del plinto porta-statua che corona la trabeazione di numerosi

SCHMIDT 1995, pp. 176-181. Sui *Säulenmonumente* in generale (*Einsäulenmonumente, Zweisäulenmonumente, Pfeilermonumente*) in ambito greco: JORDAN-RUWE 1995, pp. 8-51. Sulla disposizione delle mortase in prossimità dei bordi dell’abaco come metodo di riconoscimento dei capitelli di monumenti a colonna: ROUX 1961, pp. 339, 341 s., con nota 4; JORDAN-RUWE 1995, p. 14. La mancata conoscenza della disposizione delle mortase sul letto di attesa del capitello dodoneo è lamentata da EMMERLING 2012, p. 164, nota 956, la quale conferma in tal modo di non aver visto il pezzo.

⁹⁸ ROUX 1961, p. 263, con fig. 70 e tav. 75, 2. I capitelli d’angolo di questo edificio presentano una disposizione delle mortase (due verso il centro, a breve distanza l’una dall’altra e posizionate ad angolo retto) diversa da quella degli altri capitelli (foro per olivella doppio sull’asse centrale, due mortase per perni ai lati).

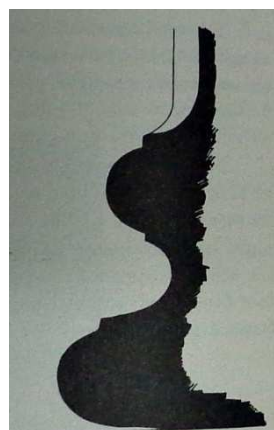
⁹⁹ Il fissaggio dell’offerta direttamente al piano di attesa dell’abaco, che a un primo esame potrebbe essere suggerito dalla posizione sfalsata delle due mortase centrali (una orientata solidalmente coi lati dell’abaco, l’altra obliqua), appare un’ipotesi meno probabile. Mortase disposte obliquamente e funzionali al fissaggio di un plinto reggi-offerta sono peraltro documentate, p. es. nei capitelli del monumento a due colonne di Tolemeo II a Olimpia: HOEPFNER 1971, Beil. 16. Coerente con una destinazione votiva della colonna risulterebbe inoltre il notevole sviluppo in altezza del canale, giustificato dal fatto che il capitello «était destiné à porter non point une architrave horizontale, mais une statue dont la masse verticale aurait semblé l’écraser s’il eût été plus plat»: ROUX 1961, p. 340 s. (a proposito di capitelli votivi da Epidauro e Delfi ugualmente caratterizzati da una notevole «ampleur du canal»).

¹⁰⁰ Una rappresentazione miniaturistica di questo plinto sovrapposto all’abaco si può trovare nella terminazione di un *thymiaterion* in bronzo da Orchomenòs, richiamato da EMMERLING 2012, p. 163 come confronto per l’altezza dell’abaco: KARUSU 1978.

¹⁰¹ Capitello votivo in marmo dall’*Heraion* di Olimpia, IV sec. a.C. (ROUX 1961, p. 42, con fig. 5, tav. 90, 4; MALLWITZ 1980, con fig. 1, tav. 164): due mortase trasversali vicine ai bordi laterali dell’abaco, due mortase quadrate con canale di colata lungo gli altri due lati (sostituzione del plinto originario). Epidauro, colonna votiva di stile attico, fine IV-inizi III sec. (ROUX 1961, pp. 339-341, con tav. 90, 1; SCHMIDT 1995, pp. 177, 530, cat. XIV.2; WACKER 1996, p. 31, A9, con fig. 55): due mortase per perni (una sola conservata) sui bordi dell’abaco, un foro per olivella sull’asse centrale. Olimpia, monumento a due colonne presso la Palestra, fine IV sec. (R. Borrmann in CURTIUS, ADLER 1892, p. 141, con tav. LXXXIX; HOEPFNER 1971, p. 46 s., con nota 78; MALLWITZ 1972, p. 104 s., con figg. 84-85; JORDAN-RUWE 1995, p. 18 s.): grande mortasa quasi quadrata con canale di colata in posizione quasi centrale, mortasa più piccola a breve distanza. Olimpia, monumento a due colonne di Tolemeo II e Arsinoe II, 278-270 a.C. (JACOB-FELSCH 1969, pp. 82, 192, cat. II, 144; HOEPFNER 1971; JORDAN-RUWE 1995, pp. 15-21, con fig. 1; SCHMIDT 1995, pp. 183, 536 s., cat. XV.5, con figg. 194-196): due fori per perni con canale di colata presso due angoli opposti (plinto), grande mortasa quadrata al centro (alloggiamento di un tenone di bronzo direttamente connesso con la statua). Delfi, colonna ionica di marmo, seconda metà III sec. (Schmidt 1995, pp. 177 s., 529 s., cat. XIV.1, con fig. 191): tre mortase per perni con canale di colata in prossimità dei bordi.

monumenti a pilastro o a colonna, eretti nel santuario di Apollo a Delfi tra il secondo quarto del III e la metà del II sec. a.C.¹⁰² L'ipotesi di un uso architettonico dell'elemento, tuttavia, non può essere esclusa a priori.

D01.L4



OGGETTO: base ionico-attica di colonna.

MATERIALE: calcare.

LUOGO DI RINVENIMENTO: Dodona, "Edificio E1"¹⁰³.

LUOGO DI CONSERVAZIONE: l'elemento non è attualmente reperibile.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 109, con figg. 89-90; EMMERLING 2012, pp. 164-166, 278, S 8, con fig. 121; DIRSCHIEDL 2013, p. 360, A/B 11, con tav. 63, 3-4.

STATO DI CONSERVAZIONE: si conserva un segmento della sezione verticale, spezzato da ambo i lati e superiormente, comprendente la scozia, i due tori e un fr. dell'imoscapo della colonna.

DIMENSIONI

Non rilevate.

DESCRIZIONE, TIPOLOGIA, DATAZIONE. L'elemento appartiene alla tipologia

¹⁰² Si tratta sia di monumenti a due colonne collegate da uno spezzone di trabeazione (*Zweisäulenmonumente*) come quello di Aristaineta (metà III sec. a.C.: JACQUEMIN 1999, p. 334, cat. nr. 297), sia di monumenti a pilastro (*Pfeilermonumente*) come quelli eretti dagli Etoli in onore di Eumene II di Pergamo e Prusia II di Bitinia (159 a.C. ca.: JACQUEMIN 1999, p. 358, cat. nr. 505), fino ad arrivare alla dedica di L. Emilio Paolo per la vittoria su Perseo di Macedonia (JACQUEMIN 1999, p. 350, cat. nr. 424). Entrambe queste tipologie di monumenti fungono da sostegno per una statua collocata al di sopra di un plinto, alla cui base si trova una modanatura come quella descritta. Sui monumenti a due colonne e a pilastro eretti nel santuario delfico da magistrati della Lega Etolica e dalle loro famiglie: JORDAN-RUWE 1995, pp. 21-46; JACQUEMIN 1999, pp. 135-138.

¹⁰³ In EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 107, si afferma genericamente che il fr. venne rinvenuto "all'interno del santuario" insieme a un numero non precisato di piccoli fr. di fusti di colonne ioniche. Il fatto che il pezzo sia stato inserito nella monografia sulla c.d. *hierà oikia* suggerisce che l'espressione «ἐντὸς τοῦ ἱεροῦ», più che all'intero santuario, vada riferito al recinto dell'"Edificio E1". Cfr. EMMERLING 2012, p. 165, nota 957. Anche l'anno di rinvenimento è ignoto, ma dovrebbe trattarsi degli scavi di Evangelidis (anni '30) citati subito prima: EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, *loc. cit.*

attica di base ionica di colonna, con una scozia bordata da due listelli e inserita tra due modanature a toro, delle quali l'inferiore presenta un diametro maggiore. L'imoscapo, di cui rimane una piccola porzione di listello fiancheggiato dall'attacco di due scanalature, è intagliato nel medesimo blocco della base, dalla quale lo separa un sottile listello in corrispondenza dell'apofige. La maggiore sporgenza del toro superiore rispetto al listello che corona la scozia consente di ascrivere l'elemento alla variante di base attica per lungo tempo definita "romana" o "ellenistico-italica", sulla scorta della convinzione che tale forma nascesse dalla rielaborazione della base attica da parte della cultura architettonica medio-italica (in particolare etrusco-romana) del tardo II sec. a.C.¹⁰⁴ In realtà si è da tempo dimostrato che il prototipo della base con toro superiore espanso, adottata dall'architettura tardo-repubblicana e diffusa nelle province occidentali per tutta l'età imperiale, va individuato nella corrente dello ionismo peloponnesiaco della seconda metà del IV sec. a.C.¹⁰⁵ La variante peloponnesiaca della base ionico-attica, canonizzata all'inizio del III sec. a.C.¹⁰⁶, si diffuse precocemente in tutte quelle aree della Grecia settentrionale (Etolia, Epiro, Macedonia¹⁰⁷) che derivarono dal Peloponneso gli elementi costitutivi dell'ordine ionico, prima di approdare in Italia e incontrarvi il favore dei costruttori romani. Il passaggio di questa forma da una sponda all'altra dell'Adriatico, dunque, dovette avvenire in senso inverso a quello a suo tempo ipotizzato dalla Shoe, la quale giungeva a spiegarne la presenza nel nordovest greco sulla base di un'anacronistica influenza romana¹⁰⁸. In Epiro e Illiria meridionale, invece, la base attica con toro superiore sporgente è l'unica tipologia attestata – accanto a quella, anch'essa di origine peloponnesiaca, della base di "stile libero"¹⁰⁹ – nell'architettura ionica di epoca ellenistica. A Dodona, oltre che dal frammento in oggetto, è rappresentata dalle basi delle semicolonne delle *parodoi* e del *proskenion* del teatro, attribuite alla ricostruzione dell'ultimo quarto del III sec. a.C.¹¹⁰ Tratti comuni a tutti gli esemplari noti nella Grecia nordoccidentale sono l'impiego del calcare locale, l'assenza del plinto, il profilo pressoché semicircolare del toro, l'assenza del tondino

¹⁰⁴ La definizione di "Roman Attic base" e la tesi della sua origine italica risalgono a L. T. Shoe, secondo la quale tale forma nascerebbe dall'ibridazione della base ionico-attica con la base a toro singolo di tradizione etrusca: SHOE 1952, p. 181; *EAD.* 1964, p. 301; *EAD.* 1965, p. 193; SHOE MERITT 1969, in particolare p. 191 s. Si tratta, in particolare, della variante nr. 3 di SHOE MERITT 1969, p. 193, «the full fledged form with fillets at both top and bottom [of the scotia]». Cfr. WESENBERG 1994, p. 605 s.; DIRSCHEDL 2013, pp. 366-379, "Variante B" (senza incisione alla base del toro sup.); PODINI 2014, pp. 108-110, "Variante 3" ("basi ellenistiche con scozia a semicerchio e toro superiore espanso").

¹⁰⁵ La più antica attestazione è nell'ordine interno della "Stoà di Filippo" a Megalopoli (seconda metà IV sec.): DIRSCHEDL 2013, p. 358, A/B 1 (con bibliografia) e tav. 61, 1-2. Sulle origini peloponnesiache di questa forma v. DIRSCHEDL 2013, pp. 366 s., 375, 378 s.; PODINI 2014, p. 108 s. Cfr. RUMSCHEID 1994, p. 298; ROCCO 2003, pp. 22, nota 14 e 163, con nota 2; EMMERLING 2012, p. 165.

¹⁰⁶ ROCCO 2005, pp. 146 e 149, nota 38.

¹⁰⁷ In Macedonia (Langaza) il tipo sembra già presente nel tardo IV sec.: DIRSCHEDL 2013, p. 358, A/B 2 (con bibliografia).

¹⁰⁸ SHOE MERITT 1969, p. 197: «[...] we may be surprised to find, at Kalydon and Dodona, that the Roman base has crossed over from Italy to penetrate Greek territory, even so sacred a Greek site as Dodona». "Herôon" di Kalydon (fine II-inizi I sec. a.C.): DYGGVE, POULSEN, ROMAÏOS 1934, fig. 36, tav. IV c. È invece perfettamente giustificabile, alla luce della presenza di *mercatores* e *negotiatores* italici sulla sponda illirico-epirota dell'Adriatico almeno dalla seconda metà del III sec. a.C. (Plb. II, 8, 1-4), un'influenza delle forme precocemente diffuse nel nordovest greco sulla genesi della base italico-romana di II sec. a.C. Cfr. PODINI 2014, pp. 108-110.

¹⁰⁹ PODINI 2014, p. 107 s. ("Variante 1").

¹¹⁰ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 109; DAKARIS 1971, p. 69 s., tav. 15.1. Cfr. DIRSCHEDL 2013, p. 360, A/B 9-10, con tav. 63, 1-2. Basi dello stesso tipo sono attestate anche nel *Bouleuterion* "E2": *ibid.*, p. 362, A/B 20.

superiore di raccordo con la colonna e soprattutto l'associazione a un fusto a venti scanalature¹¹¹, il cui imoscapo risulta intagliato nel medesimo blocco della base. Il frammento dell' "Edificio E1" si caratterizza per la marcata concavità della scozia e per il profilo quasi perfettamente semicircolare dei due tori, dei quali il superiore, più basso, si presenta abbastanza arretrato rispetto all'inferiore¹¹². Questi caratteri lo avvicinano agli esemplari dei teatri di Dodona e *Byllis*, rendendo credibile la datazione al tardo III - inizi del II sec. a.C. proposta da Dakaris¹¹³. Questi riteneva infatti che la base, al pari del capitello ionico a quattro facce rinvenuto in prossimità del *propylon* (D01.L3), appartenesse alla quarta fase edilizia della "hierà oikia" (post 219 a.C.), segnata dal rifacimento del peristilio ionico sui lati nord, sud e ovest del recinto, dalla ricostruzione in forme prostile del tempio di Zeus *Naios* e dall'aggiunta del *propylon* tetrastilo. Occorre tuttavia tenere conto delle giustificate riserve recentemente espresse da T. E. Emmerling, la quale, oltre a ribadire l'impossibilità di attribuire con certezza il frammento a uno degli edifici della "hierà oikia", rileva come qualunque tentativo di seriazione cronologica dei profili delle basi attiche con toro superiore sporgente sia vanificato dalla loro variazione sincronica persino all'interno del medesimo monumento¹¹⁴.

¹¹¹ L'associazione a un fusto a 24 scanalature è l'unico particolare che consente di ascrivere all'età romana la base rinvenuta presso il tempio di Rodotopi, il cui profilo risulta indistinguibile da quello delle basi ellenistiche con toro sup. sporgente: R01.L2.

¹¹² EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 109. La soluzione con toro sup. più basso rispetto alle altre due modanature è quella attestata con maggiore frequenza: DIRSCHEDL 2013, p. 372. Il profilo dei tori presenta il punto di max. espansione al centro della modanatura: *ibid.*, "Profilform 1", p. 370 e app. 3, 1.

¹¹³ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 109. *Byllis*: PODINI 2014, cat. nr. 68 e tavv. 4, d; 24, c (fine III-prima metà II sec. a.C.).

¹¹⁴ EMMERLING 2012, p. 166. Un'elevata variabilità dei profili si riscontra nelle serie *in situ* del *Prytaneion* di *Kassope* (tre basi dal profilo differente nell'accesso all'ambiente "K": HOEPFNER, SCHWANDNER 1994, p. 138 e figg. 123, 125) e della *Stoa Philippeios* di Megalopoli: EMMERLING 2012, figg. 122, 124. La Emmerling, nell'impossibilità di pervenire a un più preciso inquadramento cronologico della base di Dodona, si limita a fissarne il *t.p.q.* intorno alla metà del IV sec. a.C., all'epoca delle prime attestazioni della variante peloponnesiaca di base attica. Subito dopo, tuttavia, in base al confronto con il profilo delle modanature di un basamento e con i fr. di capitelli ionici rinvenuti nella "hierà oikia", sembra propendere per una sua datazione alto-ellenistica, di poco posteriore a tale *t.p.q.* La datazione degli altri esemplari di basi attiche attestati in Epiro, dove la diffusione di questa forma sembra essere avvenuta nel corso del III sec. a.C., posteriormente alla sua canonizzazione all'epoca della costruzione dei Propilei Nord di Epidauro, rende tuttora preferibile la cronologia bassa proposta da Dakaris. La datazione tradizionale è accolta anche da DIRSCHEDL 2013, pp. 360, 376, che la utilizza addirittura per definire la cronologia di una tendenza "classicizzante" a livello proporzionale che si manifesterebbe nelle basi del teatro di Dodona (*parodoi*): *ibid.*, pp. 374, 377. La mancata conoscenza delle dimensioni della base L4 impedisce di verificare l'applicazione dei rapporti proporzionali che l'A. ritiene caratteristici di questa "tendenza".

D01.L5



OGGETTO: antefissa a palmetta.

MATERIALE: calcare bianco a grana grossa¹¹⁵.

LUOGO DI RINVENIMENTO: Dodona, vicino all'angolo nordovest dell'"Edificio E1", a nord del "Naiskos Z" (scavi D. Evangelidis 1932).

LUOGO DI CONSERVAZIONE: Museo Archeologico di Ioannina, magazzino. Inv. 14.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: EVANGELIDIS 1932, p. 48 e fig. 2; EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 172, cat. nr. 23, con tav. 13δ (a dx.); VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 140, cat. nr. 1; EMMERLING 2012, pp. 133-136, 276, S 1, con fig. 79 (a sx.).

DIMENSIONI

Alt.: cm 18

Largh. max.: cm 16.5

Spess. max.: cm 7

STATO DI CONSERVAZIONE: pressoché integro. Scheggiature e una frattura di maggiori dimensioni sul retro (angolo inf. sx.).

DESCRIZIONE. Palmetta aperta a nove foglie in rilievo, a sezione piana, sorgenti da un cuore a foglia d'acqua a forma di semi-ellisse con estremità appuntita, la cui superficie piana è profilata da una bordura a filetto e divisa da una nervatura assiale. La foglia mediana, verticale, è a punta di lancia, mentre quelle laterali, separate da intervalli crescenti in direzione della base, presentano una sola curvatura con concavità verso il basso e larghezza pressoché costante, leggermente ingrossata solo alle

¹¹⁵ Definito "semimarmo" in EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 172 e VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 140, cat. nr. 1.

estremità. Queste, arrotondate, fuoriescono dal fondo del rilievo, i cui lati assumono un profilo lobato. La base, tagliata in modo regolare, presenta sull'asse del piano di posa (cm 16.5 x 8) due piccole mortase rettangolari (cm 0.9 x 2.5), una delle quali reca tracce della piombatura che teneva in posizione il perno destinato a fissare l'elemento al bordo superiore della sima. Il retro si presenta sommariamente sbizzato.

TIPOLOGIA E DATAZIONE. L'elemento, insieme ad altre due antefisse frammentarie di identiche dimensioni e tipologia¹¹⁶, fa parte di un tetto lapideo che S. Dakaris proponeva di attribuire alla terza fase edilizia dell' "Edificio E1" (età di Pirro)¹¹⁷. La forma delle palmette – inscritte in un triangolo isoscele dall'ampia base rettilinea, con le foglie sorgenti direttamente da un cuore a foglia d'acqua non montato su altri elementi (steli a volute, fiori di loto, cespi d'acanto, ecc.) – presuppone la messa in opera in corrispondenza del giunto tra due lastre contigue di sima¹¹⁸, la cui decorazione a girali doveva compensare la sobrietà ornamentale delle antefisse¹¹⁹. Dal punto di vista formale, la serie dodonea si ricollega alla tradizione delle sime peloponnesiache di età tardo-classica, trovando significativi confronti in alcuni edifici del IV sec. a.C. (templi di Asclepio a Epidauro, di Atena Alea a Tegea, di Zeus a Nemea)¹²⁰. Comuni a tutte le serie sono l'assenza di elementi decorativi alla base delle palmette, tagliate orizzontalmente subito al di sotto del cuore, con la conseguente ricerca di complementarità tra la decorazione delle antefisse e quella della sima¹²¹, la disposizione spaziata delle foglie, delle quali la centrale sagomata a ferro di lancia, la forma arrotondata del cuore, sottolineato da una bordatura a filetto (Epidauro, Tegea)¹²².

¹¹⁶ Il cat. nr. 24 di EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 172 corrisponde a D01.L6. Un terzo elemento identico, ricomposto da due pezzi e mancante dell'angolo inf. sx., è riferito da VLAKOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 140 alla stessa serie Δ4η (cat. nr. 2, con tav. 14a e disegno 19, M.I. inv. 3697: alt. max. cons. cm 17, largh. max. cons. cm 12.5). Il fr., rinvenuto nel 1965 davanti alle basi votive lungo la fronte del *Bouleuterion* "E2", era già stato attribuito alla c.d. *hierà oikia* (fase di inizio III sec.) da DAKARIS 1965, p. 148. Cfr. VLAKOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 149, nota 37.

¹¹⁷ Del medesimo tetto, denominato Δ4 da VLAKOPOULOU-OIKONOMOU 1986, pp. 140-144, farebbero parte anche i due fr. di gocciolatoi a protome leonina della stessa qualità di calcare pubblicati in EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 173, cat. nrr. 25-26 (D01.L7-L8). L'insieme, ascritto a "E1" in virtù del luogo di rinvenimento dell'antefissa L5 e del gocciolatoio L8 (l'esatta provenienza degli altri elementi non è nota), è datato ora al tardo IV-inizi del III sec. a.C. (EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 86) ora, più precisamente e sulla scorta dell'assegnazione al regno di Pirro della III fase edilizia della *hierà oikia*, al primo quarto del III sec. a.C. (*ibid.*, pp. 64, 174). Quest'ultima datazione è accolta da VLAKOPOULOU-OIKONOMOU 1986, pp. 142-144 e 149, nota 39.

¹¹⁸ La presenza della sima, al di sopra della quale le antefisse sono montate, con frequenza alterna, in corrispondenza della terminazione dei coppi, vanifica l'originaria ragion d'essere delle antefisse, conferendo loro un ruolo puramente ornamentale. Sarebbe più corretto parlare, in questo caso, di "false antefisse" o "pseudo-antefisse". Cfr. GINOUVÈS *ET AL.* 1992, p. 189 s.; ROCCO 2005, p. 149, nota 36.

¹¹⁹ Cfr. VLAKOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 141 s.; EMMERLING 2012, p. 136 (associazione a una sima a girali).

¹²⁰ Per un catalogo dei "chéneaux péloponnésiens" di IV sec. v. ROUX 1961, Annexe III, pp. 414-416. Cfr. VLAKOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 141 s.; EMMERLING 2012, p. 135, con figg. 83 (Epidauro, cfr. ROUX 1961, tav. 34, 1), 84 (Tegea, cfr. ROUX 1961, tav. 89 c), 85 (Nemea, cfr. HILL 1966, fig. 22 e tavv. 13, 17, 29).

¹²¹ Tale ricerca, come rileva VLAKOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 146, nota 11, nel IV sec. non rappresenta la norma, per quanto ricorra con una certa frequenza. Altri esempi: *ibid.*, p. 141 s. Un legame organico tra girali e palmetta, in particolare, si realizza in assenza di una modanatura di coronamento della sima o nel caso di una sua interruzione: BILLOT 1997, p. 256, con riferimento all'antefissa del "Tempio E" di Corinto (v. *infra*).

¹²² Negli esemplari di IV sec., tuttavia, il cuore risulta più piccolo e, tranne che a Nemea, dal profilo tendente al semicerchio piuttosto che alla semi-ellisse: EMMERLING 2012, p. 135. Assente è invece la nervatura centrale. Questa, insieme alla bordura periferica, ricorre abbastanza spesso dopo la metà del IV sec., come nelle antefisse del c.d. "Altar Court" (LEHMANN, SPITTLE 1964, pp. 86 s., 116 s., con fig. 80. Cfr. EMMERLING 2012, p. 135 s., con nota 797 e fig. 86), del *Propylon*, dello *Hieròn* e dell'*Arsinoeion* di

Le differenze riguardano esclusivamente la resa stilistica: al modellato vigoroso e preciso delle palmette peloponnesiache, con foglie flessuose che si staccano nettamente dal fondo grazie al forte aggetto del rilievo, si oppone negli esemplari epiroti un trattamento più rigido e convenzionale, con un rilievo piatto e foglie a sezione rettangolare, che si allargano appena alle estremità e appaiono prive di sinuosità e freschezza¹²³. Questi caratteri hanno indotto A. Vlachopoulou-Oikonomou a collocare la serie dodonea un po' dopo quella di Nemea¹²⁴, negli ultimi anni del IV o, con riferimento al presunto ampliamento della *hierà oikia* da parte di Pirro, nel primo quarto del III sec. a.C.¹²⁵. Se il modello della serie va senza dubbio individuato nell'ambiente peloponnesiaco del IV sec. a.C., tuttavia, un ulteriore confronto recentemente richiamato da T. E. Emmerling dimostra come l'antichità del tipo, a causa del ben noto conservativismo delle antefisse non figurate, non necessariamente corrisponda a una datazione altrettanto alta (o di poco successiva) delle sue occorrenze: un'antefissa in marmo riferibile alla prima fase del c.d. "Tempio E" di Corinto (età giulio-claudia) non soltanto esibisce una palmetta semplice dello stesso tipo di quelle dodonee, troncata alla base del cuore – a forma di semi-ellisse con bordatura a filetto – e destinata a immorsarsi nella sottostante sima, ma può essere loro accostata anche per il disegno e la resa piuttosto rigida e piatta delle foglie¹²⁶. Verso una cronologia bassa, tardo-ellenistica se non alto-imperiale, parrebbe orientare anche l'associazione delle antefisse ai gocciolatoi a protome leonina già attribuiti da Dakaris al medesimo tetto¹²⁷, la cui pertinenza all'"Edificio E1" – per quanto non dimostrabile – può essere sostenuta con una qualche verosimiglianza sulla base dell'areale di dispersione dei frammenti¹²⁸.

Samotracia (LEHMANN, SPITTLE 1964, figg. 94-96) richiamate da VLAKOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 144, confrontabili con quelle dodonee per i bordi lobati ma non per la tipologia delle palmette.

¹²³ Cfr. VLAKOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 142; EMMERLING 2012, p. 135.

¹²⁴ 330 a.C. ca. secondo HILL 1966, p. 46.

¹²⁵ VLAKOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 142.

¹²⁶ EMMERLING 2012, p. 136, con fig. 87. L'antefissa, pubblicata in STILLWELL, SCRANTON, FREEMAN 1941, p. 199, nr. 70, con fig. 146, è datata al 20 d.C. ca. da BILLOT 1997, p. 271 s. (con riassunto della controversa questione della cronologia delle fasi del "Tempio E" e bibliografia). L'A. la definisce un esempio di «classicisme consciencieux», accostandola, per la riduzione alla sola «palmette sommitale» e il «lien organique entre rinceau et palmette», agli esemplari tardo-classici della *Tholos* di Delfi e dei templi sopra richiamati di Epidauro, Tegea e Nemea: BILLOT 1997, pp. 254-256. Il pezzo differisce dalle antefisse dodonee solamente per il numero delle foglie (tredici invece che nove; il numero inferiore – undici – indicato da STILLWELL, SCRANTON, FREEMAN 1941, p. 199 si giustifica con il fatto che il disegno della palmetta, a rendere ancora più organico il legame tra i due elementi, continuava sulla sima sottostante: BILLOT 1997, p. 256), totalmente inscritte nel campo, e per l'assenza della costolatura sull'asse del cuore.

¹²⁷ A quello ipoteticamente riferito a "E1" si affiancherebbe, allo stato attuale, un solo altro tetto lapideo, ricostruibile da un'antefissa in calcare quasi integra (M.I. inv. 3660: DAKARIS 1960, pp. 32, 37, con tav. 12ε) e da altri quattro fr. di identica tipologia, provenienti dall'area del teatro e a esso verosimilmente pertinenti. V. VLAKOPOULOU-OIKONOMOU 1989, pp. 85-87 e tavv. 6 γ-δ, 7 (con datazione all'ultimo quarto del III sec. a.C.). Cfr. EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 172, con tav. 13δ (a sx.); BILLOT 1997, p. 275.

¹²⁸ Il fr. identificato dall'inv. 3697 proviene da un'area, quella antistante al *Bouleterion* a ovest di "E1", non troppo lontana dall'ipotetico edificio di pertinenza. Gli elementi dei tetti lapidei, quando non sottoposti a reimpiego, presentano tendenzialmente una mobilità minore rispetto ai tetti fittili, dal momento che la pesantezza del materiale «les éloignait moins du bâtiment d'origine»: BILLOT 1997, p. 236. L'appartenenza di antefisse e gocciolatoi a "E1", con la giusta dose di prudenza, è ritenuta verosimile da EMMERLING 2012, pp. 136, 139. Non si comprende tuttavia perché, partendo dalla constatazione, espressa da J. Heiden, che le simae a girali si trovino generalmente associate a edifici di dimensioni e altezza piuttosto rilevanti (HEIDEN 1987, pp. 155, 198; ID. 1995, p. 129, nota 299), l'A. prenda in considerazione unicamente l'ipotesi che antefisse e gocciolatoi vadano riferiti ai portici di "E1" (EMMERLING 2012, p. 136). L'esclusione del *naòs* tetrastilo, alla luce della pertinenza di quasi tutti i confronti sopra richiamati a edifici templari, appare del tutto ingiustificata.

Anche per i gocciolatoi in calcare T. E. Emmerling, di contro alla tradizionale assegnazione all'età di Pirro, ha sostenuto una datazione recenziore (tardo II sec. a.C.) che risponde maggiormente alle caratteristiche stilistiche dei pezzi¹²⁹, e che il confronto coi materiali del "Tempio E" di Corinto autorizza a estendere alla prima età imperiale¹³⁰. A fronte della perdita totale dei contesti e in assenza di criteri di datazione sicuri, a partire dall'avanzato IV secolo, tanto delle antefisse non figurate quanto delle protomi da sime, tuttavia, la cronologia degli elementi di tetti lapidei dall'area dell'"Edificio E1" è destinata a rimanere incerta. Relativamente al problema dell'attribuzione, va poi rilevato che la provenienza dell'esemplare L5 e di quello identificato dall'inv. 3697 dalla zona a ovest di "E1" invita a non escludere del tutto una pertinenza degli elementi al "*Naiskos Z*", che tra tutti i *naiskoi* è l'unico ad aver restituito tracce di un probabile restauro di età romana (D04).

¹²⁹ V. D01.L7-L8. Occorre rilevare che VLAKOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 144, pur accogliendo la cronologia alta, rileva la persistenza della forma del cuore delle palmette con nervatura assiale almeno fino al II sec. a.C., richiamando una serie di esempi di area microasiatica tra i quali le antefisse del tempio di Artemide *Leukophryene* a Magnesia sul Meandro, i cui gocciolatoi sono ritenuti da EMMERLING 2012, p. 138 vicini agli esemplari dodonei. Un'influenza peloponnesiaca è ammissibile in entrambi i casi. Anche il confronto tra lo stile delle palmette della serie Δ4η e di quelle dipinte sulla superficie inferiore della tegola Z 240 del Ceramico (HÜBNER 1973, p. 141, cat. E 23, con tav. 73, 6), invocato da VLAKOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 143 quale ulteriore indizio a sostegno della datazione alto-ellenistica delle prime, finisce col deporre a favore della cronologia bassa: BADIE, BILLOT 2001, p. 109, in base all'analogia tra i gocciolatoi associati alla sima Anagnostopoulos (HÜBNER 1973, p. 105 s., con tav. 64, 4) e quelli del *Kabeirion* di Chloi a Lemno (DI VITA 1984, p. 208, con fig. 10), sicuramente datati all'inizio del II sec. a.C., propone di abbassarne conseguentemente la cronologia, insieme a quella di tutte le sime e le tegole ateniesi (tra cui la Z 240 del Ceramico) che HÜBNER 1973, pp. 101-109 aveva collegato al rifacimento della cinta urbana nel 306 a.C.

¹³⁰ La proposta di T. E. Emmerling di riferire gocciolatoi e antefisse a un rifacimento dell'"Edificio E1" avvenuto poco dopo l'ingresso dell'Epiro nell'orbita romana (167 a.C.) merita di essere presa in considerazione (EMMERLING 2012, pp. 136, 139, 148, 159, 241, 245). L'idea, espressa da VLAKOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 149, nota 39, secondo cui la messa in opera di un tetto lapideo presuppone un impegno economico impensabile per un'epoca di "crisi" quale quella che avrebbe seguito il regno di Pirro corrisponde a una prospettiva storica ormai superata. In presenza di indizi inequivocabili di un interesse degli ambienti augustei nei confronti di Dodona, evidenziato da recenti studi (PICCINI 2013), neppure l'ipotesi di un restauro alto-imperiale deve essere tuttavia trascurata. La possibilità di una datazione delle antefisse all'età romana non è esclusa da EMMERLING 2012, p. 136, per quanto nelle schede di p. 276 (S 1-2) sia riportata una generica datazione all'età ellenistica (opportunamente seguita da un punto interrogativo).

D01.L6



OGGETTO: antefissa a palmetta.

MATERIALE: calcare bianco a grana grossa¹³¹.

LUOGO DI RINVENIMENTO: Dodona, probabilmente “Edificio E1”¹³².

LUOGO DI CONSERVAZIONE: Museo Archeologico di Ioannina, magazzino. Inv. 3680.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 172, cat. nr. 24, con tav. 13β; VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 140, cat. nr. 3, con tav. 14β; EMMERLING 2012, pp. 133-136, 276, S 2, con fig. 79 (a dx.).

DIMENSIONI

Alt. max. cons.: cm 14.4

Largh. max. cons.: cm 11.8

Spess. max.: cm 7

STATO DI CONSERVAZIONE: irregolarmente spezzata lungo tutto il perimetro, con le maggiori lacune localizzate sul lato dx., presso l'angolo inf. sx. e al vertice.

DESCRIZIONE. La tipologia della palmetta è identica a quella dell'esemplare D01.L5, alla cui descrizione si rimanda¹³³. Se ne differenzia soltanto per lievi variazioni proporzionali nella resa delle foglie, dall'attaccatura più sottile e maggiormente ingrossate alle estremità¹³⁴, e del cuore a foglia d'acqua, il quale a parità di alt. (cm 5.6 ca.) presenta una base un po' più larga (cm 6). Sull'asse del piano di posa, spezzato agli angoli, si conservano i resti di due mortase quadrangolari (cm 1.8-9 x 1.3) per i perni di fissaggio dell'elemento al bordo superiore della sima. Il retro è sommariamente

¹³¹ Definito “semimarmo” in EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 172 e VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 140, cat. nr. 3.

¹³² EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 172, cat. nr. 24 non specifica il luogo di rinvenimento. Il fatto che il pezzo, appartenente al medesimo tetto del cat. nr. 23 (D01.L5), rinvenuto presso l'angolo nordovest di “E1”, sia stato pubblicato insieme a esso nella monografia sulla *hierà oikia* rende probabile una sua provenienza almeno dai dintorni dell'edificio. VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 140 indica “E1” come luogo di provenienza.

¹³³ VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 140, cat. nr. 2 annovera una terza antefissa frammentaria (M.I. inv. 3697) che non mi è stato possibile visionare, ma che in base alle immagini edite (*ibid.*, tav. 14a e disegno 19) appartiene senza dubbio alla medesima serie.

¹³⁴ EMMERLING 2012, p. 134, nota 790. L'A. nota giustamente come queste sottili differenze, lungi dal poter essere considerate stilistiche, vadano verosimilmente ascritte all'intervento di diverse mani nell'esecuzione della serie.

sbozzato.

TIPOLOGIA E DATAZIONE. L'antefissa, insieme ad altri due esemplari identici¹³⁵, doveva essere originariamente associata a una sima a girali di tipologia peloponnesiaca, facente parte di un tetto lapideo la cui attribuzione all'"Edificio E1", per quanto ipotetica, può essere sostenuta con qualche verosimiglianza¹³⁶. Per quanto il prototipo della serie vada senza dubbio individuato nell'ambiente peloponnesiaco di IV secolo, la persistenza del tipo almeno fino all'inizio del I sec. d.C.¹³⁷, insieme a un evidente scadimento della resa stilistica in rapporto agli esemplari tardo-classici, non esclude che si tratti di un recupero classicistico di epoca tardo-ellenistica o addirittura alto-imperiale.

D01.L7



OGGETTO: gocciolatoio a protome leonina.

MATERIALE: calcare biancastro¹³⁸.

LUOGO DI RINVENIMENTO: Dodona, scavi D. Evangelidis in un punto imprecisato del santuario. Attribuito da EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 173, insieme al fr. nr. 26 (D01.L8), all'"Edificio E1" (III fase edilizia).

LUOGO DI CONSERVAZIONE: l'elemento risulta attualmente irreperibile.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 173, cat. nr. 25, con tav. 14α; EMMERLING 2012, pp. 137 s., 276, S 3, con fig. 80 (a sx.).

DIMENSIONI

Alt. max. cons.: cm 13

Largh. max. cons.: cm 11.5

¹³⁵ Cfr. D01.L5.

¹³⁶ Per i problemi relativi alla datazione, all'inquadramento tipologico e stilistico e all'attribuzione della serie v. D01.L5. Allo stesso tetto si è proposto di riferire due fr. di gocciolatoi a protome leonina della medesima qualità di calcare: D01.L7-L8.

¹³⁷ Si veda il confronto, proposto da EMMERLING 2012, p. 136 (fig. 87), con l'antefissa del "Tempio E" di Corinto (STILLWELL, SCRANTON, FREEMAN 1941, p. 199, nr. 70, con fig. 146; BILLOT 1997, pp. 255 s., 271).

¹³⁸ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 173: "dello stesso semimarmo biancastro" («ἐκ τοῦ αὐτοῦ ὑπολεύκου ἡμιμαρμάου») delle antefisse nrr. 23-24 (D01.L5-L6) e del fr. di gocciolatoio nr. 26 (D01.L8), riferibile allo stesso tetto.

<p>STATO DI CONSERVAZIONE: integro fino all'attaccatura della criniera, perduta.</p>
<p>DESCRIZIONE. L'elemento si caratterizza per un'accentuazione della componente "espressionistica" a scapito del realismo, con effetti quasi "barocchi" nel gioco vigoroso delle masse plastiche innaturalmente rigonfie. Gli occhi globulari, cerchiati da palpebre a listello e con le pupille definite da un foro di trapano, sporgono da profonde zone d'ombra al di sotto delle arcate sopraccigliari marcatamente aggrottate. Queste consistono di due morbidi cuscinetti che verso il centro della fronte, solcato da un'inflessione verticale, disegnano due pliche a occhio alle radici del naso, superiormente bordate da archetti carnosì. Il muso, all'attaccatura, è largo e piatto, costituito da un solido piramidale corrugato alla cui base si applica il naso, ellittico e schiacciato. Ai lati di esso si allargano due masse plastiche tese e rigonfie, con incisioni arcuate corrispondenti ai baffi, spartite in basso da una concavità che delinea il profilo del labbro superiore. La bocca, spalancata per consentire il passaggio del canale di gronda, non mostra traccia di denti. L'accentuato aggrottamento delle sopracciglia e gli angoli ribassati degli occhi conferiscono al volto un'espressione vagamente patetica, pur conservando nell'intensità dello sguardo una certa aggressività.</p>
<p>TIPOLOGIA E DATAZIONE. Dakaris, facendo leva sull'identità di materiale tra i gocciolatoi D01.L7-L8, evidentemente pertinenti a un'unica serie, e le antefisse a palmetta D01.L5-L6, ipotizzava che tutti questi frammenti andassero riferiti a uno stesso tetto lapideo, che in base al luogo di rinvenimento di alcuni di essi¹³⁹ e all'analisi stilistica dell'insieme era attribuito alla terza fase edilizia (primo terzo del III sec. a.C.) dell'"Edificio E1"¹⁴⁰. T. E. Emmerling, pur ritenendo abbastanza probabili tanto l'associazione di gocciolatoi e antefisse quanto la pertinenza di entrambi ai portici della c.d. <i>hierà oikia</i>, ha proposto di abbassarne la cronologia al tardo II sec. a.C., vedendovi una possibile testimonianza di un intervento di restauro del complesso successivo alla conquista romana dell'Epiro (167 a.C.)¹⁴¹. Le caratteristiche formali delle due protomi – il trattamento delle masse plastiche sulle arcate sopraccigliari ravvicinate, la forma globulare degli occhi, la resa vivida delle palpebre e, soprattutto, le profonde pliche alle radici del naso, piegate ad angolo acuto verso l'alto – avrebbero infatti i migliori confronti, secondo la studiosa, nei gocciolatoi del tempio di Artemide <i>Leukophriene</i> a Magnesia sul Meandro e in altri esempi cronologicamente e culturalmente vicini, tanto da far ipotizzare il ricorso a modelli microasiatici¹⁴². La proposta di revisione della cronologia in senso ribassista sembra trovare conferma nelle caratteristiche stilistiche osservabili nell'esemplare meglio conservato. L'esacerbazione dei tratti, dei volumi e del gioco muscolare, l'isolamento mediante solchi delle parti costitutive del muso sono</p>

¹³⁹ Si tratta del fr. di gocciolatoio D01.L8 e dell'antefissa D01.L5, rinvenuti rispettivamente a fianco del tratto nord-est e presso l'angolo nord-ovest del recinto di "E1" (EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 172 s.). Sul luogo di rinvenimento dell'antefissa L6, come nel caso della protome L7, non si possiedono informazioni.

¹⁴⁰ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, pp. 64, 86, 174. I confronti richiamati per la protome (p. 173) si datano tra la seconda metà del IV (gocciolatoi del *Leonidaion* di Olimpia e della *Tholos* di Epidauro: WILLEMSEN 1959, pp. 49, 53 e tavv. 60, 62) e la metà del III sec. a.C. (protomi del santuario di Atena *Kranaia* a *Elateia* – WILLEMSEN 1959, p. 67 –, ritenute più tarde dell'esemplare dodoneo). L'attribuzione di antefisse e gocciolatoi al medesimo tetto (Δ4), relazionato alla c.d. *hierà oikia* e datato all'inizio del III sec. a.C., è accolta da VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, pp. 141 e 145 s., note 6-7.

¹⁴¹ EMMERLING 2012, pp. 136, 139, 148, 159, 241, 245.

¹⁴² EMMERLING 2012, p. 138, con nota 803 e, per la possibile influenza microasiatica sulla formazione del tipo, pp. 139, 245. Protomi di Magnesia (EMMERLING 2012, fig. 88): WILLEMSEN 1959, p. 70; RUMSCHEID 1994, vol. 1, p. 213. Tra gli altri confronti richiamati da T. E. Emmerling, in particolare per le pliche ai lati del naso, vi sono le protomi di II sec. del tempio di Atena e della "Heilige Halle" di Priene: RUMSCHEID 1994, vol. 2, tavv. 148, 1 e 165, 1.

comuni a gocciolatoi lapidei databili tra la prima metà del II sec. a.C. e l'alta età imperiale¹⁴³, la cui diffusione trasversale impedisce tuttavia di ricondurli a una precisa tradizione regionale¹⁴⁴. Il trattamento della fronte e della regione degli occhi, con profonde pliche direzionate in alto ai lati del naso, ricorre in particolare con una certa frequenza a partire dal IV sec. a.C., trovando un parallelo nella contemporanea produzione di leoni funerari¹⁴⁵. Riconoscere in esso un portato specificamente microasiatico non sembra dunque possibile, anche in considerazione del fatto che il modellato generale della protome dodonea e la forma del muso – con masse laterali rigonfie spartite al di sotto del naso – non sono privi di confronti nell'ambiente peloponnesiaco di II sec.¹⁴⁶, la cui influenza sulla cultura architettonica epirota è ampiamente nota. Condivisibile è invece l'osservazione di T. E. Emmerling sull'eventuale dipendenza della protome da un archetipo in terracotta, suggerita dal particolare, assolutamente inusuale per i gocciolatoi lapidei, delle pupille forate¹⁴⁷. La volontà di tradurre in materiale più durevole un modello fittile risulterebbe tra l'altro coerente con l'attribuzione dei gocciolatoi in calcare a un tardo rifacimento di un edificio del santuario (verosimilmente lo stesso "E1"), per il quale si deve proporre una cronologia necessariamente più generica di quella sostenuta dalla Emmerling, tra il II sec. a.C. e la fine dell'età ellenistica¹⁴⁸.

¹⁴³ BILLOT 1997, p. 253, che riconduce al medesimo gruppo i gocciolatoi tardo-ellenistici o alto-imperiali di Lousoi (*ibid.*, p. 276 s., con bibliografia) e Volos (*ibid.*, p. 284; cfr. WILLEMSSEN 1959, p. 101 s., con tav. 98) e un esemplare del Museo Nazionale di Atene (II sec. a.C.?: *ibid.*, p. 265; WILLEMSSEN 1959, p. 70 s., con tav. 76). Cfr. (per i medesimi tratti nelle protomi fittili) BADIE, BILLOT 2001, p. 89.

¹⁴⁴ Ciò vale, in generale, per le protomi leonine di età ellenistica: PENSABENE 1990, p. 295; BILLOT 1997, p. 252 s.; PENSABENE 1999, pp. 19, 23 s.; BADIE, BILLOT 2001, p. 88.

¹⁴⁵ BILLOT 1997, p. 253. Tra i numerosi esempi si possono richiamare, oltre ai gocciolatoi della *Tholos* di Epidauro già evocati da Dakaris, quelli del tempio dorico distilo *in antis* di *Megara Hyblaea* (seconda metà IV sec. a.C.: VALLET, VILLARD 1966, tavv. 31-34; PENSABENE 1999, p. 20), dove tuttavia l'espressione patetica risulta decisamente prevalente. Leoni funerari di IV sec. (richiamati anche da BILLOT 1997, p. 253, nota 100): WILLEMSSEN 1959, in particolare tavv. 49-51, 55-57, 60-65.

¹⁴⁶ Si vedano in particolare i gocciolatoi in calcare dei portici dell'*Asklepieion* di Messene, datati al secondo quarto del II sec. a.C.: BILLOT 1997, pp. 253, 280, con bibliografia. Sicuramente ispirate a modelli peloponnesiaci di IV sec., ma anch'esse non incompatibili con una datazione tardo-ellenistica o addirittura alto-imperiale, sono le antefisse litiche solitamente accostate ai gocciolatoi dodonei (D01.L5-L6), per le quali pure si è proposto un confronto (limitatamente alla forma del cuore) con gli esemplari del tempio di Artemide *Leukophryene* a Magnesia (VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 144). In entrambi i casi le analogie con l'ambiente microasiatico, più che in un'influenza diretta, come supposto dalla Emmerling, potrebbero trovare spiegazione nella precoce penetrazione di elementi dello ionismo peloponnesiaco anche in un ambiente di consolidate tradizioni ioniche come l'Asia Minore, che si sarebbe portati a ritenere abbastanza refrattaria all'assimilazione di influenze dalla Grecia continentale. Sul fenomeno si veda ROCCO 2005, p. 146.

¹⁴⁷ EMMERLING 2012, p. 138 s. Tra i confronti fittili richiamati dall'A. (figg. 89-91), non sempre in modo del tutto pertinente, si vedano soprattutto i gocciolatoi della sima tradizionalmente ritenuta di II sec. da Messene (fig. 89. Cfr. WILLEMSSEN 1959, pp. 67, 126, con tavv. 71-72; THEMELIS 1994, p. 155, con tav. 53a; BADIE, BILLOT 2001, p. 129, con abbassamento della cronologia alla prima età imperiale), che al di là dell'aspetto disorganico del modellato libero presentano una stereometria del volto non dissimile da quella dell'esemplare dodoneo.

¹⁴⁸ Per l'ipotesi della sostituzione di un precedente tetto fittile all'indomani della conquista romana (167 a.C.): EMMERLING 2012, pp. 139, 148. Se un'attribuzione del gocciolatoio al II sec. (non necessariamente finale) rimane probabile, le sue caratteristiche stilistiche non sono incompatibili con una datazione più avanzata, che l'esistenza di precisi indizi di un interesse della corte augustea nei confronti di Dodona (PICCININI 2013) invita a prendere in considerazione. Profonde pliche angolari nella medesima posizione di quelle dell'esemplare dodoneo si riscontrano in alcune protomi fittili del Museo Nazionale Romano datate al I sec. a.C.: PENSABENE 1999, cat. nr. 120, p. 112 s., con tav. 17 (acquisto Borghi), cat. nr. 157, p. 130 s., con tav. 32 (Collezione Gorga). Neppure per le antefisse lapidee accostate ai due fr. di gocciolatoi di Dodona si può escludere una datazione alla prima età imperiale: D01.L5.

D01.L8



OGGETTO: gocciolatoio a protome leonina.
MATERIALE: calcare biancastro ¹⁴⁹ .
LUOGO DI RINVENIMENTO: Dodona, presso il muro nordest dell'”Edificio E1”, a est dell' <i>adyton</i> del tempio tetrastilo (scavi D. Evangelidis 1954) ¹⁵⁰ . Attribuito da EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 173, insieme al gocciolatoio nr. 25 (D01.L7), alla c.d. <i>hierà oikia</i> (III fase edilizia).
LUOGO DI CONSERVAZIONE: l'elemento risulta attualmente irreperibile.
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 173, cat. nr. 26, con tav. 13γ (a dx.); EMMERLING 2012, pp. 133, 137, 277, S 4, con fig. 80 (a dx.).
DIMENSIONI Non rilevate.
STATO DI CONSERVAZIONE: si conserva parte della metà dx. ¹⁵¹ del volto con l'occhio (privo della palpebra sup.), la parte anteriore del muso con il naso e la guancia fino all'attacco della mascella.
DESCRIZIONE. L'occhio, plastico e sporgente, presenta l'iride sottolineata da un'incisione e la pupilla realizzata con un foro di trapano. Il muso appare corto e corrugato, separato dal resto del volto per mezzo di un solco e concluso da un naso schiacciato, la cui forma non può essere precisata ¹⁵² . Sulla massa rotondeggiante alla dx. di esso si riconoscono alcune incisioni curvilinee corrispondenti ai baffi.
TIPOLOGIA E DATAZIONE. Malgrado la mancata conservazione dei tratti maggiormente caratterizzanti, quali la profonda plica angolare alla radice del naso, l'elemento può essere attribuito a una protome tipologicamente omogenea all'esemplare D01.L7, già riferito da Dakaris a un unico tetto comprendente anche due antefisse dello stesso materiale (D01.L5-L6) ¹⁵³ . Se l'associazione di gocciolatoi e antefisse, per quanto

¹⁴⁹ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 173: “dello stesso semimarmo biancastro” («ἐκ τοῦ αὐτοῦ ὑπολεύκου ἡμιμαρμάρου») delle antefisse nrr. 23-24 (D01.L5-L6) e del fr. di gocciolatoio nr. 26 (D01.L7), riferibile allo stesso tetto.

¹⁵⁰ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, *loc. cit.*

¹⁵¹ La descrizione fa riferimento al punto di vista dell'osservatore. EMMERLING 2012, pp. 137, 277, parlando di “sinistra”, adotta evidentemente un punto di vista interno al pezzo.

¹⁵² Nella foto di EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, tav. 13γ (a dx.) l'elemento è rappresentato di profilo, con un piano di presa leggermente alto.

¹⁵³ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, pp. 64, 86, 174. L'appartenenza delle due protomi a un'unica serie è accolta da VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, pp. 141 (tetto Δ4), 145 s., note 6-7 e, con maggiore prudenza, da EMMERLING 2012, pp. 136 s., 276 s.

probabile, non può essere dimostrata con certezza¹⁵⁴, le caratteristiche stilistiche delle due protomi, osservabili con maggiore precisione in L7, sembrerebbero orientare verso una datazione più bassa di quella proposta dall'archeologo greco (fine IV - inizi III sec. a.C.¹⁵⁵), che T. E. Emmerling ha recentemente proposto di fissare al tardo II sec. a.C.¹⁵⁶. L'assenza di criteri di datazione sicuri delle protomi leonine posteriori al IV sec.¹⁵⁷, tuttavia, rende preferibile una generica attribuzione alla tarda età ellenistica (II-I sec. a.C.)¹⁵⁸.

¹⁵⁴ EMMERLING 2012, p. 139. Lo stesso vale per l'attribuzione di gocciolatoi e antefisse all'"Edificio E1", che pure il luogo di rinvenimento di L5 e L8 sembrerebbe suggerire.

¹⁵⁵ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 173. L'associazione delle due protomi alla terza fase edilizia di "E1" induce poi lo studioso a restringerne la cronologia all'età di Pirro (primo terzo del III sec. a.C.): *ibid.*, 64, 86, 174.

¹⁵⁶ EMMERLING 2012, pp. 138 s., 148, 159, 241, 245, 276 s.

¹⁵⁷ Cfr. PENSABENE 1990, p. 295; BILLOT 1997, p. 252 s.; PENSABENE 1999, pp. 19, 23 s.; BADIE, BILLOT 2001, p. 88.

¹⁵⁸ V. D01.L7. Una datazione tardo-ellenistica o addirittura alto-imperiale, nonostante il chiaro riferimento a modelli tardo-classici di ambiente peloponnesiaco, non può essere esclusa neppure per le antefisse lapidee solitamente associate ai due fr. di gocciolatoi: D01.L5-L6.

D01.T1



OGGETTO: antefissa a palmetta.

MATERIALE: terracotta. Argilla rosata (7.5 YR/7/4) con ingobbio di colore giallo pallido. Tracce di pigmento rosso sul cuore della palmetta e sul calice e il pistillo del fiore di loto, bianco sulle parti in rilievo della palmetta. Fondo bruno scuro¹⁵⁹.

LUOGO DI RINVENIMENTO: Dodona, a monte del muro di contenimento "K"¹⁶⁰ (scavi D. Evangelidis 1953¹⁶¹).

LUOGO DI CONSERVAZIONE: Museo Archeologico di Ioannina, magazzino. Inv. 3588.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, pp. 47, 166, cat. nr. 1, con tav. 10α; VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 92, cat. nr. 5, con tav. 9α e dis. 15; EMMERLING 2012, pp. 99, 269, Tk 1, con fig. 37 (a sx.).

DIMENSIONI

Alt. max. cons.: cm 21.5

Largh. max. cons.: cm 17.6¹⁶²

STATO DI CONSERVAZIONE: pressoché integra, a eccezione dell'estremità della foglia mediana e dell'angolo inf. sx.

DESCRIZIONE. Palmetta aperta a undici foglie, con cuore a scaglia arrotondata, privo di bordura, montata su un fiore di loto rovescio inquadrato da due steli a S a nastro piatto, affrontati e obliqui, desinenti in volute. Le foglie della palmetta, abbastanza ravvicinate, si allargano notevolmente alle estremità, che fuoriescono dal fondo conferendo all'elemento un profilo a lobi¹⁶³. Le volute superiori presentano al centro un

¹⁵⁹ VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 92, cat. nr. 5. Cfr. EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 166, cat. nr. 1.

¹⁶⁰ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, *loc. cit.* Il rinvenimento, nella pubblicazione, è localizzato "a sud di E1", per quanto il muro di contenimento "K" si trovi piuttosto a sudest (così, correttamente, EMMERLING 2012, pp. 96, 269, Tk 1), nell'area antistante al "Naiskos A". Questo muro è definito inspiegabilmente "più tardo (di età romana)" da VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 92.

¹⁶¹ La data è riportata nel registro Δ' del Museo Archeologico di Ioannina, p. 731, inv. 3588.

¹⁶² Le misure sono tratte da VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 92. EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 166 riporta unicamente l'alt. (cm 18.5), inferiore a quella rilevata da A. Vlachopoulou-Oikonomou. Spess. max. n.r.

¹⁶³ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 166 e VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 92 registrano una sensibile inclinazione della palmetta verso dx.

occhio a bottone rilevato. Il fiore di loto, non molto aperto, si compone di due sepali¹⁶⁴ e due petali che racchiudono un pistillo a forma di goccia allungata, collegato da un peduncolo al cuore della palmetta. Sulla voluta inferiore della S si innesta uno stelo secondario che risale lungo il bordo dell'antefissa descrivendo una voluta verso l'esterno; dal punto di innesto dello stelo secondario nella voluta inferiore nasce una foglietta lanceolata. Due mezze palmette rovesce a cinque petali, simmetricamente contrapposte, sorgono dagli angoli delle volute superiori delle S: la foglia mediana, più lunga, di ciascuna semipalmetta si estende parallelamente allo stelo principale, assecondandone la curvatura fino all'attacco della voluta inferiore; le quattro foglie minori, con la concavità rivolta verso l'alto e l'estremità arrotondata, si dispongono invece obliquamente verso il fiore di loto, sorgendo da un mezzo cuore. Tutti gli elementi si presentano ben delineati, a rilievo abbastanza basso ma non privo di plasticità.

TIPOLOGIA E DATAZIONE. L'elemento, in contrasto con l'opinione di Dakaris, che lo ascriveva al tetto dell'*oikos* della prima fase edilizia di "E1" (fine V - inizi IV sec. a.C.)¹⁶⁵, appartiene a una tipologia ben nota le cui varianti, create dai coroplasti corinzi tra il 330 e il 290 a.C.¹⁶⁶, si trovano attestate pressoché simultaneamente in numerose località del Peloponneso, della Grecia centrale e nordoccidentale, grazie a esportazioni ad ampio raggio che almeno dal III sec. stimolano l'impianto di produzioni locali¹⁶⁷. Per la forma del cuore della palmetta, a scaglia con vertice arrotondato¹⁶⁸, l'antefissa T1 può essere assegnata a un primo sottogruppo dodoneo di quello che convenzionalmente – sulla base della provenienza dei materiali che hanno portato alla sua identificazione – può essere definito come "tipo *Stoà Sud*"¹⁶⁹. La forma delle foglie,

¹⁶⁴ Nell'immagine fotografica di EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, tav. 10α si riconosce un solo sepalò sul lato sx. Il particolare non è tuttavia segnalato dalle descrizioni edite basate sull'esame autotipico del pezzo, e nella ricostruzione di VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, dis. 15 figurano entrambi i sepali.

¹⁶⁵ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, pp. 47, 166. La stessa attribuzione è sostenuta per le antefisse cat. nrr. 1-9, nonostante la loro pertinenza (apparentemente riconosciuta in EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 174) a serie distinte. Cfr. EMMERLING 2012, p. 98 s. e nota 568. La datazione del gruppo di antefisse è rialzata alla seconda metà del V sec. in DAKARIS 1971, p. 40 (tav. 17, 2), mentre in DAKARIS 1998, p. 41 è indicato un orizzonte cronologico compreso tra prima e seconda metà del IV sec. a.C. (seconda metà nella didascalia relativa a D01.T1: *ibid.*, tav. 18, 2). Sul problema v. EMMERLING 2012, p. 99, nota 573. Quanto all'appartenenza delle serie a "E1" (e più in particolare all'*oikos*), il contesto di rinvenimento dei fr. – a maggior ragione nel caso di T1, trovato a notevole distanza dall'edificio – non è minimamente in grado di comprovarla: EMMERLING 2012, p. 95 s.

¹⁶⁶ BADIE, BILLOT 2001, p. 92. Per una prima definizione si veda BILLOT 1976, p. 123.

¹⁶⁷ Per l'elenco delle località (limitatamente alla produzione di fine IV-III sec. a.C.) e la relativa bibliografia si rimanda a BILLOT 1976, p. 123, nota 93 e all'aggiornamento di BADIE, BILLOT 2001, p. 92, nota 278. Produzioni locali di III sec. sono note per Epidauro e per la Grecia occidentale (BADIE, BILLOT 2001, p. 92), mentre gli ateliers di Atene sembrano adottare il tipo non prima della tarda età ellenistica, riproducendolo fino alla media età imperiale (BILLOT 1976, p. 123 s.; BADIE, BILLOT 2001, p. 92 s.).

¹⁶⁸ EMMERLING 2012, p. 99 assegna al medesimo sottogruppo i fr. Tk 2 (= D03.T1), Tk 3 (= D01.T16) e Tk 4 (= D01.T2). La mancata conservazione del cuore della palmetta, tuttavia, impedisce di escluderne la pertinenza al secondo sottogruppo del medesimo tipo (D01.T13, T15 = EMMERLING 2012, Tk 5-7), che differisce dal primo unicamente per il cuore profilato a losanga. La distinzione tra i due sottogruppi non emerge dal catalogo di VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, dove sia le antefisse con cuore a scaglia che i fr. di palmette (interpretate come antefisse di colmo) con cuore a losanga sono ascritti al tetto Δ3 (pp. 90-112), la cui pertinenza all'*oikos* di "E1" non è messa in discussione dall'A. (*ibid.*, pp. 100 e 109, nota 39).

¹⁶⁹ BADIE, BILLOT 2001, p. 92. Il riferimento è alle antefisse del celebre portico di Corinto (BROONER 1954, p. 86 s., con tavv. 20.1, 21.1.a; HEIDEN 1987, p. 147 s.), il cui schema decorativo, tralasciando «the question of the exact date of the South Stoa (whether it was built in the 330's or at the very end of the 4th century), [...] had a widespread influence on the decoration of many of the buildings of the latter part of the 4th century and into the 3rd century» (ROEBUCK 1994, p. 47, con tav. 17a). Il nome attribuito al 'tipo', come si rileva in BADIE, BILLOT 2001, p. 92, «ne prétend pas désigner en toute certitude le premier

con steli sottili ma non filiformi e terminazioni larghe e arrotondate, la disposizione obliqua delle S¹⁷⁰, il rilievo basso e piatto ma nel contempo preciso e ricco di dettagli riproducono fedelmente i caratteri dei più antichi esemplari corinzi, nonché di altre serie contemporanee o di poco successive¹⁷¹. Gli elementi decorativi della base, per quanto semplificati, conservano un legame ben percepibile con le forme vegetali alle quali si ispirano, a differenza dei motivi lineari, disseccati e verticalizzati di altre serie epirote che si rifanno al medesimo tipo¹⁷². La qualità esecutiva e la vicinanza ai prototipi¹⁷³, oltre a suggerire una prossimità cronologica (ultimo quarto del IV sec. a.C.)¹⁷⁴,

exemple de cette composition», il cui prototipo pressoché coevo, secondo ROEBUCK 1994, pp. 45, 47, va individuato in un esemplare rinvenuto murato nella parete di una fornace del quartiere ceramico di Corinto (FA 414, tav. 14a). Un'esplicita ripartizione delle antefisse dodonee in tre diverse serie, tutte riconducibili al "tipo *Stoà Sud*", si trova in BILLOT 1976, p. 123, nota 93. Ma si veda già LE ROY, DUCAT 1967, pp. 166, nota 2, e 169. Il confronto è stato poi ribadito da VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 99 s. (con tav. 9α) ed EMMERLING 2012, p. 99.

¹⁷⁰ L'inclinazione delle S è considerata un elemento di "tradizione corinzia" da VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 158.

¹⁷¹ EMMERLING 2012, p. 99 richiama, oltre alle antefisse della *Stoà Sud* (fig. 47), che restano le più simili, quelle analoghe e coeve dall'*Asklepieion* di Corinto (fig. 48; ROEBUCK 1994, pp. 48, FA 184 e 434, con tav. 18c-d) e un esemplare dal santuario di *Poseidon* a Istmia (tetto 2: HEMANS 1994, p. 81, cat. nr. 17, IT 168/234, con tav. 22a, attribuito all'ultimo quarto del IV sec.), che nonostante la somiglianza della base, tuttavia, si differenzia dall'antefissa dodonea per la maggiore spaziatura tra le foglie e la loro terminazione più stretta. Questi caratteri richiamano piuttosto il supposto "prototipo" delle serie corinzie: ROEBUCK 1994, pp. 45, 47. Molto vicine all'esemplare dodoneo sono anche le antefisse del tetto 81 di Delfi (HEIDEN 1987, p. 150 s.), considerato coevo alla *stoà* corinzia, come si evince in particolare dal fr. di base A.68 pubblicato da LE ROY, DUCAT 1967, p. 158, nr. 15, con tav. 65. Oltre che per il numero delle foglie (nove), l'antefissa della "*Stoà del Porto*" di Perachora (COULTON 1964, p. 122, con tav. B, a) differisce da quelle di Dodona e della *Stoà Sud* per una certa tendenza alla semplificazione.

¹⁷² "Piccolo teatro" di Ambracia: ANDREOU 1983, p. 20 s., con tavv. 6α-β, 7, 8α; VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, pp. 114-121 (tetto A3, serie A3η: inizi III sec.), con tavv. 12β-γ, 13α-β e diss. 16α-β (fr. analogo al cat. nr. 12, tav. 12γ, dall'area del Mausoleo di Augusto a Nicopoli: KATSADIMA 2007, pp. 90, 93, cat. nr. 10, con figg. 10, 17). *Kassope*: VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, pp. 150-160 (tetto K3, serie K3η: seconda metà/fine III sec., anche se non si esclude una datazione alla prima metà), con tavv. 14γ-δ, 15α-γ. *Gitana*: KANTA-KITSOU, PALLI, ANAGNOSTOU 2008, p. 52, fig. 3; Schede G01.T1-T6 ("*Mikròs Naòs*": II – metà I sec. a.C). L'evoluzione di queste serie, che a partire da forme organiche procedono lentamente verso una maggiore schematizzazione, conferma quanto rilevato da LE ROY, DUCAT 1967, p. 166, che cioè lo "style négligé" dell'ultimo terzo del IV sec. interessa la decorazione a rilievo delle antefisse con un certo ritardo rispetto alla decorazione dipinta delle sime. Cfr. VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 98.

¹⁷³ Anche l'originaria policromia dell'antefissa di Dodona corrisponde a quella dei confronti coevi: fondo bruno-nero, bordo esterno, cuore della palmetta, parte centrale del fiore di loto e a volte occhi delle volute superiori dipinti di rosso. Cfr. BROONER 1954, p. 86 (*Stoà Sud*); COULTON 1964, p. 122, con tav. B, a (Perachora). Un elemento di differenziazione è invece dato dalla particolare lungh. della foglia principale delle mezze palmette, che si estende fin sotto la voluta della S adiacente. Tale tratto trova un confronto nelle antefisse del "*Katagogion*" di *Kassope* (VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, tavv. 14γ-δ, 15α-γ), che differiscono tuttavia da quella dodonea per la forma romboidale del cuore, la riduzione a quattro foglie delle mezze palmette e la maggiore inflessione verso il basso delle foglie della palmetta principale.

¹⁷⁴ Il primo a rilevare la strettissima vicinanza dei materiali dodonei alle terrecotte architettoniche della *Stoà Sud* di Corinto e a trarne conclusioni di ordine cronologico è stato Ch. Le Roy: posto che «un écart de près de 70 ans», quale quello che verrebbe a separare la decorazione dell'edificio corinzio da quella dell'*oikos* epirota secondo la cronologia di Dakaris (400 a.C. ca.), «semble invraisemblable», il tetto di Dodona «doit se situer lui aussi dans le dernier tiers du IV^e siècle», obbligando a rivederne il rapporto con le fasi edilizie della c.d. *hierà oikia* (LE ROY, DUCAT 1967, p. 169). Delle due soluzioni proposte da Le Roy – pertinenza della c.d. terrecotte a un rifacimento del tetto dell'*oikos* contestuale alla costruzione del recinto (seconda metà del IV sec. in base alla cronologia di Dakaris); edificazione dell'*oikos* non prima del 330 a.C. anziché all'inizio del IV sec. – VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, pp. 100-102 opta per la prima. La spiegazione alternativa – che evita il paradosso di attribuire la serie dodonea alla seconda fase di un edificio la cui datazione al 400 a.C. ca., relativamente al primo impianto, era stata basata proprio

sembrerebbero orientare verso l'attribuzione a un artigiano corinzio, anche se in mancanza di analisi archeometriche dell'argilla non è possibile stabilire se si tratti di un pezzo d'importazione o, come sembra probabile a partire dal III sec. a.C.¹⁷⁵, del prodotto di officine d'ispirazione corinzia installatesi nel santuario epirota¹⁷⁶.

D01.T2



OGGETTO: antefissa a palmetta.

MATERIALE: terracotta. Argilla rosata (7.5 YR/7/4). Fondo bruno scuro¹⁷⁷.

LUOGO DI RINVENIMENTO: Dodona, "Edificio E1", trincea "T-T1-T2" (scavi D. Evangelidis 1954)¹⁷⁸.

LUOGO DI CONSERVAZIONE: Museo Archeologico di Ioannina, magazzino. Inv. 3513.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, pp. 47, 168, cat. nr. 12, con tav. 11β (in basso a sx.); VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 93, cat. nr. 7; EMMERLING 2012, pp. 99, 270, Tk 4, con fig. 38 (a dx.).

DIMENSIONI

Alt. max. cons.: cm 8.5

sull'analisi di tale serie – è stata ingiustamente ignorata dalla letteratura successiva, salvo essere riproposta (indipendentemente da Le Roy) da EMMERLING 2012, pp. 99, 269.

¹⁷⁵ BADIE, BILLOT 2001, p. 92.

¹⁷⁶ EMMERLING 2012, p. 242, sulla scorta delle conclusioni raggiunte da HEIDEN 1987, pp. 49-51, 67, 135 in relazione alle terrecotte corinzie rinvenute in diversi santuari greci (Olimpia, *Kalydon*, *Thermos*), ipotizza la presenza a Dodona di artigiani di provenienza corinzia che vi avrebbero installato proprie succursali. Sarebbe importante appurare se il rivestimento di argilla liquida di colore giallo pallido, osservato sull'antefissa D01.T1 da EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 166 e VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 92, ha un qualche rapporto con l'uso, riscontrato da J. Heiden, di rivestire i pezzi realizzati con argilla locale di un sottile strato di argilla corinzia sul quale poi si applicava la pittura (HEIDEN 1987, p. 4, con nota 11). Cfr. EMMERLING 2012, p. 242, nota 1477. L'esistenza di officine epirote attive nella produzione di antefisse del tipo "Stoà Sud" è attestata ad Ambracia dal rinvenimento di un fr. di matrice (Museo Archeologico di Arta, inv. 2839) nei pressi del "Piccolo teatro": VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, pp. 184-186, tetto A4, serie A4μ, cat. nr. 1 (tav. 16γ, dis. 22), con datazione alla seconda metà - fine del III sec. a.C.

¹⁷⁷ VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 93, cat. nr. 7.

¹⁷⁸ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 168, cat. nr. 12. La data dello scavo è riportata da VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 93.

Largh. max. cons.: cm 8 ¹⁷⁹
STATO DI CONSERVAZIONE: si conserva la parte superiore dx. della palmetta con tre foglie (due complete, quella inferiore mutila). Della foglia mediana e delle prime due foglie del lato sx. rimane l'attaccatura.
DESCRIZIONE. Palmetta aperta a undici foglie, sottili alla base, larghe e piatte alle estremità, il cui profilo arrotondato fuoriesce dal fondo dell'antefissa.
TIPOLOGIA E DATAZIONE. L'elemento, per qualità dell'argilla e disegno delle foglie della palmetta, può essere attribuito alla medesima serie dell'antefissa D01.T1, quasi integra, e del fr. D03.T1 ¹⁸⁰ , il cui modello è sicuramente individuabile nelle antefisse della <i>Stoa</i> Sud di Corinto ¹⁸¹ . La vicinanza a queste ultime invita ad abbassare la cronologia della serie all'ultimo quarto del IV sec. a.C., in contrasto con la cronologia alta (fine V - inizi IV sec.) sostenuta da Dakaris.

D01.T3-T4



Inv. 276 B, 2



Inv. 276 Γ

OGGETTO: antefissa a palmetta.
MATERIALE: terracotta. Argilla giallastra (5 YR/6/8) ¹⁸² .
LUOGO DI RINVENIMENTO: Dodona: inv. 276 B, 2: dall'area compresa tra l'"Edificio E1" e il " <i>Naiskos</i> Θ" (c.d. "Nuovo tempio di Dione") ¹⁸³ ; inv. 276 Γ: dalle adiacenze dell'"Edificio E1" (scavi D. Evangelidis 1935) ¹⁸⁴ .

¹⁷⁹ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 168; VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 93. Spess. max. n. r.

¹⁸⁰ L'argilla, stando a VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 92 s., è la stessa dell'esemplare D03.T1, rinvenuto nel "*Naiskos* Γ". Esso, di tipologia analoga a D01.T1 ma uscito da una matrice diversa (EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 166), è realizzato invece con un'argilla giallina che lo accomuna ai fr. invv. 5776, 5778-5783, 5797-5798, attribuiti da VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 93 s., cat. nrr. 8-16, alla medesima serie Δ3η (tetto Δ3).

¹⁸¹ BROONER 1954, p. 86 s., con tavv. 20.1, 21.1.a. Per un confronto più puntuale e per la questione cronologica si rimanda alla D01.T1.

¹⁸² VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 235, dove si rileva come la stessa qualità di argilla caratterizzi l'intera serie Δ6η.

LUOGO DI CONSERVAZIONE: Museo Archeologico di Ioannina, magazzino. Invv. 276 B, 2 - 276 Γ.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI :

Inv. 276 B, 2: EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, pp. 86, 107 s., 168 s., cat. nr. 15, con tav. 11ε (a sx.); VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 235, cat. nr. 3; EMMERLING 2012, pp. 150-154, 275, Tk 17, con fig. 103 (a sx.).

Inv. 276 Γ: EVANGELIDIS 1935, p. 218 e tav. 25α (nr. 6); VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 236, cat. nr. 10, con tav. 24γ¹⁸⁵.

DIMENSIONI

Inv. 276 B, 2:

Alt. max. cons.: cm 11

Largh. max. cons.: cm 12¹⁸⁶

Inv. 276 Γ:

Alt. max. cons.: cm 9

Largh. max. cons.: cm 12¹⁸⁷

STATO DI CONSERVAZIONE:

Inv. 276 B, 2: si conserva la parte superiore della palmetta, con la foglia mediana, quattro foglie sul lato dx. e due sul lato sx.

Inv. 276 Γ: fr. della base spezzata superiormente e sul lato dx. Si conservano il cuore della palmetta con l'attaccatura di cinque foglie, la S sx. con lo stelo secondario e la mezza palmetta, buona parte del fiore di loto rovescio e la voluta superiore della S dx.

DESCRIZIONE¹⁸⁸. Palmetta aperta a undici foglie e cuore profilato a scaglia appuntita, non bordato, prolungato inferiormente da un peduncolo a goccia. La foglia mediana, a ferro di lancia, si eleva al di sopra delle altre, molto distanziate tra loro e in rapporto al cuore. Provviste di steli sottilissimi e rettilinei per gran parte del loro tracciato, le foglie laterali si incurvano verso il basso nell'ultimo tratto, terminando in estremità moderatamente larghe e arrotondate. L'aggetto del rilievo è molto ridotto, il profilo delle foglie netto e "metallico". Il registro inferiore è inquadrato da due steli a S affrontati e leggermente obliqui, desinenti in volute alle estremità. Da ciascuna delle

¹⁸³ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 168, cat. nr. 15. L'indicazione, recepita da VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 235, cat. nr. 3, riguarda sia il fr. in questione sia il successivo nr. 16 del cat. di EVANGELIDIS, DAKARIS 1959 (D01.T8). L'anno di rinvenimento non è noto. In DAKARIS 1967, p. 35, nota 1, per un fr. di antefissa rinvenuto a ovest del "Naiskos Λ", si rimanda a EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, tav. 11ε, vale a dire all'immagine in cui sono riprodotti i fr. cat. nrr. 15-16, che nella stessa pubblicazione sono attribuiti all'area tra "E1" e il "Naiskos Θ". Sul problema v. Scheda inv. 3554, nota 8.

¹⁸⁴ Il fr. compare nella fotografia di EVANGELIDIS 1935, tav. 25α (nr. 6) insieme ad altri fr. di antefisse e palmette di colmo rinvenuti, come si specifica a p. 218, "intorno all'edificio (E1) e presso i suoi lati nord e nordest".

¹⁸⁵ Il fr. non è compreso nel catalogo di EMMERLING 2012, che si limita a menzionarlo a p. 151, nota 876.

¹⁸⁶ Le misure riportate, tratte da EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 168, sono leggermente superiori a quelle di VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 235 (cm 10 x 11). Spess. n.r.

¹⁸⁷ VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 236, cat. nr. 10. Spess. n.r.

¹⁸⁸ Per la descrizione delle antefisse della serie denominata Δ6η da VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986 (pp. 235-240), alla quale entrambi i fr., pur non appartenendo allo stesso esemplare, possono essere ascritti, si fa riferimento a un'antefissa quasi integra rinvenuta nel 1965 nei pressi del *Bouleuterion* "E2": VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 235, cat. nr. 1, con tav. 24α e dis. 26. Alt. max. cons.: cm 16 (manca l'estremità della foglia mediana); largh. max. (alla base): cm 17. La serie Δ6η, oltre al cat. nr. 1 e ai due fr. qui considerati (nrr. 3, 10), comprende altri undici fr. (cat. nrr. 2, 4-9, 11-14). In base ai criteri di redazione del presente Catalogo, soltanto i due fr. provenienti con certezza dall'area di "E1" e dei *naiskoi* sono stati considerati in dettaglio. Di un terzo fr. rinvenuto nel 1954 in "E1" (M.I. inv. 3500) non si possiede un'immagine fotografica, ma solo la sintetica descrizione di VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 237, cat. nr. 11: fr. della base di un'antefissa (alt. max. cons. cm 9, largh. max. cons. cm 10) recante il cuore della palmetta con l'attaccatura di tre foglie, le volute superiori delle S con le semipalmette e il fiore di loto rovescio. Alla stessa serie sono probabilmente riconducibili anche i fr. di palmetta D01.T5 e D01.T6, pubblicati da A. Vlachopoulou tra i rinvenimenti sparsi (VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 226, cat. nrr. 10-11). Dei restanti fr. della serie, due (*ibid.*, p. 236 s., cat. nrr. 9, 12) provengono dall'area di "E2" al pari del nr. 1, mentre per gli altri non si possiedono indicazioni.

volute inferiori sorge uno stelo secondario che risale parallelamente al bordo dell'antefissa, inclinato verso l'interno, arricciandosi in una voluta rivolta esternamente. Quest'ultima, dopo un solo avvolgimento, termina in due fusticini divergenti, mentre altri due fusticini si innestano sull'arco superiore della voluta, incurvandosi in direzioni opposte. Il centro della composizione è occupato da un fiore di loto rovescio consistente in due petali, provvisti alla base di una coppia di sepali ciascuno, e un lungo pistillo a ferro di lancia collocato sull'asse del peduncolo della palmetta. Una semipalmetta a cinque foglie con un mezzo cuore a goccia sorge dall'angolo di ciascuna delle volute superiori delle S, estendendo la sua foglia principale parallelamente a essa; le altre quattro foglie, schematiche ma non prive di una certa reminiscenza organica nelle estremità arrotondate e leggermente ingrossate, si dispongono obliquamente incurvandosi verso il fiore di loto. Al di là di quest'unica concessione naturalistica, gli elementi decorativi della base hanno un aspetto filiforme e "raggelato", del tutto privo di consistenza plastica. Lateralmente l'elemento presenta un profilo a lobi.

TIPOLOGIA E DATAZIONE. La serie di antefisse cui appartengono i due fr. qui considerati e D01.T5-T6, denominata Δ6η da A. Vlachopoulou-Oikonomou, è attribuita da S. Dakaris alla IV fase edilizia di "E1", posteriore alla distruzione del santuario da parte degli Etoli (219 a.C.) e compresa tra gli ultimi due decenni del III e la prima metà del II sec. a.C.¹⁸⁹ A differenza dell'assegnazione a "E1", che il contesto di rinvenimento dei fr. non è in grado di confermare¹⁹⁰, la cronologia proposta dall'archeologo greco è accolta da T. E. Emmerling, che la ritiene più prudente di quella – sostanzialmente concorde ma leggermente più ristretta (prima metà del II sec. a.C.) – di A. Vlachopoulou¹⁹¹. Dal punto di vista formale, queste antefisse rientrano nel tipo di origine corinzia definito convenzionalmente "Stoa Sud" – dal nome dell'edificio della città istmica da cui proviene una delle serie più antiche (ultimo quarto del IV sec. a.C.)¹⁹² – che a Dodona si trova rappresentato in una forma molto vicina al prototipo (e presumibilmente quasi coeva) dall'antefissa D01.T1 e dai fr. a essa apparentabili (D01.T2). Nella serie che qui si considera compaiono tutti gli elementi decorativi caratteristici dello schema originario, ma declinati in una forma che ne denuncia chiaramente l'appartenenza all'età ellenistica¹⁹³. Gli steli a volute, le mezze palmette e il fiore di loto, che negli esemplari di fine IV e inizi III secolo apparivano larghi e carnosì, sono come disseccati e svuotati di organicità, ridotti a motivi filiformi che riproducono

¹⁸⁹ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 86 (fine III-inizi II sec. a.C.). Un po' più ampio è l'orizzonte cronologico prospettato a p. 108, compreso tra la fondazione del *koìnòn* degli Epiroti e la conquista romana della regione all'indomani della terza macedonica (234/3-168/7 a.C.).

¹⁹⁰ EMMERLING 2012, p. 150 s., 154. In considerazione del rinvenimento della maggior parte di essi nei dintorni di "E1" e del *Bouleuterion* ("E2"), la pertinenza della serie all'uno o all'altro edificio è ritenuta ugualmente possibile da VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 239.

¹⁹¹ EMMERLING 2012, pp. 152-154, la quale si appella giustamente alla ben nota difficoltà di attribuire alle terrecotte architettoniche ellenistiche, in assenza di dati sul contesto stratigrafico di rinvenimento, una cronologia precisa. V., a questo proposito, le osservazioni di BADIE, BILLOT 2001, p. 61 s. (ma a p. 119 del cat. l'assegnazione alla prima metà del II sec. della serie Δ6η non viene apparentemente contestata). Un po' troppo pretenzioso appare dunque il tentativo di VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 238 s. di ascrivere con sicurezza la serie alla ricostruzione del santuario all'indomani delle ipotetiche distruzioni legate alla conquista romana del 167.

¹⁹² BROONER 1954, p. 86 s., con tavv. 20.1, 21.1.a. Per una definizione del tipo v. BILLOT 1976, p. 123 e BADIE, BILLOT 2001, p. 92 s.

¹⁹³ VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 237. Anche l'«absence de couverture et de couleur», presenti invece sugli esemplari della serie esemplificata da D01.T1, è un tratto caratteristico delle produzioni ellenistiche: LE ROY, DUCAT 1967, p. 183.

in modo rigido e schematico le forme vegetali di partenza. Queste hanno ormai perso il loro legame organico¹⁹⁴: le foglie della palmetta, anziché sorgere dal cuore, si dispongono a raggiera intorno a esso a una distanza di cm 0.7 ca.; la curvatura delle foglie inferiori non intrattiene alcuna relazione con quella delle volute sottostanti; i bordi dell'elemento, pur segmentandosi in una successione di lobi, non restituiscono con esattezza il profilo e l'inclinazione delle estremità delle foglie. Solo la foglia principale delle mezze palmette, assecondando la curvatura dello stelo della S adiacente, rivela la ricerca di un coordinamento tra il movimento delle parti. Il disegno della palmetta, a sua volta, si avvicina a quello delle altre serie ellenistiche da Dodona (D01.T7-T8), con foglie sottili e rade dalla tipica forma "en crosse"¹⁹⁵ e dal rilievo bassissimo. Caratteristico appare l'espedito utilizzato per aumentare l'elevazione della foglia mediana su quelle laterali, "ritagliando" il contorno della palmetta in forma di triangolo in corrispondenza del vertice e lungo una linea quasi orizzontale ai lati di esso, al di sopra delle due foglie adiacenti¹⁹⁶. Tutti questi elementi, che rientrano nell'evoluzione generale del "tipo *Stoà Sud*" riconoscibile in diverse serie all'interno e al di fuori dei confini della regione¹⁹⁷, suggeriscono una datazione medio-ellenistica analoga a quella concordemente proposta dagli editori, senza che sia possibile stabilire una connessione con gli ipotetici interventi di ricostruzione del santuario seguiti all'incursione degli Etoli o alla campagna epirota di L. Emilio Paolo¹⁹⁸.

¹⁹⁴ VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 238.

¹⁹⁵ LE ROY, DUCAT 1967, p. 178, a proposito delle serie delfiche 85-86 (antefisse A.76, p. 175 e A.86, p. 177, con tavv. 72-73), che come rileva EMMERLING 2012, p. 153 s. (fig. 107) anticipano alcuni caratteri della serie dodonea, nonostante la resa maggiormente naturalistica che sembra rimandare a una cronologia più alta (prima metà del III sec. a.C.).

¹⁹⁶ VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 238. Cfr. EMMERLING 2012, p. 153, dove si segnala un espedito simile in un'antefissa dalla "*Stoà J*" del santuario di Artemide *Laphria* a *Kalydon* (DYGGVE 1948, p. 195 s. e fig. 203, E), datata al III-II sec. a.C. da DYGGVE 1948, p. 284, nota 2, alla seconda metà o alla fine del II sec. a.C. da BADIE, BILLOT 2001, p. 114. L'esemplare si confronta con l'inv. 276 B, 2 da Dodona anche per il disegno della palmetta, con foglie sottili e rade le cui estremità, tuttavia, ricordano maggiormente quelle della scheda D01.T8.

¹⁹⁷ VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 239 richiama il fr. A.101 da Delfi (LE ROY, DUCAT 1967, p. 183 e tav. 77, 4), paragonabile agli esemplari dodonei per la resa filiforme degli elementi decorativi della base. Alcuni tratti del fr. delfico (curvatura delle foglie inferiori della palmetta solidale con le volute, presenza della foglietta nel punto d'innesto dello stelo secondario nella S, foglie più larghe e carnose) rimandano tuttavia a una cronologia leggermente più alta (seconda metà del III sec. secondo Ch. Le Roy). Motivi lineari abbastanza simili caratterizzano la base di alcune antefisse del "tipo *Stoà Sud*" provenienti dall'"Edificio A" (c.d. *Prytaneion*-archivio) di *Gitana*, che differiscono però dalla serie di Dodona per le foglie della palmetta, a falce e maggiormente carnose: KANTA-KITSOU 2008, p. 57.

¹⁹⁸ EMMERLING 2012, p. 154.

D01.T5-T6



OGGETTO: antefissa a palmetta¹⁹⁹.

MATERIALE: terracotta. Argilla giallastra (5 YR/6/8)²⁰⁰.

LUOGO DI RINVENIMENTO: Dodona, “Edificio E1”, al di sopra del muro divisorio tra *sekòs* e “*adyton*” del tempio tetrastilo²⁰¹.

LUOGO DI CONSERVAZIONE: Museo Archeologico di Ioannina, magazzino. Invv. 3514-3515.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI:

Inv. 3514: EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, pp. 86, 107 s., 112 (nota 3), 168, cat. nr. 10, con tav. 11β (in alto a sx.); VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 226, cat. nr. 11, Δ.μ.ε.9, η; EMMERLING 2012, pp. 150-154, 274, Tk 15, con fig. 102 (a sx.).

Inv. 3515: EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, pp. 86, 107 s., 112 (nota 3), 168, cat. nr. 11, con tav. 11β (in alto a dx.); VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 226, cat. nr. 10, Δ.μ.ε.8, η; EMMERLING 2012, pp. 150-154, 274, Tk 16, con fig. 102 (a dx.).

DIMENSIONI

Inv. 3514:

Alt. max. cons.: cm 4.8

Largh. max. cons.: cm 7.9

Spess. max.: cm 2.1

(spess. medio: cm 1.9)

Inv. 3515:

Alt. max. cons.: cm 7.4

Largh. max. cons.: cm 5.2

Spess. max.: cm 2.6

(spess. medio: cm 2.1-2.5)

STATO DI CONSERVAZIONE:

Inv. 3514 (a sx.): si conservano le estremità di due foglie del lato dx. della palmetta e

¹⁹⁹ Nel cat. di EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 168, nrr. 10-11, come nota VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 232, nota 4, si ravvisa una certa confusione nella definizione dei due frr.: mentre il primo (inv. 3514) è attribuito a un'antefissa, nella descrizione del secondo (inv. 3515) si afferma che il fr. proviene “probabilmente dalla stessa palmetta (di colmo)” del precedente. L'esame dei due frr., di spess. considerevole e dal retro completamente liscio a differenza dei frr. di palmette di colmo a due facce, consente di ascriverli con certezza alla stessa antefissa o a due antefisse della stessa serie.

²⁰⁰ VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 226, cat. nrr. 10-11.

²⁰¹ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 168, cat. nr. 10 (al nr. 11 è attribuita la stessa provenienza). I due frr., insieme a due monete bronzee del *koinòn* degli Epiroti (232-167 a.C. ca.), provengono dal riempimento terroso di m 0.30 di potenza interposto tra la testa della fondazione del muro divisorio e un allineamento di otto blocchi quadrati, che in virtù della sua posizione stratigrafica è stato attribuito a una fase di rioccupazione successiva alla distruzione del tempio e all'abbandono del santuario in età tardoantica: EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 112 e nota 3.

l'attaccatura di una terza.

Inv. 3515 (a dx.): si conservano le estremità di due foglie del lato sx. della palmetta.

DESCRIZIONE. I due fr. appartengono a un'antefissa a palmetta aperta con foglie sottili e rade che in corrispondenza delle estremità si allargano leggermente e assumono un profilo arrotondato, ricalcato in modo approssimativo dal bordo lobato dell'elemento.

TIPOLOGIA E DATAZIONE. Per il disegno e la spaziatura delle foglie i due fr. possono essere attribuiti alla stessa serie degli esemplari D01.T3-T4, ai quali si rimanda per l'inquadramento tipologico, ovvero a una serie analoga²⁰². Una generica datazione medio-ellenistica, tra la fine del III e il II sec. a.C., sembra coerente con lo stile dei fr. e con l'apparente assenza di rivestimento e di tracce di policromia²⁰³. L'attribuzione all'"Edificio E1" e più precisamente al tempio tetrastilo di IV fase²⁰⁴, per quanto non impossibile, non può essere in alcun modo sostenuta sulla base del contesto stratigrafico di rinvenimento²⁰⁵: questo non coincide con un livello di distruzione ma con un riempimento formatosi successivamente al collasso definitivo del tempio, come riconosciuto dallo stesso Dakaris²⁰⁶, che potrebbe pertanto aver incorporato anche materiali di diversa provenienza.

²⁰² L'appartenenza dei fr. Tk 15-16 alla stessa serie del fr. Tk 17 (inv. 276 B, 2) è suggerita da EMMERLING 2012, p. 150. Diversa la posizione di VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, che li inserisce tra i rinvenimenti isolati (pp. 224-233) non attribuibili con certezza ad alcuna serie. La qualità dell'argilla e il disegno delle foglie, effettivamente, parrebbero gli stessi della serie Δ6η (VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, pp. 235-240), ma l'impossibilità di visionare direttamente i fr. a essa riferibili (D01.T3 e D01.T4) non ha reso possibile un confronto più preciso.

²⁰³ Sull'«absence de couverte et de couleur» come caratteristica delle produzioni ellenistiche v. LE ROY, DUCAT 1967, p. 183. Una datazione simile è sostenuta da EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, pp. 86, 107 s. e da EMMERLING 2012, pp. 154, 274, mentre VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 229, per i fr. sparsi Δ.μ.ε.3, η- Δ.μ.ε.9, η (cat. nrr. 5-11), ne propone una ingiustificatamente più ristretta (fine III sec. a.C.).

²⁰⁴ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, pp. 86, 107 s.

²⁰⁵ EMMERLING 2012, pp. 151, 154.

²⁰⁶ V. *supra*. Per la deposizione dello strato si possiede soltanto un generico *terminus post quem* fornito dalle due monete del *koinòn* degli Epiroti.

D01.T7



OGGETTO: antefissa a palmetta.

MATERIALE: terracotta. Argilla giallastra (5 YR/7/8)²⁰⁷.

LUOGO DI RINVENIMENTO: Dodona, “Edificio E1”, trincea “T-T1-T2” (scavi D. Evangelidis 1954).

LUOGO DI CONSERVAZIONE: Museo Archeologico di Ioannina, magazzino. Inv. 276 B, 1.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, pp. 86, 107 s., 168, cat. nr. 14, con tav. 11ζ; VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, pp. 227, cat. nr. 13, Δ.μ.ε.11, η, 230, con tav. 22γ; EMMERLING 2012, pp. 150 s., 154 s., 275, Tk 19, con fig. 104.

DIMENSIONI

Alt. max. cons.: cm 7.4

Largh. max. cons.: cm 12.5

Spess. max.: cm 3.5

STATO DI CONSERVAZIONE: si conserva la parte superiore della palmetta, spezzata al vertice e inferiormente, con gran parte della foglia mediana, due foglie del lato dx. e cinque del sx.

DESCRIZIONE. La palmetta, probabilmente a tredici foglie²⁰⁸, non può essere attribuita ad alcuna serie. Con le altre antefisse ellenistiche dall’area dei templi (D01.T3, T4, T5-T6, T9) condivide l’aspetto sottile degli steli delle foglie, quasi rettilinei e dalla forte impostazione verticale. Esse non presentano tuttavia la spaziatura rada e il contorno tagliente, quasi metallico che caratterizza le altre serie, avvicinandosi maggiormente l’una all’altra e conservando un’apparenza carnosa malgrado l’esilità: di qui l’effetto quasi “spugnoso” (*schwammig*) che risulta dall’interazione tra foglie e fondo, rilevato da T. E. Emmerling²⁰⁹. Diverso risulta anche il modellato delle estremità: le foglie, nell’ultimo tratto, si flettono bruscamente fino ad assumere un assetto quasi orizzontale²¹⁰, ingrossandosi nel contempo e terminando in punte arrotondate. Il bordo dell’elemento, in parte conservato da ambo i lati, presenta un contorno lobato che a ogni curva convessa fa corrispondere ora l’estremità di una sola

²⁰⁷ VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 227, cat. nr. 13.

²⁰⁸ Tredici o quindici secondo EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 168, cat. nr. 14.

²⁰⁹ EMMERLING 2012, pp. 150, 154.

²¹⁰ VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 230.

foglia, come avviene sul lato dx. a ridosso della foglia mediana, ora invece lo spazio che separa le estremità di due foglie contigue (lato sx., al centro: VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, *loc. cit.*). Il retro dell'elemento è liscio.

TIPOLOGIA E DATAZIONE. Non attribuibile con certezza ad alcun edificio del santuario in quanto proveniente da un contesto stratigrafico di dubbia affidabilità come la fossa post-antica praticata sul lato est del recinto di "E1" (EMMERLING 2012, pp. 58, 151), il fr. si limita ad attestare l'esistenza a Dodona di un quarto tetto²¹¹ che per le sue caratteristiche stilistiche può essere assegnato all'età medio-ellenistica (fine III - II sec. a.C.)²¹². La ricerca dei confronti deve limitarsi al disegno della palmetta²¹³, non possedendosi informazioni sullo schema decorativo della base.

D01.T8



OGGETTO: antefissa a palmetta.

MATERIALE: terracotta. Argilla giallastra (7.5 YR/8/6)²¹⁴.

LUOGO DI RINVENIMENTO: Dodona, dall'area compresa tra l'"Edificio E1" e il

²¹¹ Si considerano qui i soli tetti fittili i cui fr., inclusi nel presente Catalogo, sono stati rinvenuti nell'area di "E1" e dei c.d. *naiskoi*: tetti Δ6, Δ7 e Δ8 di VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986. Cfr. BADIE, BILLOT 2001, p. 119.

²¹² La datazione al periodo del *koinòn* degli Epiroiti (più precisamente fine III-inizi II sec. per EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, pp. 86, 108, 168 e VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 230; III-II sec. per EMMERLING 2012, pp. 154 s., 275) è accolta da tutti gli editori del fr.

²¹³ Il confronto più vicino, richiamato da VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 230 sulla scorta di EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 168 (con tav. 11γ e datazione all'ultimo quarto del III sec. a.C.), è rappresentato dalle antefisse e dalle palmette di colmo attribuite al c.d. *Katagogion* (fase ellenistica) e alla *Stoà Nord di Kassope*, recanti sulla base un'aquila che regge una folgore inquadrata da due steli a S: VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, pp. 192-210, serie K6η e K6κ, con tavv. 18-19 e dis. 23 (seconda metà del II sec. a.C.). Cfr. BADIE, BILLOT 2001, p. 114 (primo terzo del II sec.). La mancata conservazione della parte inferiore della palmetta impedisce di verificare se anche l'esemplare dodoneo, al pari della serie di *Kassope* e delle serie Δ7η e Δ8η di Dodona (VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, pp. 241-250: D01.T8 e D01.T9), presentasse foglie inferiori profilate a fiamma. Foglie "en crosse" dall'aspetto "spugnoso" molto simili a quelle del fr. in oggetto caratterizzano i fr. di antefisse A.113 e A.114 di Delfi (serie 92, seconda metà del III sec.: LE ROY, DUCAT 1967, p. 182 s., con tav. 76): VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 195 (che le chiama a confronto per il tetto K6 di *Kassope*); EMMERLING 2012, p. 154 s., con fig. 108, la quale menziona anche un'antefissa ellenistica da Butrinto (fig. 109) pubblicata da BUDINA 1994, p. 218, con tav. 78:c. I due fr. delfici, al pari di quello epirota, presentano l'«absence de couverture et de couleur» che caratterizza in genere le produzioni ellenistiche: LE ROY, DUCAT 1967, p. 183.

²¹⁴ VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 242, cat. nr. 5.

“ <i>Naiskos</i> Θ” (c.d. “Nuovo tempio di Dione”) ²¹⁵ .
LUOGO DI CONSERVAZIONE: Museo Archeologico di Ioannina, magazzino. Inv. 276 B, 3.
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, pp. 86, 107 s., 169, cat. nr. 16, con tav. 11ε (a dx.); VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 242, cat. nr. 5; EMMERLING 2012, pp. 150-154, 275, Tk 18, con fig. 103 (a dx.).
DIMENSIONI Alt. max. cons.: cm 10 Largh. max. cons.: cm 10 ²¹⁶
STATO DI CONSERVAZIONE: si conserva una parte della palmetta, spezzata su tutti i lati, con lo stelo della foglia mediana, le attaccature di tre foglie sul lato sx., le estremità di due foglie e gli steli di altre quattro sul lato dx.
DESCRIZIONE ²¹⁷ . Antefissa a palmetta a tredici foglie ²¹⁸ , delle quali la mediana a ferro di lancia, undici a curvatura unica rivolta verso il basso e le due inferiori a fiamma, con l'estremità appuntita rivolta verso l'alto. Le foglie laterali, sottili, abbastanza rade e quasi rettilinee per buona parte del loro tracciato, nell'ultimo tratto si piegano a uncino, esibendo terminazioni leggermente allargate e appuntite ²¹⁹ . Il cuore, con il quale le attaccature delle foglie conservano un legame organico, è a rombo non bordato, arrotondato superiormente e prolungato in basso da un peduncolo verticale che si collega al pistillo del fiore di loto rovescio collocato al di sotto della palmetta. Questo consiste di due corti sepali formanti un triangolo all'estremità del peduncolo, due petali e il pistillo mediano. Ai lati del fiore si dispongono due steli a S verticali e affrontati, desinenti in volute delle quali le superiori provviste di occhio, le inferiori arricchite da uno stelo secondario che si arriccia a sua volta in una voluta rivolta verso l'esterno. Gli elementi decorativi della base hanno un aspetto schematico e filiforme, il rilievo è basso ma dai contorni netti e taglienti ²²⁰ , i bordi laterali si segmentano in una serie di lobi che hanno perso quasi ogni relazione col profilo della palmetta.
TIPOLOGIA E DATAZIONE. I principali elementi di distinzione tra la serie di pertinenza del fr. in oggetto e le altre serie di antefisse ellenistiche di Dodona, in particolare quella rappresentata da D01.T3-T4 e T5-T6, non sono osservabili sull'esemplare T8 in quanto localizzati nella parte inferiore della palmetta e sulla base:

²¹⁵ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 168, con riferimento ai nrr. 15-16 del cat. Sulla difficoltà di risalire all'anno e al luogo preciso di rinvenimento dei due frr. raffigurati nella tav. 11ε v. Schede inv. 3554, nota 8 e D01.T3, nota 2.

²¹⁶ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 169, cat. nr. 16; VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 242. Spess. n.r.

²¹⁷ Per la descrizione del pezzo, ascritto alla serie Δ7η da VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986 (pp. 241-245), si fa riferimento a un esemplare quasi integro (M.I. inv. 3668) rinvenuto presso la torre sudovest del teatro: *ibid.*, p. 241, cat. nr. 1, con tav. 25α e dis. 27. In base ai criteri di selezione dei materiali inseriti nel presente Catalogo, soltanto l'inv. 276 B, 3 verrà descritto in modo analitico, in quanto proveniente dall'area di “E1” e dei *naiskoi* e attribuito alla c.d. *hierà oikia* (EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, pp. 86, 107 s.). Dei restanti otto frr. individuati da A. Vlachopoulou, tre sono stati rinvenuti all'interno o nei pressi del *Bouleuterion* “E2” (VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 241 s., cat. nrr. 2, 6, 7), uno a nord dell'ala “O1” del c.d. *Prytaneion* (*ibid.*, cat. nr. 9), un altro nei pressi di una delle torri del teatro (cat. nr. 8) al pari del nr. 1, mentre degli altri (cat. nrr. 3, 4, 10) non si conosce l'esatta provenienza.

²¹⁸ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 169 attribuisce erroneamente alla palmetta quindici foglie.

²¹⁹ Su questo solo particolare EMMERLING 2012, p. 150 basa la propria distinzione tra il fr. Tk 18 (inv. 276 B, 3) e i frr. Tk 15-17 (D01.T5-T6, D01.T3), non rilevando la differenza nel numero delle foglie (tredici e undici rispettivamente).

²²⁰ Degna di nota è la presenza, raramente riscontrabile sulle antefisse ellenistiche di Dodona, di tracce di colore (bruno scuro sul fondo, rosso lungo i bordi) sull'esemplare meglio conservato della serie: VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 241, cat. nr. 1.

essi consistono nella forma a fiamma delle foglie laterali inferiori e nell'assenza delle mezze palmette rovesce negli spazi di risulta tra le volute superiori delle S e il fiore di loto, caratteristiche delle antefisse del "tipo *Stoà Sud*" nel quale l'elemento risulta inquadabile²²¹. Se il disegno delle foglie inferiori, nelle antefisse in terracotta, rappresenta un tratto diffuso in epoca ellenistica²²², la soppressione delle mezze palmette segna una tappa importante nel processo (tutt'altro che lineare e irreversibile²²³) di "degradazione" del "tipo *Stoà Sud*": alla traduzione schematica e lineare degli elementi decorativi di origine vegetale, osservabile nel fr. di base D01.T4, subentra la semplificazione dei motivi attraverso l'abolizione di alcune componenti, il cui esito finale è illustrato dalle tipologie con palmetta "ad ali" o "a ramo" disseccato documentate nella stessa Dodona²²⁴. Tali caratteristiche, al pari della mancata corrispondenza tra il profilo laterale dell'elemento e le estremità delle foglie, inducono A. Vlachopoulou a considerare la serie Δ7η un po' più tarda della serie Δ6η (D01.T3-T6), ma comunque collocabile nell'ambito del II sec. a.C.²²⁵ La datazione, condivisibile, si discosta di poco da quella proposta da Dakaris (fine III - inizi II sec. a.C.²²⁶) e accolta da T. E. Emmerling, la quale tuttavia, oltre a rilevare l'impossibilità di attribuire con certezza la serie a un edificio del santuario, mette in guardia da cronologie troppo precise²²⁷.

²²¹ Per una definizione del tipo – così chiamato dalla *Stoà Sud* di Corinto, dalla quale proviene una delle serie più antiche (BROONER 1954, p. 86 s., con tavv. 20.1, 21.1.a) – v. BILLOT 1976, p. 123 e BADIE, BILLOT 2001, p. 92 s.

²²² VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 243 s. Cfr. LE ROY, DUCAT 1967, p. 165, dove si nota come la forma *flamboyant* delle foglie, quasi la norma nelle serie litiche di IV sec., si estenda alla terracotta con un certo ritardo. Palmette a tredici foglie, delle quali le due inferiori a fiamma, si osservano in Epiro sulle antefisse di riva e di colmo del c.d. *Katagogion* e della *Stoà Nord* di *Kassope*: VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, pp. 192-210, tetto K6, serie K6η e K6κ, con tavv. 18-19 e dis. 23. Cfr. BADIE, BILLOT 2001, p. 114 (primo terzo del II sec. a.C.).

²²³ Per la sopravvivenza del tipo nella forma completa fino alla media età imperiale v. BILLOT 1976, pp. 123-125, BADIE, BILLOT 2001, p. 92 s.

²²⁴ VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 243. Cfr. EMMERLING 2012, p. 152, nota 879. Quali esempi di antefisse con palmetta a "κλάδος φυτῶν", priva di cuore e affiancata alla base da due semplici S senza fiore di loto, mezze palmette e steli secondari, si vedano l'esemplare in calcare attribuito alla *skēnē* del teatro (M.I. inv. 3660, ultimo quarto/fine III sec. a.C.: EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 172 e tav. 13δ, a sx.; VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1989, pp. 85-87, serie Γ' e tavv. 6γ-δ, 7, con altri quattro esemplari frammentari) e la serie fittile Δ9η (*post* 150 a.C., dal teatro) di VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, pp. 266-276, con tavv. 27β-γ, 28β e dis. 29. Cfr. BILLOT 1997, p. 275 e BADIE, BILLOT 2001, p. 119. Al di fuori dell'Epiro ma in un ambito culturale vicino si può richiamare un'antefissa fittile da *Leukas* (AGALLOPOULOU 1971, p. 358 e tav. 338α) genericamente datata all'età ellenistica. Cfr. BADIE, BILLOT 2001, p. 93, nota 284.

²²⁵ VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1989, p. 244.

²²⁶ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, pp. 86, 107 s., 169.

²²⁷ Sulle difficoltà di datazione delle terrecotte architettoniche ellenistiche v. EMMERLING 2012, pp. 152-154, che si rifà a BADIE, BILLOT 2001, p. 61 s. Tra i confronti richiamati dalla Emmerling per la forma delle foglie vi sono una serie di antefisse e palmette di colmo attribuita a un rifacimento del tetto del *Thersileion* di Megalopoli (EMMERLING 2012, p. 152 s. e fig. 105), datata da BADIE, BILLOT 2001, p. 123 all'inizio del II sec. a.C. (con bibliografia), e le antefisse della "*Stoà J*" del *Laphrion* di *Kalydon* (EMMERLING 2012, p. 153), anch'esse abbassate al II sec. (seconda metà o fine) da BADIE, BILLOT 2001, p. 114 di contro alla datazione (III-II sec.) di DYGGVE 1948, p. 284 (fig. 203, E). La serie di Megalopoli condivide con gli esemplari epiroti la presenza di due foglie a fiamma alla base di una palmetta aperta, anche se esse non fanno parte della palmetta come a Dodona ma sorgono dalle volute superiori delle S. VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 244, pur non rifiutando a priori l'idea di una pertinenza della serie alla IV fase di "E1", come sostenuto da Dakaris, avanza l'ipotesi alternativa della provenienza da "E2", all'interno o nelle vicinanze del quale è stata rinvenuta la maggior parte dei fr. Più scettica al riguardo è la posizione di EMMERLING 2012, pp. 151, 154, che prende però in considerazione il solo inv. 276 B, 3.

D01.T9



OGGETTO: antefissa a palmetta.

MATERIALE: terracotta. Argilla giallastra (5 YR/7/6)²²⁸.

LUOGO DI RINVENIMENTO: Dodona, dalle vicinanze dell'”Edificio E1” (scavi D. Evangelidis 1935)²²⁹.

LUOGO DI CONSERVAZIONE: Museo Archeologico di Ioannina, magazzino. Inv. 5777.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: EVANGELIDIS 1935, p. 218 e tav. 25α, nr. 7; VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 246, cat. nr. 2, con tav. 26γ.

DIMENSIONI

Alt. max. cons.: cm 5

Largh. max. cons.: cm 8²³⁰

STATO DI CONSERVAZIONE: dell'elemento si conserva un fr. di palmetta con il cuore e il peduncolo sottostante, la foglia inferiore dx. a fiamma, una foglia completa e le attaccature di altre tre del lato dx. Del motivo ornamentale della base resta soltanto la voluta superiore della S dx.

DESCRIZIONE²³¹. Antefissa a palmetta a tredici foglie, delle quali la mediana verticale, undici a curvatura unica rivolta verso il basso e le due inferiori a fiamma, con l'estremità appuntita rivolta verso l'alto. Le foglie laterali, abbastanza rade e dagli steli sottili e rettilinei, presentano estremità allargate, piegate ad uncino e leggermente appuntite. Il cuore, al quale le attaccature delle foglie non aderiscono direttamente, è a rombo non bordato, dal profilo arrotondato e prolungato inferiormente da un peduncolo verticale. Questo, dopo essersi allargato in due corti sepali sporgenti lateralmente, confluisce nel pistillo del fiore di loto rovescio collocato al centro della base, provvisto

²²⁸ VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 246, cat. nr. 2.

²²⁹ EVANGELIDIS 1935, p. 218 afferma che tutti i fr. di antefisse raffigurati nella tav. 25α, tra i quali l'inv. 5777 (nr. 7), provengono dalla zona intorno all'”Edificio E1” e presso i suoi lati nord e nord-est. Nonostante ciò il fr., a differenza dei nrr. 1-3 della stessa tav. (inv. 276 A, 1-2, 3, 5-6), non è stato inserito nel catalogo dei fr. architettonici dalla c.d. *hierà oikia* (EVANGELIDIS, DAKARIS 1959).

²³⁰ VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 246. Spess. n.r.

²³¹ Per la descrizione dell'elemento completo si fa riferimento agli altri tre fr. attribuiti da A. Vlachopoulou alla stessa serie, denominata Δ8η (VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, pp. 246-250): il cat. nr. 3 (inv. 5758: p. 246 s., tav. 26β, dis. 28α) per la base, i nrr. 1 (p. 246, tav. 25β) e 4 (p. 247) per il disegno della palmetta. La provenienza è nota solo nel caso del cat. nr. 3, rinvenuto nel 1971 nel *Bouleuterion* “E2”.

di due petali. Il fiore di loto è inquadrato da due steli a S verticali e affrontati, desinenti alle estremità in volute; da quelle inferiori, leggermente più grandi, sorge uno stelo secondario che si arriccia a sua volta in una voluta rivolta verso l'esterno, e dal cui punto d'innesto sorge un piccolo fiore dotato di tre petali a goccia. Le foglie della palmetta sono a rilievo piatto, piuttosto basso, e i motivi decorativi della base hanno un aspetto schematico, mentre i bordi dell'antefissa presentano un profilo dentellato che non asseconda l'inclinazione delle foglie se non in modo approssimativo.

TIPOLOGIA E DATAZIONE. La serie denominata Δ8η da A. Vlachopoulou-Oikonomou, costituita dall'inv. 5777 e da altri tre fr., risulta quasi identica alla serie Δ7η (D01.T8), dalla quale si differenzia per pochi particolari rivelatori del ricorso a una diversa matrice²³²: profilo piatto anziché semicircolare delle foglie, le quali non sorgono direttamente dal cuore ma se ne distaccano leggermente; minore lunghezza delle foglie a fiamma in rapporto alle altre; volute superiori delle S prive di occhi; presenza di piccoli fiori nel punto d'innesto degli steli secondari nelle S; profilo triangolare anziché arrotondato dei denti del bordo. Al di là di queste piccole differenze, entrambe le serie partecipano del processo di “degradazione” del tipo tardo-classico denominato “*Stoà Sud*”²³³, consistente nella semplificazione dello schema decorativo e nella soppressione di alcuni elementi come le mezze palmette rovesce al di sotto delle S: una datazione al II sec. a.C., in entrambi i casi, sembra appropriata²³⁴. Quanto all'attribuzione della serie a “E1”, al *Bouleuterion* o a un altro edificio del santuario, la mancanza di informazioni dettagliate sul contesto di rinvenimento non consente di avanzare ipotesi²³⁵.

²³² VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 247.

²³³ Per la definizione del tipo di riferimento e le caratteristiche stilistiche comuni alle due serie si rimanda alla Scheda D01.T8.

²³⁴ Più rischioso, come osserva EMMERLING 2012, p. 154 a proposito della serie omologa, è stabilire una connessione diretta con l'ipotetico restauro del santuario seguito alla conquista romana dell'Epiro (167 a.C.), come fa VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 247 s.

²³⁵ Cfr. EVANGELIDIS 1935, p. 218; VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 247.

D01.T10



OGGETTO: palmetta di colmo.

MATERIALE: terracotta. Argilla giallastra (5 YR/7/6)²³⁶.

LUOGO DI RINVENIMENTO: Dodona, presso l'Edificio E1²³⁷ (scavi D. Evangelidis 1935).

LUOGO DI CONSERVAZIONE: Museo Archeologico di Ioannina, magazzino. Inv. 276 A, 5-6.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: EVANGELIDIS 1935, p. 218, con tav. 25α, 1; EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, pp. 166 s., cat. nr. 3, 174, con tav. 11α; VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 60 s., cat. nr. 1, con tav. 4α e dis. 9β; EMMERLING 2012, pp. 104-113, 273, Tk 12, con fig. 45.

DIMENSIONI

Alt. max. cons.: cm 15

Largh. max. cons.: cm 17²³⁸

STATO DI CONSERVAZIONE: l'elemento, ricomposto a partire da due fr., si conserva pressoché interamente a eccezione della parte sommitale. Faccia A²³⁹: della palmetta rimangono quattro foglie complete e l'attaccatura di una quinta sul lato sx. (inv. 276 A, 5), la foglia inferiore sul lato dx. (inv. 276 A, 6). Faccia B²⁴⁰: si conservano tre foglie sul lato dx. e le attaccature di altre tre al vertice e sul lato sx. del cuore.

DESCRIZIONE. Palmetta aperta a tredici foglie a sezione leggermente convessa, con bordature a filetto ed estremità arrotondate, sorgenti da un cuore a rombo anch'esso bordato. La palmetta appare montata su due S oblique e affrontate a una sola voluta rivolta verso l'alto, i cui steli plastici e carnosì, a sezione semicircolare, sorgono dalla base di un fiore rovescio senza essere trattenuti da una fascia di serraggio: al posto di questa si riconoscono tre occhi emisferici allineati sull'orizzontale, dei quali quello

²³⁶ VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 60, cat. nr. 1.

²³⁷ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 167, cat. nr. 3. Nel resoconto di scavo di EVANGELIDIS 1935, p. 218 si afferma che i fr. di antefisse e palmette di colmo riprodotti nella tav. 25α, tra i quali l'inv. 276 A, 5-6 (nr. 1), vennero rinvenuti "intorno all'edificio (E1) e presso i suoi lati nord e nordest".

²³⁸ Le misure sono tratte da VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 60. EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 166 riporta una stima della largh. (cm 19) superiore a quella rilevata dalla studiosa. Spess. max. n.r.

²³⁹ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, tav. 11α; VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, dis. 9β.

²⁴⁰ VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, tav. 4α.

centrale, di dimensioni minori, funge da cuore del fiore rovescio. Questo, impropriamente definito fiore di loto²⁴¹, presenta un calice campaniforme formato da due file di piccoli elementi a fiamma – petali o piuttosto sepali – inquadrati ai lati da due elementi più lunghi che si aprono verso l'esterno²⁴². Il calice del fiore rovescio è a sua volta inquadrato da due foglie spinose – brattee o foglie d'acanto²⁴³ rappresentate di profilo, il cui lembo visibile si compone di una spessa costolatura e di una serie di lobi dentellati separati da nervature innestate su quella principale – le quali sorgono dalla base del fiore e si sviluppano parallelamente alle S fino all'attacco delle volute. Al bordo superiore di queste ultime aderisce una foglietta disposta orizzontalmente, con l'estremità leggermente arrotondata rivolta verso l'alto. La base dell'elemento, la cui composizione vegetale risulta notevolmente espansa in rapporto alla palmetta, bassa e compatta, presenta margini rettilinei fino all'altezza delle fogliette, al di sopra delle quali rientra decisamente assumendo un profilo concavo. Dalla terza foglia laterale a partire dal basso il bordo si frammenta in una serie di lobi, che riproducono il profilo delle estremità arrotondate delle foglie senza assecondarne la forte inflessione verso il basso²⁴⁴.

TIPOLOGIA E DATAZIONE. L'elemento è il meglio conservato di una serie di palmette di colmo a due facce, realizzate con almeno due diverse matrici²⁴⁵, alla quale possono essere riferiti altri sette fr.²⁴⁶ La provenienza di cinque di essi dall'Edificio

²⁴¹ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 167; VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, pp. 60 s., 64 s., dove si parla precisamente di “fiore di loto multipetalo a ciuffi” («πολύφυλλο θυσανωτό άνθος λωτού»); EMMERLING 2012, pp. 105, 112, 273.

²⁴² Come si ricava dalla ricostruzione del dis. 9β e dalla descrizione di p. 64, VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986 distingue tra un calice di sepali (cinque) resi con sottili incisioni e una corolla di petali (quattro centrali, più due di maggiore lung. e aperti verso l'esterno ai lati) in bassorilievo. KATSADIMA 2007, p. 91 s., con note 18-19, in considerazione dell'aspetto “spinoso” (o “a ciuffi”) dell'elemento e della presenza delle due foglie ai lati, ne propone l'identificazione con un fiore d'acanto («θυσανωτό άνθος ακάνθης»), non senza rilevarne l'analogia con le numerose rappresentazioni di fiori spinosi – variamente ricondotti ad essenze della famiglia delle *Asteraceae*, come il cardo e il cartamo (*Carthamus tinctorius*: KATSADIMA 2007, p. 92 e fig. 14; LOHMANN 1979, p. 121 e nota 967) – sulla ceramica italiota. Il confronto con il fiore di una palmetta quasi identica da Ambracia (KATSADIMA 2007, fig. 13: v. *infra*) indurrebbe a restituire un'ulteriore fila di petali al vertice dell'elemento, nello spazio compreso tra la base e le lunghe foglie spinose ai lati. L'impossibilità di riconoscerne la presenza sulle foto edite e il fatto che A. Vlachopoulou, a seguito dell'esame autoptico del pezzo, non faccia riferimento a una tale eventualità consigliano di mantenere vaga la distinzione tra petali e sepali, la cui forma parrebbe comunque rimandare più a un'inflorescenza a capolino come quella delle *Asteraceae* o a una qualche variante “acantizzata” del loto (v. *infra*) che a un fiore di loto di tipologia canonica.

²⁴³ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 167; VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, pp. 60 s., 64; EMMERLING 2012, pp. 105, 111 s., 273. L'incertezza nell'identificazione dell'essenza si riflette necessariamente sulla definizione delle foglie, che se da un punto di vista formale si rifanno direttamente alla stilizzazione classica dell'acanto, risultano d'altro canto indistinguibili dalle foglie o brattee spinose delle inflorescenze della ceramica magnogreca (v. per es. il cratere a volute dell'Ermitage A 285: LOHMANN 1979, p. 209 e tav. 9, 1 e l'anfora del Pittore di Afrodite al Museo di *Paestum*, inv. 20203: GRECO 1970, tavv. 1-6). La definizione di «bractées ou sépales acanthisés», tratta da BILLOT 1993, p. 62, corrisponde efficacemente all'ambiguo statuto del motivo dodoneo.

²⁴⁴ VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, pp. 60, 65. Essa risulta particolarmente accentuata nelle foglie inferiori, che si piegano seguendo la curvatura degli steli a S: *ibid.*, p. 62.

²⁴⁵ VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 60. Nell'ambito della serie, denominata Δ1κ (*ibid.*, pp. 60-67, cat. nrr. 1-8, tetto Δ1), l'A. individua due gruppi, il cui unico elemento di distinzione sembra consistere nello spess. della lastra (inferiore nel “gruppo 2”, cat. nrr. 5-8).

²⁴⁶ A D01.T10 e ai fr. D01.T11-T12, già pubblicati da EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, pp. 166-168, cat. nrr. 3, 8-9, VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986 aggiunge altri cinque fr. (cat. nrr. 2-4, 6, 8) rinvenuti successivamente. I fr. nrr. 2-4 e 6 corrispondono rispettivamente agli invv. 5786-5787 e 3571 del Museo di Ioannina, mentre i nrr. 6 e 8, rinvenuti nel 1955 e nel 1982, sono privi di inv.

E1”²⁴⁷ rende altamente probabile la pertinenza della serie allo stesso, più precisamente – a parere di S. Dakaris e A. Vlachopoulou-Oikonomou – al piccolo *oikos* che precedette la costruzione del *naòs* tetrastilo²⁴⁸. Sostanzialmente concordi sulla datazione delle palmette al IV sec. a.C.²⁴⁹, i due studiosi si dividono nel ritenerle rispettivamente il frutto di un rifacimento del tetto dell’*oikos* nell’ambito di una II fase edilizia²⁵⁰ e una rara testimonianza del tetto di I fase²⁵¹, abbassato di qualche decennio rispetto alla cronologia di Dakaris (400 a.C. ca.). T. E. Emmerling, pur riconoscendo la dipendenza della serie da un prototipo di concezione corinzia diffuso tra il tardo VI e il V sec. a.C.²⁵², sostiene invece l’impossibilità di pervenire a un inquadramento cronologico su base tipologica o stilistica, a causa dell’assenza di confronti tanto per il disegno complessivo della palmetta, quanto per i singoli elementi decorativi²⁵³. La serie costituirebbe pertanto un *unicum* riferibile con ogni probabilità a un atelier locale²⁵⁴, meglio comprensibile come prodotto di una corrente “arcaizzante” o “classicizzante” di età ellenistica – presumibilmente limitata nel tempo e nello spazio²⁵⁵ – che come espressione di una filiazione diretta, nello stile rigoglioso e naturalistico del IV secolo, di un modello di tradizione tardo-arcaica e alto-classica. Dal punto di vista compositivo, come rilevato da ultimo da T. E. Emmerling, la serie dodonea si rifà a un prototipo corinzio – convenzionalmente definito ‘megarese’ in quanto tra le sue prime manifestazioni si annoverano le antefisse del “Tesoro di Megara” a Olimpia²⁵⁶ – rappresentato da un elevato numero di serie che si datano tra l’ultimo quarto del VI e l’avanzato V sec. a.C.²⁵⁷ La ricezione del tipo nell’ambiente epirota è attestata da diversi

²⁴⁷ VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 73, nota 36. Dell’esemplare in oggetto e di D01.T11 si conosce la provenienza da “E1” o dalle sue immediate vicinanze, quasi certa anche per l’inv. 3571 (scavi 1958-59). Informazioni più dettagliate si possiedono solo per D01.T14 e per il fr. senza inv. di VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 62, cat. nr. 6, rinvenuti rispettivamente all’interno della trincea “T-T1-T2” in “E1” e presso l’angolo sudovest dello stesso edificio. Degli invv. 5786 e 5787 non si conosce l’esatta provenienza, mentre il cat. nr. 8 di VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 62 proviene dagli strati superficiali di “O1” (ala nord del c.d. *Prytaneion*: *ibid.*, p. 73, nota 36).

²⁴⁸ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 174; VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, pp. 65-67.

²⁴⁹ Prima metà secondo VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, pp. 63, 65.

²⁵⁰ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 174. Al tetto di I fase, invece, apparterebbe la serie di antefisse raccolte intorno all’esemplare D01.T1, la cui cronologia, in base al confronto con il tetto della *Stoa* Sud di Corinto, deve essere tuttavia abbassata all’ultimo quarto del IV sec.

²⁵¹ VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 67.

²⁵² EMMERLING 2012, pp. 105, 273.

²⁵³ EMMERLING 2012, p. 112. L’assenza di precisi confronti, in particolare per la forma del fiore rovescio, è rilevata anche da VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 63 s., che pure la attribuisce all’esiguità del campione disponibile per la prima metà del IV sec. a.C.

²⁵⁴ EMMERLING 2012, pp. 109 s., 112.

²⁵⁵ EMMERLING 2012, p. 112 s. Verso una datazione ellenistica, secondo l’A., orienterebbe anche la tecnica esecutiva della palmetta, ricavata dall’unione di due facce ottenute con la stessa matrice come tipico dei «*décors façtiers*» di questa fase: BADIE, BILLOT 2001, p. 90. Per la corrente “*archaisant-classicisant*” tendente al recupero di forme in uso tra la seconda metà del VI e il terzo quarto del V sec. a.C. la Emmerling fa riferimento a BADIE, BILLOT 2001, pp. 101-103, dove il fenomeno è ritenuto tuttavia caratteristico della fine dell’età ellenistica (*post* 50 a.C.) e della prima età imperiale. L’A. non manca di rilevare tale fatto, arrivando ad ammettere per la stessa serie dodonea la possibilità di una datazione post-ellenistica: EMMERLING 2012, p. 113, nota 660.

²⁵⁶ HEIDEN 1987, p. 83 e tav. 10, 2. Per una definizione del tipo v. VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 25, nota 24. Sulla sua origine e diffusione: HEIDEN 1987, p. 97 s.

²⁵⁷ Come esempi EMMERLING 2012, p. 105 richiama un’antefissa da Corinto (fig. 61: ROEBUCK 1994, p. 39 s., FA 125, con tav. 9:a) e le serie dei tetti 10-11 di Olimpia (fig. 62: HEIDEN 1995, pp. 38, 41, con tav. 17, 3), databili nel secondo quarto del V sec. a.C. Sull’evoluzione formale del tipo v. VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, pp. 18-20, con una rassegna delle principali occorrenze, distribuite su un areale molto ampio, e la relativa bibliografia.

fr. di antefisse a nove foglie, inquadrabili in una delle varianti più tarde del tipo “megarese”, definita da A. Mallwitz ‘der grosser Palmetten-Stirnziegel’²⁵⁸, che A. Vlachopoulou-Oikonomou ha proposto di riferire a un rifacimento del tetto (seconda metà del V sec. a.C.) del tempio periptero tardo-arcaico di Ambracia²⁵⁹. Comune a tutte le varianti è la composizione vegetale formata da una palmetta più o meno sviluppata montata su un fiore di loto rovescio, dalla cui fascia di serraggio, provvista alle estremità di occhi plastici, sorgono due steli a S che si estendono verso il basso, terminando in una voluta rivolta in alto. Se la sintassi della decorazione, nelle palmette della serie dodonea, appare rispettata, radicalmente diversa è la resa stilistica²⁶⁰, che al rigido schematismo degli esemplari arcaici e alto-classici sostituisce un modellato florido ed esuberante, evidente soprattutto nell’originale interpretazione dell’elemento che funge da base della composizione: al posto del canonico fiore di loto si trova infatti un’inflorescenza campaniforme²⁶¹, il cui calice si segmenta in una serie di sepalì e petali a fiamma e si arricchisce di particolari organici come le lunghe foglie d’acanto – o meglio “brattee acantizzate” – che ne assecondano il profilo. È noto come, a partire dalla seconda metà del V secolo, si assista frequentemente a un processo di “acantizzazione” dei motivi decorativi vegetali²⁶² che dall’inizio del IV secolo, dopo una precoce sperimentazione nell’ambito della decorazione acroteriale, delle sime e delle antefisse dipinte, si estende alle antefisse (di riva e di colmo) decorate a rilievo²⁶³. Tanto in ambiente attico, al quale si attribuisce un ruolo propulsivo in tale processo²⁶⁴, quanto nel Peloponneso e nelle rispettive aree di influenza, tuttavia, l’“acantizzazione” interessa le brattee e i sepalì dei fiori di loto unicamente nella decorazione ad *anthemia* delle sime, mentre sulle antefisse rimane limitata alle palmette²⁶⁵. Queste, di norma, appaiono montate su steli a volute sorgenti da un cespo d’acanto con le foglie (da tre a cinque) sviluppate verso l’alto, il quale costituisce la base della composizione vegetale²⁶⁶. Mentre per il disegno delle foglie “acantizzate” è possibile reperire dei confronti²⁶⁷, la loro posizione in rapporto al fiore rovescio – “appese” al di sotto delle S

²⁵⁸ MALLWITZ, SCHIERING 1964, p. 117, con tav. 47 (da Corinto). Cfr. VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 19 s., con tav. 1β.

²⁵⁹ VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, pp. 39-43, tetto A2, serie A2η, con tavv. 2β, 3α, 3γ e dis. 7. Sul tempio periptero di Ambracia (Arta) v. VOKOTOPOULOU 1969.

²⁶⁰ Cfr., a questo proposito, VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 63 ed EMMERLING 2012, pp. 105, 112.

²⁶¹ Per le difficoltà di identificazione di «Bluten- und Pflanzenformen» a calice e brattee spinose sulla ceramica italiota v. LOHMANN 1979, p. 120 s.

²⁶² Su questo processo di “*acanthisation*”, il cui fine è quello di «donner à la composition végétale la cohérence organique d’une plante complète» (“*Verpflanzlichung*” in td.: JACOBSTHAL 1927, pp. 179-198) e la cui tecnica consiste nel condurre «autant de recherches naturalistes au sein d’une abstraction complète», v. BILLOT 1993 (le citt. sono tratte, rispettivamente, da p. 41 e p. 62).

²⁶³ La prima apparizione dell’acanto nella decorazione di un tetto si ha con l’acroterio centrale del tempio di *Poseidon* al Sounio (440 a.C. ca.: BILLOT 1993, p. 40, con figg. 2-3 e bibliografia), mentre per le sime marmoree e le antefisse fittili dipinte occorre aspettare, rispettivamente, il “Tempio degli Ateniesi” di Delo (417 a.C. ca.: *ibid.*, p. 62, con figg. 44-45) e la *stoà* di Brauron (420-15 a.C.: *ibid.*, p. 54 s., con fig. 9b). Riguardo alle antefisse fittili a rilievo, la frequente acantizzazione avviata nel IV sec. (BILLOT 1993, p. 55) ha un importante precedente nelle antefisse dell’“Officina di Fidia” a Olimpia (435-30 a.C.: *ibid.*, p. 54, con fig. 29a-b).

²⁶⁴ BILLOT 1993, pp. 54, 63.

²⁶⁵ BILLOT 1993, p. 63. Anche sulle sime di IV sec., nel Peloponneso come in Attica, l’acanto non è del resto «associée à la fleur de lotus qu’avec réticence»: *ibid.*, p. 68. Sull’acantizzazione delle sime con decorazione ad *anthemion*: BILLOT 1993, pp. 62-68. Per le antefisse: *ibid.*, pp. 54-61. Cfr. VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 64.

²⁶⁶ EMMERLING 2012, p. 112.

²⁶⁷ EMMERLING 2012, p. 111 s. richiama gli acroteri del “Sarcofago del Satrapo” di Sidone (430-20 a.C.: KLEEMANN 1958, pp. 82, 86 e tav. 21b-c; VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 64; EMMERLING 2012,

e sviluppate verso il basso, parallelamente al calice del fiore – rappresenta un’indubbia peculiarità della serie dodonea. Essa tuttavia, lungi dal costituire un *unicum*, come finora generalmente sostenuto²⁶⁸, si trova riprodotta in forme identiche in un’antefissa a palmetta a tredici foglie rinvenuta nel 1997 in un quartiere di abitazioni di Ambracia (Arta)²⁶⁹. L’elemento, datato al IV sec. a.C.²⁷⁰, presenta analogie talmente marcate con le palmette dodonee – nel numero e nel disegno delle foglie, nella forma del cuore, nella posizione reciproca del fiore campaniforme a calice spinoso²⁷¹, delle brattee “acantizzate” e degli steli a volute, nella presenza delle fogliette al di sopra di queste²⁷², nella forma globulare degli occhi alla base del fiore – da rendere praticamente certa la dipendenza di una serie dall’altra²⁷³. Il fatto che il disegno del fiore, come rilevato da I. K. Katsadima, si confronti unicamente con gli elementi che si alternano alle palmette su due simi fittili rinvenute in Epiro, a breve distanza dal luogo di provenienza dell’antefissa di Ambracia e da *Nikopolis*²⁷⁴, sembrerebbe avvalorare l’idea di un motivo specificamente regionale, per quanto forse influenzato da prototipi magnogreci²⁷⁵. A quest’ultimo ambito culturale, significativamente, rimanderebbe per T. E. Emmerling lo stesso disegno delle foglie delle palmette di Dodona, la cui

fig. 75) e il fr. di sima fittile F 776 da Corinto (prima metà del IV sec.: ROEBUCK 1994, p. 46, con nota 42 e tav. 14:e; EMMERLING 2012, fig. 76).

²⁶⁸ Cfr. VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 64, la quale, comprensibilmente, dal momento che il rinvenimento dell’antefissa di Arta (v. *infra*) risale al 1997, considera la serie dodonea l’unica testimonianza dell’“acantizzazione” di una palmetta in ambito epirota; EMMERLING 2012, p. 112.

²⁶⁹ Museo Archeologico di Arta, inv. 5578. L’elemento, rinvenuto in occasione della posa della rete fognaria in Odòs Kyprou, in un’area interessata dalla presenza di tre abitazioni con tracce di occupazione dalla fine del VII al II sec. a.C., è stato pubblicato soltanto nel 2003: KONTOGIANNI 1997, p. 574 e tav. 213 δ-ε. La fortissima analogia del pezzo con la serie dodonea, a mia conoscenza, è stata rilevata unicamente da KATSADIMA 2007, p. 91 s., con nota 21 e fig. 13.

²⁷⁰ KONTOGIANNI 1997, p. 574, dove non si specifica purtroppo se la datazione sia stata fornita su base stratigrafica o a seguito della sola valutazione stilistica dell’elemento, del quale ci si limita a segnalare l’appartenenza a una tipologia corinzia.

²⁷¹ Definito “fiore d’acanto a ciuffi” da KATSADIMA 2007, p. 91, con note 18-19. L’esemplare di Arta conserva intatta la decorazione pittorica, che consente di ricostruire una terza fila di elementi “a ciuffo” (petali) in aggiunta alle due riconoscibili nelle immagini edite della palmetta dodonea. Un’ulteriore fila di sepali alla base dell’elemento è resa unicamente a pittura.

²⁷² Queste, nell’antefissa ambraciota, si prolungano parallelamente alla foglia inferiore della palmetta, dalla quale – anziché dalle volute inferiori delle S, come avviene apparentemente nella serie dodonea – sembrerebbero trarre origine. La presenza delle fogliette non rappresenta di per sé un indicatore cronologico, coprendo un orizzonte che dalla fine dell’arcaismo si estende fino all’età ellenistica: VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 64, che ne rileva tuttavia la frequenza soprattutto nelle serie classiche (esempi a p. 71, nota 23); EMMERLING 2012, p. 110, con nota 642.

²⁷³ La circostanza, ritenuta “non casuale” in virtù degli stretti legami tra Ambracia e il santuario di Dodona, è stata notata da KATSADIMA 2007, p. 92. Nel caso dell’antefissa di Arta, l’assenza di una qualunque descrizione e notazione dimensionale impedisce di approfondire il confronto con gli esemplari molossi, i quali sembrerebbero differire unicamente per una resa più turgida degli elementi decorativi della base (soprattutto gli steli a S) e per l’apparente assenza di colore (EVANGELIDIS 1935, p. 218).

²⁷⁴ Si tratta dell’inv. 6123 del Museo di Arta, rinvenuto nel 1983 in occasione di uno scavo di emergenza in Odòs Ag. Vasileiou (quartiere di abitazioni del IV sec. a.C.: KATSADIMA 2007, p. 91, con nota 20 e fig. 12) e dell’inv. 1089 del Museo Archeologico di *Nikopolis*, rinvenuto nel 2001 nell’area delle Terme Centrali (*ibid.*, pp. 88, cat. nr. 1, 91 s., con figg. 1 e 11, datato a cavallo tra V e IV sec. a.C.).

²⁷⁵ La vicinanza della forma del fiore rovescio alle inflorescenze spinose raffigurate sulla ceramica italiota è giustamente rilevata da KATSADIMA 2007, p. 92, con alcuni esempi. Nell’ambito delle terrecotte architettoniche, una tarda attestazione di questo motivo particolarmente apprezzato in Magna Grecia è fornita da un’antefissa pentagonale da Elea-Velia, recante un fiore con calice spinoso (probabilmente un cardo) che «fuoriesce da una coppia di volute disposte in senso orizzontale ed è fiancheggiato da due rami ricurvi e spinosi», assimilabili alle brattee/foglie d’acanto delle palmette dodonee: GRECO, STRAZZULLA 1994, p. 297 e tav. 87:a, con datazione al III sec. a.C.

superficie appena sollevata dal piano di fondo – in netto contrasto col modellato turgido delle S e degli altri elementi della base – appare circoscritta da bordature a filetto²⁷⁶. Un analogo trattamento delle foglie si osserva del resto, già in età tardo-arcaica, su un'antefissa di marmo da un rifacimento del tetto del tempio di Artemide a Corcira²⁷⁷, i cui rapporti con la colonia corinzia di Ambracia sono ampiamente noti. Alla luce di queste considerazioni e della presenza ad Ambracia, fin dal VI sec. a.C., di atelier di tradizione corinzia attivi nella produzione di terrecotte architettoniche²⁷⁸, è verosimile ipotizzare una matrice ambraciota anche per le palmette di colmo del santuario di Dodona. Il recente rinvenimento ad Arta di un'antefissa quasi identica, a sua volta, ha fornito un elemento decisivo a sostegno dell'attribuzione al IV secolo (probabilmente prima metà) sostenuta su diverse basi da Dakaris e Vlachopoulou-Oikonomou, da preferire alla proposta ribassista di T. E. Emmerling²⁷⁹.

²⁷⁶ EMMERLING 2012, pp. 105-109. L'A. rileva come le bordature plastiche, solitamente associate a foglie a sezione concava, si accompagnino invece raramente – almeno nella Grecia continentale – a foglie dalla lieve convessità: *ibid.*, p. 105 s., con esempi di età arcaica (fig. 63), classica (fig. 64) ed ellenistica (figg. 65-67). Cfr. VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, pp. 62 e 68 s., nota 8. Un esemplare già noto a EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 167 proviene da un quartiere di abitazioni (III-II sec. a.C.) di Apollonia in Illiria meridionale: REY 1925, fig. 13; VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 68, nota 8; EMMERLING 2012, p. 106, con nota 614 e fig. 66. Più numerose sono le attestazioni di ambito microasiatico (EMMERLING 2012, p. 106 s., con fig. 68) e soprattutto magnogreco (fig. 73), siceliota ed etrusco-italico (figg. 71-72). Precisamente in ambito occidentale EMMERLING 2012, pp. 108 s., 245 s. propone di ricercare i prototipi della serie dodonea, pur non escludendo un'influenza microasiatica (mediata da Corcira: p. 109) e soprattutto la rielaborazione locale delle varie influenze (pp. 109, 112, 249). Un riferimento alla toreutica è ammesso sia da EMMERLING 2012, p. 109 s. che da VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 69, nota 8.

²⁷⁷ SCHLEIF, RHOMAIOS, KLAFFENBACH 1940, p. 43 s., con tavv. 7-9; VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 68, nota 8; EMMERLING 2012, pp. 107, 109, con fig. 69. Il pezzo è datato al terzo quarto del VI sec. a.C.

²⁷⁸ Ambracia è l'unico centro epirota ad aver restituito matrici per la produzione di antefisse (BADIE, BILLOT 2001, p. 92), sia di età arcaica (VI sec. a.C.: VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, pp. 30-33, tetto A1, serie A1μ, cat. nr. 1, con tav. 2γ e dis. 6) che ellenistiche (seconda metà/fine III sec. a.C.: *ibid.*, pp. 184-186, tetto A4, serie A4μ, cat. nr. 1, con tav. 16γ e dis. 22). Anche per la serie A2η (tipo "megarese") dal tempio periptero di fase classica (seconda metà V sec.) VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, pp. 43 e 47, nota 28 ipotizza una produzione locale.

²⁷⁹ Il tipo "megarese" con palmetta montata su un fiore di loto rovescio conobbe effettivamente un recupero "arcaizzante" (o "classicizzante") nella prima età imperiale, come dimostrano diverse serie da Argo: BADIE, BILLOT 2001, pp. 102 s., 107-109, con figg. 20-23, 44. Lo stile organico e naturalistico delle palmette dodonee e la loro vicinanza all'esemplare di Arta, tuttavia, rendono piuttosto improbabile l'ipotesi dell'imitazione tarda, non esclusa dalla Emmerling.

D01.T11



OGGETTO: palmetta di colmo.

MATERIALE: terracotta. Argilla chiara (10 YR/8/2)²⁸⁰.

LUOGO DI RINVENIMENTO: Dodona, "Edificio E1"²⁸¹ (scavi D. Evangelidis 1935).

LUOGO DI CONSERVAZIONE: Museo Archeologico di Ioannina, magazzino. Inv. 276 A, 3.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: EVANGELIDIS 1935, p. 218, con tav. 25α, 2; EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 167, cat. nr. 8, 174, con tav. 11δ (a sx.); VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 62, cat. nr. 7, con tav. 4γ (a dx.) e dis. 9α; EMMERLING 2012, pp. 104-113, 273 s., Tk 13, con fig. 46 (a sx.).

DIMENSIONI

Alt. max. cons.: cm 9

Largh. max. cons.: cm 12

STATO DI CONSERVAZIONE: si conserva la parte superiore della palmetta, spezzata inferiormente e in corrispondenza del vertice della foglia mediana. Faccia A²⁸²: restano buona parte della foglia centrale, quattro foglie sul lato dx. e tre sul lato sx. Faccia B²⁸³: foglia centrale priva dell'estremità, tre foglie sul lato dx. e quattro sul sx.

DESCRIZIONE. Palmetta aperta originariamente a tredici foglie, a rilievo bassissimo e delimitate da una bordatura a filetto. Le estremità, arrotondate, fuoriescono dal fondo segmentando i margini laterali in una serie di lobi. Le foglie, piuttosto vicine l'una all'altra, si presentano più distanziate ai lati della foglia mediana, che doveva elevarsi leggermente al di sopra delle altre.

²⁸⁰ VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 62, cat. nr. 7.

²⁸¹ Nel resoconto di scavo di EVANGELIDIS 1935, p. 218 si afferma che i fr. di antefisse e palmette di colmo riprodotti nella tav. 25α, tra i quali l'inv. 276 A, 3 (nr. 2 nella foto), vennero rinvenuti "intorno all'edificio (E1) e presso i suoi lati nord e nordest". In EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 167, cat. nr. 8 il fr. è attribuito a "E1".

²⁸² EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, tav. 11δ (a sx.); VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, tav. 4γ (a dx.) e dis. 9α; EMMERLING 2012, fig. 46 (a sx.).

²⁸³ EVANGELIDIS 1935, tav. 25α, nr. 2.

CRONOLOGIA. L'elemento, insieme ad altri sei fr.²⁸⁴ e a un esemplare quasi integro (D01.T10), appartiene a una serie di palmette di colmo a due facce che con buona probabilità può essere assegnata all' "Edificio E1"²⁸⁵. Riconducibile a una variante "acantizzata" del tipo c.d. "megarese", con palmetta montata su due steli a S a una sola voluta sorgenti da un fiore rovescio²⁸⁶, la serie si confronta unicamente con una antefissa tardo-classica rinvenuta nel sito dell'antica Ambracia (Arta)²⁸⁷. La fortissima analogia con quest'ultima, oltre a consolidare la datazione al IV sec. a.C. (probabilmente prima metà) avanzata su base stilistica da S. Dakaris e A. Vlachopoulou-Oikonomou²⁸⁸, sembra suggerire una provenienza ambraciota, se non dei singoli pezzi della serie dodonea, perlomeno delle matrici o del prototipo di riferimento.

D01.T12



OGGETTO: palmetta di colmo.

MATERIALE: terracotta. Argilla di colore marrone chiaro (10 YR/8/3)²⁸⁹.

LUOGO DI RINVENIMENTO: Dodona, "Edificio E1", trincea "T-T1-T2"²⁹⁰.

LUOGO DI CONSERVAZIONE: Museo Archeologico di Ioannina, magazzino. Inv. 276 A, 4.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 167 s., cat. nr. 9, 174, con tav. 11δ (a dx.); VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 61 s., cat. nr. 5, con tav. 4γ (a sx.); EMMERLING 2012, pp. 104-113, 274, Tk 14, con fig. 46 (a dx.).

DIMENSIONI

Alt. max. cons.: cm 10.5

²⁸⁴ Per l'elenco dei fr. e la relativa bibliografia si rimanda alle Schede D01.T12 e D01.T10, nota 11.

²⁸⁵ VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, pp. 60-67, cat. nrr. 1-8, tetto Δ1, serie Δ1κ. Il fr., insieme ai nrr. 5, 6 e 8, è inquadrabile nel "gruppo 2" individuato dalla studiosa (p. 60), caratterizzato da uno spess. leggermente inferiore a quello degli esemplari del "gruppo 1" (cat. nrr. 1-4). Per la provenienza della maggior parte dei fr. dall' "Edificio E1" o dalle sue immediate vicinanze v. D01.T10, nota 12.

²⁸⁶ Per l'origine del tipo, le particolarità morfologiche e le problematiche connesse alla datazione si rimanda alla Scheda D01.T10.

²⁸⁷ Museo Archeologico di Arta, inv. 5578 (da Odòs Kyprou): KONTOGIANNI 1997, p. 574 e tav. 213 δ-ε; KATSADIMA 2007, p. 91 s., con nota 21 e fig. 13.

²⁸⁸ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 174; VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, pp. 63, 65. *Contra* EMMERLING 2012, pp. 112 s., 273, che preferisce una datazione ellenistica.

²⁸⁹ VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 61, cat. nr. 5.

²⁹⁰ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 168, cat. nr. 9.

Largh. max. cons.: cm 7.5 ²⁹¹
STATO DI CONSERVAZIONE: si conserva circa metà della palmetta, spezzata inferiormente e su un lato. Faccia A ²⁹² : restano parte della foglia mediana, spezzata all'estremità, con la metà superiore del cuore, le sei foglie (di cui solo due integre) del lato dx. e le attaccature di quattro foglie del lato sx. Faccia B ²⁹³ : foglia mediana (priva dell'estremità) con la metà superiore del cuore, sei foglie sul lato sx. (due integre), attaccature di tre foglie sul lato dx.
DESCRIZIONE. Palmetta aperta originariamente a tredici foglie, a sezione leggermente concava e bordate da filetti, sorgenti da un cuore profilato a rombo anch'esso bordato. Le estremità delle foglie, arrotondate, fuoriescono dal fondo segmentando i margini laterali in una serie di lobi.
TIPOLOGIA E DATAZIONE. Per l'inquadramento del pezzo, pertinente a una serie di palmette di colmo a due facce riferibili con buona probabilità all'"Edificio E1" ²⁹⁴ , si rimanda a D01.T10-T11. Verso una datazione alla prima metà del IV sec. a.C., come sostenuto su diverse basi da S. Dakaris e A. Vlachopoulou-Oikonomou ²⁹⁵ , sembrerebbe orientare l'unico confronto disponibile ²⁹⁶ .

²⁹¹ Le misure riportate sono tratte da EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 167 e risultano leggermente superiori a quelle di VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 61 (cm 10 x 7).

²⁹² EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, tav. 11δ (a dx.); EMMERLING 2012, fig. 46 (a dx.).

²⁹³ VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 62 e tav. 4γ (a sx.).

²⁹⁴ VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, pp. 60-67, cat. nrr. 1-8, tetto Δ1, serie Δ1κ. Il fr., insieme ai nrr. 6-8, è inquadrabile nel "gruppo 2" individuato dalla studiosa (p. 60), caratterizzato da uno spess. leggermente inferiore a quello degli esemplari del "gruppo 1" (cat. nrr. 1-4).

²⁹⁵ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 174; VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, pp. 63, 65. *Contra* EMMERLING 2012, pp. 112 s., 273, che propone un'attribuzione all'età ellenistica.

²⁹⁶ Museo Archeologico di Arta, inv. 5578 (da Odòs Kyprou): KONTOGIANNI 1997, p. 574 e tav. 213 δ-ε; KATSADIMA 2007, p. 91 s., con nota 21 e fig. 13. Per un confronto più puntuale v. D01.T10.

D01.T13



OGGETTO: palmetta di colmo.

MATERIALE: terracotta. Argilla marroncina (10 YR/8/3), con rivestimento di argilla maggiormente depurata di colore giallo pallido. Tracce di pigmento rosso sulla superficie delle foglie e lungo il bordo laterale. Fondo bruno scuro²⁹⁷.

LUOGO DI RINVENIMENTO: Dodona. Fr. faccia A: nei pressi dell'”Edificio E1” (scavi D. Evangelidis 1935)²⁹⁸. Il luogo di rinvenimento degli altri due fr. non è noto.

LUOGO DI CONSERVAZIONE: Museo Archeologico di Ioannina, magazzino. Inv. 276 A, 1-2.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: EVANGELIDIS 1935, p. 218, con tav. 25 α, 3 (fr. faccia A); EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, pp. 47, 167, cat. nrr. 4 (fr. faccia A), 7 (fr. inf. faccia B), con tav. 10γ (in alto a sx. e al centro a dx.); VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 94 s., cat. nr. 17, con tavv. 9γ (faccia A), 9δ (a dx.: faccia B); EMMERLING 2012, pp. 99 s., 271, Tk 6 (fr. inf. faccia B), Tk 7 (fr. faccia A), con figg. 39 (a dx.), 40.

DIMENSIONI

Alt. max. cons.: cm 11.5

Largh. max. cons.: cm 9.4

Spess. max. cons.: cm 3.5

STATO DI CONSERVAZIONE: dell'elemento, a due facce identiche, si conserva circa la metà, ricomposta da A. Vlachopoulou-Oikonomou²⁹⁹ a partire da tre fr. (uno corrispondente alla faccia A, gli altri due pertinenti alla faccia B).

²⁹⁷ VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 95, cat. nr. 17. Cfr. EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 167, cat. nr. 4.

²⁹⁸ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 167, cat. nr. 4. Cfr. EVANGELIDIS 1935, p. 218.

²⁹⁹ VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 94 s.

DESCRIZIONE. Palmetta di colmo ottenuta dall'unione di due facce identiche, realizzate con la stessa matrice³⁰⁰. Dal confronto con il fr. inv. 3556³⁰¹ si deduce che la palmetta, aperta, doveva essere a undici foglie, sorgenti da un cuore profilato a rombo con sottile bordatura a filetto. Le foglie, a sezione semicircolare e a rilievo abbastanza basso, sono sottili alla base e si allargano progressivamente in direzione delle estremità; queste fuoriescono dal fondo conferendo ai bordi laterali un profilo a lobi, recanti abbondanti tracce di pittura rossa. Come nella serie di antefisse rappresentata dall'esemplare D01.T1, la palmetta doveva essere montata su un fiore di loto rovescio inquadrato da due steli a S affrontati e obliqui, desinenti in volute. Su quelle inferiori si innestava uno stelo secondario che risalendo lungo il bordo dell'elemento descriveva una voluta verso l'esterno. La faccia A, consistente in un unico fr., esibisce le prime quattro foglie del lato sx. (tre complete, quella superiore conservata solo all'estremità), la parte superiore della voluta della S sottostante, costituita da un largo nastro piatto, e il lato dx. della voluta dello stelo secondario. Della faccia B, ricomposta da due fr., rimangono il cuore romboidale (cm 2.3 x 2.2), l'intera foglia inferiore del lato dx., le estremità della terza e della quarta foglia in alto (della seconda si conserva solo l'impronta), il nastro superiore della voluta dello stelo principale e buona parte di quella dello stelo secondario.

TIPOLOGIA E DATAZIONE. L'inv. 276 A costituisce l'esemplare meglio conservato di una serie di palmette di colmo della quale sono stati schedati altri tre fr. (D01.T14-T16)³⁰². Dal punto di vista formale, la serie si rifà alla tipologia corinzia – definita “*Stoà Sud*” in quanto attestata per la prima volta nell'omonimo edificio della città istmica³⁰³ – in cui la palmetta appare montata su un fiore di loto rovescio di dimensioni contenute, inquadrato da due steli a volute affrontati e disposti obliquamente sui quali si innestano, rispettivamente al di sotto delle volute superiori e sul lato esterno di quelle inferiori, due mezze palmette rovesce e due steli secondari conclusi anch'essi da volute. Tale tipo, a Dodona, è rappresentato da una serie di antefisse stilisticamente molto vicine ai prototipi corinzi, tanto che se ne può sostenere una datazione pressoché contestuale (ultimo quarto del IV sec. a.C.)³⁰⁴. Il principale elemento di differenziazione tra le palmette delle due serie dodonee è dato dalla forma del cuore, a scaglia con punta arrotondata sulle antefisse, a rombo con bordatura a filetto sulle palmette di colmo. Differenze più sottili si possono cogliere nel disegno delle foglie, che pure risultano abbastanza simili per l'adozione di un rilievo basso ma non privo di plasticità: quelle delle palmette di colmo partono infatti da una posizione più alta, avvicinandosi meno alle volute superiori delle S, e presentano una forma maggiormente allungata, con un passaggio più graduale dallo stelo affusolato all'estremità, espansa e arrotondata. Al di là di queste differenze le due serie sono state generalmente attribuite al medesimo

³⁰⁰ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 167, analizzando separatamente il fr. 4 (faccia A), rileva la presenza sul retro dello stesso tipo di lavorazione osservabile sugli altri fr. della serie (D01.T14, D01.T15, D01.T16, invv. 3556, 5789): incisioni ottenute con la punta della cazzuola o di un altro strumento appuntito, atte a facilitare l'adesione della faccia opposta.

³⁰¹ VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 95, cat. nr. 18. Il fr., da me visionato, non è stato inserito nel Catalogo D01 in quanto proveniente dal *Bouleuterion* “E2”.

³⁰² VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, pp. 94-96, serie Δ3κ, cat. nrr. 17-22.

³⁰³ BROONER 1954, p. 86 s., con tavv. 20.1, 21.1.a; HEIDEN 1987, p. 147 s. Per la definizione del tipo v. BILLOT 1976, p. 123 e BADIE, BILLOT 2001, p. 92 s.

³⁰⁴ D01.T1, D01.T2, D03.T1. Si tratta della serie Δ3η di VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, pp. 92-94, cat. nrr. 5-16, che vi aggiunge altri nove fr. di dimensioni ridotte.

edificio, che S. Dakaris proponeva di identificare nell'*oikos* tardo-classico (fine V - inizi IV sec. a.C.) all'interno di "E1",³⁰⁵. Mentre la pertinenza delle palmette di colmo all'"Edificio E1" (non necessariamente all'*oikos*) è resa perlomeno plausibile dalla provenienza della maggior parte dei fr.³⁰⁶, la loro associazione alle antefisse con cuore a scaglia nell'ambito della medesima fase o di un successivo rifacimento dello stesso tetto³⁰⁷ non può essere dimostrata. T. E. Emmerling, in base alla forma del cuore, che trova un confronto molto prossimo in un'antefissa dal santuario di *Poseidon* a Istmia, propone di datare le palmette di colmo al III sec. a.C.³⁰⁸ In Epiro un cuore profilato a rombo con bordatura a filetto caratterizza diverse antefisse da *Kassope*, ugualmente ispirate al tipo "Stoà Sud" e attribuite alla seconda metà del III sec. a.C.³⁰⁹ Questi confronti conferiscono credibilità alla cronologia proposta dalla Emmerling³¹⁰, per quanto la vicinanza stilistica alla serie di antefisse con cuore a scaglia autorizzi a ipotizzare una datazione leggermente più alta anche per le palmette.

³⁰⁵ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 47. La pertinenza delle antefisse Δ3η (cat. nrr. 5-16) e delle palmette di colmo Δ3κ (cat. nrr. 17-22) al tetto (Δ3) dell'*oikos* di "E1" è accolta anche da VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, pp. 90-102, che pure ne abbassa la cronologia alla seconda metà del IV sec. (ipotetico rifacimento del tetto dell'*oikos* in occasione della costruzione del recinto: *ibid.*, pp. 100-102).

³⁰⁶ I fr. invv. 3516, 3528, 3529 furono rinvenuti nella trincea "T-T1-T2" sul lato est di "E1", mentre per il fr. maggiore (lato A) dell'inv. 276 A è indicata una generica provenienza dai dintorni dell'edificio. L'inv. 3556 proviene dal portico del *Bouleuterion* "E2" (VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 95, cat. nr. 18), mentre non si conosce il contesto di rinvenimento dell'inv. 5789 (VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 96, cat. nr. 21). Cfr. EMMERLING 2012, p. 96.

³⁰⁷ L'ipotesi è avanzata da EMMERLING 2012, p. 100, la quale pure si mostra giustamente scettica circa la possibilità di ascrivere le due serie al tetto dell'*oikos*. L'A., tuttavia, commette l'errore di ritenere che la serie con cuore romboidale comprenda non soltanto palmette di colmo ma anche antefisse con la medesima caratteristica (Tk 5 e Tk 6, quest'ultima correttamente riferita a una *Firstpalmette* nel catalogo di p. 271), le quali in età ellenistica avrebbero sostituito la precedente serie (Tk 1-4) con cuore a scaglia arrotondata.

³⁰⁸ EMMERLING 2012, pp. 100, 270 s., Tk 5 (erroneamente attribuito a un'antefissa), Tk 6-7. Antefissa di Istmia (*ibid.*, p. 100 e fig. 49): HEMANS 1994, p. 81 s., cat. nr. 20 (IA 4033), con tav. 22:d. L'esemplare, appartenente al "tipo *Stoà Sud*" e datato alla prima metà del III sec. a.C., si confronta con l'esemplare dodoneo inv. 276 A anche per la bicromia rosso-nero, per la forma delle foglie e degli steli a nastro piatto. Un ulteriore confronto richiamato da EMMERLING 2012, p. 100 è un'antefissa dal rifacimento nr. 2 del *Leonidaion* di Olimpia, difficilmente databile su base stilistica: HEIDEN 1995, p. 136, nr. 51.55, con tav. 100, 5.

³⁰⁹ VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, pp. 150-160, tetto K3, serie K3η, cat. nrr. 1-49, con tavv. 14γ-δ, 15α-γ e dis. 20 (a p. 158 non si esclude neppure una datazione alla prima metà del III sec.). Agli esemplari dagli scavi di Dakaris nel c.d. *Katagogion* (cat. nrr. 1-4: DAKARIS 1952, pp. 348-350, con figg. 26-28; DAKARIS 1954, p. 207, con fig. 8) l'A. ne aggiunge altri da indagini più recenti. Principali differenze rispetto all'esemplare inv. 276 A di Dodona sono la forte inflessione delle foglie inferiori delle palmette, che si piegano ad assecondare il tracciato delle volute sottostanti, e il rilievo piatto delle stesse, a sezione rettangolare invece che semicircolare.

³¹⁰ EMMERLING 2012, p. 100 richiama, a sostegno della cronologia ellenistica, BADIE, BILLOT 2001, p. 90, dove si rileva come l'uso di palmette di colmo a «deux faces [...] traitées en relief, issues des mêmes moules que les antéfixes et collées dos à dos» si affermi relativamente tardi in rapporto all'uso di decorare le due facce a pittura.

D01.T14



OGGETTO: palmetta di colmo.

MATERIALE: terracotta. Argilla rosata (7.5 YR/7/4)³¹¹.

LUOGO DI RINVENIMENTO: Dodona, “Edificio E1”, trincea “T-T1-T2”.

LUOGO DI CONSERVAZIONE: Museo Archeologico di Ioannina, magazzino. Inv. 3516.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, pp. 47, 168, cat. nr. 13, con tav. 11β (in basso a dx.); VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 95 s., cat. nr. 20.

DIMENSIONI

Alt. max. cons.: cm 3.4

Largh. max. cons.: cm 3.7

Spess. max. cons.: cm 2.1

STATO DI CONSERVAZIONE: si conserva unicamente l'attaccatura di cinque foglie della palmetta, subito al di sopra del cuore.

DESCRIZIONE. In base alla forma delle attaccature delle foglie e alla lavorazione del retro, analoghe a quelle di D01.T15, il fr. può essere attribuito a una palmetta di colmo a undici foglie sorgenti da un cuore profilato a rombo, appartenente alla stessa serie dell'esemplare ricomposto D01.T13 e dei fr. D01.T15-T16³¹².

TIPOLOGIA E DATAZIONE. La serie di palmette di colmo con cuore romboidale, alla quale il fr. sembra ascrivibile, si ispira al medesimo tipo “Stoà Sud”, di concezione corinzia³¹³, che ha informato la serie di antefisse con cuore a scaglia arrotondata rappresentata dai fr. D01.T1-T2. Rispetto a quest'ultima, tuttavia, è ipotizzabile una datazione leggermente più bassa, nell'ambito del III sec. a.C.³¹⁴ Quanto all'edificio di pertinenza della serie, la provenienza dei fr. D01.T14-T16 dalla trincea “T-T1-T2” all'interno di “E1”³¹⁵ sembrerebbe orientare verso un'attribuzione allo stesso.

³¹¹ VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 95, cat. nr. 20.

³¹² VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, pp. 94-96, cat. nrr. 17-22 (tetto Δ3, serie Δ3κ).

³¹³ BROONER 1954, p. 86 s., con tavv. 20.1, 21.1.a; HEIDEN 1987, p. 147 s. Per la definizione del tipo v. BILLOT 1976, p. 123 e BADIE, BILLOT 2001, p. 92 s.

³¹⁴ EMMERLING 2012, pp. 100, 270 s., Tk 5 (inv. 3528, erroneamente attribuito a un'antefissa), Tk 6-7 (inv. 276 A). Tra i confronti richiamati dall'A. per la forma del cuore vi sono un'antefissa dal *Poseidonion* di Istmia (HEMANS 1994, p. 81 s., cat. nr. 20, con tav. 22:d) e un'altra da un rifacimento del tetto del *Leonidaion* di Olimpia (HEIDEN 1995, p. 136, nr. 51.55, con tav. 100, 5). Per un'analogia serie da *Kassope* v. VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, pp. 150-160, tetto K3, serie K3η, cat. nrr. 1-49, con tavv. 14γ-δ, 15α-γ e dis. 20.

³¹⁵ Anche il fr. maggiore (faccia A) di D01.T13 proviene dai dintorni di “E1”. Dalla trincea “T-T1-T2” proviene anche il fr. di antefissa D01.T2, della stessa qualità di argilla (7.5 YR/7/4) del fr. di palmetta inv. 3516. La pertinenza di entrambe le serie al medesimo tetto, accolta, sia pure con differenze, da EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 47 (tetto dell'*oikos* di “E1”, erroneamente datato al 400 a.C. ca.),

D01.T15



OGGETTO: palmetta di colmo.

MATERIALE: terracotta. Argilla rosata (7.5 YR/7/4). Tracce di pigmento rosso sul cuore, fondo bruno scuro³¹⁶.

LUOGO DI RINVENIMENTO: Dodona, “Edificio E1”, trincea “T-T1-T2”.

LUOGO DI CONSERVAZIONE: Museo Archeologico di Ioannina, magazzino. Inv. 3528.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, pp. 47, 167, cat. nr. 6, con tav. 10γ (al centro a sx.); VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 95, cat. nr. 19; EMMERLING 2012, pp. 99 s., 270, Tk 5, con fig. 39 (a sx.).

DIMENSIONI

Alt. max. cons.: cm 3.8

Largh. max. cons.: cm 4.1

Spess. max. cons.: cm 1.8

STATO DI CONSERVAZIONE: si conserva unicamente il cuore con l'attaccatura di dieci foglie e il bordo superiore della voluta dello stelo sx.

DESCRIZIONE. In base alla forma del cuore, a rombo (cm 2.3 x 2) con bordatura a filetto, e alla lavorazione del retro, analoga a quella di D01.T14, il fr. può essere attribuito a una palmetta di colmo a undici foglie appartenente alla stessa serie dell'esemplare ricomposto inv. 276 A e dei fr. D01.T14, T16³¹⁷. L'appartenenza al tipo “Stoà Sud”³¹⁸, con palmetta montata su un fiore di loto rovescio inquadrato da due steli a volute obliqui e affrontati, è confermata dalla presenza a sx. del cuore di parte della voluta superiore di uno dei due steli.

VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, pp. 100-102 (tetto Δ3 dell'*oikos*, II fase edilizia: ultimo quarto del IV sec. a.C.) ed EMMERLING 2012, p. 100 (rifacimento di III sec. del tetto tardo-classico di provenienza delle antefisse Tk 1-4), non può essere tuttavia dimostrata.

³¹⁶ VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 95, cat. nr. 19.

³¹⁷ VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, pp. 94-96, cat. nrr. 17-22 (tetto Δ3, serie Δ3κ). In EMMERLING 2012, pp. 99, 270 il fr. (Tk 5) è erroneamente attribuito a un'antefissa.

³¹⁸ BROONER 1954, p. 86 s., con tavv. 20.1, 21.1.a; HEIDEN 1987, p. 147 s. Per la definizione del tipo v. BILLOT 1976, p. 123 e BADIE, BILLOT 2001, p. 92 s.

TIPOLOGIA E DATAZIONE. La serie di palmette di colmo con cuore romboidale alla quale il fr. va ascritto, nonostante l'origine tardo-classica del tipo, già attestato a Dodona nell'avanzato IV secolo (D01.T1-T2), può essere datata in base a confronti al III sec. a.C.³¹⁹ La provenienza della maggior parte dei fr. dalla trincea "T-T1-T2" all'interno di "E1" (invv. 3516, 3528, 3529) o comunque dall'area dell'edificio (inv. 276 A, faccia A) sembrerebbe orientare verso un'attribuzione allo stesso³²⁰.

D01.T16



OGGETTO: palmetta di colmo.
MATERIALE: terracotta. Argilla rosata (7.5 YR/7/4). Fondo bruno scuro ³²¹ .
LUOGO DI RINVENIMENTO: Dodona, "Edificio E1", trincea "T-T1-T2".
LUOGO DI CONSERVAZIONE: Museo Archeologico di Ioannina, magazzino. Inv. 3529.
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, pp. 47, 167, cat. nr. 5, con tav. 10γ (in alto a dx.); VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 96, cat. nr. 22. EMMERLING 2012, pp. 99, 270, Tk 3, con fig. 38 (a sx.).
DIMENSIONI Alt. max. cons.: cm 5.7 Largh. max. cons.: cm 6.3 Spess. max. cons.: cm 2
STATO DI CONSERVAZIONE: si conserva unicamente l'estremità di una foglia del lato dx. della palmetta.
DESCRIZIONE. La forma della foglia, dall'estremità arrotondata e dal rilievo basso

³¹⁹ EMMERLING 2012, pp. 100, 270 s. Confronti per la forma del cuore: antefisse dal *Poseidonion* di Istmia (HEMANS 1994, p. 81 s., cat. nr. 20, con tav. 22:d), da un rifacimento del tetto del *Leonidaion* di Olimpia (HEIDEN 1995, p. 136, nr. 51.55, con tav. 100, 5) e da *Kassope* (VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, pp. 150-160, tetto K3, serie K3η, cat. nrr. 1-49, con tavv. 14γ-δ, 15α-γ e dis. 20).

³²⁰ Così, sia pure con differenze, EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 47 (tetto dell'*oikos* di "E1", erroneamente datato al 400 a.C. ca.), VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, pp. 100-102 (tetto Δ3 dell'*oikos*, II fase edilizia: ultimo quarto del IV sec. a.C.), EMMERLING 2012, p. 100 (rifacimento di III sec. del tetto tardo-classico di pertinenza delle antefisse Tk 1-4).

³²¹ VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 96, cat. nr. 22.

ma moderatamente plastico, e soprattutto la presenza sul retro delle incisioni lineari che si osservano sugli altri esemplari³²² consentono di attribuire con certezza il fr. a una delle due facce di una palmetta di colmo a undici foglie e cuore romboidale del tipo “Stoà Sud”³²³, appartenente alla medesima serie dell’esemplare 276 A e dei fr. D01.T14-T15³²⁴.

TIPOLOGIA E DATAZIONE. Per la serie di palmette di colmo con cuore romboidale, nonostante l’origine tardo-classica del tipo di palmetta, già attestato a Dodona da una serie di antefisse dell’avanzato IV secolo (D01.T1-T2) alla quale T. E. Emmerling ascrive erroneamente il fr., si può proporre in base a confronti una datazione al III sec. a.C.³²⁵ La provenienza della maggior parte dei fr. dalla trincea “T-T1-T2” all’interno di “E1” (invv. 3516, 3528, 3529) o comunque dall’area dell’edificio (inv. 276 A, faccia A) sembrerebbe orientare verso un’attribuzione allo stesso³²⁶.

D01.T17



³²² EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 167, cat. nr. 5. Tali incisioni, presenti anche sulla superficie di contatto tra le due facce dell’inv. 276 A e ottenute con la punta della cazzuola o di un altro strumento appuntito (*ibid.*, cat. nr. 4), dovevano facilitare l’adesione tra le due parti simmetriche realizzate separatamente con l’ausilio della stessa matrice.

³²³ Il modello è costituito dalle antefisse della *Stoà Sud* di Corinto: BROONER 1954, p. 86 s., con tavv. 20.1, 21.1.a; HEIDEN 1987, p. 147 s. Per la definizione del tipo v. BILLOT 1976, p. 123 e BADIE, BILLOT 2001, p. 92 s.

³²⁴ VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, pp. 94-96, cat. nrr. 17-22 (tetto Δ3, serie Δ3κ). In EMMERLING 2012, pp. 99, 270 il fr. (Tk 3) è attribuito erroneamente a un’antefissa dello stesso tipo dell’esemplare Tk 1 (D01.T1) e dei fr. Tk 2 (D03.T1) e Tk 4 (D01.T2), e conseguentemente datata al tardo IV sec.

³²⁵ EMMERLING 2012, pp. 100, 270 s. Confronti per la forma del cuore: antefisse dal *Poseidonion* di Istmia (HEMANS 1994, p. 81 s., cat. nr. 20, con tav. 22:d), da un rifacimento del tetto del *Leonidaion* di Olimpia (HEIDEN 1995, p. 136, nr. 51.55, con tav. 100, 5) e da *Kassope* (VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, pp. 150-160, tetto K3, serie K3η, cat. nrr. 1-49, con tavv. 14γ-δ, 15α-γ e dis. 20).

³²⁶ Così, sia pure con differenze, EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 47 (tetto dell’*oikos* di “E1”, datato al 400 a.C. ca.), VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, pp. 100-102 (tetto Δ3 dell’*oikos*, II fase edilizia: ultimo quarto del IV sec. a.C.), EMMERLING 2012, p. 100 (rifacimento di III sec. del tetto tardo-classico di pertinenza delle antefisse Tk 1-4, tra le quali è annoverato anche l’inv. 3529).



OGGETTO: tegola di gronda.
MATERIALE: terracotta. Argilla giallastra (7.5 YR/8/6) ³²⁷ .
LUOGO DI RINVENIMENTO: Dodona, a est dell'”Edificio E1”, presso l’angolo sudovest dello stilobate del “ <i>Naiskos Θ</i> ” (scavi D. Evangelidis 1954) ³²⁸ .
LUOGO DI CONSERVAZIONE: Museo Archeologico di Ioannina, magazzino. Inv. 275.
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 169 s., cat. nr. 18, con tav. 12α e fig. 101, 3; VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 77 s., cat. nr. 5, con tav. 6 β; EMMERLING 2012, pp. 102-104, 113 s., 273, Tk 11, con fig. 44.
DIMENSIONI Lungh. max. cons.: cm 24 Prof. max. cons.: cm 13 Alt. max. cons.: cm 5.9
STATO DI CONSERVAZIONE: l’elemento appartiene al bordo esterno di una tegola di gronda, spezzata su entrambi i lati e verso l’interno. Sono presenti integrazioni e grappe di restauro.
DESCRIZIONE. La fronte della tegola (alt. cm 5.9), piatta e leggermente inclinata verso l’interno, reca un motivo a meandri neri, probabilmente del tipo a svastika, alternati a quadrati con crocetta inclusa ³²⁹ . La decorazione pittorica, risparmiata nel colore dell’argilla su fondo bruno, si estendeva al soffitto dell’elemento, che sporgeva all’esterno formando un vero e proprio <i>geison</i> . Esso, a partire dal bordo, si articola in tre zone: un sottile listello piatto (largh. cm 1.4), in origine dipinto di rosso, una modanatura concava (largh. cm 6.9) decorata ad <i>anthemion</i> e una zona liscia che recava una decorazione a perle e astragali, ora non più visibile. Dell’ <i>anthemion</i> centrale rimane un’intera palmetta, aperta a nove foglie ³³⁰ , collegata a due fiori di loto per mezzo di due S orizzontali a due volute, rivolte verso l’alto al di sotto della palmetta, verso il basso al di sotto dei fiori di loto ³³¹ . Questi constano di tre petali abbastanza chiusi, quelli laterali a forma di crescente e piegati all’esterno fin sopra l’ultima foglia laterale della palmetta, quello centrale profilato a losanga.
TIPOLOGIA E DATAZIONE. L’elemento appartiene a una tipologia ben nota di

³²⁷ VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 77, cat. nr. 5.

³²⁸ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 170, cat. nr. 18. La data di rinvenimento è riportata nel registro A’ del Museo di Ioannina, inv. 275.

³²⁹ Il disegno dei meandri è difficilmente riconoscibile, ma secondo VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 83, nota 5 la decorazione dell’inv. 275, per quanto leggermente diversa nella resa stilistica, è identica a quella delle tegole cat. nrr. 1-5 (*ibid.*, pp. 76-78), il cui meandro è appunto del tipo a svastika: *ibid.*, p. 78 e dis. 10 γ. All’interno dei quadrati, bordati di nero, un filetto in origine di colore rosso circonda una scacchiera di quattro quadrati neri disposti a crocetta, alternati a quadrati risparmiati nel colore dell’argilla.

³³⁰ La foglia centrale, a ferro di lancia, è alta quasi quanto le altre: EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 169 s.

³³¹ EMMERLING 2012, p. 103 s., basandosi sulla sola fotografia di EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, tav. 12α, crede di riconoscere la presenza di brattee o fogliette (*Hüllblatt*) sorgenti dalle volute al di sotto dei fiori di loto. L’esame autoptico dell’elemento ha permesso di escludere questo particolare.

tegola di gronda il cui soffitto, invece di estendersi orizzontalmente in modo uniforme, presenta una modanatura concava al di là del listello di delimitazione del *geison*³³²; questa modanatura non occupa l'intera profondità della tegola³³³, ma è interrotta da una fascia piatta che si pone sullo stesso piano del listello frontale. Secondo T. E. Emmerling, che si richiama a G. Hübner, la presenza di una modanatura concava decorata ad *anthemion* rappresenta una caratteristica esclusiva della produzione attica di tegole di gronda di tipo corinzio³³⁴, tanto da presupporre il sicuro intervento di un atelier o perlomeno di artigiani di origine attica³³⁵. Le tegole di gronda con sporgenza a *geison* e soffitto profilato a cavetto sono effettivamente ben attestate in Attica a partire dalla tarda età classica, con esemplari dal Ceramico e dall'Acropoli di Atene e da Eleusi³³⁶. Le si trova tuttavia anche altrove, nella sfera d'influenza corinzia e soprattutto in Macedonia, nella produzione di un'officina locale attiva nell'ultimo quarto del IV sec. a.C., le cui tegole sono state rinvenute in abitazioni di Pella e nel palazzo reale di Vergina³³⁷. Anche ammettendo un'influenza attica legata al particolare gradimento incontrato da questa tipologia negli ateliers della regione, non è dunque possibile ascrivere con certezza la tegola dodonea a un'officina o a maestranze attiche, tanto più che la sua decorazione pittorica è estranea al repertorio ateniese e rimanda piuttosto all'ambito corinzio e peloponnesiaco³³⁸. La tecnica pittorica è quella "clair sur sombre" impostasi nel V sec. a.C. e in uso, nelle produzioni d'ispirazione corinzia, fino alla metà circa del III sec. a.C.³³⁹ Il disegno dell'*anthemion* mostra una solida impostazione

³³² Questa modanatura concava può essere assimilata a un cavetto: VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 83, nota 3. Diversi esempi di profili in KALTSAS 1988, p. 81, fig. 19 (da Pella).

³³³ È questo il caso, invece, delle tegole di "tipo H I" di KALTSAS 1988, p. 60 s.

³³⁴ EMMERLING 2012, p. 102 s. Cfr. HÜBNER 1973, pp. 78, 107, dove però la caratteristica prettamente attica non sembra consistere tanto nella presenza del cavetto, noto alle tegole di gronda corinzie fin dall'epoca arcaica (VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, pp. 79, 83, nota 3), quanto nella «geisonartige Unterschneidung» sporgente (HÜBNER 1973, p. 78).

³³⁵ EMMERLING 2012, pp. 114, 242. L'A. mostra di preferire l'ipotesi dell'esistenza di "succursali" di atelier attici alle dipendenze del santuario. La presenza di terrecotte architettoniche di produzione attica, alla luce del recente dibattito sulla natura dei *naiskoi* dodonei e delle notizie letterarie relative a dediche ateniesi già prima della metà del IV sec. a.C., sarebbe naturalmente del massimo interesse.

³³⁶ HÜBNER 1973, pp. 89, 101-109, con tavv. 58, 3-5, 59, 1-3, 60, 65, 2-7, 74. Cfr. BILLOT 1976, p. 95 s., cat. 8-9 e tav. 23, c-f. L'A. di quest'ultimo contributo, per gli esemplari del *Pompeion* e del *Dipylon*, accoglieva l'attribuzione al rifacimento della cinta urbana del 306 a.C. proposta da G. Hübner. Il confronto tra la sima ateniese dalla proprietà Anagnostopoulos (HÜBNER 1973, p. 105 e tav. 64, 4), che esibisce il medesimo stile delle tegole del Ceramico, e una sima datata su base stratigrafica dal *Kabeirion* di Chloi a Lemno ha portato tuttavia ad abbassare la cronologia di questi materiali, e con essi di una nutrita serie di sime e tegole di gronda ateniesi, al 200 a.C. ca.: BADIE, BILLOT 2001, pp. 109-113 (con bibliografia).

³³⁷ KALTSAS 1988, pp. 61-64, "tipo H II". Vergina: *ibid.*, cat. nrr. 50-51, con dis. 12 e tav. 17 α, δ. Pella (isolato 1, settore I): *ibid.*, cat. nrr. 54-57, con tavv. 19 δ-ε, 20 α-γ e dis. 13. L'A., pur rilevando la vicinanza di questi materiali ai tipi attici (p. 64), li attribuisce a un'officina macedone (forse di Pella): *ibid.*, p. 84. Sulla cronologia: *ibid.*, p. 80. Le serie macedoni (limitatamente alle Case di Dioniso e del Ratto di Elena a Pella) sono richiamate anche da EMMERLING 2012, p. 103, nota 594.

³³⁸ Per un esemplare ellenistico di tegola di gronda con soffitto a cavetto decorato ad *anthemion*, conservato al Museo Epigrafico di Atene ma ascrivibile con ogni probabilità a un'officina corinzia (o a una produzione locale d'imitazione corinzia), v. BILLOT 1976, p. 97, cat. nr. 11, con fig. 3 a e tav. 24 b-c. L'A. sottolinea l'estraneità al repertorio attico di questo *anthemion* con palmette aperte e fiori di loto collegati da S orizzontali, come nell'esemplare di Dodona.

³³⁹ Sull'introduzione a Corinto dello stile pittorico "light-on-dark" v. ROEBUCK 1994, p. 39. Le ultime testimonianze di questa tecnica, a Delfi, si datano entro la metà del III sec. a.C.: LE ROY, DUCAT 1967, p. 178. A partire dal II sec. a.C. la tradizione dei soffitti di tegole e sime dipinti ad *anthemion* viene proseguita unicamente dalle officine attiche: BADIE, BILLOT 2001, p. 73.

arcaizzante, richiamandosi in particolare allo stile severo della prima epoca classica³⁴⁰. Ciò è evidente soprattutto nel disegno dei fiori di loto, i quali non conoscono ancora quella moltiplicazione degli elementi costitutivi, tipica dello stile “trascurato” dell’ultimo quarto del IV secolo, che li vedrà praticamente ridotti a una variante della palmetta³⁴¹. Assenti sono anche gli inserti “naturalistici” dello stile “fiorito” del tardo V secolo e del successivo stile “fiammeggiante”, come le fogliette sorgenti dalle volute che, ancora alla fine del IV secolo, caratterizzano le sime dei tetti 51 e 52 di Olimpia e le tegole di gronda macedoni sopra ricordate³⁴². Altrettanto “arcaizzante” (nel senso del richiamo allo stile severo) è il ricorso agli steli a S orizzontali come elemento di collegamento, in luogo della soluzione più diffusa nella produzione corinzia di V-IV secolo, consistente in una graffa a U rovescia alla base del fiore di loto, con volute rivolte verso il basso al di sotto delle palmette³⁴³. Quest’ultima soluzione è adottata nelle tegole di Eleusi con soffitto profilato a cavetto, che alternano fiori di loto a tre petali e palmette circoscritte³⁴⁴, mentre gli esemplari di Pella e Vergina ricorrono ad archetti rovesci che originandosi alla base del fiore di loto terminano al di sotto della palmetta con volute rivolte verso l’alto. Del tutto originale è la soluzione riscontrabile nelle tegole ateniesi che, secondo la Emmerling, avrebbero ispirato i decoratori dell’esemplare epirota: le palmette e i fiori di loto vi si alternano come elementi indipendenti, senza alcuno stelo vegetalizzato a fare da collegamento, e foglie e petali laterali delle componenti del fregio sorgono direttamente da volute avvolte verso l’esterno³⁴⁵. Si aggiunga che sia negli esemplari attici che in quelli macedoni, a essi più vicini della tegola epirota³⁴⁶, la superficie piana che succede al cavetto è lasciata nel colore dell’argilla o decorata da una semplice fascia monocroma, là dove il frammento di Dodona reca invece l’astragalo caratteristico delle tegole di gronda corinzie con soffitto piano³⁴⁷. Dal punto di vista decorativo, al di là dell’adozione di una variante di tegola molto apprezzata in ambiente attico, l’inv. 275 è pertanto classificabile come un prodotto della tradizione corinzia – forse reinterpretata da un atelier locale – con forti richiami allo stile severo della prima metà del V sec. a.C. Il problema della cronologia appare più complesso. Pur essendo stato rinvenuto nei pressi del “*Naikos Θ*”, l’elemento venne inserito nel catalogo dei frammenti architettonici riferiti alla c.d. *hierà oikia*: la datazione che ne proponeva Dakaris – fine V - inizi IV sec. a.C. – risultava infatti incompatibile con quella attribuita al c.d. “Nuovo tempio di Dione” (*post* 219

³⁴⁰ Tra i capisaldi dello stile severo, come noto, vi è il tetto della Lesche degli Cnidi di Delfi (460 a.C. ca.), richiamato anche da EMMERLING 2012, p. 103. Cfr. LE ROY, DUCAT 1967, pp. 128-132, con tav. I, 46.

³⁴¹ Sul c.d. “style négligé” e sulle trasformazioni subite dal fiore di loto v. LE ROY, DUCAT 1967, p. 166.

³⁴² Olimpia: HEIDEN 1995, tavv. 100, 4 (51.50, 51.51), 105, 2 (52.1). Macedonia: KALTSAS 1988, tavv. 17 α (Vergina), 19 ε, 20 α-β (Pella). EMMERLING 2012, p. 103 s., come si è detto, crede di riconoscere la presenza di fogliette nella foto di EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, tav. 12α. Si tratta tuttavia di un effetto ottico.

³⁴³ Sulla ricorrenza di questa soluzione nella produzione corinzia v. ROEBUCK 1994, p. 43. Steli a S orizzontali come quelli dell’esemplare dodoneo caratterizzano anche il già richiamato fr. di tegola del Museo Epigrafico: BILLOT 1976, p. 97, cat. nr. 11, con tav. 24 b-c. Il fr. ateniese, datato alla prima metà del III sec. a.C. e attribuito a un’officina corinzia o corinzieggiante, è senza dubbio più tardo. Non è un caso che, ancora nel II-I sec. a.C., i decoratori attici di sime e tegole di gronda ricorrono alle S a doppia voluta come richiamo “arcaizzante” alla produzione corinzia di stile severo: BADIE, BILLOT 2001, p. 75.

³⁴⁴ HÜBNER 1973, tav. 60, 3.

³⁴⁵ BILLOT 1976, p. 95 e tav. 23, a. Per la bibliografia sulle serie attiche v. *supra*.

³⁴⁶ Sembraerebbe confermarlo anche l’associazione ad antefisse di tipo attico, delle quali a Dodona, di contro all’abbondanza di materiali di ispirazione corinzia, non si hanno attestazioni. Cfr. KALTSAS 1988, pp. 65 s., 80 e tavv. 20 δ-ε, 21 α, γ-δ.

³⁴⁷ KALTSAS 1988, p. 64. Il tipo a soffitto piano con *anthemion* e astragalo è rappresentato a Dodona da ED1959, tav. 12β (senza inv.).

a.C.), suggerendone l'attribuzione al solo edificio che si riteneva avesse caratterizzato la *facies* tardo-classica del santuario, il tempietto a *oikos* del futuro "Edificio E1"³⁴⁸. Appena più bassa (primo quarto del IV sec. a.C.) è la cronologia suggerita da A. Vlachopoulou-Oikonomou³⁴⁹, alla quale si deve la pubblicazione di altri quattro frammenti di tegole di gronda dello stesso tipo, rinvenuti nel 1965 in un'area compresa tra il *Bouleuterion* ("Edificio E2") e il "*Naiskos Λ*"³⁵⁰. Dimensioni e decorazione di questi frammenti sono del tutto analoghe a quelle dell'inv. 275, che se ne differenzia unicamente per la resa stilistica delle palmette³⁵¹: queste, dalle foglie più larghe e ravvicinate, presentano uno slancio verticale meno accentuato che sugli altri esemplari³⁵², fatto che non impedirebbe secondo la Vlachopoulou di attribuirli a un unico tetto, la cui pertinenza alla prima fase dell'"Edificio E1", sulla scorta della ricostruzione di Dakaris, è ritenuta l'ipotesi più probabile³⁵³. T. E. Emmerling, sostenendo a ragione l'impossibilità di attribuire l'elemento a qualsivoglia edificio, ne propone a sua volta una datazione più bassa, al tardo IV sec. a.C., essenzialmente sulla base di considerazioni stilistiche³⁵⁴. Dal punto di vista tipologico, come si è detto, la decorazione dell'elemento rimanda a prototipi cronologicamente molto alti. Una datazione vicina a quella proposta dalla Vlachopoulou, considerando anche i caratteri stilistici, potrebbe dunque ritenersi accettabile: la spaziatura piuttosto densa e la resa carnosa delle foglie della palmetta, lontane dai gracili e radi disegni delle ultime produzioni corinzie, e l'aspetto chiuso e compatto dei fiori di loto sembrerebbero infatti rimandare a una fase di transizione dallo stile "fiammeggiante" a quello c.d. "négligé" della fine dell'epoca classica³⁵⁵. Bisogna però fare i conti con le reminescenze dello stile severo che, a cavallo del 300 a.C., affiorano occasionalmente in produzioni locali ispirate alla tradizione corinzia, per esempio in quella epidauria³⁵⁶. Anche le produzioni macedoni dell'ultimo quarto del IV secolo, nella forma dei fiori di loto e nelle modalità

³⁴⁸ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, pp. 47, 170. L'incongruenza di tale ricostruzione, la cui cronologia si basa a sua volta su quella di terrecotte architettoniche pertinenti senza dubbio a tetti differenti, emerge chiaramente dall'analisi di EMMERLING 2012, p. 113 s.

³⁴⁹ VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 80 s., dove come confronto principale si richiamano la sima e le tegole di gronda del tempio di Apollo *Maleatas* a Epidauro, ancora appartenenti allo "style fleuri". Cfr. BILLOT 1991, p. 206 e fig. 7 a-b.

³⁵⁰ VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 76 s., cat. nrr. 1-4 (serie Δ2στ), con tavv. 5 β, γ, 6 α, 6 β e dis. 10. Sul contesto di rinvenimento di questi fr., in apparenza provenienti da una colmata contenente materiale di scarico e utilizzata per livellare lo spazio tra gli edifici "E2" e "O1": *ibid.*, pp. 81, 87, nota 32, 88, nota 33.

³⁵¹ VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 83, nota 5. L'A. attribuisce queste differenze alla mano di un diverso decoratore. Resta il fatto che i fr. cat. nrr. 1-4 formano un gruppo omogeneo proveniente dal settore ovest del santuario, mentre il nr. 5 (inv. 275), stilisticamente diverso, proviene dall'area a est di "E1". La pertinenza di questi materiali a due tetti distinti, per quanto presumibilmente coevi e prodotti dal medesimo atelier, non è pertanto improbabile. L'attribuzione al tetto Δ2 della classificazione della Vlachopoulou-Oikonomou del fr. di tegola Tk 10 (ED1959, tav. 12β) anziché Tk 11 (D01.T17), come si legge in EMMERLING 2012, p. 113, nota 661, è evidentemente un refuso.

³⁵² Per i fr. cat. nrr. 1-4 VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 80 parla di "ανάταση", una sorta di "allungamento" di segno classicizzante.

³⁵³ VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 81 s. (tetto Δ2). Tra gli altri edifici presi in considerazione vi sono il *Bouleuterion* "E2", l'"Edificio M" immediatamente a ovest e, in subordine, i *naiskoi* "Λ" e "Τ". Il "*Naiskos Θ*", nei pressi del quale si sono rinvenuti tanto il fr. di tegola inv. 275 quanto il fr. di sima D01.T18, è invece escluso a priori in ossequio alla cronologia di Dakaris.

³⁵⁴ EMMERLING 2012, p. 103. Per il disegno del fiore di loto l'A. chiama a confronto, in particolare, le sima frontonali del *Leonidaion* e del tetto 52 di Olimpia: *ibid.*, fig. 60 (da HEIDEN 1995, tav. 105, 2).

³⁵⁵ Cfr. VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 80 s.

³⁵⁶ BILLOT 1991, p. 208 e nota 31 (tetto del portico del santuario di Apollo *Maleatas*, con bibliografia).

di raccordo tra gli elementi dell'*anthemion*, si richiamano a modelli alto-classici, per quanto diversi da quelli presupposti dall'esemplare dodoneo³⁵⁷. Un accostamento tra quest'ultimo e la serie di antefisse rappresentate da D01.T1, realizzate con la stessa qualità di argilla, merita forse di essere preso in considerazione³⁵⁸. Le foglie della palmetta, nonostante le limitazioni imposte dalla ridotta altezza del cavetto della tegola, presentano analoghe terminazioni allargate e un'identica curvatura "en crosse", caratteristica della fase incipiente dello stile "trascurato"³⁵⁹; abbastanza simile è anche il disegno del fiore di loto, chiuso e con un piccolo elemento a goccia alla base. È noto del resto come le antefisse corinzie del tipo "Stoà Sud", precocemente esportate e imitate anche a notevole distanza dal centro di elaborazione, si associno a sime e tegole di gronda caratterizzate dalla più grande varietà stilistica³⁶⁰. Tenendo conto di queste analogie e della parallela diffusione in area macedone sia delle antefisse del tipo "Stoà Sud"³⁶¹, sia della variante di tegola di gronda con soffitto a cavetto decorato ad *anthemion*, un'attribuzione della tegola dodonea alla fine del IV sec. a.C., in accordo con la proposta della Emmerling ma senza ipotizzarne un'origine attica, appare dunque verosimile, per quanto una cronologia leggermente più alta rimanga possibile.

³⁵⁷ Il disegno dell'*anthemion* e soprattutto degli archetti di raccordo tra palmette e fiori di loto ricorda molto da vicino la sima del Portico Sud dell'*Heraion* argivo (460-450 a.C.): BILLOT 1991, p. 205 s. e fig. 3.

³⁵⁸ D01.T1. VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 82, per analoghe ragioni, ipotizza la pertinenza allo stesso tetto della serie di palmette di colmo Δ1κ (*ibid.*, pp. 60-75), rappresentata dall'esemplare integro D01.T10. Lo stile rigoglioso e "naturalistico" di questo pezzo, con le brattee "acantizzate" e le fogliette secondarie proprie alla corrente c.d. "fiorita", appare tuttavia difficilmente compatibile con il severo disegno dell'*anthemion* della tegola inv. 275.

³⁵⁹ V. LE ROY, DUCAT 1967, p. 166.

³⁶⁰ BILLOT 1991, p. 207. Come esempio di associazione di antefisse del tipo "Stoà Sud" a una sima ad *anthemion* con fiori di loto abbastanza simili a quelli dell'inv. 275 si può richiamare di nuovo il tetto 51 di Olimpia, datato al tardo IV sec.: HEIDEN 1995, tav. 100, 4 (51.50, 51.51), 5 (51.55, 51.58, 51.53).

³⁶¹ Antefisse del santuario di Zeus *Ammon* ad *Aphytis*: KALTSAS 1988, pp. 25-27, cat. nrr. 27-32, con dis. VI e tavv. 8 α-στ, 9 α, δ.

D01.T18



DIMENSIONI

Alt. max. cons.: cm 10

Largh. max. cons.: cm 13.6

Prof. max. cons.: cm 12

OGGETTO: sima frontonale.

MATERIALE: terracotta. Argilla rosata (7.5 YR/7/4)³⁶².

LUOGO DI RINVENIMENTO: Dodona, dall'area tra l'"Edificio E1" e il "Naiskos Θ"³⁶³.

LUOGO DI CONSERVAZIONE: Museo Archeologico di Ioannina, magazzino. Inv. 7557.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 169, cat. nr. 17, con tav. 12γ; VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 78, cat. nr. 6, con tav. 7 α, γ e diss. 11-12; EMMERLING 2012, pp. 100 s., 113, 271 s., Tk 8, con fig. 41.

STATO DI CONSERVAZIONE: della sima, spezzata superiormente, sul retro e sul lato sx., tagliata in modo regolare sul lato dx., si conservano il vertice e l'attacco dei due rampanti. Sono presenti integrazioni di restauro.

DESCRIZIONE. Vertice di sima frontonale, i cui rampanti presentano un'inclinazione di 14°. La decorazione, su fondo bruno, è risparmiata in un sottile rivestimento di argilla liquida di colore biancastro, applicato a sua volta su un'ingubbiatura giallastra di base³⁶⁴. La fronte si articola in due zone separate da un listellino: una zona superiore profilata a cavetto, spezzata subito al di sotto della modanatura di coronamento (alt. max. cons. cm 5.5), e una fascia piatta rientrata di pochi millimetri (alt. cm 4). Quest'ultima conserva parte di un motivo a meandri a gamma, mentre la zona sovrastante è decorata ad *anthemion*: della palmetta aperta a undici foglie collocata al vertice rimangono il cuore a scaglia bordata, montato su un peduncolo, le due foglie inferiori del lato destro e le attaccature di altre quattro foglie. Ciascuna palmetta era legata a una coppia di fiori di loto, la cui forma non è ricostruibile, mediante due elementi orizzontali che potrebbero interpretarsi sia come graffe rovesce che come S a

³⁶² VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 78, cat. nr. 6.

³⁶³ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 169, cat. nr. 17.

³⁶⁴ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, *loc. cit.*

una o due volute; se ne conservano due al di sotto della palmetta, rivolte verso il basso. La superficie al di sotto dell'elemento, destinata a rimanere in vista, si articola a sua volta in tre zone: dalla fronte verso l'interno si osservano un listello piatto (largh. cm 1.3), la cui eventuale decorazione pittorica non si è conservata, una modanatura concava (largh. cm 6, prof. max. cm 1.2) con motivo ad *anthemion* e una superficie piatta conservata solo in parte, decorata da un motivo a perle e astragali. Dell'*anthemion* centrale rimane parte di una palmetta aperta a nove foglie (le quattro foglie del lato destro e la foglia mediana) montata su due steli a volute (graffe o S) di cui si conserva quella dello stelo di destra, rivolta verso il basso³⁶⁵.

TIPOLOGIA E DATAZIONE. Stilisticamente abbastanza vicino al fr. di tegola di gronda D01.T17, l'elemento se ne differenzia per una resa un po' meno compatta della palmetta, le cui terminazioni tendono ad assumere l'assetto orizzontale ("en crosse") caratteristico dello stile "trascurato" dell'ultimo quarto del IV sec.³⁶⁶ T. E. Emmerling, per la forma del cuore e del peduncolo a base conica della palmetta, richiama confronti da Olimpia riferibili a un orizzonte di tardo IV sec. a.C.³⁶⁷, che si ritiene preferibile alla cronologia "alta" (primo quarto IV sec. a.C.) proposta da A. Vlachopoulou-Oikonomou³⁶⁸.

³⁶⁵ VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 78 riconosce parte del petalo sx. di un fiore di loto, oggi non più visibile, lungo il margine dx. del fr.

³⁶⁶ LE ROY, DUCAT 1967, p. 166.

³⁶⁷ EMMERLING 2012, p. 100, con figg. 50-51: sime frontonali 51.35 dal *Leonidaion* (HEIDEN 1995, p. 140 e tav. 98, 1) e 53.16 (*ibid.*, p. 145 e tav. 107, 3), la quale ultima differisce però per il disegno a fiamma chiusa delle foglie della palmetta.

³⁶⁸ VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 80 s., la quale, abbassando di qualche decennio la cronologia proposta da Dakaris (fine V-inizi IV sec.), attribuisce l'elemento al medesimo tetto Δ2 (probabilmente dell'*oikos* di "E1") del fr. di tegola di gronda D01.T17.

D02. “*Naiskos A*” (c.d. “Tempio di Eracle”)

Localizzazione: Dodona, Ioannina. 481977, 4377543, 635 m s.l.m.

Definizione: tempio/*thesauròs*/“temple-trésor”, prostilo tetrastilo dorico.

Posizione: nel settore est del santuario, nel luogo occupato dalla basilica proto-bizantina (“Edificio B”) il cui muro e il cui transetto meridionali si sovrappongono all’angolo nordest della cella. Il *naiskos* dista ca. m 30 dalla porta che si apre nel lato est del *peribolos*¹: per chi entrava nel *temenos* da questo lato si trattava dunque del primo edificio ad affacciarsi sul percorso nordest-sudovest (c.d. *hierà odòs*) che costeggiava le pendici dell’altura dell’acropoli mantenendo una quota pressoché costante di m 619-620 s.l.m. Poco meno di 20 m a sud della fronte del *naiskos* e quasi parallelamente a essa, in corrispondenza di una sensibile rottura di pendenza tra le pendici della collina e la sottostante spianata, corre un muro di terrazzamento (“K”) della lunghezza di m 34.40 ca., formato da grandi blocchi di calcare bianco disposti su due corsi paralleli conservati per un’altezza massima di quattro assise². Questo muro, immediatamente a est della struttura “A1” adiacente all’edificio e interpretata come altare o base di un donario (v. *infra*), piegava ad angolo retto proseguendo in direzione nordovest per almeno m 9. La sua funzione era quella di contenere un’ampia terrazza antistante al “*Naiskos A*” e alla struttura “A1”, affacciata sullo spiazzo trapezoidale – forse investito di un ruolo importante nella pratica culturale³ – che si estendeva ai piedi di essa fino alla porta sudovest del *peribolos*.

Storia delle ricerche

L’esistenza di un edificio di età ellenistica parzialmente sottoposto alla basilica proto-bizantina di Dodona venne rivelata da G. Sotiriadis nell’ottobre del 1920,

¹ DAKARIS 1971, p. 53.

² Il muro “K”, oggi in gran parte coperto per ragioni conservative, venne individuato alla fine dell’800 da K. Karapanos, il quale si dichiarava incerto se attribuirlo «à quelque édifice entièrement démoli» o a un’opera «de soutènement du plateau»: CARAPANOS 1878, p. 25 s., con tav. III. Non confermate appaiono tanto l’idea di una prosecuzione del muro verso ovest, dove il banco roccioso naturale affiora in superficie, quanto quella che la sua fronte fosse interrotta da una rampa di comunicazione con la spianata sottostante, come sostenuto da DAKARIS 1971, p. 56 (cfr. DAKARIS 2003, p. 37; CHARISIS 2010, p. 121, figg. A11-A12). Devo queste precisazioni a una comunicazione personale del prof. Giorgos Smiris, che ringrazio per la disponibilità.

³ Per la fondata ipotesi che localizza in quest’area l’altare del santuario v. *infra*.

all'inaugurazione degli scavi della Società Archeologica Greca nel sito del santuario di Zeus⁴. Principale obiettivo di questa prima campagna era quello di chiarire in modo definitivo il problema della localizzazione del tempio della divinità titolare, che K. Karapanos aveva creduto di identificare nei resti della basilica cristiana⁵. La ripresa dello scavo ottocentesco e il suo allargamento verso sudest, dove Sotiriadis si aspettava di trovare «le grand autel du dieu Dodonéen»⁶, consentirono non soltanto di dimostrare l'inconsistenza di tale identificazione, ma anche di avviare l'indagine di un «quelque édifice considérable [...] d'époque assurément hellénique»⁷ sottoposto al muro sud della basilica.

Lo scavo dell'edificio in seguito denominato "A" venne portato a termine dal successivo direttore degli scavi dell'Eteria, D. Evangelidis, nel corso di due campagne molto distanziate nel tempo, nel 1929 e, dopo una lunga interruzione determinata dal secondo conflitto mondiale e dalla guerra civile greca, alla metà degli anni Cinquanta⁸; in virtù delle sue ridotte dimensioni (in senso assoluto) e della sua forma verosimilmente prostila l'archeologo greco proponeva di interpretarlo come un "thesauròs o naiskos"⁹.

In contrasto con questa prima valutazione, a seguito di un rilettura del "Naiskos A" proposta da S. Dakaris all'inizio degli anni Sessanta, si impose l'idea che si trattasse di un tempio dedicato a Eracle¹⁰. Tale attribuzione è stata recepita passivamente dalla letteratura archeologica, che solo negli ultimi anni ha rilevato la totale inconsistenza degli indizi che parevano sostanziarla¹¹.

Bibliografia: SOTIRIADIS 1921; EVANGELIDIS 1929, pp. 104-108 (cfr. BÉQUIGNON 1929, p. 506); DYGGVE 1941, pp. 99 s., 105, 107 s., note 23-24; EVANGELIDIS 1955, p. 169;

⁴ SOTIRIADIS 1921.

⁵ La tesi del diplomatico di Arta, secondo cui il «temple de Jupiter, reconstruit et transformé», sarebbe identificabile con la basilica stessa, si fondava sul rinvenimento di un deposito di *ex-voto* nell'angolo nordovest della chiesa – al di sotto della pavimentazione dell'annesso quadrangolare all'estremità nord del narcece – e sul consistente reimpiego di *spolia* al suo interno: CARAPANOS 1878, p. 18 s., con tav. III, nr. 4.

⁶ SOTIRIADIS 1921, p. 385. Sul rinvenimento di fr. architettonici reimpiegati nel muro divisorio interno e sull'interpretazione fornite dall'archeologo greco v. *infra*.

⁷ *Ibid.*

⁸ EVANGELIDIS 1929, pp. 104-108 (cfr. BÉQUIGNON 1929, p. 506); EVANGELIDIS 1955, p. 169.

⁹ EVANGELIDIS 1929, p. 108.

¹⁰ DAKARIS 1971, p. 7.

¹¹ Sul problema dell'interpretazione dell'edificio v. *infra*, con bibliografia. I risultati emersi dalla revisione della documentazione sul "Naiskos A" da me operata saranno anticipati in un articolo dal titolo *Da Eracle a Zeus. Suggerimenti per una rilettura globale del "Naiskos A" di Dodona*, in uscita nell'«ASAtene» XCI, serie III, 13 (in preparazione).

DAKARIS 1971, pp. 53-56; KATSIKLOUDIS 1997; DAKARIS 2003, p. 19 s.; DIETERLE 2007, pp. 126-129, 158; EMMERLING 2012, pp. 178-183.

Descrizione dei resti¹²

Il c.d. “Tempio di Eracle” sporge dal fianco della basilica volgendo la fronte verso sud/sudest. La navata sud della costruzione ecclesiale, orientata quasi perfettamente est-ovest, lo attraversa diagonalmente a partire dall’angolo nordovest, appoggiandosi ai muri antichi e incorporandoli nelle sue murature in piccolo apparecchio. Dei m 16.60 di profondità dell’edificio greco tra il retro della cella e la fronte della fondazione¹³, dalle strutture tardoantiche emergono la quasi totalità del muro longitudinale ovest e un tratto di poco più di m 7 del muro est, interrotto dall’ala sud del transetto che occupa il centro della cella; all’interno della navata della basilica, al di sotto della quota del piano pavimentale, risultano invece visibili l’angolo nordovest, l’intero lato posteriore e un tratto di m 2.70 ca. del muro est del *naòs*.

L’originaria presenza di una *prostasis* sulla fronte dell’edificio può essere dedotta con certezza dalla struttura delle fondazioni. L’ultimo tratto dei muri longitudinali, infatti, a partire da m 12.70 ca. dal retro, si imposta su una piattaforma di lastre che sporge lateralmente rispetto al pronao di m 2 sul lato est e m 1.30 ca. sul lato ovest, disegnando un rettangolo le cui dimensioni attuali sono pari a m 12.70 di larghezza (est-ovest) e m 3.95 ca. di profondità¹⁴. Tale piattaforma, interpretabile come base della fondazione sulla quale insistevano la crepidine e il colonnato frontale della *prostasis*¹⁵, consta di tre file di elementi quadrangolari di calcare larghi in media m 1: le prime due si conservano interamente a eccezione di poche lastre, mentre la terza a partire da nord, allo stato attuale, consta di soli quattro elementi¹⁶.

¹² Tutte le misure riportate nel testo, salvo diversa indicazione, si riferiscono alla pianta da me elaborata adattando il rilievo di DAKARIS 1971, p. 54, fig. 21 (ed. greca del 1998, l’unica in cui l’immagine non è tagliata), che ha fornito la base grafica, alle misure desumibili dal rilievo topografico generale eseguito dalla Commissione per il Restauro dei Monumenti di Dodona e gentilmente fornitomi dal suo presidente, prof. G. Smiris, al quale rivolgo un sentito ringraziamento. Le misure, per quanto possibile, sono state verificate direttamente sul monumento, in modo da correggere alcune approssimazioni della base di partenza (nel rilievo topografico della Commissione l’edificio “A” appare infatti ridotto alle sue linee geometriche essenziali, non essendo ancora stato eseguito l’aggiornamento del rilievo di dettaglio). La pianta che si propone, per quanto frutto di elaborazione, può dunque ritenersi metricamente affidabile.

¹³ DAKARIS 1971, p. 53 fornisce una misura approssimata a m 16.50.

¹⁴ EVANGELIDIS 1929, p. 106: m 3.90 x 12.70.

¹⁵ Difficilmente comprensibile, alla luce dell’evidenza fornita dalla platea di fondazione, appare lo scetticismo espresso da EMMERLING 2012, 180, a proposito della possibilità di avanzare qualsiasi ipotesi ricostruttiva della fronte.

¹⁶ Numerose lastre di identiche dimensioni e lavorazione (lung. m 1.25-30, alt. m 0.40 ca.) sono disposte di taglio nel settore centrale della terza fila, mentre altre giacciono sparse al di sopra della piattaforma e

Nonostante l'integrità dell'edificio risulti compromessa dalla sovrapposizione della basilica alla metà nordest della cella, l'esame delle caratteristiche tecnico-costruttive dei lacerti murari superstiti consente di ricavare informazioni sulla modalità di messa in opera, la tessitura e le finiture decorative dei paramenti, nonché sull'andamento del suolo all'esterno del "Naiskos A" all'epoca della sua costruzione.

I muri perimetrali di pronao e cella, in opera quadrata pseudoisodoma di grandi blocchi di calcare locale¹⁷, presentavano una struttura a doppio paramento¹⁸, conservata pressoché interamente sul lato est, lungo il tratto superiore del muro ovest e in parte sul retro. Il loro spessore, pari alla somma di due corsi di uguale larghezza accostati per il lungo¹⁹, era di m 1.10 ca. L'assisa di *euthynteria*, in origine affiorante per non più di 5-6 cm al di sopra del calpestio esterno, risulta oggi quasi totalmente esposta lungo tutta la porzione meridionale dell'edificio, dove il terreno, digradante già in antico²⁰, ha subito dall'epoca dello scavo un ulteriore abbassamento. L'altezza leggermente maggiore dell'*euthynteria* del lato ovest – m 0.40 ca. contro i m 0.36 del lato est – si spiega con la necessità di controbilanciare un'ulteriore rottura di pendenza da nordest a sudovest²¹. Sulla fronte del pronao l'*euthynteria*, anziché poggiare su un'assisa collocata sulla stessa linea²², si sovrappone alla platea di fondazione della *prostasis* per un tratto la cui lunghezza massima è di poco superiore a m 0.80²³. Accogliendo provvisoriamente

nelle sue immediate vicinanze. La loro sistemazione attuale risale alla seconda campagna di Evangelidis: EVANGELIDIS 1955, p. 169. Cfr. EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 12, fig. 11.

¹⁷ Il calcare organogeno, di colore bianco al momento dell'estrazione, impiegato negli edifici dodonei in due diverse *facies*, una meno competente e maggiormente soggetta a degrado, l'altra di migliore qualità, proviene probabilmente dall'altura (m 652 di alt. max. s.l.m.) alle spalle del santuario (comunicazione personale del prof. G. Smiris).

¹⁸ EMMERLING 2012, p. 178, affermando che i muri dell'edificio poggiano «auf einem Fundament aus kleineren, weniger sorgfältig zugerichteten Steinen bzw. Bruchsteinen», sembra scambiare il filare interno riprodotto nella pianta di DAKARIS 1971, fig. 21, evidentemente a causa del suo discontinuo stato di conservazione, per un'assisa di fondazione parzialmente affiorante a una quota inferiore. Un errore giustificabile solo con la mancata visione autoptica dei resti dell'edificio.

¹⁹ Fino alla massima alt. conservata (seconda assisa corrente al di sopra del *toichobates*), i muri longitudinali presentano una tessitura "σύνδυο παρὰ μῆκος" (ORLANDOS 1966, p. 147) priva di elementi passanti. È verosimile che il legame mediante diatoni avvenisse a un'altezza superiore, come nella variante della tessitura "à carreaux et à parpaings" ricordata da MARTIN 1965, p. 404.

²⁰ La necessità di compensare la pendenza del terreno verso sud con la sopraelevazione dell'ingresso mediante una crepidine era già rilevata da EVANGELIDIS 1929, p. 106.

²¹ La stessa esigenza si rileva all'interno dell'"Edificio E1", dove l'angolo sudovest del *naòs* ("T1" nella pianta di EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, tav. 2) risulta dotato di fondazioni più profonde del corrispondente angolo sudest ("T2"): EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 100 s., con fig. 82.

²² Sul lato ovest l'*euthynteria* poggia su un'ulteriore assisa di fondazione, sporgente di cm 9-10 e complanare alla piattaforma della *prostasis*. La struttura della fondazione del lato est, a causa della maggiore altezza del terreno, non può essere verificata.

²³ Lato est (l'ultimo blocco del filare esterno riprodotto nella pianta di DAKARIS 1971, fig. 21 non è in posizione). Sul lato ovest un solo elemento dell'unico filare conservato, quello esterno, insiste sulla piattaforma per un tratto di m 0.65 ca.

questa misura, le dimensioni all'esterno del blocco *pronaos-sekòs* sono di m 13.50 x 9.30 ca.²⁴

Al di sopra dell'*euthynteria*, arretrato di cm 8-9 rispetto al suo filo verticale, poggiava un *toichobates* di m 0.28 di altezza, il quale si conserva unicamente sul lato est. La successione di *euthynteria* e *toichobates*, formanti uno zoccolo alto (limitatamente alla parte visibile) m 0.33-35 ca., caratterizza i muri longitudinali dell'edificio per i primi 3.20 m dal punto di innesto della piattaforma della *prostasis*. A partire da questa distanza procedendo verso nord, si osserva su entrambi i lati un repentino mutamento nella tecnica costruttiva²⁵: un'unica assisa affiorante dal terreno solo per parte della sua altezza²⁶ prende il posto delle due precedenti, collocandosi con il letto di attesa allo stesso livello della faccia superiore del *toichobates*. Non è forse un caso che tale mutamento avvenga nel punto in cui, ancora oggi, si registra una rottura di pendenza del suolo, che comincia a salire più ripidamente in direzione delle pendici dell'altura dell'acropoli. L'*euthynteria*, a partire da questo punto, non sarebbe più risultata visibile, mentre la porzione decrescente dell'assisa di raccordo che affiorava dal terreno prendeva visivamente il posto del *toichobates*, senza compromettere la complanarità del piano d'imposta dei muri longitudinali²⁷. La tessitura muraria riacquistava omogeneità al livello della prima assisa corrente, conservata pressoché interamente sul lato est (alt. m 0.39), lungo il lato ovest della cella (alt. m 0.36)²⁸ e sul retro dell'edificio, dove a causa dell'innalzamento del terreno se ne osserva soltanto la faccia di attesa. Quest'ultima, al pari di quella dei blocchi dell'*euthynteria* e dell'assisa di raccordo con il piano del *toichobates* (lato ovest), reca uno o due incavi lineari (lung. cm 10-11 ca.), ubicati in genere in posizione quasi centrale perpendicolarmente

²⁴ La largh. di m 9.30 è quella rilevabile alla base delle fondazioni sul retro e nel settore mediano dell'edificio. La largh. frontale, verosimilmente a causa di spostamenti relativi dei filari dovuti al cedimento del terreno, risulta leggermente maggiore (m 9.38 ca.). In DAKARIS 1971, p. 53 si fornisce una stima approssimata a m 9.50. La misura della prof. di DIETERLE 2007, p. 127 e fig. 50 – m 12.60 – si riferisce alla lungh. dell'edificio fino all'innesto della fondazione della *prostasis* nei muri longitudinali, ricavata sottraendo alla lungh. riportata da Dakaris (m 16.50) la prof. della piattaforma frontale (m 3.90) secondo EVANGELIDIS 1929, p. 106. Cfr. EMMERLING 2012, p. 178, nota 1021.

²⁵ Il mutamento, in base alle misure prese sul terreno dal bordo interno della piattaforma, avviene a m 3.28 ca. sul lato est, m 3.15 ca. sul lato ovest. Lo scarto tra le due misure deriva da un lieve disassamento della fondazione della *prostasis* rispetto ai muri dell'edificio.

²⁶ L'alt. totale di questa assisa, sul lato ovest, è di m 0.36. Dalla differenza di quota tra la sua faccia di attesa e quella dell'*euthynteria* si ricava l'alt. del *toichobates* (perduto), che al pari della sottostante assisa era leggermente più alto della corrispondente partitura sul lato est (m 0.30 invece che m 0.28).

²⁷ La situazione clivometrica originaria non doveva discostarsi molto da quella attualmente osservabile sul lato est.

²⁸ La minore alt. dei blocchi del lato ovest viene a compensare l'alt. maggiore delle due assise sottostanti.

all'asse longitudinale del blocco, la cui debole profondità (cm 1 ca.) e il cui profilo internamente svasato inducono a interpretarli come solchi per leva²⁹.

Sul lato est, in prossimità del punto di intersezione con il transetto della basilica, si conservano elementi di una seconda assisa corrente (alt. m 0.39), fino a un'elevazione massima di m 1.20 ca. dal piano di calpestio attuale. I blocchi di tutte le assise dell'elevato a partire dal *toichobates* esibiscono al centro della facciavista un tenone di sollevamento triangolare (cm 8 x 10 ca.), la cui mancata eliminazione in sede di finitura è il riflesso di una scelta estetica della quale esistono a Dodona ulteriori attestazioni³⁰.

Il muro divisorio interno, a differenza dei perimetrali, consiste di un unico corso di blocchi dello spessore di m 0.60 ca. Il suo precario stato conservativo ne rende alquanto incerta la lettura. Del tratto a sinistra della porta di accesso alla cella rimangono pochi blocchi appartenenti alle prime due assise³¹, analoghe per materiale e tecnica ai muri esterni dell'edificio. Sul lato destro, invece, il muro si presenta realizzato con elementi di taglio, dimensioni e materiale eterogenei, tra i quali alcune lastre di arenaria³². Tale circostanza indusse gli scavatori ad attribuire l'intero muro trasversale a una fase recenziore rispetto a quella testimoniata dai muri esterni³³. Ciò è senz'altro vero nel caso dell'assisa superiore e di parte dell'assisa mediana delle tre conservate del tratto est. Su entrambi i lati della porta³⁴, tuttavia, l'assisa d'imposta del muro divisorio si lega al perimetrale contiguo, risultando complanare all'assisa che all'esterno dell'edificio sostituisce l'insieme di *euthynteria* e *toichobates*. Fin dall'epoca del primo impianto, prescindendo per il momento dal problema del riconoscimento di una fase edilizia successiva, il muro divisorio interno si trovava dunque in questa posizione³⁵.

²⁹ Cfr. ORLANDOS 1966, pp. 57 s., 117 s.; GINOUVÈS ET AL. 1985, p. 124. Il cattivo stato di conservazione della maggior parte dei giunti impedisce di riconoscere chiare tracce dei corrispondenti intagli smussati praticati sugli spigoli delle facce di contatto.

³⁰ "Edificio E1", *toichobates* del recinto esterno: EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 57, con figg. 50-51; "Naiskos Z", crepidine della *prostasis*: EVANGELIDIS 1930, p. 55, con fig. 3. Cfr. EMMERLING 2012, p. 132 s. Sulle possibili valenze decorative dei "tenons de bardage" a partire dal IV sec. a.C. (MARTIN 1965, p. 209) e sul gusto per il "non finito" nell'architettura greca: LAUTER 1983; KALPAXIS 1986.

³¹ Alt. assisa d'imposta m 0.40 ca.; alt. assisa sup. m 0.38. Il blocco depositato al di sopra, alto m 0.24, non sembra in posizione.

³² Sulla possibile identificazione di queste lastre con i frr. di triglifi riconosciuti da G. Sotiriadis nel 1920 v. *infra*.

³³ Cfr. EVANGELIDIS 1929, p. 106 s.; EVANGELIDIS 1955, p. 169; DAKARIS 1971, p. 53.

³⁴ La distanza tra i lacerti superstiti del muro divisorio è di m 3.30 ca. La mancata conservazione della soglia, della cui assisa d'imposta si intravedono soltanto alcuni tratti, e l'impossibilità di determinare la posizione dei piedritti non consentono di avanzare ipotesi sulla largh. della porta.

³⁵ La possibilità che il muro divisorio appartenga alla prima fase dell'edificio è ammessa soltanto da EMMERLING 2012, p. 180. L'A., fondando la sua analisi esclusivamente sull'edito, non porta tuttavia alcuna prova a sostegno di tale ipotesi, limitandosi a enunciarla come alternativa alla ricostruzione tradizionale. Il carattere originario della divisione tra pronao e cella sembrerebbe confermato

Arredi e dispositivi di culto fissi

Nel 1929 Evangelidis rinvenne i resti di una fondazione quadrangolare, più tardi denominata “A1”, posta a una distanza di appena 1.35 m dal lato est della platea di fondazione della *prostasis*, della quale riprende l’orientamento e alla cui fronte risulta quasi allineata³⁶. La struttura, estesa per m 3.25 sull’asse nord-sud e m 5.75 sull’asse est-ovest³⁷, consiste di una stesura di grandi lastre della stessa qualità di calcare impiegata nella piattaforma del *naiskos*, ma di taglio meno regolare, al di sopra della quale si conservano alcuni elementi di un ulteriore filare rientrato rispetto al primo. Evangelidis proponeva di riconoscervi il basamento di un qualche *anathema*, non dissimile dalle strutture osservabili lungo la fronte dell’“Edificio E1” e davanti al “*Naiskos Z*”³⁸. All’inizio degli anni Sessanta, a seguito della rilettura in chiave culturale del “*Naiskos A*” da parte di S. Dakaris, “A1” venne a sua volta reinterpretato come fondazione dell’altare di Eracle³⁹. Lo stato conservativo e le attuali condizioni di visibilità della struttura non consentono di esprimersi in modo certo sulla sua funzione, ma la posizione decentrata rispetto all’asse del “*Naiskos A*”, malgrado qualche parere contrario⁴⁰, rende preferibile l’ipotesi di Evangelidis, tornata in auge nei contributi più recenti⁴¹.

dall’esistenza di una serie di innegabili regolarità nelle misure dell’edificio, rivelatrici della ricerca di una certa precisione geometrica nella costruzione della pianta: v. *infra*.

³⁶ EVANGELIDIS 1929, p. 108.

³⁷ DAKARIS 1971, p. 53: m 5.70 x 3.20. Cfr. DAKARIS 2003, p. 20.

³⁸ EVANGELIDIS 1929, p. 108: fondazione di uno «μνημείον τι ἀναθηματικόν». Tale lettura è accolta senza riserve da QUANTIN 2008, 23, n. 56 (che la estende alla fondazione di fronte al “*Naiskos Z*”) ed EMMERLING 2012, 205. KATSIKLOUDIS 2005, 19-44, esclude invece “A1” dal catalogo delle basi di statue e *anathemata* del santuario, considerandola un altare in ossequio all’interpretazione di Dakaris.

³⁹ DAKARIS 1960, p. 7, nota 6, ma la denominazione ‘βωμὸς A1’ è già presente in EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 14.

⁴⁰ Cfr. KATSIKLOUDIS 1997, p. 256 e DIETERLE 2007, p. 128 e nota 499, la quale richiama il caso dell’*Herakleion* di Taso, dove l’altare risulta spostato verso sudest in rapporto all’asse centrale del tempio (GRANDJEAN, SALVIAT 2000, p. 143, con fig. 94, nr. 76). KATSIKLOUDIS 2005, pp. 19-44, in linea con la posizione espressa nel precedente contributo, esclude “A1” dal catalogo delle basi di statue e *anathemata* del santuario, considerandolo un altare in ossequio all’interpretazione di Dakaris.

⁴¹ L’interpretazione di “A1” come base di un monumento onorario o votivo è accolta senza riserve da QUANTIN 2008, p. 23, nota 56 (il quale applica la stessa lettura alla fondazione di fronte al “*Naiskos Z*”) ed EMMERLING 2012, p. 205. Sulla stessa linea si pone PICCININI c.d.s., p. 174.

Catalogo dei frammenti architettonici

G. Sotiriadis, nel 1920, rinvenne alcuni frammenti di una trabeazione dorica murati «dans un petit mur de soutènement»⁴² che la ricerca successiva avrebbe dimostrato essere il muro divisorio tra il pronao e la cella del “*Naiskos A*”. Si trattava di «quatre beaux triglyphes en pierre tendre du pays» (arenaria), che S. Dakaris avrebbe in seguito proposto di attribuire a una prima fase dell’edificio; essi sarebbero stati reimpiegati come materiale edilizio successivamente a un evento distruttivo che l’archeologo greco, sviluppando alcune intuizioni dei suoi predecessori, relazionava all’incursione etolica del 219 a.C. (v. *infra*). Di questi triglifi si possiedono alcune misure ma nessuna riproduzione grafica o fotografica, così che se ne può soltanto ipotizzare l’identità con almeno due delle tre lastre di arenaria inserite nel tratto est del muro divisorio interno, compatibili sul piano dimensionale con gli elementi descritti in letteratura. L’ininterrotta esposizione agli agenti atmosferici li ha resi tuttavia irriconoscibili, vanificando qualunque tentativo di verifica. Per tali elementi ci si deve pertanto affidare ai soli dati editi, che saranno analizzati nel paragrafo relativo alle ipotesi di ricostruzione del “*Naiskos A*”. In questo Catalogo si presentano invece i soli frammenti architettonici, fra i molti restituiti dallo scavo e purtroppo perduti⁴³, che è possibile ancora oggi rintracciare e identificare con certezza: un capitello dorico in calcare (L1) reimpiegato nel muro della basilica alle spalle del *naiskos* e attribuito da Dakaris a una seconda fase dell’edificio, posteriore alla distruzione della fine del III secolo; un rocchio di colonna dorica in arenaria (L2) rinvenuto nelle vicinanze; un frammento di lastra decorata a rilievo che lo studioso interpretava come metopa, facendone un elemento chiave dell’attribuzione dell’edificio al culto di Eracle. A essi vanno aggiunti alcuni frammenti lapidei, inediti, in giacitura nell’area del supposto tempio, al quale è verosimile debbano essere riferiti.

⁴² SOTIRIADIS 1921, p. 385.

⁴³ Tra i materiali rinvenuti «tout près», SOTIRIADIS 1921, p. 387 menziona «plusieurs fragments de grandes et épaisses plaques en terre cuite [...] qui recouvraient peut-être des membres architectoniques construits en bois ou en pierre de médiocre qualité» e «une pièce de corniche ou de chéneau en terre cuite portant des palmettes peintes», già irrintracciabili all’epoca degli scavi di Evangelidis. Stessa sorte è toccata a un fr. di cornice dorica in arenaria, appartenente allo stesso tetto dei fr. di fregio, reimpiegato “in un muro tardo” poco a nord del punto di rinvenimento dei triglifi (apparentemente, in base alle informazioni fornite dallo scavatore, il muro dell’ala sud del transetto della basilica): EVANGELIDIS 1955, p. 169. Cfr. ID., «Ergon» 1955, p. 55. Neppure di questo elemento, con le *guttae* di uno dei mutuli ancora riconoscibili, si possiede purtroppo una descrizione accurata o una qualche immagine.

D02.L1



OGGETTO: capitello dorico di colonna.

DIMENSIONI⁴⁴

Alt.: cm 34.3

Prof. max. cons.: cm 47

Lungh. max. cons. abaco: cm 45

Lato abaco (ricostruito): cm 89

Alt. abaco: cm 12.3

Alt. echino: cm 10

Alt. *anuli*: cm 2.5

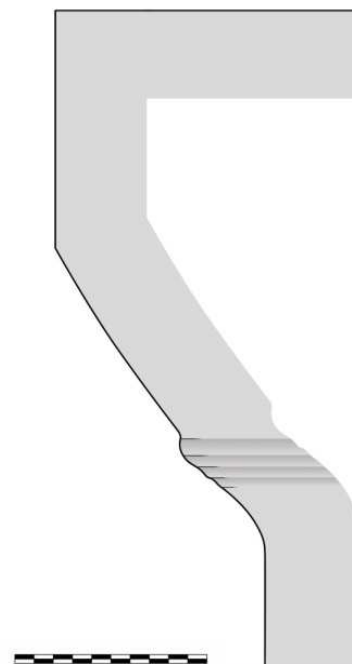
Alt. collarino: cm 9.5

Diam. max. cons. collarino: cm 68

Diam. al sommoscapo (ricostruito): cm 71.7

Largh. scanalature: cm 11.3

Prof. scanalature: cm 1.2.



MATERIALE: calcare grigio compatto.

LUOGO DI RINVENIMENTO: reimpiegato nel muro sud della basilica proto-bizantina, non lontano dal punto in cui interseca la cella del “*Naiskos A*”⁴⁵ (scavi D. Evangelidis 1929).

⁴⁴ Le sole misure reperibili in letteratura sono le altezze di echino e abaco riportate da EVANGELIDIS 1929, p. 108 (la prima misura – cm 9.5 – è leggermente inferiore a quella effettivamente rilevabile) e il diam. della colonna al sommoscapo (ma si tratta del diam. max. cons.) in DYGGVE 1941, p. 108, nota 24.

⁴⁵ EVANGELIDIS 1929, p. 107. Per quanto il punto esatto del muro sud non venga specificato, la sua vicinanza al *naiskos* si deduce dalla menzione del capitello nella sezione riguardante lo scavo dell’edificio e dalla sua ipotetica attribuzione alla fronte di quest’ultimo.

LUOGO DI CONSERVAZIONE: a nordest dell'abside della basilica ("Edificio B").
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: EVANGELIDIS 1929, p. 107 s., con fig. 3; DYGGVE 1941, p. 108, nota 24, con fig. 3.
STATO DI CONSERVAZIONE: spezzato lungo l'asse verticale poco al di sotto della metà ⁴⁶ . L'alt. è completa. Dell'abaco si conserva uno dei quattro angoli, spezzato in più punti e affiancato da circa metà del lato adiacente, interrotto a dx. da una frattura diagonale. Delle venti scanalature originarie ne rimangono otto intere, separate da spigoli vivi. Il piano di posa al di sotto del collarino non conserva alcuna traccia del sistema di fissaggio dell'elemento al primo rocchio della colonna, che doveva consistere in un foro per perno ubicato sull'asse centrale.
DESCRIZIONE. In calcare e di buona qualità esecutiva, l'elemento si distingue dagli altri capitelli dorici finora noti a Dodona ⁴⁷ per le sue dimensioni piuttosto rilevanti. Le forme, pur risentendo della generale tendenza alla compressione in atto dall'età tardo-classica ⁴⁸ , non presentano ancora la rigidità e la secchezza caratteristiche dell'Ellenismo maturo, ma conservano una certa plasticità evidente soprattutto nella resa dell'echino. Questo, di altezza considerevole in rapporto alle altre componenti ⁴⁹ , presenta un'inclinazione di 58° sul piano orizzontale ⁵⁰ e si raccorda alla superficie inferiore dell'abaco in posizione lievemente arretrata rispetto al bordo ⁵¹ . Il suo profilo non è perfettamente rettilineo ma esibisce una convessità appena percepibile, rivelatrice di una certa dipendenza da modelli classici ⁵² . Gli <i>anuli</i> , in numero di quattro ⁵³ , molto

⁴⁶ La possibilità che si tratti di un semicapitello può essere esclusa con certezza in base al fatto che il tratto conservato dell'abaco si dispone obliquamente rispetto alla linea di frattura, la cui regolarità va probabilmente relazionata all'uso secondario del pezzo come materiale da costruzione.

⁴⁷ Le uniche costruzioni dodonee ad avere restituito capitelli dorici, tutti più piccoli, sono il portico sud del *Bouleuterion* "E2" (due serie datate rispettivamente, in base al criterio litotipico elaborato da Dakaris, all'inizio e alla fine del III sec. a.C., diam. imoscapo m 0.60 e 0.50 ca.: DAKARIS 1966, p. 73, con tavv. 74a, 75a), il peristilio interno del c.d. *Prytaneion* (diam. imoscapo m 0.56 ca.) e l'adiacente "Stoà Ovest" (diam. imoscapo m 0.53 sulla fronte, m 0.71 all'interno: SOULI, VLACHOPOULOU, GRAVANI 2006, p. 103, con tav. 73a). Le misure sono tratte da CHARISIS 2010, pp. 224-231.

⁴⁸ Cfr. ROUX 1961, p. 323; VALLOIS 1966, pp. 143-145; COULTON 1979, p. 91; ROCCO 1994, p. 94.

⁴⁹ Il rapporto alt. echino/alt. capitello (0.29) si avvicina al valore medio assunto da tale proporzione in epoca classica (COULTON 1979, p. 143, fig. 28c) piuttosto che a quello di età ellenistica (*ibid.*, p. 150, fig. 35c: 0.26 ca.). Proporzioni analoghe caratterizzano alcuni capitelli databili tra la fine del IV e l'inizio del III sec. a.C., come quelli della Grande Tomba di Lefkadia (PETSAS 1966, pp. 63 s., 84, con fig. 16; VASDARIS 1987, p. 329, nr. 87) e del tempio di Asclepio a Delo (ROBERT 1952, p. 82 s., con fig. 59; VASDARIS 1987, p. 287, nr. 18).

⁵⁰ Sull'impossibilità di attribuire all'inclinazione dell'echino il valore di indicatore cronologico, se non «dans des limites très restreintes et avec bien des réserves», v. VALLOIS 1966, p. 142. In linea generale si può notare come il valore dell'"angle d'épannelage", attestato tra i 40° e i 46° nella prima metà del V sec., tenda ad aumentare col tempo. Nel campione delio studiato da Vallois un'inclinazione di 58° si riscontra nel capitello della *skênè* del teatro (fine III-II sec. a.C.): *ibid.*, pp. 142, 155.

⁵¹ Il raccordo dell'echino in posizione di tangenza o direttamente sul bordo dell'abaco è la soluzione riscontrabile con maggiore frequenza in età tardo-classica ed ellenistica: VASDARIS 1987, p. 132.

⁵² È noto come l'echino, a partire dalla tarda età classica, tenda a una progressiva riduzione dell'espansione e della convessità a vantaggio di profili sempre più tesi e lineari, fino ad assumere una forma rigorosamente troncoconica: ROCCO 1994, p. 40, nota 3. Nel dorico ellenistico la presenza di un leggero rigonfiamento, pur non avendo un sicuro valore cronologico, si riscontra con maggiore frequenza tra IV e III sec. a.C.: VASDARIS 1987, pp. 91-97, 109 (Gruppo A).

⁵³ Dei capitelli di età ellenistica e romana censiti da Ch. Vasdaris, il 90 % di quelli con quattro *anuli* si data tra IV e III sec. a.C.: VASDARIS 1987, pp. 135-137, 145. Nonostante non manchino gli esempi più tardi, tale elemento rivela innegabilmente una vicinanza a prototipi classici. Tra i capitelli dorici dodonei, a giudicare dalle fotografie edite, presentano quattro *anuli* tanto quelli della *Stoà Ovest* (SOULI, VLACHOPOULOU, GRAVANI 2006, tav. 73a), quanto quelli in arenaria dei lati brevi del portico sud del *Bouleuterion* (DAKARIS 1966, tav. 74a).

ravvicinati⁵⁴ ma ben delineati per mezzo di solcature, formano una fascia compatta e svasata che sporge superiormente dalla curva dell'echino, per poi riallinearsi a essa in prossimità della base. Il loro profilo, fortemente abraso a causa della lunga esposizione agli agenti atmosferici, presenta oggi una forma arrotondata, ma dall'inclinazione verso il basso si può intuire un originario disegno a becco o a dente di sega⁵⁵.

Il collarino asseconda moderatamente la tendenza ellenistica alla valorizzazione di questo elemento in rapporto all'altezza del capitello⁵⁶. Le venti scanalature che ne ritmano la circonferenza, dalla leggera concavità, sono raccordate da spigoli vivi che terminano contro la fascia degli *anuli*. Al di sotto di quest'ultima, negli spazi tra due spigoli contigui, il volume dell'echino si palesa nuovamente, trascorrendo in modo quasi insensibile nel fondo concavo della scanalatura. Il punto di transizione tra i due elementi assume la forma di un archetto la cui parte convessa è rivolta verso il basso⁵⁷. Sono assenti le incisioni di separazione tra l'*hypotrachelion* e l'ultimo rocchio del fusto.

DATAZIONE. La proposta di Dakaris di attribuire il capitello all'ultimo quarto del III sec. a.C., vale a dire a un'ipotetica seconda fase del "Naikos A", si basa unicamente sul fatto che l'elemento è realizzato in calcare, materiale che lo studioso riteneva introdotto – relativamente alle membrature architettoniche – nell'ambito della pretesa ricostruzione del santuario all'indomani del sacco etolico (219 a.C.)⁵⁸. Una verifica di tale proposta deve necessariamente tenere conto delle caratteristiche formali dell'elemento, alle quali si può affiancare la valutazione dei rapporti proporzionali che ne hanno guidato la costruzione⁵⁹. Le une e gli altri, nonostante alcuni tratti più marcatamente ellenistici come l'angolo molto ripido dell'echino in rapporto

⁵⁴ L'assenza di spaziatura tra gli *anuli* consente di inquadrare il capitello nel "Gruppo C" di VASDARIS 1987, pp. 152-156, il più frequente in età medio-ellenistica (*ibid.*, p. 157). Tra gli esempi alto-ellenistici si può richiamare, per l'identico numero degli *anuli* e le analogie proporzionali, il capitello del tempio di Asclepio a Delo (v. *supra*, nota 49).

⁵⁵ Rispettivamente Gruppi "A" (pp. 158-161) ed "E" (pp. 170-173) di VASDARIS 1987. Gli *anuli* profilati a becco, di tradizione arcaico-classica, caratterizzano ancora l'edilizia monumentale (templi e *stoai*) di IV e III sec. a.C.: *ibid.*, p. 179. Gli *anuli* a dente di sega sono attestati occasionalmente nel IV sec. (Mileto, Mercato Nord; Delfi, Tesoro di Cirene; Olimpia, Portico di Echo), ma ricorrono principalmente nel III e ancora nel I sec. a.C.: *ibid.*, p. 180 s.

⁵⁶ VALLOIS 1966, pp. 147 s., 159, 161 (variazioni dell'alt. del collarino nell'architettura delia). Alt. collarino/alt. capitello = 0.28. Valori compresi tra 0.24 e 0.29 – vicini alla proporzione di 1/3 attribuita da Vitruvio (IV, 3, 4) al collarino/*hypotrachelion* – ricorrono a Delo tra la fine del III e la prima metà del II sec. Un valore abbastanza prossimo a quello dodoneo (0.26) caratterizza però anche il capitello del tempio in calcare di Marmaria a Delfi (365-60 a.C. ca.), le cui proporzioni si avvicinano molto a quelle dell'esemplare L1: MICHAUD 1977, pp. 35-39.

⁵⁷ "Gruppo A" di VASDARIS 1987, pp. 249-255. Questo tipo di terminazione non assume un particolare significato cronologico, ricorrendo con grande frequenza tra IV e II sec. a.C.: *ibid.*, p. 260. A Dodona è attestato nei capitelli in calcare del portico sud del *Bouleuterion*, a tre *anuli* (DAKARIS 1966, tav. 75a), mentre quelli a quattro *anuli* dei lati brevi dello stesso edificio (DAKARIS 1966, tav. 74a) e della *Stoa Ovest* presentano scanalature a terminazione rettilinea ("Gruppo B" di VASDARIS 1987, pp. 255-258).

⁵⁸ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 97, nota 3. In base allo stesso criterio, che ascriveva l'impiego di litotipi teneri come l'arenaria alle fasi edilizie anteriori al 219, il rocchio di colonna dorica riprodotto in EVANGELIDIS 1929, fig. 3 al di sotto del capitello L1 era invece attribuito alla prima fase. Su questo elemento, la cui non pertinenza al capitello era già rilevata da Evangelidis (*ibid.*, p. 108), v. *infra*, D02.L2.

⁵⁹ In questo campo ci si può ancora avvalere degli istogrammi elaborati da J. J. Coulton (COULTON 1979), oltre che dei dati ricavabili dall'esame del ricco materiale delio raccolto da R. Vallois (VALLOIS 1966, pp. 143-162). Sulla necessità di utilizzare con grande cautela i dati proporzionali ai fini della datazione v. COULTON 1979, pp. 82, 102. Sull'impossibilità di riconoscere, nel panorama dell'architettura dorica ellenistica, sistemi più o meno coerenti di "regole" proporzionali differenziate su base regionale e/o cronologica, determinata dalla persistenza dei rapporti fissati nel IV sec. a.C. in ambiente peloponnesiaco: *ibid.*, p. 91. È noto tuttavia come alcuni valori, con l'avanzare dell'età ellenistica, tendano a modificarsi.

all'orizzontale e il collarino relativamente sviluppato, rivelano una forte dipendenza da modelli tardo-classici. L'echino di altezza considerevole e lievemente rigonfio, il numero degli *anuli*, il raccordo fluido e armonioso tra le scanalature e l'echino, le stesse proporzioni generali trovano confronti abbastanza puntuali tra il IV secolo e il primo Ellenismo⁶⁰, suggerendo una datazione non troppo lontana che tuttavia, ammettendo l'eventualità di spinte conservative legate al contesto⁶¹, si può estendere prudentemente fino alla metà del III sec. a.C.

D02.L2



DIMENSIONI

Alt.: cm 60.2

Diam.: cm 65.5

Largh. scanalature: cm 11.2.

OGGETTO: rocchio di colonna dorica.

⁶⁰ Tra i confronti cronologicamente più alti (primo/secondo quarto del IV sec.) si annoverano i capitelli del tempio di Asclepio a Epidauro (ROUX 1961, p. 93, con figg. 16-17 e tav. 30, 1), della *Tholos* e del tempio in calcare di Marmarià a Delfi (MICHAUD 1977, pp. 37-39 e app. III, pp. 131-135, dove se ne propone il confronto con altri capitelli di IV sec. e precedenti). Analogie proporzionali con l'esemplare dodoneo caratterizzano alcuni capitelli di fine IV-inizi III sec., come quelli, richiamati *supra*, del tempio di Asclepio a Delo e della facciata della Grande Tomba a Lefkadia. Si riportano i valori di alcuni rapporti significativi del capitello L1, indicando tra parentesi i valori corrispondenti dei confronti più stretti (nell'ordine: *Asklepieion* di Epidauro, Delo, Lefkadia). Alt. capitello/diam. sup. = 0.478 (0.500, 0.486, 0.501); largh. abaco/alt. capitello = 2.595 (2.704, 2.634, 2.629); largh. abaco/diam. sup. = 1.241 (1.352, 1.280, 1.318); alt. abaco/alt. capitello = 0.359 (0.394, 0.337, 0.399); alt. echino/alt. capitello = 0.292 (0.282, 0.296, 0.296); alt. collarino/alt. capitello = 0.277 (0.254, 0.239, 0.235); alt. abaco/alt. echino = 1.230 (1.400, 1.139, 1.349); alt. abaco/diam. sup. = 0.172 (0.197, 0.164, 0.200); alt. echino/diam. sup. = 0.139 (0.141, 0.144, 0.148); alt. collarino/diam. sup. = 0.132 (0.127, 0.116, 0.118); alt. abaco/largh. abaco = 0.138 (0.145, 0.128, 0.152).

⁶¹ Al conservativismo delle architetture religiose si potrebbe aggiungere un certo "provincialismo" dell'esecuzione come quello richiamato da MICHAUD 1977, p. 131 e nota 1 a proposito dei capitelli del tempio di Zeus a Stratos, nella non lontana Acarnania. La qualità esecutiva dell'esemplare dodoneo, ancora apprezzabile nelle foto d'epoca (DYGGVE 1941, fig. 3), sembrerebbe tuttavia escludere tale ipotesi.

MATERIALE: calcarenite ⁶² .
LUOGO DI RINVENIMENTO: area della basilica proto-bizantina e del “ <i>Naiskos A</i> ” ⁶³ (scavi D. Evangelidis 1929).
LUOGO DI CONSERVAZIONE: a nord dell’abside della basilica (“Edificio B”).
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: EVANGELIDIS 1929, p. 109, con fig. 3; EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 97, nota 3.
STATO DI CONSERVAZIONE: integro, per quanto fortemente abraso per la lunga esposizione agli agenti atmosferici.
DESCRIZIONE: rocchio di colonna a venti scanalature definita dorica in letteratura, per quanto la forte abrasione abbia abbattuto la sporgenza degli spigoli delle scanalature rendendo impossibile il riconoscimento di eventuali listelli ⁶⁴ . Al centro del piano regolare attualmente esposto si conserva una mortasa quadrangolare, dagli angoli fortemente smussati, per il perno di fissaggio (cm 8 x 10, prof. cm 3.6).
INTERPRETAZIONE E DATAZIONE. L’impossibilità di attribuire l’elemento allo stesso colonnato del capitello dorico L1 era già rilevata da D. Evangelidis ⁶⁵ : ne sono prova la diversità del materiale e più ancora il diametro, che nel caso del rocchio (cm 65.5) è inferiore a quello del sommoscapo della colonna associata al capitello (cm 71.7). S. Dakaris, ricorrendo al criterio di datazione da lui elaborato che attribuisce le membrature architettoniche in “arenaria” (in generale litotipi teneri a matrice sabbiosa) alle fasi edilizie anteriori al programma di ricostruzione <i>post</i> 219, proponeva di riferire l’elemento alla prima fase del “ <i>Naiskos A</i> ”, datata all’inizio del III sec. a.C. ⁶⁶ Nell’impossibilità di dimostrare la validità di tale criterio e la stessa esistenza di due fasi ellenistiche dell’edificio (v. <i>infra</i>), l’effettiva pertinenza a esso del rocchio di colonna L2 rimane dubbia ⁶⁷ .

⁶² L’elemento è definito «ἐκ μαλακοῦ πόρου» (“di poros tenero”) da EVANGELIDIS 1929, p. 109, mentre in EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 97, nota 3 lo si dice « ἐκ φαιοῦ σχιστολίθου » (“di pietra scistosa grigia”). Si tratta in realtà di una roccia sedimentaria a matrice sabbiosa e cemento calcareo, leggermente più competente dell’arenaria giallastra con cui erano realizzati i triglifi reimpiegati nel muro divisorio.

⁶³ L’esatto luogo di rinvenimento è sconosciuto. Il fatto che nella foto di EVANGELIDIS 1929, fig. 3 l’elemento compaia al di sotto del capitello L1 e che in EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 97, nota 3 se ne ipotizzi la pertinenza al c.d. “Tempio di Eracle”, tuttavia, fa pensare che anch’esso fosse stato reimpiegato in qualche punto della basilica non lontano dal *naiskos*.

⁶⁴ Colonna dorica: EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 97, nota 3. È verosimile che all’epoca gli spigoli vivi delle scanalature risultassero meglio riconoscibili. Allo stato attuale, tuttavia, non è possibile escludere del tutto che si tratti di un rocchio di colonna ionica di tipo peloponnesiaco.

⁶⁵ EVANGELIDIS 1929, p. 109, con riferimento alla fotografia di fig. 103, dove i due elementi appaiono sovrapposti.

⁶⁶ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, *loc. cit.*

⁶⁷ Per diametro e materiale l’elemento può essere accostato ai rocchi di colonne definite ioniche – del tipo peloponnesiaco a venti scanalature, anche in questo caso fortemente abrase – conservati nell’area del narcece della basilica davanti al “*Naiskos Γ*”. La largh. delle scanalature di questa serie (cm 7 ca.) è però inferiore a quella rilevabile sull’elemento L2 (cm 11.2). Se quest’ultimo, come sembra probabile, appartiene effettivamente a una colonna dorica, se ne potrebbe ipotizzare la provenienza dal colonnato interno della *Stoa* Ovest (diam. al sommoscapo cm 71: CHARISIS 2010, p. 227, fig. 11).

D02.L3



DIMENSIONI

Alt. max. cons.: cm 61

Lungh. max. cons.: cm 85

Spess. alla base: cm 20

Spess. max.: cm 26.

OGGETTO: lastra decorata a rilievo.

MATERIALE: calcare bianco.

LUOGO DI RINVENIMENTO: “*Naiskos A*”, all’interno del *prodomos*⁶⁸ (scavi D. Evangelidis 1929).

LUOGO DI CONSERVAZIONE: Museo Archeologico di Ioannina, cortile interno. Inv. 4612.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: EVANGELIDIS 1929, p. 111, con fig. 4; DAKARIS 1971, p. 53, con tav. 17, 1; VOKOTOPOULOU 1973, p. 95; KATSIKLOUDIS 1997.

STATO DI CONSERVAZIONE: spezzata superiormente e sul lato dx. Il bordo sx. corrisponde al limite originario della lastra, e così verosimilmente quello inf.⁶⁹, tagliato in modo regolare. In prossimità del margine sx. si osservano alcune cavità sub-circolari allineate sulla verticale, che N. Katsikoudis suggerisce di attribuire a una rilavorazione dell’elemento in vista di un reimpiego, pur non escludendo spiegazioni diverse⁷⁰. Vari

⁶⁸ EVANGELIDIS 1929, p. 111, con fig. 4.

⁶⁹ *Contra* KATSIKLOUDIS 1997, p. 257, il quale ritiene che la lastra sia stata segata inferiormente in vista di un reimpiego. Sulle ragioni che suggeriscono di fissare in questo punto il limite inf. della rappresentazione v. *infra*.

⁷⁰ KATSIKLOUDIS 1997, pp. 257, 259 s., con tavv. 1α-β. Le due cavità più evidenti misurano rispettivamente cm 6 x 10 (prof. cm 7) e cm 6 di diam. (prof. cm 4). Una terza depressione si trova in

indizi, soprattutto una “zona rigonfia” poco al di sopra dell’angolo inf. sx., farebbero inoltre pensare, secondo lo studioso, a uno stadio intermedio di lavorazione⁷¹. Alla mancata rifinitura del pezzo è ricondotta anche la tessitura cribriforme riconoscibile in vari punti della superficie, in particolare all’interno delle cavità sopra ricordate⁷². È tuttavia probabile che quest’ultimo fenomeno, per il quale esistono confronti nella regione di Ioannina, sia imputabile a qualche forma di degrado post-deposizionale di natura chimica⁷³. Di difficile interpretazione è la profonda cavità (cm 18 ca.) che occupa quasi per intero il lato dx. della lastra, interrompendosi in corrispondenza della linea di frattura: non visibile frontalmente, potrebbe essere parte di un sistema di incastro dell’elemento, se non riconducibile anch’essa a un tentativo di rilavorazione.

DESCRIZIONE⁷⁴. La decorazione a rilievo, con un aggetto massimo sul piano di fondo di cm 6 ca.⁷⁵, si applica a una lastra il cui spessore, che alla base è di cm 20, va rastremandosi verso l’alto assecondando l’andamento inclinato della faccia anteriore. Al centro è posto un personaggio maschile nudo di prospetto, con il corpo violentemente inarcato verso la parte destra del campo, nell’atto di colpire un essere anguiforme la cui coda emerge da sotto il ginocchio sx. della figura; la testa e il braccio dx. del personaggio centrale sono perduti, mentre di una seconda figura maschile, collocata al di là della linea di frattura sul margine dx. della lastra, si conserva soltanto la coscia dx. con il ginocchio, rappresentata di scorcio. Il retro dell’elemento presenta una superficie regolare fittamente lavorata con uno scalpello a punta tonda⁷⁶.

INTERPRETAZIONE E DATAZIONE. L’identificazione della scena figurata con l’*athlos* eracleo dell’Idra, proposta da S. Dakaris e accolta dalla quasi totalità degli interpreti, parrebbe confermata dalla presenza, oggi a malapena riconoscibile, di un granchio presso il ginocchio destro del personaggio centrale: è noto infatti come questo elemento, fin dalle più antiche occorrenze del tema, sia utilizzato frequentemente per connotare il paesaggio della palude di Lerna⁷⁷. All’archeologo greco si deve anche l’interpretazione del rilievo come parte di una metopa, che in base a un’ardita lettura

prossimità dell’angolo inf. sx. L’ipotesi alternativa presa in considerazione dall’A., quella di un tentativo di sarcitura conseguente a una rottura della lastra probabilmente in fase di lavorazione, è del tutto improbabile.

⁷¹ Su questo «ἐξέργος ὄγκος» che farebbe pensare a un particolare non rifinito v. KATSIKOUDES 1997, p. 259 e tav. 1β. Già EVANGELIDIS 1929, p. 111 credeva di riconoscere nell’elemento indizi di incompiutezza.

⁷² KATSIKOUDES 1997, p. 258 parla a questo proposito di “βελονιές”, forellini simili a quelli praticati da un ago.

⁷³ Ho potuto rilevare una tessitura del tutto simile della superficie su alcuni fr. architettonici dal tempio di Rodotopi, dove queste tracce erano state erroneamente ricondotte all’azione del fuoco: v. in particolare R01.L12.

⁷⁴ Del pezzo, che interessa qui soprattutto per la sua presunta funzione architettonica, si fornisce una descrizione necessariamente sintetica, rimandando alla bibliografia richiamata *supra* (e nelle note ss.) per un più preciso inquadramento della scena figurata a livello iconografico e stilistico.

⁷⁵ In corrispondenza della coscia sx. della figura principale: KATSIKOUDES 1997, p. 258.

⁷⁶ La nuova collocazione del pezzo nel cortile del Museo ha comportato la rimozione del supporto sul quale l’elemento era stato montato nel precedente allestimento, e la cui presenza aveva impedito a N. Katsikoudis di osservare il retro della lastra: KATSIKOUDES 1997, p. 258.

⁷⁷ DAKARIS 1971, p. 53, con tav. 17, 1; KATSIKOUDES 1997, p. 259, con tav. 1β. Il granchio, frequente in epoca arcaica sia in scultura che nella pittura vascolare, ricorre solo occasionalmente in età classica ed ellenistica (KATSIKOUDES 1997, p. 261): KOKKOROU-ALEVRAS 1990, nrr. 2041 (rilievo votivo da Lerna, ora al Museo Nazionale di Atene, inv. NM 3617: III sec. a.C.), 2048 (*skyphos* megarese da Olimpia: III-II sec. a.C.), 2055 (statero d’argento di *Phaistos*: fine IV-III sec. a.C.). Il particolare sembrerebbe escludere la lettura alternativa, proposta unicamente da VOKOTOPOULOU 1973, p. 95, che in base all’identificazione della figura centrale con un gigante anguipede attribuisce la scena a una Gigantomachia.

genealogico-propagandistica del tema iconografico veniva datata all'età di Pirro e attribuita a un'ipotetica prima fase del c.d. "Tempio di Eracle"⁷⁸.

Il pezzo è stato oggetto di un riesame da parte di N. Katsikoudis, il quale, pur accogliendone la datazione all'inizio del III secolo e l'interpretazione in chiave "politica" come allusione ai progetti egemonici di Pirro⁷⁹, ha negato che possa trattarsi di un rilievo metopale. L'obiezione di Katsikoudis, più che sulla relativa rarità dei soggetti narrativi nella scultura architettonica ellenistica⁸⁰, insiste opportunamente sull'incompatibilità tra le dimensioni della lastra e quelle dei frammenti di triglifi rinvenuti da Sotiriadis, che secondo Dakaris avrebbero fatto parte dello stesso fregio⁸¹. Anche ammettendo una certa compressione della scena verso destra, in effetti, la forte inclinazione verso l'esterno della gamba del personaggio in cui si è proposto di riconoscere Iolao suggerisce che la rappresentazione si estendesse per una lunghezza considerevole, decisamente eccessiva per il fregio di un edificio delle dimensioni del "Naiskos A"⁸². Quanto al limite inferiore della rappresentazione, l'avanzamento irregolare del fondo a formare una sorta di base, riproduzione del terreno paludoso sul quale si muove il granchio, suggerisce di farlo coincidere con il bordo conservato. La figura centrale lotta pertanto inginocchiata con il ginocchio sinistro apparentemente premuto sulla coda serpentiforme del mostro, mentre l'incavarsi del fondo tra le sue gambe dà l'illusione dello spazio nel quale affondano i polpacci dell'eroe⁸³, convergenti verso l'interno. È verosimile che il corpo di Idras occupasse la parte sinistra del campo, verso la quale Eracle, raffigurato con il braccio destro sollevato fin dietro la linea delle spalle, inclinata verso destra ad assecondare il ritrarsi del corpo di fronte all'avanzare del mostro, sembra sul punto di vibrare il colpo: le cavità sub-circolari in prossimità del margine sinistro, sia che questa parte del rilievo sia rimasta incompiuta, sia che abbia subito gli effetti di una rilavorazione o di un processo di degrado naturale, potrebbero allora essere riferite agli avvolgimenti delle spire⁸⁴.

La posa inginocchiata rappresenta la variazione più significativa introdotta in uno schema iconografico il cui archetipo, riprodotto fino all'epoca imperiale, andrebbe riconosciuto per P. Moreno nel perduto gruppo lisippeo del santuario acarnano di Alizia⁸⁵. L'impossibilità di dimostrare tale assunto, insieme all'assenza di elementi

⁷⁸ La tesi è enunciata per la prima volta in DAKARIS 1960, p. 7, nota 7. Cfr. DAKARIS 1971, p. 53. Sull'uso metodologicamente inaccettabile del rilievo per sostenere l'ipotesi dell'attribuzione dell'edificio a Eracle e la sua datazione all'età di Pirro v. *infra*.

⁷⁹ KATSIKOUDIS 1997. L'interpretazione in chiave propagandistica si basa sul paragone, attribuito dalle fonti allo stesso Pirro o al suo ambasciatore Cineas di ritorno da Roma, tra le prodigiose capacità rigenerative dell'Idra e quelle dell'esercito romano all'indomani di Eraclea. Alle fonti richiamate da KATSIKOUDIS 1997, p. 263 s. e nota 39 – D.C., fr. 40, 28; Zonar. 8, 4, 3 – bisogna aggiungere: Plu., *Pyrrh*, 19, 7; App., *Sam.*, 10, 8; Flor., *epit.*, 1, 13, 19. Cfr. LÉVÊQUE 1957, p. 355. Sul desiderio di Pirro di emulare le gesta di Eracle (D.S. XXII, 10, 3): LÉVÊQUE 1957, p. 479; EMMERLING 2012, p. 182.

⁸⁰ KATSIKOUDIS 1997, p. 260. Cfr. WEBB 1996, pp. 22, 48; RIDGWAY 1990, p. 150.

⁸¹ KATSIKOUDIS 1997, p. 260. Cfr. EMMERLING 2012, p. 181, con nota 1050.

⁸² Per le dimensioni dei triglifi e alcune ipotesi sulla scansione del fregio v. *infra*.

⁸³ Non convince KATSIKOUDIS 1997, p. 259, il quale sembra ascrivere l'incavarsi del fondo (di cm 15 ca.) a una frattura accidentale.

⁸⁴ Spire anulari fortemente incavate al centro caratterizzano l'iconografia dell'Idra in un rilievo inedito da me osservato nel piccolo Museo Archeologico di Vlorë in Albania, la cui provenienza (antica *Aulon* o altro centro dell'Iliria meridionale) non è purtroppo specificata.

⁸⁵ Sul gruppo statuario raffigurante «*τὸς Ἡρακλέους ἄθλους*» (Str. X, 459), eseguito da Lisippo per il santuario portuale di Alizia e in seguito trasferito a Roma da un anonimo funzionario romano: MORENO 1984. Sul presunto schema lisippeo della lotta con l'Idra: MORENO 1981, pp. 191-193; ID. 1984, pp. 141-143; ID. 1995, p. 362, secondo il quale lo schema sarebbe stato «fedelmente ripreso dal rilievo di Dodona» (fig. 1), «anteriore alla conquista romana» e dunque relativo «al tempo in cui i bronzi di Lisippo si trovavano ad Alizia» (MORENO 1981, p. 193). Tra le attestazioni iconograficamente più vicine al rilievo

datanti a livello stilistico, impedisce di pervenire a un sicuro inquadramento cronologico del rilievo⁸⁶.

Per quanto riguarda la sua destinazione, il luogo di rinvenimento e la composizione della scena potrebbero suggerire un'ipotesi alternativa a quella della metopa. L'inconsueta posa inginocchiata del personaggio principale, alla cui sinistra si trovava invece una figura rappresentata in piedi, sebbene in una posizione di tensione indiziata dalla gamba piegata al ginocchio, potrebbe infatti trovare una giustificazione in un condizionamento di natura spaziale, ovvero nella progressiva diminuzione dell'altezza della lastra da destra verso sinistra. La possibilità che il rilievo vada riferito a una composizione frontonale, allora, merita forse di essere presa in considerazione⁸⁷.

D02.L4-L5



L4




L5

epirota, in particolare per il ritrarsi del torso di Eracle dinanzi al mostro «come per un senso di ripugnanza» (MORENO 1981, p. 192 s.), si annoverano il rilievo forse metopale da Taranto conservato all'Antikenmuseum di Basilea (inv. 210, 50 a.C. ca.: MORENO 1981, p. 193 e fig. 35; ID. 1995, 6.11.2; KATSIKLOUDIS 1997, p. 261 s.), una coppa d'argento dalla Casa del Menandro di Pompei (MORENO 1981, p. 192 e fig. 36; ID. 1995, 4.39.1) e soprattutto, malgrado la semplificazione della scena indotta dal mezzo e dal supporto, un intaglio su vetro del I sec. a.C. (Copenaghen, NM 188: KOKKOROU-ALEVRAS 1990, nr. 2073). In tutte le occorrenze dello schema Eracle è raffigurato in piedi, anche se il particolare del ginocchio piegato e premuto sul corpo di Idra, presente nel rilievo di Basilea e in una lastra Campana conservata ai Musei Vaticani (inv. 14160: KOKKOROU-ALEVRAS 1990, nr. 2076), rivelerebbe una "contaminazione" con lo schema della lotta con la Cerva: MORENO 1981, p. 193; ID. 1995, p. 365. Cfr. KATSIKLOUDIS 1997, p. 261; MYLONOPOULOS 2006, p. 195, nota 66.

⁸⁶ All'impossibilità di conoscere non soltanto le iconografie, ma anche il numero e l'ordine delle fatiche rappresentate nel gruppo di Alizia (KOKKOROU-ALEVRAS 1990, p. 16 e nr. 1709) si deve aggiungere il fatto che lo schema delle gambe di Eracle, anche se non in relazione all'*athlos* dell'Idra, è già attestato in epoca classica (KATSIKLOUDIS 1997, p. 261 s.), come rivela una statuetta non finita da un pozzo del Kolonos Agoraios di Atene (inv. S 948), datata su base stratigrafica al tardo V sec.: CORBETT 1949, p. 341, nr. 136, con tavv. 102-103. Ringrazio la dr.ssa Elena Gagliano (Università di Pavia, Scuola Archeologica Italiana di Atene) per la segnalazione e i preziosi suggerimenti.

⁸⁷ Per una proposta di collocazione del rilievo v. *infra*. Sulla relativa rarità delle sculture frontonali nell'architettura templare ellenistica: RIDGWAY 1990, p. 150; WEBB 1996, pp. 23-25. Tra i confronti più interessanti vi sono le sculture in "pietra tenera" dei *naiskoi* funerari di Taranto (CARTER 1975; RIDGWAY 1990, pp. 180-185), che rivelano analogie con il rilievo dodoneo nello schema della figura inginocchiata e nella resa della linea del terreno: CARTER 1975, p. 55, nr. 95, con tav. 17c, p. 68, nr. 190, con tav. 31b.

OGGETTO: gradini di crepidine.
MATERIALE: calcare bianco compatto.
LUOGO DI CONSERVAZIONE: “ <i>Naiskos A</i> ”, al di sopra del muro est, all’altezza del muro divisorio tra pronao e cella.
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: i due elementi sono inediti.
DIMENSIONI Alt.alzata: cm 22.5 Lungh. max. cons.: cm 32.5 (L4), 88 (L5) Prof. max. cons.: cm 72.5 (L4), 35 (L5)
STATO DI CONSERVAZIONE: spezzati da ambo i lati e verso l’interno, scheggiati in vari punti.
DESCRIZIONE E INTERPRETAZIONE FUNZIONALE. I due elementi sono riferibili allo stesso gradino o a due gradini di uguale altezza di una crepidine. Tale interpretazione è confermata dalla presenza, lungo tutto lo spigolo inferiore dell’alzata, della caratteristica cesellatura (alt. cm 2.8-3, prof. cm 2.3-2.5) che ne sottolineava la base con una sottile linea d’ombra ⁸⁸ .

D02.L6	
	
DIMENSIONI	
Alt. alzata: cm 38	
Lungh. max. cons.: m 1.95	
Prof. pedata: cm 57.	
OGGETTO: gradino di crepidine.	
MATERIALE: calcare bianco compatto.	
LUOGO DI CONSERVAZIONE: all’interno dell’abside della basilica proto-bizantina (“Edificio B”).	
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: l’elemento è inedito.	
STATO DI CONSERVAZIONE: spezzato sul lato sx.	
DESCRIZIONE E INTERPRETAZIONE FUNZIONALE. L’elemento, per la presenza di una cesellatura continua (alt. cm 4) lungo lo spigolo inferiore della fronte e del lato destro, è interpretabile come gradino di una crepidine, della quale occupava l’estremità destra ⁸⁹ .	

⁸⁸ Su questa *ciselure* decorativa, attestata per la prima volta nella prima metà del V sec. a.C. (tempio di Zeus a Olimpia), v. MARTIN 1965, p. 350 s. Cfr. ORLANDOS 1966, p. 166, che data alla fine del V sec. la diffusione di tali *ciselures* (ὕποτοιμαί).

⁸⁹ Un esame più accurato dell’elemento, in particolare del retro e della superficie della pedata, è stato impedito dalla fitta vegetazione che al momento della sua individuazione lo ricopriva in gran parte.

Ipotesi di ricostruzione e datazione

Il problema della forma architettonica del “*Naiskos A*”, in virtù della tradizione interpretativa che ha teso a riconoscervi due fasi separate da un evento distruttivo, è inscindibile da quello della sua datazione, che andrà pertanto affrontato congiuntamente. Si è accennato al rinvenimento, da parte di G. Sotiriadis, di quattro frammenti di triglifi in arenaria reimpiegati nel muro divisorio tra il pronao e la cella⁹⁰. Dalle misure del meglio conservato di questi frammenti, D. Evangelidis ricavava le dimensioni del triglifo completo: cm 48 di larghezza e 85 di altezza⁹¹. L’archeologo si limitava a constatare che gli elementi, genericamente riferiti all’età ellenistica, erano stati reimpiegati come materiale edilizio successivamente alla distruzione del *naiskos* per opera di un incendio, del quale il suo predecessore aveva riconosciuto tracce apparentemente inequivocabili: residui carboniosi, depositi di cenere e frammenti di bronzo fuso nella terra di riempimento⁹². Tale incendio, in base a una lettura evenemenziale suggerita dallo stesso Sotiriadis e destinata a grande fortuna, era attribuito alla rovinosa incursione degli Etoi attestata dalle fonti per il 219 a.C. Quanto alla provenienza dei frammenti di trabeazione reimpiegati nel muro interno dell’edificio nel corso della successiva ricostruzione, Evangelidis ammetteva l’impossibilità di stabilirla con certezza⁹³.

La pertinenza dei triglifi e di un frammento di cornice rinvenuto poco più a nord⁹⁴ alla fase originaria dello stesso *naiskos* nella cui ricostruzione erano stati reimpiegati venne invece perorata da Dakaris sulla base di un criterio di datazione da lui stesso elaborato, che attribuiva all’ipotetica ricostruzione *post* 219 un drastico cambiamento nell’uso dei litotipi per la realizzazione di membrature architettoniche: la tenera arenaria utilizzata nelle precedenti fasi, la cui inadeguatezza era emersa drammaticamente nel corso degli eventi recenti, sarebbe stata sostituita dal più resistente calcare locale, associato al conglomerato riservato da allora ai fusti delle colonne⁹⁵. La cronologia del primo impianto del “*Naiskos A*” era fissata dallo studioso

⁹⁰ SOTIRIADIS 1921, p. 385.

⁹¹ EVANGELIDIS 1929, p. 106, il quale non specifica se l’alt. sia comprensiva del capitello del triglifo. Relativamente al materiale, l’A. parla genericamente di “poros”, mentre in EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 97 si specifica per la prima volta che si tratta dell’“arenaria (ψαμμιτόλιθος) grigio-verde” impiegata, secondo Dakaris, nelle più antiche fasi edilizie del santuario (v. *infra*).

⁹² SOTIRIADIS 1921, p. 387.

⁹³ EVANGELIDIS 1929, p. 107.

⁹⁴ Su questo elemento, perduto, v. *supra*, nota 43. Alla stessa fase edilizia Dakaris riteneva di poter ascrivere anche il rocchio di colonna L2 (v. *supra*): EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 97, nota 3.

⁹⁵ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, pp. 63 s., 86, 109. Tra i motivi che indussero Dakaris a ipotizzare un cambiamento generalizzato dei materiali a cavallo del 219, come rileva EMMERLING 2012, p. 169, vi è

nell'età di Pirro (298-272 a.C.) conseguentemente alla sua attribuzione al culto di Eracle, che lo stesso sovrano eacide avrebbe introdotto a Dodona dalla Sicilia occidentale⁹⁶. Alla presunta ricostruzione *post* 219 a.C., accogliendo la cronologia relativa dei materiali proposta da Dakaris, andrebbero invece ascritti tanto il capitello dorico in calcare L1 (v. *supra*) quanto un frammento di triglifo dello stesso materiale, leggermente più piccolo di quelli in arenaria, rinvenuto a est dell'edificio⁹⁷.

L'assenza di contesti stratigrafici affidabili associati alle strutture, come solo di recente si è iniziato a riconoscere⁹⁸, non consente di attribuire un valore cronologico ai diversi materiali impiegati negli edifici dodonei. La tesi di un cambiamento programmato e generalizzato a seguito di un evento traumatico il cui impatto sulla storia edilizia del santuario, malgrado l'enfaticizzazione letteraria, rimane peraltro tutto da stabilire, non è dunque in alcun modo dimostrabile. Il fatto che sia l'arenaria sia il calcare e il conglomerato risultino reperibili in loco, e che il calcare fosse già impiegato nelle fondazioni e negli elevati degli edifici con ogni probabilità anteriori al 219⁹⁹, giustifica inoltre l'idea di un uso combinato dei materiali – i più delicati dei quali erano senza dubbio protetti da un rivestimento di stucco – nell'ambito di un medesimo programma costruttivo e persino di uno stesso edificio o elemento architettonico¹⁰⁰.

Nel caso del “*Naiskos A*”, il reimpiego di *spolia* nel muro divisorio rimane l'unico possibile indizio dell'esistenza di una fase dell'edificio anteriore a quella

proprio il reimpiego di elementi architettonici in arenaria nella supposta ricostruzione *post*-etolica del “*Naiskos A*”: EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, pp. 97, con nota 3, 109; DAKARIS 1971, p. 53.

⁹⁶ Datazione all'età di Pirro: EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 97 (ancora sulla base delle caratteristiche costruttive del *naiskos*, confrontate con quelle della terza fase edilizia dell'“Edificio E1”, anch'essa datata al primo quarto del III sec.). A partire da DAKARIS 1960, p. 7, nota 7, il legame con Pirro è dedotto unicamente dall'attribuzione dell'edificio a Eracle, sostenuta qui per la prima volta. Cfr. HINTZEN-BOHLEN 1992, p. 72; KATSIKODIS 1997, p. 265. Il ruolo di Pirro nell'introduzione a Dodona del culto di Eracle, sul quale le fonti non sono affatto esplicite, è messo in discussione da ALROTH 1989, p. 74, con nota 444 ed EMMERLING 2012, p. 182 s., mentre DIETERLE 2007, p. 129 si limita a porre la questione in termini interrogativi. I riferimenti a Eracle da parte di Plu., *Pyrrh.*, 22, 5 e D.S. XXII, 10, 3 in relazione all'assedio di Erice (cfr. MOUSTAKIS 2006, p. 97 s.; LÉVÊQUE 1957, pp. 478 s., 647; HUTTNER 1997, p. 15) non sono sufficienti ad avvalorare la tesi. Così per l'inserimento di Eracle nella genealogia mitica della dinastia molossa a seguito delle nozze dell'eacide Olimpiade con l'argeade Filippo II (DAKARIS 1964, p. 119 ss.; DAKARIS 1971, p. 53 s.): EMMERLING 2012, p. 180. La datazione del “*Naiskos A*” all'età di Pirro è accettata, tra gli altri, da HINTZEN-BOHLEN 1992, pp. 72, 234, nr. 3 e KATSIKODIS 1997, p. 256 s., il quale tuttavia, accogliendo le riserve di CABANES 1976, p. 331, non ne esclude l'attribuzione al figlio Alessandro II. Sul problema della dedica del “*Naiskos A*” v. *infra*.

⁹⁷ Di questo fr., purtroppo irreperibile, si conosce soltanto la largh., stimata in cm 36.6 da EVANGELIDIS 1929, p. 107 sulla base della misura di glifi (cm 6) e femori (cm 6.2).

⁹⁸ V. per es. EMMERLING 2012, pp. 168-171.

⁹⁹ EMMERLING 2012, p. 170.

¹⁰⁰ EMMERLING 2012, *loc. cit.* richiama, come esempi epiroti dell'uso combinato di arenaria e calcare, la *Stoà Nord* e il c.d. *Katagogion a Kassope*: HOEPFNER, SCHWANDNER 1994, pp. 128, 133 s. La compresenza di arenaria (triglifi e cornice) e calcare (metope) nella medesima trabeazione era del resto ammessa dallo stesso Dakaris per la presunta prima fase del “*Naiskos A*”, in base all'interpretazione della lastra L3 come metopa.

visibile. L'osservazione dei resti non è purtroppo di grande aiuto. Almeno due dei tre elementi in arenaria attualmente inseriti nel tratto est del muro, come si è detto, sono compatibili sul piano dimensionale con i frammenti di triglifi rinvenuti da Sotiriadis, ma il loro avanzato stato di degrado impedisce ogni riscontro¹⁰¹. L'impressione che si ricava dall'irregolare sporgenza degli elementi dal filo dello zoccolo del muro è quella di una risarcitura sommaria¹⁰², difficilmente compatibile con l'ambizioso programma di ricostruzione e nuova monumentalizzazione del santuario che secondo la *vulgata* degli studi avrebbe seguito le devastazioni del 219. Sempre che se ne voglia ammettere la pertinenza al "Naiskos A", ipotesi verosimile ma tutt'altro che certa¹⁰³, i frammenti di fregio dorico potrebbero dunque essere stati incorporati nel muro divisorio nel corso di un parziale restauro dell'edificio – piuttosto che di una ricostruzione integrale eseguita nel rispetto del suo decoro monumentale – la cui cronologia non può essere in alcun modo precisata, ma potrebbe anche essere di molto successiva a quella solitamente accettata. Né tale restauro deve considerarsi necessariamente un effetto dell'incendio del quale Sotiriadis ritenne di riconoscere le tracce nell'area del "Naiskos A", il cui asserito legame con gli eventi del 219 è a dir poco arbitrario¹⁰⁴.

¹⁰¹ In letteratura non si fa alcuna menzione di un eventuale recupero degli elementi. La possibilità che due di essi possano essere identificati con le lastre in arenaria ancora inserite nel muro divisorio (rispettivamente alt. cm 49.5, largh. cm 48, spess. cm 21.5; alt. cm 84, largh. cm 43, spess. n. r.) mi è stata confermata dagli archeologi dell'Eforia di Ioannina (dr. G. Georgoulas, dr.ssa E. Skalisti). Un terzo elemento (alt. cm 57, spess. cm 11.5), messo in opera di piatto contro la faccia interna del muro longitudinale est, presenta una largh. (cm 53) superiore a quella attribuita da Evangelidis ai triglifi (cm 48). I resti di altre lastre di arenaria totalmente sfaldate o disciolte sono visibili all'estremità sx. del tratto est del muro divisorio.

¹⁰² A differenza degli elementi in calcare delle prime due assise, immorsati nel muro longitudinale est, la sovrastante lastra in arenaria all'estremità del muro divisorio si appoggia alla sua faccia interna. La sporgenza irregolare della lastra dal filo del muro, al pari di quella degli altri elementi (in arenaria e in calcare) ubicati alla sua sx., difficilmente avrebbe potuto essere dissimulata da una qualche forma di rivestimento parietale. La tecnica sommaria del muro divisorio è rilevata da EVANGELIDIS 1929, p. 106. Cfr. ID. 1955, p. 169.

¹⁰³ Così, sulla scorta di EVANGELIDIS 1929, p. 107, EMMERLING 2012, pp. 169, con nota 992, 180 s. L'A. ricorda come l'appartenenza degli *spolia* utilizzati nella costruzione di un edificio a un predecessore o a una fase anteriore dello stesso, per quanto resa probabile da ragioni di convenienza ed economicità, non debba ritenersi necessaria.

¹⁰⁴ EMMERLING 2012, p. 181, con note 1046-1047 e, sulla tendenza generale a ricondurre ogni traccia di incendio all'incursione degli Etoli, pp. 239-241. Le fonti, del resto, conservano testimonianza di altri episodi distruttivi riguardanti il santuario (Traci, 88 a.C.: D.C. XXXI, 101, 2; Goti, 550 d.C.: Procop., *Goth.*, 8, 22, 31) o l'Epiro in genere (spedizione punitiva di L. Emilio Paolo, 167 a.C.: D.S. VII, 7, 3; Plu., *Aem.*, 29, 2 ss.). Senza contare che non tutti gli incendi che hanno lasciato una traccia nel *record* archeologico devono necessariamente averla lasciata anche nella tradizione letteraria: EMMERLING 2012, pp. 181, nota 1047, 241. Tanto l'incendio quanto la sarcitura del muro interno del "Naiskos A", il cui reciproco legame rimane indimostrato, potrebbero teoricamente riferirsi a una fase successiva alla cessazione del culto pagano, relazionabile con l'impianto della basilica o con il suo ampliamento nel corso del VI sec. (DAKARIS 1971, p. 65).

Se non esistono sufficienti elementi per sostenere l'idea di una ricostruzione dell'edificio nel corso della stessa età ellenistica, una conferma della pertinenza del muro divisorio, nonostante gli evidenti rimaneggiamenti, non soltanto alla *facies* architettonica ultima, ma alla stessa ossatura progettuale del “*Naiskos A*” si ricava dalla considerazione del suo ruolo in rapporto alle altre componenti dell'icnografia dell'edificio. La profondità totale di quest'ultimo tra la fronte della piattaforma della *prostasis* e il retro della cella, pari a m 16.60, risulta infatti divisa in due segmenti di m 8.30 ciascuno da una linea immaginaria coincidente con l'asse mediano del muro trasversale. La stessa misura si ritrova nella distanza che intercorre tra gli assi dei muri laterali, materializzati dalla faccia di contatto tra i due paramenti che li compongono. L'ingombro delle fondazioni dell'edificio sull'asse nord-sud risulta così definito con precisione da un rettangolo incardinato sugli assi dei muri longitudinali, i cui lati sono legati da un rapporto di 1:2; tale forma risulta ripartita dall'asse del muro trasversale in due quadrati di m 8.30 di lato, quello posteriore destinato alla cella, quello anteriore all'insieme di pronao e *prostasis*.

La tendenza a far coincidere le “linee primordiali” di una costruzione con gli assi degli elementi portanti piuttosto che col loro perimetro rientra in una ben nota tradizione progettuale che J.-F. Bommelaer ha proposto di far risalire allo ionismo attico della seconda metà del V sec. a.C., ma le cui applicazioni più rigorose si riconoscono in una serie di edifici prostili dorici di età tardo-classica¹⁰⁵. All'origine della procedura ideativa di queste costruzioni si percepisce innanzitutto la ricerca, da parte dell'architetto responsabile del progetto, di una figura geometrica le cui dimensioni siano legate da rapporti semplici¹⁰⁶. Per quanto tali dimensioni, per venire incontro alle esigenze pratiche legate alla stima della fattibilità e dei costi dell'opera¹⁰⁷, prima ancora che alla

¹⁰⁵ V. BOMMELAER 1979, p. 219; ID. 1984; ID. 1986, p. 263; ID. 2000, p. 226 s. Dai «temples amphiprostyles d'Attique» di poco antecedenti edifici dorici anfiprostili come il “Tempio degli Ateniesi” a Delo (BOMMELAER 1984) o prostili come il tempio in calcare di Atena *Pronaia* (MICHAUD 1977; BOMMELAER 1979, in particolare pp. 213-215, con fig. 2 e BOMMELAER 2000, p. 225 s., con fig. 5) e il Tesoro dei Tebani (MICHAUD 1973; FREY 1992; BOMMELAER 2000, p. 231 s., con figg. 9-10) a Delfi avrebbero mutuato un «mode de conception [...] assez abstrait puisque les axes premiers n'ont été représentés dans le monument fini par rien de tangible et notamment par l'arête d'aucun bloc»: BOMMELAER 1986, p. 263. Modalità progettuali miste, con linee significative collocate sia sugli assi dei muri longitudinali, sia al piede dei muri interni o esterni, come nel *naiskos* dodoneo, caratterizzano nella ricostruzione di Bommelaer sia il “Tempio degli Ateniesi” (425-20 a.C.) che il tempio delfico di Atena (365-60 a.C.).

¹⁰⁶ BOMMELAER 1979, pp. 213, 219; ID. 1986, p. 260.

¹⁰⁷ Sui problemi della progettazione architettonica in ambito greco resta fondamentale COULTON 1977. Sull'importanza di *syngraphè* o *syngraphai*, “descrizione tecnica” contenente indicazioni relative alle dimensioni dell'opera, ai materiali e alle maestranze richieste, nella fase contrattuale precedente la realizzazione di un manufatto architettonico v. COULTON 1983 (con bibliografia).

fase esecutiva, venissero poi necessariamente tradotte «en termes de chantier»¹⁰⁸, la precedenza della forma geometrica rispetto alle operazioni di calcolo, basate sull'applicazione degli standard metrologici adottati in ogni singola fabbrica, appare evidente.

La possibilità di identificare con certezza, nel “*Naiskos A*” di Dodona, una forma geometrica elementare i cui lati e la cui bisettrice coincidono con linee significative della pianta e le cui dimensioni possono essere agevolmente tradotte in unità lineari antiche – assumendo un piede di m 0.296, assimilabile allo standard “attico”¹⁰⁹, si ottiene infatti un rettangolo di 28 x 56 piedi – suggerisce di riconoscere in tale forma, o in termini ancora più essenziali nella sua metà, un quadrato di 28 piedi di lato, l'elemento generatore dell'intera pianta. Identificato il possibile punto di partenza della sequenza progettuale, la cui duplicazione¹¹⁰ è servita all'architetto per definire l'esatta ampiezza sull'asse nord-sud del lotto di terreno da destinare alla costruzione, nonché a fissare l'ordito lineare della pianta (assi dei muri longitudinali e del muro divisorio tra *sekòs* e pronao), si deve cercare di comprendere i rapporti che legano tale forma alle altre linee significative del disegno bidimensionale dell'edificio. Data la natura geometrica del “modulo” di partenza¹¹¹, è verosimile che anche i rapporti tra esso e le parti siano descrivibili attraverso procedimenti di natura geometrica, piuttosto che in termini di operazioni aritmetiche coinvolgenti il piede e le sue frazioni. Dal punto di vista metodologico, si è ritenuto che l'accuratezza del rilievo di cui si disponeva¹¹² fosse sufficiente a legittimare un'analisi di questo tipo. Ci si è invece prudentemente astenuti da pericolose letture di segno metrologico¹¹³, le quali da un lato avrebbero richiesto un

¹⁰⁸ BOMMELAER 1979, p. 219.

¹⁰⁹ Il piede convenzionalmente definito “attico” o “cicladico” oscilla di norma tra i valori di 0.294 e 0.296 m, per quanto le stime ricavabili empiricamente dagli edifici restituiscano talvolta valori diversi. “Tempio degli Ateniesi” a Delo: m 0.2933 (BOMMELAER 1984, p. 151); tempio in calcare di Marmarià: m 0.2976 (BOMMELAER 1979, pp. 210, 213). Il valore di m 0.296 proposto per il “*Naiskos A*”, basandosi su una misura media della distanza tra gli assi dei muri longitudinali (la distanza riscontrabile sul terreno, a causa dei leggeri spostamenti subiti dalle assise, oscilla tra 8.28 e 8.35 m), rappresenta necessariamente un'approssimazione, per la cui conferma sono necessarie ulteriori verifiche. Per una panoramica sul controverso problema delle unità di misura lineari in uso nel mondo greco v. WESENBERG 1995 e JONES 2000.

¹¹⁰ Il procedimento geometrico di duplicazione del quadrato è noto a Vitruvio (*praef.* IX, 4, 5), il quale lo attribuisce a Platone. Cfr. JONG 1989, p. 101 s., con fig. 2.

¹¹¹ Si assume qui il termine ‘modulo’ nell'accezione ampliata di unità dimensionale dalla quale, con procedimento aritmetico o geometrico, risultano dedotte tanto le misure generali dell'edificio, quanto quelle delle singole parti. Per un uso simile del termine v. JONG 1989, in particolare pp. 105, 107. Sui complessi problemi semantici connessi all'impiego del termine ‘modulo’ e del suo supposto equivalente greco (ἐμβατήρ) v. COULTON 1989.

¹¹² V. *supra*, nota 12.

¹¹³ Sui rischi e le potenzialità dell'analisi metrologica applicata allo studio delle architetture antiche v. BOMMELAER 1986.

più alto grado di precisione delle misure, dall'altro, come si è detto, sarebbero risultate poco funzionali in rapporto a un progetto palesemente orientato alla ricerca di un equilibrio geometrico, dove cioè gran parte delle dimensioni, essendo dedotte dalla forma di partenza attraverso procedimenti geometrici, sono espresse da numeri irrazionali¹¹⁴. A differenza della figura iniziale, la cui realtà e il cui ruolo a livello di progetto, alla luce dell'evidenza ed esattezza dei rapporti coinvolti, possono essere difficilmente negati¹¹⁵, le relazioni proposte di seguito valgono unicamente come ipotesi di lavoro. Là dove più soluzioni sono parse possibili, verranno indicate entrambe. Come regola generale, si è cercato di ricondurre ogni passaggio al bagaglio teorico e operativo della matematica greca, in particolare a quelle procedure che sembrano aver trovato applicazione in fabbriche templari di età tardo-classica ed ellenistica¹¹⁶. Lo scarto tra i passaggi ipotizzati e il loro supposto esito materiale, sempre evidenziato, è parso talvolta talmente ridotto da poter essere considerato trascurabile, soprattutto nei casi in cui un'applicazione rigorosa del procedimento si è rivelata in grado di fornire soluzioni plausibili ad alcune aporie o irregolarità della pianta, o ha trovato un riscontro significativo in particolari tecnici solo apparentemente casuali. Tra le possibili cause di tale scarto, oltre a movimenti del terreno o interventi antropici successivi che possono aver provocato disassamenti o alterato la posizione relativa di alcuni elementi, non si deve trascurare l'effetto di una pratica di cantiere in gran parte empirica, che al momento di tradurre in termini operativi i diagrammi geometrici elaborati con precisione in sede di progetto¹¹⁷ si avvaleva di strumenti come picchetti, corde e

¹¹⁴ La teoria delle grandezze incommensurabili, la cui scoperta viene tradizionalmente attribuita al pitagorico Ippaso di Metaponto, venne sviluppata in età tardo-classica all'interno dell'Accademia platonica, soprattutto per opera di Teeteto. V. HÖSLE 2008, p. 421 (con bibliografia). Sulle conseguenze che questa autentica "rivoluzione copernicana" avrebbe avuto sulla progettazione architettonica v. JONG 1989, pp. 101, 107, 110, il quale ascrive il passaggio «from an arithmetical to a geometrical procedure», a cavallo del 400 a.C., a una sorta di "riluttanza" che i Greci avrebbero sviluppato verso l'uso dei numeri, relegati alle pure operazioni di calcolo necessarie a tradurre un progetto in termini operativi.

¹¹⁵ Il fatto che le dimensioni di tale figura siano traducibili in un numero intero di piedi, a differenza della maggior parte delle altre misure, sembrerebbe confermarne il carattere "primigenio". Come nota JONES 2000, p. 73, infatti, «although the question of measure was arguably less important where geometry came to the fore, because the irrational ratios generated tend not to favor dimensional simplicity, disparate geometrical progressions departed from a metrically simple starting point».

¹¹⁶ Cfr. JONG 1989, p. 103: «the design, whether geometrical or arithmetical in character, must be explicable in terms of ancient mathematical procedures». Sul rapporto tra nozioni matematiche antiche e architettura tardo-classica ed ellenistica v. BOMMELAER 2000, in particolare p. 227 ss.

¹¹⁷ Nonostante J. J. Coulton abbia sostenuto a più riprese la necessità di ridimensionare, almeno per l'epoca classica, il ruolo del disegno nella progettazione architettonica (COULTON 1977, pp. 64-68; COULTON 1983), l'elevata complessità dei procedimenti geometrici riconoscibili in non poche costruzioni a partire dal IV sec. suggerisce che, almeno nella fase di ideazione, l'architetto si avvalsesse di disegni preparatori affidati a una semplice tavoletta cerata o imbiancata (λευκόμα), come ipotizza BOMMELAER 2000, p. 227, nota 27 per il tempio in calcare di Atena *Pronaia*.

traguardi ottici producendo inevitabilmente variazioni imprevedute, quando non volontariamente introdotte per adeguare il progetto alla difficile situazione del terreno in cui si doveva costruire¹¹⁸.

Un primo elemento che, se è giusta l'ipotesi di partenza, dovrebbe intrattenere una qualche relazione con il modulo geometricamente definito è la fondazione della *prostasis*. Dal momento che la sua intera profondità ricade nella metà meridionale del quadrato anteriore di 28 piedi di lato, a un'analisi superficiale sembrerebbe di poter affermare che il bordo interno della piattaforma coincide con la bisettrice del quadrato, posta a una distanza di m 4.15 (14 piedi) dalla fronte. Tra la misura ideale e l'effettiva profondità della piattaforma (m 3.93-3.97) esiste tuttavia uno scarto non insignificante, per quanto tutto sommato ammissibile se si considera che il bordo interno della platea di fondazione era destinato a rimanere nascosto dal pavimento del pronao, a differenza della fronte che doveva sporgere leggermente dal filo della crepidine¹¹⁹. Un metodo geometrico che consente di pervenire con notevole precisione alla definizione del punto di innesto della piattaforma nei muri del pronao consiste nel ribaltamento sull'asse nord-sud della diagonale di un rettangolo (m 9.30 x 8.60 ca.) costruito non più sugli assi, ma lungo il perimetro esterno della cella e il prospetto sud del muro divisorio. Tale soluzione, per quanto efficace, presenta l'inconveniente di basarsi su una figura diversa da quella di partenza, col risultato di riferire a una fase avanzata dell'ipotetica sequenza progettuale – quando lo spessore finale dei muri era già stato calcolato – la definizione di un punto importante della pianta come l'inizio della fondazione della *prostasis*, sulla quale oltretutto i muri longitudinali vanno a insistere. Relativamente alla profondità della *prostasis*, ci si deve quindi limitare a affermare che a livello di fondazioni essa corrisponde grosso modo alla metà del quadrato iniziale, mentre il suo rapporto coi muri esterni si ricava da una figura comprensiva di questi ultimi, come del resto è logico, e comunque derivata da quella iniziale.

Venendo al problema dell'estensione della *prostasis* sull'asse est-ovest, ben più importante ai fini della percezione dell'edificio, è evidente che la sua misura attuale (m 12.70) non può essere considerata originaria, dal momento che l'aggetto della

¹¹⁸ Sull'origine di molte nozioni geometriche «from a tradition of peg-and-cord constructions» v. ZWARTE 2002, p. 12. Sulle ricadute di questa «geometria operativa», strettamente legata alla prassi di cantiere antica, sulla precisione dei progetti architettonici v. CHERICI 2007, pp. 12 s., 21 s. e CHERICI 2014, p. 341.

¹¹⁹ Non si dimentichi che le misure relative alla fronte sono state prese al livello della prima assisa di fondazione, mentre tutte le altre, a causa dell'innalzamento del suolo da sud a nord, si riferiscono alla parte dell'edificio che affiorava al di sopra del calpestio. Ci si può dunque appellare alle riserve espresse da GINOUVÈS 1956, p. 104 s., circa la possibilità di pervenire, in uno studio metrologico relativo alle fondazioni, «à la même précision que pour les appareils des murs».

piattaforma sulla faccia esterna dei muri longitudinali, sul lato ovest, risulta inferiore di m 0.70 a quello rilevabile sul lato est. A meno di non ammettere l'appartenenza della piattaforma e dei muri laterali (nel loro aspetto attuale a doppio paramento) a due distinte fasi edilizie, ipotesi che diverse considerazioni portano a escludere¹²⁰, per ottenere una sporgenza simmetrica su entrambi i lati dell'edificio (m 2) occorre dunque integrare sul lato ovest un'ulteriore sequenza di tre lastre, di larghezza tuttavia inferiore (m 0.70 ca. invece di m 1-1.10) rispetto a quella delle lastre conservate. Operando tale integrazione si ottiene una larghezza della piattaforma di m 13.40 ca., il cui rapporto col lato del quadrato di partenza approssima molto da vicino, con uno scarto di soli cm 3, il rapporto di 1:1.618..., noto alla matematica moderna come "proporzione aurea" o ϕ ¹²¹. In altri termini, costruendo un rettangolo aureo con il lato minore di lunghezza pari al lato del quadrato (28 piedi) e sovrapponendolo alla metà anteriore del rettangolo di base in modo da farne coincidere i lati lunghi, rispettivamente, con l'asse del muro divisorio e con la fronte, i lati brevi di tale rettangolo vanno a cadere sul margine est della piattaforma e sul punto in cui doveva trovarsi il margine ovest, supponendo che la *prostasis* sporgesse simmetricamente di m 2 per parte. Applicando lo stesso procedimento alla metà posteriore del rettangolo di partenza si ottiene un altro risultato meritevole di attenzione. Anziché per via aritmetica, la quale comporterebbe necessariamente il ricorso ad approssimazioni, vista l'incapacità dei Greci a esprimere i numeri irrazionali, si è seguito il metodo geometrico ricavabile dagli *Elementi* di

¹²⁰ L'oggetto della piattaforma sul lato est, a causa della vicinanza della struttura "A1", posta a poco più di m 1.30, è da ritenersi originario. Volendo considerare originaria anche la largh. attuale di m 12.70, per centrare l'edificio rispetto alla *prostasis* si dovrebbe ipotizzare che esso, in una prima fase, fosse delimitato sul lato ovest dal corso interno del muro attuale, sul lato est da quello esterno, e che il raddoppiamento dei muri corrisponda a una successiva fase edilizia. Senza contare che anche in questo modo, sul lato ovest, la sporgenza della *prostasis* risulterebbe inferiore di una decina di centimetri, l'attribuzione dei muri a una fase unitaria può essere validamente sostenuta sulla base dei seguenti indizi: 1. la tessitura muraria della facciavista degli attuali perimetrali cambia in modo perfettamente simmetrico alla stessa distanza di m 3.20 dalla fronte, suggerendone la realizzazione contestuale; 2. il muro divisorio interno, la cui appartenenza all'impianto originario è già stata dimostrata, è immerso nella struttura a doppio paramento dei muri laterali; 3. la costruzione geometrica della pianta presuppone una figura di partenza adagiata sugli assi dei muri longitudinali, materializzati dalla faccia di contatto tra i due paramenti.

¹²¹ Nonostante la valorizzazione di tale rapporto, la cui denominazione di "aureo" si deve al matematico tedesco M. Ohm (1835), sia frequentemente attribuita alla corrente pitagorica, la sua prima occorrenza sicura nella storia del pensiero scientifico e filosofico greco si ha solo intorno al 300 a.C., con gli *Elementi* di Euclide (VI, def. 3: ἄκροϛ καὶ μέσοϛ λόγος). È tuttavia probabile che Euclide, come per altre nozioni implicanti la teoria dei numeri irrazionali, abbia attinto a speculazioni di ambiente platonico (HÖSLE 2008, p. 421 ss.) o pitagorico (ZWARTE 2002, p. 10). Sulla storia del "numero aureo" e della sua alterna fortuna nella cultura antica e moderna v. LIVIO 2002. Cfr. HÖSLE 2008; FOUTAKIS 2014, p. 71 s.

Euclide¹²². Il rettangolo aureo che si ottiene si sovrappone al rettangolo iniziale di 28 x 56 piedi, intersecandolo a pochi centimetri di distanza dall'attuale terminazione del perimetrale ovest, che ha buone probabilità di corrispondere (a livello dell'*euthynteria*) all'originaria testata del muro¹²³.

Dell'attribuzione di un significato speciale alla c.d. "sezione aurea" e del suo effettivo impiego nell'architettura greca, come noto, non esistono prove inconfutabili¹²⁴, né quella che qui si propone aspira naturalmente a considerarsi tale. Rimane il fatto che l'applicazione di un procedimento geometrico illustrato in un'opera composta intorno al 300 a.C., espressione di un patrimonio di conoscenze in larga parte condiviso dai costruttori di templi¹²⁵ e facilmente traducibile in termini operativi con l'ausilio di corde, picchetti e di una consolidata pratica di cantiere, consente di pervenire con buona approssimazione, a partire da una figura costruita sugli assi della quale si è riconosciuto

¹²² Euc. II, prop. 11. Nel rettangolo che si ottiene, il rapporto che lega il lato maggiore a al lato minore b , di lunghezze pari al lato del quadrato di partenza, è espresso dalla proporzione $a : b = (a + b) : a = \varphi$, con $\varphi = 1.61803...$

¹²³ Riposizionando il blocco terminale del corso interno del muro est, leggermente spostato in avanti rispetto alla sede originaria, la sua sporgenza sulla piattaforma risulta grosso modo analoga a quella rilevabile sul lato ovest (m 0.70 ca.). Il fatto che l'*euthynteria* dei muri longitudinali, nonostante le dislocazioni e le fratture subite dai singoli elementi, si sia conservata per una lunghezza all'incirca analoga su entrambi i lati dell'edificio invita a considerarla originaria. Il lieve scarto tra la sporgenza massima ricostruibile in base ai resti e quella presupposta dalla costruzione geometrica è del tutto ammissibile, vista la conservazione non integrale dei blocchi terminali. Nulla si può dire, stante la perdita delle assise sovrastanti l'*euthynteria*, sull'eventuale presenza di pilastri d'anta applicati alle testate.

¹²⁴ Anche arrivando a riconoscere l'esistenza di tale rapporto in un manufatto antico, come rilevato da HÖSLE 2008, p. 418, «deliberate intention» è solo una delle spiegazioni possibili. Si aggiunga che, vista la necessità, a meno di non supporre una costruzione geometrica come sopra proposto, di ricorrere a un'approssimazione per esprimere il numero irrazionale 1.618..., permane sempre il dubbio che la preferenza dei costruttori si sia semplicemente orientata verso un rapporto di 8:5: ZWARTE 2002, p. 9; HÖSLE 2008, p. 418. Le "prove" raccolte da FOUTAKIS 2014 relativamente a un numero molto limitato di costruzioni non anteriori al III sec. a.C., nonostante le asserzioni dell'A., non sono più convincenti di quelle portate da altri. Un tentativo di lettura armonico-proporzionale di un altro edificio dodoneo, la c.d. *hierà oikia* ("E1") nella sua quarta e ultima fase edilizia, è stato proposto da S. Dakaris in EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, pp. 152-159, con figg. 99-100. La sporgenza della fronte del nuovo tempio tetrastilo all'interno della corte, allineandosi con le colonne del portico, ne avrebbe determinato la suddivisione in figure geometriche reciprocamente legate da rapporti armonici, tra i quali la sezione aurea avrebbe un ruolo preponderante. Critiche alla lettura di Dakaris, contenente alcune imprecisioni e approssimazioni e basata su una ricostruzione del tutto ipotetica, per quanto non improbabile, del ritmo dei colonnati di portico e tempio, sono state mosse a più riprese: ANDRONIKOS 1966, p. 273; DIETERLE 2007, p. 156; EMMERLING 2012, p. 64 s. M. Dieterle, in particolare, rileva giustamente il rischio di applicare una lettura di questo tipo a una costruzione che, anziché rispecchiare un progetto unitario, risulta cresciuta per addizioni successive. Alla luce delle osservazioni ricavate dall'analisi del "Naikos A" e del coinvolgimento, nella ricostruzione di Dakaris, di figure con dimensioni molto vicine a quelle sopra individuate, per quanto chiaramente approssimate (in particolare il quadrato δ1-δ6-A1-A6 di EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, fig. 99, di m 8.50 di lato), varrebbe forse la pena di riesaminare l'intero dossier.

¹²⁵ JONG 1989, in particolare pp. 101-103, 106 s. FOUTAKIS 2014, p. 85 arriva a considerare la divulgazione dell'opera di Euclide «the main reason» della comparsa del rapporto aureo in un numero limitato di costruzioni di III-II sec. a.C. Meglio sarebbe considerare il trattato euclideo come espressione di una cultura matematica più largamente diffusa, almeno in certi ambiti professionali.

il carattere “primigenio”, alla definizione di due misure importanti della pianta dell’edificio come lo sviluppo longitudinale del blocco pronao-*sekòs* e la larghezza della fondazione della *prostasis*, fornendo oltretutto una conferma, in quest’ultimo caso, di un’ipotesi ricostruttiva formulata su diverse basi¹²⁶.

Analoghe considerazioni si possono esprimere a proposito della seconda relazione individuata. Si è visto come, a una distanza di m 7.18-20 dalla fronte della piattaforma, l’altezza delle assise dello zoccolo dei muri longitudinali subisca un mutamento simultaneo da ambo i lati. Nonostante all’origine di tale particolare tecnico vi sia senza dubbio un’esigenza estetico-pratica, la tensione verso una perfezione geometrica riconoscibile nell’orditura della pianta induce a domandarsi se il punto preciso in cui il mutamento si verifica, segnando una cesura importante nella realizzazione del manufatto architettonico, stia in qualche relazione con la presunta figura di partenza. Il valore 7.18 può essere dedotto da quest’ultima applicando la formula $\frac{1}{2} \text{ mod } \sqrt{3}$ (con *mod* = 8.30, ovvero il lato del quadrato iniziale), che nonostante la sua apparente astrusità presuppone una costruzione geometrica facilmente dimostrabile sulla base delle proposizioni euclidee¹²⁷, e il cui punto di partenza è costituito da un rettangolo ripartito in due quadrati analogo a quello che si è supposto essere all’origine della sequenza progettuale del “*Naiskos A*”. Tale rapporto, secondo J. J. De Jong, a partire soprattutto dalla metà del III sec. a.C. rappresenterebbe una costante di numerose fabbriche templari derivate da un modulo geometrico dimensionato sulla cella¹²⁸.

In mancanza di un rilievo preciso al centimetro, le relazioni proposte sono destinate a rimanere allo stadio di ipotesi. Ciò che importa sottolineare è che esse, sia che le si consideri strumenti al servizio dell’esegesi moderna, sia che se ne riconosca lo statuto di passaggi essenziali del progetto antico, si basano sull’applicazione di nozioni

¹²⁶ Occorrerebbe spiegare perché, a fronte dell’impiego di lastre di dimensioni standard (m 1-1.10 di largh.) per le altre file, ci si sia risolti a utilizzare lastre sensibilmente più strette (m 0.70 ca.) lungo il margine ovest della piattaforma. In alternativa, volendo mantenere la misura di m 1 ca., si potrebbe ipotizzare che l’adeguamento alla sporgenza della *prostasis* rilevabile sul lato est avvenisse all’altezza della crepidine, e che la parte di lastra in esubero non risultasse visibile.

¹²⁷ JONG 1989, p. 105 s., con figg. 4-5 basate su Euc. III, prop. 31. Dati due quadrati di lato 1 (ABCD e BCEF) con il lato BC in comune, si determini il punto H ribaltando verso l’interno i lati BC ed EF fino a trovarne l’intersezione. Sia G la proiezione di H sul lato BF, corrispondente al suo punto medio. Applicando il teorema di Pitagora al triangolo FHG, si ricava che $GH = \frac{1}{2} \sqrt{3}$. Il procedimento è applicato al rettangolo che si ottiene duplicando lateralmente il quadrato di m 8.30 di lato costruito sull’insieme pronao-*prostasis*: $GH = 7.188$.

¹²⁸ JONG 1989, p. 105 ss., secondo il quale il rapporto $1 : \frac{1}{2} \sqrt{3}$, limitatamente al campione esaminato (area microasiatica e insulare: *ibid.*, fig. 3), sarebbe stato applicato «in every temple built after 250 B.C.».

ben presenti alla cultura matematica tardo-classica ed ellenistica, nozioni accessibili da parte degli architetti e riproducibili con semplici strumenti, nonostante le apparenze, da parte delle maestranze. All'origine di tutte le soluzioni proposte vi è una forma geometrica elementare, imperniata sugli assi dei muri longitudinali e sui limiti estremi della costruzione in senso nord-sud, che consente di intravedere una logica progettuale coerente con l'adozione dello schema prostilo¹²⁹ e con un orizzonte cronologico di IV-III sec. a.C.

Allo stesso ambito alto-ellenistico, piuttosto che a un orizzonte di fine III-inizi II sec. a.C. come supposto da Dakaris, rimanda il capitello dorico L1 (v. *supra*). Esso, per dimensioni e qualità esecutiva, non ha per il momento eguali tra gli altri capitelli dorici di Dodona¹³⁰. Se ne deve pertanto dedurre la provenienza da un ignoto edificio di considerevole prestigio e sensibilmente più grande degli altri *naiskoi*, dei quali oltretutto – con la sola eccezione dell'edificio “A” all'opposta estremità del *temenos* – si è generalmente sostenuta la pertinenza all'ordine ionico. Le caratteristiche dimensionali del “*Naiskos A*” e la singolare concentrazione di membrature architettoniche doriche nelle sue vicinanze lo rendono un candidato ideale, verso il quale parrebbero orientare le stesse condizioni di giacitura del capitello: a differenza di molti altri *spolia* riutilizzati per l'arredo della basilica e dunque valorizzati dalla loro messa in opera, l'elemento venne infatti reimpiegato come materiale da costruzione nel tratto di muratura più vicino al *naiskos*, per la cui realizzazione è verosimile che si sia ricorsi agli elementi di spoglio in esso reperibili.

Analoghe considerazioni valgono per i frammenti di triglifi, che si può proporre di riferire – non essendovi elementi sicuri a sostegno di una datazione antica (ellenistica) del loro reimpiego nel muro divisorio¹³¹ – alla medesima fase edilizia di pertinenza del capitello¹³². Conoscendo l'ingombro della fronte (m 9.30-38 ca.)¹³³ è possibile utilizzare le misure degli elementi noti per formulare proposte di ricostruzione sia della scansione del fregio, la cui larghezza coincide di norma con quella dell'edificio

¹²⁹ L'aderenza alle peculiarità dello schema prostilo di un disegno geometrico «mettant les lignes principales dans l'axe des antes et de la colonnade» è rilevata, a proposito del tempio in calcare di Atena *Pronaia* a Delfi, da BOMMELAER 2000, p. 225. Nel caso del “*Naiskos A*”, l'impossibilità di pervenire a una ricostruzione precisa del colonnato frontale (v. *infra*) ha privato l'indagine di un elemento importante.

¹³⁰ V. *supra*, nota 47.

¹³¹ A sostegno dell'idea delle due fasi rimarrebbe il triglifo in calcare rinvenuto a est dell'edificio (v. *supra*, nota 97), che risulta tuttavia irreperibile e difficilmente utilizzabile ai fini di un tentativo di ricostruzione.

¹³² La diversità del materiale, come si è visto *supra*, non è di per sé indicativa di fasi distinte.

¹³³ V. *supra*, n. 34. La struttura a doppia cortina dei muri longitudinali obbliga a collocare i sostegni d'angolo, anziché sull'asse degli stessi, a filo con i prospetti esterni.

alla base delle colonne, sia della configurazione della *prostasis*, finora variamente restituita come tetrastila o esastila¹³⁴. Dal momento che nelle architetture doriche il rapporto tra il diametro della colonna al collarino e il diametro all'imoscapo tende a mantenersi pressoché costante (in media 4/5)¹³⁵ tra il IV secolo e l'età medio-ellenistica, al diametro di cm 72 ca. ricavabile dal capitello doveva corrispondere un diametro inferiore prossimo a cm 90. Accogliendo questa stima, qualunque soluzione si decida di dare al problema del conflitto angolare (contrazione degli interassi laterali o allargamento delle metope d'angolo)¹³⁶, l'unica configurazione in grado di produrre un risultato accettabile in termini di ritmo del colonnato è quella tetrastila, dal momento che aumentando a sei il numero delle colonne l'intercolumnio normale risulterebbe inferiore al diametro all'imoscapo¹³⁷. Quanto all'articolazione del fregio (largh. triglifo cm 48), adottando una scansione "normale" con due triglifi e due metope per interasse (mancata applicazione della contrazione angolare) si otterrebbero metope di cm 95 ca. di larghezza (m 1.13 ca. alle estremità), mentre un allargamento dell'interasse centrale (tre triglifi e tre metope di cm 79 ca. di larghezza) produrrebbe un risultato più vicino al rapporto di 3:2 rilevabile con maggiore frequenza tra gli elementi del fregio dorico¹³⁸.

¹³⁴ Tetrastila: EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, pp. 14, 97; DAKARIS 1960, p. 7; DAKARIS 2003, p. 19. Tetrastila o esastila: DAKARIS 1971, p. 53; KATSIKODIS 1997, p. 255; DIETERLE 2007, p. 128; PICCININI c.d.s., p. 174 (con preferenza per la soluzione esastila a p. 177).

¹³⁵ COULTON 1979, pp. 99, 125, fig. 10. Il range di variazione del rapporto per i gruppi 8 (capitelli peloponnesiaci di IV sec.) e 9/12 (capitelli ellenistici) è compreso tra 0.75 e 0.90, raccogliendosi di preferenza intorno al valore di 0.80. Un rapporto piuttosto vicino (0.8125), con un diam. al sommoscapo (cm 72.54) circa corrispondente a quello del capitello dodoneo, si rileva nel tempio in calcare di Marmarià (diam. inf. cm 89.28): MICHAUD 1977, p. 32. Una proporzione esatta di 4/5 caratterizza le colonne del monumento coregico di Nicia ad Atene (DINSMOOR 1910, p. 471, con fig. 7), sulle cui analogie proporzionali con il "Naiskos A" v. *infra*.

¹³⁶ L'allargamento delle metope angolari, diffuso in ambito magnogreco e siceliota, sembrerebbe attestato nella prima età ellenistica anche in Asia Minore, come nel tempio prostilo tetrastilo di *Meter* a Mamurt Kale: HOEPFNER 1996, p. 53, con ill. 12.

¹³⁷ Adottando una stima del diam. inf. di cm 89, che si sarebbe tentati di preferire per la sua traducibilità nella stessa unità di misura che sembrerebbe essere stata applicata al quadrato di base della pianta (3 piedi di m 0.296), si otterrebbero i seguenti valori dell'intercolumnio (si consideri per comodità la soluzione a interassi costanti): m 0.81 con sei colonne, m 1.95 ca. (poco più del doppio del diam. inf.) con quattro.

¹³⁸ Interassi a tre metope, fino al V sec. a.C., sono adottati per ragioni pratiche soltanto nei *propyla* e nelle *stoai*: HOEPFNER 1996, p. 51; ORTOLANI 1997, p. 29, nota 4. A partire dall'età tardo-classica, coerentemente con la progressiva ricerca di un'ariosità e leggerezza ionizzanti, la soluzione si trova applicata anche in edifici templari e funerari, lungo tutta la peristasi (tempio di Atena *Poliàs* a Pergamo) o limitatamente all'interasse centrale (Tesoro di Cirene a Delfi, Grande Tomba di Lefkadia, tempio di *Meter* a Mamurt Kale). Nella ricostruzione preliminare del "Naiskos A" da me proposta in altra sede (MANCINI 2013, fig. 16), basata sull'applicazione dei rapporti proporzionali prescritti da Vitruvio IV, 3, riconducibili a una tradizione normativa alto e medio-ellenistica, si era adottata la soluzione alternativa con interassi a due triglifi e allargamento delle metope angolari. Nell'impossibilità di verificare le misure del triglifo fornite da Evangelidis, tuttavia, ogni proposta di ricostruzione del fregio rimane altamente ipotetica.

Anche adottando la prima soluzione, la lunghezza ipotizzabile per la lastra con il rilievo dell'Idra (L3) risulterebbe superiore a quella massima prevista per le metope¹³⁹. La sua attribuzione a un rilievo frontonale, che si è proposta in alternativa alla lettura tradizionale, risulta invece compatibile con le caratteristiche dimensionali e morfologiche dell'elemento – rinvenuto oltretutto all'interno del pronao – e in grado di spiegarne l'anomala composizione spaziale (v. *supra*). La pertinenza del gruppo alla fronte del “*Naiskos A*”, come per le altre membrature architettoniche sopra considerate, può essere solamente ipotizzata sulla base di ragioni di opportunità legate al contesto di rinvenimento e alla constatazione che l'edificio, per dimensioni, impegno e forma architettonica, rappresenta allo stato attuale l'unica costruzione dodonea che avrebbe potuto ospitare una composizione di questo tipo¹⁴⁰. La disposizione delle figure e la stima delle dimensioni del frontone, in particolare, invitano a posizionare l'elemento sul lato sinistro del triangolo timpanico, non troppo lontano dal centro¹⁴¹.

Dei tre frammenti di gradini individuati nell'area del *naiskos* e della retrostante basilica, i due di identica altezza (L4-L5: cm 22.5) possono essere assegnati con una certa sicurezza alla crepidine della *prostasis*: per quanto non vengano mai menzionati nelle notizie di scavo, il loro attuale luogo di conservazione, al di sopra del muro longitudinale est, fa pensare che siano stati rinvenuti all'interno dell'edificio o nelle sue immediate adiacenze. Maggiori dubbi riguardano la provenienza del frammento L6, localizzato nell'abside della basilica, all'interno della quale è verosimile fosse stato reimpiegato¹⁴². La lavorazione è abbastanza simile, con la caratteristica cesellatura continua lungo lo spigolo inferiore dell'alzata¹⁴³. La sua altezza (cm 38), sommata a quella del gradino rappresentato dai frammenti L4-L5, si avvicina all'altezza del gruppo *euthynteria-toichobates*: si dovrebbe cioè ipotizzare la presenza di due soli gradini, il

¹³⁹ Un prolungamento della lastra compreso tra cm 10 (metope normali) e cm 28 (metope d'angolo) appare insufficiente a completare la scena figurata. Decisamente improbabile, trattandosi di un edificio naomorfo, è invece l'ipotesi di un allungamento eccezionale delle metope rispetto ai triglifi, documentato in età ellenistica ma solo in costruzioni di natura utilitaria, come la *stoà* di Antigono Gonata a Delo (rapp. 1 : 2.65): COURBY 1912, pp. 22-24, con figg. 24-25, 27.

¹⁴⁰ Solo su queste basi, in assenza di elementi di datazione sicuri, si può ritenere accettabile la generica attribuzione del rilievo al III sec. a.C., proposta da KATSIKLOUDIS 1997, p. 263 sulla scorta della precedente letteratura. L'assenza di altre testimonianze di scultura lapidea a Dodona, rilevata a più riprese (CABANES 1976, p. 331; KATSIKLOUDIS 1997, p. 259; DIETERLE 2007, p. 232; EMMERLING 2012, p. 255), costituisce un ulteriore limite alla datazione.

¹⁴¹ La posizione centrale che la figura di dx. verrebbe ad assumere, forse, invita a ripensare la sua identificazione con Iolao, proposta da DAKARIS 1971, p. 53 e in seguito mai messa in discussione.

¹⁴² In tutta l'area della basilica sono presenti decine di membrature architettoniche, senza dubbio provenienti da diversi edifici del santuario, sia erratiche che inglobate all'interno delle murature. Un loro censimento sarebbe quanto mai auspicabile.

¹⁴³ La maggiore alt. della cesellatura, cm 4 anziché cm 2.5 ca., potrebbe spiegarsi con un suo adeguamento alla maggiore elevazione dell'alzata.

superiore dei quali, lo stilobate, di norma di altezza maggiore rispetto al gradino sottostante¹⁴⁴, si poneva con il piano della pedata allo stesso livello della faccia d'attesa del *toichobates* dei muri longitudinali. Nell'impossibilità di dimostrare l'effettiva pertinenza di L6 alla stessa crepidine di L4-L5, tuttavia, bisogna aprire all'eventualità di una *prosthesis* elevata su tre gradini di altezza all'incirca equivalente.

Interpretazione funzionale e dedica

Si è già accennato all'inconsistenza degli elementi sui quali S. Dakaris, all'inizio degli anni Sessanta, aveva fondato la sua lettura del "Naiskos A" come tempio di Eracle, recepita passivamente dalla successiva letteratura¹⁴⁵. Una presunta metopa raffigurante l'*athlos* eracleo dell'Idra e alcuni frammenti di lamina bronzea decorati a sbalzo sono stati considerati per decenni, in base a un ragionamento assolutamente inaccettabile sul piano metodologico, altrettanti indicatori culturali in grado di comprovare, nella più totale assenza di attestazioni epigrafiche, la dedica dell'edificio¹⁴⁶. L'impossibilità di accogliere un'attribuzione basata su simili presupposti, nonostante un certo atteggiamento reverenziale nei confronti delle ricostruzioni dell'archeologo greco, è stata rilevata a più riprese da alcuni degli autori più avveduti, sia pure con diverso grado di incisività¹⁴⁷. Non occorre quindi spendere ulteriori parole per ribadire una realtà che ha un carattere di autoevidenza.

¹⁴⁴ MARTIN 1965, p. 349 s. Crepidini a due gradini in luogo dei canonici tre, del resto, sembrerebbero aver rappresentato l'opzione preferenziale negli edifici prostili epiroti, a Dodona (*nasikoi* "Z" e "Θ", probabilmente tempio tetrastilo dell'"Edificio E1") e in altri centri della regione (prima fase del tempio di Rodotopi: R01).

¹⁴⁵ DAKARIS 1960, p. 7, nota 7, dove si afferma per la prima volta che l'edificio può essere ritenuto "con una certa sicurezza" un tempio di Eracle. L'attribuzione, ribadita nelle varie edizioni della guida di Dodona (da DAKARIS 1971, pp. 53-56 a DAKARIS 2003, p. 19 s.), si è rivelata sorprendentemente longeva. La accolgono, tra gli altri, PARKE 1967, pp. 115, 119, CABANES 1976, pp. 331, 333 s., HINTZEN-BOHLEN 1992, pp. 72, 234, nr. 3, KATSIKODIS 1997, VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 2003, p. 50 s.

¹⁴⁶ DAKARIS 1960, *loc. cit.* Nonostante in DAKARIS 1971, p. 53 si affermi che i «bronze fragments of helmets» con la contesa tra Eracle e Apollo per il possesso del tripode delfico furono rinvenuti «in the temple», nessuna delle lamine di soggetto eracleo (*pteryges* di corazza e paragnatidi di elmi) menzionate nelle notizie di scavo è messa esplicitamente in relazione con l'edificio "A". Di alcune, pubblicate da CARAPANOS 1878 (p. 34, nrr. 7, 10-12, con tavv. XVI, 4 e XVII, 4, 8-10), non si conosce il luogo di rinvenimento, mentre altre provengono dall'"Edificio E1" (EVANGELIDIS 1930, p. 67 e fig. 10, con attribuzione all'età neroniano-flavia) o da altre aree del santuario. Cfr. EMMERLING 2012, p. 181 s., con bibliografia.

¹⁴⁷ Dubbi sull'esistenza di un culto di Eracle a Dodona, contrariamente a TZOUVARA-SOULI 2000, pp. 130-133, sono espressi da ALROTH 1989, p. 74 e nota 444, HUTTNER 1997, p. 158 s., MOUSTAKIS 2006, p. 94. DIETERLE 2007, p. 128 s., pur rilevando l'impossibilità di dedurre la titolarità di un tempio dal soggetto di un'unica metopa, non si pronuncia in modo chiaro, non escludendo una dedica "politica" da parte di Pirro. Più decise le critiche di QUANTIN 2008, p. 18 ed EMMERLING 2012, pp. 181-183, che negano qualsiasi collegamento tra l'edificio e il culto di Eracle. Cfr. MANCINI 2013, p. 87, nota 36.

Caduta l'ipotesi dell'attribuzione a Eracle, è dunque legittimo interrogarsi sulla funzione e sulla dedica di un edificio la cui evidenza monumentale, limitatamente alle architetture naomorfe di Dodona, è superata soltanto dall'"Edificio E1" globalmente inteso, comprensivo cioè di *naòs* e recinto porticato. A dispetto della denominazione e dell'impressione iniziale del suo scavatore Evangelidis¹⁴⁸, il "*Naiskos A*", con i suoi 9.30 (esclusa la sporgenza della *prostasis*) x 16.60 m, costituisce il più grande edificio prostilo non solo del santuario – dove il *naòs* tetrastilo all'interno di "E1", identificato con il tempio di Zeus *Naios*, misura m 7.10 x 14.40 – ma dell'intero Epiro¹⁴⁹. I suoi elementi di distinzione non sono limitati al dato dimensionale: la precisione geometrica della pianta, che rivela una meditazione razionale apparentemente estranea agli altri *naiskoi*¹⁵⁰, la poderosa struttura portante dei muri a doppia cortina, l'adozione di un ordine dorico dalle linee severe di sapore classico, forse arricchito da una decorazione scultorea di contenuto narrativo ne determinano l'unicità nel panorama architettonico del santuario, nell'ambito del quale parrebbe occupare una posizione relativamente alta a livello cronologico. I contributi che nell'ultimo decennio hanno teso a negare la qualifica di edifici cultuali alla totalità dei *naiskoi* che circondano la c.d. *hierà oikia*¹⁵¹, coinvolgendo anche il "*Naiskos A*", non hanno tenuto conto a sufficienza delle sue indubbie caratteristiche di eccezionalità.

Esse emergono invece in un recentissimo contributo, in linea con questa tendenza "revisionista", che rilevando la vicinanza formale e dimensionale del "*Naiskos A*" ad *anathemata* del santuario di Samotracia e al monumento coregico di Nicia ad Atene ha proposto di riconoscerne un monumento di natura commemorativa, frutto di una dedica collettiva o individuale e legato a un'occasione non determinabile, ma in qualche modo puntuale¹⁵². L'analogia con il *neòs* coregico¹⁵³ identificato nella fondazione adiacente all'angolo sudest della *Stoà* di Eumene è effettivamente impressionante¹⁵⁴: tanto la lunghezza complessiva (m 16.68) quanto le dimensioni della

¹⁴⁸ EVANGELIDIS 1929, p. 108.

¹⁴⁹ Tra gli altri prostili della regione il più grande, noto significativamente come "Mikròs Naòs" (*Gitana*: G01), misura appena m 7.10 x 13.

¹⁵⁰ Fa eccezione, anche in questo caso, l'"Edificio E1": v. *supra*, nota 124.

¹⁵¹ QUANTIN 2008; EMMERLING 2012.

¹⁵² PICCININI c.d.s., pp. 174, 177 e 182, dove si propone di identificare in Pirro l'autore della dedica. Ringrazio la dr.ssa Jessica Piccinini per avermi fornito la bozza del suo contributo, relativo a un intervento del 2010 ma a tutt'oggi non ancora pubblicato.

¹⁵³ La definizione si trova in Plu., *Nic.*, 3, 3. Anche Paus. I, 20, 1 chiama *naoi* i monumenti coregici ateniesi.

¹⁵⁴ Sul monumento coregico di Nicia figlio di Nicodemo (*IG II²*, 3055), le cui membrature architettoniche vennero reimpiegate nella tarda porta di accesso all'Acropoli nota come Porta Beulè e la cui

piattaforma della *prostasis* (m 13.21 x 4.10) sono infatti praticamente identiche a quelle del *naiskos* dodoneo, tanto che risulta difficile pensare a una pura casualità. La larghezza del tempio ateniese all'esterno dei muri longitudinali (m 11.79), tuttavia, è superiore di m 2.50 ca. a quella del “*Naiskos A*”, rendendo possibile l'adozione di un colonnato esastilo che nel caso dell'edificio epirota, come si è visto, è decisamente da escludere¹⁵⁵. Diversa risulta anche l'articolazione dello spazio interno, equamente ripartito tra *sekòs* e vestibolo (*pronaos* e *prostasis*) a Dodona, quasi interamente riservato alla cella, con un riscato ambiente d'ingresso limitato al portico frontale¹⁵⁶, nel monumento di Nicia. Questa diversa gestione degli spazi, a mio parere, non può non avere un valore almeno in parte pratico, che ad Atene potrebbe corrispondere a un adeguamento della cella alla sua funzione di “contenitore” del tripode coregico¹⁵⁷. Non sarebbe lecito, d'altra parte, ricorrere al criterio dell'analogia planimetrica e dimensionale per sostenere un'omologia dei due edifici anche a livello funzionale. Essa, piuttosto, conferma pienamente quanto è emerso dall'analisi della costruzione geometrica del “*Naiskos A*”: l'edificio dodoneo si inserisce in una corrente progettuale che, pur avendo i suoi prodromi nella tradizione ionico-attica della seconda metà del V sec. a.C.¹⁵⁸, ha trovato alcune delle sue più compiute realizzazioni in architetture doriche prostile del secolo successivo, applicandosi indifferentemente alla costruzione di templi (*naòs* in calcare di Atena *Pronaia* a Delfi), *thesauroi* (Tesoro dei Tebani

identificazione con la fondazione a ovest del santuario di Dioniso, come noto, si deve a W. B. Dinsmoor, v. DINSMOOR 1910. Cfr. GRECO 2010, p. 192 s. (M. G. Tofi), con ulteriore bibliografia. Non del tutto paragonabile a livello planimetrico è il più settentrionale dei tre presunti *thesauroi* (tempietti ellenistici di incerta destinazione) della “Western Hill” del santuario dei Grandi Dei a Samotracia: MCCREDIE 1968, p. 210, con fig. 2, D e tav. 60, b; ID. 1979, pp. 24-26, con fig. 5 e tav. 11:a (“Northern Hellenistic Building”). Cfr. LEHMANN 1998, p. 113, con Plans III-IV, nr. 1. L'esistenza di una *prostasis* aggettante sui muri longitudinali, in questo edificio intensamente spogliato e non anteriore al II sec. a.C. (MCCREDIE 1979, p. 26), è supposta unicamente sulla base di una fotografia inedita dello scavo franco-ceco da cui sembrerebbe che la linea esterna della doppia fondazione della fronte «have continued a short distance along the east side of the building»: MCCREDIE 1968, p. 210 s., nota 37. Tale caratteristica non emerge chiaramente dalla pianta di MCCREDIE 1979, fig. 5, per cui la ricostruzione di LEHMANN 1998, Plan IV, nr. 1 è da ritenersi del tutto ipotetica. L'adozione di una *prostasis* dorica è invece la sola caratteristica che autorizza un confronto tra il “*Naiskos A*” e l'*anathema* di Filippo III e Alessandro IV sulla “Eastern Hill” di Samotracia (LEHMANN 1998, p. 98 s. e Plans III-IV, nr. 24), proposto da PICCININI c.d.s., p. 174.

¹⁵⁵ V. *supra*. Anche la sporgenza della *prostasis* sui muri longitudinali, nel monumento di Nicia, risulta in tal modo ridotta a m 0.71 per parte: DINSMOOR 1910, p. 475. La sicura attribuzione al “*Naiskos A*” di una fronte tetrastila, ferma restando la comune adozione di una pianta a T con dimensioni longitudinali quasi identiche, ne attenua leggermente l'analogia con il monumento ateniese, che in PICCININI c.d.s., p. 174 sembra presupporre l'identità dello schema esastilo. Quest'ultimo, del resto, è compatibile con le dimensioni della fronte (m 12.50 ca.: MCCREDIE 1979, p. 24) dell'altro confronto richiamato da J. Piccinini, il “*Thesauròs I*” di Samotracia.

¹⁵⁶ DINSMOOR 1910, figg. 9, 11. Anche il presunto *thesauròs* di Samotracia presenta un vestibolo di prof. ridotta (m 3.60): MCCREDIE 1968, p. 210, con fig. 2, D.

¹⁵⁷ La collocazione del tripode all'interno della cella invece che al vertice del frontone è sostenuta da DINSMOOR 1910, p. 470. Cfr. GRECO 2010, p. 193 (M. G. Tofi), con bibliografia.

¹⁵⁸ V. *supra*, nota 105.

nell'*Apollonion* delfico) e *anathemata* architettonici di carattere coregico (monumento di Nicia). La particolare vicinanza a quest'ultimo edificio¹⁵⁹, costruito come noto poco dopo il 320/19 a.C., da un lato rafforza l'idea che anche al "*Naiskos A*" vada attribuita una cronologia non troppo lontana, tra l'avanzato IV e i primi decenni del III sec. a.C., già suggerita dall'analisi formale del capitello e compatibile con i caratteri del rilievo che si è proposto di riferire al frontone; dall'altro, combinandosi a una raffinatezza progettuale che non ha paragoni nell'architettura epirota e all'apparente adozione del piede attico, invita a prendere in considerazione l'ipotesi di un'iniziativa "straniera" o delegata almeno in parte, se non altro a livello ideativo, ad architetti formati in un ambiente fortemente permeato di suggestioni attiche.

La mente corre immediatamente alle ambigue notizie, disseminate nell'oratoria ateniese negli anni a cavallo tra il terzo e l'ultimo quarto del IV sec. a.C., di un vivo interesse della *polis* attica nei confronti del santuario di Dodona, un interesse osteggiato, non sappiamo quanto efficacemente, dalla regina eacide Olimpiade, sorella di Alessandro il Molosso e madre di Alessandro Magno¹⁶⁰. Un'identificazione con l'*anathema* citato in un'orazione di Demostene appare decisamente azzardata, tanto più che la natura architettonica – di vero e proprio *thesauròs* – di questa "offerta" non è affatto scontata¹⁶¹. Le connessioni ateniesi della casa regnante molossa e dell'oracolo di Dodona sono del resto ampiamente documentate, a livello sia epigrafico che letterario, per tutta l'epoca classica e la primissima età ellenistica¹⁶². Il riconoscimento di un'impronta progettuale attica in un edificio costruito in questo arco cronologico non è dunque sorprendente, né obbliga a ipotizzare un'iniziativa interamente esterna, destinata cioè a rappresentare le istanze di una committenza straniera nella cornice

¹⁵⁹ Anche i capitelli del monumento di Nicia (DINSMOOR 1910, p. 470 s. e fig. 7: alt. cm 33.8) sono proporzionalmente molto vicini a L1. Si riportano i valori dei rapporti più significativi, indicando tra parentesi i corrispondenti valori di L1. Alt. capitello/diam. sup. = 0.5 (0.478); largh. abaco/alt. capitello = 2.671 (2.595); largh. abaco/diam. sup. = 1.344 (1.241); alt. abaco/alt. capitello = 0.393 (0.359); alt. echino/alt. capitello = 0.296 (0.292); alt. collarino/alt. capitello = 0.237 (0.277); alt. abaco/alt. echino = 1.33 (1.230); alt. abaco/diam. sup. = 0.198 (0.172); alt. echino/diam. sup. = 0.149 (0.139); alt. collarino/diam. sup. = 0.119 (0.132); alt. abaco/largh. abaco = 0.147 (0.138). Un ulteriore elemento comune, se è giusta l'attribuzione del capitello in calcare L1 e dei triglifi in arenaria rinvenuti da Sotiriadis alla stessa fase edilizia (v. *supra*), è dato dalla commistione di materiali diversi, dei quali il più scadente riservato ai triglifi, in origine dipinti: GRECO 2010, p. 193 (M. G. Tofi).

¹⁶⁰ Hyp., *Eux.*, 24 s. Sulla complessa vicenda v. in particolare BASLEZ 1999.

¹⁶¹ D., *Ep.*, 21, 53. Per PICCININI c.d.s., p. 183 « the ἀνάθημα in question might have been any non-portable votive, like a statue, not necessarily a structure». Cfr. MANCINI 2013, p. 83 e nota 17. Più possibilista nei confronti della tesi del *thesauròs* ateniese, già suggerita da CARAPANOS 1878, p. 156 s., si mostra QUANTIN 2008, p. 26.

¹⁶² Cfr. PARKE 1967, pp. 100, 136 s., 149 s., 216 s.; MARI 2002, p. 138 s.; LHÔTE 2006, pp. 375 s., 379, 429; MOUSTAKIS 2006, pp. 50-53; EMMERLING 2012, p. 242 e note 1479-1480; PICCININI c.d.s., p. 182.

“extraterritoriale” del santuario panellenico: il ricorso a un architetto, a maestranze o anche solo a modelli estranei alla tradizione regionale è infatti del tutto comprensibile anche alla scala di un’iniziativa interna all’orizzonte epirota, legata alla politica di prestigio e di autorappresentazione di un *genos* tradizionalmente filooteniese come quello eacide. Le istanze di una committenza di tale livello, in rapporto alla quale l’impegno testimoniato dal “*Naikos A*”, sia sul piano architettonico che (forse) su quello decorativo, non sembra inappropriato, potrebbero essersi espresse indifferentemente nella dedica di un monumento commemorativo legato a un’occasione ben precisa¹⁶³ ovvero di un edificio templare, destinato ad accrescere il prestigio e la monumentalità del santuario “nazionale” dei Molossi (e dei loro *symmachoi* Epiroti).

Un ostacolo alla lettura culturale dei *naiskoi* dodonei, come è stato più volte rilevato¹⁶⁴, è rappresentato dall’impossibilità di interpretare sicuramente come altari le fondazioni quadrangolari associate ad alcuni di essi, che sembrerebbero piuttosto riconducibili a basamenti di *anathemata*. Tale interpretazione rimane la più plausibile anche per la struttura “A1” a est del “*Naikos A*” (v. *supra*). T. E. Emmerling, non escludendo a priori la possibilità che almeno una parte dei *naiskoi* abbia svolto una funzione culturale¹⁶⁵, avanza tuttavia un’ulteriore ipotesi in grado di giustificare l’assenza davanti a essi di altari indipendenti. Il convergere delle fronti dell’“Edificio E1” e di tutti i *naiskoi* a eccezione di “I” (e in maniera meno marcata di “Θ”) verso un unico punto, nel settore sud-est di quel vasto spiazzo, bordato sui lati da portici e in gran parte libero da costruzioni, che si estende ai piedi del percorso sul quale prospetta la maggior parte degli edifici del santuario fino alla porta sud del *peribolos*, autorizza infatti a ipotizzare che proprio in quest’area, quasi sconosciuta sul piano archeologico, potesse trovarsi l’altare di Zeus¹⁶⁶. L’importanza di questo punto nella topografia sacra

¹⁶³ Così, come si è detto, PICCININI c.d.s., p. 177.

¹⁶⁴ Cfr. EMMERLING 2012, p. 204 s.; QUANTIN 2008, p. 23, nota 56; MANCINI 2013, p. 87, nota 35; PICCININI c.d.s., p. 171 s., 174.

¹⁶⁵ EMMERLING 2012, pp. 205, 209, 253.

¹⁶⁶ EMMERLING 2012, pp. 251-253, pensa a un grande altare di ceneri il cui smaltimento potrebbe essere all’origine della formazione degli strati neri segnalati in più punti del santuario. Già CHARISIS 2010, pp. 116, 118 s., 121 aveva notato la convergenza degli assi e delle linee visive degli edifici dodonei verso un unico punto dove proponeva di situare un apprestamento – una quercia o un boschetto sacro, un *agalma*, un altare, un recinto ipetro – considerato il centro simbolico dell’area sacra. L’A., tuttavia, prendendo in considerazione anche gli edifici di carattere amministrativo e di servizio, localizzava tale punto più a ovest (CHARISIS 2010, p. 114, fig. A6: Δ), in contrasto con l’evidente orientamento a sud-est degli edifici naomorfi. Il vasto spiazzo trapezoidale a sud della terrazza dei “templi”, con l’eccezione dell’infruttuosa apertura di una trincea da parte di Evangelidis (EVANGELIDIS 1929, p. 100. Cfr. KATSIKLOUDIS 2005, p. 20), rimane a tutt’oggi inesplorato. Una campagna di prospezioni geofisiche effettuata nel 2004 dal Comitato per la Protezione, la Conservazione e la Promozione dei Monumenti di Dodona e dall’Università di Ioannina ha riscontrato la presenza di anomalie lineari con orientamento nord-ovest-

di Dodona è suggerita da un ulteriore indizio non rilevato dalla studiosa. Si è detto dell'esistenza, m 20 ca. a sud del "Naiskos A", di un muro di terrazzamento ("K": v. *supra*) la cui funzione sembra essere consistita nel contenere un'ampia terrazza antistante all'edificio – il primo visibile a chi entrava dalla porta est del peribolo – e affacciata su quel settore sudest del *temenos* dove è possibile si concentrasse gran parte delle attività culturali del santuario. Se l'altare della divinità titolare, di cui si ha notizia dalle fonti¹⁶⁷, si trovava davvero in questo punto, valorizzato da una studiata disposizione degli edifici e da un allestimento monumentale apparentemente limitato al tratto est della c.d. *hierà odòs*, esso si sarebbe all'incirca collocato sull'asse del "Naiskos A", verso il quale si orientano, forse non casualmente, gli unici due *naiskoi* ("Γ" e "Θ") che divergono dalla disposizione sopra descritta. Queste considerazioni di ordine topografico, sommandosi ai tratti di eccezionalità già emersi dall'analisi architettonica del "Naiskos A" e ai recenti dubbi sull'effettiva destinazione dell'"Edificio E1"¹⁶⁸, invitano a rivedere l'intera documentazione riguardante l'identificazione del tempio (o dei templi) di Zeus *Naios*.

D01-D02. Il problema dell'identificazione del tempio (o dei templi) di Zeus. Suggestioni per una nuova topografia dodonea

A partire dall'edizione monografica della c.d. *hierà oikia*, il cuore culturale del santuario di Dodona è stato invariabilmente riconosciuto nel *naòs* tetrastilo (D01) inscritto nel dispositivo a portici del complesso "E1", succeduto a un tempietto a *oikos* le cui fondazioni sono tuttora visibili all'interno dell'edificio maggiore. Tale identificazione si basa sull'assunto secondo il quale tre delle rare menzioni letterarie di edifici dodonei – due relative al sacco etolico del 219, la terza contenuta nel testo di un epigramma destinato ad accompagnare la dedica degli scudi sottratti da Pirro ai Macedoni di Antigono Gonata (274 a.C.) – andrebbero riferite alle diverse componenti

sudest nell'area a est del c.d. *Prytaneion*, oltre a confermare l'esistenza di strutture interpretabili come portici all'interno del lato est del *peribolos*: SOULI, VLACHOPOULOU, GRAVANI 2005, p. 87 s. Cfr. EMMERLING 2012, p. 253, nota 1532. La localizzazione dell'altare in quest'area, allo stato attuale, rimane un'ipotesi.

¹⁶⁷ Alla menzione di un sacrificio riparatore a Zeus *Naios* e Dione da parte degli Ateniesi (D., *Ep.*, 21, 53) bisogna aggiungere la testimonianza di *POxy* 4306, fr. I, col. 1, 1.27-29, dove l'altare dodoneo è detto terzo per antichità dopo quelli di Zeus *Lykaios* in Arcadia e Zeus *Olympios* a *Dion*. Cfr. QUANTIN 2008, p. 31, nota 89; EMMERLING 2012, p. 251. Sulla problematica assenza di un altare nel santuario v. PICCININI c.d.s., p. 169, nota 11.

¹⁶⁸ EMMERLING 2012, in particolare pp. 70-94.

del complesso “E1”¹⁶⁹, la *hierà oikia* polibiana nella quale si sarebbero concentrate le più importanti prerogative funzionali del santuario: quella oracolare (sacra quercia), quella cultuale (*oikos* o *naòs* di Zeus *Naios*) e quella pubblica in senso lato legata all’esposizione di documenti epigrafici di contenuto politico. L’impossibilità di dimostrare tale assunto e di giungere, in base alle evidenze disponibili, a una sicura determinazione della funzione di “E1” è stata recentemente sostenuta da T. E. Emmerling¹⁷⁰. Se si può concordare con la studiosa sul fatto che il testo di Polibio non autorizzi di per sé a postulare l’identità tra *hierà oikia* ed “Edificio E1”, tuttavia, l’inusuale designazione e l’importanza che la menzione separata della “casa sacra” sembra presupporre potrebbero trovare un corrispettivo, sia pure a livello puramente ipotetico, nel singolare dispositivo architettonico di “E1” e nella complessità delle sue vicende costruttive, che attraverso ampliamenti e aggiunte hanno teso a conferirgli un carattere di sempre maggiore rappresentatività¹⁷¹. Quanto alla funzione dell’edificio, la sua struttura chiusa e centripeta, atta a favorire un accesso rigorosamente selettivo, sembra coerente con una destinazione ad archivio per documenti di pubblica rilevanza e forse per i testi delle consultazioni oracolari¹⁷², le quali a loro volta potrebbero aver avuto luogo all’interno del recinto. Quel che sembra certo è che in una fase iniziale quest’ultimo racchiudeva unicamente un piccolo *oikos*, di appena m 4.35 x 6.80, che si è sempre esitato a considerare come un vero e proprio tempio, assimilandolo piuttosto a una struttura di supporto all’oracolo, destinata a contenere i responsi, gli *hierà* e le

¹⁶⁹ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, pp. 133-143. Sul problema lessicale: QUANTIN 2008, p. 20, con nota 44. Plb. IV, 67, 3 afferma che gli Etoli, dopo aver incendiato le *stoai* e distrutto molti degli *anathemata*, non risparmiarono neppure «[...] τὴν ἱερὰν οἰκίαν». Secondo D.S. XXVI, 7 essi “incendiarono il santuario tranne il *sekòs*” («[...] ἐνέπρησε τὸ ἱερὸν πλὴν τοῦ σηκοῦ»), che L. Dindorf propone di leggere come ‘*oikos*’ e la cui identificazione con il *naiskos* all’interno di “E1” (EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 134 s.) è stata generalmente accolta. La palese contraddizione tra le fonti è risolta da Dakaris in questi termini: gli Etoli, pur demolendo il *naiskos* e distruggendo le iscrizioni conservate nella *hierà oikia*, non vi avrebbero appiccato il fuoco per non macchiarsi di un sacrilegio troppo grande (EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 135; DAKARIS 1971, p. 46). Di un vero *naòs* di Zeus si parla nell’epigramma dedicatorio riportato da Paus. I, 13, 3, che va affiancato alla menzione di *naoi* e *temene* nei santuari di *Dion* e *Dodona* da parte di Plb. IX, 35, 6.

¹⁷⁰ EMMERLING 2012, pp. 70-94.

¹⁷¹ Neppure per l’edificio menzionato da D.S. XXVI, 7, accogliendo la lezione ‘*sekòs*’ nell’accezione originaria di «enclos ou [...] enceinte consacrée à une divinité» (HELLMANN 1992, p. 368), è illegittimo avanzare un accostamento con il recinto “E1”, piuttosto che vedervi un riferimento alla “cella” del *naòs* di Zeus. Cfr. EMMERLING 2012, p. 259. L’eccezionalità di “E1” è riconosciuta dalla stessa A. al di là dell’incertezza della sua funzione: *ibid.*, pp. 70, 90, 93 s.

¹⁷² L’eventualità che “E1” abbia funto da «Schatzhaus und Archiv», già suggerita da EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, pp. 44, 134, 136 in base alla singolare concentrazione di iscrizioni (oracolari e politiche) negli strati di riempimento, è presa in considerazione da T. E. Emmerling, la quale non la ritiene incompatibile con l’ipotesi (anch’essa indimostrabile) che il *naiskos/naòs* possa essere interpretato come tempio: EMMERLING 2012, pp. 92-94, 173, 255, nota 1539.

offerte votive di maggiore pregio¹⁷³. Nel corso di un successivo ampliamento la cui cronologia appare oggi difficilmente precisabile¹⁷⁴, all'*oikos* si sovrappose un più grande edificio probabilmente prostilo tetrastilo, dotato sul fondo di una sorta di *adyton* che ancora una volta sembrerebbe rimandare a esigenze di tesaurizzazione di preziosi o suppellettile sacra, ovvero ad aspetti del rituale intimi ed esclusivi quali quelli direttamente connessi con l'esercizio della mantica¹⁷⁵. Mancano, all'interno di "E1", indicatori archeologici di pratiche cultuali o apprestamenti sacrificali di qualunque genere¹⁷⁶.

Ci si può allora legittimamente domandare, a mio parere, se l'autentico cuore culturale del santuario di Dodona, complementare rispetto all'"anima" mantica e incentrato su una diade le cui componenti, tempio e altare, sono solo elusivamente evocate dalla tradizione letteraria, non vada ricercato nel settore est del *temenos*¹⁷⁷, monumentalizzato da un'ampia terrazza al di sopra della quale, affacciato su uno spiazzo forse riservato alla pratica sacrificale, si elevava l'imponente mole del "*Naiskos A*". L'interpretazione di quest'ultimo come tempio, piuttosto che come *thesauròs*, renderebbe più efficacemente ragione dell'esistenza di una probabile stipe – un deposito chiuso alloggiato in una cavità sub-rettangolare della roccia, contenente *ex-voto* metallici tra i quali una figurina di Zeus nell'atto di scagliare la folgore – a breve distanza dal suo muro est¹⁷⁸. Anche l'espressione «[...] Διὸς ναῶ πρὸς κίονας [...]»

¹⁷³ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 44; DAKARIS 1971, p. 40. Cfr. DIETERLE 2007, p. 108; EMMERLING 2012, p. 92 s.; MEYER 2013, p. 34; PICCININI c.d.s., p. 169. *Contra* MYLONOPOULOS 2006, p. 190 s.

¹⁷⁴ EMMERLING 2012, p. 173, in contrasto con la tradizionale datazione *post* 219, non esclude la possibilità che il *naòs* rappresenti un'aggiunta di poco successiva alla costruzione dei portici (a sua volta collocata tra il tardo IV e l'inizio del III sec. a.C.), se non addirittura imputabile a un mutamento in corso d'opera.

¹⁷⁵ EMMERLING 2012, pp. 83 s., 92.

¹⁷⁶ I tentativi di Dakaris di sostenere l'esistenza di un altare o di una fossa sacrificale (*megaron* o *bothros*) all'interno di "E1" (EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, pp. 67-69, 80) non trovano il minimo riscontro materiale: EMMERLING 2012, pp. 77 s., 93.

¹⁷⁷ Constatando l'impossibilità di dimostrare l'identificazione del tempio di Zeus con il c.d. *naòs* dell'"Edificio E1", EMMERLING 2012, p. 251 è la sola ad avanzare l'ipotesi che esso vada forse cercato altrove. L'A. non prende però in considerazione l'eventualità che possa trattarsi del "*Naiskos A*", orientandosi piuttosto (in contrasto con la precedente proposta di localizzare in quest'area l'altare) verso il settore sud-est del *temenos*, dove pure le prospezioni geofisiche hanno finora rivelato scarse tracce difficilmente riconducibili a strutture monumentali (v. *supra*, nota 166). Anche QUANTIN 2008, p. 19, nota 41, pur accogliendo l'identificazione di "E1" con la *hierà oikia*, rileva come «il faut admettre que Polybe n'écrit pas que la « maison sacrée » est le temple de Zeus *Naios*» e che l'«ensemble du dossier serait à réexaminer».

¹⁷⁸ EVANGELIDIS 1956, p. 154 s., con tavv. 58α, 59α-δ, 60α-β; DAUX 1957, p. 583, con figg. 9-12. La cavità (m 1.80-2.20 x 2.40-2.50), definita "naturale" ma dal contorno regolare, si trovava all'esterno dell'abside sud della basilica. I materiali votivi, di età arcaica e classica, vennero rinvenuti a debole profondità al di sotto di uno strato di laterizi frammentati. Cfr. MANCINI 2013, p. 87, con nota 36. Per un altro deposito votivo localizzato più a nord-ovest, al di sotto di un annesso al narcece della basilica, v. *supra*, nota 5.

relativa alla dedica degli scudi macedoni da parte di Pirro, nell'iscrizione riportata da Pausania che rappresenta di fatto la sola menzione letteraria di un *naòs* di Zeus *Naios* a Dodona, acquisterebbe un senso anche più letterale se riferita alle colonne della *prostasis* del “*Naiskos A*” invece che a quelle del portico di “E1”¹⁷⁹, che in base alla ricostruzione di Dakaris avrebbe allora ospitato un semplice tempio a *oikos*. Persino l'idea, sostenuta in forme diverse da K. Karapanos ed E. Dyggve, di una sovrapposizione intenzionale della basilica proto-bizantina al cuore culturale del santuario di Zeus¹⁸⁰, alla luce di una simile convergenza di indizi, merita forse di non essere sbrigativamente accantonata come tipico prodotto di quella «*école de la transition*» tendente ad accreditare l'idea di una sostanziale continuità tra il paesaggio

¹⁷⁹ Sulla dedica del 274/73 a.C. (Paus. I, 13, 3): LÉVÊQUE 1957, p. 567 s.; CABANES 1976, p. 331; HINTZEN-BOHLEN 1992, pp. 72, 234, nr. 4. L'evento è ritenuto da EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 91 un *t.a.q.* per la costruzione dei portici di “E1”: EMMERLING 2012, p. 118 s. (con critiche a questa posizione). Per quanto l'uso di appendere scudi negli intercolumni o agli epistili dei templi sia documentato (POLITO 1998, pp. 24, 30, nota 49; HINTZEN-BOHLEN 1992, pp. 209, nr. 11, 223, nr. 34), l'impiego di un verbo di stato (κεῖται) nell'iscrizione di dedica suggerisce di tradurre il «*ποτὶ κίονας*» come “davanti” o “nei pressi delle colonne”. Cfr. SCHMIDT-DOUNAS 2000, p. 90; EMMERLING 2012, p. 118, nota 685. Occorre però considerare l'ipotesi alternativa che l'espressione «[...] Διὸς ναῶ ποτὶ κίονας [...]», nel linguaggio poetico dell'epigramma, alluda genericamente alle colonne di un qualche edificio del santuario di Zeus. Un fr. di scudo macedone recante l'iscrizione lacunosa «*βα[σι]λέυς*» (Museo di Ioannina, inv. 1951: DIETERLE 2007, p. 95, F425, con fig. 29) è riferito da DAKARIS 1971, p. 46 all'episodio menzionato da Pausania e ambientato dallo studioso in “E1”, nonostante il rinvenimento sia avvenuto nel *Bouleuterion* “E2”. Il fatto che dallo stesso edificio provengano un elemento ad anello recante l'iscrizione «*βασιλ[έως] [---]ρου*» ([*Ἀλεξάνδ*]ρου o [*Πύρ*]ρου, secondo due diverse proposte di integrazione: DIETERLE 2007, p. 93 s., F595, con fig. 28) e un fr. di lamina bronzea con iscrizione menzionante Pirro (Museo di Ioannina, inv. 1430: DIETERLE 2007, p. 96, F606, con fig. 30), entrambi ritenuti parti di scudi, sembrerebbe confermare l'idea che “E2” abbia costituito un luogo preferenziale per l'esposizione (almeno definitiva) di questo tipo di dediche. Un analogo uso del *bouleuterion* di *Elis* è attestato da Paus. VI, 23, 7: POLITO 1998, p. 24. Altrettanto arbitraria è l'attribuzione a “E1”, da parte di DAKARIS 1971, pp. 43, 46 (cfr. CABANES 1976, p. 331; HINTZEN-BOHLEN 1992, pp. 72, con nota 532, 234, nr. 2), di una placca di bronzo recante una dedica a Zeus *Naios* da parte di Pirro, gli Epiroti e gli alleati Tarantini a seguito di una vittoria sui Romani (verosimilmente Eraclea: LÉVÊQUE 1957, p. 331), proveniente da uno scavo irregolare e acquistata da Karapanos a Berlino negli anni '70 del XIX sec. (Museo Nazionale di Atene, inv. 514: DIETERLE 2007, p. 94 s., con nota 395, F603). Dell'esposizione di scudi all'interno di “E1”, malgrado le molte affermazioni contrarie, non esistono dunque prove.

¹⁸⁰ Per la tesi di Karapanos che identificava il “*temple de Jupiter*” con i resti della basilica “B” v. *supra*, nota 5. Dyggve, scrivendo in un'epoca in cui a “E1”, interpretato come un recinto ipetro privo di tempio, non era ancora riconosciuto il ruolo di centro culturale del santuario, riteneva che la basilica cristiana avesse opportunisticamente occupato “il punto più sacro” del *temenos*: DYGGVE 1941, p. 100. L'elevatissima concentrazione di laminette oracolari in piombo, iscrizioni su bronzo ed *ex-voto* metallici, disseminati su tutta l'area della basilica «à une profondeur de 3 mètres environ» (CARAPANOS 1878, p. 19), induceva lo studioso danese a ipotizzare che qui si trovasse non tanto il tempio della divinità titolare, la cui esistenza era ritenuta dubbia, quanto un *alsos* adibito alla pratica oracolare (*orakellund*): DYGGVE 1941, pp. 99 s., 107 s., nota 23. A esso, in una fase successiva (IV sec. a.C.: *ibid.*, p. 108, nota 24), si sarebbe affiancato il “*Naiskos A*”, non tempio monumentale ma “edificio di culto” (*kultbygning*) con funzione di supporto all'oracolo: *ibid.*, pp. 100, 105, con fig. 15 (il *naiskos*, identificato dalla lettera “D”, è ricostruito inspiegabilmente come distilo *in antis*). Tale funzione, a mio parere, si addice maggiormente al tempio a *oikos* all'interno di “E1”, mentre per il “*Naiskos A*” la qualifica di tempio di Zeus (o di *temple-trésor* destinato a ospitare una o più statue, come da me proposto in altra sede: MANCINI 2013, p. 87) sembrerebbe più appropriata.

sacro di epoca cristiana e quello antecedente¹⁸¹: nell'impossibilità di riconvertire *sic et simpliciter* l'edificio "A", per ragioni dimensionali e di orientamento, al culto cristiano, la scelta di occupare il sito del principale edificio templare del santuario pagano potrebbe riflettere un intreccio di motivazioni pragmatiche (disponibilità di materiali architettonici di pregio) e spinte ideologiche (volontà di celebrare il trionfo della nuova religione, in un'epoca in cui la fama dell'oracolo non si era ancora spenta del tutto¹⁸², obliterando la cella del tempio della divinità titolare nel punto in cui doveva sorgere la base dell'*hedos*¹⁸³).

L'accoglimento dell'idea che il "Naiskos A", in qualche momento della storia del santuario, abbia costituito l'autentico *naòs* di Zeus *Naios* e forse di Dione¹⁸⁴ aprirebbe a sua volta una serie di problemi di non facile soluzione. Troppi punti restano ancora oscuri: dalla cronologia relativa dei principali edifici del santuario, in particolare dell'edificio "A" in rapporto all'*oikos/naòs* all'interno di "E1", la cui natura di tempio (almeno nella sua veste definitiva) anch'esso verosimilmente dedicato a Zeus appare difficile da negare¹⁸⁵, al legame di tutte queste costruzioni con i riferimenti letterari a

¹⁸¹ FOSCHIA 2000, p. 416 s., dove E. Dyggve (relativamente a Delfi) è richiamato quale esponente della corrente di studi che ha posto l'accento «sur le passage en douceur du paganisme au christianisme». Ringrazio la dr.ssa Debora Pellacchia (Università di Bologna) per gli utili suggerimenti bibliografici.

¹⁸² Se la sorte di Dodona in età alto-imperiale comincia oggi a delinearsi (PICCININI 2013), le modalità dell'abbandono e della successiva appropriazione da parte dei cristiani sono avvolte dalla più fitta nebbia. Alla breve restaurazione pagana di Giuliano, sotto la quale, stando a una notizia di Teodoro (h. e., 3, 21), l'oracolo avrebbe goduto di una qualche forma di sopravvivenza, sarebbe seguito di poco, secondo EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 150, l'abbattimento della sacra quercia da parte di un illirico (Serv., Aen., III, 466). Cfr. DAKARIS 1971, p. 26. Dubbi sulle supposte prove archeologiche invocate da Dakaris sono espressi da EMMERLING 2012, p. 76 s. L'episodio, datato alla fine del IV sec., è annoverato da FOSCHIA 2000, p. 424, con nota 46 tra i rari casi di distruzione deliberata degli «éléments les plus significatifs» di un culto pagano nella Grecia continentale, dove «le pragmatisme semble en effet dominer» sulle ragioni ideologiche (*ibid.*, p. 422). L'impianto di sepolture nell'area della basilica sembrerebbe darsi al IV sec. d.C.: BOWDEN 2003, pp. 40-42; PICCININI 2013, p. 183. Non bisogna però dimenticare che ancora nel V sec., allo scorcio del quale viene generalmente riferita la prima fase della basilica di Dodona (DAKARIS 1971, pp. 26, 64 s.), l'oracolo di Zeus era annoverato tra i più esecrandi esempi di *superstitio* pagana nei *Miracoli* di S. Tecla: SARADI 2008, p. 123.

¹⁸³ Il mancato rinvenimento di una base per statue, considerata da QUANTIN 2008, p. 23 un possibile criterio di distinzione tra *thesauroi* e «véritables temples», può essere facilmente spiegato con la sovrapposizione della basilica alla parte posteriore della cella: MANCINI 2013, p. 87 s. La rimozione dell'*agalma* di Zeus *Dodonaios* e il suo trasferimento a Costantinopoli sono attestati da fonti tarde: Zos. 5, 24; Hsch. 17. Cfr. PICCININI c.d.s., p. 169, nota 14.

¹⁸⁴ Dione è definita «σύνναος τῷ Δίῳ» da Str. VII, 7, 12, espressione che parrebbe indicare una situazione di "coabitazione" con Zeus nello stesso *naòs*: QUANTIN 2008, p. 28. L'*agalma* della dea menzionato in Hyp., *Eux.*, 24 s., secondo EMMERLING 2012, p. 205 s., si sarebbe trovato nel tempio di Zeus, circostanza che obbligherebbe a collocare la costruzione anteriormente al terzo quarto del IV sec. Non si può inoltre escludere, come sembrerebbe suggerire un'iscrizione tarda (DIETERLE 2007, p. 97, F568, con fig. 31; PICCININI 2013, p. 190 s.), che a Dione sia stato dedicato in qualche momento un tempio indipendente: QUANTIN 2008, *loc. cit.* Cfr. MANCINI 2013, p. 85, nota 26.

¹⁸⁵ Cfr. MYLONOPOULOS 2006, p. 190 s.; EMMERLING 2012, pp. 87, 93, dove il confronto con il tempio di Zeus *Sotèr* a Megalopoli (LAUTER-BUFE 2009) è ritenuto tuttavia l'unico indizio a sostegno di tale interpretazione. L'esistenza in un santuario di più templi dedicati alla medesima divinità, riferibili a

iniziative edilizie a partecipazione ateniese in età tardo-classica, e con il mai realizzato progetto di Alessandro di costruire (ricostruire in forme monumentali?) un nuovo tempio di Zeus a Dodona¹⁸⁶. Lo stato della documentazione disponibile non è in grado di fornire risposte sicure, così che la stessa ipotesi che qui si propone non può rappresentare per il momento che uno stimolo alla riflessione.

successive fasi di monumentalizzazione o a una sottile gerarchia di funzioni, riassunta da ROUX 1984, pp. 159-162 nella distinzione fra *temples-sanctuaires* e *temples-trésors*, non rappresenta del resto un fatto raro: MANCINI 2013, p. 84.

¹⁸⁶ Sulla questione delle iniziative ateniesi v. *supra*. Sul progetto di Alessandro riferito da D.S. XVIII, 4, 5, facente parte dei c.d. *hypomnemata* (peraltro di dubbia autenticità: BIANCHETTI 2005) e riguardante l'edificazione di templi in sei celebri santuari del mondo greco, v. EMMERLING 2012, p. 117 s., la quale contesta la pretesa di EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 90 s. di riconoscervi un *t.p.q.* per la costruzione dei portici di "E1". Cfr. PICCININI c.d.s., p. 179 s. e nota 60 (con ulteriore bibliografia). Un effettivo intervento di Alessandro nella monumentalizzazione di Dodona non è escluso da MARI 2002, p. 255, nota 1.

D03. “*Naiskos Γ*” (c.d. “Tempio antico di Dione”)

Localizzazione: Dodona, Ioannina. 481944, 4377555, 638 m s.l.m.

Definizione: tempio/*thesauròs*/"*temple-trésor*"/*hestiatorion*, tetrastilo *in antis* (?).

Posizione: al margine nordest dell'area sub-pianeggiante occupata dai “templi”, nel punto in cui essa si espande verso nord cominciando debolmente a salire verso la cima dell'altura dell'“acropoli”. Il suo angolo nordest è tangente alla fronte del narcece della basilica proto-bizantina (“Edificio B”), mentre il tratto est del muro meridionale dista ca. 3.40 m dall'angolo nordest del “*Naiskos Θ*”.

Storia delle ricerche: nel 1930, eseguendo un saggio davanti al narcece della basilica “B”, dove si aspettava di trovare l'*atrium* dell'edificio cristiano, D. Evangelidis intercettò le fondazioni di una costruzione ellenistica a pianta approssimativamente quadrata: un rilievo schematico della struttura, non ancora interpretata e apparentemente priva di partizioni interne, accompagna la breve notizia pubblicata sul bollettino della Società Archeologica di Atene¹. Con la ripresa delle indagini dopo la lunga interruzione della seconda metà degli anni Trenta e degli anni Quaranta, l'interesse di Evangelidis si concentrò su altri edifici del santuario, così che l'enigmatica struttura più tardi identificata come “T” poté essere scavata nella sua integrità soltanto nel 1958. Vi si riconobbe un sacello internamente bipartito che S. Dakaris, due anni dopo, propose di identificare con il primo tempio di Dione, anteriore alle distruzioni del 219 a.C. che avrebbero decretato lo spostamento del culto della dea in un nuovo edificio (“*Naiskos Θ*”) costruito poco a sud del precedente². Solo negli ultimi anni, come per gli altri *naiskoi*, tale attribuzione e la stessa interpretazione culturale dell'edificio “T” sono state messe in discussione.

Bibliografia: EVANGELIDIS 1930, p. 52; ID. 1958, pp. 103-105; DAKARIS 1971, p. 50 s.; DAKARIS 2003, pp. 16, 18; DIETERLE 2007, pp. 117-119; EMMERLING 2012, pp. 183-186.

¹ EVANGELIDIS 1930, tav. 1. Il lato est dell'edificio non vi figura ancora.

² DAKARIS 1960, pp. 7, 10 s. Cfr. ID. 1971, p. 50 s., con fig. 18.

Descrizione dei resti

Rispetto agli altri *naiskoi* che si dispongono a semicerchio intorno alla c.d. *hierà oikia*, deviando di poco dal suo asse nordovest-sudest, il “*Naiskos Γ*” rivolge la fronte quasi perfettamente a est. Un ulteriore elemento di distinzione è dato dalla sua pianta, trasversale anziché sviluppata in senso longitudinale: di forma quasi quadrata, appena più largo (m 9.82) che profondo (m 9.35)³, l’edificio si articola internamente in un vestibolo di m 8.80 ca. di larghezza e m 2.80 ca. di profondità⁴, seguito da un vano principale di identica ampiezza e profondo in media m 4.85 ca.⁵

Dei perimetrali laterali si conserva la sola *euthyteria*⁶, consistente in un unico corso di blocchi di calcare larghi superiormente m 0.45. Sommariamente sbozzati sulle facce laterali, destinate a rimanere in gran parte al di sotto della quota di calpestio, essi presentano superfici di attesa accuratamente lisce⁷, atte a garantire la complanarità delle pareti in presenza di un terreno digradante da nord a sud. Sul lato posteriore (ovest) dell’edificio, al di sopra dell’*euthyteria* e di un *toichobates* affiorante oggi solo per poche decine di centimetri lungo il tratto sud del prospetto interno, si elevavano almeno due assise formanti un poderoso zoccolo in rozza opera quadrata⁸: il *toichobates* e l’assisa sovrastante, costituita da grandi blocchi larghi sulla faccia di attesa m 0.45, si conservano per quasi tutta la lunghezza del muro tranne che all’estremità sud, mentre di un’ulteriore assisa leggermente sporgente, che formava il coronamento dello zoccolo, rimane un unico elemento all’estremità nord.

I muri longitudinali piegavano in facciata determinando due risvolti simmetrici di m 1.10 ca.⁹ Nello spazio centrale da essi delimitato, dell’ampiezza di m 7.60, al posto

³ Le dimensioni esterne sono riportate sulla pianta di DAKARIS 1971, fig. 18 (nel testo di p. 50 si trova, come in EVANGELIDIS 1958, p. 103 e fig. 1, una stima approssimata a m 9.80 x 9.40). Per le altre misure, soprattutto per quelle di dettaglio, si è proceduto a rilevazioni dirette sul monumento, dal momento che nel rilievo topografico generale di Dodona fornitomi dalla Commissione per il Restauro dei Monumenti del santuario (prof. G. Smyris) è riportato per il momento il solo ingombro dell’edificio.

⁴ EVANGELIDIS 1958, p. 103, che riporta però una prof. errata (m 3.80 anziché 2.80) recepita da DIETERLE 2007, p. 117 ed EMMERLING 2012, p. 183.

⁵ EVANGELIDIS 1958, *loc. cit.* riferisce una stima approssimata a m 5.

⁶ Il lato nord dell’edificio può essere descritto unicamente sulla base delle fotografie edite e delle piante di EVANGELIDIS 1958, fig. 1 e DAKARIS 1971, fig. 18. Esso non è infatti più visibile, essendo stato completamente coperto dal terreno colluviale disceso dal pendio dell’“acropoli”. L’ultimo blocco dell’*euthyteria* del lato sud, per ragioni ignote, sporge dal filo del muro posteriore della cella.

⁷ Vi si riconoscono le caratteristiche intaccature lineari perpendicolari all’asse longitudinale dei blocchi, osservabili nella maggior parte dei *naiskoi* dodonei e interpretabili come solchi per leva funzionali ad agevolare la posa degli elementi dell’assisa sovrastante.

⁸ Le irregolarità dei giunti e le dimensioni difformi degli elementi, solo in parte imputabili a un cattivo stato conservativo, la avvicinano a un’opera trapezoidale pseudoisodoma.

⁹ A giudicare dalle piante edite (v. *supra*) l’angolo nordest, oggi non visibile, sembrerebbe consistere di un unico elemento sagomato. L’angolo sudest è invece formato da due elementi distinti.

della normale *euthynteria* è presente una fondazione leggermente più bassa realizzata con pietre più piccole e di forma irregolare, disposte quasi sempre su due corsi complessivamente più larghi (in media m 0.70) rispetto ai risvolti laterali¹⁰.

Il muro divisorio fra pronao e *naòs*, interamente conservato a eccezione di un elemento del tratto meridionale, è visibile per un'unica assisa i cui blocchi, oggi in gran parte sopraterra, hanno subito evidenti disassamenti sul piano sia orizzontale che verticale a causa di movimenti del terreno. Leggermente a sud dell'asse mediano dell'edificio si conserva la soglia monolitica della porta di accesso alla cella (m 1.75 x 0.70¹¹): il passo, alle cui estremità si osservano le incassature a Π per i montanti lignei che inquadravano l'apertura (largh. m 1.20), occupa per intero lo spessore del muro, mentre il gradino di battuta si colloca a una quota leggermente più bassa sul lato interno della cella; i due battenti della porta, dotati di catenacci indipendenti dei quali rimangono le mortase sul gradino di battuta¹², separate da un foro più piccolo per il paletto di bloccaggio centrale, si aprivano verso l'interno¹³. A ridosso del tratto nord del muro divisorio, all'interno del vestibolo, Evangelidis segnala la presenza di un lacerto di pavimentazione in lastre attualmente non più visibile¹⁴.

Arredi e dispositivi di culto fissi

Nella metà settentrionale della cella, a breve distanza dal muro di fondo e poco al di sopra della quota dell'*euthynteria*, Evangelidis mise in luce la testa di due blocchi allineati che propose di attribuire al basamento di un altare¹⁵. Dakaris, supponendone la prosecuzione verso sud¹⁶, riferiva invece la fondazione a una lunga base per statue analoga a quella riconosciuta nella cella del “*Naiskos* Θ ”, facendone il principale argomento a sostegno dell'idea di una successione tra i due edifici nella funzione di custodia dell'*hedos* di Dione¹⁷.

La struttura, larga sull'asse est-ovest m 0.42, a partire da m 1.90 dal prospetto interno del muro nord si estende parallelamente alla parete di fondo, dalla quale dista m

¹⁰ Lo spess. di questi ultimi, a livello della faccia di attesa, è analogo a quello dei muri longitudinali (m 0.45).

¹¹ EVANGELIDIS 1958, p. 103.

¹² Per questo sistema di fissaggio dei battenti v. KYLLINGSTAD, SJÖQVIST 1965, p. 25, con fig. 2.

¹³ Si conservano le mortase quadrangolari per i cardini alle estremità del gradino di battuta.

¹⁴ EVANGELIDIS 1958, p. 103 e fig. 1.

¹⁵ *Ibid.* Dalla pianta di fig. 1 si vede che l'archeologo non ne escludeva un collegamento con il muro nord della cella, che avrebbe realizzato un'ulteriore partizione trasversale, parallela al muro divisorio tra *sekòs* e *pronaos*.

¹⁶ Lo si deduce dall'aggiunta di un'ulteriore lastra tratteggiata nella pianta di DAKARIS 1971, fig. 18.

¹⁷ DAKARIS 1960, p. 7, nota 6. Cfr. ID. 1971, p. 50. Sulla base del “*Naiskos* Θ ” v. D05.

1.15-1.30, per ca. m 2 in direzione del centro del vano¹⁸. In contrasto con l'interpretazione di Dakaris, generalmente accolta e sopravvissuta alle critiche che hanno coinvolto recentemente attribuzione e funzione del “*Naiskos Γ*”¹⁹, è la presenza, poco più a sud, di un ulteriore apprestamento che in modo del tutto sorprendente non viene mai segnalato nelle piante e nelle descrizioni dell'edificio, malgrado sia ancora oggi perfettamente visibile e dovesse esserlo a maggior ragione all'epoca dello scavo. Consiste di due blocchi tra loro paralleli, disposti col lato lungo nel senso della profondità del vano a una distanza reciproca di m 1.36, la cui faccia superiore (cm 40 x 80) affiora alla stessa quota della presunta base e reca un'incassatura rettangolare di cm 14.5 x 57-59 (prof. cm 14). Tali incassature erano chiaramente destinate ad alloggiare le lastre di supporto di una *trapeza*, leggermente spostata verso sud (al pari della porta di accesso alla cella) rispetto all'asse mediano dell'edificio²⁰ e sicuramente in relazione con la struttura lineare – distante appena 40 cm dal più settentrionale dei due elementi – che Dakaris riferiva alla fondazione di una base per statue. È evidente che quest'ultima interpretazione non può più essere mantenuta, e che le lastre messe in luce da Evangelidis dovevano far parte di un apprestamento unitario (una pavimentazione o una sorta di pedana sopraelevata?) al cui centro, enfaticamente, si poneva non una statua ma una tavola offertoria²¹.

¹⁸ Né la notizia di scavo del 1958 né alcuna delle pubblicazioni successive ne riporta le misure e la distanza dai muri della cella. La struttura, affiorante con il piano di attesa alla quota di calpestio attuale, risulta oggi in gran parte nascosta da terriccio ed erba. Una pulizia superficiale mi ha consentito di rilevarne dimensioni e posizione, con un grado di precisione per il momento approssimativo (la pulizia si è infatti dovuta limitare ai punti significativi del perimetro delle lastre, senza metterle integralmente in luce) ma sufficiente a correggere la pianta di DAKARIS 1971, fig. 18, dove la struttura presenta una lunghezza inferiore a quella rilevabile sul terreno ed è traslata verso sudest rispetto alla sua effettiva posizione.

¹⁹ Nessuna particolare obiezione all'interpretazione della struttura come basamento per una o più statue è mossa, per non citare che i lavori più recenti, da QUANTIN 2008, p. 23, il quale in base a essa arriva ad ammettere la possibilità che il “*Naiskos Γ*” possa essere effettivamente un tempio, né da DIETERLE 2007, pp. 117, 119 o PICCININI c.d.s., p. 171, i quali per lo più si limitano a riferire prudentemente la tesi di Dakaris. Così anche EMMERLING 2012, p. 184, la quale però non esclude l'ipotesi del sostegno per *klinai* (v. *infra*) o della pavimentazione: *ibid.*, p. 209 e nota 1262.

²⁰ I due supporti nord e sud distano dalle pareti laterali della cella, rispettivamente, m 4.28 e 3.35. La distanza dalla parete di fondo, variabile a causa del diverso aggetto dei blocchi sul filo del muro, è rispettivamente di m 0.86-0.87 e m 1.

²¹ Non mi è stato possibile, purtroppo, verificare l'eventuale raccordo tra le lastre e il supporto nord e la presenza di ulteriori lastre che proseguissero l'allineamento verso sud, nello spazio interposto tra i due supporti e al di là di essi. Quanto all'evidenza del tutto inedita (almeno a mia conoscenza) fornita da questi elementi, non riesco a spiegarmi come essi siano stati sistematicamente ignorati non soltanto dagli Autori che sembrano aver lavorato prevalentemente sull'edito (così QUANTIN 2008, p. 23, che si appella alla planimetria di Dakaris riportata in fig. 6, ed EMMERLING 2012, p. 209, nota 1262, che lamenta la scarsità delle informazioni disponibili sulla struttura), ma anche da quelli che hanno senza dubbio visto i resti dell'edificio (è il caso di DIETERLE 2007, che a p. 117, fig. 44 pubblica una fotografia da lei stessa eseguita nella quale è visibile, in lontananza, il più meridionale dei due supporti). Almeno uno degli elementi che ho proposto di riferire alla base di una *trapeza* era stato tra l'altro visto da Evangelidis, che ne forniva però un'interpretazione errata: il “blocco lapideo con incassatura per l'innesto di una stele” a

Catalogo dei frammenti architettonici

D03.L1



DIMENSIONI

Diam.: cm 68-69²²

Alt.: cm 38 ca.²³

Largh. scanalature: cm 7 ca.

Largh. listelli: cm 4.5 ca.

OGGETTO: rocchi di colonna.

MATERIALE: arenaria.

LUOGO DI RINVENIMENTO: nei pressi del “*Naiskos Γ*”, apparentemente all'esterno²⁴.

LUOGO DI CONSERVAZIONE: davanti al “*Naiskos Γ*” e sui muri ovest e sud del narcece della basilica (“Edificio B”).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: EVANGELIDIS 1958, p. 103 s.; DAUX 1959, p. 669; DAKARIS 1971, p. 50.

ridosso del muro ovest della cella, menzionato da EVANGELIDIS 1958, p. 105 e richiamato anche da EMMERLING 2012, p. 183, va infatti senza dubbio identificato con uno dei due supporti. Tra i rinvenimenti della campagna del 1958, in DAUX 1959, p. 671, sono annoverate «deux bases de stèles».

²² Dei tre elementi quasi interamente conservati due presentano un diam. di cm 69, l'altro di cm 68. Il diam. degli altri fr. è compatibile con quello degli esemplari integri.

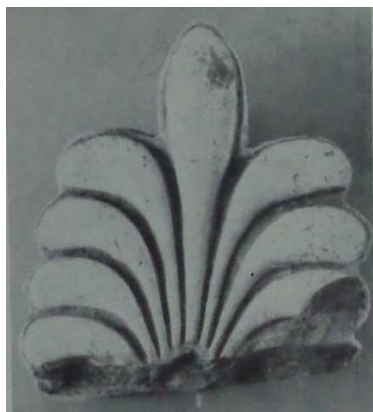
²³ L'alt. si riferisce all'elemento meglio conservato.

²⁴ EVANGELIDIS 1958, p. 103 s. si limita a menzionare questi fr. in relazione allo scavo dell'edificio, senza specificarne il luogo esatto di rinvenimento. DAUX 1959, p. 669 li attribuisce a un presunto scavo eseguito «à l'extérieur du mur Ouest», del quale tuttavia non vi è traccia nella notizia dei *Praktikà* (dalla quale, teoricamente, l'A. avrebbe dovuto ricavare l'informazione). Il fatto che la totalità degli elementi sia oggi conservata sulla fronte del *naiskos*, vale a dire davanti al muro est, fa sorgere il sospetto che si tratti di un errore.

STATO DI CONSERVAZIONE: tre soli elementi si conservano pressoché integri, per quanto fortemente abrasati. Gli altri appaiono spezzati e disgregati in vari punti e in alcuni casi quasi completamente disciolti.

DESCRIZIONE. Evangelidis, nella notizia di scavo del 1958, afferma che del *naiskos* non si rinvennero membrature architettoniche “tranne frammenti di fusti di colonne a venti scanalature di tipo ionico”²⁵ in pietra tenera, che Dakaris avrebbe in seguito specificato essere la caratteristica arenaria sabbiosa impiegata, secondo la ricostruzione dell’archeologo greco, nelle più antiche fasi edilizie del santuario (pre-219 a.C.)²⁶. Una parte di questi elementi, il cui numero originario non è noto, è attualmente conservata tra la fronte del “*Naiskos Γ*” e il nartece della basilica antistante: se ne sono individuati tre pressoché integri, altri sette in stato più o meno frammentario ma comunque riconoscibili, più vari frammenti ormai totalmente disciolti. Due elementi presentano una mortasa quadrangolare per il perno di fissaggio (cm 8 x 7, prof. cm 4.3) al centro del piano visibile²⁷. Il numero delle scanalature, venti come nella versione peloponnesiaca dell’ordine ionico adottata nell’architettura epirota di età tardo-classica ed ellenistica, è verificabile; per la presenza dei listelli di separazione delle scanalature ci si deve invece affidare alla descrizione di Evangelidis, dal momento che gli spigoli tra una concavità e l’altra, pur presentando un notevole spessore, appaiono totalmente arrotondati dall’abrasione. Il diametro massimo dei rocchi (m 0.69 ca.) è compatibile con quello della fondazione della fronte del *naiskos*, al quale tuttavia non è possibile attribuirli con assoluta certezza (v. *infra*).

D03.T1



DIMENSIONI

Alt. max. cons.: cm 14²⁸

Largh. max. cons.: cm 12.2²⁹

²⁵ EVANGELIDIS 1958, p. 103. L’archeologo menziona anche “due rocchi di colonne privi di scanalature”, in calcare, “desinenti in basso in una modanatura leggermente aggettante, a mo’ di base”: *ibid.*, p. 103 s. Ritengo di aver identificato questi elementi nell’area della basilica. Si tratta in un caso di una sorta di fusto cilindrico intagliato insieme a una base a forma di plinto, con ogni probabilità non finita, nell’altro, apparentemente, di un capitello anch’esso in stato di abbozzo. La difformità di questi elementi e il loro carattere di semilavorati mi ha indotto a non includerli nel Catalogo. Per un rocchio di colonna in arenaria a venti scanalature (definite doriche in letteratura), di diam. abbastanza vicino a quello degli elementi D03.L1, conservato in prossimità dell’abside della basilica e in genere riferito al “*Naiskos A*” v. D02.L2.

²⁶ DAKARIS 1960, p. 7; ID. 1971, p. 50.

²⁷ Un terzo elemento informe ne conserva traccia.

²⁸ EVANGELIDIS 1958, p. 104 riporta un’alt. leggermente inferiore (cm 13.5).

²⁹ VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 92. Spess. max. non rilevato.

OGGETTO: antefissa a palmetta.
MATERIALE: terracotta. Argilla giallastra (5 YR/7/6) rivestita di un sottile strato di argilla più depurata di colore giallo pallido. Tracce di pigmento bianco sulle parti in rilievo. Fondo bruno scuro ³⁰ .
LUOGO DI RINVENIMENTO: “ <i>Naiskos Γ</i> ”, al di sotto del “piano pavimentale antico” ³¹ (scavi D. Evangelidis 1958).
LUOGO DI CONSERVAZIONE: Museo Archeologico di Ioannina, magazzino. Inv. 3558 (<i>non vidi</i>).
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: EVANGELIDIS 1958, p. 104; EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 166, cat. nr. 2, con tav. 10β; VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 92 s., cat. nr. 6, con tav. 9β; EMMERLING 2012, pp. 99, 269 s., Tk 2, con fig. 37 (a dx.).
STATO DI CONSERVAZIONE: si conserva la parte sup. della palmetta con la foglia mediana, quattro dei cinque petali originari sul lato sx. e tre sul lato dx. (quello inf. è spezzato all'estremità).
DESCRIZIONE. Palmetta aperta a undici foglie, sorgenti da un cuore di cui rimane l'attaccatura, ma la cui forma non è determinabile ³² . Le foglie, sottili alla base, si ingrossano in direzione delle estremità, larghe e piatte. Quella centrale, a ferro di lancia con punta arrotondata, si eleva notevolmente al di sopra delle altre.
TIPOLOGIA E DATAZIONE. Il disegno della palmetta è analogo a quello dell'antefissa D01.T1 rinvenuta a sudest dell'“Edificio E1”, per quanto la mancata conservazione del cuore e della base con il fiore di loto, gli steli a volute e le mezze palmette renda il confronto parziale ³³ . L'appartenenza allo stesso tipo delle antefisse della <i>Stoa</i> Sud di Corinto ³⁴ suggerisce di collocare la serie nell'ultimo quarto del IV sec. a.C. o all'inizio del III, anziché all'inizio del IV (o addirittura alla fine del secolo precedente) come sostenuto da Dakaris ³⁵ .

³⁰ VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 93, cat. nr. 6. Cfr. EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 166, cat. nr. 2. La fotografia del pezzo utilizzata nella presente scheda è tratta da tav. 10β.

³¹ Il fr. di antefissa menzionato da EVANGELIDIS 1958, p. 104 in relazione allo scavo del “*Naiskos Γ*” (ma senza specificazione del contesto di rinvenimento) è identificabile con quello pubblicato in EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 166, dove si precisa che esso venne rinvenuto «ἐπὶ τοῦ στερεοῦ καὶ ὑπὸ τὸ ἀρχαῖον δάπεδον». Non è chiaro se il termine ‘δάπεδον’ abbia qualche relazione con il “lacerto di pavimentazione” («τμήμα [...] πλακοστρώτου»: EVANGELIDIS 1958, p. 103) segnalato da Evangelidis all'interno del pronao, ovvero si riferisca semplicemente alla quota di calpestio antica, reale o presunta. Sul valore di questa indicazione ai fini della datazione dell'edificio v. *infra*. Cfr. EMMERLING 2012, p. 185.

³² La forma dell'incavo in corrispondenza dell'attaccatura e l'analogia con l'antefissa D01.T1, tuttavia, sembrerebbero orientare verso un'attribuzione del fr. alla serie con cuore a scaglia arrotondata. Così EMMERLING 2012, p. 99.

³³ VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 93 (tetto Δ3, serie Δ3η); EMMERLING 2012, pp. 99, 270. EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 166 segnala l'analogia tra le due palmette, pur attribuendole a una diversa matrice.

³⁴ BROONER 1954, p. 86 s., con tavv. 20.1, 21.1.a. Per un confronto più puntuale si rimanda alla Scheda D01.T1.

³⁵ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, pp. 47, 166. L'attribuzione al fr. di una datazione così alta giustifica il suo inserimento nel catalogo delle terrecotte architettoniche riferite da Dakaris alla c.d. *hierà oikia*, in particolare al tempio a *oikos* della prima fase edilizia. Il c.d. “Antico tempio di Dione” era infatti ritenuto dall'archeologo posteriore di quasi un secolo (v. *infra*).

Ipotesi di ricostruzione

Lungo il prospetto interno del muro ovest della cella Evangelidis rinvenne uno strato di argilla di colore bianco-giallastro, della potenza di m 0.20 ca., che interpretò come esito del disfacimento della parete sovrastante, realizzata in mattoni crudi su di uno zoccolo lapideo³⁶. Tale ipotesi è del tutto plausibile, tanto più che la tecnica costruttiva della parte superstite dell'elevato, con tre assise al di sopra dell'*euthynteria*, delle quali la mediana più alta, trova precisi confronti nell'area epirota, soprattutto in Tesprozia, in edifici che sembrano aver adottato la stessa soluzione per il corpo dei muri³⁷.

Quanto alla configurazione della fronte, Dakaris la ricostruiva come prostila tetrastila, attribuendole i fusti di colonne ioniche in arenaria (L1) rinvenuti da Evangelidis³⁸. In assenza di informazioni sul contesto di rinvenimento, la pertinenza di questi ultimi al "Naiskos Γ" può essere accolta solo con riserva³⁹, soprattutto in considerazione della sua contiguità al nartece della basilica, nel quale non è impossibile fossero stati reimpiegati⁴⁰. Il ripiegamento in facciata dei muri longitudinali, a formare due risvolti tra i quali la fondazione risulta più bassa ed eseguita con una tecnica più rozza, suggerendo la presenza di uno stilobate interamente spogliato, attesta tuttavia l'adozione di un colonnato *in antis* invece che prostilo⁴¹. Nonostante le riserve di cui sopra, tra l'altro, va rilevato che il diametro massimo dei rocchi di colonna superstiti (m

³⁶ EVANGELIDIS 1958, p. 105. Sembra che questo strato si concentrasse particolarmente intorno a uno dei blocchi con incassatura che l'archeologo interpretava, erroneamente, come supporto per una stele (v. *supra*). L'esistenza di un elevato in mattoni crudi è ipotizzata anche da Dakaris (per es. DAKARIS 1971, p. 51).

³⁷ È il caso del c.d. *Katagogion di Kassope* (HOEPFNER, SCHWANDNER 1994, p. 127 ss.) e del c.d. *Nekyomanteion di Ephyra* (DAKARIS 1993). Cfr. MARTIN 1965, p. 358, con nota 2. In Tesprozia, tuttavia, lo zoccolo lapideo destinato a isolare la parete dall'umidità del terreno sembra essere realizzato di preferenza in opera poligonale.

³⁸ DAKARIS 1960, p. 7; ID. 1971, p. 50.

³⁹ Così anche EMMERLING 2012, p. 185 e nota 1080. Dubbi sulla ricostruzione di Dakaris sono espressi anche da MYLONOPOULOS 2006, p. 193 e DIETERLE 2007, p. 118.

⁴⁰ La basilica di Dodona, come noto, ha funto da luogo di raccolta di *spolia* ricavati da numerosi edifici del santuario, non tutti identificabili. Non è forse privo di interesse il fatto che dall'area del nartece provenga un gran numero di mattoni di forma arcuata, caratterizzati da profonde strigliature lungo il bordo (EVANGELIDIS 1930, p. 55, con fig. 4), analoghi a quelli rinvenuti nell'enigmatico "Edificio M" a sudest del teatro (c.d. "Casa dei sacerdoti"), attribuito da Dakaris alla medesima fase del "Naiskos Γ" per l'analoga tecnica edilizia (DAKARIS 1971, p. 62, dove l'edificio è ancora interpretato come *prytaneion*; ID. 2003, pp. 28, 30). Questo tipo di mattoni, secondo l'archeologo greco, serviva da componente modulare di fusti di colonne ioniche a venti scanalature interamente rivestite di stucco, di cui rimangono abbondanti tracce sui fr. superstiti. Il fatto che nessuno di questi mattoni, tuttavia, sia messo esplicitamente in relazione con lo scavo del *naiskos*, a differenza dei rocchi in arenaria L1, rende l'ipotesi della loro pertinenza all'edificio abbastanza remota.

⁴¹ Cfr. EMMERLING 2012, p. 184 s.

0.68-0.69) corrisponde perfettamente allo spessore della fondazione della fronte⁴², che nello spazio inquadrato dalle ante si allarga fino a m 0.70 e oltre. L'ampiezza di questa fondazione (m 7.60) è a sua volta compatibile con l'adozione dello schema tetrastilo, che supponendo un diametro all'imoscapo di m 0.70 e uno spazio di circa un diametro tra le colonne estreme e le ante darebbe come risultato, in via del tutto ipotetica, un intercolumnio di m 1.13 ca. (poco più di un diametro e mezzo).

Datazione

Dopo averne proposto un'attribuzione puntuale all'epoca di Pirro⁴³, Dakaris si espresse a favore di una datazione più ampia del "Naiskos Γ", compresa tra la metà del IV sec. a.C. e l'inizio del III⁴⁴. A orientare lo studioso verso tale cronologia fu soprattutto l'idea che esso andasse identificato con il più antico tempio di Dione eretto nel santuario (v. *infra*), distrutto dagli Etoli nel 219 a.C. e mai più ricostruito. Di questo evento sarebbe rimasta traccia nelle zone concotte apparentemente riconoscibili, a detta di Dakaris, nello strato di argilla disciolta rinvenuto all'interno della cella⁴⁵, mentre l'impiego dell'arenaria nel colonnato frontale, in aderenza con l'uso prevalente nella fase formativa dell'edilizia dodonea, forniva una conferma della sua anteriorità alla grande ricostruzione post-etolica⁴⁶.

T. E. Emmerling ha recentemente riconosciuto la potenziale rilevanza, ai fini della datazione dell'edificio, di un elemento del quale si era persa la connessione con il "Naiskos Γ", soprattutto a causa della sua pubblicazione nella monografia sulla c.d. *hierà oikia*, alla cui prima fase Dakaris aveva proposto di attribuirlo⁴⁷. Si tratta del frammento di antefissa T1, che come si apprende dalla stessa pubblicazione venne rinvenuto "al di sotto del pavimento" (o del piano di calpestio) del presunto tempio di Dione⁴⁸. Se l'informazione va interpretata alla lettera, il frammento T1 rappresenterebbe

⁴² Nessuna delle speculazioni sulla configurazione della fronte del "Naiskos Γ" reperibili in letteratura, a conferma di una certa tendenza a operare sull'edito finendo col dimenticare il dato materiale, anche quando facilmente accessibile perché conservato sul sito, tiene conto dell'effettiva misura dei rocchi di colonna rinvenuti da Evangelidis, il quale non ne riporta le dimensioni.

⁴³ EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 97; DAKARIS 1960, p. 7.

⁴⁴ DAKARIS 1971, p. 51.

⁴⁵ DAKARIS 1960, p. 7 e nota 9. Cfr. EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, pp. 111, 135, dove si parla di tracce di bruciato. Non è chiaro da dove lo studioso abbia ricavato tale informazione, dal momento che l'autore dello scavo, descrivendo lo strato di argilla (EVANGELIDIS 1958, p. 105), non accenna minimamente alla presenza di zone concotte.

⁴⁶ In base allo stesso criterio, come noto, Dakaris proponeva di assegnare alla fase pre-219 a.C. il "Naiskos Z" (D04) e il primo impianto del "Naiskos A" (D02).

⁴⁷ EMMERLING 2012, p. 185. Sulla proposta di attribuzione di T1 all'*oikos* di "E1" v. *supra*, nota 35.

⁴⁸ V. *supra*, nota 29.

un preziosissimo *terminus post quem* per la sua edificazione, che l'attribuzione dell'elemento al "tipo *Stoà Sud*" consentirebbe di fissare alla fine del IV sec. a.C. Un invito alla prudenza viene però dall'ambiguità dell'informazione, che potrebbe anche riferirsi a uno strato di riempimento accumulatosi all'interno dell'edificio successivamente al suo abbandono, e dall'impossibilità di risalire alla sua fonte, mancando conferme al riguardo nella notizia di scavo. Con altrettanta prudenza va trattato il *terminus ante quem* rappresentato dalle presunte tracce di incendio sulla distruzione degli elevati, che nulla, al di là di una logica tutta interna all'ambito della ricostruzione storiografica e letteraria, autorizza a relazionare al raid etolico del 219⁴⁹.

Ancora una volta però, in mancanza di dati stratigrafici affidabili, si deve fare appello al potenziale informativo d'insieme dell'intero complesso indiziario fin qui evocato. A differenza di altri edifici dalla *facies* apparentemente unitaria – priva cioè di chiari segni di restauri o ricostruzioni successive al primo impianto – come il vicino "Naiskos Θ" (D05), il "Naiskos Γ" sembrerebbe aver subito una distruzione seguita da un mancato ripristino⁵⁰. Se a ciò si aggiunge l'adozione di una tecnica costruttiva in parte anomala, confrontabile con quella di strutture sicuramente riferibili a una fase cronologica abbastanza alta come il c.d. "Edificio M"⁵¹, e di un materiale probabilmente non esclusivo della *facies* pre-219, ma comunque impiegato in alcune delle costruzioni in apparenza più antiche del santuario, la proposta cronologica di Dakaris può essere ritenuta sostanzialmente accettabile. Il termine superiore di tale cronologia, in base alla nuova datazione dell'antefissa T1, andrebbe però abbassato di qualche decennio, almeno alla fine del IV sec. a.C.

Interpretazione funzionale e dedica

L'identificazione del "Naiskos Γ" con il tempio di Dione – il primo, secondo Dakaris, di due edifici dedicati alla dea nell'arco di poco più di un secolo – si lega strettamente al problema del ruolo svolto da questa divinità, sul piano culturale, a Dodona. Se ne riassumono qui i termini principali, non privi di importanza ai fini della corretta interpretazione dei *naiskoi* del santuario.

⁴⁹ EMMERLING 2012, p. 185.

⁵⁰ PICCININI c.d.s., p. 182, nota 73 si spinge addirittura a ipotizzare che l'edificio «might have left unrestored as a memento of the Aitolian sacrilege».

⁵¹ V. *supra*, nota 40. L'angolo nordovest di questo edificio di incerta destinazione, come noto, venne obliterato dall'*analemma* orientale del teatro.

L'introduzione di Dione nel *pantheon* ufficiale di Dodona – prescindendo dalla remota antichità della sua associazione a Zeus, implicita nella sostanza linguistica del teonimo e già nota allo strato omerico della cultura greca⁵² – tende oggi a essere collocata non prima della fine del V secolo a.C.⁵³, di contro alla *vulgata* che riteneva che una divinità femminile rispondente al moderno *cliché* della Grande Dea avesse preceduto nella titolarità dell'oracolo il futuro e indiscusso signore del luogo⁵⁴. L'ingresso di Dodona nell'orbita molossa, infatti, secondo la concorde testimonianza delle fonti letterarie ed epigrafiche, sembra avere inaugurato una fase di profonda riforma nella vita religiosa e istituzionale del santuario, della quale l'organizzazione su basi ufficiali del culto della paredra di Zeus è senz'altro un aspetto rilevante⁵⁵. L'occasionale attribuzione a Dione dell'epiclesi *Naiia* – connessa con la radice del verbo epico *ναίω* (“abitare”) e dotata a Dodona di una forte valenza “topica”⁵⁶ – trova riscontro in un passo di Strabone che definisce “σύνναος” la compagna di Zeus⁵⁷, sollevando un complicato problema di “topografia sacra” relativo alla dislocazione delle due divinità nello spazio del *temenos*. Se ci si attiene alla lettera dell'aggettivo ‘σύνναος’ occorre ipotizzare una situazione di “coabitazione”, all'interno di uno stesso *naòs* che viene in genere identificato con la c.d. *hierà oikia*, di Zeus *Naios* e della divina consorte⁵⁸: sembra essere stata questa la natura del rapporto tra le due divinità – invocate congiuntamente nei testi delle consultazioni oracolari, con precedenza dell'elemento maschile che può anche figurare solo – all'epoca della prima monumentalizzazione dello *hieròn* dodoneo, apparentemente successiva all'istituzionalizzarsi della presenza di Dione. Non è tuttavia impossibile che in un momento successivo sia esistito un tempio indipendente dedicato alla dea⁵⁹, per quanto

⁵² L'unione di Zeus e Dione è presupposta dal V libro dell'*Iliade*, dove la dea è presentata quale madre di Afrodite. Sulla radice del teonimo v. LHÔTE 2006, p. 420 s. Cfr. QUANTIN 2008, p. 40.

⁵³ Se la visita a Dodona di Erodoto – nel cui resoconto (II, 54-57) non compare alcun riferimento alla dea – fornisce il *t.p.q.* per l'“ingresso” ufficiale di Dione nel santuario, l'*Archelao* di Euripide – dove un oracolo è riferito a Temeno per bocca di una sacerdotessa della dea (19-25) – ne fissa il *t.a.q.* al 408/407 a.C. Sulla questione v. QUANTIN 2008, pp. 40-42 (con bibliografia).

⁵⁴ DAKARIS 1971, p. 16 s.; ID. 2003, pp. 7-10.

⁵⁵ Dal 400/390 a.C., come emerge dalla lettura delle laminette oracolari (LHÔTE 2006), la coppia Zeus *Naios*-Dione entra a far parte del formulario ufficiale del *manteion* dodoneo. Cfr. QUANTIN 2008, *loc. cit.*

⁵⁶ QUANTIN 2008, pp. 29-33.

⁵⁷ Str. VII, 7, 12. Il passo si riferisce all'insediamento di Dione nel santuario dodoneo.

⁵⁸ Così QUANTIN 2008, p. 28, con nota 77. V. da ultimo PICCININI c.d.s., p. 178. Per il problema dell'identificazione del tempio di Zeus *Naios* (e di Dione) v. *supra*, D01-D02.

⁵⁹ L'eventualità è ammessa dallo stesso QUANTIN 2008, p. 28 e nota 78, dove si richiama l'apparente riferimento a un *naòs* di Dione nella tarda iscr. del “*basileus*” *Zeniketes* (CARAPANOS 1878, p. 107, con tav. 26, 8), sulla quale v. da ultimo PICCININI 2013, p. 190 s. (con bibliografia precedente). Su questa iscr. v. anche D04.

non vi siano prove archeologiche o epigrafiche di un culto tributato alla sola Dione in qualche edificio del santuario.

Alcuni indizi disseminati nelle opere degli oratori attici della seconda metà del IV secolo, tuttavia, menzionando esplicitamente un *agalma* di Dione oggetto di particolari attenzioni da parte della *polis* ateniese, intervengono a colmare almeno in parte il vuoto delle testimonianze materiali, ed è precisamente su di essi che Dakaris ha costruito la sua ipotesi di attribuzione del “*Naiskos Γ*”⁶⁰. Iperide riferisce della lettera inviata agli Ateniesi da Olimpiade, madre di Alessandro Magno e sorella di Alessandro il Molosso, per protestare contro una loro iniziativa in favore del santuario di Dodona, interpretata come un’indebita ingerenza negli affari dello stato eacide⁶¹. Sembra infatti che il *demos* ateniese, in obbedienza a un oracolo, fosse tenuto a inviare una *theoria* nel santuario epirota e a contribuire all’abbellimento (ἐπικόσμησις) di una statua di Dione, dotata nell’occasione di un “πρόσωπον” (una “maschera” o un prezioso acrolito a seconda delle interpretazioni) e di altri costosi ornamenti⁶². Il legame privilegiato di Atene con il culto dodoneo di Dione⁶³ è confermato dal testo di un oracolo riportato da Demostene, considerato una sorta di antefatto dell’episodio riferito da Iperide⁶⁴: gli Ateniesi, per riparare a una precedente inadempienza nei confronti del santuario, dovranno inviare una sacra ambasceria e allestire un solenne sacrificio a Zeus *Naios* e Dione, recando in dono a quest’ultima una tavola di bronzo (τράπεζαν χαλκῆν) destinata a un non meglio precisato *anathema* in precedenza consacrato dal *demos* di Atene (πρὸς τὸ ἀνάθημα ὃ ἀνήθεκεν ὁ δῆμος ὁ Ἀθηναίων).

⁶⁰ DAKARIS 1960, p. 7; ID. 1971, p. 50 s. Tra gli altri argomenti invocati dall’archeologo greco, e giustamente criticati da DIETERLE 2007, p. 118 s. ed EMMERLING 2012, p. 184 s., vi sono la prossimità topografica e la presunta vicinanza dimensionale alla seconda fase di “E1”. Dubbi sull’identificazione di Dakaris erano già stati espressi da MYLONOPOULOS 2006, p. 193 s., mentre QUANTIN 2008, p. 19, nota 42, sottolinea l’impossibilità di stabilire la cronologia relativa tra i due supposti templi di Dione.

⁶¹ Hyp., *Eux.*, 24 s. La vicenda, variamente collocata fra il 330 e il 324 – gli anni della reggenza di Olimpiade e della figlia Cleopatra dopo la morte di Alessandro il Molosso – o intorno al 337-336, è ampiamente commentata in BASLEZ 1999. Cfr. QUANTIN 2008, p. 25; MANCINI 2013, p. 83, nota 17; PICCININI c.d.s., p. 180.

⁶² BASLEZ 1999, p. 391, con rassegna delle proposte interpretative. L’A. sottolinea come il termine possa «désigner aussi bien la réfection ou l’ornementation d’une statue que tout l’appareil cérémoniel d’un culte», da cui l’ipotesi di una fondazione religiosa ateniese connessa con le esigenze espiatorie cui si allude in D. 21, 53 (v. *infra*).

⁶³ Sull’introduzione del culto di Zeus *Naios* e Dione sull’Acropoli ateniese v. PALAGIA 2002. Sui rapporti tra Dodona e Atene, ben documentati a partire dal tardo V sec. a.C.: MARI 2002, p. 138 s.; LHÔTE 2006, pp. 375 s., 379, 429; MOUSTAKIS 2006, pp. 50-53; EMMERLING 2012, p. 242 e note 1479-1480; PICCININI c.d.s., p. 182.

⁶⁴ D. 21, 53. L’orazione *Contro Midias* è datata intorno al 348 a.C.

Già Karapanos suggeriva di vedere in questo *anathema* «un édifice dédié par le peuple d'Athènes pour contenir les offrandes qu'il envoyait à Dodone», e l'ipotesi di un *thesauròs* ateniese è ammessa anche da F. Quantin, il quale pure si dichiara scettico circa la possibilità di identificarlo con uno degli edifici naomorfi del santuario⁶⁵, “*Naiskos Γ*” compreso. Lo studioso francese, tuttavia, relativamente a quest'ultimo edificio, non esclude l'eventualità che possa trattarsi di un tempio *stricto sensu*⁶⁶, e giustifica questa sua ammissione ricorrendo allo stesso argomento invocato da Dakaris, meno prudentemente, per sostenere l'attribuzione a Dione del “*Naiskos Γ*”: la presenza di una base sul fondo della cella, che secondo l'archeologo greco avrebbe sorretto la statua menzionata da Iperide⁶⁷.

Il riconoscimento della diversa natura dell'apprestamento sul fondo della cella, destinato a sostenere non un *agalma* ma una *trapeza*⁶⁸, aggiunge un elemento totalmente nuovo al dibattito sulla funzione del “*Naiskos Γ*”. Di per sé esso non rappresenta un indicatore sicuro di destinazione, dal momento che tavole offertorie rientrano frequentemente nell'arredo tanto dei templi, quanto dei *thesauroi* e di edifici di diversa natura presenti nei santuari⁶⁹. I materiali mobili restituiti dallo scavo, malgrado qualche parere contrario, non offrono purtroppo alcun appiglio all'interpretazione⁷⁰. Analogamente

⁶⁵ CARAPANOS 1878, p. 156 s.; QUANTIN 2008, p. 25 s. L'A. mette in guardia dai rischi derivanti da un collegamento disinvolto tra le testimonianze di Iperide e Demostene, dalle quali non è lecito dedurre «qu'un temple de Dioné [o un *thesauròs*/"*temple-trésor*"] aurait été construit à Dodone par Athènes». Dello stesso avviso PICCININI c.d.s., p. 183.

⁶⁶ QUANTIN 2008, p. 23 s. Tale eventualità è ammessa, per le stesse ragioni, anche per il “*Naiskos Θ*”. Non si comprende tuttavia perché lo studioso consideri la presenza della base un indicatore di funzione culturale, quando tra le offerte più comuni all'interno dei *thesauroi*, e a maggior ragione dei *temple-trésors*, vi erano proprio le statue: MANCINI 2013, p. 87 s.

⁶⁷ DAKARIS 1971, p. 51. È strano che l'archeologo, pur non esitando a identificare l'*agalma* custodito nel “*Naiskos Γ*” con quello ricordato dall'oratore attico, non escludesse per l'edificio una datazione all'inizio del III sec.

⁶⁸ V. *supra*. La distanza tra la parete di fondo e i sostegni per la mensa, variabile da m 0.75 a m 1 per la diversa sporgenza dei blocchi, sembra insufficiente a consentire la collocazione di una base per statua alle spalle della *trapeza*. Una funzione di questo tipo, al limite, si potrebbe ipotizzare per le lastre poco più a nord.

⁶⁹ Come esempio di presunto edificio culturale a pianta non canonica che associava al suo interno una *trapeza*, diverse basi per statue in posizione non centrale e un *thesauròs* del tipo *Opferstock* si può richiamare il tempio-*oikos* attribuito ad *Artemis Orthia* nell'*Asklepieion* di Messene: CHLEPA 2001. Un'analogia associazione di materiali era presente nel c.d. “Sacello ad Esculapio” di Butrinto, il cui inquadramento funzionale (tempietto o *thesauròs*) è oggetto di discussione: B01. Il riferimento letterario a una *trapeza* di bronzo in relazione all'*anathema* degli Ateniesi di D. 21, 53, naturalmente, non rappresenta un elemento sufficiente a sostenere l'identificazione di quest'ultimo con il “*Naiskos Γ*”, a maggior ragione si accoglie il *t.p.q.* alla fine del IV sec. fornito dall'antefissa T1 (v. *supra*). Si aggiunga che la natura architettonica di tale *anathema*, come rileva giustamente PICCININI c.d.s., p. 183, non è affatto scontata.

⁷⁰ Si tratta di offerte anepigrafi, in maggioranza metalliche e di piccole dimensioni, indistinguibili dalle centinaia rinvenute in depositi di consistenza variabile su tutta l'area del santuario: fibule e altri oggetti di ornamento personale, *appliques* bronzee, una piccola ascia in ferro, monete. V. EVANGELIDIS 1958, pp. 104-106. Per l'ipotesi di DIETERLE 2007, p. 119, accolta da MYLONOPOULOS 2006, p. 193 s. (che fa

discorso vale per l'adozione della pianta trasversale, tendente al quadrato⁷¹. Desta invece un certo interesse la recente proposta di T. E. Emmerling di vedere nel “*Naiskos Γ*” una sala per banchetti, suggerita dal decentramento dell'ingresso al vano principale, che come noto rappresenta una caratteristica molto frequente negli *hestiatoria*⁷². La presenza di una mensa di grandi dimensioni – una tavola offertoria quindi, non un elemento d'arredo funzionale al banchetto – in asse con l'accesso alla cella, se potrebbe giustificarsi con il carattere rituale della convivialità qui eventualmente esplicitata⁷³, lascia aperte le possibilità alternative dell'edificio culturale e del *thesauròs/temple-trésor*. Un ingresso decentrato e più in particolare spostato sul lato sinistro dell'asse mediano, tra l'altro, si riscontra anche in una serie di *naiskoi* tesproti la cui funzione culturale, in almeno un caso, sembra confermata⁷⁴. Il numero delle attestazioni è ancora insufficiente per parlare di una caratteristica regionale. Ma alla luce della possibilità, di recente prospettata da me e da altri, che almeno una parte dei *naiskoi* dodonei possa essere ricondotta a una dinamica di dediche “politiche” o “etniche” da parte di soggetti interni all'ambito epirota⁷⁵, l'ipotesi di un *anathema* tesprota può forse prestarsi a futuri approfondimenti.

riferimento alla tesi allora inedita dell'A.), di vedere nelle fibule un possibile indicatore del culto almeno di una divinità femminile, se non precisamente di Dione, ritengo valide le obiezioni di EMMERLING 2012, p. 185 s.

⁷¹ Il gradimento riscosso dal tipo “*Breit-Haus*” in ambiente geloo-acragantino (ROMEO 1989, p. 6), come testimonia lo stesso “Tesoro di Gela” a Olimpia, non può essere in alcun modo d'aiuto, trattandosi di un fenomeno essenzialmente arcaico-classico. Come esempi di *thesauroi* a pianta quasi quadrata, di dimensioni inferiori rispetto al “*Naiskos Γ*”, PICCININI c.d.s., p. 171 ricorda i Tesori delfici 224 (già XII) e 228 (già IX): PARTIDA 2000, pp. 199-203, 225-229.

⁷² EMMERLING 2012, p. 208 s. Sul decentramento dell'ingresso come espediente per facilitare il posizionamento dell'ultima *kline* lungo la parete più lunga: HELLMANN 2006, p. 221; LEYPOLD 2008, in particolare p. 154.

⁷³ La presenza di questo elemento è totalmente ignorata dalla Emmerling, che arriva a domandarsi se l'ipotetica base sul fondo della cella possa essere interpretata come sostegno per *klinai* mobili o un muratura, salvo poi escludere tale ipotesi per l'eccessiva distanza (*sic*) dalla parete di fondo: EMMERLING 2012, p. 209.

⁷⁴ È il caso dell'*oikos* nord di Dymokastro: Dy01. La stessa caratteristica si rileva nell'*oikos* tripartito di *Elea*, la cui interpretazione culturale è però dubbia: E01.

⁷⁵ Cfr. MANCINI 2013, p. 86 s., con nota 34; PICCININI c.d.s., pp. 181-183.

D04. “*Naiskos Z*” (c.d. “Tempio di *Themis*”)

Localizzazione: Dodona, Ioannina. 481922, 4377517, 636 m s.l.m.

Definizione: tempio/*thesauròs*/“*temple-trésor*”, prostilo tetrastilo.

Posizione: a una distanza di m 4.50 ca. dal lato ovest del recinto dell’”Edificio E1”¹, al quale risulta allineato. A poco più di un metro e mezzo dalla fronte del *naiskos* si trovano le fondazioni di due strutture, una collocata quasi sul suo asse mediano, l’altra immediatamente a est, interpretate da S. Dakaris, rispettivamente, come un altare e il basamento di un *anathema* (v. *infra*). Ancora più a sud, a ca. m 9 dalla fronte e lungo una fascia estesa da nordest a sudovest per ca. m 20, dall’angolo sudoccidentale dell’”Edificio E1” fino a ca. m 8 a ovest del “*Naiskos Z*”, si riconosce un allineamento continuo di basi per monumenti di natura votiva od onoraria² che disegnano con grande evidenza il fronte nord della c.d. *hierà odòs*, la strada che costeggiava la terrazza dei “templi” dirigendosi verso la porta ovest del *peribolos*. Tra queste basi di *anathemata*, a sudovest del *naiskos*, spicca la fondazione di una grande esedra a Π estesa per m 7.84 e aperta verso sud, alla cui estremità est si sovrappone parzialmente una base più piccola (m 2.66 x 2) ritenuta posteriore³. Incerte sono invece cronologia e funzione di una struttura quadrata di m 4.70 ca. di lato (“H”) ubicata a nord dell’esedra⁴, ad appena m 2.55 dall’angolo sudovest del “*Naiskos Z*”.

Storia delle ricerche

Lo scavo del *naiskos* in seguito denominato “Z”, come quello di altri edifici del santuario, venne effettuato da D. Evangelidis in due campagne molto distanziate nel tempo, a causa della lunga interruzione delle indagini imposta dal coinvolgimento della Grecia nel secondo conflitto mondiale e dalla successiva guerra civile: al 1930-31 risalgono la messa in luce della struttura e il riconoscimento al suo interno di più fasi,

¹ EVANGELIDIS 1930, p. 54.

² KATSIKLOUDIS 2005, fig. 1, basi B4-B8 (*ibid.*, p. 133 s.).

³ Esedra (B8, datata anteriormente al 219 a.C.): KATSIKLOUDIS 2005, pp. 42 s., 134, con fig. 7 e tav. 3. La sua fondazione è identificabile con la struttura, interpretata erroneamente come parte di una pavimentazione (*πλακόστρωσις*), menzionata in EVANGELIDIS 1956, p. 156 s. Base B9 (*post* 219 a.C.): KATSIKLOUDIS 2005, pp. 43, 134.

⁴ DAKARIS 1971, p. 53. Dimensioni e forma della struttura “H” si avvicinano a quelle della struttura “H2”, ubicata poco meno di m 9 verso ovest, di fianco al “*Naiskos Λ*” (D.06), la quale però, a differenza di “H”, si presenta aperta sul lato sud: *ibid.*, p. 56 (con datazione all’età romana).

mentre nel 1954 si procedette a un'indagine in profondità che oltre a confermare l'esistenza di una frequentazione tarda dell'edificio permise di raggiungere gli strati, contenenti materiali di epoca arcaica, anteriori alla sua edificazione.

Evangelidis, in modo prudente, si limitava a definire l'edificio un "piccolo *naiskos*", senza proporre una precisa interpretazione funzionale⁵ e tantomeno un'attribuzione. A orientare la lettura di "Z" in senso decisamente culturale fu S. Dakaris, che dopo avervi riconosciuto il tempio di Afrodite⁶, designazione poi trasferita al vicino "*Naiskos* Λ", ne fissò verso la fine degli anni Sessanta la duratura identificazione con il tempio di *Themis*⁷.

Bibliografia: EVANGELIDIS 1930, p. 54 s.; ID. 1931, p. 84; ID. 1954, p. 190; DAKARIS 1971, p. 52 s.; DAKARIS 2003, p. 20; DIETERLE 2007, pp. 119-122; EMMERLING 2012, pp. 192-195.

Descrizione dei resti⁸

L'edificio riprende quasi perfettamente l'orientamento della c.d. *hierà oikia*, volgendo la fronte in direzione sudest⁹. Misura all'*euthynteria* m 6.40-50 x 10.50 ca., mentre le dimensioni al piede dei muri sono di m 6.25 x 10.30 ca.¹⁰ La struttura, negli ultimi 2.90 m verso sud¹¹, risulta più larga di m 0.25 ca. per parte, raggiungendo una larghezza di ca. m 7¹². Questa fondazione espansa, come nel "*Naiskos* Θ", di forma e dimensioni quasi identiche (v. *infra*), sosteneva una *prostasis* dotata di una crepidine a due gradini, che si conservano per un breve tratto soltanto nella parte più interna del lato

⁵ Un suggerimento per una lettura "utilitaria" (*thesauròs*), estesa anche agli altri *naiskoi* e anticipatrice delle più recenti tendenze esegetiche (v. *infra*), si trova in EVANGELIDIS 1935, p. 215.

⁶ DAKARIS 1960, p. 101. In EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 14, l'edificio è ancora privo di attribuzione.

⁷ DAKARIS 1967, p. 53. Sull'assoluta mancanza di fondamento di tale attribuzione, rilevata a più riprese in letteratura ma solo in anni relativamente recenti, v. *infra*.

⁸ Le misure riportate nel testo, salvo diversa indicazione, si riferiscono al rilievo topografico generale della Commissione per il Restauro dei Monumenti di Dodona gentilmente messi a disposizione dal suo presidente, prof. G. Smiris, al quale rivolgo un sentito ringraziamento. Le misure di dettaglio, quando possibile, sono state inoltre verificate direttamente sul monumento.

⁹ D'ora in avanti, per comodità di esposizione, si indicherà come sud il lato frontale del *naiskos*.

¹⁰ Quest'ultima stima, che trova riscontro nel recente rilievo dell'Eforia di Ioannina, è quella riportata da DAKARIS 1971, p. 52 e accolta da tutti i contributi successivi. Sostanzialmente analoga è la misura della prof. fornita da EVANGELIDIS 1930, p. 55 (m 10.30), mentre la largh. di m 4.20, come rileva EMMERLING 2012, p. 192, nota 1140 e come si ricava dalla pianta (stranamente deformata) di EVANGELIDIS 1930, tav. 1, è palesemente un refuso.

¹¹ La misura è stata presa sul lato est, dove la conservazione dei gradini della crepidine consente una stima più attendibile della prof. della *prostasis*.

¹² La largh. a livello dell'*euthynteria*, a causa dell'irregolarità dei blocchi, va da un minimo di 7.10 a un massimo di 7.40 m ca. La stima di m 7, che la perdita della crepidine del lato ovest rende inevitabilmente approssimativa, si riferisce alla largh. al livello del primo gradino.

est: del primo gradino, rientrato di cm 12-16 rispetto all'*euthynteria*, sopravvivono un intero blocco lungo m 1.20 e un spezzone di m 0.70 ca. del secondo blocco verso sud, mentre dello stilobate rimane parte del primo elemento verso l'interno (m 1.26 ca.). Il gradino inferiore presenta una pedata di m 0.25 di profondità, mentre la larghezza dello stilobate è di m 0.65 ca. Del raffinato trattamento della facciavista dei blocchi della crepidine, oggi non più apprezzabile, rimane testimonianza nella notizia di scavo di Evangelidis: una *periteneia* levigata e leggermente ribassata inquadrava una specchiatura centrale dalla superficie più scabra, al centro della quale era posto un tenone di sollevamento triangolare¹³. Nonostante la particolarità del trattamento, che non sembra estendersi allo zoccolo dei muri longitudinali, gli elementi della crepidine sono tagliati nella stessa qualità di calcare che caratterizza le fondazioni e la parte superstite dell'elevato dell'edificio¹⁴.

Lungo la restante parte della *prostasis* la perdita dei gradini ha esposto completamente il filare d'*euthynteria*, affiorante dal terreno con la sola faccia di attesa: esso, sulla fronte, è formato da grandi lastre di dimensioni diverse e di taglio leggermente irregolare disposte per il largo, con un solo diatono in posizione quasi centrale e lastre più piccole di ricalzo lungo il bordo interno degli elementi di minore profondità; sul fianco ovest, alle spalle della lastra angolare, si osserva invece una fila di tre lastre più piccole la cui larghezza (m 0.95-1.10) formava il piano d'imposta della crepidine. Oltre questo allineamento che occupa per intero la parte sporgente della *prostasis*, i blocchi dell'*euthynteria* si orientano solidalmente all'asse del muro, con il lato lungo nel senso della profondità. Il primo blocco del nuovo allineamento costituiva l'imposta dell'anta del muro: i primi 0.75 m ca. della sua faccia interna si trovavano ancora all'interno del pronao, mentre all'ultimo tratto si appoggiava la fondazione del muro trasversale, anch'essa conservata a livello dell'*euthynteria* (lung. m 1.60 ca.). Sul lato est, invece, al di sopra dell'assisa d'imposta sopravvive lo zoccolo del muro divisorio interno (lung. m 1.80 ca.), la cui testata era formata da un unico blocco alto quanto le due assise del tratto orientale, appoggiate al perimetrale est. La larghezza

¹³ EVANGELIDIS 1930, p. 55, con fig. 3. Sul trattamento "à ciselure en creux", diffuso soprattutto dal IV sec. a.C. e privo di valore datante, v. MARTIN 1965, pp. 416-420. L'abbinamento di tenoni decorativi (MARTIN 1965, p. 209) e cesellatura d'inquadratura ribassata, a Dodona, caratterizza il *toichobates* del recinto di "E1" e quello del "Naikos A" (D02). Il tipo di lavorazione che si osserva sui blocchi della crepidine del "Naikos Θ", dove sembrano mancare (diversamente che lungo il *toichobates*) i tenoni, è leggermente differente, ma non così tanto come suppone EMMERLING 2012, p. 190, la quale interpreta male una fotografia: v. D05.

¹⁴ La differenziazione dei materiali, con l'impiego di una *facies* di calcare più fine nei gradini della *prostasis*, caratterizza invece il "Naikos Θ": v. D05.

dell'apertura che dava accesso alla cella, la cui soglia risulta perduta, è attualmente di m 1.70 ca.

Oltre che nel tratto destro del muro trasversale, il *toichobates* si conserva lungo tutto il lato est del *naiskos* a partire dall'innesto della *prostasis*, ai cui gradini si appoggia ponendosi con la superficie di attesa al livello dello stilobate, nonché sul retro della cella e per i primi 3.10 m ca. del muro ovest¹⁵. Il *toichobates*, largo m 0.60 ca., è rientrato rispetto all'*euthynteria* di una decina di centimetri; sul suo piano di attesa sono praticate delle intaccature a lineetta – di norma una per blocco, disposta perpendicolarmente all'asse del muro – interpretabili come solchi per leva¹⁶. Su questo basso zoccolo doveva posare un filare di ortostati analogo a quello che si conserva nel “*Naiskos Θ*”: Evangelidis ne osservava ancora un elemento in posto¹⁷.

Arredi e dispositivi di culto fissi

Quasi sull'asse della facciata dell'edificio, a una distanza di appena 1.80 m, si conservano tre cospicui frammenti – due contigui e un terzo poco più a ovest – di un grande basamento apparentemente monolitico (“Z1”) dello stesso calcare grigio chiaro delle fondazioni e dell'elevato del *naiskos*, le cui dimensioni originarie possono essere stimate in m 4.20 (asse est-ovest) x 3.30 (asse nord-sud)¹⁸. Sulla faccia di attesa di questi lastroni, a m 0.15-0.17 dal bordo, è praticata un'incassatura poco profonda e larga m 0.65-0.66, la quale delimita al centro uno spazio quadrangolare (m 2.60 x 1.80 ca.)¹⁹ complanare alla fascia rilevata sul margine esterno di ciascun frammento. Dakaris riteneva che su questa incassatura – internamente lavorata alla martellina a differenza delle parti rilevate, accuratamente lisce sulle facce di attesa – posasse un filare di ortostati formanti una sorta di parapetto, che proponeva di interpretare come il recinto di

¹⁵ Un ulteriore blocco del *toichobates* si conserva più a sud, quasi al centro del muro ovest.

¹⁶ Analoghe intaccature (ORLANDOS 1966, pp. 57 s., 117 s.) si osservano sui blocchi dell'*euthynteria* e del *toichobates* del “*Naiskos A*” (D02).

¹⁷ EVANGELIDIS 1930, p. 55, dove l'assisa sottostante gli ortostati è definita erroneamente *euthynteria* (così anche EMMERLING 2012, p. 193). Cfr. EVANGELIDIS 1935, p. 217. È probabile che l'elemento, visibile nella foto di EVANGELIDIS 1930, fig. 3, sia uno dei fr. di lastre attualmente poggiati sul muro est, non in posizione.

¹⁸ DAKARIS 1971, p. 53, che riporta le sole dimensioni principali. Quelle d'insieme dei due fr. a est, misurabili sul terreno e sul rilievo dell'Eforia di Ioannina, sono di m 3.10 x 1.30-40 ca. Il terzo fr., m 0.80 ca. verso ovest, misura m 1.70 x 1.85 ca. L'irregolarità delle facce esterne degli elementi, allo stato attuale affioranti dal terreno, attesta che la quota di calpestio doveva essere in antico più alta, come del resto è confermato dall'esame delle fondazioni del *naiskos* immediatamente a nord.

¹⁹ La stima è tratta da DAKARIS 1971, p. 53.

un altare aperto sul lato del presunto tempio (nord)²⁰. Negli ultimi anni, coerentemente con l'imporsi di una nuova linea interpretativa che ha portato a ridiscutere o a negare la destinazione culturale di almeno una parte dei *naiskoi*, si è invece preferito attribuire il basamento "Z1" a un monumento di natura votiva od onoraria²¹, non dissimile da quelli senza dubbio supportati dalle basi e dalla grande esedra osservabili poco più a sud (v. *supra*).

Quest'ultima lettura funzionale si applica con maggiore sicurezza, già nella ricostruzione di Dakaris, alla seconda struttura quadrangolare ("Z2") antistante alla fronte del c.d. "Tempio di *Themis*", a soli m 0.20 dal lato est di "Z1"²². La struttura misura m 2.73 sull'asse est-ovest e m 2.50 sull'asse nord-sud. L'assisa inferiore si compone di sei lastre di calcare, accostate per il lungo su due file da tre e provviste di mortase per perni funzionali al fissaggio dell'assisa sovrastante. Di quest'ultima, che formava il basamento vero e proprio, la cui faccia di attesa si colloca un po' più in alto di quella della piattaforma "Z1", restano in posizione due blocchi sul lato nord e un terzo a essi ortogonale sul lato ovest della fondazione. Dalla posizione delle mortase dell'assisa sottostante si ricavano le dimensioni originarie del coronamento, che formava un rettangolo di m 2.73 x 2.50, rientrato di m 0.14 ca. rispetto alla fondazione. I blocchi dell'assisa superiore, legati da grappe a Π , recano mortase per perni che mantenevano in posizione il plinto di supporto dell'*anathema*²³.

²⁰ *Ibid.* Cfr. DAKARIS 2003, p. 20. L'interpretazione come altare è accettata, tra gli altri, da VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 2003, p. 50, KATSIKLOUDIS 2005, p. 9 e, sia pure in termini più cauti, DIETERLE 2007, p. 120.

²¹ Tale tesi, applicata anche al presunto altare "A1" a est del "*Naiskos A*" (D02), è sostenuta senza esitazioni da QUANTIN 2008, p. 23, nota 56 e PICCININI c.d.s., p. 172. Più disponibile ad accogliere l'interpretazione tradizionale, pur dichiarando l'impossibilità di esprimere un giudizio definitivo, si mostra EMMERLING 2012, p. 204 s., con note 1231-1232. Per il problema dell'interpretazione di "A1" si rimanda al paragrafo sulla destinazione funzionale del "*Naiskos Z*", che a esso in larga parte si lega: v. *infra*.

²² DAKARIS 1971, p. 52. Per una dettagliata descrizione di "Z2" v. KATSIKLOUDIS 2005, pp. 39-42, 135 (B10), con fig. 8 e tav. 4.

²³ KATSIKLOUDIS 2005, p. 41, richiamandosi a SCHMIDT 1995, p. 155, pensa a una statua equestre, evidentemente di dimensioni inferiori al vero. Per la cronologia della base e per il suo rapporto con il "*Naiskos Z*" e il presunto altare "Z1" v. *infra*.

Catalogo dei frammenti architettonici

D04.L1



OGGETTO: elemento di pilastro d'anta con semicolonna applicata.

MATERIALE: arenaria.

LUOGO DI RINVENIMENTO: “*Naiskos Z*”, interno²⁴ (scavi D. Evangelidis 1954).

LUOGO DI CONSERVAZIONE: lato est della *prostasis*, al di sopra dello stilobate.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: EVANGELIDIS 1954, p. 190.

DIMENSIONI

Alt. max. cons.: cm 33

Largh. max. cons.: cm 48

Prof. max. cons.: cm 40.

STATO DI CONSERVAZIONE: in apparenza spezzato superiormente. L'elemento è interessato da un'intensa esfoliazione e disgregazione da stress termico ed esposizione agli agenti atmosferici, che ne hanno alterato le dimensioni e il profilo originari.

DESCRIZIONE E INTERPRETAZIONE.

D. Evangelidis, nella notizia di scavo del 1954, riporta il rinvenimento dell'“elemento inferiore del pilastro d'anta orientale” del pronao, recante una semicolonna applicata²⁵. Il materiale in cui l'elemento risultava intagliato, definito “*poros*” dallo scavatore e più correttamente “arenaria” da Dakaris, sarebbe in seguito servito a sostenere la datazione del *naiskos* alla fase edilizia pre-219 a.C., con riferimento all'idea che tale litotipo fosse stato completamente abbandonato a partire dalla ricostruzione dell'ultimo quarto del III secolo²⁶. In mancanza di fotografie o disegni e persino di una descrizione delle caratteristiche formali e dimensionali del pezzo, la sua identificazione con L1 può essere proposta unicamente in base al suo attuale luogo di conservazione. La forma dell'elemento, nonostante la distinzione tra semicolonna e pilastro e l'articolazione delle modanature siano state rese irricognoscibili da uno stadio avanzatissimo di esfoliazione e disgregazione, sembrerebbe confermare tale interpretazione: il retro si presenta infatti

²⁴ EVANGELIDIS 1954, p. 190 si limita ad affermare che l'elemento venne rinvenuto “sul luogo” del tempio, costruito al di sopra di uno strato arcaico messo in luce in un saggio all'interno dell'edificio. La precisazione che si tratta del pilastro d'anta orientale fa pensare che il luogo di rinvenimento di L1 sia vicino alla posizione in cui si trova attualmente.

²⁵ EVANGELIDIS 1954, *loc. cit.*

²⁶ DAKARIS 1971, p. 52. Sul problema della cronologia v. *infra*.

tagliato in modo rettilineo, e la grande mortasa quadrangolare (cm 9 x 11, prof. cm 3.5) sulla faccia attualmente esposta, identificabile verosimilmente con il piano di posa²⁷, anziché trovarsi al centro è leggermente spostata verso la parte anteriore e convessa. L'estensione di quest'ultima a gran parte del profilo di L1 farebbe pensare a tre quarti di colonna invece che a una semicolonna, ma è possibile che il degrado della pietra, smussando gli spigoli delle facce laterali del pilastro, la cui larghezza doveva eguagliare quella dell'elemento applicato, ne abbia uniformato il profilo alla curva della parte anteriore. Sulla sua superficie si intuisce appena la leggera concavità delle scanalature, che in base alla lunghezza dell'arco di cerchio dovevano essere nove più due semiscanalature alle estremità. Ciò non è sufficiente a stabilire l'ordine di appartenenza dell'elemento, che purtroppo non è specificato da Evangelidis: lo stesso numero di scanalature (metà di venti) caratterizza in Epiro le semicolonne ioniche di epoca ellenistica, che al pari delle colonne complete aderiscono alla variante peloponnesiaca dell'ordine²⁸. In favore dell'ipotesi ionica potrebbe deporre il fatto che l'elemento, attribuito da Evangelidis alla parte inferiore di un pilastro d'anta, reca una mortasa sul piano di posa: è verosimile infatti che essa servisse all'innesto del tenone che raccordava la parte inferiore del fusto all'imoscapo, che nelle semicolonne ioniche note in Epiro è tagliato nello stesso blocco della base²⁹. Lo stato conservativo di L1, tuttavia, non consente di esprimersi in modo certo.

Ipotesi di ricostruzione

Evangelidis non avanzava alcuna ipotesi sulla ricostruzione dell'ordine, limitandosi a constatare che il “*Naiskos Z*” doveva avere una fronte prostila³⁰. Fu Dakaris ad attribuire a quest'ultima una *facies* ionica tetrastila, cristallizzando un'immagine dell'edificio che insieme alla sua interpretazione come tempio di *Themis* si sarebbe trasmessa alla successiva letteratura³¹. L'archeologo greco non esplicitava le ragioni di tale opzione, che vanno probabilmente ravvisate nella consonanza formale con il “*Naiskos Θ*” (D05), la cui ricostruzione come prostilo ionico si è però a sua volta imposta a seguito di una fase di incertezza³². A sostegno dell'ipotesi di Dakaris, in generale, si può invocare la rarità delle membrature architettoniche doriche a Dodona, che nell'area dei “templi” si concentrano intorno a due soli edifici di indubbia eccezionalità, il “*Naiskos A*” (D02) e, nella variante dell'ordine ottagonale, il “*Naiskos*

²⁷ Sembrerebbe confermarlo la leggera rastremazione dell'elemento verso l'estremità che poggia attualmente sullo stilobate.

²⁸ Cfr. PODINI 2014, p. 113 e cat. nrr. 137-143 (tutti gli esempi noti in Caonia sono di ordine ionico).

²⁹ V. PODINI 2014, cat. nrr. 64-65, con tavv. 23, d-f; 24, c. A Dodona le semicolonne ioniche del teatro (ordine inf. del *proskenion*, *propyla* a tre fornic sul lato sud delle *parodoi*), tradizionalmente attribuite al restauro *post* 219, presentano basi con sommoscapo incorporato: DAKARIS 1971, p. 69 s., con tav. 15, 1.

³⁰ EVANGELIDIS 1930, p. 55; ID. 1954, p. 190.

³¹ DAKARIS 1960, p. 8; ID. 1971, p. 52; ID. 2003, p. 20.

³² L'assenza di prove certe dell'adesione del “*Naiskos Z*” all'ordine ionico è stata recentemente rilevata da MYLONOPOULOS 2006, p. 194, DIETERLE 2007, p. 120 ed EMMERLING 2012, p. 194, con nota 1157.

Λ” (D06) all’opposta estremità della *hierà odòs*. La sorprendente analogia morfologica e dimensionale, tale da far ipotizzare un qualche legame di emulazione o di dipendenza reciproca a livello progettuale, tra i tempietti “Z” e “Θ” di Dodona e la fase prostila del tempio di Rodotopi, senza dubbio ricostruibile come ionica, aggiunge un ulteriore tassello a un quadro indiziario non ricco, ma neppure del tutto inconsistente³³.

Nel caso specifico del “*Naiskos Z*” c’è poi la testimonianza offerta dal frammento L1, la cui pertinenza a un pilastro con semicolonna (o tre quarti di colonna) ionica applicata, per quanto non certa, rimane comunque un’ipotesi plausibile (v. *supra*). Evangelidis, come si è visto, lo attribuiva alla testata del muro longitudinale est, nei pressi del quale sembra essere avvenuto il rinvenimento. Semicolonne o tre quarti di colonna addossate alle ante, sull’asse del muro o sulla faccia interna, sono note in ambito greco fin dall’epoca arcaica³⁴, ma è soprattutto con l’età ellenistica che incontrano un particolare gradimento a seguito del diffondersi del gusto per le architetture cieche e illusionistiche³⁵. La larghezza massima di L1 (m 0.48), anche tenendo conto dell’inevitabile riduzione del suo volume dovuta al distacco di una consistente porzione di materiale, è compatibile con quella del *toichobates* (m 0.60), sul quale avrebbe dovuto insistere la base della semicolonna. La sovrapposizione di una lastra non in posto all’ultimo blocco dello zoccolo del muro est, tuttavia, impedisce di verificare la presenza di eventuali tracce dell’imposta dell’elemento. Tenendo conto di questo fatto e dell’assenza di informazioni sul contesto di rinvenimento di L1 – che in linea teorica potrebbe anche essere stato reimpiegato, dal momento che proprio nel vestibolo dell’edificio Evangelidis riconosceva chiare tracce di un restauro tardo eseguito con malta (v. *infra*) – la sua assegnazione al “*Naiskos Z*” e, più in particolare, all’anta del muro est non può ritenersi un dato acquisito.

In assenza di ulteriori elementi e di fronte al precario stato conservativo dei resti occorre pertanto prendere atto dell’impossibilità di avanzare ricostruzioni attendibili, al di là dei pochi elementi certi – la configurazione tetrastila della *prostasis* in primo luogo – suggeriti dalle dimensioni della fronte e dal confronto con il meglio preservato “*Naiskos Θ*”.

³³ Per il confronto fra i tre *naiskoi* molossi v. anche R01 e Conclusioni.

³⁴ Per una definizione dell’“ante à demi-colonne engagée” nella duplice versione “axiale” e “latérale” (c.d. “anta cirenaica”) v. GINOUVÈS ET AL. 1992, p. 65. Tra gli esempi più antichi si annoverano l’*Athēnaion* (c.d. “Tempio di Cerere”) di Poseidonia e il Tempio D di Selinunte. Per una rassegna diacronica delle attestazioni (con bibliografia) v. BROCKMANN 1968, pp. 90-92, 139 ss. e BÜSING 1970, pp. 39-43, 78 s. Cfr. ROUX 1961, p. 422 s.; STUCCHI, BACCHIELLI 1983, p. 88 s. (con particolare riferimento alla variante con colonna a tre quarti).

³⁵ Cfr. LAUTER 1986, pp. 232-235; PODINI 2014, p. 113.

Datazione

All'epoca del primo scavo, per motivi non precisati, Evangelidis proponeva una datazione del *naiskos* al IV sec. a.C.³⁶ Tracce di interventi di restauro localizzate soprattutto in corrispondenza del muro divisorio, a ridosso del quale l'archeologo riconosceva un lacerto di muro "romano" in laterizi legati da malta³⁷, lo inducevano tuttavia a ipotizzare una ricostruzione più o meno integrale dell'edificio, seguita a un evento distruttivo che in base a una tendenza diffusa nella storiografia dodonea suggeriva di far coincidere con la spedizione di *Dorimachos* (219 a.C.)³⁸. Nel 1954 l'apertura di un saggio "fino a una certa profondità" nell'angolo nordest della cella rivelava abbondanti quantità di frammenti di tegole, lucerne e intonaco dipinto, "tutti di età romana", frammisti a cenere³⁹.

Sulla scorta di questi indizi e soprattutto dell'impiego, nel pilastro d'anta L1, dell'arenaria tenera che lo studioso riteneva caratteristica del primo sviluppo monumentale del santuario, anteriore alle devastazioni dell'ultimo quarto del III secolo a seguito delle quali sarebbe stata abbandonata, Dakaris ribadiva la datazione del primo impianto del "*Naiskos Z*" all'età della c.d. *symmachia* epirota (ca. 330-232 a.C.), da allora generalmente accettata⁴⁰.

Un *terminus ante quem* per la costruzione dell'edificio, secondo N. Katsikoudis, può derivare dalla datazione della base "Z2", chiaramente allineata alla sua fronte⁴¹. Essa, per la presenza nell'assisa superiore di grappe a II e di una *periteneia* ribassata identiche per dimensioni e forma a quelle dello stilobate del portico interno e del peribolo di "E1", avrebbe a sua volta nell'età di Pirro il proprio *terminus post quem*⁴².

³⁶ EVANGELIDIS 1930, p. 55.

³⁷ *Ibid.* Cfr. EVANGELIDIS 1931, p. 84.

³⁸ EVANGELIDIS 1930, *loc. cit.*

³⁹ EVANGELIDIS 1954, p. 190.

⁴⁰ DAKARIS 1971, p. 52. In precedenza lo studioso aveva proposto una datazione più ristretta, all'età di Pirro: ID. 1960, p. 8. Alla stessa fase edilizia compresa tra la metà del IV e gli inizi del III sec. a.C., per identiche ragioni, erano attribuiti anche i *naiskoi* "Γ" (D03) e "Λ" (D06), nonché la prima fase del "*Naiskos A*" (D02). La datazione di "Z" all'età della *symmachia* epirota è accolta, da ultimo, da PICCININI c.d.s., p. 182, dove l'edificio è definito «the oldest after E1».

⁴¹ Sulla base "Z2", corrispondente a B10 del catalogo di KATSIKOUDIS 2005, v. *supra*, nota 22.

⁴² KATSIKOUDIS 2005, p. 41 e nota 235. Le grappe, in entrambi i casi, presentano una lunghezza di 19-20 cm, e anche l'alt. della *periteneia* sulla facciavista dei blocchi della base (cm 2.8) corrisponde a quella del *toichobates* del recinto di "E1". Cfr. EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, pp. 57, 60, con fig. 29β. Un'analoga cesellatura d'inquadratura oggi non più visibile, della quale purtroppo non si conoscono le dimensioni, era presente sui blocchi della crepidine del "*Naiskos Z*": v. *supra*.

Se ne dedurrebbe pertanto una contemporaneità o una lieve posteriorità del “*Naiskos Z*” rispetto alla monumentalizzazione della c.d. *hierà oikia* all’inizio del III secolo⁴³.

Se la ricerca di un allineamento con il recinto di “E1” è un dato incontestabile, non altrettanto, come recentemente argomentato da T. E. Emmerling, lo è l’attribuzione all’età di Pirro del recinto e del portico da esso racchiuso⁴⁴. L’ampliamento di “E1”, in ogni caso, non farebbe che fornire un termine cronologico *post quem* che la studiosa propone di collocare nell’avanzato IV secolo, e che il criterio della seriazione dei materiali impiegati per le membrature architettoniche – in assenza di stratigrafie affidabili alle quali agganciare le strutture – difficilmente può contribuire a precisare⁴⁵. Nessun aiuto, purtroppo, viene dai materiali mobili restituiti dagli strati di riempimento all’interno e al di sotto dell’edificio, che pure Evangelidis definisce “intatti”⁴⁶: quelli pubblicati o almeno menzionati dall’archeologo greco appartengono da un lato a una non meglio specificata “età romana”, e quindi alle più tarde fasi di frequentazione e all’abbandono del tempio ellenistico, dall’altro all’epoca arcaica, riferendosi a depositi relativamente profondi sui quali “più tardi”, come si legge nella notizia di scavo del 1954, sarebbe stato edificato il “*Naiskos Z*”⁴⁷.

A questo quadro abbastanza povero di elementi datanti, che la ricerca più recente ha sottoposto a una legittima critica dopo decenni di sostanziale immobilismo, ritengo si possa aggiungere ora un ulteriore elemento che non è forse in grado di sciogliere il complesso nodo della cronologia, ma apre nondimeno prospettive inedite che meritano di essere richiamate. Si è detto della fortissima analogia dimensionale (con uno scarto di poche decine di centimetri) e formale che avvicina il “*Naiskos Z*” a due edifici della Molossia, il “*Naiskos Θ*” nella stessa Dodona e il tempio ellenistico che si è riconosciuto nel *sekòs* del tempio periptero di Rodotopi⁴⁸. Essa, al di là della generale predilezione epirota (ed ellenistica) per la configurazione prostila tetrastila, sembra presupporre un certo grado di interrelazione – in termini di circolazione dei modelli e forse anche delle maestranze – tra le diverse fabbriche templari della regione. Per il prostilo di Rodotopi, pur in assenza di materiali architettonici sicuramente anteriori al II

⁴³ KATSIKLOUDIS 2005, p. 41 e nota 236.

⁴⁴ Sul problema della datazione della terza fase edilizia di “E1” v. EMMERLING 2012, pp. 115-148.

⁴⁵ *Ibid.*, pp. 168-171.

⁴⁶ EVANGELIDIS 1954, p. 190.

⁴⁷ I più significativi tra questi materiali arcaici (in apparenza databili tra VII e VI sec.) sono pubblicati in EVANGELIDIS 1954, pp. 191-193, con figg. 5-10. Sull’impossibilità di ricavare dai dati editi qualunque indicazione più precisa di un generico *t.p.q.* cfr. DIETERLE 2007, p. 121, EMMERLING 2012, p. 194.

⁴⁸ V. *supra* e R01. La possibilità di attribuire un valore anche cronologico a questa analogia era già suggerita da PLIAKOU 2007, p. 96 s. e nota 209.

sec. a.C., è verosimile ipotizzare un primo impianto almeno nel periodo del *koinòn* degli Epiroti, nel corso della seconda metà del III sec. a.C. Alla stessa fase storica Dakaris proponeva di riferire il “*Naiskos Θ*”, che a differenza degli altri tempietti dodonei non sembra aver restituito evidenze di danneggiamenti e rifacimenti successivi⁴⁹. Esse sono invece presenti nel “*Naiskos Z*”, che nonostante l’impossibilità di riconoscervi segni di distruzione sicuramente riferibili agli eventi del 219, rimane nondimeno il solo tra i presunti templi di Dodona – insieme a “E1” – a essere rimasto in funzione, in apparenza, fino all’epoca imperiale romana⁵⁰. Questa storia edilizia più complessa, oltre alle già richiamate analogie materiali e tecnico-costruttive con le fasi più antiche della c.d. *hierà oikia*, è l’unico labile indizio a favore dell’idea di una precedenza dell’edificio rispetto al c.d. “Nuovo tempio di Dione” (“Θ”), che potrebbe dunque aver cercato di uniformarsi alla sua forma architettonica⁵¹. La vicinanza tra i due progetti, tuttavia, invita a non frapporre a essi una distanza cronologica troppo grande.

Interpretazione funzionale e dedica

La constatazione di un duraturo interesse nei confronti del “*Naiskos Z*”, testimoniato da quello che sembrerebbe un intervento di restauro e da tracce di frequentazione apparentemente riferibili all’età imperiale, induce a interrogarsi sulla destinazione funzionale dell’edificio. L’assoluta arbitrarietà della sua attribuzione a *Themis*, proposta da S. Dakaris in base a una sorta di “ripartizione geometrica” dei teonimi attestati epigraficamente tra gli edifici naomorfi del santuario, è stata sufficientemente rilevata dalla letteratura più recente⁵² e non necessita pertanto di ulteriori argomenti: essa, come noto, si fondava sulla testimonianza di due laminette oracolari – il cui luogo di rinvenimento si trova oltretutto a notevole distanza dal

⁴⁹ V. D05.

⁵⁰ Per quanto EVANGELIDIS 1954, p. 190 parli genericamente di “età romana”, la presenza di un restauro in laterizi e malta (ID. 1930, p. 55) farebbe pensare a un intervento di età imperiale, che in assenza di ulteriori dati non può essere tuttavia ulteriormente precisato.

⁵¹ Più difficile è stabilire la collocazione, in questa cronologia relativa, del prostilo di Rodotopi. Dal punto di vista dimensionale esso si avvicina maggiormente al “*Naiskos Θ*”, con il quale potrebbe condividere la datazione all’epoca del *koinòn* degli Epiroti. La possibile precedenza del “*Naiskos Z*” rispetto a “Θ”, tuttavia, non impedisce a priori di attribuire anche il primo alla stessa fase. L’impiego nel tempietto di Rodotopi di grappe di dimensioni simili (cm 20 ca.) a quelle documentate nella terza fase edilizia di “E1” (presunta età di Pirro: EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, fig. 29β) e nella base “Z2” (v. *supra*, nota 42) è difficilmente utilizzabile ai fini della datazione, tanto più che nel “*Naiskos Z*”, che pure si presume contemporaneo all’allargamento di “E1”, tali grappe non sono attestate. Per le problematiche storiche sollevate dal confronto fra i prostili di Dodona e Rodotopi si rimanda alle Conclusioni.

⁵² Cfr. MYLONOPOULOS 2006, p. 194, DIETERLE 2007, p. 122, QUANTIN 2008, pp. 18, nota 38, 28, EMMERLING 2012, pp. 193-195, PICCININI c.d.s., p. 171 s. Ad analoghe conclusioni era giunta, nell’ambito di un rassegna delle testimonianze epigrafiche e archeologiche del culto di *Themis* in Grecia, BERTI 2001 (in particolare p. 290). Cfr. EAD. 2002, p. 229 s.

“*Naiskos Z*”⁵³ – nelle quali *Themis* era invocata accanto a Zeus e Dione *Naioi* e in un caso insignita lei stessa dell’epiclesi *Naiia*; fatto questo che induceva l’archeologo greco a ipotizzare l’esistenza di una “triade dodonea” che a livello di topografia del santuario si sarebbe riflessa nella collocazione simmetrica, in rapporto alla *hierà oikia*, dei templi di *Themis* (“Z”) e di Dione (“I” e in seguito “Θ”)⁵⁴.

Parallelamente al riconoscimento dell’inconsistenza delle attribuzioni tradizionali, il nuovo corso degli studi inaugurato da un contributo di F. Quantin del 2008 ha riportato in auge la lettura dei *naiskoi* dodonei come *thesauroi*, proposta a suo tempo da Evangelidis e in seguito completamente dimenticata⁵⁵. Essa è stata applicata anche al “*Naiskos Z*”, la cui presunta natura cultuale è risultata sminuita dall’interpretazione dell’“altare Z1” come basamento per un *anathema*⁵⁶. Scetticismo nei confronti dell’esegesi cultuale dei *naiskoi* è espresso anche da T. E. Emmerling⁵⁷, la quale tuttavia, prendendo atto dell’assoluta mancanza di indicatori affidabili, lo estende alle letture alternative sia degli edifici sia della struttura “Z1”. Le caratteristiche formali di quest’ultima, nonostante l’anomalia determinata da un leggero spostamento verso sudovest rispetto all’asse del *naiskos* antistante, non sarebbero di per sé incompatibili con quelle di un piccolo altare “a corte” (*Hofaltar*), così che tra tutti gli edifici naomorfi del santuario il “*Naiskos Z*” sarebbe l’unico per il quale la qualifica di tempio, pur rimanendo indimostrabile, acquisterebbe una certa plausibilità⁵⁸.

È evidente che la possibilità di afferrare la reale natura del “*Naiskos Z*” passa attraverso la comprensione del suo rapporto, di intima prossimità spaziale e sicuramente

⁵³ Le due laminette in piombo, datate rispettivamente al IV e alla prima metà del III sec. a.C., furono rinvenute nel 1967 in uno strato di riporto al di sotto della pavimentazione del portico sud del *Bouleuterion*: DAKARIS 1967, p. 49 s., nrr. 5, 7; CABANES 1976, p. 550, nrr. 22-23; LHÔTE 2006, nrr. 21, 94. Nell’iscr. più antica la dea è menzionata insieme ad Apollo, il quale stranamente, come rileva QUANTIN 2008, p. 17, non trova posto nell’ambito della topografia dei culti dodonei costruita da Dakaris.

⁵⁴ DAKARIS 1971, pp. 16 s., 52 s.; ID. 2003, pp. 7-10, 20. Lo studioso riconosceva nel culto della Titanide «a continuation of the prehistoric cult of the Great Goddess» (DAKARIS 1971, p. 53), divinità tellurica pre-indoeuropea che avrebbe preceduto l’introduzione a Dodona della figura di Dione. L’idea della “triade” è ancora sostenuta da KATSIKLOUDIS 2005, p. 10. Sull’impossibilità di dimostrare l’esistenza di un culto autonomo di *Themis* a Dodona, dove la dea comparirebbe occasionalmente «as a “shadow-wife” [di Zeus] almost completely lacking an independent cult», v. BERTI 2002, p. 230. Ben diversa sembra essere stata la consistenza cultuale di *Themis* in Tesprozia, in particolare a *Gitana*, dove la dea figura addirittura come poliade: v. G01. L’impossibilità di dedurre dall’epiclesi ‘*Naiia*’, attribuita a *Themis* in un’unica circostanza, l’esistenza di un *naòs* della dea è rilevata da QUANTIN 2008, p. 28, il quale ipotizza una situazione di “coabitazione” (in qualità di *synnaos*) nel tempio della divinità principale (“E1”).

⁵⁵ QUANTIN 2008.

⁵⁶ Sul presunto altare “Z1” v. *supra*. L’interpretazione come base per un donario o un monumento celebrativo è sostenuta da QUANTIN 2008, p. 23, nota 56 e PICCININI c.d.s., p. 172.

⁵⁷ EMMERLING 2012, pp. 201-210.

⁵⁸ *Ibid.*, pp. 204 s., con note 1231-1232, 209. Cfr. MANCINI 2013, p. 87, nota 35.

anche funzionale, con le strutture “Z1” e “Z2”⁵⁹. Se l’interpretazione della seconda come base per un *anathema* è quasi certa, non si può mancare di constatare come la forma di “Z1” non sia confrontabile con alcuna delle numerosissime basi o esedre di vario tipo disseminate su tutta l’area del santuario⁶⁰. Il riconoscimento della notevole somiglianza del *naiskos* dodoneo con la fase protila del tempio di Rodotopi (v. *supra*) può rivelarsi ancora una volta di una certa utilità. Al centro dello spazio lastricato che prolunga frontalmente la piattaforma del tempio si trova infatti una struttura, collocata esattamente sul suo asse mediano, interpretabile come fondazione di un altare. Essa risulta oggi difficilmente riconoscibile, ma a giudicare dalla descrizione di Evangelidis⁶¹ la struttura sovrapposta presentava dimensioni (m 5 x 4.20 ca.) e una forma architettonica – un recinto di lastre sovrapposto a una pedana munita di fascia ribassata e aperto in direzione del tempio – che la rendono in qualche modo paragonabile alla struttura “Z1”. Sul piano formale e dimensionale, dunque, la sua interpretazione come basamento di un altare appare verosimile. Di ostacolo al pieno accoglimento di tale lettura, più che il leggero disassamento della struttura rispetto al supposto tempio rilevato dalla Emmerling, che appare del tutto trascurabile e imputabile almeno in parte alla sua incompletezza, è però la ridottissima distanza che la separa dall’*euthynteria* del “*Naiskos Z*”: appena 1.80 m (2.50 ca. considerando il bordo interno della fascia ribassata) contro i ca. 6 m che separano l’altare di Rodotopi dalla platea di fondazione del tempio, e che diventano addirittura 11.50 ca. se si prende a riferimento l’*euthynteria* del *sekòs*, vale a dire del tempietto di fase ellenistica⁶². Anche ammettendo una qualche forma di collegamento tra la fronte del *naiskos* di Dodona e la pedana dell’altare⁶³, che la frattura irregolare del suo margine nord potrebbe suggerire, tale distanza è innegabilmente esigua, a maggior ragione se si considera che essa non sembra motivata da alcun condizionamento spaziale⁶⁴. Va però rilevato che una distanza del tutto simile

⁵⁹ PICCININI c.d.s., p. 172.

⁶⁰ Per un catalogo delle basi votive e onorarie di Dodona v. KATSIKOURIS 2005.

⁶¹ EVANGELIDIS 1952A, p. 312 e tav. 1. V. R01.

⁶² Se l’analogia formale con la struttura “Z1” rimane, bisogna tuttavia mettere in conto la possibilità, abbastanza elevata, che l’altare di Rodotopi appartenga integralmente alla fase romana.

⁶³ Per il collegamento tra tempio e altare per mezzo di una rampa o di una sorta di pedana, relativamente all’età tardo-classica ed ellenistica, si possono richiamare i casi del tempio di Artemide a Epidauro (ROUX 1961, p. 215 s., con tav. 54) e del tempio alle sorgenti del *Pamisos* in Messenia (VALMIN 1938, pp. 419-436, in particolare p. 434 s., con tav. XXXI: 5). La distanza tempio-altare è tuttavia maggiore.

⁶⁴ Lo spazio che separa il supposto altare dalla fila di basi sul lato nord della *hierà odòs* è di quasi 4 m. Cfr. KATSIKOURIS 2005, fig. 1. Sull’eccessiva vicinanza tra le strutture “Z1”, “Z2 e il *naiskos*, tale da impedire «easy access between the former two and the so-called temple Z», v. le giuste osservazioni di PICCININI c.d.s., p. 172. Meno comprensibile è la constatazione di «a certain impediment to pass easily

(m 2.30) tra la fronte di un edificio senza dubbio cultuale e una struttura assiale interpretabile verosimilmente come altare è documentata, in Epiro, nel santuario rurale di Kyrà Panagià in Tesprozia (E02). Anche l'anomalia rappresentata dalla vicinanza tra il presunto altare e la base "Z2", la cui assisa superiore distava dal recinto di "Z1" m 0.60 ca.⁶⁵, risulterebbe in qualche modo attenuata supponendo che la base recasse un *agalma* o un'offerta di natura votiva anziché onoraria⁶⁶.

Comunque sia, anche per l'impossibilità di stabilire con sicurezza la cronologia relativa delle strutture, che potrebbero al limite non essere state in uso contemporaneamente, nonostante la quasi complanarità delle rispettive assise d'imposta lasci supporre il contrario, la pertinenza della fondazione "Z1" a un altare, e di conseguenza l'interpretazione del "Naiskos Z" come tempio, rimangono indimostrate. Tra tutti gli edifici naomorfi che circondano la c.d. *hierà oikia*, insieme al "Naiskos A" (D02) all'estremità orientale del *temenos*, il "Naiskos Z" è tuttavia l'unico per il quale la destinazione cultuale rimane una concreta possibilità. L'ipotesi di un *anathema* architettonico (*thesauròs* o "temple-trésor") è naturalmente altrettanto valida, soprattutto se calata in un contesto "panepirota" – di dediche, cioè, da parte di *ethne* e *koinà* aderenti alla c.d. *symmachia* o al *koinòn* degli Epiroti – invece che panellenico⁶⁷; il riconoscimento di una singolare vicinanza progettuale tra il *naiskos* di Dodona e il tempio di un santuario molosso di una certa importanza, che sembra aver funto da polo religioso e amministrativo dell'*ethnos* degli *Aterargoi*, apre in questo senso prospettive interessanti⁶⁸.

L'idea della dedica "etnica" e comunitaria, a meno di non ammettere un mutamento di destinazione, non riesce tuttavia a spiegare la continuità di frequentazione dell'edificio non soltanto dopo il 167 a.C., in un contesto di perdurante vitalità dei *koinà* locali nel quadro della politica romana, ma apparentemente fino all'epoca imperiale,

between the narrowly distributed columns (four along 6.25 m)», in presenza di dimensioni del tutto normali per un tempio prostilo tetrastilo.

⁶⁵ La singolare posizione della base B10 ("Z2") è segnalata anche da KATSIKLOUDIS 2005, p. 41, che pure non la considera un ostacolo all'interpretazione di "Z1" come altare. Alcuni fr. a esso riferibili, secondo l'A. (*ibid.*, p. 9), si troverebbero nei paraggi. Tra questi potrebbe esservi un grande blocco recante un'incassatura per la lastra di supporto di una *trapeza* conservato immediatamente a sud-est di "Z1".

⁶⁶ KATSIKLOUDIS 2005, *loc. cit.*, in base alla tipologia del supporto, pensa tuttavia a una statua equestre.

⁶⁷ Cfr. PICCININI c.d.s., pp. 181-183. Per il "Naiskos Z", del quale l'A. accoglie la datazione tradizionale all'età della *symmachia* epirota, si ipotizza in particolare una committenza molossa (*ibid.*, p. 182). L'idea delle dediche comunitarie da parte di *ethne* e *koinà* epiroti era già stata da me avanzata in MANCINI 2013, p. 86 s., con nota 34.

⁶⁸ L'ipotesi della dedica da parte di un singolo *ethnos*, piuttosto che dell'intera comunità molossa come sembra supporre PICCININI c.d.s., p. 182 in base a considerazioni storiche, può essere a questo punto legittimamente approcciata anche sul piano archeologico. Sul ruolo del santuario di Rodotopi in rapporto al *koinòn* degli *Aterargoi* v. R01.

quando l'antico mondo degli *ethne* apparteneva ormai al passato. Ci si può allora domandare se il tardo restauro del “*Naiskos Z*”, del quale rimane testimonianza nelle sole notizie di scavo, possa essere messo in relazione con l'unica possibile allusione, anch'essa tarda, all'esistenza di un tempio diverso da quello della divinità titolare: un *naòs* di Dione che all'inizio del I sec. a.C., insieme alla *dôma* di Zeus *Naios* (la *hierà oikia?*), appare coinvolto nel proferimento di un oracolo a vantaggio del “*basileus*” *Zeniketes*, come si apprende dall'iscrizione votiva su uno strigile in ferro rinvenuto da Karapanos⁶⁹. Qualora la testimonianza fosse affidabile si dovrebbe necessariamente supporre che questo *naòs* esistesse già prima, dal momento che nessuno dei tempietti dodonei può essere interamente riferito a una fase cronologica così avanzata⁷⁰. Il “*Naiskos Z*”, l'unico apparentemente ancora in funzione in epoca romana e dotato forse di un altare proprio, sarebbe in questo caso il solo candidato possibile⁷¹.

⁶⁹ Sull'iscr. di *Zeniketes* (CARAPANOS 1878, p. 107, con tav. 26, 8) e la sua controversa interpretazione v. da ultimo PICCININI 2013, p. 190 s. (con bibliografia precedente), che ne sottolinea il valore di testimonianza, intorno all'80 a.C., della perdurante attività del santuario «both as oracular centre and as place where games were performed».

⁷⁰ Come labile indizio dell'esistenza, a partire da un momento imprecisato della storia del santuario, di un tempio indipendente dedicato a Dione, l'iscr. di *Zeniketes* è menzionata da QUANTIN 2008, p. 28, nota 78. Cfr. MANCINI 2013, p. 85, nota 26. QUANTIN 2008, p. 28 ricorda però come la dea sia definita «σύνναος τῷ Δίῳ» da Str. VII, 7, 12, espressione che parrebbe indicare una situazione di “coabitazione” con Zeus nello stesso *naòs*. La proposta di localizzare in quest'ultimo l'*agalma* della dea menzionato in Hyp., *Eux.*, 24 s., avanzata da EMMERLING 2012, p. 205 s., obbligherebbe a collocarne la costruzione anteriormente al terzo quarto del IV sec. a.C.

⁷¹ A livello di pura suggestione si può notare come l'ipotesi di una dedica a Dione del “*Naiskos Z*”, edificato all'epoca della *symmachia* o in quella del *koinòn* repubblicano, conferirebbe un particolare rilievo alla scelta degli *Aterargoi* di edificare un piccolo tempio a esso quasi identico nel loro santuario “federale”, probabilmente dedicato ad *Artemis Hegemone*. Ma in assenza di sicuri indicatori di funzione la natura del “*Naiskos Z*” è destinata a rimanere incerta.

D05. “*Naiskos* Θ” (c.d. “Nuovo tempio di Dione”)

Localizzazione: Dodona, Ioannina. 481945, 4377542, 637 m s.l.m.

Definizione: tempio/*thesauròs*/*“temple-trésor”*, prostilo tetrastilo.

Posizione: lungo il lato nordest dell’”Edificio E1”, dal quale dista m 1.70 ca. all’angolo nordovest della cella, m 4.30 ca. all’angolo sudovest della *prostasis*.

Storia delle ricerche: lo scavo del “*Naiskos* Θ”, al pari di quello del “*Naiskos* Z” sul lato opposto dell’”Edificio E1”, venne effettuato da D. Evangelidis in due riprese: alla metà degli anni Trenta e di nuovo nel 1954, dopo una lunga interruzione delle indagini. L’archeologo greco, condizionato dalla forma e dalle dimensioni contenute dell’edificio, lo interpretò come *thesauròs*¹. All’inizio degli anni Sessanta, rilevandone la vicinanza al “*Naiskos* Γ” (presunto “Antico tempio di Dione”) e l’analoga presenza di una base per statue all’interno della cella, S. Dakaris propose invece di identificarlo con il nuovo tempio di Dione, il cui culto vi sarebbe stato trasferito a seguito della distruzione del precedente tempio nel corso dell’incursione etolica del 219 a.C.² Negli ultimi anni l’attribuzione proposta da Dakaris e la stessa destinazione culturale del *naiskos* sono state sottoposte a critica, e l’interpretazione di Evangelidis è tornata a imporsi, anche se in modo non unanime³.

Bibliografia: EVANGELIDIS 1935, pp. 215-218; ID. 1954, pp. 189-191; DAKARIS 1971, p. 51 s.; DAKARIS 2003, p. 18 s.; DIETERLE 2007, p. 157 s.; EMMERLING 2012, pp. 187-192.

Descrizione dei resti

Il “*Naiskos* Θ” occupa lo spazio tra l’”Edificio E1”, a sudovest, e il “*Naiskos* Γ” meno di 4 m a nord, assumendo un orientamento intermedio rispetto a queste due costruzioni: in rapporto all’allineamento quasi est-ovest del c.d. “Antico tempio di

¹ EVANGELIDIS 1935, p. 215. La definizione «petit “trésor”» è ripresa da LEMERLE 1936, p. 473.

² DAKARIS 1960, pp. 8, 10 s.

³ Sul problema dell’interpretazione dell’edificio v. *infra*.

Dione”, infatti, l’edificio “Θ” presenta una fronte maggiormente ruotata verso sud⁴, ma non abbastanza da risultare parallela alla c.d. *hierà oikia*. A livello dell’*euthynteria* misura m 9.85 x 6.35 ca.⁵, ma negli ultimi 2.64 m in direzione della fronte⁶ la fondazione si allarga simmetricamente di m 0.30 per parte, raggiungendo un’ampiezza di ca. m 7. Tale conformazione a T rivela l’esistenza di una *prostasis* di dimensioni quasi identiche a quella del “*Naiskos Z*” (D04), e al pari di essa provvista di due gradini che si estendevano ai fianchi della struttura.

Del lato frontale della *prostasis* Evangelidis descrive la fondazione, formata da tre assise di blocchi rientrate di 4-6 cm l’una dall’altra, l’ultima delle quali – l’*euthynteria* – alta m 0.24⁷. Essa risulta oggi completamente esposta in corrispondenza dell’angolo sudovest, ma in origine doveva affiorare dal terreno solo per una minima parte, sporgendo di 5 cm al di sotto del primo gradino della crepidine. Questo, alto m 0.19⁸, si conserva lungo tutto il fianco est della *prostasis*, su buona parte della fronte a eccezione dell’ultimo elemento verso ovest, e per una sola lastra sul fianco occidentale. Del secondo gradino, lo stilobate, rimane l’intero lato orientale con l’angolo sudest, formato da un elemento sagomato che fungeva da raccordo col lato sud e da un’unica lastra, spezzata, in continuità verso ovest. Lo stilobate è rientrato di m 0.25 rispetto al primo gradino, presenta una profondità di m 0.60 e un’altezza di m 0.17⁹. Sul suo angolo sudest Evangelidis riconosceva una traccia circolare del diametro di 0.50-0.51 m, ora nascosta dal frammento di fusto L1 (v. *infra*), interpretabile come piano d’imposta dell’ultima colonna verso est¹⁰.

⁴ Per comodità di esposizione, d’ora in avanti, si assumerà come lato sud la fronte del *naiskos*.

⁵ Si riportano le misure segnate sulla pianta di DAKARIS 1971, fig. 19 (la largh. di m 9.60 fornita nel testo, p. 51, si riferisce all’elevato). Esse risultano leggermente inferiori a quelle che si ricavano dal rilievo topografico eseguito dalla Commissione per il Restauro dei Monumenti di Dodona, gentilmente messi a disposizione dal suo presidente, prof. G. Smiris: m 9.94-10.11 x 6.52-54. Le misure riportate nel testo, salvo diversa indicazione, si riferiscono a questo rilievo o a misurazioni da me eseguite sul monumento. Una stima ancora diversa delle dimensioni generali, accettabile per la largh. ma eccessiva per la prof., è fornita da EVANGELIDIS 1935, p. 215, con fig. 4: m 6.46 x 10.30.

⁶ La misura è stata da me rilevata sul terreno e corrisponde a quella del rilievo topografico del sito. EVANGELIDIS 1935, p. 216 ne fornisce una stima ancora una volta eccessiva: m 2.90.

⁷ EVANGELIDIS 1935, *loc. cit.* definisce “στειροβάτης” l’intera fondazione, *euthynteria* compresa. Quest’ultimo termine è invece applicato al gradino inferiore della crepidine, pur con la specificazione che “la sua superficie superiore forma un gradino”.

⁸ Si tratta, come si diceva, dell’*euthynteria* di EVANGELIDIS 1935, p. 216, che gli attribuisce un’alt. di m 0.18.

⁹ Il termine ‘στυλοβάτης’, in EVANGELIDIS 1935, *loc. cit.*, definisce non soltanto il secondo gradino della crepidine ma anche, del tutto impropriamente, il *toichobates* dei muri longitudinali. Ciò spiega perché l’A. gli attribuisca un’alt. di m 0.285, non specificando che il vero e proprio stilobate, limitato alla *prostasis*, è invece alto m 0.17.

¹⁰ EVANGELIDIS 1935, p. 216; ID. 1954, p. 189.

Alle spalle della *prosthesis*, per i restanti 0.90 m ca. del pronao e lungo il perimetro della cella, ai due gradini della crepidine subentra un'assisa dell'altezza di m 0.29 – il *toichobates* – il cui piano di attesa si colloca alla stessa quota dello stilobate; essa poggia su un'*euthynteria* sporgente dal suo filo verticale ca. 4.5 cm, la quale lungo il lato est, allo stato attuale, affiora dal terreno per ca. 15 cm. Il *toichobates*, che all'esterno dell'edificio si conserva sui lati est e nord e su gran parte del lato ovest, è anche l'unica assisa superstite del muro divisorio interno (spess. m 0.55), il cui legame coi muri longitudinali si realizza in modo del tutto particolare: le sue estremità, anziché immorsarsi o appoggiarsi alle pareti laterali, formano infatti un unico blocco sagomato a T con il tratto adiacente del *toichobates* esterno. Lo zoccolo del muro trasversale, inoltre, non presenta alcuna interruzione né una vera e propria soglia, ma il passo della porta che immetteva nella cella, e alla quale Dakaris attribuisce una larghezza di m 1.30¹¹, era ricavato sul piano di attesa del blocco centrale del *toichobates*.

Diversamente dagli altri *naiskoi* l'edificio “Θ” conserva anche buona parte dell'assisa sovrastante il *toichobates*, formata da grandi ortostati di m 0.90 di altezza e m 0.48 di spessore, allineati sul suo letto di attesa in posizione leggermente rientrata (cm 3.5)¹².

Il *sekòs*, quasi quadrato, misurava internamente ca. m 5 di lato¹³, mentre il *prodomos*, parzialmente aperto sui fianchi¹⁴, era profondo m 3.40 ca.¹⁵ La volontà di differenziare le due parti, in questa piccola e raffinata costruzione, trova ulteriore espressione nella scelta e nel trattamento dei materiali. I gradini della crepidine sono infatti tagliati in un calcare di migliore qualità¹⁶, a grana più fine e meno soggetto a fratturazioni, levigato sulle superfici orizzontali e lavorato con cura su quelle verticali: intorno ai bordi degli elementi si estende una fascia perimetrale abbastanza larga,

¹¹ DAKARIS 1971, p. 52. Nel muro divisorio tra pronao e cella, oggi mal conservato, l'A. riconosceva «traces of a double door», riportate nella pianta di fig. 20. EVANGELIDIS 1935, p. 216 afferma invece che sui blocchi non si osserva «οὐδὲν ἴχνος» della porta. Nel rilievo di fig. 4, tuttavia, le si attribuisce una largh. di m 1.50.

¹² Si conservano tutti i cinque elementi del lato nord, altri cinque sul lato est che coprono per intero la prof. della cella e un solo elemento sul lato ovest. È verosimile che il fissaggio degli ortostati al *toichobates* avvenisse tramite perni verticali, ma non vi è modo di verificarlo. Le intaccature lineari riportate sulle facce di attesa di molti elementi (anche della crepidine) nella pianta di DAKARIS 1971, fig. 20 sembrano interpretabili come solchi per leva, presentando le stesse dimensioni e lo stesso orientamento di quelle ancora oggi riconoscibili nei *naiskoi* “A” e “Z”.

¹³ Dal rilievo dell'Eforia di Ioannina si ricavano le misure di m 5.15 (largh.) x m 4.97 (prof.).

¹⁴ EVANGELIDIS 1935, p. 216 ipotizza una distanza di un intercolumnio – da lui stimato in m 1.47 ca. (v. *infra*) – tra le testate dei muri longitudinali e le colonne angolari. A sud dell'ultimo ortostato conservato del lato est occorre quindi restituire altri due elementi, dei quali il secondo leggermente più corto.

¹⁵ EVANGELIDIS 1935, p. 218. La misura, presa tra il muro divisorio interno e la fronte dello stilobate, corrisponde a quella che si ricava dal rilievo dell'Eforia.

¹⁶ Cfr. DAKARIS 1971, p. 51 s.

solcata da sottilissime striature parallele direzionate ortogonalmente ai lati del blocco, la quale delimita un pannello in leggero rilievo e interamente martellinato¹⁷. Nelle altre parti dell'edificio, invece, non solo l'*euthynteria* ma anche le due assise superstiti dell'elevato e il muro divisorio interno sono realizzati nella *facies* meno fine e competente di calcare locale, come mostra chiaramente il loro peggiore stato conservativo. Neppure in esse è tuttavia del tutto assente una certa ricerca di valori estetici, che si avverte nei tenoni decorativi triangolari sulla facciavista dei blocchi del *toichobates*¹⁸.

Arredi e dispositivi di culto fissi

All'interno del *sekòs*, parallelamente al muro di fondo – dal quale dista m 1 ca. – e a m 0.50 ca. da ciascuna delle pareti laterali, si estende la fondazione di una struttura lineare (m 4.20 x 0.70 circa) formata da quattro lastre contigue, le cui facce di attesa si trovano alla quota di calpestio attuale¹⁹. Evangelidis la attribuiva a un altare interno o al basamento di un gruppo scultoreo, ipotesi ripresa e sviluppata da Dakaris, che ne fece l'argomento principale a sostegno dell'identificazione dell'edificio con il nuovo tempio

¹⁷ Il trattamento, ancora in parte leggibile a conferma della buona qualità del materiale, è descritto molto sommariamente da EVANGELIDIS 1935, p. 216. Una descrizione più accurata si può trovare in EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 104 s. e nota 3, dove la lavorazione dei blocchi della crepidine del “*Naiskos* Θ” (fig. 87) è paragonata a quella del *propylon* dell’“Edificio E1”. Per le incisioni parallele della fascia d'inquadrimento vi si ricorre alla definizione “κατὰ μίτρα” (o κατάμυτρα), attestata da un'iscr. di Delo (*IG* 22, 1670, 18) e riferita da alcuni interpreti al trattamento “striato” dei paramenti (GINOUVÈS ET AL. 1985, p. 130 e nota 14). Per una definizione v. ORLANDOS 1966, p. 168. La lunga disamina di EMMERLING 2012, pp. 189-191, si basa invece su un presupposto errato: l'idea che nel *naiskos* dodoneo la specchiatura picchiettata al centro della facciavista si collochi sullo stesso piano della fascia periferica o addirittura più in basso, quando invece l'analisi autoptica e la stessa fotografia di EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, fig. 87 (fig. 131 di EMMERLING 2012) dimostrano il contrario. L'errore induce l'A. a proporre un accostamento con quella che MARTINI 1984, pp. 71-75, definisce “jonischen Randschlag”, in particolare con la versione (diffusa principalmente in età imperiale!) con pannello centrale ribassato.

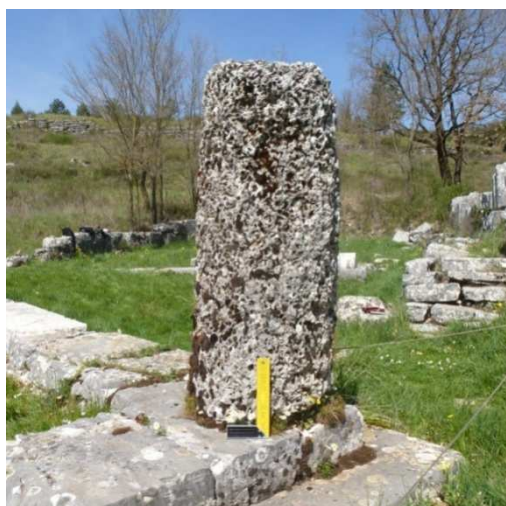
¹⁸ EVANGELIDIS 1935, p. 216 ne segnala la presenza, ancora verificabile, sui lati est e nord. Non è possibile invece riconoscere eventuali cesellature d'inquadrimento analoghe a quelle dei blocchi della crepidine. Nel caso non fossero presenti, come la loro mancata menzione nella notizia di scavo lascerebbe supporre, si avrebbe una situazione simile a quella del *toichobates* del “*Naiskos* A” (D02). I blocchi dei gradini di “Θ”, che per il trattamento delle superfici possono essere paragonati agli elementi della crepidine del “*Naiskos* Z” (D04), se ne differenziano invece per l'assenza dei tenoni decorativi. L'uso combinato di tenoni, bugnato piatto e cesellature d'inquadrimento, oltre che nel c.d. “Tempio di *Themis*”, è documentato nel recinto e nel *propylon* di “E1”, in quest'ultimo caso con la stessa fascia larga e striata che si osserva nel “*Naiskos* Θ”.

¹⁹ La struttura è menzionata per la prima volta da EVANGELIDIS 1954, p. 190, a proposito della sua pulizia (sembra infatti che la fondazione fosse già nota dal precedente scavo). Allo stato attuale essa è quasi del tutto nascosta dal deposito colluviale. La presenza di un'ulteriore lastra addossata al lato nord del quarto elemento a partire da ovest, già suggerita da una linea aperta nella pianta di DAKARIS 1971, fig. 19, sembra confermata dal rilievo dell'Eforia di Ioannina, dove l'estremità est della fondazione risulta più profonda di m 0.63 ca.

di Dione²⁰. Prescindendo da quest'ultimo punto, l'interpretazione della struttura come fondazione di una lunga base destinata a sostenere più statue rimane la più probabile.

Catalogo dei frammenti architettonici²¹

D05.L1-L2



L1



L2

OGGETTO: fusti di colonna.

MATERIALE: conglomerato²².

LUOGO DI RINVENIMENTO: nelle vicinanze del “*Naiskos* Θ”²³ (scavi D. Evangelidis 1954).

²⁰ DAKARIS 1960, pp. 7, nota 6, 11; ID. 1971, p. 51, con fig. 19. Per la presunta dedica a Dione v. *infra*.

²¹ EVANGELIDIS 1954, p. 191 riferisce il rinvenimento, all'esterno del “*Naiskos* Θ”, di un elemento di sima fittile ricomposto da due fr. e decorato da un motivo ad *anthemion*. I due fr., identificabili con l'inv. M.I. 5824, sono pubblicati nel catalogo dei materiali architettonici attribuiti alla c.d. *hierà oikia*, in quanto la datazione per essi proposta da Dakaris (fine V-inizi IV sec. a.C.) risultava incompatibile con quella (presunta) del c.d. “Nuovo tempio di Dione”: EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, pp. 170-172, cat. nrr. 20, 20a, con tav. 12δ e fig. 104 (come luogo di rinvenimento è indicata l'area “presso E1, a nord del *naiskos* Θ”: *ibid.*, p. 171). In base alla stessa pubblicazione e ai registri del Museo di Ioannina è stato inoltre possibile identificare altri due fr. di terrecotte architettoniche provenienti dall'area dell'edificio “Θ”: il fr. di tegola di gronda inv. 275 (EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 169 s., cat. nr. 18, con tav. 12a e fig. 101, 3: rinvenuto “presso l'angolo sudovest dello stilobate [*sic*, in realtà l'*euthynteria* della fronte]”) e il fr. di sima frontonale inv. 7557 (*ibid.*, p. 169, cat. nr. 17, con tav. 12γ: tra “E1” e “Θ”). Nell'impossibilità di riferire questi fr. a uno dei tre edifici naomorfi (“E1”, “Θ”, “T”) più vicini al loro luogo di rinvenimento (nonché di escluderne la provenienza da altri edifici), si è scelto di presentarli in un Catalogo a parte, comprendente tutte le terrecotte architettoniche che pur provenendo dall'area dei *naiskoi* non possono essere assegnate con certezza ad alcuno di essi.

²² Questo litotipo, reperibile localmente, è classificabile come una breccia con basso grado di maturità tessiturale: i clasti, a spigoli vivi, si presentano infatti mal classati.

²³ EVANGELIDIS 1954, p. 190 (L1). Il contesto e l'anno di rinvenimento del fr. L2 non sono noti. Esso è tuttavia già visibile, nella posizione attuale, nella foto di DAKARIS 1998, tav. 6, 2.

LUOGO DI CONSERVAZIONE: “ <i>Naiskos Θ</i> ”, sull’angolo sudest dello stilobate (L1), sull’angolo sudovest dell’ <i>euthynteria</i> della <i>prostasis</i> (L2) ²⁴ .
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: EVANGELIDIS 1954, p. 189 s.
DIMENSIONI Alt. max. cons.: cm 120 ca. (L1), cm 52 ca. (L2) Diam. max. cons.: cm 42-50 ca. (L1) ²⁵ .
STATO DI CONSERVAZIONE: spezzati superiormente e inferiormente. Il diam. di L1 risulta completo, quello di L2 conservato per ca. tre quarti.
DESCRIZIONE. I due frammenti, di diametro simile, appartengono a colonne monolitiche in conglomerato locale. Solo del frammento maggiore (L1) si sa con certezza che venne rinvenuto nei pressi del “ <i>Naiskos Θ</i> ”, al quale venne subito attribuito per la vicinanza del diametro a quello della traccia circolare nell’angolo sudest dello stilobate ²⁶ . Evangelidis lo definisce un “frammento di colonna dorica”, senza esplicitarne le ragioni. L’uso di un materiale scadente e dalla tessitura discontinua come il conglomerato, che riflette una scelta al risparmio ma non incompatibile, nell’Epiro ellenistico, con la messa in opera in architetture di prestigio, richiedeva l’applicazione alla superficie di un rivestimento di stucco ²⁷ . Sul frammento L1 si riconoscono tracce lineari e parallele che dovevano servire da guida per la realizzazione delle scanalature ²⁸ , i cui elementi di separazione, sia che consistessero in spigoli vivi, sia che avessero l’aspetto di listelli piatti, erano modellati nel materiale di rivestimento. In assenza di quest’ultimo, dunque, anche ammettendo che Evangelidis fosse riuscito a risalire al numero delle scanalature, il quale oltretutto, in Epiro, è identico nell’ordine dorico come nello ionico, non sarebbe comunque possibile riconoscere l’ordine di pertinenza del fusto. Tanto più che anche a seguito dell’imporsi dell’idea che il “ <i>Naiskos Θ</i> ” presentasse una <i>prostasis</i> ionica l’elemento ha continuato a essergli attribuito. La natura e lo stato di conservazione dei due frammenti di fusto, in definitiva, sono tali da non consentire di spingersi oltre la generica constatazione della loro compatibilità, a livello dimensionale, con la traccia sullo stilobate, peraltro oggi non più visibile.

²⁴ L’elemento L1, ben riconoscibile nella foto di DAKARIS 1971, tav. 6, 1, venne collocato in questa posizione all’epoca dello scavo: EVANGELIDIS 1954, p. 189.

²⁵ Le condizioni del fr. L2 impediscono di rilevarne il diam., comunque simile.

²⁶ EVANGELIDIS 1954, p. 189 s.

²⁷ DAKARIS 1971, p. 51, ipotizza che le colonne fossero «covered with a fine layer of lime or marble mortar». In Caonia, l’unica regione epirota, per la quale si disponga attualmente di un lavoro di sintesi sui materiali architettonici, il conglomerato è usato principalmente nell’edilizia di carattere utilitario, ma non mancano casi di impiego estensivo anche nei peristili di abitazioni di lusso e in *stoai* urbane, come ad *Antigonea*: PODINI 2014, pp. 99 (cat. nrr. 126, 152-153: colonne doriche), 113 (cat. nr. 136: colonna ionica). In Tesprozia, fr. di colonne in conglomerato sono stati rinvenuti davanti al “*Mikròs naòs*”, alla cui fronte sono stati ipoteticamente attribuiti: v. G01. Sull’impiego di colonne in conglomerato negli edifici di Dodona v. *infra*.

²⁸ Queste, come mostrano alcuni esemplari di *Antigonea* provvisti di simili linee guida, potevano estendersi all’intero fusto o essere limitate alla parte superiore, secondo un uso ben documentato in età ellenistica: PODINI 2014, p. 99 e cat. nr. 126, con tav. 37, a.

D05.L3



DIMENSIONI

Alt.: cm 66

Alt. plinto: cm 44

Alt. cuscinetto circolare: cm 22

Diam. cuscinetto circolare: cm 79.

OGGETTO: base di *anathema* (?).

MATERIALE: calcare.

LUOGO DI RINVENIMENTO: “*Naiskos Θ*”, pronao (scavi D. Evangelidis 1954).

LUOGO DI CONSERVAZIONE: nello stesso luogo di rinvenimento.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: EVANGELIDIS 1954, p. 191, con fig. 4.

STATO DI CONSERVAZIONE: apparentemente integro.

DESCRIZIONE E INTERPRETAZIONE. L'elemento venne rinvenuto in posizione rovesciata all'interno del pronao, dove si trova tuttora. Evangelidis segnala la presenza, sulla faccia di attesa, di un'"impronta circolare aggettante"²⁹ del diametro di cm 79, interpretata come "base" (o meglio imoscapo, intagliato nel medesimo blocco della base) di una colonna. Sembrerebbe trattarsi in realtà, a giudicare dalla parte laterale visibile, di una sorta di "cuscinetto" troncoconico rovesciato e fortemente rigonfio, sovrapposto al plinto di base. L'archeologo non dice se la parte superiore sporgente appariva spezzata o tagliata in modo regolare, né se fossero presenti mortase per elementi di fissaggio. Le proporzioni del plinto e della modanatura sovrapposta sono contrarie all'interpretazione del pezzo come elemento architettonico, anche a livello di semilavorato (capitello dorico o base di colonna ionica). L'ipotesi della base per una colonna o un pilastro votivi sembrerebbe dunque la più probabile³⁰, ma l'impossibilità di visionare la faccia di attesa dell'elemento impedisce di formulare un giudizio definitivo.

²⁹ EVANGELIDIS 1954, p. 191: «ἐξέχοντα ἴχνη κύκλου».

³⁰ Così anche EMMERLING 2012, p. 191.

Ipotesi di ricostruzione

Al di là del dato incontrovertibile della presenza di una *prostasis* tetrastila elevata su una crepidine a due gradini e quasi del tutto identica (anche dimensionalmente) a quella del “*Naiskos Z*” (D04)³¹, l’unico elemento potenzialmente utilizzabile ai fini della ricostruzione dell’edificio è la traccia del piano di posa della colonna orientale che Evangelidis sosteneva di riconoscere nell’angolo conservato dello stilobate (v. *supra*). Su di essa insiste tuttora il frammento di fusto L1 che vi venne collocato nel 1954, così che non risulta possibile verificarne l’eventuale conservazione e la presenza di tracce del sistema di fissaggio della colonna, che a giudicare dal silenzio della notizia di scavo sembrerebbe però da escludere³². Riguardo al significato di tale impronta lo stesso archeologo greco si mostrava esitante: se nel 1935 la attribuiva alla base di una colonna ionica³³, nove anni dopo, senza accennare alla precedente interpretazione, definiva l’elemento L1 un “frammento di colonna dorica” e ne sosteneva l’assegnazione all’edificio³⁴. Di questa esitazione la successiva letteratura non ha serbato memoria, accogliendo la proposta di Dakaris, a sua volta non motivata, di ricostruire il “*Naiskos Θ*” come un prostilo tetrastilo di ordine ionico³⁵: ne risultava così implicitamente rafforzata l’idea di un legame semantico e culturale, sottolineato dall’adozione di un’identica *facies* architettonica nonostante l’appartenenza a programmi edilizi distinti, tra il presunto “Nuovo tempio di Dione”, il “Tempio di *Themis*” e la *hierà oikia* di Zeus *Naios* interposta tra i due tempietti “gemelli”, quale perno di una triade culturale efficacemente riflessa nella sintassi del santuario³⁶.

³¹ L’analogia tra i due edifici, anche per la struttura dell’elevato con basso *toichobates* coronato da un filare di ortostati, era già rilevata da EVANGELIDIS 1935, p. 217, il quale lamentava il mancato rinvenimento di fr. architettonici significativi a essi riferibili (*ibid.*, p. 218).

³² L’apparente assenza di mortase per il fissaggio della colonna (o dell’eventuale base) è segnalata anche da EMMERLING 2012, p. 189, nota 1114, con riferimento alla pianta di fig. 129 (da DAKARIS 1998, fig. 19). L’A. crede di riconoscere l’area di posa descritta da Evangelidis nella foto di DAKARIS 1998, tav. 6, 2 (EMMERLING 2012, fig. 130), dove essa apparirebbe come un’incassatura circolare paragonabile (*sic*) a quella di una base per colonna o pilastro votivo davanti a “E1” (c.d. “*bathron 1*”: EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 74, con fig. 66). Ma il diam. della traccia, come si afferma esplicitamente in EVANGELIDIS 1954, p. 190, coincide quasi perfettamente con quello della colonna sovrapposta, tanto da non risultare riconoscibile a un esame autoptico. La supposta incassatura circolare che si scorge in lontananza nella fotografia pubblicata da Dakaris, di diam. decisamente superiore a quello del fr. di fusto, è invece dovuta a un effetto ottico e alla presenza di una frattura curvilinea sulla lastra retrostante del fianco est dello stilobate.

³³ EVANGELIDIS 1935, p. 216.

³⁴ EVANGELIDIS 1954, p. 189.

³⁵ Tale ricostruzione, proposta per la prima volta in DAKARIS 1960, p. 11, sarà ribadita in tutte le successive pubblicazioni dell’archeologo greco e unanimemente accolta in letteratura.

³⁶ Per l’idea, espressa a più riprese da Dakaris, dell’esistenza di una “triade dodonea” comprendente Zeus *Naios* e le paredre *Themis* e Dione v. D04.

Solo negli ultimi anni si è tornati a sottolineare la mancanza di elementi in grado di suffragare qualunque ipotesi di ricostruzione dell'elevato del "Naiskos Θ"³⁷. La puntuale coincidenza fra il diametro del frammento di fusto L1 e quello dell'area di posa nell'angolo sudest dello stilobate (m 0.50-0.51), dovrebbe a rigore orientare verso la tesi del colonnato dorico, dal momento che l'esistenza di una base richiederebbe un minore diametro dell'imoscapo. Va però rilevato che neppure la pertinenza dell'elemento alla fronte della *prostasis*, malgrado le sue notevoli dimensioni e il luogo di rinvenimento la rendano un'ipotesi verosimile, può ritenersi del tutto certa. Colonne in conglomerato con un diametro inferiore identico, in questo caso sicuramente associate a capitelli dorici in calcare, sono infatti impiegate nel portico sud del *Bouleuterion* ("Edificio E2")³⁸; né bisogna dimenticare che la basilica proto-bizantina, il cui nartece dista meno di un metro e mezzo dall'angolo sudest del "Naiskos Θ", raccoglie un numero molto elevato di frammenti di fusti intagliati in questo litotipo, reimpiegati all'interno delle navate³⁹.

A partire dalla misura del diametro dell'area di posa circolare Evangelidis avanzava una proposta di restituzione del ritmo del colonnato, che dava come risultati un interasse di m 1.98 e un intercolumnio di m 1.47 ca.⁴⁰ Si tratterebbe, come lo studioso non mancava di rilevare, di un ritmo estremamente arioso e spazioso, che pur tenendo conto della sensibile "ionizzazione" – nel senso dell'avvicinamento alla *leptotes* dell'ordine "concorrente" – del dorico di età ellenistica risulta senza dubbio più consona a un *prostylos* ionico. Se poi si considera il fatto che, supponendo che il diametro dell'area di posa vada riferito al toro inferiore di una base anziché all'imoscapo, l'intercolumnio si avvicinerebbe ancora di più alla misura suggerita da Vitruvio – in aderenza a una tradizione trattatistica di ambiente medio-ellenistico – per la *species* ionica *diastila*⁴¹, l'ipotesi ricostruttiva di Dakaris acquisisce contorni più convincenti e definiti.

³⁷ V. da ultimo EMMERLING 2012, p. 189 e nota 1117. Ma già MYLONOPOULOS 2006, p. 195 definisce "problematisch" la ricostruzione dell'edificio, e sulla stessa linea si pone DIETERLE 2007, p. 157.

³⁸ DAKARIS 1971, p. 61; ID. 1966, p. 73. Il diam. all'imoscapo delle colonne in conglomerato (m 0.50) è inferiore a quello (m 0.60) della precedente serie in «soft sandstone» (DAKARIS 1971, *loc. cit.*), ritenuta anteriore al 219 a.C. (v. *infra*).

³⁹ Il diam. dei fr. di fusti conservati all'interno delle navate e nell'abside dell'"Edificio B" è compreso tra m 0.65 e m 0.76 ca.

⁴⁰ EVANGELIDIS 1935, p. 216 e fig. 4.

⁴¹ Vitr. III, 3, 4. Nel dorico *diastilo*, come si addice a un ordine ritenuto esprimere in architettura la *firmitas* del corpo virile (*ibid.*, I, 6), il rapporto tra diam. inf. e intercolumnio è 1 : 2.75 anziché 1 : 3 (*ibid.*, IV, 3, 4).

Datazione

Al pari di quanto si è rilevato per la ricostruzione dell'ordine, anche il tentativo di definire la cronologia dell'edificio si scontra con la carenza di dati sia stratigrafici che architettonici. A orientare S. Dakaris verso l'attribuzione del "Naiskos Θ" al programma di ricostruzione del santuario volto a risanare le gravi devastazioni causate dall'incursione etolica del 219 a.C. fu essenzialmente l'idea che esso, a seguito della distruzione del primo tempio di Dione ("Naiskos Γ") ubicato immediatamente a nord, ne avesse ereditato funzione e titolarità⁴². L'attribuzione alla fronte dell'edificio del frammento di fusto in conglomerato L1, inoltre, risultava coerente con l'idea che la *facies* edilizia *post-219* avesse segnato una cesura nelle consuetudini costruttive dodonee: all'impiego estensivo del calcare per la realizzazione delle membrature architettoniche di maggiore pregio si sarebbe associato l'uso, in precedenza non attestato, di intagliare i fusti delle colonne nella breccia conglomeratica locale, resa più resistente mediante un rivestimento di stucco⁴³. Una conferma di tale datazione deriverebbe poi dall'analogia di lavorazione tra la facciavista dei blocchi della crepidine del "Naiskos Θ" e quella dei paramenti murari del vicino *propylon* di "E1" (v. *supra*), anch'esso riferito alla ricostruzione dell'ultimo quarto del III secolo.

La recente ondata di revisione che ha interessato positivamente l'intera impalcatura degli studi dodonei non ha risparmiato la questione delle cronologie, a partire dal suo asse portante rappresentato dal criterio dei materiali⁴⁴. Se sicuri elementi di datazione mancano per il "Naiskos Θ" così come per la maggior parte degli altri *naiskoi*, è però altrettanto vero che rispetto a questi il c.d. "Nuovo tempio di Dione" sembrerebbe presentare una forma costruttivamente unitaria, senza quelle tracce di distruzione (comunque le si voglia datare) e di ripetuti interventi di restauro o rimaneggiamento segnalate dalle notizie di scavo per alcuni degli altri edifici, come "A" e "Z". Volendo quindi attribuire agli eventi del 219, sulla scorta delle fonti, un impatto decisivo sul tessuto edilizio del santuario, dovremmo ammettere che esso non ha coinvolto in modo significativo il "Naiskos Θ", il che potrebbe effettivamente deporre a

⁴² Sul programma di ricostruzione *post 219/18* a.C. v. DAKARIS 1960, pp. 9-11. Per il problema della cronologia del "Naiskos Θ" v. da ultimo EMMERLING 2012, pp. 189-191.

⁴³ V. in particolare EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, pp. 64, 109. L'avvicendamento dei materiali si osserverebbe chiaramente nel portico sud del *Bouleuterion*, dove a fusti e capitelli dorici in arenaria tenera sarebbe subentrato l'uso combinato, nella stessa colonna, di un capitello dorico in calcare e di un fusto «made of conglomerate from the foot of Tomaros»: DAKARIS 1960, p. 61.

⁴⁴ EMMERLING 2012, in particolare (per "Θ") p. 189.

favore della sua recenziarietà⁴⁵. D'altro canto va rilevato come analogie tecnico-costruttive, oltre che con strutture ritenute successive al 219 come il portico sud del *Bouleterion* (per il presunto impiego del conglomerato) e il *propylon* di "E1" (per il trattamento della fascia d'inquadrimento dei blocchi), esistano anche con edifici in genere riferiti alla fase anteriore, almeno relativamente al primo impianto: con il peribolo della c.d. *hierà oikia* per la forma e le dimensioni del tutto simili dello zoccolo degli elevati (*toichobates* e ortostati)⁴⁶, con il "Naiskos A" per l'altezza e la finitura del *toichobates*, dotato di tenoni decorativi apparentemente non associati a cesellature d'inquadrimento⁴⁷. Ma analogie ancora più forti, tanto da far pensare a un rapporto di dipendenza reciproca a livello progettuale, sussistono con il "Naiskos Z", a sua volta legato da una strettissima parentela formale a un altro piccolo edificio naomorfo ignoto alla precedente letteratura, il *naiskos* ionico tetrastilo che si è proposto di riconoscere nel *sekòs* del periptero di Rodotopi⁴⁸. È quindi legittimo supporre, anche ammettendo una precedenza del "Naiskos Z", indiziata da una storia edilizia apparentemente più travagliata, che la costruzione di questi tre edifici sia avvenuta lungo un arco di tempo non eccessivamente lungo.

Interpretazione funzionale e dedica

Il confronto con il "Naiskos Z" e con il tempietto prostilo di Rodotopi apre prospettive interessanti non solo alla definizione delle cronologie, ma anche alla comprensione di eventuali rapporti di dipendenza-emulazione tra edifici formalmente prossimi, ma non necessariamente del tutto omologhi sul piano funzionale. Per l'approfondimento di queste tematiche si rimanda al capitolo conclusivo del presente lavoro. Nel caso specifico del "Naiskos Θ", la cui tradizionale attribuzione a Dione si basava unicamente sulla presenza di una base per statue che avrebbe sorretto l'*agalma* della dea⁴⁹, basti rilevare che tale elemento non soltanto non è in grado di dimostrare l'identificazione con il tempio di Dione, come è del tutto evidente, ma non può neppure

⁴⁵ La datazione *post-219* è accolta anche da PICCININI c.d.s., p. 182, la quale avanza l'ipotesi che possa trattarsi di una dedica legata a un intervento di Filippo V, finanziata con il bottino della spedizione congiunta macedone-epirota a *Thermòs* (218 a.C.).

⁴⁶ L'analogia è già rilevata da EVANGELIDIS 1935, p. 217.

⁴⁷ V. *supra*, nota 18.

⁴⁸ Per i possibili significati di tale vicinanza progettuale si rimanda a R01, D04 e alle Conclusioni.

⁴⁹ DAKARIS 1971, p. 51. Per i riferimenti letterari a una statua di Dione, raffigurata probabilmente su una serie monetale di Pirro (PALAGIA 2002, p. 171 e fig. 2), si rimanda alla Scheda del "Naiskos Γ": D03.

essere invocato come indizio a sostegno dell'interpretazione culturale dell'edificio⁵⁰. Basi per statue, come noto, rappresentano una componente frequente dell'arredo dei *thesauroi*⁵¹, e tra le principali ragioni all'origine della dedica dei c.d. “*temples-trésors*”, secondo l'efficace definizione di G. Roux, vi è proprio l'esigenza di custodire una o più statue diverse dall'*agalma* culturale⁵².

⁵⁰ Non pienamente condivisibile, da questo punto di vista, è il tentativo di QUANTIN 2008, p. 23 di salvare l'interpretazione come «véritables temples» dei *naiskoi* “Γ” e “Θ” sulla base di questo criterio. Cfr. MANCINI 2013, p. 87 s.

⁵¹ Si ricordi la definizione di *thesauròs* del lessicografo Esichio: «εἰς ἀγαλμάτων καὶ χρημάτων ἱερῶν ἀπόθεσιν οἶκος» (accolgo la lezione di MARI 2006, p. 48, nota 28).

⁵² ROUX 1984, in particolare p. 161. Cfr. MANCINI 2013, p. 84. Il carattere non dirimente, dal punto di vista funzionale, delle basi per statue è sottolineato anche da EMMERLING 2012, p. 207 s.

D06. “*Naiskos Λ*” (c.d. “Tempio di Afrodite”)

Localizzazione: Dodona, Ioannina. 481910, 4377491, 635 m s.l.m.

Definizione: tempio/*thesauròs*/"*temple-trésor*", distilo *in antis*.

Posizione: m 17 ca. a est del *Bouleuterion* (“Edificio E2”), all’estremità ovest del semicerchio – bordato a mezzogiorno dal percorso sudovest-nordest noto convenzionalmente come *hierà odòs* – descritto dai *naiskoi* intorno all’”Edificio E1”¹. Immediatamente a nordest del “*Naiskos Λ*”, a una distanza di poco più di 1.5 m, è posta un’enigmatica costruzione quadrangolare (“Edificio H2”) allineata al suo muro di fondo ma generalmente ritenuta posteriore (v. *infra*).

Storia delle ricerche: individuato alla metà degli anni Cinquanta² e attribuito a un’epoca tarda per la sua tecnica costruttiva piuttosto trascurata³, il più occidentale dei *naiskoi* di Dodona fu scavato integralmente da S. Dakaris a oltre un decennio di distanza⁴. Dall’indagine derivò una nuova proposta di datazione dell’edificio (età alto-ellenistica), che alcuni materiali votivi rinvenuti nelle vicinanze inducevano a

¹ DAKARIS 1971, p. 56, alla fine del paragrafo dedicato al “*Naiskos Λ*”, scrive che «Southwest of the temple, two other buildings were noticed, probably also temples, not yet excavated (not visible today), which enclosed on the west the amphitheatrical arrangement of the cult buildings». Cfr. PICCININI c.d.s., p. 176 s., la quale ne deduce che «at least two other similar structures adorning the sacred area might have to be considered» (probabilmente essi stessi *thesauroi*, *anathemata* architettonici). Ringrazio la dr.ssa Jessica Piccinini per avermi fornito la bozza del suo contributo, non ancora pubblicato, e per aver attirato la mia attenzione su questo particolare. Di questi altri due possibili *naiskoi*, apparentemente da localizzare al di sotto dell’attuale percorso di visita al santuario, nello spazio tra il c.d. *Prytaneion* e il “*Naiskos Λ*”, non vi è traccia nella successiva letteratura. Va tuttavia rilevato che l’affermazione di Dakaris, pur trovandosi all’interno del paragrafo sul c.d. “Tempio di Afrodite”, sembra concludere una serie di considerazioni riguardanti l’intero insieme dei *naiskoi*, la cui rassegna termina appunto con la descrizione del “*Naiskos Λ*”. Sarebbe confermarlo il fatto che subito prima (sempre che non si tratti di un errore) l’A. cita il tempio di *Themis* (“*Naiskos Z*”), al quale a rigore il termine ‘temple’ dell’indicazione topografica in apertura della frase sopra riportata dovrebbe essere riferito. Se così fosse, i due supposti *naiskoi* potrebbero essere identificati con l’*esedra* e l’*articolato* insieme di basi di donari (KATSIKLOUDIS 2005, pp. 42 s., 134, B8-B9, con fig. 7 e tav. 3), non ancora correttamente interpretati all’epoca della pubblicazione della guida, ubicati appunto «Southwest of the temple» (di *Themis*). Se invece il tempio in questione è il “*Naiskos Λ*”, sembrerebbe che la ricerca archeologica più recente, concentrata proprio nel settore ovest del *temenos*, tra l’”Edificio O-O1-O2” (c.d. *Prytaneion*) e la *Stoà Ovest*, non ne abbia confermato l’effettiva esistenza.

² EVANGELIDIS 1955, p. 172.

³ In DAUX 1959, p. 673 i «petits temples romains» a ovest dei quali è localizzato un saggio di Evangelidis sono evidentemente il “*Naiskos Λ*” e l’”Edificio H2”. Una datazione alla tarda età ellenistica o addirittura all’età romana è ancora sostenuta in DAKARIS 1960, p. 12.

⁴ DAKARIS 1967, pp. 33-38, con figg. 1-3.

interpretare come un tempio di Afrodite. Tale attribuzione, per quanto priva di fondamento, si è mantenuta fino a tempi molto recenti⁵.

Bibliografia: EVANGELIDIS 1955, p. 172; DAKARIS 1967, pp. 33-38; ID. 1971, pp. 54-56; DAKARIS 2003, p. 20; DIETERLE 2007, pp. 122-125; EMMERLING 2012, pp. 195-199.

Descrizione dei resti⁶

Il “*Naiskos* Λ” rispetta l’orientamento degli edifici “E1” e “Z” ma rivolge la fronte più marcatamente a sudest⁷. Si distingue dalla maggior parte degli altri *naiskoi* per un più accentuato sviluppo sull’asse longitudinale⁸ e per il mancato allargamento delle fondazioni in corrispondenza della fronte. Anche la tecnica edilizia sembrerebbe essere stata già in origine meno curata, nonostante tale impressione risulti oggi accresciuta, a dispetto del recente restauro, da uno stato conservativo piuttosto precario. L’allineamento dei corsi si mantiene soltanto lungo il perimetro esterno dell’assisa d’imposta dell’elevato, consentendo di determinare le dimensioni dell’edificio in m 8.50 di profondità e 4.70 di larghezza⁹.

La fondazione del lato anteriore presenta una differenziazione interna non dissimile da quella che si riscontra nel “*Naiskos* Γ” (D03): le estremità sono occupate da due grandi blocchi monolitici la cui lunghezza, disponendosi parallelamente alla fronte, crea su ciascun lato un risvolto di m 1.30 ca.¹⁰, ben liscio sulla faccia di attesa; lo spazio compreso tra queste due ante (m 2.10 ca.), posto a una quota leggermente inferiore, è invece riempito da diatoni di taglio meno regolare, per lo più spezzati, e da elementi informi di calcare di dimensioni medio-piccole negli spazi di risulta. Lo spessore di questa parte centrale più rozza, destinata probabilmente a essere nascosta da un gradino, si aggira intorno a m 0.60, risultando inferiore a quello massimo rilevabile in corrispondenza delle ante (m 0.77 ca.)¹¹.

⁵ Sul problema della dedica e dell’interpretazione funzionale del *naiskos* v. *infra*.

⁶ Le misure riportate nel testo, salvo diversa indicazione, si riferiscono al rilievo topografico generale della Commissione per il Restauro dei Monumenti di Dodona gentilmente messi a disposizione dal suo presidente, prof. G. Smiris, al quale rivolgo un sentito ringraziamento. Le misure di dettaglio, quando possibile, sono state da me verificate direttamente sul monumento.

⁷ D’ora in avanti, per comodità di esposizione, si assumerà come lato sud la fronte dell’edificio.

⁸ Il rapporto tra le due dimensioni è di 1 : 8.

⁹ La stima di DAKARIS 1967, p. 33 e ID. 1971, p. 55 può essere confermata sulla base del rilievo topografico della Commissione per il Restauro dei Monumenti. Solo la prof. risulta leggermente maggiore: m 8.55-8.65 ca.

¹⁰ Il blocco est, meglio conservato, misura m 1.26 x 0.77 ca., quello ovest m 1.36 x 0.65 ca.

¹¹ Nel “*Naiskos* Γ”, invece, la parte centrale della fondazione è più larga delle ante: v. D.03.

L'assisa d'imposta dei muri longitudinali e del retro della cella, costituita da elementi relativamente larghi e piatti, è quasi interamente nascosta da conci frammentari di diverse forme e dimensioni, alcuni presumibilmente in posto ma altri, con ogni probabilità, rinvenuti nei livelli di crollo e ricollocati sulla fondazione¹². Lo stato dei resti non consente una descrizione più accurata delle partiture orizzontali dello zoccolo dell'elevato.

Un muro trasversale conservato in modo molto parziale, il cui spessore, difficilmente determinabile, sembrerebbe aggirarsi intorno a m 0.60-0.65, divideva un vestibolo interamente chiuso, largo m 3.70 e profondo m 2.25 ca., da una cella che si estendeva sull'asse nord-sud per m 4.70 ca.¹³ Rimane *in situ* la soglia di calcare grigio chiaro (m 1.42 x 0.43 ca.), rotta in tre parti¹⁴, il cui lato interno presenta un gradino di battuta limitato alla parte centrale: le due mortase quadrangolari sul lato del pronao, a filo con le estremità del gradino interno, ospitavano i tenoni di fissaggio dell'intelaiatura, mentre il foro circolare (diam. cm 7) nell'angolo sudest del gradino corrisponde all'occhiello per il cardine di una porta a battente singolo, la cui larghezza era stimata da Dakaris in 1 m ca.¹⁵

Costruzioni associate

A una distanza di poco più di 1.5 m dal lato est del "Naiskos Λ", come si è detto *supra*, è posta una costruzione quadrangolare ("Edificio H2") il cui muro nord si allinea quasi perfettamente al muro di fondo del tempietto¹⁶. La sua funzione e cronologia non sono mai state chiarite ma, a causa della tecnica edilizia piuttosto trascurata e del reimpiego nel muro nord di *spolia* attribuiti al "Naiskos Λ" (v. *infra*), se ne è in genere sostenuta una datazione piuttosto tarda, nell'ambito di una non meglio precisata età

¹² Dall'osservazione dell'angolo nordest, dove si conservano elementi di tre assise sovrapposte, di forma stretta e allungata, sembrerebbe che il *toichobates* e le due assise correnti al di sopra di esso presentassero un'alt. pressoché equivalente (DAKARIS 1967, p. 33 parla di «ἰσοδομικὰ λιθοπλινθίδες» in stato frammentario).

¹³ L'irregolarità del profilo interno dell'edificio, notata anche da DIETERLE 2007, p. 122 ed EMMERLING 2012, p. 195, impedisce di rilevare in modo esatto le dimensioni dei vani. Le stime riportate nel testo sono tratte da DAKARIS 1967, p. 33 e trovano conferma nel rilievo topografico del sito, recentemente aggiornato.

¹⁴ DAKARIS 1967, p. 33 e tav. 25β.

¹⁵ *Ibid.*, p. 33 s.

¹⁶ Sull'"Edificio H2", già noto dalla metà degli anni '50 (EVANGELIDIS 1955, p. 172) ma scavato contestualmente al "Naiskos Λ" (DAKARIS 1967, p. 35, con fig. 1), v. la breve descrizione di DAKARIS 1971, p. 56, con fig. 22 (a dx.).

romana¹⁷. La sua larghezza (m 4.80 ca.) è quasi identica a quella del vicino *naiskos*, mentre la profondità (m 5.50 ca.)¹⁸ si avvicina molto a quella della cella misurata esternamente. Queste fortissime analogie dimensionali e di orientamento, unite al fatto che il muro est di “H2” piega ad angolo retto verso l’interno disegnando un’anta di m 1.80 ca. di lunghezza e lasciando intuire l’esistenza di un accesso sul lato sud¹⁹, in posizione all’incirca centrale, sembrano tuttavia presupporre una stretta “parentela” tra i due edifici, morfologica e forse anche funzionale. Alla luce di tali considerazioni, a mio parere, varrebbe la pena di riconsiderare in modo critico anche il problema delle cronologie.

¹⁷ DAKARIS 1967, p. 35; ID. 1971, p. 56, dove si rileva come «significance and exact date of this small building is not known to us». Sostanzialmente concorde si mostra DIETERLE 2007, p. 122, mentre EMMERLING 2012, p. 195, nota 1165 dichiara l’impossibilità di esprimersi circa funzione e forma originarie di “H2”.

¹⁸ DAKARIS 1967, *loc. cit.* attribuisce all’edificio dimensioni di m 5.55 x 4.80.

¹⁹ L’edificio “H2” è sempre stato considerato a vano unico, ma le fortissime analogie dimensionali (e, se si prescinde dall’impiego di *spolia*, anche di tecnica costruttiva) con il *sekòs* del “*Naiskos* Λ” dovrebbero invitare a non trascurare l’ipotesi dell’originaria esistenza di un pronao anteposto. Sembra tuttavia che lo scavo non abbia riconosciuto tracce di un’eventuale prosecuzione verso sud dei muri longitudinali della struttura. In assenza di dati, ogni ipotesi rimane aperta.

Catalogo dei frammenti architettonici²⁰

D06.L1-L2



L1



L2

OGGETTO: fusti di colonna ottagonale.
MATERIALE: calcare.
LUOGO DI RINVENIMENTO: “Edificio H2”, reimpiegati nel muro nord ²¹ (scavi S. Dakaris 1967).
LUOGO DI CONSERVAZIONE: al di sopra (L1) e a ridosso (L2) del muro in cui erano stati reimpiegati.
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: DAKARIS 1967, p. 35; ID. 1971, p. 56.
DIMENSIONI Alt. max. cons.: cm 40 (L1), cm 112 ²² (L2) Prof. max. cons.: cm 47 (L1), cm 46 (L2) Largh. max. cons.: cm 25 (L1), cm 20 (L2) Lungh. lati brevi: cm 8-8.5 (L1-L2) Lungh. lati lunghi: cm 33-35 (L2)
STATO DI CONSERVAZIONE: L1. Spezzato superiormente, inferiormente e sul

²⁰ Nella Scheda L1-L2 si presentano alcuni fr. di fusti di colonne ottagonali reimpiegati nel muro nord dell’“Edificio H2”, adiacente al “*Naiskos* Λ” al quale Dakaris proponeva di attribuirli (v. *infra*): benché menzionati nei rapporti di scavo, non erano mai stati compiutamente pubblicati e non se ne conoscevano le esatte dimensioni. Di un capitello ottagonale e di un analogo fr. di fusto rinvenuti all’interno del tempio (DAKARIS 1967, p. 35 s.) si sono perse le tracce, anche se il capitello potrebbe essere identificato con un esemplare rinvenuto recentemente (v. *infra*). Il fr. di gocciolatoio T1, benché probabilmente non riferibile al “*Naiskos* Λ”, proviene da un saggio effettuato alla metà degli anni ’50 a ovest dell’edificio: si è scelto di inserirlo comunque nel Catalogo di D06, anziché nel Catalogo generale delle terrecotte architettoniche di provenienza ignota, dal momento che è stato sempre richiamato in relazione al tempio ma mai correttamente identificato con il fr. pubblicato in EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, tav. 13γ (a sx.), dove non se ne forniva alcuna descrizione né se ne specificava la provenienza.

²¹ In DAKARIS 1967, p. 35 si fa riferimento a “due pezzi di fusti di colonna ottagonale” murati nella struttura, uno dei quali, identificabile con il lungo fr. L2, attualmente rotto in tre pezzi, è chiaramente riconoscibile nella pianta di fig. 1. Non vi si riconosce invece il fr. L1, che solo ipoteticamente può essere dunque identificato con l’altro elemento menzionato da Dakaris. Dal momento che L1 è solo appoggiato al di sopra del muro, non si può escludere che si tratti, in alternativa, dell’analogo fr. di fusto rinvenuto all’interno del “*Naiskos* Λ” (v. *infra*).

²² L’alt. di L2 è ricavata dalla somma dei tre fr. di cui si compone (cm 27, 42 e 43).

retro. Si conservano intatti tre lati brevi e un tratto considerevole (cm 29) di uno dei lati lunghi. L2. Spezzato superiormente e inferiormente, rotto in tre pezzi.

DESCRIZIONE E INTERPRETAZIONE. Gli elementi appartengono a un'unica serie di fusti di colonne poligonali riconducibili alla variante con sezione a ottagono irregolare, iscrivibile cioè in un'ellisse piuttosto che in un cerchio²³. I lati, conseguentemente, presentano lunghezze diverse: cm 33-35 i lati lunghi, corrispondenti alle facce laterali della colonna; cm 8-8.5 i lati brevi, ubicati sulla fronte e sul retro dell'elemento. Questa variante è attestata prevalentemente in contesti di natura pubblica e in presenza di edifici di dimensioni considerevoli, tali da richiedere un architrave di una certa profondità²⁴. L'impiego di supporti ottagonali accresciuti solo nel senso della profondità, anziché in tutte le dimensioni, consentiva infatti di ottenere un duplice vantaggio: di natura economica, comportando l'impiego di una minore quantità di pietra, e di natura estetica, preservando la percezione frontale della forma ottagonale senza obbligare a ridurre la luce dell'intercolumnio²⁵.

Le dimensioni degli elementi L1-L2, in origine reimpiegati nel muro nord dell'"Edificio H2", sono compatibili con quelle dell'analogo frammento di fusto in calcare rinvenuto da Dakaris all'interno del "Naiskos Λ"²⁶. I fusti della serie, come nelle colonne doriche, delle quali le colonne ottagonali costituiscono una variante, presentavano una rastremazione dal basso verso l'alto: la profondità sembra aver oscillato da un massimo di cm 49.5 verso l'imoscapo a un minimo di cm 43, la larghezza da un massimo di cm 25 a un minimo di cm 20-21²⁷. Rispetto alla maggior parte delle colonne ottagonali irregolari note in Epiro e Illiria meridionale, gli elementi dodonei si caratterizzano per la forma particolarmente allungata, con un rapporto tra larghezza e profondità vicino a 1 : 2²⁸.

²³ Per la definizione di questa variante e dell'"ordine poligonale-ottagonale" in genere v. PODINI 2014, pp. 91-94.

²⁴ *Ibid.*, p. 92. In area epirota e sud-illirica, dove l'ordine dorico-ottagonale è straordinariamente diffuso, tanto da poter essere considerato un tratto caratteristico dell'architettura regionale (v. *infra*), colonne a sezione di ottagono irregolare sono attestate in *stoai* (Apollonia, Byllis, Nikaia/Klos: BAÇE, CEKA 1981, pp. 12 ss., 29-32; PODINI 2014, cat. nr. 125, con tav. 36, e-f), ignoti edifici (probabilmente portici) di complessi santuariali (Rodotopi: EVANGELIDIS 1952A, pp. 313-317, con figg. 9-10), costruzioni pubbliche di varia destinazione (c.d. *Katagogion* di Kassope: HOEPFNER, SCHWANDNER 1994, p. 127 s., con figg. 103, 107; c.d. "arsenale" di Byllis: CEKA, MUÇAJ 2005, p. 38 s., con fig. 29). In Caonia se ne conosce un solo esemplare, sporadico, da *Phoinike*: PODINI 2014, cat. nr. 124, con tav. 36, c-d. La *porticus post scaenam* del teatro di Dodona, invece, presenta colonne a sezione di ottagono regolare: DAKARIS 2003, p. 32, con figg. 18-19, 21.

²⁵ PODINI 2014, pp. 92, 188.

²⁶ DAKARIS 1967, p. 35. Le dimensioni dell'elemento, che Dakaris non riporta, possono essere ricavate dalla sezione di fig. 3.

²⁷ Le misure sono ricavate dal confronto tra i fr. L1-L2 e l'esemplare di DAKARIS 1967, fig. 3. Nessuno di essi (o almeno nessuno degli esemplari che mi è stato possibile visionare), vista l'assenza di mortase per perni e comunque di piani regolari (di attesa o di posa), può essere attribuito all'imoscapo o al sommoscapo della colonna.

²⁸ Un rapporto non troppo lontano (1 : 1.9), in Molossia, si riscontra in due fr. di fusti ottagonali provenienti dal santuario di Rodotopi (inv. M.I. 56 e senza inv.) che ho potuto misurare nel cortile del Museo di Ioannina.

D06.T1



DIMENSIONI

Alt. max. cons.: cm 10.5

Largh. max. cons.: cm 10.9

Spess. max. cons.: cm 4.9 (spess. medio cm 1.8).

OGGETTO: gocciolatoio a protome leonina.

MATERIALE: terracotta. Argilla beige chiarissimo con macchie rosate. Tracce di pigmento rosso nei solchi della criniera.

LUOGO DI RINVENIMENTO: a ovest del “*Naiskos Λ*”²⁹.

LUOGO DI CONSERVAZIONE: Museo Archeologico di Ioannina, magazzino. Inv. 3554.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, tav. 13γ (a sx.); DAKARIS 1967, p. 35; DAKARIS 1971, p. 56.

STATO DI CONSERVAZIONE: spezzato su tutti i lati. Si conserva la parte sup. dx. del volto con l’occhio dx. e parte della criniera.

DESCRIZIONE. L’elemento, relativamente alla parte conservata, rivela l’adesione a istanze naturalistiche evidenti soprattutto nella resa della criniera, folta e animata da una volontà di approssimazione al reale nella ricerca di effetti di movimento e chiaroscuro. Le ciocche, ora bifide (un unico solco centrale) ora trifide (due solchi), si presentano lunghe, in diversi casi sovrapposte e variamente direzionate, con doppia curvatura e punte rivolte verso l’alto sulla fronte, prevalentemente a virgola e rivolte verso il basso all’altezza della guancia. L’individualità e il modellato delle ciocche, più che mediante il rilievo, abbastanza piatto e aderente all’impalcatura del cranio³⁰, sono resi per mezzo delle ombre che si addensano nei profondi solchi da cui risultano articolate e separate l’una dell’altra, in origine enfatizzate dall’uso del colore. Da questa intricata massa emerge appena l’orecchio, identificabile in una costolatura a forma di C, anch’essa raddoppiata verso l’interno da una profonda incisione, collocata molto in alto in

²⁹ Il primo riferimento al pezzo si trova in DAKARIS 1967, p. 35, contenente il resoconto delle campagne di scavo del 1965 e 1966. È compreso nell’elenco dei materiali restituiti dallo “strato antico” all’interno dello spazio triangolare di 80 m² ca. di superficie (ID., p. 33), ubicato a ovest del “*Naiskos Λ*”, che Evangelidis aveva lasciato come testimone in occasione del primo scavo dell’edificio alla metà degli anni ’50. Per quanto nella notizia di EVANGELIDIS 1955 non se ne faccia alcuna menzione, un rinvenimento del pezzo anteriormente alla campagna del 1965 sembrerebbe suggerito dalla presenza di una fotografia – alla quale si rinvia in DAKARIS 1967, p. 35, nota 1 – in EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, tav. 13γ (a sx.), pubblicato nel 1964. In quest’ultimo, tuttavia, non se ne fornisce alcuna descrizione né informazioni sull’occasione di rinvenimento. Nel registro Δ’ del Museo di Ioannina, inv. 3554, è riportata la data del 1967, con riferimento alla notizia di Dakaris. In DAKARIS 1971, p. 56 il rinvenimento del pezzo è riferito all’interno del “*Naiskos Λ*” invece che alle sue immediate vicinanze, come invece si afferma (presumibilmente in modo corretto) nel resoconto di scavo.

³⁰ La ridotta sporgenza della criniera rispetto al capo differenzia questa protome dalla maggior parte degli esemplari di età ellenistica, caratterizzati da criniere «très évasées»: BILLOT 1997, p. 252.

prossimità del margine del frammento. L'occhio (lung. cm 2.2, alt. cm 1.6), di taglio amigdaloidale e con l'angolo esterno rivolto verso l'alto, sporge leggermente dalla guaina membranosa delle palpebre, sottile e regolare quella superiore, più ampia ed estroflessa l'inferiore, ottenuta mediante il riporto di un listello d'argilla. L'iride è definita da un'incisione irregolarmente circolare (diam. cm 0.9), forata al centro dalla pupilla. Una depressione obliqua al di sopra dell'occhio, non abbastanza incavata da corrugare eccessivamente la superficie della fronte, fa risaltare la sporgenza dell'estremità dell'arcata sopraccigliare, sottolineata inferiormente, al di sopra dello zigomo, da un'incisione lineare incurvata verso l'alto che partendo dall'angolo dell'occhio va a confluire in uno dei solchi della criniera. La tempia risulta in tal modo separata dalla guancia, il cui plastico rigonfiamento contribuisce ad attenuare l'effetto di accostamento paratattico. La perdita della parte centrale della fronte, del muso e delle fauci, di cui si intuisce l'attaccatura nella concavità al di sotto della guancia, impedisce di apprezzare la qualità del modellato, l'inclinazione originaria e l'espressione del volto. Questa, per effetto dell'inarcarsi verso l'alto del profilo dell'occhio, al quale l'iride e la pupilla nettamente delineate conferiscono un'aria di "spiritata" vitalità, doveva risultare nel complesso aggressiva piuttosto che composta o patetica.

TIPOLOGIA E DATAZIONE. Dakaris proponeva di attribuire il pezzo al IV sec. a.C.³¹ Per quanto le ragioni di tale datazione non vengano esplicitate, è probabile che a orientare verso di essa siano stati l'aspetto naturalistico e l'elevata qualità del frammento. Relativamente alla resa della criniera, in effetti, i modelli di questa protome possono essere addirittura rintracciati nel tardo V secolo. Il denso modellato delle ciocche, lunghe, fittamente sovrapposte e sottolineate da ombre profonde, trova un confronto molto puntuale in un gocciolatoio fittile da Sicione, che M. Mertens-Horn, ravvisandovi un analogo trattamento "disincarnato" dei ciuffi della criniera, ritiene contemporaneo alle protomi lapidee del "Tempio degli Ateniesi" a Delo³². Una cronologia così alta per il frammento dodoneo, anche in considerazione dell'assenza, allo stato attuale, di sicure evidenze materiali di un'attività edilizia anteriore al IV sec. a.C. nel santuario, pare difficilmente sostenibile.

Il contesto di rinvenimento non è purtroppo di grande aiuto. Lo "strato antico" dal quale l'elemento in apparenza proviene, come nel caso delle altre terrecotte architettoniche note da vecchi scavi³³, non sembra corrispondere a un livello di distruzione

³¹ DAKARIS 1967, p. 35; ID. 1971, p. 56. La sua pertinenza al "Naiskos A" non è direttamente sostenuta, ma risulta implicita nella menzione dell'elemento nel paragrafo dedicato all'edificio (DAKARIS 1971, *loc. cit.*).

³² Protome frammentaria da Sicione (inedita): MERTENS-HORN 1988, p. 77 (LK-WS 53), con tav. 17d. Protomi delie (425-417 a.C. ca.): MERTENS-HORN 1988, *loc. cit.* (LK-WS 44), con tav. 16c; WILLEMSEN 1959, p. 47 e tav. 44. Un trattamento molto simile delle ciocche si riconosce in un fr. di matrice dal Ceramico di Atene (inv. Kerameikos Z 355: BILLOT 1997A, p. 78, MGS 5, con fig. 11 a-b), confrontabile con un esemplare meglio conservato (inv. Kerameikos Z 354: EAD., p. 77 s., MGS 4, con fig. 10 a-c. Cfr. HÜBNER 1973, pp. 118, 137, Kat. E 5, tav. 68, 2-4; MERTENS-HORN 1988, p. 25 s., con tav. 3c-e) e datato su basi stilistiche alla seconda metà del V sec. Questa corrente "naturalistica", già nel V sec., convive con un'opposta tendenza alla schematizzazione, che per tutto il IV sec. risulta maggioritaria. Si vedano i numerosi esempi di BOMMELAER 1978 (Delfi), ROEBUCK 1994 (Corinto), KRYSTALLI-VOTSI 1994 (Sicione), HEIDEN 1994 (Olimpia), con netta prevalenza, per l'epoca classica e alto-ellenistica, di criniere con ciocche a fiamma corte e larghe, generalmente trifide, disposte paratatticamente sui due lati del capo. Per una panoramica sulle protomi leonine tra l'età arcaica e l'età romana imperiale resta fondamentale WILLEMSEN 1959.

³³ Cfr. EMMERLING 2012, p. 154.

stratigraficamente affidabile: esso, oltre a materiali di diversa natura (prevalentemente votivi) databili tra il VI e il IV sec. a.C.³⁴, conteneva un solo elemento architettonico, un frammento di antefissa fittile a palmetta che con la sua cronologia decisamente più avanzata – fine III o inizi II sec. a.C. – sembrerebbe fissare il *terminus post quem* per la formazione dello strato (sempre che di strato unitario si possa parlare)³⁵. Il fatto che gocciolatoio e antefissa siano menzionati assieme nella notizia di scavo rappresenta soltanto un debole indizio a sostegno della contestualità del rinvenimento, anche se la pertinenza dei due elementi allo stesso tetto – nell'impossibilità di identificare con certezza il frammento di antefissa – non può essere in alcun modo dimostrata. L'attribuzione alla protome di una cronologia coerente con quella dell'antefissa, tuttavia, potrebbe trovare sostegno nel confronto con una serie di gocciolatoi riferiti a uno stesso atelier attivo in Attica intorno al 200 a.C.: la protome della sima Anagnostopoulos di Atene e quelle del *Telesterion* del *Kabeirion* di Chloi a Lemno³⁶. In esse la sensibilità coloristica, e allo stesso tempo graficamente minuziosa, che anima il trattamento della criniera si coniuga con la feroce intensità dello sguardo, ottenuta con gli stessi mezzi espressivi – le palpebre spesse ricavate da un nastro o colombino di argilla, l'inarcamento verso l'alto della curva dell'occhio, l'iride incisa e la pupilla forata³⁷, anziché rappresentate a pittura come negli esemplari di V secolo – che si trovano all'opera nel frammento di Dodona. Una datazione tra il tardo III sec. a.C. e l'inizio del II, inquadrabile in una corrente naturalistica ispirata a prototipi classici³⁸, sembra dunque preferibile alla cronologia proposta da Dakaris.

³⁴ Su questi materiali, tra i quali le figurine fittili (V-inizi III sec. a.C.) considerate da Dakaris un indizio della dedica del “*Naiskos Λ*” ad Afrodite, v. DAKARIS 1967, in particolare pp. 35, 38 (cfr. DAUX 1968, pp. 849-853).

³⁵ DAKARIS 1967, p. 35, dove il «*τεμάχιον ἀνθεμοτοῦ μετόπου ἡγεμόνος καλυπτῆρος*», datato alla fine del III sec. a.C., è menzionato subito prima del fr. di gocciolatoio. L'A., nella nota 1, rimanda per questi due pezzi alle tavv. 11ε e 13γ1 di EVANGELIDIS, DAKARIS 1959. Mentre la seconda tav., tuttavia, riproduce effettivamente il fr. di gocciolatoio inv. 3554, la prima mostra due fr. di antefisse che nel catalogo alla fine del volume (EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 168 s., nrr. 15-16) sono indicati come provenienti “dalla zona tra la *hierà oikia* e il *naiskos Θ*” (la datazione è sempre alla fine del III sec.). Quest'ultima indicazione è passata nella successiva letteratura, che ha contribuito a precisare la cronologia delle due antefisse attribuendole ora al II sec. a.C. (VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, p. 235, nr. 3, serie Δ6η, p. 242, nr. 5, serie Δ7η) ora, più prudentemente, al tardo III-inizi II sec. (EMMERLING 2012, pp. 151-154, 275, Tk 17-18, con fig. 103). Nel registro A' del Museo di Ioannina i due fr., insieme a quello pubblicato in EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 168, nr. 14 (tav. 11ζ) e proveniente dalla trincea T-T1-T2 all'interno dell'“Edificio E1”, sono raccolti sotto lo stesso inv. 276B, con generico riferimento alla campagna di scavi 1935 (quando, effettivamente, si intervenne in “E1” e nel “*Naiskos Θ*”). Alla luce di queste informazioni non è possibile stabilire se l'unico fr. menzionato in DAKARIS 1967, p. 35 in relazione allo scavo a ovest del “*Naiskos Λ*” sia uno dei due riprodotti in EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, tav. 11ε, in seguito attribuito erroneamente a un'altra area, o se si tratti di una svista imputabile magari ad analogie formali tra fr. provenienti da aree diverse.

³⁶ Sima Anagnostopoulos: BADIE, BILLOT 2001, p. 109, che in base all'analogia con la sima dal *Kabeirion* di Chloi (p. 121) ne abbassa la cronologia all'inizio del II sec., di contro alla precedente datazione al 300 a.C. ca. (HÜBNER 1973, p. 105 s., con tav. 64, 4). Gocciolatoio di Chloi, associato a fr. di sima e antefisse di tipo “attico”: DI VITA 1984, p. 208, con fig. 10.

³⁷ BADIE, BILLOT 2001, p. 88.

³⁸ Una corrente caratterizzata da teste naturalistiche con modellato libero e criniera a ciuffi mossi, i cui prototipi vanno ricercati nell'ambiente greco di età tardo-classica e alto-ellenistica, è ravvisabile anche nella produzione di gocciolatoi medio e tardo-ellenistici di area magnogreca e medio-italica: PENSABENE 1990, p. 295 s.; PENSABENE 1999, pp. 20-23. Sull'impossibilità di individuare, tra il tardo IV sec. a.C. e la prima età imperiale, tipologie di protomi e correnti nettamente diversificate in grado di agevolare la datazione e il riconoscimento di stili regionali: PENSABENE 1990, p. 295; BILLOT 1997, p. 252 s.; PENSABENE 1999, pp. 19, 23 s.; BADIE, BILLOT 2001, p. 88.

Ipotesi di ricostruzione

Un frammento di fusto di colonna ottagonale in calcare identico a quelli reimpiegati nel muro nord dell'“Edificio H2” (L1-L2) venne rinvenuto all'interno del “*Naiskos Λ*”, insieme a un frammento di capitello dorico anch'esso a otto facce, in arenaria, apparentemente compatibile con le dimensioni dei fusti³⁹. Questi elementi suggerirono a Dakaris una singolare ipotesi di ricostruzione del tempietto ellenistico: esso, unico tra tutti i *naiskoi*, avrebbe avuto una fronte *in antis* (ἐν παραστάσιν) con due colonne a sezione ottagonale irregolare, disposte col lato lungo perpendicolarmente alla larghezza della fronte⁴⁰.

L'ordine dorico-ottagonale⁴¹, documentato fin dall'epoca arcaica soprattutto (ma non solo) in ambito peloponnesiaco, ricorre con particolare frequenza nell'architettura alto- e medio-ellenistica dell'Epiro e dell'Iliria meridionale, tanto da rappresentare probabilmente il più forte fattore di identificazione di quella che si è talvolta considerata una “*koinè*” architettonica illirico-epirota⁴². In esso, come in altre espressioni dell'architettura, si manifesta la dipendenza dei costruttori epirota dalla grande matrice peloponnesiaca della cultura architettonica di età ellenistica; una dipendenza presto trasformata, in virtù della scelta consapevole di una forma relativamente rara nell'ambito di origine e della sua estesissima applicazione in ogni tipo di contesto pubblico e privato, in un potente segnale di appartenenza e di ricerca di autonomia formale⁴³. Il livello di elevata raffinatezza raggiunto da colonne e capitelli ottagonali nell'estremo nordovest greco, inoltre, dimostra che l'etichetta di “ordine di rango

³⁹ DAKARIS 1967, p. 35 e fig. 3 (sezione e assonometria del fusto). Del capitello, di cui non si possiedono disegni o fotografie né una descrizione comprensiva delle dimensioni, si sono perse le tracce. Il dr. G. Georgoulas (Eforia per le Antichità di Ioannina, Dipartimento di Antichità Preistoriche e Classiche) mi ha comunicato il rinvenimento, nel corso di un recente sondaggio effettuato nell'ambito del restauro del “*Naiskos Λ*”, di un capitello ottagonale in arenaria analogo a quello menzionato da Dakaris. Non mi è stato possibile visionare il pezzo, in fase di pubblicazione da parte del dr. Georgoulas. Sospetto che si tratti dello stesso capitello rinvenuto negli anni '60, che all'indomani dello scavo, al pari della quasi totalità degli elementi architettonici lapidei attribuiti agli altri *naiskoi*, potrebbe essere stato abbandonato sul sito e in seguito reinterato.

⁴⁰ DAKARIS 1967, p. 33 e fig. 2 (ipotesi di ricostruzione).

⁴¹ Non si tratta di un ordine a sé stante ma di un omologo funzionale del dorico, rappresentando uno “stadio intermedio” tra il pilastro quadrangolare e la colonna dorica canonica. Cfr. PODINI 2014, p. 92.

⁴² Un quadro di sintesi sull'origine e la diffusione dell'ordine poligonale-ottagonale nel mondo greco in genere, e in area illirico-epirota in particolare, si può trovare in PODINI 2014, pp. 91-94, al quale si rimanda per la bibliografia.

⁴³ *Ibid.*, p. 94. In tale scelta si manifesta quella spinta sperimentatrice e quella grande vitalità di correnti e tradizioni regionali che costituisce uno degli aspetti più originali dell'architettura ellenistica. Cfr. LAUTER 1986, pp. 243-247, il quale tra i “regionalismi” annovera anche la «predilezione per i pilastri rispetto alle colonne nella Grecia occidentale».

inferiore”⁴⁴ che la critica moderna ha spesso assegnato a questa forma, considerandola propria di un’edilizia di carattere utilitario svincolata da preoccupazioni estetiche, non ha alcuna validità in queste regioni. Se dunque l’impiego dell’ordine ottagonale in un contesto santuarioale non ha nulla di sorprendente⁴⁵, la sua applicazione alla fronte di un edificio il quale, al di là delle incertezze sulla sua esatta funzione (v. *infra*), ha comunque nella forma templare il proprio referente, rappresenterebbe un *unicum* persino nel panorama dell’architettura epirota⁴⁶. La lunghezza massima ricostruibile per il piano di posa delle colonne rinvenute da Dakaris (m 0.495 ca.) è comunque compatibile con la larghezza (m 0.70 ca.) della parte centrale della fronte del “*Naiskos Λ*”, la cui fondazione differenziata rispetto a quella dei risvolti dei muri longitudinali attesta chiaramente l’adozione della configurazione *in antis*. Qualche perplessità desta solo il rinvenimento di due dei frammenti di fusti nel vicino “Edificio H2”, il cui perfetto allineamento e la cui corrispondenza dimensionale col “*Naiskos Λ*” sembrerebbero suggerire una prossimità anche cronologica e funzionale (v. *supra*). L’intera area, tuttavia, ha restituito evidenze sicure di un’occupazione tarda, legata a un utilizzo sepolcrale degli spazi con ampio reimpiego di materiali e, presumibilmente, anche di strutture preesistenti. Non si esclude pertanto che l’incorporazione dei frammenti di colonna nel muro nord di “H2” sia avvenuta successivamente alla distruzione dell’edificio, nell’ambito di un rudimentale restauro legato a un mutamento di destinazione⁴⁷. Pur nell’impossibilità di dimostrare con certezza la pertinenza di

⁴⁴ LAUTER 1986, p. 113. Cfr. MERTENS 1985, nota 34, dove però non si esclude «una certa differenziazione funzionale o semantica» nell’uso di questa tipologia in area epirota. Tale «rivalutazione estetico-funzionale» (PODINI 2014, p. 92) sembra assecondare uno sviluppo già in atto nell’architettura peloponnesiaca di età ellenistica, per quanto neppure nelle epoche precedenti manchino casi di impiego dell’ordine ottagonale in contesti monumentali di prestigio (*propylon* del santuario di *Aphaia* a Egina).

⁴⁵ Frammenti di fusti, capitelli ed elementi d’imposta di colonne ottagonali, in Molossia, sono documentati nel santuario di Rodotopi (R01): EVANGELIDIS 1952A, pp. 313-317, con figg. 9-10. Sulle colonne ottagonali del teatro di Dodona v. *supra*, nota 24. Per alcuni paralleli di area peloponnesiaca (Nemea, “Edificio E” di Epidaurò) v. PODINI 2014, p. 93 (con bibliografia).

⁴⁶ La proposta di ricostruzione di Dakaris è accolta da LAUTER 1986, p. 175, dove «l’utilizzo di pilastri rettangolari [*sic*] in luogo delle colonne» è ritenuto caratteristico del «gusto locale». Un’analoga restituzione della fase ellenistica del “Sacello ad Esculapio” di Butrinto è avanzata da BAÇE 1984 in base al rinvenimento da parte di Ugolini di un fr. di fusto di colonna ottagonale a ovest dell’edificio, che nulla autorizza tuttavia ad attribuire a esso: B01. Nell’articolo di Baçe, espressione di una stagione dell’archeologia albanese fortemente inquinata da condizionamenti ideologici, tendenti ad affermare l’identità “illirica” dei territori dell’attuale Epiro greco, si ipotizza che i templi “di Afrodite” a Dodona e di Asclepio a Butrinto appartengano a una prima generazione di edifici cultuali illirico-epiroti (fine IV-inizi III sec. a.C.) caratterizzati da fronti *in antis* con colonne ottagonali, alla quale ne sarebbe succeduta una seconda (ultimo quarto del III sec. a.C.) contraddistinta da configurazioni prostile ioniche.

⁴⁷ DAKARIS 1971, p. 56 segnala il rinvenimento di una «cist tomb» verosimilmente tardoantica a nord del non lontano “*Naiskos Z*”. L’eventuale riutilizzo della fondazione di “H2” come recinto funerario, con l’incorporazione di elementi di colonna ottagonale, troverebbe un confronto nel santuario di Rodotopi: EVANGELIDIS 1952A, pp. 308, 313, con fig. 8.

questi elementi al “*Naiskos Λ*”, l’ipotesi ricostruttiva di Dakaris rimane dunque la più verosimile⁴⁸.

Datazione

L’attribuzione del “*Naiskos Λ*” all’età alto-ellenistica (tardo IV - inizi III sec. a.C.) era sostenuta da Dakaris sulla base dei consueti criteri della tecnica costruttiva e del ricorso all’arenaria per la realizzazione dei capitelli delle colonne ottagonali della fronte⁴⁹. Relativamente a quest’ultimo punto, come rileva T. E. Emmerling, lo studioso incorreva tuttavia in un’evidente contraddizione, dal momento che proprio i supporti ottagonali riferiti al tempio, provvisti di capitelli in arenaria tenera e fusti in calcare compatto, dimostravano l’impiego combinato di questi due litotipi non soltanto nell’ambito della medesima fase edilizia, ma persino di uno stesso elemento architettonico⁵⁰. L’argomento del materiale non può pertanto essere invocato ai fini della datazione. Un più utile suggerimento, secondo M. Dieterle, verrebbe invece dal ricorso a colonne ottagonali, la cui introduzione nell’architettura epirota non sarebbe anteriore alla metà del III sec. a.C.⁵¹ In mancanza di sicuri riferimenti cronologici per la ricezione in ambito regionale di questa forma di matrice peloponnesiaca, che potrebbe essere iniziata già nella prima metà del III sec. a.C., una simile affermazione rischia di essere eccessivamente *tranchant*. È vero però che il periodo di più ampia diffusione coincide con quello del *koinòn* degli Epirota, tra l’avanzato III e la prima metà del II sec. a.C.: in Caonia la sua assenza ad *Antigonea*, città “di fondazione” attribuita all’iniziativa di Pirro, potrebbe risultare non casuale, soprattutto se la si confronta con la relativa

⁴⁸ Indimostrabile nonostante una probabile vicinanza cronologica (v. *infra*) è invece la pertinenza all’edificio del fr. di gocciolatoio fittile T1, che a differenza di quanto si legge in DAKARIS 1971, p. 56 non venne rinvenuto «in the temple» ma in uno strato di riporto a ovest di esso, contenente materiali di varia epoca e natura: v. *infra*. Interessante, ma basato su una semplice compatibilità dimensionale e abbastanza problematico sul piano cronologico, come del resto ammette la stessa A., è invece il tentativo di EMMERLING 2012, pp. 196, 198 di riferire al “*Naiskos Λ*” gli elementi di frontone litico reimpiegati nella fondazione del *naòs* tetrastilo di “E1”, e tradizionalmente ritenuti pertinenti all’*oikos* della precedente fase (EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 38, con fig. 31). Il c.d. “Tempio di Afrodite”, secondo l’A., sarebbe l’unico edificio dodoneo attualmente noto a presentare una largh. frontale coerente con quella del frontone (m 4.30): EMMERLING 2012, p. 97 e nota 558. Il “*Naiskos Λ*”, accogliendo tale ipotesi, verrebbe però a costituire il *t.p.q.* per la costruzione del *naòs* di “E1”: *ibid.*, p. 196.

⁴⁹ DAKARIS 1967, p. 35 s.; ID. 1971, p. 56. L’A. rilevava un’analogia della tecnica costruttiva, abbastanza rudimentale e con l’impiego di piccole pietre nella fondazione della fronte, con l’“Edificio M” a sud-est del teatro e il “*Naiskos Γ*”.

⁵⁰ EMMERLING 2012, p. 197. Un’analogia tecnica mista si osserva nelle colonne della *Stoà Nord* e in quelle (ottagonali) del c.d. *Katagigion* di *Kassope*: HOEPFNER, SCHWANDNER 1994, pp. 127-129, 133-136. Cfr. EMMERLING 2012, p. 170. L’uso combinato di arenaria (fregio) e calcare (capitelli) si è proposto anche per il “*Naiskos A*”: D02.

⁵¹ DIETERLE 2007, p. 124. Così anche EMMERLING 2012, pp. 196-198.

abbondanza di attestazioni per le fasi di avanzato III e II sec. a.C. di *Phoinike* e Butrinto⁵². Se si aggiunge inoltre la notevole vicinanza proporzionale degli esemplari dodonei, di forma stretta e allungata, a colonne e capitelli ottagonali del c.d. *Katagogion* di *Kassope*, dove si registra tra l'altro, in un contesto datato stratigraficamente all'ultimo quarto del III secolo, la medesima combinazione di arenaria e calcare⁵³, una datazione al III secolo inoltrato può risultare accettabile anche per i primi.

Interpretazione funzionale e dedica

La tesi dell'esistenza di un culto dodoneo ad Afrodite, figlia di Zeus e Dione secondo la genealogia locale, si fonda su una sola iscrizione votiva incisa su una piccola ruota in bronzo rinvenuta da Karapanos nel portico lungo il lato occidentale del peribolo dell'area sacra, all'interno di un vano che il diplomatico greco – a torto, come oggi sappiamo – proponeva di interpretare come «sanctuaire d'Aphrodite»⁵⁴. Il collegamento tra questa isolata testimonianza e il “*Naiskos Λ*” si basa sul rinvenimento, a ovest dell'edificio e apparentemente anche al suo interno, di figurine femminili fittili recanti in alcuni casi una colomba nella mano destra⁵⁵. Simili figurine, per le quali Dakaris proponeva una datazione fra il V e il IV secolo a.C. (forse anche all'inizio del III), avrebbero attestato l'esistenza di un *Aphrodision* nel settore ovest del *temenos*, dove alla fine del IV o all'inizio del III sec. a.C. sarebbe stato edificato il “*Naiskos Λ*”. Il carattere assolutamente generico delle offerte e l'arbitrarietà del loro collegamento con il

⁵² PODINI 2014, p. 92, con cat. nrr. 1, 123 (Butrinto), 2, 122, 124 (*Phoinike*).

⁵³ HOEPFNER, SCHWANDNER 1994, pp. 127-129, con figg. 103, 107. Il confronto è richiamato da EMMERLING 2012, p. 198 e nota 1189. Un *t.p.q.* abbastanza coerente, se si accetta l'indicazione di DAKARIS 1967, p. 35 (cfr. ID. 1971, p. 55) secondo cui lo “strato antico” che le conteneva si estendeva non solo a ovest, ma anche al di sotto del “*Naiskos Λ*”, potrebbe venire dalle figurine fittili sulle quali si basa l'attribuzione dell'edificio ad Afrodite (v. *infra*): a esemplari di V-IV sec. se ne affiancherebbero infatti altri riferibili all'inizio del III sec. Cfr. EMMERLING 2012, p. 197. Le informazioni su questo «ἀρχαῖον στῶμα», il quale sembrerebbe aver contenuto materiali di fine III-II sec. a.C. (v. *supra*, T1) mescolati ad altri residuali, sono tuttavia troppo vaghe per accertarne il carattere unitario e il rapporto stratigrafico con la fondazione del “*Naiskos Λ*”.

⁵⁴ L'iscrizione, incisa su una piccola ruota votiva in bronzo, è pubblicata in CARAPANOS 1878, p. 47, nr. 19, con tav. XXVI, nr. 1. Cfr. DIETERLE 2007, pp. 101 s., F594, con fig. 36, 124 s. (disamina delle presunte testimonianze del culto di Afrodite a Dodona). Dakaris aveva inizialmente proposto di identificare il tempio di Afrodite con il “*Naiskos Z*” (poi “Tempio di *Themis*”: DAKARIS 1960, p. 101), al quale PARKE 1967, p. 119 attribuisce erroneamente l'iscr. rinvenuta da Karapanos. Per gli scavi dell'Università di Ioannina nella *Stoà Ovest*, indicata come «Sanctuaire d'Aphrodite» nella pianta di CARAPANOS 1878, tav. III: SOULI, VLACHOPOULOU, GRAVANI 2005.

⁵⁵ DAKARIS 1967, p. 35, con tav. 26α-β. Cfr. DAKARIS 1971, p. 55, con tav. 39. Sull'inaffidabilità del contesto stratigrafico di rinvenimento di questi materiali v. *supra*. Il fr. di «archaistic marble torso of a woman, smaller than life-size» che DAKARIS 1971, *loc. cit.* attribuisce all'*agalma* della dea è identificabile con quello rinvenuto da Evangelidis a nord del “*Naiskos Z*” (EVANGELIDIS 1932, p. 48, con fig. 1), a conferma di una certa tendenza a spostare i rinvenimenti per avvalorare le ipotesi di identificazione degli edifici: EMMERLING 2012, p. 196.

tempietto sono stati ampiamente rilevati dalla letteratura più recente⁵⁶. La situazione dell'edificio "Λ" si presenta di conseguenza analoga a quella della maggior parte degli altri *naiskoi* del santuario, privi dei normali indicatori di destinazione culturale e interpretabili probabilmente come *thesauroi* – sia pure in un'accezione particolare e solo in parte confrontabile con il significato panellenico (e tecnico) di questo termine⁵⁷ – ovvero come "*temples-trésors*". L'adozione di una forma architettonica fortemente connotata in senso regionale e identitario, se confermata, sarebbe un segnale ancora più evidente della necessità di ricercare essenzialmente nell'ambito epirota e sud-illirico, almeno relativamente alle fasi cronologiche più avanzate, la committenza dei *naiskoi* dodonei⁵⁸.

⁵⁶ Cfr. DIETERLE 2007, p. 124 s. (la quale ritiene probabile almeno l'esistenza di un culto di Afrodite a Dodona), QUANTIN 2008, p. 17 s., EMMERLING 2012, p. 196, MANCINI 2013, p. 85, note 25-26.

⁵⁷ MANCINI 2013, in particolare p. 86 s., con nota 34. Per questa interpretazione v. *infra*.

⁵⁸ Le forti analogie planimetriche e dimensionali tra il "*Naiskos* Λ" e due tempietti della Caonia (c.d. *Thesauròs* di *Phoinike*, la cui lungh., alla luce dei dati emersi dalla campagna 2014, verrebbe oltretutto a coincidere con quella dell'edificio dodoneo: PH01; c.d. "Sacello ad Esculapio" di Butrinto, fase ellenistica: B01), secondo PICCININI c.d.s., p. 182, «might point to a Chaonian architect and, maybe, even to Chaonian commission of the votive». L'ipotesi è suggestiva ma, allo stato attuale, indimostrabile. Tanto più che il carattere più marcatamente "regionale" dell'edificio, l'adozione dell'ordine ottagonale, è ampiamente diffuso anche in Illiria meridionale, Molossia, Tesprozia e *Kassopaia*, dove si sono oltretutto individuati i confronti più vicini sul piano tecnico e proporzionale (v. *supra*). Per le analogie tra il "*Naiskos* Λ" e i tempietti caoni cfr. DE MARIA 2002B, p. 60 s., con nota 10, DE MARIA 2007, p. 181, MANCINI 2009, p. 4, nota 9.

III

Eleatis

I Tesproti *Eleates*: il quadro storico e insediativo della valle del Kokytòs

La prima testimonianza dell'esistenza, nel sud della Tesprozia, di una regione chiamata *Eleatis* è fornita da un passo di Tucidide relativo a un episodio del 433/32 a.C.¹ L'etnico corrispondente a tale comprensorio – *Eleaioi* o *Eleates*, identificativo di un *ethnos* tesprota che va tenuto distinto, nonostante l'assonanza, dalla componente coloniale elea (alloctona) presente fin dal VII secolo sulla sponda nord del Golfo di Ambracia – ci è restituito da un atto di affrancamento rinvenuto a Dodona, datato su base epigrafica al terzo quarto del IV sec. a.C.² All'incirca in questo periodo o un po' prima, come noto, si è propensi a collocare l'avvio di un'importante trasformazione nelle modalità di occupazione e gestione del territorio, destinata a proseguire fino all'inizio del III secolo in parziale analogia con quanto si verifica contestualmente nel resto dell'Epiro³: al tradizionale modo di vivere “*katà komas*” che le fonti letterarie di età classica ci dicono essere tipico dei Tesproti, non meno che degli altri *ethne* epiroti⁴, si affianca un sistema maggiormente gerarchizzato e centralizzato che vede alcune compagini tribali organizzarsi intorno a siti di particolare valore strategico, dotati di poderose cinte difensive, e sperimentare forme in precedenza sconosciute di aggregazione urbana. Gli *Eleates* non fanno eccezione, precedendo di qualche decennio,

¹ Th. I, 46, 3-4 (antefatto della battaglia delle isole Syvota). La regione, situata un po' all'interno rispetto al porto di *Cheimerion*, nel quale i Corinzi e i loro alleati fanno tappa navigando da *Leukas* alla volta di Corcira, è detta gravitare sulla palude Acherusia (Ἀχερουσία λίμνη), presso cui si trova la *polis* di *Ephyra*. Per una sintesi delle testimonianze letterarie ed epigrafiche relative all'*Eleatis* v. RIGINOS, LAZARI 2007, pp. 22-26, 113-115.

² Si tratta della celebre iscr. *SGDI* 1351, già pubblicata da CARAPANOS 1878, p. 50, con tav. XXVII, 2, sulla cui importanza per la problematica storica della c.d. *symmachia* epirota v. CABANES 1976, pp. 177 s., 580 s., nr. 55. Sull'opportunità di riferire l'etnico Ἐλεαίος (l. 9), appartenente alla lista dei *martyres* di estrazione tesprota, a un *ethnos* indigeno piuttosto che alle colonie elee della *Kassopaia* (*Pandosia*, *Bouchetion*, *Elatria*): *ibid.*, p. 193, nota 213 (ma a p. 178, relativamente all'iscrizione in oggetto, l'A. sembra non escludere la seconda possibilità). Cfr. HAMMOND 1967, p. 546. Per la problematica storico-topografica v. anche DAKARIS 1972, pp. 37-39, parr. 100-107. Sulla possibile derivazione dell'etnico (e del toponimo) da ἔλη (“paludi”), con riferimento a un tipico tratto del paesaggio intorno alla confluenza tra Acheronte e Kokytòs, v. in particolare p. 38, dove l'A. si rifà a Hsch., s.v. Ἐλεάτας.

³ Per la Tesprozia si veda in particolare LAZARI, KANTA-KITSOU 2010.

⁴ Il quadro insediativo di età tardo-classica, stando alla celebre descrizione dello Pseudo-Scilace (28), non sembra molto diverso da quello delineato da Tucidide, quasi un secolo prima, per l'intero nordovest greco (Th. II, 80, 5).

secondo le cronologie elaborate dagli archeologi greci⁵, le altre articolazioni dell'*ethnos* tesprota.

Indizi di natura epigrafica e soprattutto numismatica – al 360 a.C. ca. si fa risalire l'avvio di una produzione monetale di non più di un trentennio di durata, contrassegnata dalla leggenda EAEAI[ΩN] o EAEATAN⁶ – hanno indotto infatti a collocare poco prima della metà del IV secolo la fondazione di *Elea*, “capitale” dei Tesproti *Eleates*. La tematica di queste serie monetali, interamente dominata da simboli che richiamano il mondo infero, se non fornisce di per sé alcuna evidenza dell'esistenza nel territorio degli *Eleates* di un santuario dedicato alle divinità dell'oltremondo, costituisce nondimeno una preziosa testimonianza locale a sostegno della tradizione letteraria che associa questa parte della Tesprozia al paesaggio infernale⁷. Quanto al centro che si ritiene connesso con l'inizio di tale produzione, la sua identificazione con l'insediamento fortificato di tipo urbano ubicato su un esteso *plateau* calcareo (m 460-520 s.l.m.) ai piedi del monte Korilas, a est del moderno villaggio di Chrysavgi, si deve a un'intuizione di S. Dakaris⁸. Il pianoro della città, il più esteso della regione di Paramythià (10.5 ha.), risulta naturalmente protetto da versanti particolarmente scoscesi, tanto che l'erezione di una cinta muraria – in opera poligonale, dotata di un'unica torre e di due porte, delle quali la principale sul lato orientale – si rese necessaria soltanto nel settore più vulnerabile, esposto a est-nordest⁹. Le differenze altimetriche esistenti

⁵ Cfr. RIGINOS, LAZARI 2007, pp. 24 s., 114 s.; LAZARI, KANTA-KITSOU 2010, p. 36 s.

⁶ FRANKE 1961, pp. 40-46, con tavv. 3-4. Cfr. LIAMPI 2008, p. 51 s. (dove *Elea* è definita erroneamente “colonia dei Corinzi”). La sostituzione dell'etnico *Eleaioi/Eleates* con la leggenda ΘΕ[ΣΠΡΩΤΩΝ], fra il 335 e il 330/25 a.C. ca., è stata generalmente attribuita all'assorbimento del gruppo etnico nel *koinòn* dei Tesproti, a sua volta confluito dopo appena un decennio di autonomia nella c.d. *symmachia* a guida eacide: FRANKE 1961, pp. 47-51; CABANES 1976, p. 156 s. (dove però gli *Eleates* sono ritenuti, sia pure con qualche dubbio, gli abitanti delle colonie elee della *Kassopaia*); RIGINOS, LAZARI 2007, pp. 24 s., 114.

⁷ I riferimenti al mondo infero, forse già presenti nelle prime due serie (360-342 a.C. ca.: RIGINOS, LAZARI 2007, pp. 24, 114; LIAMPI 2008, p. 51), diventano più espliciti nelle successive tre (342-335 ca.), come pure nelle identiche serie a nome dei Tesproti (335-330/25 ca.): D/ testa di Persefone con corona di spighe, R/ Cerbero. Sul valore testimoniale di queste serie ai fini della ricostruzione di una “topografia infera” della bassa Tesprozia: FOUACHES, QUANTIN 1999, p. 39. Sull'impossibilità di attribuire al *nekyomanteion* noto dalle fonti una precisa fisionomia non solo architettonica ma anche spaziale in senso lato, tale da giustificare l'idea di una sorta di “santuario federale” dei Tesproti ubicato nel territorio di *Elea* (RIGINOS, LAZARI 2007, pp. 25, 114; LAZARI, KANTA-KITSOU 2010, pp. 36, 46; KANTA-KITSOU, PALLI, ANAGNOSTOU 2008, p. 46).

⁸ DAKARIS 1972, pp. 37-39 (parr. 100-107), 97-99 (parr. 284-289). Tale identificazione, seguita a un primo tentativo di N. Hammond (HAMMOND 1967, p. 71 s.) di localizzare *Elea* nel sito di Kastrì (colonia elea di *Pandosia*), sembrerebbe confermata dal toponimo moderno con il quale era in precedenza identificato il villaggio di Chrysavgi: Veliani (“το Κάστρο της Βέλλιανης”), nel quale si riscontra la medesima evoluzione linguistica della *Elea-Velia* cilentana. Sul sito di *Elea-Veliani*: RIGINOS, LAZARI 2007 e 2007A; LAZARI, KANTA-KITSOU 2010.

⁹ Brevi spezzoni di cortina muraria si trovano anche nei punti meno scoscesi dei versanti sud e ovest (con una terza porta). Sulle fortificazioni di *Elea*: RIGINOS, LAZARI 2007, pp. 27-35, 117; LAZARI, KANTA-

all'interno del pianoro giustificano l'adozione di un impianto urbanistico solo parzialmente regolare, imperniato su un asse maggiore con andamento nordest-sudovest che asseconda la principale linea di pendenza del terreno¹⁰. Parallelamente e ortogonalmente a esso si sviluppa una rete di percorsi minori di andamento irregolare che delimita isolati di forma e dimensioni variabili, spesso sostruiti artificialmente per mezzo di muri di terrazzamento¹¹. Il settore est dell'insediamento, dove si trova l'edificio interpretato come tempio (v. *infra*, E01), venne lasciato in gran parte libero da costruzioni. Queste si concentrano nella parte più bassa e sub-pianeggiante – al centro e all'estremità ovest del pianoro – dove scavi eseguiti dal Servizio Archeologico Greco tra la metà degli anni '80 e gli anni '90 hanno indagato estensivamente, oltre a un gran numero di abitazioni private¹², anche alcune aree a destinazione pubblica: la principale si colloca sul lato sud dell'asse stradale mediano ed è stata verosimilmente identificata con l'*agorà*, bordata da *stoai* e da altri edifici ricondotti a funzioni ricettive e commerciali¹³; un'ulteriore struttura pubblica, forse un magazzino associato a impianti produttivi, è stato individuato nell'angolo nordovest dell'abitato¹⁴.

L'estensione e l'ubicazione di *Elea*, anche grazie a un sistema di fortificazioni satellite alle pendici delle alture vicine, ne fanno un punto nevralgico nel controllo del quadrante sudest dell'odierna prefettura della Thesprotia, identificabile appunto con l'antica *Eleatis*. Questa si configura come un comprensorio ben definito sul piano

KITSOU 2010, p. 39 s. Come per altri siti fortificati dell'Epiro, va rilevato che la datazione delle mura alla metà del IV sec. a.C. deve essere trattata con la dovuta dose di prudenza, basandosi in gran parte su considerazioni estranee al dato archeologico stratigrafico.

¹⁰ In età moderna, quando gli strati di distruzione della città antica, ricoperti di deposito colluviale, furono coltivati intensivamente dagli abitanti del villaggio di Veliani, il percorso di questo asse venne in gran parte ricalcato da un sentiero lastricato con materiale di secondo impiego. Esso, restaurato nell'ambito dei recenti interventi di valorizzazione del sito (RIGINOS, LAZARI 2007, p. 117 s.), corrisponde all'attuale percorso di visita.

¹¹ Sulla forma urbana v. RIGINOS, LAZARI 2007, p. 35 s.; LAZARI, KANTA-KITSOU 2010, p. 41 s.

¹² RIGINOS, LAZARI 2007, pp. 41-50, 56 s., 118; LAZARI, KANTA-KITSOU 2010, p. 43. L'edilizia residenziale ellenistica di *Elea* e del resto dell'Epiro è stata oggetto di una tesi di Dottorato discussa presso l'Università di Bologna nell'A.A. 2013-2014 dal dr. Sidi Gorica (tutor prof. S. De Maria).

¹³ Sull'*agorà* di *Elea*, con la grande *stoà* est di ordine dorico (nr. 23) e gli altri edifici pubblici ubicati sui lati nord (*stoà* nr. 24) e ovest (edifici nrr. 25-26): RIGINOS, LAZARI 2007, pp. 54-70, 119; LAZARI, KANTA-KITSOU 2010, p. 44 s.; RIGINOS, LAZARI 2012. Per le più recenti indagini sul lato sud v. RIGINOS, LAZARI 2008. L'esistenza di un vano a destinazione culturale («μικρό ιερό») all'interno dell'edificio 26, una grande costruzione quadrangolare articolata in sei vani (m 10 x 16 ca.) nell'angolo nordovest della piazza, è stata sostenuta in base al rinvenimento, accanto e al di sopra di una bassa banchina lungo la parete est dell'ambiente I (lato nord), di cinque figurine femminili fittili: RIGINOS, LAZARI 2007, pp. 66-70, in particolare p. 67 s. Il fatto che fr. di simili figurine, oltre a monete, contenitori fittili, utensili in ferro e macine litiche, siano stati rinvenuti anche all'interno degli ambienti V e VI sul lato sud dell'edificio, provvisori di *pithoi* per l'immagazzinamento di derrate, fa propendere piuttosto per un'interpretazione del complesso in chiave commerciale (magazzino pubblico, probabilmente associato a negozi).

¹⁴ RIGINOS, LAZARI 2007, pp. 51-53, 118 s. (nr. 12); LAZARI, KANTA-KITSOU 2010, p. 46.

geomorfologico corrispondente alla valle del Kokytòs, che dalla sorgente ubicata poco a nord dell'odierna Paramythià scorre per ca. 20 km prima di uscire nella valle di Phanari (prefettura di Preveza), solcata trasversalmente dal corso dell'Acheronte. Delimitata a est dai monti di Paramythià (alt. max. m 1658 s.l.m.), alle cui propaggini nord si colloca *Elea*, e a ovest da una più dolce catena di rilievi che la separa dalla piana di Margariti e Parga, la valle del Kokytòs costituisce uno dei settori più fertili della Tesprozia, che per la sua forma stretta e allungata rappresenta un naturale corridoio di collegamento tra il nord e il sud della regione¹⁵. All'estremità meridionale, confluendo nella valle di Phanari orientata in senso est-ovest, il comprensorio era inoltre aperto alle comunicazioni con la costa, dove stando alle fonti letterarie gli *Eleates* disponevano di un porto nella baia di Ammoudià¹⁶.

Negli ultimi dieci anni la conoscenza diacronica della storia insediativa di questo settore della Tesprozia, in particolare della sua parte centrale corrispondente alla media valle del Kokytòs, ha compiuto un decisivo salto di qualità grazie a un progetto di ricerca interdisciplinare condotto dall'Istituto Finlandese di Atene in collaborazione con l'8° (poi 32°) Eforia per le Antichità Preistoriche e Classiche¹⁷. I risultati più interessanti hanno riguardato le fasi precedenti la nascita degli insediamenti fortificati (tra i quali *Elea*) tra la metà del IV e l'iniziale III sec. a.C.¹⁸ Non soltanto, infatti, si è giunti a dettagliare sul piano archeologico la realtà di quell'"oikein katà komas" che ci è descritto dalle fonti, consistente in una rete di «non-nucleated settlement centres»¹⁹ – piccoli villaggi non fortificati, corrispondenti con ogni probabilità a gruppi parentelari allargati, e fattorie isolate – posti in media a una distanza di 1-2.5 km l'uno dall'altro²⁰,

¹⁵ FORSÉN 2009A, p. 1.

¹⁶ Ps.-Scyl. 30; Ptol. III, 14, 5 (Ἐλαίας λιμὴν). Cfr. RIGINOS, LAZARI 2007, p. 22; LAZARI, KANTAKITSOU 2010, p. 38 e nota 15.

¹⁷ Su obiettivi e metodologie del progetto "Thesprotia Expedition" (2003-2010), che ha combinato campagne sistematiche di *survey* nella media valle del Kokytòs con limitati saggi di scavo e ricerche di taglio geologico, paleoambientale e storico, si vedano le presentazioni di B. Forsén ai due volumi (FORSÉN 2009 e FORSÉN, TIKKALA 2011) che raccolgono i risultati delle prime campagne: FORSÉN 2009A, ID. 2011. L'imminente uscita di un terzo e ultimo volume è stata annunciata dall'ex Direttore M. Leiwo in occasione del "28th Annual Open Meeting" del Finnish Institute at Athens tenutosi il 23/05/2013 presso la Scuola Archeologica Italiana di Atene.

¹⁸ Tra i siti fortificati di carattere non urbano ascrivibili a questa fase si segnala per importanza quello di Agios Donatos di Zervochori sul versante est della valle: SUHA 2009. L'esistenza all'interno del sito o nelle sue vicinanze di edifici lapidei di carattere monumentale è attestata dal reimpiego di tre blocchi di trabeazione dorica nel muro della cappella di Ag. Donatos: TIKKALA 2009, il quale è propenso ad attribuirli a una «small stoa, peristyle building, or grave monument» (p. 142) piuttosto che a un tempio.

¹⁹ FORSÉN 2011, p. 14.

²⁰ Per alcune considerazioni preliminari sull'assetto insediativo della valle tra l'età arcaica e l'età ellenistica v. FORSÉN 2011, pp. 8-15, che propone un confronto con le forme di insediamento "diffuso" documentate in altre parti della Grecia (p. 13 s.). Per il catalogo dei siti censiti dal progetto "Thesprotia Expedition" (dalla Preistoria all'età post-medievale): FORSÉN, LAZARI, TIKKALA 2011.

ma condizioni particolarmente fortunate hanno permesso di documentare con un'evidenza non sempre così marcata in altre zone dell'Epiro²¹ la continuità di occupazione di questi siti a partire dall'epoca arcaica (talvolta dalla prima età del Ferro o dalla fine dell'età del Bronzo). È significativo che la maggior parte di essi abbia conosciuto il proprio *floruit* tra la tarda epoca classica e la prima età ellenistica – contestualmente all'avvio del suddetto processo di trasformazione dell'insediamento, dunque – continuando a mostrare tracce di occupazione per la restante durata dell'età ellenistica e in molti casi anche oltre. Da questo fatto si possono ricavare due importanti considerazioni. La prima porta necessariamente a ridimensionare, in accordo con quanto sta emergendo contestualmente in altre aree dell'Epiro, il “modello sinecistico” che un tempo era posto al centro dei discorsi sul processo di urbanizzazione nel nordovest greco: la nascita di siti fortificati e l'adozione, da parte degli *ethne* indigeni, di una forma urbana che si accompagna alle prime esperienze di edilizia pubblica (civile e religiosa) in tutto o in parte lapidea, non coincisero con un movimento di conurbazione più o meno coatta a scapito del tradizionale insediamento diffuso²². Esso vide semmai l'emergere di una gerarchia in precedenza assente o non così marcata²³, in corrispondenza di una fase di benessere e di incremento demografico i cui effetti si percepiscono nelle antiche *komai* non meno che nelle “acropoli” fortificate²⁴. La seconda considerazione riguarda l'impatto della conquista romana sul precedente assetto insediativo. Se l'abbandono di *Elea* è stato infatti messo in relazione con gli eventi drammatici del 167 a.C.²⁵, a seguito evidentemente di una scelta di campo antiromana nell'ambito dell'ultimo conflitto macedonico, l'ininterrotta continuità di occupazione rivelata da non pochi siti fino all'avanzata età imperiale obbliga necessariamente a ridimensionare quell'immagine “apocalittica”²⁶, condizionata in larga

²¹ Mentre per la Molossia si conoscono diversi casi di ininterrotta continuità insediativa dalla tarda età del Bronzo all'età ellenistica (PLIAKOU 2010), la situazione della Caonia sembra presentare differenze solo in parte riconducibili a lacune documentarie (GIORGI, BOGDANI 2012, p. 69).

²² FORSÉN 2011, p. 14.

²³ Un'importante acquisizione della ricerca più recente è il riconoscimento di tracce di frequentazione di età arcaica e alto-classica nei principali centri fortificati, che non emergono dunque “dal nulla” fra IV e III sec. a.C.: FORSÉN 2011, p. 8 s. Nel caso di *Elea*, due aghi crinali inizialmente considerati ellenistici (RIGINOS, LAZARI 2007, p. 73; KANTA-KITSOU, PALLI, ANAGNOSTOU 2008, p. 108, nrr. 3-4) sono ora attribuiti all'età arcaica: FORSÉN 2009, p. 12 e nota 34; ID. 2011, p. 9 e nota 34.

²⁴ L'emergere di una «well-off local aristocracy» legata a dinamiche di concentrazione della ricchezza e a una maggiore stratificazione sociale sembra riflettersi anche nella comparsa di un'edilizia funeraria di carattere monumentale: FORSÉN 2011, p. 15.

²⁵ RIGINOS, LAZARI 2007, p. 26, 79 s.; LAZARI, KANTA-KITSOU 2010, p. 48. Solo poche monete successive al 167 sembrano attestare una sporadica frequentazione del sito. Cfr. FORSÉN 2011, p. 16.

²⁶ GIORGI, BOGDANI 2012, p. 60.

misura dalla tradizione letteraria, che si tendeva ad avere della fase compresa tra la metà del II sec. a.C. e l'epoca augustea²⁷.

Dati di straordinario interesse per la comprensione di entrambe le fasi storiche sopra richiamate sono emersi da un sito, purtroppo indagato in modo parziale, individuato alla fine degli anni '90 a nordovest del villaggio di **Kyrà Panagià**, sul versante occidentale della piana di Paramythià²⁸. Alle pendici sud del colle di Liminari, a poche centinaia di metri dal monastero di Agia Paraskevì, si è riscontrata la presenza di un piccolo tempio (E02) e di almeno quattro edifici residenziali ubicati a ovest di esso (il più lontano è posto a una distanza di poco più di 600 m). Si tratta di abitazioni di carattere rurale, articolate in almeno quattro e in un caso sicuramente in sei vani, con elevati in materiali "poveri" al di sopra di uno zoccolo in sfaldature di calcare locale e pavimenti in terra battuta con *pithoi* e altri dispositivi per la conservazione di derrate interrati. Ricognizioni di superficie effettuate nell'ambito del progetto "Thesprotia Expedition" hanno portato all'individuazione di altre due possibili case, segnalate da aree di dispersione di tegole e frammenti ceramici rispettivamente a nord e a ovest del tempio²⁹. Il quadro che sembra emergere è quello di un modesto agglomerato a vocazione agricola comprendente un piccolo santuario e almeno cinque case dislocati su una superficie di ca. 6 ha., più quella che – per la maggiore distanza e la presenza di sepolture nell'area interposta – potrebbe essere interpretata come una fattoria dipendente dal villaggio³⁰. Una qualche connessione è verosimile che vi fosse anche con un analogo sito (almeno due case e un edificio di maggiore monumentalità, provvisoriamente definito "pubblico") alle pendici nordest dell'altura che fiancheggia il moderno abitato di Kyrà Panagià, appena 500 m a sud del santuario³¹. Lo studio dei

²⁷ FORSÉN 2011, pp. 15-21, in particolare p. 16. Il *locus* letterario più influente sulla formazione di un'immagine di totale *eremia* è stato naturalmente Str. VII, 7, 3.

²⁸ Sul sito di Agia Paraskevì di Kyrà Panagià, oltre ai resoconti preliminari pubblicati sull'Archaiologikòn Deltion (PREKA 1997, RIGINOS 1998), v. SVANA 2004 e FORSÉN 2011, p. 9 s. La scoperta è avvenuta in una fase di intensa trasformazione del paesaggio, con lo scavo di un più efficiente sistema d'irrigazione e la costruzione del tratto dell'Egnatia Odòs diretto a Igoumenitsa, che ha prodotto un notevole incremento delle conoscenze archeologiche tanto per l'antica *Eleatis* (RIGINOS 1999) quanto per l'intera prefettura (RIGINOS 2004).

²⁹ FORSÉN 2011, p. 9 s.; FORSÉN, LAZARI, TIKKALA 2011, p. 82 s. (siti PS 5, quadrato 7 e PS 6), con fig. 8, dove i nrr. I-IV corrispondono alle abitazioni indagate dal Servizio Archeologico Greco alla fine degli anni '90.

³⁰ Casa III, distante m 300 ca. dalla Casa IV. FORSÉN 2011, p. 10. La presenza di un maggior numero di abitazioni, non individuate a cause delle ridotte condizioni di visibilità al momento delle ricognizioni, che hanno obbligato a restringere l'indagine a un numero limitato di campi, è ritenuta probabile dall'A. (*ibid.*, p. 9).

³¹ FORSÉN 2011, p. 10, che sembra pensare a un «separate small village», anche se in qualche modo collegato alla *kome* di Ag. Paraskevì; FORSÉN, LAZARI, TIKKALA 2011, p. 83 s. (sito E 15). Sul possibile

materiali votivi restituiti da quest'ultimo (v. *infra*) e della ceramica raccolta nell'ambito del *survey* degli anni Duemila ha permesso di definire in modo approssimativo l'orizzonte di frequentazione del sito principale³². Se i primi indizi di attività culturale nell'area del santuario sembrano rimontare all'età tardo-arcaica, offrendo una testimonianza unica della vita religiosa di una *kome* epirota prima del diffondersi (parallelamente al sistema delle *komai* e non in sostituzione di esse, come si è visto) della cultura urbana, il momento di massima fioritura sia del santuario che dell'abitato coincide con la fase di crescita sopra delineata, tra la fine dell'epoca classica e l'alto-ellenismo. Quanto alle ultime tracce di frequentazione, alcuni materiali dall'area del tempio sembrano attestare una vitalità del culto fino alla prima età imperiale, circostanza che potrebbe suggerire una qualche forma di sopravvivenza anche per l'abitato gravitante su di esso³³.

E01. Elea, “sacello” tripartito

Localizzazione: Veliani, Chrysavgi, Thesprotia. 461350, 4365808, 520 m s.l.m.

Definizione: tempio (?) urbano, *oikos* tripartito.

Posizione: il presunto tempio sorge all'estremità ovest di un ripiano sopraelevato – incuneato tra il margine nordest del pianoro e l'attuale percorso di visita, che sembra avere in parte ricalcato un antico percorso proveniente dalla porta est³⁴ – affacciandosi a terrazzo sull'area più estesa e pianeggiante dell'abitato, ubicata a una quota inferiore. Questo settore sopraelevato del pianoro al riparo dell'angolo delle mura, per quanto non indagato in modo estensivo, sembrerebbe essere stato lasciato in gran parte non edificato, per ragioni strategiche e in previsione di un'eventuale espansione urbanistica³⁵.

«public (?) building», una costruzione quadrangolare (m 11 x 4.5) con muri in opera isodoma e focolare interno, v. in particolare FORSÉN, LAZARI, TIKKALA 2011, p. 84 e fig. 9.

³² FORSÉN 2011, pp. 10, 16, con nota 66. Per un quadro più dettagliato delle cronologie v. *infra*, Scheda E02.

³³ FORSÉN 2011, p. 10.

³⁴ V. *supra*, nota 10.

³⁵ RIGINOS, LAZARI 2007, pp. 37 s., 117. Nonostante l'apparente assenza di un muro di partizione interno (*diateichisma*) impedisca a rigore di parlare di una difesa supplementare, si tratta pur sempre del settore

Storia delle ricerche

Nonostante l'esistenza di rovine sul pianoro di Veliani fosse già nota nel periodo tra le due guerre mondiali, i primi interventi di scavo programmato da parte del Servizio Archeologico Greco risalgono al 1985³⁶. Da allora fino al 1993 si è proceduto alla messa in luce dei principali edifici privati e pubblici, tra i quali il presunto tempio nel settore di nordest³⁷.

Bibliografia: RIGINOS, LAZARI 2007, pp. 38 s. (nr. 1), 118; RIGINOS, LAZARI 2007A, p. 19; LAZARI, KANTA-KITSOU 2010, p. 47.

Descrizione dei resti

L'edificio interpretato come tempio è una costruzione a pianta rettangolare, fortemente sviluppata in lunghezza – m 16.50 x 6 di larghezza³⁸ – e orientata con la fronte a sudest. Se ne conserva la fondazione in grandi blocchi di calcare locale di forma irregolare, posati sul banco roccioso naturale che risulta tagliato e adattato a piano d'imposta³⁹. Nei punti in cui affiora maggiormente, sulla fronte e lungo il lato sudovest, la roccia regolarizzata si sostituisce ai blocchi fungendo essa stessa da fondazione. Al di sopra di essa si elevava uno zoccolo in opera poligonale, parzialmente conservato sul lato nordest per un'altezza massima di due corsi. L'interno è articolato in tre vani di dimensioni leggermente diverse, disposti in successione lungo l'asse longitudinale: un vestibolo poco più largo che profondo (m 5 x 4.50 ca.), dotato di un ingresso (largh. m

più elevato dell'intero pianoro, il cui valore strategico era accresciuto dalla presenza, lungo il pendio a sudovest della terrazza del presunto tempio, di una delle sorgenti che assicuravano alla città l'approvvigionamento idrico. Cfr. LAZARI, KANTA-KITSOU 2010, p. 42.

³⁶ Sulla storia degli scavi a *Elea* v. RIGINOS, LAZARI 2007, p. 26 s. e ID. 2007A, p. 17 ss., con riferimenti ai resoconti pubblicati periodicamente sull'*Archaiologikòn Deltion*.

³⁷ L'edificio non è riportato nelle piante di DAKARIS 1972, figg. 42-43, che rappresentano l'esito del primo censimento delle strutture visibili in superficie, effettuato da S. Dakaris nel 1970-71. Lo scavo è praticamente inedito. Tra il 2002 e il 2007 *Elea*, al pari degli altri maggiori siti archeologici della prefettura della Thesprotia, è stata al centro di un progetto di valorizzazione ("*Ανάδειξη - Ανάπλαση Αρχαιολογικών Χώρων Ελέας και Ντόλιανης Θεσπρωτίας*", *Value enhancement - Rehabilitation of the Archaeological sites of Elea and Doliani, Thesprotia*) che ha fornito l'occasione per ulteriori indagini: RIGINOS, LAZARI 2007A.

³⁸ Le dimensioni esterne sono tratte da RIGINOS, LAZARI 2007, p. 38. Il cattivo stato di conservazione e le ridotte condizioni di visibilità della struttura, le cui fondazioni risultano in molti punti coperte dal terreno, hanno impedito di effettuare misurazioni più accurate. Ciò è dipeso anche dalla forma vistosamente irregolare della pianta, la cui largh. risulta variabile da un punto all'altro. Tutte le misure riportate nel testo pertanto, in assenza di resoconti di scavo e rilievi dettagliati, devono considerarsi approssimative.

³⁹ Per la realizzazione dei blocchi è stata impiegata la stessa qualità di calcare dolomitico grigio che affiora alla superficie su tutto il pianoro, il cui andamento sub-pianeggiante è in parte il risultato della reiterata attività estrattiva. Cfr. RIGINOS, LAZARI 2007, pp. 25, 115.

1.10 ca.) spostato sul lato sx. della fronte; un ambiente centrale più grande (m 5 x 5.30 ca.), il cui ingresso si allinea con quello esterno⁴⁰; un vano di forma vagamente trapezoidale sul fondo (largh. m 4.45-50 ca., lungh. m 3.55 ca.), accessibile attraverso un passaggio più stretto, collocato questa volta sull'asse dell'edificio⁴¹. Dei due passaggi solo quello esterno conserva una soglia, monolitica e spezzata in più punti: sul gradino di battuta, collocato sul lato interno, si osservano la mortasa sub-circolare per l'innesto del cardine all'estremità dx. (entrando) e quella quadrangolare per il paletto di bloccaggio, quasi al centro della parte conservata.

Arredi e dispositivi di culto fissi

Al centro del pavimento dell'ambiente mediano (c.d. "sekòs"), ottenuto dalla regolarizzazione del substrato roccioso, è segnalata la presenza di un apprestamento, anch'esso verosimilmente risparmiato nella roccia, variamente interpretato come "eschara" o come basamento di un altare interno⁴². In assenza di immagini e di una descrizione più accurata della struttura, attualmente coperta dal terreno, non è possibile formulare ipotesi circa la sua natura e funzione.

Ipotesi di ricostruzione

Dal punto di vista costruttivo, indipendentemente dalla sua interpretazione funzionale, l'edificio è inquadrabile in una tradizione ben rappresentata in Tesprozia e applicata in età ellenistica anche alle architetture di carattere cultuale (G01, Dy01). Essa è definita dal ricorso a uno zoccolo in opera poligonale che nel caso specifico, stando alle scarse informazioni edite, aveva la funzione di isolare dal terreno un elevato in mattoni crudi su intelaiatura lignea⁴³.

⁴⁰ L'accesso, in questo caso, si apre a una distanza di ca. m 3 dalla fondazione del muro nord-est, utilizzando come piedritto sx. direttamente il perimetrale sud-ovest. Sulla fronte, invece, il muro sud-ovest creava un risvolto a sx. dell'ingresso.

⁴¹ Questo vano è definito "adyton" da RIGINOS, LAZARI 2007, p. 38 e LAZARI, KANTA-KITSOU 2010, p. 47. Gli altri due ambienti, coerentemente con l'interpretazione dell'edificio come tempio, sono invece definiti "pronaos" e "sekòs".

⁴² RIGINOS, LAZARI 2007, p. 39: "l'apprestamento per una base o un'eschara per le offerte dei fedeli" («η διαμόρφωση βήθρου ή εσχάρας για τις προσφορές των πιστών»); LAZARI, KANTA-KITSOU 2010, p. 47: «the bedding for a ground altar for offerings from the faithful to the deity». In entrambi i casi un possibile modello è individuato nei sacelli con altare interno "dell'Italia meridionale" (v. *infra*).

⁴³ RIGINOS, LAZARI 2007, p. 39, con fig. a p. 40 (ipotesi di ricostruzione). Il riferimento a "mattoni di argilla (cruda)" sembrerebbe presupporre il rinvenimento dei relativi strati di scioglimento, ma in mancanza di informazioni più dettagliate non è possibile esserne certi. Blocchi pertinenti allo zoccolo in opera poligonale sono presenti in dispersione nell'area dell'edificio. Non si ha notizia del rinvenimento, invece, di tegole o altri elementi fittili riferibili alla copertura.

Dall'osservazione della soglia si evince che la porta di ingresso al vestibolo era a battente unico e si apriva verso l'interno⁴⁴.

Datazione

La totale assenza di informazioni su stratigrafia ed eventuali materiali associati impedisce di proporre una datazione attendibile, che non può basarsi sulla sola tecnica costruttiva. Si è pertanto costretti ad accogliere un orizzonte cronologico di notevole ampiezza, compreso tra la fondazione del centro intorno alla metà del IV sec. a.C.⁴⁵ e il suo abbandono alla metà del II.

Interpretazione funzionale e dedica

Per le ragioni sopra esposte, la stessa interpretazione dell'edificio come tempio non può essere ammessa senza riserve. Se la tecnica costruttiva, come si è visto, e persino le caratteristiche più anomale della pianta – il disassamento dell'ingresso, la tripartizione dello spazio interno – sembrerebbero trovare confronti nell'edilizia cultuale indigena del sud della Tesprozia⁴⁶, la totale assenza di riferimenti a materiali votivi o altri indicatori cultuali⁴⁷ obbliga necessariamente a sospendere il giudizio. Né la presenza di una non meglio specificata “base” al centro del vano intermedio, da sola, può contribuire a chiarirne la funzione⁴⁸. A sostegno dell'interpretazione cultuale, oltre al richiamo a una possibile “tradizione regionale” i cui contorni appaiono allo stato attuale ancora troppo sfumati, si può invocare la posizione dominante e apparentemente

⁴⁴ Una porta a battente singolo si riscontra, nell'edilizia naomorfa epirota, nel solo “*Naiskos A*” di Dodona: Scheda D06.

⁴⁵ Per la necessità di accogliere anche questo termine con una certa cautela v. *supra*, nota 9.

⁴⁶ Disassamento dell'ingresso: Dy01. Pianta tripartita: complesso sacro dell'“acropoli B” di Dymokastro (v. Dy01). Per il decentramento dell'ingresso alla cella, l'unico possibile confronto epirota esterno alla Tesprozia è fornito dal “*Naiskos Γ*” di Dodona (D03). Per la ricorrenza di tale soluzione negli *hestiatoria* si rimanda alle Schede D03 e Dy01. Se l'apprestamento all'interno del vano intermedio va davvero interpretato come *eschara*, la possibilità di una sala per banchetti (verosimilmente rituali) merita di essere presa in considerazione.

⁴⁷ In nessuna delle descrizioni edite si esplicitano i motivi che hanno indotto gli scavatori a interpretare l'edificio come tempio. Nella sezione del Museo di Igoumenitsa dedicata ai santuari, dove è esposta una parte dei materiali dai templi di *Gitana*, Kyrà Panagià e Dymokastro (KANTA-KITSOU, PALLI, ANAGNOSTOU 2008, pp. 67-74), l'ipotetico sacello di *Elea* non è rappresentato. Va però notato che nessuno degli AA. sopra citati (RIGINOS, LAZARI 2007 e LAZARI, KANTA-KITSOU 2010, *loc. citt.*) solleva dubbi sulla funzione dell'edificio, limitandosi a constatare l'impossibilità di identificare la divinità destinataria del culto. Il mancato rinvenimento di materiali sicuramente interpretabili come votivi mi è stato recentemente confermato dal dr. G. Riginos.

⁴⁸ Un'interpretazione del dispositivo, apparentemente una sorta di base risparmiata nella roccia, come piano d'imposta di un pilastro ligneo di sostegno della copertura non può essere esclusa a priori.

isolata dell'edificio, posto al di fuori dei quartieri di abitazione nel punto più elevato dell'intera area urbana⁴⁹.

E02. Kyrà Panagià, *naiskos*

Localizzazione: Agia Paraskevì di Kyrà Panagià, Paramythià, Thesprotia. 456274, 4362472, 98 m s.l.m.

Definizione: tempio rurale, *oikos*.

Posizione: 200 m a sudest di Agia Paraskevì, alle pendici del colle di Liminari. Intorno e a una certa distanza dal tempio si sono individuati i resti di edifici a destinazione residenziale-produttiva, riferibili a una *kome* rurale di almeno 600 ha. di estensione⁵⁰: una probabile casa un centinaio di metri a nord (Thesprotia Expedition, sito PS 5, quadrato 7), due case contigue (I-II) e altre due abitazioni (PS 6 e IV) separate da un intervallo di ca. 100 m procedendo verso ovest, una fattoria (III) ancora più a ovest, a una distanza di m 200 ca. dalla Casa IV e di m 650 ca. dal tempio⁵¹. Alla periferia dell'abitato (PS 5, quadrato 9) e nello spazio tra la Casa IV e la probabile fattoria III si è riscontrata la presenza di sepolture a pozzetto o a copertura di tegole. Circa a metà del lato lungo sud del tempio e a poco più di un metro da esso si è rinvenuto un tratto di una struttura rettilinea orientata nordest-sudovest, larga m 0.75 e conservata per m 2.50 ca.⁵², la cui interpretazione e relazione con l'edificio rimangono incerte. Nei resoconti di scavo è definita come un "viottolo lastricato", forse posteriore al tempio, ma la mancata estensione dello scavo non ha permesso di verificarne la prosecuzione e l'eventuale rapporto con altre strutture⁵³.

⁴⁹ Come confronto, sotto questo aspetto, si può richiamare il "Mikròs naòs" di *Gitana* (G01).

⁵⁰ FORSÉN 2011, p. 9.

⁵¹ Per la localizzazione e i dettagli dei rinvenimenti v. FORSÉN, LAZARI, TIKKALA 2011, p. 82 s. e fig. 8. Cfr. SVANA 2004, pp. 209-211; FORSÉN 2011, p. 9 s.

⁵² Cfr. PREKA 1997, p. 610; RIGINOS 1998, p. 539 e fig. 6 (la lungh. di m 12.75 riportata è evidentemente un refuso per 2.75, come pure l'indicazione di un orientamento nordovest-sudest).

⁵³ PREKA 1997, p. 610: «πλακόστρωτος διάδρομος»; RIGINOS 1998, p. 539: «καλντερίμι» ("sentiero acciottolato"). Ipotesi di posteriorità e mancanza di relazione con il tempio: RIGINOS 1998, *loc. cit.* Se l'interpretazione funzionale della struttura è corretta (ma dal rilievo di RIGINOS 1998, fig. 6 sembrerebbe trattarsi di un muro), ci si può domandare se vada riferita a una qualche forma di viabilità interna o di collegamento fra le *komai*. Si veda a questo proposito il modello di ricostruzione dell'assetto insediativo nella valle del Kokytòs proposto da FORSÉN 2011, p. 13, dove si ipotizza una rete di siti aperti collocati a

Storia delle ricerche

Il tempio e l'agglomerato contiguo vennero scoperti in modo fortuito nel 1997, durante l'apertura di canali di irrigazione nel settore ovest della piana di Paramythià. Lo scavo è stato effettuato fra il 1997 e il 1999 dall'ex 8° Eforia per le Antichità Preistoriche e Classiche, sotto la responsabilità di K. Preka-Alexandri (fino al luglio 1997) e di G. Riginos⁵⁴.

Bibliografia: PREKA 1997, p. 610, con tav. 224β; RIGINOS 1998, p. 539 s., con fig. 6 e tav. 209 α-β; SVANA 2004, p. 211 ss.; LAMBROU 2006, p. 263, con fig. 2δ; RIGINOS, LAZARI 2007, pp. 90-92, 95 s.; KANTA-KITSOU, PALLI, ANAGNOSTOU 2008, pp. 67-69; METALLINO 2008, pp. 81, 85, con figg. 120-121, 129-131; SVANA 2009; FORSÉN, LAZARI, TIKKALA 2011, p. 82 s., con fig. 8.

Descrizione dei resti⁵⁵

L'edificio, a pianta rettangolare e orientato quasi perfettamente est-ovest (fronte a est), misura m 4.50 x 6.50 ca. Lo zoccolo dei muri è realizzato con grandi placche squadrate di calcare locale di colore bianco, spezzate in più punti e in molti casi disassate rispetto alla posizione di giacitura originaria, tanto che i perimetrali nord e sud presentano un sensibile spanciamento verso l'interno⁵⁶. Il muro posteriore, al momento dello scavo, era quasi interamente distrutto, con il solo elemento dell'angolo nordovest in posizione. Su alcuni blocchi erano presenti mortase, interpretate dagli scavatori come fori per olivella⁵⁷. La partizione dello spazio interno in un vestibolo e una cella⁵⁸, le cui

una distanza media di 1.5-2 km l'uno dall'altro. Di un certo interesse è anche la presenza, proprio a sud-sudovest della *kome* di Ag. Paraskevi, di un ulteriore agglomerato apparentemente coevo: FORSÉN, LAZARI, TIKKALA 2011, p. 83 s., sito E 15. Cfr. FORSÉN 2011, p. 10. Del tutto priva di riscontri materiali è invece l'ipotesi, formulata da SVANA 2009, p. 93, della prossimità del tempio a un asse stradale «linking the Thesprotian inland with the coast».

⁵⁴ Cfr. SVANA 2004, p. 209; EAD. 2009, p. 89 e nota 4. Relazioni preliminari: PREKA 1997; RIGINOS 1998. Nel caso dell'area sacra, trattandosi di uno scavo di salvataggio, l'indagine si è limitata al tempio. Per quanto riguarda l'abitato, l'estensione dei saggi ha teso a coincidere con quella delle trincee per i futuri canali di irrigazione: SVANA 2004, p. 210, nota 8.

⁵⁵ A seguito dello scavo, a causa della modestia e del precario stato conservativo dei resti, il tempio è stato ricoperto. La descrizione si basa pertanto sui soli resoconti editi, da cui sono tratte le misure riportate nel testo.

⁵⁶ RIGINOS 1998, p. 539. Il cattivo stato di conservazione dei muri è attribuito da PREKA 1997 a una distruzione repentina dell'edificio, probabilmente a seguito di un incendio (v. *infra*).

⁵⁷ Sembra questo il senso da attribuire all'espressione «τόρμους για την ανωδομή» (lett. "mortase per sollevamento") impiegata da PREKA 1997. In assenza di indicazioni sulla loro forma e posizione e di qualunque riproduzione non è possibile stabilire se si tratti effettivamente di fori per olivella, ovvero di mortase per perni di fissaggio o altro.

dimensioni non sono determinabili, è indiziata dalla posizione di un blocco del lato sud, disposto perpendicolarmente all'asse del muro e sporgente all'interno a formare l'attacco del setto divisorio. Lungo i prospetti interni e a una quota di – 0.50 m rispetto alla testa conservata dei muri si è riscontrata la presenza di un filare di lastre di taglio irregolare (largh. m 0.22), in posizione di appoggio⁵⁹, interpretabile come soletta di fondazione o come basamento di una banchina.

Arredi e dispositivi di culto fissi

A est dell'edificio, a una distanza di m 2.30 dalla fronte⁶⁰ e sul suo asse mediano, si è rinvenuta una struttura quadrangolare (m 1.25 x 0.82-86) senza dubbio interpretabile come altare⁶¹.

Ipotesi di ricostruzione

All'interno e intorno all'edificio si estendeva uno spesso strato di colore marrone-nerastro contenente un'elevata quantità di tegole in apparente giacitura primaria⁶². Consistenti tracce di bruciato riferite alla travatura lignea del tetto sono segnalate soprattutto all'interno. Il fatto che questo strato di distruzione, stando ai rapporti di scavo, non contenesse blocchi lapidei in dispersione né frammenti di membrature architettoniche suggerisce che l'elevato fosse realizzato interamente in materiali deperibili (legno e argilla cruda) a eccezione del tetto. Questo era coperto da elementi fittili definiti "di tipo siceliota", il che sembrerebbe presupporre un sistema "misto" con tegole piane e coppi a sezione semicircolare⁶³. I muri erano isolati dal

⁵⁸ PREKA 1997, dopo aver affermato che l'edificio era probabilmente a vano unico (così SVANA 2004, p. 211), sembra ammettere l'esistenza di una partizione. Questa è correttamente riconosciuta da RIGINOS, LAZARI 2007, come si evince dalla restituzione del muro divisorio nella pianta di p. 90.

⁵⁹ PREKA 1997, con tav. 224β. Per la struttura, definita "θράβιο" ("banchina"), non si fornisce alcuna interpretazione.

⁶⁰ PREKA 1997.

⁶¹ RIGINOS 1998 fornisce una stima della largh. (m 0.82) leggermente inferiore a quella di PREKA 1997 (m 0.86). Gli elementi costitutivi sono descritti come "grandi pietre levigate" da K. Preka. La definizione di "altare monolitico" data da RIGINOS, LAZARI 2007, p. 91 e RIGINOS 1998, p. 539 sembra riferirsi al fatto che si tratta di un altare a struttura piena, costituito lungo il perimetro da blocchi e legato internamente da un qualche tipo di *emplekton*. L'alt. della struttura non è nota, mentre non è chiaro se alcuni blocchi posti a breve distanza sul lato nord e riprodotti nelle piante edite si riferiscano a una prosecuzione dell'altare, forse la spalletta laterale della *prothesis*, ovvero a una struttura indipendente o una pavimentazione in lastre messa in luce solo in parte.

⁶² PREKA 1997 fornisce un'elementare sequenza stratigrafica, dove l'arativo risulta coprire il suddetto strato scuro depositatosi sul crollo del tetto e questo uno strato di colore simile, ma contenente in prevalenza materiale votivo.

⁶³ PREKA 1997: «σικελικού τύπου κεράμωση», senza ulteriori specificazioni. L'uso combinato di tegole piane e coppi a sezione convessa ("tipo laconico": LAZARI, KANTA-KITSOU 2010, p. 43) è attestato anche

terreno per mezzo di uno zoccolo lapideo, secondo una tecnica che in Tesprozia sembra avere caratterizzato la stessa edilizia culturale degli insediamenti urbani. Diversamente che in questi ultimi, dove lo zoccolo appare realizzato in elegante opera poligonale⁶⁴, nel tempietto rurale di Kyrà Panagià si riscontra l'impiego di una tecnica altrettanto efficace ma più economica, con grandi placche o blocchi parallelepipedi di taglio e dimensioni difformi e non sempre perfettamente regolari⁶⁵.

In mancanza di resti riferibili a colonne o elementi d'imposta di pilastri lignei è verosimile che l'edificio fosse del tipo a *oikos*, privo di supporti in facciata. Lo stato di conservazione di quest'ultima non consente tuttavia di ricostruire l'eventuale presenza di uno o più gradini né l'ampiezza dell'ingresso.

Datazione

A dispetto delle valutazioni iniziali, che sembravano evidenziare un orizzonte cronologico compreso tra la metà del IV e la metà del II sec. a.C.⁶⁶, lo studio dell'abbondante materiale votivo restituito dall'edificio ha allargato sensibilmente l'intervallo di frequentazione del santuario. Le notizie di scavo indicano come contesto di provenienza di tale materiale uno strato di colore scuro, apparentemente omogeneo, ubicato all'interno del tempio e coperto dal crollo del tetto. Per quanto si intuisca l'esistenza di una zona di rimescolamento in cui i materiali votivi si trovavano frammisti alle tegole⁶⁷, il contesto stratigrafico sembrerebbe dunque affidabile e sostanzialmente chiuso. Le due classi di materiali diagnostici su cui si possiedono maggiori informazioni sono le monete e le figurine fittili, il cui elevatissimo numero ha fatto sì che soltanto di una parte degli esemplari rinvenuti si sia finora pubblicata una

nella vicina *Elea*. Sul sistema di copertura c.d. "siceliota" (per quanto non esclusivo di quest'area) o "misto" v. MARTIN 1965, p. 72.

⁶⁴ È il caso del presunto tempio di *Elea* (E01), dei *naiskoi* dell'"acropoli A" di Dymokastro (Dy01) e del "Mikròs naòs" di *Gitana* (G01), dove è tuttavia possibile che allo zoccolo in opera poligonale subentrasse un elevato interamente lapideo.

⁶⁵ Nonostante il più avanzato grado di lavorazione degli elementi costitutivi (PREKA 1997 parla di "esecuzione accurata") la tecnica risulta analoga a quella utilizzata, in modo continuativo dalla prima età del Ferro alla tarda età classica, nelle *komai* molosse indagate archeologicamente (Vitsa: VOKOTOPOULOU 1987, con bibliografia precedente; Liatovouni: DOUZOUGLI, PAPADOPOULOS 2010, p. 62 s.). A queste si sono aggiunti recentemente anche coevi esempi tesproti: RIGINOS 2006, p. 135 s.; RIGINOS, LAZARI 2007, p. 16 (Aetòs nella media valle del Kalamàs). I blocchi quadrati, nei contesti richiamati, sono sostituiti da semplici sfaldature lapidee o pietre non lavorate.

⁶⁶ Così PREKA 1997 (con datazione del *naiskos* alla fine del IV-inizi III sec. a.C.) e SVANA 2004, p. 212, nonostante RIGINOS 1998 avesse già suggerito una forchetta cronologica più ampia (IV-I sec. a.C.).

⁶⁷ PREKA 1997 afferma che i materiali vennero rinvenuti "al di sotto e in mezzo allo spesso strato di tegole", mentre RIGINOS 1998 li attribuisce direttamente allo strato di crollo, esteso anche all'esterno dell'edificio.

seriazione cronotipologica⁶⁸. Questa sembra fissare l'inizio dell'attività cultuale nel sito in età tardo-arcaica, al principio del V sec. a.C. se non leggermente prima⁶⁹. Quanto all'abbandono, se le tracce d'incendio riscontrate in fase di scavo erano state in un primo tempo riferite agli eventi del 167 a.C.⁷⁰ lo studio delle figurine fittili e dei frammenti ceramici ha fornito un termine notevolmente più basso (fine I o inizi II sec. d.C.)⁷¹, suggerendo una continuità non soltanto nella frequentazione ma anche nelle forme del culto riflesse dalla tipologia delle offerte votive. Dei materiali più tardi, purtroppo, non si conosce l'esatto contesto di rinvenimento⁷². L'assenza di indicazioni contrarie farebbe pensare che anch'essi provengano dallo strato coperto dal crollo del tetto, per il quale verrebbero pertanto a costituire il *terminus post quem*.

Stando a questi dati, il santuario rurale di Kyrà Panagià può essere considerato una rarissima testimonianza – nonché una delle più antiche non soltanto della Tesprozia, se si esclude il caso naturalmente eccezionale di Dodona – di una vita religiosa “strutturata” degli *ethne* epiroti anteriore all'età ellenistica, al di fuori dei centri legati alla frequentazione coloniale⁷³. Se alla luce dei materiali editi l'esistenza di un luogo di culto almeno dal V sec. a.C. pare dunque certa, l'attribuzione di una data al piccolo tempio che a partire da un certo momento venne a raccogliere le attestazioni materiali della devozione dei frequentatori risulta più problematica. Va da sé infatti che il

⁶⁸ Il materiale coroplastico è stato studiato da I. Svana, la quale, dopo la notizia preliminare di SVANA 2004, p. 211 s., con fig. 4, ne ha pubblicata una parte consistente (quella rinvenuta fra il settembre 1997 e il luglio 1999) in SVANA 2009. Alcuni pezzi sono attualmente esposti al Museo di Igoumenitsa: KANTA-KITSOU, PALLI, ANAGNOSTOU 2008, pp. 67-69.

⁶⁹ SVANA 2009: inizi V o fine VI sec. a.C. Tra i pezzi considerati tardo-arcaici: tre teste femminili con *polos* (Θε. 5753, 5815, 5794), alcune “standing women” (Θε. 5766, 5675), una “seated woman” (Θε. 5814, fig. 5), una figura maschile barbata appartenente al tipo noto come *banqueter* (Θε. 5764, fig. 6). Per gli ultimi due pezzi KANTA-KITSOU, PALLI, ANAGNOSTOU 2008, p. 67, fig. 2 e p. 69, fig. 2 fornisce una datazione leggermente più bassa, rispettivamente al tardo V e al IV sec. a.C. (ma il catalogo precede la pubblicazione dello studio di I. Svana, che in precedenza – SVANA 2004 – aveva indicato a sua volta una cronologia più bassa). La datazione tardo-arcaica è accolta da FORSÉN 2011, p. 10 e FORSÉN, LAZARI, TIKKALA 2011, p. 82.

⁷⁰ SVANA 2004, p. 212.

⁷¹ I più recenti dei materiali pubblicati da SVANA 2009 sono datati al I sec. a.C. (figurine “stile Tanagra”, p. 92: Θε. 5790, 5793, 5800), ma l'A. fa già riferimento all'esistenza di altri esemplari (non compresi nella pubblicazione) attribuiti dal LAMBROU 2006, p. 263 all'inizio del II sec. d.C.

⁷² È il caso non soltanto delle figurine ma anche di un fr. di sigillata italica, datato al I sec. d.C., pubblicato da LAMBROU 2006, p. 263, fig. 2Δ e «probably originating from the sanctuary»: FORSÉN 2011, p. 16, nota 66.

⁷³ L'edificio cultuale recentemente indagato a Mastilitza nella bassa valle del Kalamàs – a tutt'oggi il più antico della Tesprozia, con una frequentazione compresa tra la fine del VII e l'inizio del V sec. a.C. – si lega sicuramente a una presenza emporica riconducibile alla proiezione di Corcira sull'antistante costa epirota: RIGINOS 2004, pp. 65-67; TZORTZATOULOU, FATSIOU 2009, pp. 46-50. L'unico altro caso di uno spazio propriamente santuarioale (almeno nell'interpretazione degli scavatori, non esente in realtà da problemi) legato a una *kome* epirota, quello del c.d. *Thesmophorion* di Dourouti presso Ioannina, sembra conoscere il proprio decollo non prima del IV sec. a.C., nonostante i tentativi di I. Andreou e K. Gravani di farne risalire l'origine addirittura al IX sec.: ANDREOU 2004A; ANDREOU, GRAVANI 1997.

rinvenimento di offerte tardo-arcaiche o classiche in apparente associazione con altre di età ellenistica e addirittura alto-imperiale implica una costante attività – del resto ben nota e prevedibile, vista la lunghissima e apparentemente ininterrotta frequentazione del santuario – di selezione, risistemazione e tesaurizzazione delle offerte delle quali il *naiskos* ha rappresentato soltanto il ricettacolo finale⁷⁴. I pezzi riferibili ai due estremi cronologici sopra indicati, tuttavia, sembrerebbero rappresentare una piccola percentuale in rapporto alla grande massa delle offerte distribuite tra la tarda età classica e l'età ellenistica più o meno avanzata⁷⁵. I rinvenimenti numismatici, in significativa concordanza con il quadro che è emerso dalle indagini più recenti nella vicina *kome*⁷⁶, contribuiscono a loro volta a delineare un *floruit* nella prima età ellenistica, fra il tardo IV e i decenni centrali del III sec. a.C.⁷⁷ È dunque verosimile che l'acquisizione di una prima *facies* architettonica da parte del santuario si collochi in questo momento di generale prosperità tanto per le *komai* rurali quanto per i centri fortificati di nuova fondazione (v. *supra*), avviati a sperimentare le possibilità di un'edilizia monumentale di carattere stabile. Nessuno dei materiali di cui si ha notizia dai rapporti di scavo, tuttavia, viene messo esplicitamente in relazione con la fondazione dell'edificio, così da precludere ogni certezza relativamente alla datazione del primo impianto⁷⁸. Il fatto poi

⁷⁴ Sembrerebbe così confermarsi quella tendenza dei templi epiroti a fungere prevalentemente da luoghi di raccolta e tesaurizzazione delle offerte che era già rilevata, sia pure con conclusioni del tutto insostenibili sul piano storico, da BAÇE 1984 (p. 32 della traduzione francese). Per alcune considerazioni da me espresse preliminarmente sull'argomento si rimanda a MANCINI 2013, in particolare p. 93 e nota 54. Nel caso del *naiskos* di Kyrà Panagià le modalità di esposizione delle offerte, oltre che dalla possibile presenza di una banchina lungo i muri interni (v. *supra*) su cui potevano essere poggiati gli esemplari a figura intera e il vasellame miniaturistico, è suggerita dal fatto che la maggior parte delle protomi di cui si conserva l'estremità superiore esibisce un foro passante, funzionale alla sospensione mediante un laccetto legato a un chiodo: RIGINOS 1998, p. 539; KANTA-KITSOU, PALLI, ANAGNOSTOU 2008, pp. 67, 68, fig. 3, 69, fig. 3. Su questo sistema di sospensione caratteristico delle protomi prive del retro, non soltanto in contesto santuarioale ma anche domestico e funerario, v. CHRYSANTHAKI-NAGLE 2006, p. 14. La provenienza di una parte del materiale da stipi individuali in relazione con il tempio, per quanto apparentemente non sostenuta dai dati di scavo, non deve essere tuttavia esclusa.

⁷⁵ SVANA 2009, pp. 92, 94 s.

⁷⁶ Dalle valutazioni preliminari sulla ceramica raccolta nel corso delle ricognizioni nei siti PS 5-6 si ricava un orizzonte cronologico in prevalenza tardo-classico/alto-ellenistico, che nell'interpretazione dei promotori del progetto "Thesprotia Expedition" corrisponde a un «peak of population» nell'intera valle del Kokytòs: FORSÉN 2011, p. 10; FORSÉN, LAZARI, TIKKALA 2011, p. 82 s. Ne è risultato così attenuato il quadro che era emerso in un primo tempo dagli scavi dell'Eforia di Igoumenitsa, nel quale sembrava profilarsi una netta precedenza del santuario sulle abitazioni della *kome* (datate al tardo III sec. a.C.), tale da far ipotizzare un ruolo dell'area sacra nel processo formativo della stessa: SVANA 2004, p. 212; EAD. 2009, p. 93.

⁷⁷ Sulle monete (con bibliografia): PREKA 1997; RIGINOS 1998, p. 539; SVANA 2004, p. 212 e fig. 5; EAD. 2009, p. 92 e nota 14. A fronte di un unico pezzo di III-II sec. (Ambracia, 238-168 a.C.: Θε. 2132), gli altri esemplari editi si datano tra la seconda metà del IV e l'inizio del III sec.: *Eleates* (Θε. 2139), *symmachia* epirota (Θε. 2130), Alessandro Magno (Θε. 2127), Corinto (Θε. 2126).

⁷⁸ Il problema della datazione del tempio, nei contributi su Kyrà Panagià, non viene mai chiaramente distinto dal problema più generale della frequentazione dell'area sacra, trascurando la possibilità che i materiali votivi, prima di essere raccolti nell'edificio, fossero conservati all'aperto o in strutture

che esso fosse realizzato in materiali parzialmente deperibili, per quanto indubbiamente resistenti, e che risultasse nondimeno ancora in piedi nella prima età imperiale, come il perdurare delle pratiche di offerta sembrerebbe attestare, invita a considerare l'ipotesi di un periodico rinnovamento della struttura, la cui forma semplice e funzionale potrebbe averne garantito la sopravvivenza anche per diversi secoli.

Dedica

In assenza di dediche epigrafiche o di raffigurazioni esplicitamente connotate in senso divino⁷⁹, l'unica possibilità di pervenire all'identificazione della divinità destinataria del culto consiste nel tentativo di ricostruire, attraverso le offerte, un "sistema votivo"⁸⁰ coerente. Un primo dato sicuro, e a ben vedere l'unico, è costituito dall'identità di genere sia dei frequentatori del santuario – almeno di quelli maggioritari e più "visibili" sul piano archeologico – sia della divinità titolare. La totalità delle terrecotte votive a eccezione di una rappresenta infatti personaggi femminili, delineando un repertorio abbastanza canonico che I. Svana ha ricondotto a quattro tipi principali: figure femminili stanti (nelle fasi ellenistiche afferenti al c.d. "stile Tanagra"), figure femminili sedute, *hydrophoroi*, protomi⁸¹. Queste ultime sembrano appartenere soprattutto alla variante della protome a busto senza avambracci o della protome tagliata all'altezza delle spalle, in un caso nuda, negli altri abbigliata⁸². Per il copricapo

completamente deperibili. Possibilità che, a Dodona, rappresenta addirittura la norma, come attesta il fatto che buona parte dei materiali restituiti dai *naiskoi* si data in età arcaica e classica, molti secoli prima cioè della costruzione degli stessi. L'unica proposta di datazione dell'edificio (fine IV-inizi III sec. a.C.) è avanzata da PREKA 1997, la quale tuttavia fa riferimento ai soli materiali (in particolare le monete) dei quali si ha notizia, quelli rinvenuti al di sotto del crollo e non nelle fosse di fondazione o in altri punti stratigraficamente significativi per la cronologia del primo impianto della struttura.

⁷⁹ Unica eccezione è la figurina di Atena menzionata da SVANA 2004, p. 211, identificabile con la testa (Θε. 4893) di cui si parla in RIGNINOS 1998, p. 539, nota 49. Atena figura spesso come "visiting goddess" (ALROTH 1989) nei santuari di altre divinità femminili (SVANA 2004, p. 211 s., nota 13, con bibliografia), e la sua presenza non può essere considerata «un indice suffisant pour relier le temple à une divinité particulière» (SVANA 2004, p. 211). La seconda occorrenza della dea nel repertorio di terrecotte votive di Kyrà Panagià sembra avere maggiore attinenza con l'arte che con la sfera del culto; si tratta infatti del puntello di una figura femminile generica, evidentemente ispirata a un tipo statuario: SVANA 2009, p. 90 (Θε. 5713) e fig. 2.

⁸⁰ La nozione di "sistema votivo", insieme di tutte le categorie di offerte rapportate al contesto di rinvenimento, ha costituito il principio metodologico guida degli studi sui ricchissimi materiali dell'*Artemision* (già *Aphrodision*) di *Epidamnos-Dyrrachion* e di alcuni santuari di Taso (*Artemision* e *Thesmophorion*) da parte dell'équipe diretta da A. Muller e S. Huysecom-Haxhi. Cfr. MUKA, MULLER, TARTARI 2014, p. 276 (con bibliografia). Ne sono scaturite letture per molti aspetti innovative delle quali si è tenuto conto in questa breve analisi.

⁸¹ SVANA 2009.

⁸² Si accoglie, mediante l'adattamento dei sintagmi francesi '*protomé-buste*' e '*protomé-épaules*', la proposta di classificazione elaborata da A. Muller (Université Lille - Nord-de-France). Cfr. HUYSECOM-HAXHI, MULLER 2007, p. 236 s., CHRYSSANTHAKI-NAGLE 2006, p. 13. SVANA 2009, p. 90 s. parla semplicemente di "*female busts*", senza distinzioni.

indossato da numerose figure, sia intere che parziali, la studiosa accoglie la definizione di ‘*polos*’, suggerendo di interpretare le relative immagini come raffigurazioni di *Kore-Persephone*⁸³. A sostegno di una dedica del tempio a questa divinità, che pure viene prospettata in termini estremamente prudenti e in alternativa ad altre possibilità (Afrodite, per esempio), I. Svana richiama indizi sia generici, come il gradimento riscosso dal culto di *Persephone* nella Tesprozia meridionale⁸⁴, sia più specifici e in apparenza incontestabili: la presenza delle *hydrophoroi* e soprattutto di un vasetto miniaturistico con graffite le lettere ΠΕ⁸⁵, il cui scioglimento nel teonimo *Persephone* rappresenta una possibilità allettante. Assenti invece, come del resto nell’altro (ipotetico) *Thesmophorion* epirota, quello di Dourouti in Molossia, sono tanto i *kernoi* quanto le riproduzioni di porcellini⁸⁶.

Tenendo conto di quest’ultimo fatto e prescindendo per il momento dall’iscrizione, va detto che nessuna delle offerte documentate a Kyrà Panagià rimanda in modo specifico a una ritualità di tipo tesmoforico. Non vi rimandano certamente le protomi a busto, che pure una ben nota tradizione interpretativa risalente alla metà del XIX secolo ha proposto di leggere come allusioni all’*anodos* di *Kore*, e nelle quali una linea più prudente, ma a ben vedere condizionata dallo stesso simbolismo, ha voluto cogliere un riferimento alla natura “ctonia” o alle prerogative fertilistiche di divinità femminili, la cui rappresentazione parziale rimanderebbe per analogia al carattere ciclico della vita vegetativa⁸⁷. Un più recente approccio metodologico, partendo dalla constatazione dell’assoluta trasversalità delle protomi, che nella Grecia propria, diversamente che in Sicilia, ricorrono con maggiore frequenza nei santuari di varie divinità femminili (*Artemide, Hera, Afrodite, le Ninfe*) che in quelli di *Demetra e Kore*, ha sostenuto l’opportunità di vedere in tutte le rappresentazioni prive di attributi

⁸³ SVANA 2009, p. 93. Sulla tradizione interpretativa che riconosce nel *polos* la «couronne divine» per definizione, elemento di identificazione sicuro di un’immagine divina, v. HUYSECOM-HAXHI, MULLER 2007, p. 240 (con bibliografia e critica a questo punto di vista).

⁸⁴ Alla presenza dell’effigie della dea, a partire dal 342 a.C. ca., sulle monete degli *Eleates* si aggiungerebbe il fatto che *Persephone* «was worshipped at the *Nekyomanteion*» (SVANA 2009, p. 92). Sull’impossibilità di leggere nella tradizione letteraria sul *nekyomanteion* il riferimento a una vera istituzione santuariale v. *supra*, nota 7.

⁸⁵ SVANA 2009, p. 93 e fig. 9 (l’iscr. non è visibile).

⁸⁶ SVANA 2009, p. 93 rileva genericamente l’assenza di ossa o «figurines depicting animals which are related to the cult of the two deities» (*Demetra e Kore*). A parziale correzione di questa affermazione va rilevato che di “ossa animali” si parla nella notizia di scavo di PREKA 1997, anche se non è specificato di quale specie si tratti. Sul c.d. *Thesmophorion* di Dourouti v. ANDREOU 2004A e ANDREOU, GRAVANI 1997.

⁸⁷ Per una breve storia di queste tendenze v. MULLER 2005, pp. 68-70, HUYSECOM-HAXHI, MULLER 2007, p. 242 s., MULLER 2009, pp. 82-84, con bibliografia.

qualificanti un'immagine convenzionale della stessa offerente⁸⁸. Le protomi, in questo senso, non sarebbero che la versione “abbreviata” – una sorta di sineddoche iconografica – delle corrispondenti figurine intere. Lo stesso copricapo comunemente definito *polos*, in realtà una sorta di diadema liscio e svasato, può essere letto come un elemento della *parure* nuziale, differenziando l'immagine della sposa novella (*nymphè*) da quella della matrona assisa e velata (*gynè*) o della giovane *kore* che si avvia alla maturità sessuale (a capo scoperto e talvolta nuda)⁸⁹. Il repertorio iconografico del santuario di Kyrà Panagià riflette questo mondo interamente umano nel quale donne di varie età, affidandosi al “sostituto” della protome o dell'immagine a figura intera, fissano il ricordo della loro partecipazione al rito o alla festa e pongono sotto la protezione della divinità, eternandolo, un passaggio importante del loro ciclo biotico e della loro esistenza sociale⁹⁰.

Tra i rari tipi estranei a questa sfera di religiosità femminile, uno in particolare potrebbe essere interpretato come un riferimento all'ambito demetriaco: la figurina di un attore della commedia antica o media abbigliato da donna, con un chitone a piccole pieghe e l'*himation* tirato sul capo⁹¹. Raffigurazioni di attori in atteggiamenti comici o apertamente osceni, in base a una corrente esegetica che ha cercato di riconoscere una sorta di “folklore eleusinio” affidato alle immagini, sono state talvolta lette come “traduzioni plastiche” dell'oscenità verbale di Iambe, la serva che nel racconto dell'*Inno a Demetra* riuscì a muovere al riso la dea⁹². A. Muller ha tuttavia dimostrato come simili iconografie risultino abbastanza rare nei *Thesmophoria*, ricorrendo con frequenza ben maggiore nei santuari di altre divinità femminili⁹³. Tre esemplari identici a quello di Kyrà Panagià sono stati rinvenuti nell'*Artemision* di Taso⁹⁴, mentre mancano nel vicino e coevo *Thesmophorion*. In quest'ultimo, inoltre, le protomi a busto sono attestate in pochi esemplari, mentre nell'*Artemision* rappresentano tra la metà e i 2/3 dei

⁸⁸ Per i fondamenti della lettura della “scuola di Lille”, che riprendendo precedenti spunti (BLINKENBERG 1931, p. 589) ha approfondito l'ipotesi dell'identità umana delle raffigurazioni generiche, testandone la tenuta sui materiali dei santuari tasi e dell'*Artemision* di Durrës, v. in generale HUYSECOM-HAXHI, MULLER 2007 e, sulle protomi in particolare, MULLER 2009.

⁸⁹ Cfr. CHRYSANTHAKI-NAGLE 2006, p. 25, DUFEU-MULLER, HUYSECOM-HAXHI, MULLER 2010, p. 399 e nota 51, MUKA, MULLER, TARTARI 2014, p. 279 e nota 45. Anche il *polos* propriamente detto, in realtà, può essere indossato da sacerdotesse, defunte e più raramente da donne partecipanti a un rito: HUYSECOM-HAXHI, MULLER 2007, p. 240.

⁹⁰ MULLER 2009, p. 94 s.

⁹¹ KANTA-KITSOU, PALLI, ANAGNOSTOU 2008, p. 69, fig. 1 (con datazione al IV sec. a.C.).

⁹² MULLER 2005, p. 67, con bibliografia.

⁹³ MULLER 2005, p. 67 s.

⁹⁴ MULLER 1996, p. 430 s. e tav. 134, nrr. 1087-1089.

rinvenimenti⁹⁵. Una predominanza ancora più netta delle protomi sulle altre categorie di offerte si registra nell'*Artemision* suburbano di Dautë a *Epidamnos-Dyrrachion*, dove raggiungono il 94 % del totale⁹⁶.

Proprio la documentazione degli *Artemisia* di Taso e *Dyrrachion* fornisce una possibile chiave di lettura per l'unica altra classe di materiali votivi documentata a Kyrà Panagià insieme alle figurine fittili⁹⁷: i vasetti miniaturistici, che riproducono soprattutto forme patorie o comunque legate al simposio (*skyphoi*, *kotylai*, brocchette)⁹⁸. In questi oggetti si è proposto di vedere l'equivalente maschile di ciò che le protomi rappresentano in rapporto alla figurine femminili intere, sostituiti "abbreviati" dell'immagine del banchettante, che non a caso è il solo tipo iconografico maschile attestato nel santuario tesprota⁹⁹. Dedicando vasetti miniaturistici e figurine di simposiasti, i giovani uomini avrebbero inteso sancire il loro ingresso nel corpo civico (o nella tribù rappresentata dalla *kome*) e con esso l'acquisizione del diritto a prendere parte al banchetto.

Se si considera che le stesse *hydrophoroi*, per quanto tipiche dell'immaginario tesmoforico, sono attestate anche nei santuari di altre divinità femminili, compresi gli *Artemisia*¹⁰⁰, si deve concludere che quello delineato dalle offerte di Kyrà Panagià è un "sistema votivo" coerente che rimanda alla celebrazione di riti di passaggio sia femminili che maschili, destinati a garantire la riproduzione di più raggruppamenti tribali (e quindi di più *komai*) che avevano nel santuario il proprio luogo d'incontro¹⁰¹. Questo tipo di religiosità, in Illiria meridionale e probabilmente anche nell'Epiro centro-

⁹⁵ Cfr. MULLER 2005, p. 69, MULLER 2009, p. 83.

⁹⁶ Per un bilancio del lavoro decennale (2003-2012) svolto dell'équipe franco-albanese diretta da A. Muller e F. Tartari sul ricchissimo materiale votivo recuperato nel 1970-71 presso la collina di Dautë v. MUKA, MULLER, TARTARI 2014, con riferimenti all'ormai vasta letteratura.

⁹⁷ Un'ulteriore classe, costituita da elementi di ornamento personale e gioielli (anello digitale in ferro, orecchino in oro con pendente a testa di leone: RIGINOS 1998, p. 539; SVANA 2004, p. 211), ricorre con grande frequenza nei santuari di divinità femminili del tipo delineato, compreso l'*Artemision* di *Dyrrachion*: DUFEU-MULLER, HUYSECOM-HAXHI, MULLER 2010, p. 397 s. (M. Dufeu-Muller).

⁹⁸ SVANA 2009, p. 92. La maggior parte di questi oggetti appartiene alla fase ellenistica del santuario.

⁹⁹ DUFEU-MULLER, HUYSECOM-HAXHI, MULLER 2010, p. 400; MUKA, MULLER, TARTARI 2014, p. 279. Sull'immagine del banchettante come rappresentazione generica del «chef de famille» v. HUYSECOM-HAXHI, MULLER 2007, p. 244. Per la figurina di *banqueter* da Kyrà Panagià (Θε. 5764) v. SVANA 2009, p. 91 e fig. 6.

¹⁰⁰ È il caso, per non richiamare che un es., del santuario di *Artemis Hemera* a Lousoi: MITSOPOULOS-LEON 2010, p. 412.

¹⁰¹ Nonostante la vicinanza a una *kome*, l'utilizzo comune del santuario da parte degli abitanti di più agglomerati rurali rimane un'ipotesi plausibile. Cfr. SVANA 2009, p. 93. Sul legame tra assetto "katà komas" e sistema tribale, articolato in gruppi parentelari allargati che abitano in «clusters of villages and farmsteads all located close to each other», v. FORSÉN 2011, p. 14.

settentrionale¹⁰², si pone costantemente sotto la tutela di Artemide. C'è però l'evidenza del graffito sopra citato, che insieme alla devozione degli *Eleates* nei confronti di *Kore-Persephone* non può essere trascurata. Viene allora da domandarsi se nella Tesprozia centro-meridionale, soprattutto in una fase cronologica relativamente alta, prima che Artemide fosse assunta a divinità "panepirota" sulle monete del *koinòn*¹⁰³, una parte delle prerogative della dea non possano esser state detenute da *Kore-Persephone* e dalla madre Demetra. Non bisogna inoltre dimenticare che la diade Artemide-Demetra, intesa nel Peloponneso addirittura in termini genealogici, almeno nell'Epiro del nord sembra avere conosciuto una certa fortuna, sul piano iconografico non meno che su quello culturale¹⁰⁴; l'ipotesi di una dedica congiunta, com'è probabilmente il caso del santuario rurale di Dobër in Caonia¹⁰⁵, rimane pertanto una possibilità.

¹⁰² L'attribuzione ad Artemide del deposito votivo di *Dyrrachion*, attestata al di là di ogni dubbio dalle iscrizioni, ha orientato la rilettura di diversi depositi di materiali dell'Albania centro-meridionale, in precedenza riferiti a un'Afrodite "illirica": MUKA 2010A, pp. 429-431; MUKA, MULLER, TARTARI 2014, p. 276. Tra questi il deposito lacustre di Belsh et Seferan (MUKA c.d.s.), per la presenza di protomi, figurine femminili, statuette di simposiasti e vasetti miniaturistici, rivela un "sistema votivo" identico a quello di Kyrà Panagià. Per il recente rinvenimento di un deposito di protomi a busto e di una coppetta miniaturistica sulla collina di *Phoinike* v. PH01. Sul culto di Artemide e di altre divinità femminili in Molossia, dove il deposito di Vaxia (Driskos) sulla sponda est del lago di Ioannina ha restituito alcune protomi a busto: PLIAKOU 2010A.

¹⁰³ Il culto di Artemide, presente fin dall'epoca arcaica nelle colonie corinzio-corciresi di Ambracia, *Apollonia* ed *Epidamnos* e nella rispettiva *chora*, sembra aver raggiunto la massima popolarità in epoca ellenistica. Cfr. DE MARIA, MERCURI 2007, p. 149 s. e PLIAKOU 2010A, p. 418, dove pure la dedica ad Artemide di santuari tesproti come quello di Kyrà Panagià, frequentati fin dall'epoca tardo-arcaica, è considerata un'ipotesi non inverosimile. Sul culto di Artemide in Epiro e Illiria meridionale: TZOUVARA-SOULI 1979, pp. 18-42; EAD. 1993, pp. 69-71; QUANTIN 2004 (*Apollonia*); ID. 2010A; ID. 2011A, p. 211 ss.

¹⁰⁴ Sulle tradizioni arcadiche che volevano Artemide figlia di Demetra (Paus. VIII, 37, 6) e sui legami culturali tra le due divinità in area peloponnesiaca (Messene, *Lykosoura*), dei quali sembra possibile cogliere un riflesso in Caonia, v. DE MARIA, MERCURI 2007, pp. 154-159 (con bibliografia).

¹⁰⁵ Sul santuario di Dobër, all'estremità meridionale della piana controllata da *Phoinike*, in cui era presente un gruppo statuario raffigurante Artemide e Demetra e ispirato al celebre gruppo di *Lykosoura* realizzato da Damofonte di Messene: DE MARIA, MERCURI 2007, pp. 150-159.

IV

Dymokastro (*Elina*)

Il sito archeologico di Dymokastro¹ occupa il pianoro sommitale di un colle (alt. max. m 220 s.l.m.) all'estremità meridionale della baia di Karavostasi, nel quadrante sudovest dell'odierna prefettura della Thesprotia. La baia, in antico, si spingeva maggiormente in profondità, creando un ampio golfo della cui bontà ai fini dell'approdo è rimasta memoria nel toponimo moderno². L'identificazione del sito con l'insediamento tesprota di *Elina*, citato in una laminetta oracolare di Dodona (III sec. a.C.) e relazionabile all'etnico *Elinoi* noto dalle fonti lessicografiche³, si deve a N. G. L. Hammond⁴.

Per quanto l'esistenza di resti sul colle di Dymokastro fosse già stata segnalata all'inizio del XIX secolo e si abbia notizia di scavi irregolari nella prima metà del Novecento⁵, la prima indagine programmata si è avuta soltanto nel 1989 e ha riguardato un settore della necropoli alle pendici sudest dell'altura⁶. La maggior parte delle strutture dell'abitato attualmente visibili è stata invece messa in luce tra il 2000 e il 2002, quando il moltiplicarsi degli scavi clandestini ha indotto a programmare interventi di emergenza concentrati nell'area della c.d. "acropoli A". Questa corrisponde al settore più esteso (5.3 ha.) e più densamente insediato del pianoro, circondato da mura in opera

¹ Δυμόκαστρο. Il sito è noto anche come Ερημόκαστρο, Ελινόκαστρο o Ελιμόκαστρο: LAZARI, TZORTZATOU, KOUNTOURI 2008, p. 22.

² Καραβοστάσι. Le favorevoli condizioni dell'approdo e le qualità strategiche del sito ai fini del controllo delle rotte ioniche (dal pianoro sommitale di Dymokastro si gode di un'ampia vista sulla costa sudest di Corfù, Lefkada, Paxì e Antipaxì) ne giustificano la continuità di vita almeno fino al I sec. d.C., a differenza della maggior parte dei siti della Tesprozia ellenistica, abbandonati dopo la conquista romana (167 a.C.) o alle soglie dell'epoca augustea. *Ibid.*, p. 23.

³ St. Byz., s.v. Ἐλινοὶ e Χαῖνοι.

⁴ HAMMOND 1967, pp. 678, 701. Cfr. DAKARIS 1972, p. 37, par. 99. Ἐλίνα: *SGDI*, 1561 C. Dal testo si intuisce che *Elina*, al pari dell'acarnana *Anaktorion* citata nella stessa laminetta, era un centro costiero provvisto di uno scalo portuale. Sulla questione dell'identificazione del sito cfr. LAZARI, TZORTZATOU 2008, p. 8 s., LAZARI, TZORTZATOU, KOUNTOURI 2008, pp. 26-28.

⁵ Per la storia degli scavi e delle ricerche v. LAZARI, TZORTZATOU, KOUNTOURI 2008, pp. 25-28. LAZARI, KANTA-KITSOU 2010, p. 47, riporta un estratto di una lettera datata 19 novembre 1926, indirizzata da ignoti all'archeologo greco G. Miliadis e conservata presso l'archivio dell'ex VIII Eforia per le Antichità Preistoriche e Classiche (prefettura di Corfù). Vi si accenna a scavi clandestini effettuati nel sito di Dymokastro durante l'occupazione italiana del 1917, che portarono al rinvenimento di una statua raffigurante un cavallo rampante, portata in Italia e successivamente dispersa. Le AA. ipotizzano che la scultura provenisse da un'area pubblica ubicata all'interno dell'"acropoli A" (v. *infra*), ma nulla prova che si tratti dell'area sacra Dy.01. Cfr. LAZARI, TZORTZATOU, KOUNTOURI 2008, p. 78.

⁶ PREKA-ALEXANDRI 1989, pp. 312-314.

poligonale⁷ sui lati nord, est e ovest ma non sullo scosceso versante sud, che risultava naturalmente difeso. Malgrado l'apparente assenza di un'area organizzata identificabile come *agorà*⁸, sembra che nell'"acropoli A" si concentrassero le principali infrastrutture di carattere pubblico, oltre alla maggior parte delle case di abitazione: gli scavi hanno individuato due grandi *stoai*, vicine ai lati ovest e nord delle mura, delle quali la prima sembra essere in rapporto con l'area sacra immediatamente a sud (Dy.01), mentre per la seconda si ipotizza una funzione più prettamente commerciale⁹. L'assenza di regolarità nell'orientamento degli isolati si spiega con la variabile altimetria del terreno, alla cui natura l'impianto urbanistico si adatta, ricorrendo a un sistema di terrazze raccordate da assi stradali diversamente orientati. Il lato ovest delle mura, dotato di porte affiancate in due casi da una torre quadrangolare, fungeva da *diateichisma* in rapporto a un secondo sistema di fortificazioni – la c.d. "acropoli B", che racchiudeva una superficie di 1.8 ha. – sviluppato lungo il ciglio nord e ovest di un'estensione del pianoro in leggero declivio, anch'essa naturalmente difesa sul versante sud. Si ritiene generalmente che questa cinta costituisca un'addizione all'originario sistema dell'"acropoli A", non troppo successiva al primo impianto la cui cronologia, in letteratura, è fissata nella seconda metà del IV sec. a.C.¹⁰ Alla media età ellenistica (III-II sec. a.C.) è invece datata un'ulteriore addizione ("acropoli Γ") che si estendeva lungo il ripido pendio occidentale fino ai piedi dell'altura, collegando l'abitato a uno scalo portuale localizzato nella baia di Karavostasi, in località Skala Ellinikò¹¹. La funzione di questa terza cinta sembra essere stata unicamente difensiva, mentre all'interno dell'"acropoli B" è stato indagato un nucleo di edifici tra i quali un singolare complesso a pianta apparentemente tripartita, non ben leggibile a causa del suo stato conservativo piuttosto precario, che si

⁷ Per una panoramica sul sistema di fortificazioni e sull'impianto urbanistico di Dymokastro v. LAZARI, TZORTZATO, KOUNTOURI 2008, pp. 31-46. Cfr. LAZARI, KANTA-KITSOU 2010, p. 39 s.

⁸ LAZARI, KANTA-KITSOU 2010, p. 46.

⁹ *Ibid.* Sulle *stoai* ovest e nord v. LAZARI, TZORTZATO, KOUNTOURI 2008, pp. 43 s., 72, 75.

¹⁰ In LAZARI, TZORTZATO, KOUNTOURI 2008, p. 32, si propone di datare la cinta dell'"acropoli A" (lung. m 1060) poco dopo la metà del IV sec. a.C., mentre alla fine dello stesso secolo risalirebbe la costruzione delle mura (m 230 ca.) sui lati nord e ovest dell'"acropoli B". La contemporaneità tra i due sistemi è invece sostenuta da LAZARI, KANTA-KITSOU 2010, p. 39 s. La presenza di torri all'esterno delle porte nel *diateichisma* induce a pensare che in un primo tempo lo spazio a ovest dell'"acropoli A" non fosse cinto da mura, sempre che non si tratti di una scelta programmata funzionale alla creazione di un nucleo fortificato interno, nel quale la popolazione avrebbe potuto concentrarsi in caso di pericolo. Per quanto riguarda l'attribuzione al IV sec., va ricordato che la cronologia dei centri fortificati della Tesprozia, basata essenzialmente sull'analisi delle tecniche costruttive e su considerazioni di ordine storico, presenta un notevole margine di incertezza. Non si esclude pertanto che anche qui, come sta avvenendo contestualmente in Molossia e in Caonia, la datazione di molti impianti ritenuti alto-classici vada abbassata all'età ellenistica.

¹¹ LAZARI, TZORTZATO, KOUNTOURI 2008, p. 25. Sull'"acropoli Γ": *ibid.*, p. 32 s.; LAZARI, KANTA-KITSOU 2010, p. 40.

ritiene possa aver avuto un carattere sacro¹². Lo scavo della maggior parte delle strutture delle “acropoli” A e B è avvenuto tra il 2002 e il 2008, contestualmente a un ambizioso progetto di recupero e valorizzazione del sito (Ανάδειξη - Ανάπλαση Αρχαιολογικού Χώρου Δυμοκάστρου Θεσπρωτίας, “Value enhancement - Rehabilitation of the Archaeological site of Dymokastro, Thesprotia”)¹³.

Dy01. *Oikoi* del “Complesso 3” (“Acropoli A”)

Localizzazione: Dymokastro, Perdika, Thesprotia. 439108, 4353661, 206 m s.l.m.

Definizione: santuario urbano, *oikoi*.

Posizione: “acropoli A”, a ridosso del lato ovest della cinta muraria, subito all’interno di una delle porte che la mettevano in comunicazione con l’“acropoli B”¹⁴. Il “Complesso 3”, occupato sul lato nordovest da due *oikoi* paralleli il cui retro prospettava su un probabile percorso intramuraneo¹⁵, si configura come un’area quadrangolare estesa per m 16.50 ca. in senso nord-sud e m 24 ca. in senso est-ovest. All’interno di quest’area il banco roccioso naturale, che ai suoi margini si eleva considerevolmente al di sopra della quota di calpestio, determinando affioramenti dal profilo irregolare, si presenta abbassato e livellato artificialmente, a formare un piano uniforme sul quale si impostano e sono in parte risparmiati gli elevati delle strutture. Sul

¹² Sull’enigmatico “Edificio 3” v. LAZARI, TZORTZATOU, KOUNTOURI 2008, pp. 45, 84-87, 94 s.; KANTA-KITSOU, PALLI, ANAGNOSTOU 2008, p. 73; LAZARI, KANTA-KITSOU 2010, p. 47 s. La sua destinazione, al di là di alcuni dubbi, sembrerebbe confermata dai rinvenimenti. Coerentemente con il titolo e le finalità della ricerca si è deciso tuttavia di non includerlo nel presente lavoro, a causa dell’impossibilità di definirne con certezza la planimetria – forse almeno in parte ipetra – e di ricondurlo all’ambito delle architetture templari (o meglio naomorfe) propriamente dette. Uno studio del complesso sacro dell’“acropoli B”, la cui documentazione di scavo mi è stata gentilmente messa a disposizione dalla dr.ssa A. Tzortzatou (Eforia per le Antichità della Thesprotia, Dipartimento per le Antichità Preistoriche e Classiche), che colgo l’occasione per ringraziare, è comunque in corso.

¹³ KOUNTOURI 2006; LAZARI, TZORTZATOU 2008; LAZARI, TZORTZATOU, KOUNTOURI 2008, pp. 29-31. Un intervento dal titolo *New archaeological data from the main late Classical - Hellenistic fortified settlements of Thesprotia after the enhancement works of the last decade*, presentato da G. Riginos, K. Lazari, V. Lamprou e A. Tzortzatou al *VI colloquio internazionale sur l’Illyrie méridionale et l’Épire dans l’Antiquité* (Tirana, 20-23 maggio 2015), per quanto riguarda Dymokastro, ha sostanzialmente confermato il quadro che emerge dai contributi sopra citati.

¹⁴ Π4 nella pianta finale di LAZARI, TZORTZATOU, KOUNTOURI 2008, dove il “Complesso 3” è indicato con il nr. 11.

¹⁵ *Ibid.*, pp. 45, 75.

lato nord il limite di quello che costituiva, verosimilmente, un *temenos* unitario era materializzato da un vero e proprio peribolo che si estendeva in senso est-ovest per m 24, superando di poco più di m 3 il muro di fondo dell'*oikos* settentrionale. A est esso si articolava ad angolo retto con un altro muro parallelo alla fronte del tempietto¹⁶, il quale proseguiva verso sud per m 13.70 piegando poi a sua volta verso ovest. Questo nuovo tratto si interrompe tuttavia quasi subito, non è chiaro se per una lacuna o per la presenza di un accesso aperto a sud; sulla sua linea, a poco più di m 2 dall'interruzione, si pone un altro muro orientato est-ovest che è stato messo in luce per un tratto di m 7.30 ca. Nella ricostruzione degli archeologi responsabili dello scavo (v. *infra*) tale muro doveva proseguire fino ad appoggiarsi alla fronte dell'*oikos* sud, costituendo un corridoio unitario lungo almeno m 10 e delimitato a mezzogiorno dalla parete regolarizzata di un imponente affioramento roccioso, che si elevava al di sopra del calpestio fino a un massimo di m 1.25. Questo "corridoio", a est, sembrerebbe confluire in un percorso nord-sud parallelo alla fronte del *temenos*: un asse della larghezza di m 2.70 ca., delimitato a ovest dal tratto orientale del peribolo e a est da un muro a esso parallelo, che proseguiva verso nord fino a un punto in cui la presenza di uno sbarramento obbligava apparentemente a deviare a sinistra, aggirando l'angolo nordest del *temenos*¹⁷. Si accedeva così a un'area ubicata all'esterno del peribolo ma verosimilmente adibita a funzioni ausiliarie in rapporto al santuario, un'area i cui estremi topografici erano costituiti da un grande ambiente quasi quadrato a ovest, aperto in direzione est e formato da un ripiegamento del lato settentrionale del recinto, e da un nucleo di ambienti a oriente. Sulla pertinenza a un unico grande santuario dello spazio di forma allungata ubicato a nord di questi due capisaldi non è possibile avanzare ipotesi, anche se la presenza di un limite forte come quello segnato dal lato nord del peribolo porterebbe a escluderlo. Una connotazione pubblica è tuttavia ammissibile anche per esso, dal momento che il suo lato occidentale, parallelo al percorso intramuraneo lungo il quale si sviluppa lo stesso santuario, è occupato da una grande *stoà* (m 9 x 37) in origine divisa in due navate da un colonnato ligneo¹⁸.

¹⁶ Questo muro nord-sud, sul lato ovest, si appoggiava a un affioramento del banco roccioso appositamente tagliato.

¹⁷ Gli assi della rete viaria di Dymokastro, destinati a collegare isolati e blocchi di edifici diversamente orientati, nella maggior parte dei casi «are actually communication corridors terminating in dead ends»: LAZARI, TZORTZATOU, KOUNTOURI 2008, p. 94.

¹⁸ Sulla *Stoà* Ovest dell'"acropoli A", così chiamata per distinguerla dal portico individuato nel settore nord del pianoro: LAZARI, TZORTZATOU, KOUNTOURI 2008, p. 75 s. Per questo edificio, dotato di un colonnato ligneo anche in facciata, si ipotizza una funzione ausiliaria in rapporto al santuario: LAZARI,

Storia delle ricerche

Lo scavo del “Complesso 3” è stato eseguito in due riprese, nel luglio 2003 e nel giugno-settembre 2008¹⁹, nel quadro del progetto di recupero, valorizzazione e musealizzazione del sito di Dymokastro. All’indagine archeologica, che ha rivelato una situazione purtroppo abbastanza compromessa, probabilmente a causa di scavi clandestini²⁰, si è accompagnato il restauro dei due *oikoi* e delle altre strutture. I grandi blocchi poligonali che formavano lo zoccolo del tempio nord, accumulati all’interno dell’edificio e immediatamente all’esterno, sono stati ricollocati nella posizione di giacitura originaria.

Bibliografia: LAZARI, TZORTZATOU, KOUNTOURI 2008, pp. 44 s., 75-78, 94; KANTA-KITSOU, PALLI, ANAGNOSTOU 2008, p. 73 s.; LAZARI, KANTA-KITSOU 2010, p. 47.

Descrizione dei resti²¹

Il settore centrale e meridionale del lato ovest del “Complesso 3” è occupato da due *naiskoi* paralleli e affiancati – qui denominati “*oikos nord*” e “*oikos sud*” – orientati con la fronte a est.

Oikos nord. Il maggiore dei due edifici si configura come un *oikos* rettangolare di m 6.25 x 9.40, articolato in un pronao poco profondo (m 2.65) comunicante con una cella pressoché quadrata (m 5.40 ca. di lato) per mezzo di una porta larga m 1.95, spostata verso sud rispetto all’asse mediano: sulla fronte della cella il tratto di parete a sinistra dell’ingresso presenta una lunghezza di m 1.90, mentre il tratto a destra, sul quale al

KANTA-KITSOU 2010, p. 46. In assenza di dati certi, tuttavia, una connotazione pubblica di diverso segno è ugualmente possibile.

¹⁹ Gli interventi sono stati condotti sotto la responsabilità scientifica dell’allora Eforo alle Antichità Preistoriche e Classiche della Thesprotia prof. G. Riginos, che mi ha concesso il grande privilegio di accedere alla documentazione di scavo (diari, planimetrie, fotografie), totalmente inedita. A lui e alle archeologhe dell’Eforia, dr.ssa K. Kanta-Kitsou e dr.ssa A. Tzortzatu, che mi hanno accolto con grande cortesia e professionalità al Museo Archeologico di Igoumenitsa, va il mio più sentito ringraziamento.

²⁰ In LAZARI, KANTA-KITSOU 2010, p. 47 si ipotizza che gli scavi dei militari italiani negli anni ’20, che portarono al rinvenimento di almeno un’importante scultura (v. *supra*, nota 5), abbiano interessato questa parte del pianoro. Nei diari si registra inoltre una situazione stratigrafica molto compromessa, con una quantità molto ridotta di materiali in rapporto all’estensione dell’area indagata.

²¹ La letteratura sui tempio dell’acropoli A” è limitata alla sintetica descrizione della guida di Dymokastro (LAZARI, TZORTZATOU, KOUNTOURI 2008) e a brevi menzioni in contributi di argomento più ampio, di cui si sono richiamati *supra* i principali. La quasi totalità delle misure e delle informazioni riportate nel testo, ricavata dai rilievi e dalla documentazione di scavo dell’Eforia di Igoumenitsa, oltre che da osservazioni e misurazioni da me effettuate sul sito, è pertanto inedita.

momento dello scavo si conservavano tracce di un rivestimento di intonaco, misura m 2.39.

Nelle loro attuali condizioni, *pronaos* e *naòs* presentano un aspetto nettamente differenziato. La cella conserva parte del suo elevato in opera poligonale di grandi blocchi di calcare bianco, di una qualità più fine e compatta di quello che affiora all'interno dell'edificio, dove risulta spianato a formare un rozzo pavimento. Già prima dell'intervento di restauro, soprattutto sul retro, se ne conservavano tratti di tre corsi, ma grazie a un'accurata opera di ricomposizione, basata sulla mappatura delle facce di contatto, si è potuto ripristinarne la tessitura originaria fino a un'altezza massima di m 2.10. I giunti, lungo i prospetti esterni, si presentavano ben connessi e formavano un disegno non privo di eleganza, mentre all'interno le discontinuità tra gli elementi risultavano maggiori ed erano colmate con pietre più piccole. Nel muro divisorio tra pronao e cella si nota un cambiamento di tecnica, da poligonale a trapezoidale pseudoisodoma (due assise superstiti, per un'altezza massima di m 1.30).

A est di quest'ultimo, lungo i fianchi e la fronte del vestibolo, permane unicamente l'assisa d'imposta dell'elevato, intagliata per buona parte della sua estensione nel banco roccioso naturale, sul quale si innalza di una decina di centimetri; nei punti di discontinuità della roccia, in particolare ai lati del pronao, sono invece impiegati blocchi monolitici la cui lunghezza eguaglia quella della lacuna. Con la stessa tecnica "a ritaglio" è realizzata la soglia della porta d'ingresso, spostata sul lato sinistro della fronte in modo da allinearsi con la porta interna. Questa soglia risulta integrata nell'assisa d'imposta, ponendosi allo stesso livello del suo piano di attesa e distinguendosi unicamente per il diverso profilo e per la presenza di mortase. Per m 1.80 ca. a partire dall'angolo nordest e m 1 ca. dall'angolo sudest, infatti, l'assisa d'imposta mantiene la stessa larghezza di quella dei fianchi del pronao (m 0.50), formando due ante di lunghezza diseguale. Il tratto di fondazione della fronte da esse inquadrato, lungo m 3.45 ca., presenta invece una larghezza variabile e un profilo articolato che ne rendono alquanto complessa l'interpretazione. La metà sinistra, corrispondente alla soglia vera e propria, va letta in funzione della posizione decentrata dell'ingresso. L'assisa d'imposta, in coincidenza con il passo, presenta infatti una profondità ridotta, con il bordo esterno a filo con le ante e quello interno in posizione rientrata. Su questo lato le estremità del passo assumono la tipica terminazione "en

crosette”²², formando due risalti sui quali dovevano insistere, nel punto di contatto con le ante, gli stipiti della porta: le incassature rettangolari osservabili sul lato esterno di questi risalti, verosimilmente, ospitavano i montanti lignei della mostra d'inquadramento dell'ingresso. Sulla superficie del passo, subito all'interno dei risalti laterali, si notano le mortase quadrangolari nelle quali si innestavano i cardini dei battenti della porta, mentre un vero e proprio gradino di battuta è presente unicamente sul lato interno dei risalti stessi. Di interpretazione più problematica sono le tre incassature quadrangolari, due di dimensioni simili e una centrale di maggiore lunghezza, che si osservano lungo la fronte della metà settentrionale della soglia, a destra della mortasa per il montante ligneo della porta: di profondità identica a questa mortasa, sembrerebbero averne condiviso anche la funzione, determinando una successione di quattro elementi verticali applicati alla fronte del tempio, l'ultimo dei quali aderente alla testata dell'anta nord.

Dell'elevato del pronao, evidentemente solo appoggiato alle testate dei muri longitudinali della cella, non si conserva alcun elemento: dalla conformazione dell'assisa d'imposta della fronte è tuttavia evidente che il sacello era del tipo a *oikos*, privo di colonne in facciata. Quest'ultima, come si evince dalla complanarità della soglia rispetto alla fondazione delle ante, era posta allo stesso livello dello spiazzo antistante, dalla quale non la isolava alcuna crepidine.

Oikos sud. A una distanza dall'*oikos* nord che varia da m 0.90 a est a m 1.10 ca. a ovest, a causa della lieve convergenza anteriore dei perimetrali dei due edifici, si trova un secondo sacello rettangolare la cui facciata e il cui muro di fondo risultano perfettamente allineati, rispettivamente, con il prospetto esterno del muro divisorio tra pronao e cella e con il retro del tempio maggiore. Si tratta di un *oikos* di m 3.95 x 6.25, dotato di un ingresso in posizione centrale (la sua larghezza, non esattamente determinabile, sembrerebbe aggirarsi intorno a m 1.30) e realizzato nella stessa accurata opera poligonale che si osserva nei paramenti della cella del tempio nord²³. A differenza di quest'ultimo, l'*oikos* meridionale sembrerebbe consistere di un unico vano privo di pronao. Difficilmente, infatti, si potrebbe definire tale il lungo corridoio (lung.

²² Per una definizione di questo tipo di lavorazione v. GINOUVÈS *ET AL.* 1992, p. 48, nota 251.

²³ La si osserva soprattutto all'esterno del muro di fondo, conservato per un'alt. max. di m 1.70. Lo stato conservativo dell'*oikos* sud è in generale peggiore rispetto a quello del tempio nord, e la sua ricostruzione, relativamente al settore anteriore, è basata in parte su ipotesi. Lo spess. dei muri, come nell'*oikos* nord, è di m 0.50 ca.

m 10 ca.) anteposto alla fronte dell'edificio²⁴, alla quale si è ipotizzato dovesse appoggiarsi²⁵. Di esso si conserva per un tratto considerevole (m 7.30 ca.) un'unica assisa del perimetrale nord²⁶, che appare in linea con l'angolo disegnato dal lato est del peribolo alla sua estremità meridionale. È così possibile ipotizzare che l'ambulacro, anziché configurarsi come un vestibolo legato strutturalmente al solo *oikos* sud, andasse a congiungersi col peribolo quadrangolare che circonda il tempietto nord, costituendone in pratica il lato meridionale. A breve distanza dall'angolo sudest del recinto, nel punto in cui il muro nord del corridoio si interrompe, è verosimile che vi fosse un'apertura che immetteva nella corte ipetra dominata poco più a ovest dall'altare (v. *infra*). Il perimetrale sud dell'ambulacro, a differenza di quello nord, interamente costruito, si divide in due parti realizzate con una tecnica differente: per i primi 6.25 m a partire da ovest, corrispondenti al lato sud dell'*oikos*, è costruito con grandi elementi informi poggiati su un'assisa di pietre più piccole; per i successivi 9.70 m consiste invece nella regolarizzazione del banco di roccia naturale che chiude a mezzogiorno il "Complesso 3", elevandosi di m 1.25 al di sopra della quota di calpestio.

Arredi e dispositivi di culto fissi

Nello spazio di fronte all'*oikos* nord, dove il banco roccioso risulta pareggiato uniformemente e portato al livello del pavimento interno all'edificio, si trova una struttura orientata parallelamente alla fronte, dalla quale dista m 4.70. La sua interpretazione come altare²⁷ è confermata dal fatto che si colloca esattamente sull'asse della porta di accesso alla cella. Misura m 4 in senso nord-sud ed è formata da due assise sovrapposte lungo un unico corso: quella inferiore è realizzata con blocchi di dimensioni medio-grandi ma di altezza ridotta, larghi sulla faccia di attesa m 0.65-0.90; la seconda, che formava il corpo dell'altare, consiste di tre grandi blocchi monolitici,

²⁴ Di diverso avviso LAZARI, TZORTZATOU, KOUNTOURI 2008, p. 77, dove le misure fornite – m 15.95 x 3.95 – si riferiscono all'insieme formato dall'*oikos* e dal corridoio antistante, descritto come un edificio unitario articolato in un lungo vestibolo e in un *sekòs* rettangolare. Anche in LAZARI, KANTA-KITSOU 2010, p. 47, i due edifici nord e sud sono definiti «simple temples with a porch at the front and a cella».

²⁵ Questa è, almeno, l'ipotesi dei responsabili dello scavo. Dalle foto aeree, gentilmente fornitemi dai colleghi dell'Eforia di Igoumenitsa, il muro nord di questo "corridoio" sembrerebbe effettivamente in linea con il perimetrale nord dell'*oikos*, e anche a terra si ha questa percezione. Nel rilievo, tuttavia, la sua posizione è leggermente spostata verso sud, così che la largh. interna del "corridoio" risulta di m 3 ca. Sulla fronte dell'*oikos*, posta a m 2.75 ca. dall'inizio del muro nord del "corridoio", è inoltre presente un blocco che potrebbe far pensare a una connessione.

²⁶ Il muro consiste di due tratti lunghi rispettivamente m 5.30 e m 0.50 ca., separati da una lacuna.

²⁷ LAZARI, TZORTZATOU, KOUNTOURI 2008, p. 77. Una struttura interpretata come altare è presente anche nel complesso sacro dell'"acropoli B" (v. *supra*, nota 12), ma anziché essere costruita risulta risparmiata nel banco roccioso, che nell'area circostante appare abbassato e regolarizzato a formare una pavimentazione: *ibid.*, p. 84, con fig. p. 87. Cfr. LAZARI, KANTA-KITSOU 2010, p. 47.

accuratamente lavorati ma oggi spezzati in più punti, la cui faccia superiore raggiunge un'altezza massima di m 1. L'originaria struttura a Π dell'altare sembra confermata dalla presenza, nell'angolo sudovest, di un avancorpo che si estendeva in direzione dell'*oikos* per m 1.45, costituendo probabilmente una delle due ante di delimitazione della *prothysis*.

Catalogo dei frammenti architettonici

<p>Dy01.L1</p> 
<p>OGGETTO: soglia.</p>
<p>MATERIALE: calcare bianco.</p>
<p>LUOGO DI RINVENIMENTO: all'esterno dell'angolo sudovest dell'<i>oikos</i> sud (scavi Eforia di Igoumenitsa 2008).</p>
<p>LUOGO DI CONSERVAZIONE: retro dell'<i>oikos</i> sud, presso il luogo di rinvenimento.</p>
<p>RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: l'elemento è inedito.</p>
<p>DIMENSIONI Lungh. max. cons.: cm 77 Prof. max. cons.: cm 45 Alt.: cm 20.</p>
<p>STATO DI CONSERVAZIONE: spezzata da ambo i lati e verso l'interno del passo, rotta in due fr.</p>
<p>DESCRIZIONE. La soglia presenta una scanalatura bordata sul lato esterno da un sottile gradino di battuta. Presenta su un lato una mortasa approssimativamente quadrangolare (lato cm 7.4, prof. cm 4 ca.). L'elemento, nei diari di scavo, è attribuito ipoteticamente all'<i>oikos</i> sud, presso il quale è stato rinvenuto. Il suo carattere frammentario e il precario stato conservativo della porta di accesso all'edificio non consentono di verificare questa ipotesi.</p>

Ipotesi di ricostruzione

L'*oikos* nord, al pari degli altri edifici culturali noti in Tesprozia a eccezione del tempio urbano di *Gitana*²⁸, presentava una fronte chiusa e priva di colonne. I muri della cella, almeno fino a un'altezza di m 2, erano interamente realizzati in opera poligonale, a eccezione del muro trasversale nel quale i blocchi presentavano facce trapezoidali. I dati di scavo non consentono di stabilire se anche la parte alta dei muri presentasse la medesima struttura, ovvero se al di sopra dello zoccolo lapideo, come avveniva probabilmente nell'*oikos* tripartito di *Elea*, vi fosse uno spiccato di argilla cruda. Di materiali leggeri come il legno e l'argilla è invece plausibile fosse fatto il pronao²⁹, che al di sopra dell'assisa di imposta si appoggiava, anziché legarsi strutturalmente, al muro frontale della cella. L'articolato sistema di mortase sulla destra dell'ingresso al vestibolo sembrerebbe funzionale all'innesto di un montante ligneo di sostegno della trabeazione, oltre che di inquadramento della porta su questo lato. Se i numerosi frammenti di sculture in marmo rinvenuti nella terra di riempimento all'interno e all'esterno dell'edificio, come è stato ipotizzato dagli scavatori, appartenevano a un gruppo frontonale posto a coronamento dell'*oikos* nord³⁰, è possibile che tale sistema vada messo in relazione con la necessità di scaricarne più efficacemente il notevole peso, non facendolo gravare sui soli muri laterali. La principale particolarità dell'*oikos* nord

²⁸ V. G01. Lo stato della documentazione, per quanto abbastanza scarso, consente di intravedere una preferenza tesprota per la tipologia a *oikos*, apparentemente assente nelle altre regioni epirote, dove prevalgono la soluzione prostila (tetrastila) e quella distila *in antis*. Modesti *oikoi* a fronte chiusa sono documentati sia in ambito urbano (Dymokastro, *Elea*: E01) che in santuari rurali legati al sistema delle *komai* (Kyrà Panagià: E02).

²⁹ Sembrerebbe suggerirlo la totale assenza di elementi riferibili all'elevato, che contrasta con lo stato conservativo piuttosto buono della cella retrostante.

³⁰ LAZARI, TZORTZATOU, KOUNTOURI 2008, p. 78; LAZARI, KANTA-KITSOU 2010, p. 47. I materiali scultorei dal "Complesso 3", rinvenuti principalmente nel 2003, ma in parte anche nel 2008, sono totalmente inediti. Durante la mia permanenza al Museo Archeologico di Igoumenitsa mi è stata concessa l'autorizzazione a studiarli, cosa che per il momento mi è stato possibile fare in modo solo preliminare. Si tratta quasi esclusivamente, purtroppo, di frr. di arti di sculture a tutto tondo di dimensioni inferiori al vero. La presenza del tronco di un animale, non è chiaro se un cane o un felino (pantera o leonessa), e il riconoscimento di un personaggio maschile le cui gambe appaiono in tensione, farebbe pensare a una scena di combattimento, forse di caccia (ringrazio la dr.ssa Elena Gagliano della Scuola Archeologica Italiana di Atene per i preziosi suggerimenti). Va però rilevato che quasi tutti i pezzi presentano tagli molto regolari, difficilmente imputabili a fratture accidentali da caduta. Questo particolare, insieme alla possibilità che non tutti gli elementi facciano parte di uno stesso gruppo, farebbe pensare a un tentativo di reimpiego o ad una fratturazione intenzionale, forse in vista dell'utilizzo come materiale edilizio o della cottura in una calcaria, della quale però non si sono rinvenute le tracce. Per quanto l'ipotesi che almeno una parte delle sculture appartenga a un gruppo frontonale rimanga aperta, non si esclude pertanto la possibilità che le loro condizioni di giacitura siano imputabili a un processo di selezione, che potrebbe giustificare, per es., la presenza di soli frr. di arti.

consiste nel decentramento dei due ingressi, quello in facciata e quello interno, di collegamento tra vestibolo e cella: entrambi appaiono spostati sul lato sinistro dell'asse mediano, come avviene più frequentemente, in ambito greco, nelle sale per banchetti piuttosto che negli edifici cultuali (v. *infra*). Quanto all'*oikos* sud, come si è visto, esso sembrerebbe consistere di un unico vano realizzato con la stessa tecnica della cella dell'*oikos* nord ma apparentemente privo di pronao, al posto del quale si trovava un lungo ambulacro il cui rapporto con il muro frontale non risulta del tutto chiaro.

Interpretazione funzionale, dedica, cronologia

La natura cultuale dell'*oikos* nord sembrerebbe confermata dalla presenza, sul suo asse mediano, di una struttura sicuramente interpretabile come altare. L'intima connessione che si viene a creare tra i due elementi determina un asse est-ovest che attraversa il *temenos* in posizione quasi centrale, e in rapporto al quale l'*oikos* sud occupa una posizione periferica. Esiste però una seconda possibilità suggerita da un particolare sopra evocato: il decentramento dell'ingresso che ricorre con una certa frequenza nelle sale per banchetti³¹, le quali dal punto di vista spaziale, in un ambito di convivialità rituale come quello presupposto dal contesto, tendono a loro volta ad aprirsi in direzione del piazzale dell'altare. La presenza di piccoli *oikoi* indipendenti accostati paratatticamente, piuttosto che accorpati in un unico edificio con struttura a corte o in forma di una lunga manica di vani, sembra ricorrere, in particolare, in relazione a forme di religiosità di segno tesmoforico³², dove l'edificio templare rappresenta come noto un elemento non necessario, e comunque marginale in rapporto alla pratica sacrificale. In assenza di sicuri indicatori in grado di orientare verso questo tipo di interpretazione, tuttavia, l'ipotesi dell'*oikos* cultuale rimane la più probabile, a maggior ragione se l'esistenza di una composizione scultorea frontonale risultasse confermata³³. Il fatto poi che in Tesprozia almeno un altro edificio interpretato come tempio, sia pure con molte

³¹ Si tratta, come noto, di un espediente legato alla disposizione standard delle *klinai* lungo le pareti del vano: HELLMANN 2006, p. 221; LEYPOLD 2008, in particolare p. 154. Sull'occasionale adozione di una pianta naomorfa da parte delle sale per banchetti v. LEYPOLD 2008, p. 180 s. (con bibliografia). Cfr. EMMERLING 2012, p. 201.

³² LIPPOLIS 2012, p. 78. Esempio in questo senso è il *Thesmophorion* dell'Acrocorinto: BOOKIDIS, STROUD 1997.

³³ L'unico possibile confronto in ambito epirota, con sculture però non a tutto tondo ma in altorilievo, è fornito dal "Naiskos A" di Dodona in base all'interpretazione da me proposta per la lastra con Eracle e l'Idra: v. D02.

incertezze, presenti un analogo decentramento dell'ingresso³⁴ lascia forse intravedere l'eventualità di una particolarità regionale, che allo stato attuale della documentazione, tuttavia, non può essere proposta che in termini puramente ipotetici.

Incertezze ancora maggiori solleva l'interpretazione funzionale dell'*oikos* monovano ubicato immediatamente a sud. La prossimità spaziale e le analogie di orientamento, dimensioni e tecnica costruttiva che lo legano al sacello nord hanno indotto ad attribuirgli un'identica destinazione³⁵, nell'ambito di un duplice culto che potrebbe spiegare alcune peculiarità dell'assetto spaziale del santuario, come la presenza di percorsi differenziati e di una sorta di bipartizione del *temenos* determinata dal lungo corridoio sud. L'allineamento dell'altare al solo tempietto nord, per quanto non dirimente, invita tuttavia a una certa prudenza, lasciando aperta l'ipotesi alternativa che vede nel sacello sud un edificio ausiliario (deposito di arredi sacri e offerte votive o altro) in rapporto alle esigenze del possibile tempio.

Quanto alla cronologia e alla dedica del santuario, la scarsità e la genericità dei materiali votivi rinvenuti³⁶ e l'assenza di sicuri indicatori cronologici, combinata a una situazione stratigrafica fortemente compromessa da scavi pregressi³⁷, non consentono di formulare ipotesi in relazione al primo punto, né di andare oltre a una generica attribuzione all'età ellenistica per quanto riguarda il secondo.

³⁴ Si tratta dell'*oikos* tripartito di *Elea*: E01. Al di fuori della Tesprozia, l'unico caso epirota di edificio naomorfo con ingresso decentrato è rappresentato dal "Naiskos Γ" di Dodona, per il quale si è proposta recentemente un'interpretazione come sala per banchetti: D03.

³⁵ Nelle brevi notizie richiamate *supra* si parla costantemente di due templi.

³⁶ Gli unici materiali editi sono una protome femminile fittile di fattura piuttosto corsiva e un fr. di contenitore fittile (apparentemente una *pyxis* o un *thymiaterion*) decorato a rilievo con scene dionisiache: LAZARI, TZORTZATOU, KOUNTOURI 2008, p. 78.

³⁷ V. *supra*, nota 20.

V

Gitana

Genesi dell'abitato, quadro urbanistico e monumentale

Il sito archeologico identificato con l'antica *Gitana*, in località Goumani¹, occupa un ampio terrazzo relativamente pianeggiante (m 30-80 s.l.m.) delimitato su tre lati da un'ansa del fiume Kalamàs (antico *Thyamis*), a pochi chilometri dalla foce e nei pressi della confluenza con il tributario Kalpakiotikòs. La genesi del centro, al pari di quella delle altre insorgenze di tipo urbano della Tesprozia, si lega all'organizzazione politico-istituzionale dell'*ethnos* tesprota in un *koinòn* indipendente, avvenuta poco dopo la metà del IV sec. a.C.² La scelta di un sito di particolare rilievo strategico sulla destra del *Thyamis*, a controllo della fertile piana di *Kestrine* recentemente sottratta ai Caoni³, e l'adozione di un poleonimo non mutuato da quello di una singola tribù raccoltasi al riparo delle sue mura, come risulta invece tipico degli altri centri della regione⁴, sembrerebbero riflettere la natura "politica" della fondazione, frutto della

¹ Γκούμανη è il toponimo non ufficiale, in uso presso i locali. L'identificazione del sito con il centro tesprota di *Gitana* noto dalle fonti (v. *infra*) è assicurata dalla presenza, fra le oltre 3000 cretule restituite dallo scavo del c.d. *Prytaneion* ("Edificio A") nel settore sudovest della città, di esemplari recanti il nome ΓΙΤΑΝΑ, dai quali si è dedotta l'inconsistenza della precedente proposta di Dakaris di emendare in Τιτάνη il toponimo tramandato dalle fonti, sulla base di un'etimologia errata (DAKARIS 1972, p. 36, par. 98): cfr. PREKA-ALEXANDRI 1996; KANTA-KITSOU 2008, p. 17; KANTA-KITSOU, PALLI, ANAGNOSTOU 2008, p. 56, fig. 3. La corretta esegesi del poleonimo – un neutro plurale Γίτανα e non, come si era pensato, la forma dorica di un femminile singolare Γιτάνη (PREKA-ALEXANDRI 1996, p. 198) – è stata definitivamente confermata dal rinvenimento, nel "Mikròs naòs" (v. *infra*), di un'iscr. su bronzo pubblicata in forma integrale da P. Cabanes (CABANES 2013), nella quale compare l'indicazione topografica «EN ΓΙΤΑΝΟΙΣ» (l. 5). Bibliografia generale su *Gitana*: PREKA-ALEXANDRI 1993 e 1999; VLAKOPOULOU-OIKONOMOU 2003, pp. 132-144; GANIA 2006; KANTA-KITSOU 2008; LAZARI, KANTA-KITSOU 2010, pp. 38-49.

² Sul movimento di conurbazione dell'*ethnos* tesprota la tarda epoca classica e l'alto ellenismo si veda da ultimo LAZARI, KANTA-KITSOU 2010. Sulla genesi di *Gitana* v. in partic. KANTA-KITSOU 2008, pp. 19-21.

³ Se ancora all'inizio della guerra del Peloponneso, come apprendiamo da Tuciddide (I, 46, 4), il *Thyamis* costituiva il confine nord della Tesprozia, separandola dalla piana di *Kestrine* appartenente alla Caonia, prima della metà del IV sec. a.C. tale confine si spostò verso nord, attestandosi lungo il corso della Pavla (attuale Albania meridionale). L'appartenenza di *Gitana* al *koinòn* dei Tesproti fin dalle prime fasi del suo sviluppo urbanistico si ricava dalla menzione di un *prostates* della Lega, affiancato dal sacerdote eponimo di *Themis*, nel prescritto di un atto di affrancamento di uno schiavo rinvenuto nei pressi della città (v. *infra*) e generalmente datato alla metà del IV sec.: DAKARIS 1972, p. 86, par. 252; CABANES 1976, pp. 451, 576 s., nr. 49; DAKARIS 1987, p. 75; KANTA-KITSOU, PALLI, ANAGNOSTOU 2008, p. 44. Sulla questione del confine fra Tesprozia e Caonia, soggetto nel tempo a oscillazioni: HAMMOND 1967, p. 677 s.; CABANES 1976, p. 115; CHRISTOPHILOPOULOU 2004, p. 192; KANTA-KITSOU 2008, pp. 7, 20; LAZARI, KANTA-KITSOU 2010, p. 35 s.; GIORGI, BOGDANI 2013, pp. 364, 367.

⁴ È il caso di *Elea*, *Elina* (Dymokastro) e *Phanote* (Doliani): KANTA-KITSOU 2008, p. 21.

decisione sovrana del neonato organismo federale di dotarsi di una “capitale”⁵. In almeno un’occasione, alla vigilia della terza guerra romano-macedonica (autunno del 172 a.C.), la stessa assemblea del *koinòn* degli Epiroti, nel quale l’*ethnos* tesprota era stato assorbito dopo la caduta della monarchia eacide, si riunì a *Gitana* per ascoltare le disposizioni degli ambasciatori inviati da Roma⁶.

L’estensione del centro e il suo assetto urbanistico e monumentale appaiono adeguati a questo ruolo di preminenza. Le fortificazioni in opera poligonale⁷, dotate di torri sul lato nord e di bastioni sui lati ovest e sud, si sviluppano per quasi 2500 m e racchiudono una superficie di 287 km². Solo una parte dell’area cinta dalle mura, tuttavia, risulta edificata. Nel settore nordest la linea delle fortificazioni ingloba infatti interamente, per evidenti ragioni di opportunità strategica, l’altura calcarea di *Vrysella* (alt. max. m 183 s.l.m.), ai piedi della quale si estende l’area sub-pianeggiante identificata con l’*agorà*⁸. Questa si configura come un rettangolo aperto di ca. 3900 m² di superficie delimitato a nord da una grande *stoà* e a sud da un complesso a destinazione commerciale, costituito da una lunga sequenza di botteghe affacciate su una strada lastricata. Tale asse, attraverso una porta nell’angolo sudest delle mura, poneva l’*agorà* in comunicazione con le infrastrutture portuali sulla sponda del *Thyamis*. In virtù di questa sua posizione nodale, enfatizzata dalla vicinanza alla principale porta di accesso all’area urbana (nord), è verosimile che la destinazione funzionale del settore sia avvenuta contestualmente al tracciamento delle difese esterne, per quanto la sua definizione in senso monumentale sia stata datata alla metà del III sec. a.C. (KANTA-KITSOU 2008, p. 22). L’orientamento nordovest-sudest della strada che attraversa l’*agorà* è ripreso da altri assi a essa paralleli, che intersecando una sequenza di strade disposte ortogonalmente definiscono una maglia urbanistica di aspetto regolare, per quanto adattata all’altimetria non sempre uniforme del terreno⁹.

⁵ KANTA-KITSOU 2008, p. 20 s., la quale, come ulteriori indizi a sostegno dell’ipotesi della preminenza di *Gitana* sugli altri centri del *koinòn*, richiama le sue dimensioni, la presenza di una zecca (*ibid.*, p. 52) e dell’unico teatro della Tesprozia (PREKA-ALEXANDRI 2012), che potrebbe aver funzionato da luogo di riunione delle istituzioni federali. Sul presunto ruolo di “capitale” ricoperto dalla città cfr. GANIA 2006, p. 174; LAZARI, KANTA-KITSOU 2010, p. 37. Si vedano però, a sostegno di una visione “policentrica” della vita istituzionale degli *ethne* epiroti, le giuste obiezioni di FUNKE 2009.

⁶ Liv. XLII, 38, 1. In questa occasione i *legati Q. Marcius* e *A. Attilius*, ricevuti dal *concilium Epirotarum*, ricevettero la promessa di un contingente di quattrocento uomini da impiegare nella difesa degli *Orestae*. Le ragioni della scelta di *Gitana* non risultano chiare: GIORGI, BOGDANI 2013, p. 59, nota 88. La sola altra menzione letteraria del centro riguarda un episodio di due anni dopo: Plb. XXVII, 16, 4-6.

⁷ KANTA-KITSOU 2008, pp. 27-38; LAZARI, KANTA-KITSOU 2010, p. 40 s.

⁸ PREKA-ALEXANDRI 1999; KANTA-KITSOU 2008, pp. 22 s., 44, 49-51; LAZARI, KANTA-KITSOU 2010, p. 45; KATSIKOU DIS 2012, p. 32 s.

⁹ Per un quadro generale dell’impianto urbano v. in partic. LAZARI, KANTA-KITSOU 2010, pp. 38-49.

Una cesura nell'ambito di questo impianto è segnata da un muro di difesa supplementare (*diateichisma*), lungo m 315 e dotato a sua volta di cinque torri e di almeno tre porte¹⁰, che raccordandosi ai lati nord e sud della cinta esterna separa il settore ovest dell'abitato (51 km² di superf.) dall'*agorà* e dal resto dell'area urbana. Sulla cronologia e la natura di questa difesa interna sussistono opinioni discordi¹¹. Se una saldatura tra gli impianti urbanistici dei due settori della città appare infatti garantita da due *plateiai* nordovest-sudest, allineate con altrettante porte del *diateichisma* ed estese senza interruzioni su entrambi i lati, l'obliterazione di altri percorsi e di alcune costruzioni collocate lungo il tracciato del muro¹² farebbe pensare a un restringimento dell'area urbana accompagnato dall'impianto di un secondo reticolo viario, solidale al primo ma limitato al comparto ovest al riparo della nuova fortificazione¹³. Un'ulteriore circostanza può forse indicare una cronologia: mentre nell'area dell'*agorà* le tracce di frequentazione non sembrano spingersi oltre il secondo quarto del II sec. a.C., tanto da aver fatto ipotizzare un abbandono contestuale all'annessione definitiva dell'Epiro da parte dei Romani¹⁴, un'intensa attività anche edilizia, protrattasi almeno fino alla metà

¹⁰ LAZARI, KANTA-KITSOU 2010, p. 40. Quattro secondo KANTA-KITSOU 2008, p. 37.

¹¹ Sul "partition wall" v. KANTA-KITSOU 2008, pp. 35-38. Secondo LAZARI, KANTA-KITSOU 2010, p. 40 non è chiaro se esso «was constructed at the same time with the external fortification or belongs to a later period». La prima ipotesi, oltre che dall'impiego (di per sé non indicativo) di una diversa tecnica edilizia (opera poligonale alternata a opera quadrata isodoma), sembrerebbe confutata dal tracciato del muro, «extending over the foundations of older buildings and crossing diagonally building blocks and roads»: KANTA-KITSOU 2008, p. 23, dove si esprime una preferenza per la cronologia *post* 167 a.C. (v. *infra*).

¹² V. *supra*, nota 11. Cfr. KANTA-KITSOU 2008, p. 44.

¹³ KANTA-KITSOU 2008, pianta p. 40 s. La rete viaria del settore ovest si imposta su quattro *plateiai* nordovest-sudest (nrr. 1, 8, 9, 11), parallele alle due grandi arterie (nrr. 6, 10) estese da un'estremità all'altra della città e in asse con le porte II e III del *diateichisma*, e su quattro *plateiai* nordest-sudovest (nrr. 5, 7, 12, 13) a esse perpendicolari. Gli isolati, adattati alla morfologia del terreno, presentano dimensioni difformi. Una maggiore regolarità si registra a ridosso degli assi centrali nrr. 6, 10, dove gli isolati misurano in media m 34 x 74 ca. (KANTA-KITSOU 2008, p. 43).

¹⁴ PREKA-ALEXANDRI 1999, p. 168. L'ipotesi di una distruzione violenta nel corso delle rappresaglie romane seguite alla vittoria di Pidna, in grado di giustificare il mancato recupero di preziosi dalle macerie dell'annesso ovest della *stoà* ("Edificio E": *ibid.* e KANTA-KITSOU 2008, p. 50), solleva non pochi interrogativi di ordine storico. Nonostante l'atteggiamento prono nei confronti delle disposizioni del senato di Roma emerso in occasione del *concilium* di *Gitana* del 172 (*supra*, nota 6), infatti, è proprio a partire da questo momento che dovettero emergere le prime spaccature, all'interno del *koinòn* degli Epiroti, tra una fazione filoromana capeggiata dal *princeps Epirotarum* (Liv. XXXII, 11) Carope il Giovane e un partito maggiormente favorevole alla Macedonia: GIORGI, BOGDANI 2012, p. 59 s. e note 88-89. A quest'ultimo, sul quale si sarebbe abbattuta la rappresaglia dei Romani nel 167, doveva appartenere anche una parte dei Tesproti, oltre ai Molossi da sempre più vicini alla Macedonia. Di grande interesse, da questo punto di vista, è l'etnico *Kammanòs* portato dal personaggio che figura come *prostates* (senza dubbio dei Tesproti) nell'iscr. su bronzo dal "Mikròs naòs" (CABANES 2013). I *Kammanoi* sono un raggruppamento tribale stanziato nella piana di *Kestrine* tra il *Thyamis* e la *Pavla* («μοῖρα Θεσπρωτίας», come apprendiamo da Stefano di Bisanzio, s.v. Καμμανία) che intorno al 163 a.C., in base alla convincente ricostruzione di P. Cabanes (CABANES 1987A; ID. 1998, pp. 18-21), aderì al *koinòn* dei *Prasaiboi* raccolto per iniziativa romana intorno a *Bouthrotòs* (v., da ultimo, MELFI 2012). L'iscr. di *Gitana*, riferibile a un'epoca in cui il *koinòn* dei *Prasaiboi* era ancora in vita, attesta dunque che una parte dei *Kammanoi* sulla destra del *Thyamis* «est restée rattachée à l'ensemble thesprôte» anziché

del I sec. a.C., è invece documentata unicamente nel settore ovest, dove è possibile siano state trasferite le principali funzioni pubbliche (politica, religiosa ed economico-commerciale) tra il 167 e l'ingresso della regione nella *provincia Macedonia* (146 a.C.)¹⁵. Di una vitalità istituzionale e religiosa dell'*ethnos* dei Tesproti nel quadro del nuovo *koinòn* epirota, riorganizzato col beneplacito di Roma dopo l'effimera esperienza del "*koinòn* degli Epiroti intorno a *Phoinike*"¹⁶, fa infatti testimonianza un'iscrizione proveniente dal tempio del settore ovest (CABANES 2013), di fondamentale importanza anche per la ricostruzione della dedica dell'edificio e del sistema dei culti cittadini (v. *infra*).

Le prime prospezioni nel sito della città antica, i cui resti erano già noti ai viaggiatori del XIX secolo, risalgono alla fine degli anni '60 e ai primi anni '70 del secolo scorso, quando si procedette al rilievo delle strutture visibili in superficie e al loro posizionamento su una carta 1:20.000 elaborata dal Servizio Geografico Militare¹⁷. I dati raccolti in queste campagne topografiche sono confluiti nella monografia sulla Tesprozia pubblicata da S. Dakaris nel 1972, nella cui pianta dell'area urbana compaiono due edifici identificati come templi¹⁸. Gli scavi sistematici condotti tra il 1986 e il 1997 dall'8° Eforia per le Antichità Preistoriche e Classiche, sotto la supervisione dell'allora Direttrice K. Preka-Alexandri, hanno confermato con certezza il carattere sacro di uno solo dei due edifici¹⁹: quello che in letteratura è noto convenzionalmente come "*Mikròs naòs*" ("piccolo tempio"), ubicato, al pari della

aderire alla nuova formazione: CABANES 2013, p. 311. Dal momento che quest'ultima, per quanto contraria agli eccessi del despota di *Phoinike* Carope il Giovane, era attestata su posizioni filoromane, è possibile che la spaccatura verificatisi nella compagine dei *Kammanoi* traesse origine dalle simpatie filomacedoni di una parte di essi, rimasti legati alla tesprota *Gitana*. Una qualche ritorsione dei Romani nei confronti della città all'indomani di Pidna, pertanto, potrebbe risultare comprensibile.

¹⁵ KANTA-KITSOU 2008, p. 23 s.; LAZARI, KANTA-KITSOU 2010, p. 49.

¹⁶ Sul *koinòn* fenichioti facente capo a Carope il Giovane (W. Dittenberger, *Syll.*³ 653A, 4, 653B, 22) e sugli eventi immediatamente successivi v., da ultimo, GIORGI, BOGDANI 2012, p. 61 e CABANES 2013, p. 310.

¹⁷ Sulla storia delle ricerche v. KANTA-KITSOU 2008, p. 24.

¹⁸ DAKARIS 1972, pp. 108-111, parr. 314-320 e fig. 54, nrr. 15-16 (nel primo caso l'identificazione è presentata come dubbia).

¹⁹ DAKARIS 1972, fig. 54, nr. 16. La destinazione dell'altro edificio ritenuto da Dakaris di carattere sacro (*ibid.*, nr. 15), il c.d. "Edificio B", scavato nel 1990, non è stata chiarita in via definitiva: PREKA-ALEXANDRI 1990. Le sue notevoli dimensioni (m 35.20 x 24.50) e la sua pianta, consistente in una corte ipetra preceduta da alcuni vani di accesso e inquadrata da due ali verosimilmente coperte, fanno pensare a un edificio pubblico destinato a ospitare grandi assembramenti, forse una struttura di carattere ricettivo: KANTA-KITSOU 2008, p. 52 (nr. 1 nella pianta di p. 40 s.), dove si ipotizza che l'edificio possa avere accolto per un certo periodo anche la zecca della città. I resti di basamenti individuati all'interno della corte sembrerebbero riferibili a monumenti onorari, confermando l'idea di un complesso di natura pubblica.

maggior parte delle strutture indagate negli anni '80-'90, all'interno della difesa supplementare nel settore ovest della città²⁰

G01. “Mikròs naòs”

Localizzazione: Goumani, Filiates, Thesprotia. 436520, 4380440, 47 m s.l.m.

Definizione: tempio urbano, distilo *in antis* (?).

Posizione: settore ovest della città, all'interno del *diateichisma*. L'edificio²¹ occupa il centro di un isolato artificialmente sostruito, ubicato sul lato ovest della *plateia* 7 (orientamento nordest-sudovest) immediatamente a sud dell'intersezione con la *plateia* 6 (nordovest-sudest) a essa ortogonale²². Uno *stenopòs* lastricato parallelo a quest'ultimo asse, sul lato lungo sudovest della terrazza, separava le pertinenze del tempio dall'isolato adiacente, occupato da costruzioni solo parzialmente indagate.

Storia delle ricerche

Lo scavo dell'edificio, già noto a S. Dakaris all'inizio degli anni '70²³, è stato condotto a termine nel 1989 sotto la direzione di K. Preka-Alexandri (8° Eforia per le

²⁰ Per una rassegna dei principali monumenti dell'area ovest e dell'*agorà* si rimanda a KANTA-KITSOU 2008, pp. 49-59. Oltre a questi due nuclei sono stati indagati il teatro, ubicato al di fuori della cinta principale sul lato ovest della città e datato alla metà del III sec. a.C. (KANTA-KITSOU 2008, p. 59 s.; PREKA-ALEXANDRI 2012), e parte della necropoli a nordovest (KANTA-KITSOU 2008, pp. 61-65). Ulteriori interventi di scavo sono stati effettuati, tra il 2003 e il 2008, a corredo del progetto di valorizzazione e musealizzazione del sito intitolato “Ανάδειξη - Ανάπλαση Αρχαιολογικού Χώρου Γιτάνης Θεσπρωτίας” (*Value enhancement - Rehabilitation of the Archaeological site of Gitani, Thesprotia*): GANIA 2006, in partic. p. 176 ss.; KANTA-KITSOU 2008, pp. 71-74.

²¹ Nella numerazione progressiva degli edifici di *Gitana* il “Mikròs naòs” è identificato dal nr. 25.

²² I numeri delle strade di maggiori dimensioni – per le quali si adotta la definizione convenzionale di ‘*plateiai*’ per distinguerle dalla viabilità di servizio interna agli isolati (*stenopoi*) – si riferiscono alla pianta di KANTA-KITSOU 2008, p. 40 s. La *plateia* 7, la più occidentale delle quattro arterie nordest-sudovest di questo settore della città (v. *supra*, nota 13), sembra originarsi all'altezza del tempio per poi proseguire fino al limite sud delle mura. La *plateia* 6, dopo aver intersecato la *plateia* 7 nel suo punto d'inizio, si estende in direzione sudest fino alla porta II del *diateichisma* (KANTA-KITSOU 2008, p. 37).

²³ DAKARIS 1972, fig. 54, nr. 16, da cui è tratta la denominazione convenzionale con cui l'edificio è stato in seguito identificato in letteratura.

Antichità Preistoriche e Classiche: PREKA-ALEXANDRI 1989, pp. 306-308). Ulteriori sondaggi effettuati tra il 2003 e il 2008, nell'ambito del progetto di valorizzazione e musealizzazione del sito, hanno portato al rinvenimento di due depositi votivi in relazione con il tempio²⁴.

Bibliografia: PREKA-ALEXANDRI 1989, pp. 306-308, con fig. 5 e tav. 170 γ, ε; TOUCHAIS *ET AL.* 1996, p. 1187; VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 2003, p. 133 s.; GANIA 2006, p. 180, con fig. 13; KANTA-KITSOU 2008, p. 53 s.; KANTA-KITSOU, PALLI, ANAGNOSTOU 2008, pp. 70-72; LAZARI, KANTA-KITSOU 2010, p. 47.

Descrizione dei resti

Il piccolo tempio, orientato nordovest-sudest, con la fronte allineata alla *plateia* 7, misura all'esterno m 7.10 x 13²⁵, mentre all'interno si articola in una cella più profonda che larga (m 6.15 x 7.40), preceduta da un pronao la cui profondità è circa la metà di quella della cella (m 3.80). Dello zoccolo su cui si impostava l'elevato, in opera poligonale di grandi blocchi di calcare dolomitico grigio, si conserva ovunque un solo filare (alt. m 0.60 ca.), tranne che sul lato lungo sudovest: questo infatti, collocandosi in corrispondenza di una rottura di pendenza, fungeva nel contempo da *analemma* della terrazza che sostiene l'edificio, presentando all'esterno una fondazione parzialmente a vista che raggiunge un'altezza massima di m 1.50²⁶. Lo spessore dei muri perimetrali (m 0.50 ca.) consiste di un unico corso di blocchi a quattro o più lati con giunti accuratamente connessi sul solo prospetto esterno, mentre internamente le discontinuità tra i singoli elementi appaiono colmate con blocchi di minori dimensioni o spezzoni lapidei.

L'accesso al pronao avveniva mediante una crepidine a due gradini, limitata alla fronte dell'edificio e realizzata con lastre di materiale più fine – un calcare a tessitura maggiormente compatta di colore grigio chiaro – e di taglio più regolare dei blocchi

²⁴ Si tratta di un pozzetto e di un altro piccolo deposito, ubicati rispettivamente a nordovest e a sud dell'edificio, contenenti materiali votivi inediti, elencati sommariamente in KANTA-KITSOU 2008, p. 54 («Hellenistic period potsherds and intact pots [...], such as a small lekythus with floral decoration, black-glazed lamps and small bowls»).

²⁵ PREKA-ALEXANDRI 1989, p. 306; VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 2003, p. 133. KANTA-KITSOU 2008, p. 53 riporta una stima della largh. approssimata per difetto (m 7).

²⁶ PREKA-ALEXANDRI 1989, p. 306. È caratteristico del settore della città a ovest del *diateichisma*, a causa della pendenza del terreno da nord a sud, « that the retaining walls defined by the terraces, also serve as the external walls of the buildings»: KANTA-KITSOU 2008, p. 39.

dello zoccolo, che a differenza di esse non presentano alcuna lisciatura. Il gradino superiore si estende all'intera larghezza della fronte (m 7.10) e risulta complanare all'assisa d'imposta (non visibile) dei muri perimetrali: ne rimangono *in situ* le sole lastre del tratto verso est, mentre al centro e all'estremità sinistra si conserva la fondazione di pietre informi, posate direttamente sul banco roccioso regolarizzato. Il gradino inferiore, di cui rimangono cinque elementi della stessa qualità di calcare fine, presentava una larghezza (m 4.80) inferiore a quella del gradino sovrastante, rispetto ai cui angoli rientrava pertanto di m 1.15 ca. per parte, a fronte di una sporgenza anteriore di m 0.30 ca.

Il muro divisorio fra pronao e cella, costituito da un unico corso di blocchi parallelepipedi poggianti su un'*euthynteria* appena affiorante, con un filare di rincalzo di pietre più piccole sul lato verso la cella, presenta al centro un'apertura larga attualmente m 2.50, all'interno della quale si conserva circa metà di una grande soglia di calcare bianco (lung. max. cons. m 1.50 ca., prof. m 0.85 ca.). La soglia presenta un gradino di battuta sul lato interno, all'estremità ovest del quale si osserva la mortasa quadrangolare per l'innesto del cardine, allineata con un intaglio a "L" sulla superficie del passo, funzionale all'inserimento del montante ligneo della porta²⁷.

All'interno di entrambi i vani dell'edificio, al momento dello scavo, si è riscontrata la presenza di un semplice battuto, costituito da un costipamento di ciottoli, breccie e ghiaia (PREKA-ALEXANDRI 1989, p. 306) e interpretabile come strato di preparazione del pavimento, interamente spogliato. Nella parte anteriore della terrazza, fino a una distanza di ca. m 7 dalla fronte del tempio, si estendeva una pavimentazione continua formata da piccoli basoli di calcare a grana grossolana, di forma irregolare con angoli generalmente smussati, allettati in un riempimento terroso poggiato direttamente sulla roccia naturale. Se ne conserva un largo tratto verso est, contenuto frontalmente da un muro di *analemma* di cui rimangono in posizione cinque blocchi²⁸.

²⁷ La porta, verosimilmente a due battenti, si apriva verso l'interno della cella.

²⁸ L'eventuale pertinenza di questo lacerto di muro (lung. m 2.50 ca.), collocato sull'asse mediano del tempio, alla fondazione di un altare anziché a una semplice struttura di contenimento non sembra essere presa in considerazione nel rapporto di scavo edito.

Catalogo dei frammenti architettonici

G01.T1-T6	
OGGETTO: antefisse a palmetta.	
MATERIALE: terracotta. Argilla di colore rosa pallido.	
LUOGO DI RINVENIMENTO: <i>Gitana</i> , “Mikròs naòs” (scavi 8° Eforia, 1989) ²⁹ .	
LUOGO DI CONSERVAZIONE: Museo Archeologico di Igoumenitsa, magazzino. Invv. 1425, 1503, 1600, 1734, 1784, 3176.	
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: tutti gli elementi della serie sono inediti ³⁰ .	
DIMENSIONI ³¹	
Antefissa	Coppo
Alt. max.: cm 24.5	Largh.: cm 16
Largh. max.: cm 16	Alt. laterale: cm 5
Spess. max.: cm 4	Alt. al vertice: cm 9
	Spess. laterale: cm 2.5.
DESCRIZIONE. Palmetta aperta a undici foglie, con cuore a scaglia bordato e superiormente arrotondato, montata su un fiore di loto rovescio inquadrato da due steli a S affrontati e desinenti in volute. La foglia centrale, notevolmente elevata sulle altre ³² , è a ferro di lancia, mentre le laterali, abbastanza distanziate, presentano steli sottili a sezione semicircolare che si allargano progressivamente in direzione delle estremità arrotondate ³³ ; le foglie inferiori, da un assetto quasi orizzontale, s'incurvano leggermente, ma non abbastanza da assecondare la curvatura delle volute superiori delle S. Il cuore (cm 3.8 x 2.5), al cui contorno le attaccature delle foglie si avvicinano senza aderirvi, consiste di una bordura abbastanza larga (cm 0.6) in rilievo basso, con al centro un elemento applicato di identica forma ma di maggiore aggetto. Le S presentano un'impostazione verticale e sono formate da un sottile tondino ³⁴ concluso alle estremità da due volute di dimensioni quasi uguali (diam. cm 3.3). Da ciascuna delle volute inferiori sorge uno stelo secondario che risale a S lungo il bordo verticale dell'antefissa, terminando in una voluta rivolta esternamente e un po' più piccola di quelle degli steli principali. Una foglietta lanceolata sorge dal punto di partenza dello stelo secondario, mentre un fusticino incurvato verso l'esterno si innesta sul tratto inferiore della spirale che lo conclude. Il fiore di loto rovescio, chiuso su se stesso ³⁵ , è estremamente semplificato: due lunghi petali irrigiditi e completamente verticalizzati corrono paralleli	

²⁹ PREKA-ALEXANDRI 1989, p. 306 ricorda genericamente il rinvenimento di antefisse (ανθεμωτοί καλυπτήρες) riferibili al tetto dell'edificio, senza fornire informazioni sul contesto di giacitura dei materiali. Cfr. TOUCHAIS *ET AL.* 1996, p. 1187.

³⁰ Si ringrazia il dr. G. Riginos, già Direttore della 32° Eforia per le Antichità Preistoriche e Classiche (ora Eforia per le Antichità della Thesprotia), per avermi concesso l'autorizzazione a visionare il materiale.

³¹ Le dimensioni, al pari della descrizione dell'elemento, si riferiscono all'esemplare integro T1.

³² L'alt. al vertice è di cm 10.4.

³³ Lo spess. è di cm 0.3 all'attaccatura, cm 1.7 all'estremità.

³⁴ Spess. cm 0.6. L'alt. delle S è di cm 8.3.

³⁵ L'apertura max. è di cm 3.5 su cm 6.8 di alt.

a un pistillo di uguale lunghezza, che alla base assume una forma vagamente a losanga (una sorta di abbozzo di cuore) e al vertice presenta un ingrossamento a bulbo indistinguibile dalle estremità, appena incurvate verso l'esterno, dei due petali, talmente ravvicinati da arrivare a toccarlo. Dagli spazi tra le volute superiori delle S e il fiore di loto pendono due mezze palmette rovesce³⁶ dalla forma altrettanto schematica, che l'assenza del mezzo cuore rende simili a rami disseccati: la foglia mediana, più lunga, asseconda l'impostazione verticale dello stelo adiacente, incurvandosi appena all'estremità a seguire l'attacco della voluta; le quattro foglie minori, dall'aspetto di corti fusticini paralleli l'uno all'altro e di spessore costante, si dispongono obliquamente in direzione del fiore di loto, i tre superiori esibendo una leggera concavità verso l'alto, quello inferiore completamente rettilineo. Il bordo dell'antefissa, a lobi, ricalca il profilo delle estremità delle foglie della palmetta. Il disegno di quest'ultima e il motivo ornamentale della base rivelano una simmetria approssimativa: la voluta dello stelo secondario sx. appare più piccola del suo corrispettivo sul lato dx., il vertice dell'elemento, che si eleva in corrispondenza della foglia mediana, ha la forma di un triangolo irregolare, visibilmente spostato rispetto all'asse verticale. Il coppo integrato all'elemento è di tipo corinzio, pentagonale esternamente e semicircolare internamente.

G01.T1 (inv. Øe. 1734)



DIMENSIONI

Alt. max.: cm 24.5

Largh. max.: cm 16

Lungh. max. cons.: cm 14.4.

STATO DI CONSERVAZIONE: completo. Si conserva parte del coppo integrato all'antefissa.

³⁶ Alt. cm 5.2. Della mezza palmetta sx., a causa di una scheggiatura superficiale, si conservano solo l'estremità della foglia mediana e le due foglie minori inferiori.

G01.T2 (inv. Θε. 1503)



DIMENSIONI

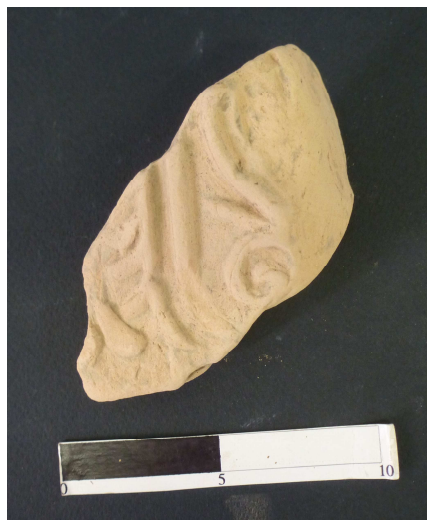
Alt. max.: cm 24.5

Largh. max.: cm 16

Lungh. max. cons.: cm 14.

STATO DI CONSERVAZIONE: quasi integro, ricomposto da due fr.: il fr. sup. (alt. cm 12) comprende la foglia mediana e le prime tre foglie a partire dall'alto di ciascun lato della palmetta, l'inf. (alt. cm 12.5) le ultime due coppie di foglie, il cuore e il motivo ornamentale della base. Quest'ultimo è interessato da una frattura sul lato dx., che lo ha privato di buona parte della voluta dello stelo secondario. Del coppo integrato all'antefissa si conserva un breve tratto.

G01.T3 (inv. Θε. 1425)



DIMENSIONI

Alt. max. cons.: cm 9.8

Largh. max. cons.: cm 8.3

Spess. max.: cm 4.2.

STATO DI CONSERVAZIONE: fr., spezzato su tutti i lati, localizzabile nella parte inferiore dx. della base. Si riconoscono il tratto mediano della S dx. con buona parte della voluta inf., lo stelo secondario fino all'attacco della voluta, la foglietta lanceolata nel punto d'innesto dello stelo secondario nella S, gran parte della foglia mediana della mezza palmetta dx. con tre delle quattro foglie minori, la terminazione del petalo dx. e un fr. dell'estremità del pistillo del fiore di loto rovescio.

G01.T4 (inv. Θε. 1600)

**DIMENSIONI**

Alt. max. cons.: cm 4.5

Largh. max. cons.: cm 7.6

Spess. max.: cm 3.5.

STATO DI CONSERVAZIONE: fr., spezzato su tutti i lati, localizzabile sul lato sx. della palmetta, subito al di sopra del cuore. Si riconoscono l'attaccatura della foglia mediana e gli steli di quattro delle cinque foglie del lato sx.

G01.T5 (inv. Θε. 1784)



DIMENSIONI

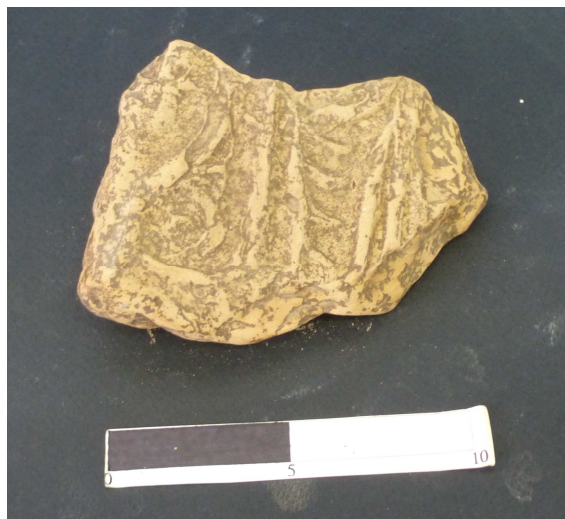
Alt. max. cons.: cm 8.7

Largh. max. cons.: cm 6.4

Spess. max.: cm 3.8.

STATO DI CONSERVAZIONE: fr., spezzato su tutti i lati, localizzabile nell'angolo inf. sx. della palmetta, all'intersezione con la base. Si riconoscono le estremità di due foglie, la voluta sup. della S sx. e parte della voluta dello stelo secondario.

G01.T6 (inv. Θε. 3176)



DIMENSIONI

Alt. max. cons.: cm 8

Largh. max. cons.: cm 11.3

Spess. max.: cm 4.1.

STATO DI CONSERVAZIONE: fr., spezzato superiormente, inferiormente e sul lato dx., localizzabile nell'angolo inf. sx. della base. Si riconoscono lo stelo, la voluta inf. e una piccola parte della voluta sup. della S sx., buona parte dello stelo secondario con la foglietta nel punto d'innesto, la foglia mediana e le quattro foglie minori della mezza palmetta rovescia, parte del petalo sx. e del pistillo del fiore di loto rovescio.

G01.T1-T6. TIPOLOGIA E DATAZIONE. La serie, formata da due esemplari quasi completi (T1, T2) e da altri quattro fr. (T3-T6), è riconducibile al tipo di antefissa denominato “*Stoà Sud*”, creato dai coroplasti corinzi tra il 330 e il 290 a.C. e caratterizzato da una palmetta aperta montata su un fiore di loto rovescio inquadrato da due steli a volute³⁷. Tale schema decorativo, che in Epiro sembra avere incontrato particolare gradimento³⁸, è documentato a *Gitana* da almeno altre tre serie nettamente differenziate sul piano stilistico. La caratteristica maggiormente distintiva delle antefisse dal “*Mikròs naòs*”, ovvero l'aspetto marcatamente slanciato e verticale ottenuto mediante l'elevazione della foglia mediana, le ricollega direttamente a una serie rappresentata da due esemplari esposti al Museo di Igoumenitsa³⁹, distanziandola invece dalle altre due che presentano una maggiore espansione laterale⁴⁰. Molto vicina alle più antiche manifestazioni del tipo per la resa plastica delle foglie e degli elementi decorativi della base, per la ricchezza di dettagli naturalistici e per l'uso del colore⁴¹, la serie che sembra aver ispirato le antefisse del “*Mikròs naòs*” richiama in particolare la variante epidauria del “*tipo Stoà Sud*”, prodotta a partire dal III sec. a.C. e caratterizzata da un notevole slancio verticale⁴². Le antefisse dal santuario di Zeus *Ammon* ad *Aphytis*

³⁷ Per una definizione del tipo – il cui nome convenzionale richiama l'edificio di Corinto da cui proviene una delle serie più antiche (BROONER 1954, p. 86 s., con tavv. 20.1, 21.1.a) – e l'elenco dei principali centri di produzione attivi fra il tardo IV sec. a.C. e la prima età imperiale v. BILLOT 1976, p. 123, con nota 93, e BADIE, BILLOT 2001, p. 92 s.

³⁸ Tra le antefisse e palmette di colmo con schema decorativo “*άνθους λωτού-ελίκων*” comprese nel catalogo di VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986 si ispirano al tipo “*Stoà Sud*” le serie Δ3η e Δ3κ (tetto Δ3, pp. 90-112: D00.T1, D00.T2, D00.T13-T16, Schede invv., 3556, 3558, 5789), Δ6η (pp. 235-240: D00.T3-T4, D00.T5-T6), Δ7η (pp. 241-245: D00.T8), Δ8η (pp. 246-250: D00.T9) da Dodona, le serie A3η (pp. 114-125), A4μ (matrice: pp. 184-187), A5η (p. 251 s.) da Ambracia e le serie K1κ (pp. 126-134), K2η (pp. 135-139), K3η (pp. 150-164) da *Kassope*. A queste vanno aggiunti due fr. di antefisse provenienti, rispettivamente, dall'area delle Terme Centrali e dal Monumento di Augusto a *Nikopolis*, recentemente pubblicati: KATSADIMA 2007, p. 90, cat. nrr. 9-10, con figg. 9-10.

³⁹ Una di queste antefisse, delle quali non si precisa l'edificio di provenienza, è pubblicata nel catalogo del Museo: KANTA-KITSOU, PALLI, ANAGNOSTOU 2008, p. 52, fig. 3 (con generica attribuzione all'età ellenistica).

⁴⁰ La seconda e la terza serie sono rappresentate, rispettivamente, da un esemplare inedito esposto al Museo di Igoumenitsa (edificio di provenienza non specificato), avvicicabile alla serie K3η dal c.d. *Katagogion* di *Kassope* (VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, pp. 150-164, con tavv. 14γ-δ, 15 e dis. 20, datata, sia pure con qualche riserva, alla seconda metà/fine del III sec. a.C.), e da due esemplari dal c.d. *Prytaneion*-archivio (“Edificio A”) riprodotti in KANTA-KITSOU 2008, p. 57, paragonabili alla matrice A4μ da Ambracia (VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, pp. 184-187, con tav. 16γ e dis. 22, datata alla seconda metà/fine del III sec.) per il disegno delle mezze palmette rovesce e alla serie Δ5η da Dodona (*ibid.*, pp. 211-223, con tav. 20γ e dis. 25: fine III sec.) per la curvatura “a ombrello” delle foglie della palmetta. Nonostante in tutti i casi sia indicata una generica cronologia ellenistica, queste ultime due serie da *Gitana* sono senza dubbio più recenti dell'esemplare di KANTA-KITSOU, PALLI, ANAGNOSTOU 2008, p. 52, fig. 3.

⁴¹ Relativamente all'ambito epirota si può richiamare D00.T1 di Dodona (probabilmente ultimo quarto del IV sec.), che se ne differenzia tuttavia per la maggiore inclinazione delle S e la forma più aperta del fiore di loto.

⁴² Su questa variante epidauria dalle proporzioni «très élancées» v. BADIE, BILLOT 2001, p. 92 (con bibliografia). Le antefisse del “*tipo Stoà Sud*” di Epidauro si ripartiscono in una quindicina di serie comprese tra la fine del IV sec. a.C. e il II sec. d.C.: BILLOT 1976, p. 123, nota 93. Molto simili agli esemplari di *Gitana* sono in particolare le antefisse riprodotte in KALTSAS 1988, tav. 9 ε-στ (V. Lambrinouidakis, «Prakt» 1974, p. 99, con tav. 79 β, δ).

nella Penisola Calcidica, nonostante alcune differenze, offrono un parallelo abbastanza prossimo e presumibilmente non troppo lontano sul piano cronologico⁴³. Il disegno peculiare delle singole componenti dello schema, molto diverso da quello delle altre due serie note a *Gitana*, istituisce un legame ancora più stretto tra la prima serie citata e le antefisse del “Mikròs naòs”: il cuore a scaglia arrotondata con larga bordura e parte centrale a rilievo, il fiore di loto rovescio dalla forma chiusa, con pistillo a goccia provvisto alla base di un cuore a losanga e affiancato da due petali verticali a esso paralleli, le semipalmette a cinque foglie prive del mezzo cuore, le fogliette lanceolate e i fusticini incurvati “a gancio” che si innestano sugli steli secondari, al pari della già richiamata impostazione verticale della palmetta, non lasciano dubbi circa il modello di riferimento dell’esemplare T1 e degli altri pezzi della serie. Ciò che invece li differenzia nettamente è la resa stilistica, soprattutto del motivo ornamentale della base. Se le foglie della palmetta, infatti, nel riprodurre la forma e l’inclinazione di quelle della serie più antica, appaiono soltanto un po’ più rade e come raggelate, del tutto diverso è il trattamento degli altri elementi decorativi, che pur conservando un preciso ricordo della forma originaria hanno perso ogni apparenza organica e chiarezza di dettaglio. Al di là della resa filiforme e schematica delle S e delle mezze palmette, comune a gran parte delle redazioni medio e tardo-ellenistiche del “tipo *Stoà Sud*”⁴⁴, è il processo di trasformazione subito dal fiore di loto a meritare maggiore attenzione. Questo elemento, nelle serie epirote riferibili al suddetto orizzonte cronologico, presenta una resa ugualmente semplificata e schematica ma dal disegno molto aperto, assimilabile a una sorta di “tridente” le cui tre componenti – i due petali e il pistillo centrale – appaiono disseccati e privi di connessione organica⁴⁵. Nelle antefisse del “Mikròs naòs”, al contrario, i tre elementi hanno l’aspetto di bastoncini d’argilla dalle estremità grossolanamente tondeggianti che aderiscono quasi l’una all’altra, il cui modellato “pastoso” rende appena riconoscibili dettagli quali il cuore romboidale del pistillo e la forma “a falce”, incurvata verso l’esterno, delle punte dei petali⁴⁶. Mentre la forma della palmetta⁴⁷ e la completezza dello schema decorativo, dunque, rimandano chiaramente a modelli alto-ellenistici e potrebbero inizialmente orientare verso una datazione al III sec. a.C., alcuni particolari risultano comprensibili solo come esito della “degenerazione” di forme più ricche e organiche, che l’artigiano ha cercato di riprodurre con diversi mezzi espressivi⁴⁸. L’assenza di tracce di pigmento anche sugli esemplari

⁴³ KALTSAS 1988, pp. 25-27, cat. nrr. 27-32, con dis. VI e tavv. 8 α-στ, 9 α, δ. La serie macedone, che differisce da quella di *Gitana* per il trattamento del nastro delle S, ugualmente largo ma bordato da un filetto e internamente bipartito, è assegnata al “tipo K I” (KALTSAS 1988, p. 64 s.) e datata all’ultimo quarto del IV sec. a.C. (*ibid.*, p. 64 s.).

⁴⁴ V. D00.T3-T4, D00.T8 e D00.T9.

⁴⁵ Cfr. VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, tavv. 24 (con dis. 26: Dodona, serie Δ6η), 26β (con dis. 28α: Dodona, serie Δ8η), 27α (con dis. 28β: Ambracia, serie A5η), 30α (fr. Δ.μ.ε.14, η, da Dodona: p. 277, cat. nr. 2).

⁴⁶ Relativamente al numero dei dettagli rappresentati, la sola differenza rispetto all’esemplare di KANTA-KITSOU, PALLI, ANAGNOSTOU 2008, p. 52, fig. 3 è data dalla soppressione dei sepali alla base dei petali.

⁴⁷ Questa, per la maggiore spaziosità e sottigliezza delle foglie rispetto al presunto modello, può essere paragonata a esemplari di fine IV sec. come quelli di *Aphytis* (v. *supra*, nota 43) o le antefisse da Epidaurò raffigurate in KALTSAS 1988, tav. 9 ε-στ.

⁴⁸ Le stesse asimmetrie rilevabili nella composizione e nel contorno dell’elemento riflettono quel declino «de la préparation des cartons et des moules» così sintetizzato da BADIE, BILLOT 2001, p. 68: «symétries approximatives, dessin moins heureux, contours moins fermes, oubli, de copies en imitations, des modèles initiaux qui se traduit par des simplifications, une moindre cohérence des compositions».

meglio conservati T1 e T2 non fa che confermare la distanza cronologica dal modello di partenza⁴⁹, dove il colore (rosso su fondo nero) aveva invece un ruolo essenziale nella definizione dei dettagli (la parte centrale del cuore, i fusticini degli steli secondari, gli occhi delle volute, ecc.). In base a queste considerazioni le antefisse del “Mikròs naòs” possono considerarsi una copia tardo-ellenistica (II-I sec. a.C.) di un modello più antico osservabile, verosimilmente a sua volta in copia, in qualche prestigioso edificio di *Gitana*⁵⁰.

G01.T7



OGGETTO: acroterio di colmo.

MATERIALE: terracotta. Argilla di colore rosa pallido.

LUOGO DI RINVENIMENTO: *Gitana*, “Mikròs naòs” (scavi 8° Eforia, 1989)⁵¹.

LUOGO DI CONSERVAZIONE: Museo Archeologico di Igoumenitsa, magazzino.
Invv. 1502, 1504, 1505, 1677.

⁴⁹ Sull’assenza di ingobbio e di colore come prerogativa delle produzioni ellenistiche: LE ROY, DUCAT 1967, p. 183. Cfr. BADIE, BILLOT 2001, p. 65.

⁵⁰ Ciò sarebbe in linea col principio, espresso da BADIE, BILLOT 2001, p. 103, secondo il quale in età tardo-ellenistica e alto-imperiale «[...] chaque ville ou sanctuaire s’efforce de préserver une unité décorative au sein de la variété». Per la sopravvivenza della variante epidauria del “tipo *Stoà Sud*” v. BADIE, BILLOT 2001, p. 120, con figg. 37 (ME απ 379, II-I sec. a.C.) e 38 (ME απ 362, I sec. d.C.), dove lo slancio verticale caratteristico delle produzioni locali è tuttavia limitato alla base.

⁵¹ PREKA-ALEXANDRI 1989, p. 306 pubblica il solo fr. maggiore inv. 1504 (capovolto nella foto di tav. 170γ), definendolo «μεγάλος ηγεμόνας κέραμος», conservato in modo frammentario, decorato con nastri e una rosetta a rilievo. L’espressione ‘ηγεμόνας κέραμος’ indica propriamente la tegola di gronda (gr. a. ἡγεμῶν κεραμῖς; gr. m., più spesso, κεραμίδι στό στάλαγμα: GINOUVÈS ET AL. 1992, p. 184), resa come «tuile de rive» nel riassunto francese della notizia di scavo di TOUCHAIS ET AL. 1996, p. 1187. La pertinenza degli altri tre fr. (invv. 1502, 1505, 1677) allo stesso elemento, interpretabile come acroterio di colmo, non sembra dunque essere stata riconosciuta. L’identificazione e il rimontaggio provvisorio dei fr., segnalati al personale del Museo di Igoumenitsa, sono stati da me effettuati in data 03/07/2014.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: l'elemento è inedito.
DIMENSIONI ⁵² Alt. max. cons.: cm 35.5 Largh. max. cons.: cm 39 Lungh. max. cons. ⁵³ : cm 17.
STATO DI CONSERVAZIONE: si conservano quattro fr. combacianti che appartengono alla parte centrale e alla base della fronte, con l'angolo inf. dx. del grande coppo a doppio spiovente che si integrava al retro dell'elemento. Si riportano di seguito le dimensioni e la posizione dei fr. Inv. 1502. Alt. max. cons.: cm 9; largh. max. cons.: cm 10.5; spess. max.: cm 5. Parte inf. sx. della rosetta centrale. Si conservano le terminazioni di due petali e parte di un terzo petalo al di sopra. Inv. 1504. Alt. max. cons.: cm 22.5; largh. max. cons.: cm 39; spess. max.: cm 9.2; spess. lastra di supporto: cm 3.7. Il fr. reca gran parte della composizione che fungeva da base della rosetta, della quale si conserva la terminazione del petalo mediano inf., con a dx. l'estremità di un altro petalo e a sx. l'incassatura concava che ospitava il petalo inf. dell'inv. 1502. Il fr. si presenta spezzato in corrispondenza dell'angolo inf. dx., dove manca una voluta, e dell'angolo inf. sx., dove attacca l'inv. 1505. Al centro del lato inf. si conserva un piccolo tratto della base, liscia e rettilinea (lungh. max. cons. cm 9.2), mentre sul retro si osserva l'attaccatura delle due falde del coppone di colmo. Inv. 1505. Alt. max. cons.: cm 16; largh. max. cons.: cm 13; lungh. max. cons.: cm 17. Angolo inf. sx. dell'elemento. Sulla fronte si conserva la voluta inf. sx. della composizione di base, sul retro l'attacco del lato sx. del coppo (alt. cm 10.5; spess. alla base cm 4.1) e parte dello spiovente sx. (elevazione max. del tratto cons. cm 16; spess. cm 1.5). Inv. 1677. Alt. max. cons.: cm 14; largh. max. cons. (sulla diagonale): cm 24; spess. max.: cm 4. Parte centrale e inf. dx. della rosetta. Si conservano il bottone centrale, un petalo intero a dx., un altro quasi completo alla sua sx. e le attaccature di nove petali.
DESCRIZIONE. Al centro della fronte dell'elemento è posta una grande rosetta ⁵⁴ semplice a quindici petali dalle estremità arrotondate ⁵⁵ , solcati da una sottile incisione mediana e separati l'uno dall'altro da analoghe incisioni. La sezione dei petali è leggermente concava, originariamente circoscritta da una bordura appena rilevata di cui rimane qualche traccia. Il bottone centrale (diam. cm 5.5), che un solco concentrico separa dall'attaccatura dei petali, è a sezione emisferica. La rosetta è montata su una composizione vegetale geometrizzata che occupa la base dell'acroterio. Due archetti dritti a due volute divergenti verso il basso, affiancati e collegati al centro da una fascia

⁵² Si riportano le sole misure massime dell'elemento rimontato. Per le dimensioni dei singoli fr. v. *infra*.

⁵³ La misura si riferisce alla prof. max. del coppone di colmo integrato alla fronte dell'elemento, rilevata alla base del lato dx. (inv. 1505).

⁵⁴ Si utilizza il termine nell'accezione indicata da GINOUVÈS *ET AL.* 1985, p. 173, dove i principali tratti che la distinguono dal fiorone (*ibid.*, p. 170) sono il ridotto oggetto sul piano di fondo e la corolla con petali attaccati l'uno all'altro.

⁵⁵ I petali, lunghi cm 12.5-7, sono larghi cm 1.5 all'attaccatura e cm 5.3-5 all'estremità.

di serraggio bordata, sono posti nel punto di massima espansione laterale; le volute di ciascun archetto, delle quali l'esterna leggermente più grande⁵⁶, sono collegate in basso da una piccola U dritta la cui parte convessa aderisce al nastro dell'archetto posto al di sotto, a sezione piana e bordato (largh. cm 1.9). Al di sotto di ciascuna delle volute interne degli archetti si innesta uno stelo secondario costituito da un nastro bordato di pari larghezza, direzionato all'esterno, a sua volta concluso da una voluta verso il basso che occupa l'angolo dell'acroterio⁵⁷; una foglietta sorge dal bordo inferiore di questa voluta assecondandone l'andamento per un breve tratto e divergendo poi verso l'interno, mentre nell'intervallo tra i due elementi è posto un bocciolo fiancheggiato da due sottili sepali. Un analogo elemento privo di sepali, profilato a scaglia arrotondata e direzionato in alto, sorge dall'intervallo tra lo stelo secondario e la voluta esterna di ciascun archetto, fuoriuscendo dal fondo della lastra che in questo punto appare ritagliata lungo il profilo degli elementi. Il collegamento tra la rosetta e la composizione di base era invece assicurato da un peduncolo profilato a ventaglio sorgente dalla fascia di serraggio. Della decorazione del coronamento posto al di sopra della rosetta non si conserva alcun elemento. L'acroterio, del cui plinto rettilineo di base rimane un fr. in posizione centrale (inv. 1504: spess. cm 2.2), era posto al termine della linea di colmo del tetto subito a monte del vertice della sima frontonale. Era tenuto in posizione da un grande coppo di colmo di tipologia corinzia, dotato sui lati di piedritti verticali (alt. cm 10.5; spess. cm 4.1) e di due spioventi alla sommità (max. elevazione del vertice rispetto alla base cm 20 ca.), il quale si integrava al lato posteriore della lastra di supporto della decorazione.

TIPOLOGIA E DATAZIONE. Lo schema compositivo dell'elemento, limitatamente alla parte conservata, non trova confronti puntuali tra gli acroteri fittili o lapidei della Grecia classica ed ellenistica⁵⁸. Questi, generalmente, presentano composizioni vegetali più o meno complesse i cui elementi costitutivi, tra i quali le palmette continuano a svolgere un ruolo determinante, partecipano del processo di "acantizzazione" avviato in Attica nel terzo quarto del V sec. a.C., e le cui prime manifestazioni interessano proprio la decorazione acroteriale⁵⁹. Motivo centrale dell'esemplare di *Gitana* è invece una grande rosetta semplice, a un solo ordine di petali, i cui prototipi vanno ricercati piuttosto nella decorazione architettonica fittile di epoca arcaica e alto-classica, in particolare nelle sime. Molto apprezzate in ambito magnogreco e siceliota, ma diffuse contestualmente anche nelle Cicladi, in Asia Minore e nell'Egeo settentrionale⁶⁰, le palmette plastiche caratterizzano infatti la decorazione di un gruppo circoscritto di sime prodotte dagli ateliers di Corcira nel corso del VI sec. a.C.⁶¹, che per la loro prossimità

⁵⁶ Diam. voluta maggiore cm 9; diam. voluta minore cm 7.3.

⁵⁷ Solo la voluta sx. (diam. cm 8.4) è conservata: inv. 1505.

⁵⁸ Età classica: GROPENGISSER 1961; DELIVORRIAS 1974; DANNER 1989; DANNER 1997. Età tardo-ellenistica e alto-imperiale: BILLOT 1997, pp. 257-259. La rarità degli esemplari fittili proprio per il periodo al quale sembrerebbe appartenere l'acroterio di *Gitana* (v. *infra*), di contro alla relativa frequenza dei "décors faitiers" a palmetta semplice montata su due S o due volute affrontate (BADIE, BILLOT 2001, p. 90), emerge chiaramente dal *Catalogue II* di BADIE, BILLOT 2001, p. 106 ss., dove non se ne hanno attestazioni.

⁵⁹ V. BILLOT 1993, con figg. 1-3, 8, 40-43.

⁶⁰ BILLOT, DIMOU 2002, p. 147, con esempi e relativa bibliografia. Al di fuori delle suddette aree si possono richiamare le lastre fittili (probabilmente di sima) con rosette plastiche a tre ordini di petali attribuite al vestibolo del *Bouleuterion* di Olimpia (460 a.C. ca.): HEIDEN 1995, p. 217, cat. nrr. 47.43-45, con tav. 84, 1. Cfr. BILLOT, DIMOU 2002, pp. 147 s., 151, con fig. 4b.

⁶¹ Tetto fittile dell'*Artemision* di *Kerkyra* (primo quarto del VI sec. a.C.): SCHLEIF, RHOMAIOS, KLAFFENBACH 1940, pp. 100-124, con figg. 73-87, 91, 93; tetto 27 di Delfi, attribuito al "Tesoro dei Corcirei" (580 a.C. ca.): LE ROY, DUCAT 1967, pp. 65-70, con tavv. 19-20. Per un confronto v.

geografica potrebbero aver esercitato un'influenza diretta sulla plastica fittile dei centri costieri o para-costieri della Tesprozia⁶². Di sapore arcaizzante o alto-classico sono anche il disegno dei petali della rosetta, a sezione leggermente concava con bordura plastica e solcatura mediana che evocano modelli toreutici⁶³, e la composizione di archetti a volute trattenuti al centro da una fascia di serraggio, con boccioli a scaglia arrotondata inseriti negli intervalli⁶⁴, che funge da base del fiore. Un simile “revival passatista”, in ambito epirota, non può che rimandare alla fase finale dell'epoca ellenistica, alla quale il contesto di rinvenimento induce peraltro ad assegnare il pezzo. Tanto la qualità dell'argilla, quanto, soprattutto, forma e dimensioni del grande coppo di colmo integrato all'elemento – le cui misure risultano all'incirca doppie rispetto a quelle dei coppo di gronda di T1 e T2, lasciando intuire una regolarità modulare⁶⁵ – depongono infatti a favore della pertinenza dell'acroterio al medesimo tetto cui appartiene la serie di antefisse T1-T6, per la quale si è proposta una datazione tardo-ellenistica (II-I sec. a.C.). Soltanto in tale contesto cronologico, attraversato da spinte arcaicizzanti e classicizzanti non sempre precisamente distinte⁶⁶, risulta peraltro giustificabile l'accostamento eclettico – in uno stesso tetto che si può attribuire con una certa sicurezza al “Mikròs naòs” – di un acroterio arcaizzante sensibile all'influenza corcirese e di antefisse di tradizione corinzia ispirate a prototipi del tardo IV sec. a.C.⁶⁷

WIKANDER 1990. Le rosette delle sime corcirese, tuttavia, presentano petali più corti, privi di bordura e nervatura e a sezione convessa.

⁶² La piana deltizia del *Thyamis*-Kalamàs, controllata dal tardo IV sec. a.C. dal *koinòn* dei Tesproti imperniato su *Gitana*, tra la fine del VII e la metà ca. del V sec. a.C. rientrava nella *peiraia* corcirese, come dimostrano i rinvenimenti di Mastilitsa, Pyrgos Ragiou e Lygià: KANTA-KITSOU 2008, pp. 7, 19; LAZARI, KANTA-KITSOU 2010, p. 38. Sui siti di Mastilitsa e Pyrgos Ragiou e sul popolamento della Tesprozia in età arcaica v. TZORTZATOI, FATSIOU 2009, in partic. pp. 45-50.

⁶³ Cfr. VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986, pp. 62 e 68 s., nota 8 (con esempi di ambito sia architettonico che toreutico); EMMERLING 2012, pp. 105-109, con figg. 63-67.

⁶⁴ La forma di questi «ornements d'écoinçon» (BILLOT 2010, p. 308, con cenni sull'origine del motivo) può essere paragonata a quella dell'analogo elemento posto nell'intervallo tra le volute di un acroterio lapideo dal tempio di Apollo a Olbia Pontica (inizi V sec. a.C.): RUSJAEVA 1994, p. 82 e fig. 5.

⁶⁵ Si riportano i rapporti tra le dimensioni rilevabili delle due serie. Alt. laterale: 1 : 2.1; alt. al vertice: 1 : 2.2; spess. laterale: 1 : 1,6. La largh. alla base del coppo di T7 non è determinabile con precisione.

⁶⁶ Sulla «courant archaisant-classicisant» diffusa in Grecia in età tardo-ellenistica e alto-imperiale, in particolare dalla metà del I sec. a.C., v. BADIE, BILLOT 2001, pp. 101-103.

⁶⁷ Per l'origine del “tipo *Stoà Sud*” v. *supra*, G01.T1-T6.

G01.T8



OGGETTO: tegola.

MATERIALE: terracotta. Argilla di colore rosa.

LUOGO DI RINVENIMENTO: *Gitana*, “Mikròs naòs” (scavi 8° Eforia, 1989).

LUOGO DI CONSERVAZIONE: Museo Archeologico di Igoumenitsa, magazzino. Inv. 1434.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: PREKA-ALEXANDRI 1989, p. 306; TOUCHAIS *ET AL.* 1996, p. 1187; *Bull. ép.* 1997, p. 76 (M. Sève).

DIMENSIONI

Lungh. max. cons.: cm 17

Largh. max. cons.: cm 11.5

Spess.: cm 2.2-2.3.

STATO DI CONSERVAZIONE: spezzata su tutti i lati. Quattro fr. combacianti.

DESCRIZIONE. Il fr. appartiene a una tegola piana le cui dimensioni non sono determinabili. In prossimità della linea di frattura inf. si conserva buona parte di un bollo entro cartiglio rettangolare, spezzato sui lati e inferiormente (lungh. max. cons. cm 17; alt. max. cons. cm 4), recante un'iscrizione in rilievo interamente ricostruibile: [A]ΝΔΡΟΚΑΔΗ⁶⁸. L'alt. delle lettere oscilla tra un massimo di cm 2.5 (Δ, Ρ) e un minimo di cm 1.9 (asta dx. del Ν).

DATAZIONE. L'argilla appare meno depurata e di colore rosa più acceso rispetto a quella delle antefisse T1-T6 e dell'acroterio T7. La pertinenza al medesimo tetto, in assenza di indicazioni precise circa il contesto di rinvenimento, può essere soltanto ipotizzata.

⁶⁸ Si tratta del nominativo singolare del nome proprio maschile Ανδροκάδη.

Ipotesi di ricostruzione

Sul lastricato antistante al tempio si è rinvenuto un numero imprecisato di frammenti di fusti di colonne in conglomerato che sono stati attribuiti alla fronte⁶⁹. L'assenza di scanalature, imputabile alla perdita del rivestimento di stucco che, come usuale nell'Epiro ellenistico in caso di utilizzo di un litotipo scadente (breccia o puddinga), doveva essere applicato alle superfici⁷⁰, impedisce di riconoscere a quale ordine afferissero gli elementi. L'esistenza di un colonnato anteriore è confermata da un particolare tecnico che sarebbe risultato difficilmente apprezzabile in presenza di una fronte chiusa: il fatto che i due gradini della crepidine siano realizzati in una diversa qualità di calcare, a grana più fine e di conseguenza di taglio più regolare, rispetto allo zoccolo dei muri. L'avanzamento del muro longitudinale nordest fino al margine esterno di quello che a questo punto si può considerare lo stilobate, là dove, nella configurazione prostila, si troverebbe la colonna d'angolo, suggerisce che il muro piegava in facciata a formare un'anta. L'adozione di una configurazione distila *in antis*, anche in considerazione della larghezza della fronte, appare dunque l'ipotesi più verosimile.

Quanto alla tessitura muraria, la presenza di uno zoccolo in opera poligonale consente di ascrivere il "Mikròs naòs" alla stessa tradizione costruttiva degli altri templi della Tesprozia, dove tale tecnica sembra essersi di preferenza accompagnata a un elevato in materiali leggeri (legno e argilla pressata). In mancanza di un dettagliato resoconto di scavo non è possibile stabilire se ciò si verificasse anche nell'edificio di *Gitana* oppure se, come le sue dimensioni e la maggiore monumentalità della fronte autorizzano a pensare, al basamento in opera poligonale seguisse uno zoccolo di ortostati coronato da uno spiccatto in opera quadrata⁷¹. Certa risulta invece la presenza di un tetto in terracotta con tegole (T8), coppi e antefisse di tipo corinzio (T1-T6), sulla cui

⁶⁹ PREKA-ALEXANDRI 1989, pp. 306, 308. Non è chiaro se il «λιθόστρωτο δρόμο» indicato come luogo di rinvenimento dei fr. vada identificato con lo *stenopòs* sul fianco sudovest dell'isolato ovvero, come sembra presupporre KANTA-KITSOU 2008, p. 53, con lo spiazzo lastricato sulla fronte dell'edificio. Gli architetti At. e Ag. Nakasis, al VI^e Colloque international sur l'Illyrie Méridionale et l'Épire dans l'Antiquité (Tirana, 20-23 maggio 2015), hanno presentato un intervento dal titolo *The Temple of Parthenos in Gitana*, proponendo una ricostruzione dell'edificio come dorico. I presupposti di tale ricostruzione non sono risultati sufficientemente chiari, dal momento che gli unici fr. architettonici lapidei restituiti dallo scavo sono i suddetti elementi di fusto, le cui scanalature (perdute) dovevano essere realizzate in stucco.

⁷⁰ Tale uso, oltre che a Dodona (D05 - "Naiskos Θ"), è ampiamente documentato in Caonia: PODINI 2014, pp. 99, 113. La perdita di tale rivestimento e la tendenza del materiale a disgregarsi se esposto agli agenti atmosferici impediscono di pervenire a una stima attendibile del diam. dei fusti.

⁷¹ Tale tecnica, a *Gitana*, si riscontra in diversi tratti delle opere di fortificazione: KANTA-KITSOU 2008, pp. 28, 35 (*diateichisma*).

linea di colmo, conclusa da un *kalyptèr hegemon* di dimensioni circa doppie rispetto ai coppi ordinari, era posto un acroterio fittile (T7).

Datazione

La sequenza stratigrafica evidenziata dallo scavo e l'elenco dei materiali diagnostici, in particolare la ceramica, allo stato attuale non sono stati resi noti⁷². Un preciso inquadramento cronologico del “Mikròs naòs”, soprattutto per quanto riguarda la data di costruzione, non è pertanto possibile. L'unico dato che emerge con evidenza, al di là di una generica (e scontata) pertinenza all'età ellenistica sottolineata a proposito dei materiali votivi⁷³, è il fatto che i meglio databili tra i pochi rinvenimenti divulgati rimandino a un orizzonte cronologico piuttosto tardo, in buona parte posteriore alla scissione del *koinòn* degli Epiroti nel corso della terza guerra macedonica (170 a.C.) e alla stessa incorporazione dell'Epiro nella provincia romana di *Macedonia* (146 a.C.). Le monete menzionate dalla notizia di scavo – oltre alle comuni emissioni del *koinòn* epirota, battute tra il 230 ca. e l'avanzato II sec. a.C., ma presumibilmente circolanti per un periodo più lungo – comprendono esemplari di varie zecche tardo-ellenistiche che rivelano una notevole ampiezza di contatti: *Apollonia* (100 a.C. ca.), *Pharos* (Lesina-Hvar, regno illirico di *Ballaios*: primo quarto del II sec. a.C.), Egitto tolemaico⁷⁴. A una fase ancora più avanzata (I sec. a.C.) è stata di recente attribuita, essenzialmente sulla base dei caratteri epigrafici⁷⁵, un'iscrizione su bronzo rinvenuta nel tempio e contenente informazioni sul culto, evidentemente ancora attivo (v. *infra*). Un simile quadro materiale è coerente con la cronologia emersa dall'analisi stilistica delle terrecotte architettoniche (G01.T1-T8) e con la stessa idea, recentemente espressa, che lo sviluppo urbanistico del settore dell'abitato a ovest del *diateichisma* si collochi in gran parte

⁷² Una parte dei materiali votivi dall'area del “Mikròs naòs” è oggi esposta al Museo di Igoumenitsa (KANTA-KITSOU, PALLI, ANAGNOSTOU 2008, pp. 70-72), ma come per le terrecotte architettoniche non si possiedono informazioni sul contesto stratigrafico di rinvenimento. Sul problema dell'identificazione della divinità titolare (*Parthenos*) v. *infra*.

⁷³ In PREKA-ALEXANDRI 1989, p. 308 si allude genericamente a “frr. ceramici di età ellenistica (bruciaprofumi, lucerne)”. La stessa cronologia è attribuita ai materiali rinvenuti più recentemente in due piccoli depositi votivi relazionati al tempio: v. *supra*, nota 24. KANTA-KITSOU, PALLI, ANAGNOSTOU 2008, in due casi (sonaglio in forma di cane: p. 70, fig. 3; modellino di tempio: p. 71, fig. 2), fornisce una datazione più precisa: II sec. a.C.

⁷⁴ PREKA-ALEXANDRI 1989, p. 308. La cronologia degli esemplari egiziani (apparentemente più di uno) non è specificata, al pari dei dettagli su questa e sulle altre emissioni rappresentate. Sulla produzione monetale di re *Ballaios*, battuta dalle zecche di *Rhizon* e *Pharos* (195-175 a.C.), v. CIOLEK 2010 e GORINI 1999, con bibliografia precedente. In PREKA-ALEXANDRI 1989, *loc. cit.*, per l'unico esemplare rinvenuto, si fornisce una non meglio precisata cronologia *post* 168 a.C. Sulla figura di *Ballaios* v. ŠAŠEL KOS 2007.

⁷⁵ CABANES 2013, p. 310. Lo stesso contenuto dell'iscr., del resto, presuppone una situazione istituzionale «certainement postérieure à l'éclatement du *koinon* des Épirotes en 170».

dopo il 167 a.C. (v. *supra*). Pur non potendosi escludere a priori, dunque, un'edificazione anteriore del tempio, nel corso del III sec. a.C., la totalità degli indizi disponibili sulla sua decorazione e fruizione orientano verso una cronologia tardo-ellenistica, compresa tra il II e la metà del I sec. a.C.⁷⁶

Dedica

Lo scavo del “Mikròs naòs” ha restituito due documenti iscritti che riferiscono il nome della divinità titolare. Il primo è una statuetta in calcare bianco (alt. cm 38) raffigurante un personaggio femminile stante, vestito di chitone lungo fino ai piedi e *himation*, la cui base reca la seguente iscrizione: [Παρ]θένω Φιλ[...]/ [...κ]ατὰ ὄραμα. Una donna di nome *Phila*, secondo la concorde integrazione degli editori⁷⁷, dedica un'offerta scultorea a una divinità evocata con la sola epiclesi – *Parthenos* – a seguito di un sogno o di una visione notturna.

Una divinità femminile denominata semplicemente *Parthenos* è nota da due iscrizioni dall'*agorà* di *Byllis* in Illiria meridionale⁷⁸, nelle quali si affianca, verosimilmente in qualità di figlia, a Zeus e *Hera Teleia*. È questa l'ipotesi di F. Quantin, che nella *Parthenos* di *Gitana* propone invece di vedere una figlia di Zeus e *Themis*, paredra del dio nel *pantheon* della comunità tesprota⁷⁹. La centralità di *Themis* nel sistema dei culti civici, infatti, si evince da un importante documento epigrafico rinvenuto nel 1960 nei pressi della centrale idroelettrica sul Kalamàs, a nordovest della città: un atto di affrancamento di uno schiavo per consacrazione alla dea, il cui

⁷⁶ Lo stesso limite cronologico inferiore, presumibilmente anteriore alla riorganizzazione augustea dell'Epiro alla quale *Gitana* non sembra aver partecipato, si ricava dai materiali della necropoli all'esterno delle mura: KANTA-KITSOU 2008, pp. 23 s., 65.

⁷⁷ PREKA-ALEXANDRI 1989, p. 308, nr. 1 (senza proposte di integrazione), con tav. 170ε. Per i problemi di lettura e interpretazione del testo: *Bull. ép.* 1997, p. 276 (P. Cabanes); QUANTIN 1999, p. 78, nota 82; CABANES 2013, p. 313. KANTA-KITSOU, PALLI, ANAGNOSTOU 2008, p. 70 avanza una proposta leggermente diversa da quella degli altri editori: ΠΑΡΘΕΝΩΙ ΦΙΛ[Α] ΠΑΡΟΠΑΜΑ. La riproduzione fotografica dell'epigrafe (KANTA-KITSOU, PALLI, ANAGNOSTOU 2008, p. 72, con datazione all'età ellenistica), come nota P. Cabanes, sembra dare ragione alla lettura sopra riportata: CABANES 2013, *loc. cit.*

⁷⁸ CEKA 1987, p. 79 s., nrr. 14-15. Cfr. *SEG* 38, 1988, 538-539.

⁷⁹ QUANTIN 1999, p. 78. *Themis*, secondo Hes., *Th.*, 885-991, sarebbe stata la seconda sposa di Zeus, dopo *Metis* e prima di *Hera*: BERTI 2002, p. 230. QUANTIN 1999, p. 79, nota 85, sottolinea come in Epiro, dove *Hera* risulta totalmente assente sul piano culturale come su quello delle narrazioni mitiche, viga una «concezione plurielle de l'épouse de Zeus», incarnata da Dione (secondo la prevalente teologia dodonea) e all'occorrenza da *Themis*. Tuttavia «il est abusif d'en conclure que ces diverses épouses sont des hypostases d'une Déesse-Terre originelle» (*Themis-Ghè*, alla quale sarebbe succeduta Dione), come sosteneva S. Dakaris in base alla lettura di un inno dodoneo riportato da Paus., X, 12, 10: DAKARIS 1971, pp. 16 s., 53 (culto dodoneo di *Themis* come «continuation» of the prehistoric cult of the Great Goddess).

sacerdote figura come eponimo, accanto al *prostates* dei Tesproti, nel prescritto del documento⁸⁰. La figlia di questa *Themis* poliade, l'anonima *Parthenos* venerata nel piccolo tempio urbano forse in congiunzione con la madre, potrebbe essere identificata, a parere di Quantin⁸¹, con Artemide, la vergine cacciatrice la cui importanza nel *pantheon* epirota è ampiamente documentata⁸². È noto, del resto, anche il ruolo svolto da *Artemis*, divinità per definizione riottosa alle nozze, nella tutela del delicato passaggio dallo *status* di *parthenos* a quello di donna adulta, che nel ciclo biotico femminile riproduce quella nozione di *eschatià* nella quale si sussumono molti dei significati antropologici e religiosi del culto artemideo. Le offerte votive rinvenute nell'area del "Mikròs naòs", soprattutto figurine di offerenti di sesso femminile e di animali, tra i quali almeno un cane⁸³, potrebbero a loro volta evocare un orizzonte simbolico legato a riti di passaggio, dove l'accostamento tra lo statuto della *parthenos* e il mondo della natura selvaggia rappresenta come noto un motivo ricorrente⁸⁴.

⁸⁰ CABANES 1976, p. 576, nr. 49, l. 3 s. Sull'iscr. v. *supra*, nota 3, con ulteriori riferimenti bibliografici.

⁸¹ QUANTIN 1999, p. 69. Tale possibilità è ammessa anche da KANTA-KITSOU 2008, p. 52, la quale non esclude tuttavia che la *Parthenos* debba essere identificata con la stessa *Themis* (v. *infra*). L'assimilazione *Artemis-Parthenos*, se si accetta la filiazione di quest'ultima da *Themis*, potrebbe trovare conferma in una fonte lessicografica (Philoch., *FGrH* I, p. 415, nr. 186) in cui *Themis* è assimilata a Leto, madre di Artemide e Apollo, ugualmente venerato a *Gitana* nel suo aspetto di *Agyieus*: QUANTIN 1999, p. 78 s. Sul culto di Apollo *Agyieus* in Epiro e Illiria meridionale: TZOUVARA-SOULI 1984; TZOUVARA-SOULI 1993, pp. 65-69; QUANTIN 1999, p. 69; QUANTIN 2011A, p. 211 s. Protettore delle strade (*ἀγυιαί*) e delle porte urbliche, il dio era venerato in forma di colonna conica non scanalata (*κωνοειδής κίων*: Harp., s.v. Ἀγυιάς), desinente a punta ed eretta su un piedistallo di foggia più o meno complessa, nota anch'essa come *agyieus*: DI FILIPPO BALESTRAZZI 1984, 1984A, 1996, 1998 e 2011; FEHRENTZ 1993. Un possibile luogo di culto urbano di Apollo *Agyieus*, segnalato dalla presenza di una base attribuita a una colonna simile a quella celebre di Apollonia (QUANTIN 2010), è stato localizzato nel c.d. "Edificio E" annesso all'estremità ovest della grande *stoà* dell'*agorà* di *Gitana*: PREKA-ALEXANDRI 1995, pp. 440-442; PREKA-ALEXANDRI 1999, p. 169 e fig. 1; VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 2003, p. 138 s.; KANTA-KITSOU 2008, p. 50 (nr. 73 nella pianta di p. 40 s.); LAZARI, KANTA-KITSOU 2010, p. 47. Un esemplare (inedito) di *agyieus* è stato rinvenuto davanti alla porta II del *diateichisma*, attraversata da quella *plateia* 6 che costeggia sul lato nord est l'isolato del "Mikròs naòs": KANTA-KITSOU 2008, p. 37. È questa la posizione più tipica dell'*agyieus* secondo le fonti, sintetizzata dalla definizione di Esichio (s.v. Ἀγυιεύς): «ὁ πρὸ τῶν θυρῶν ἔστὸς βωμὸς ἐν σχήματι κίονος». Cfr. DI FILIPPO BALESTRAZZI 1984, p. 105.

⁸² Sul culto di Artemide in Epiro e Illiria meridionale: TZOUVARA-SOULI 1979, pp. 18-40; TZOUVARA-SOULI 1993, pp. 69-71; QUANTIN 2004 (Apollonia); DE MARIA, MERCURI 2007; DUFEU-MULLER, HUYSECOM-HAXHI, MULLER 2010 (*Epidamnos-Dyrrachion*).

⁸³ Sonaglio fittile in forma di cane: KANTA-KITSOU, PALLI, ANAGNOSTOU 2008, p. 70, fig. 3. Nell'ambito della plastica fittile, gli unici altri rinvenimenti editi sono la matrice di una figurina di Ermafrodito (PREKA-ALEXANDRI 1989, p. 308, nr. 4; KANTA-KITSOU, PALLI, ANAGNOSTOU 2008, p. 71, fig. 1) e un modellino frammentario di tempio (KANTA-KITSOU, PALLI, ANAGNOSTOU 2008, p. 71, fig. 2). Tra le sculture lapidee, oltre alla già citata offerta di *Phila*, si annovera un fr. di figura femminile nuda in marmo (alt. cons. cm 21): PREKA-ALEXANDRI 1989, p. 308, nr. 2. Alla stessa pagina si segnala il rinvenimento di figurine «γυναίκεια και ζώμορφα» non meglio specificate.

⁸⁴ Un simile orizzonte simbolico, come indiziato dal rinvenimento di una testina marmorea di giovane uomo (alt. cm 5.5: PREKA-ALEXANDRI 1989, p. 308, nr. 3; KANTA-KITSOU, PALLI, ANAGNOSTOU 2008, p. 70, fig. 1) e dalla consacrazione alla *Parthenos* del nipote di una *Sotericha* (CABANES 2013: v. *infra*), potrebbe eventualmente essersi esteso anche all'universo maschile.

Una recente proposta di integrazione, da parte di P. Cabanes, di un'iscrizione su tabella bronzea, già nota ma fino ad allora mai interamente pubblicata⁸⁵, è venuta a modificare in parte questo quadro. L'iscrizione, che i caratteri epigrafici inducono ad attribuire alla tarda età ellenistica (probabilmente I sec. a.C.), si configura come un atto di natura ufficiale, datato dal riferimento a un *prostates* (del rinato *koinòn* dei Tesproti⁸⁶) e concluso dall'elenco dei testimoni (*martyres*) invocati a garanzia della sua validità. Tale atto consiste nell'affidamento alla *Parthenos* – verosimilmente con mansioni di servizio a vantaggio del suo santuario⁸⁷ – del giovane *Nikomachos*, nipote (figlio della figlia) di una donna di nome *Sotericha*. Ma il dato più interessante risulta dal fatto che l'epiclesi *Parthenos* è seguita da un altro termine in dativo, che Cabanes propone convincentemente di leggere come Θ[έμ]ιτ[ι]⁸⁸. La specificazione che si tratta della *Themis* venerata “a *Gitana*” (τῷ Θ[έμ]ιτ[ι] τῷ ἐν Γιτάνοις, l. 5) sembra confermare la giustezza di tale lettura: se l'epiclesi *Parthenos* può figurare da sola e assumere valore di teonimo, è in virtù della sua capacità di evocare il culto per definizione epicorio della comunità dei *Gitanoi*, quello della grande dea poliade – *Themis* – che come si apprende da un'iscrizione datata alla metà del IV secolo⁸⁹ aveva accompagnato fin dall'inizio il suo processo di definizione urbana.

L'atto di affrancamento di *Gitana* non rappresenta la sola testimonianza, nell'Epiro tardo-classico e alto-ellenistico, dell'esistenza di un culto di *Themis*, la titanide figlia di Urano e di *Ghè*, fonte intelligente dell'ordine cosmico, da cui traggono

⁸⁵ CABANES 2013. L'epigrafe, proveniente dal “Mikròs naòs” e importante anche ai fini della corretta esegesi del toponimo *Gitana* (v. *supra*, nota 1), è esposta al Museo di Igoumenitsa e riprodotta nel catalogo: KANTA-KITSOU, PALLI, ANAGNOSTOU 2008, p. 70, fig. 2.

⁸⁶ CABANES 2013, p. 310. Il quadro istituzionale di riferimento è quindi quello del nuovo *koinòn* degli Epiroiti riorganizzato dopo la morte di Carope il Giovane (tra il 159 e il 157 a.C.: Plb. XXXII, 5, 4), attestato epigraficamente dal 155 a.C. ca. (W. Dittenberger, *Syll.*³ 654A, 4), nel quale le singole componenti etniche sembrano aver riacquisito una certa autonomia. Sull'etnico *Kammanòs* con il quale si identifica il *prostates* dell'iscr., di nome *Lysanias*, v. *supra*, nota 14.

⁸⁷ Il v.bo ‘παραιθεται’ (l. 2 s.), che Cabanes propone di rendere come «confier, remettre à, vouer» (CABANES 2013, p. 312), risulta piuttosto ambiguo. Se l'assenza del formulario caratteristico dell'*apeleutherosis* per consacrazione, documentato a *Gitana* dall'iscr. pubblicata in CABANES 1976, p. 576, nr. 49 (v. *supra*, note 3, 80), rende infatti abbastanza improbabile l'identificazione di *Nikomachos* con uno schiavo (in tal caso si tratterebbe del frutto dell'unione illegittima tra la figlia di *Sotericha* e un individuo di condizione servile), il ricorso a testimoni sarebbe d'altra parte difficilmente comprensibile in presenza di un atto di natura puramente religiosa (affidamento del giovane alla protezione della divinità). «Une consécration de l'enfant au service du temple de la déesse, comme Ion dans la pièce d'Euripide» (CABANES 2013, *loc. cit.*) appare una soluzione abbastanza convincente.

⁸⁸ Nonostante le cattive condizioni della lamina in questo punto (l. 5), il Θ iniziale risulta chiaramente leggibile. CABANES 2013, p. 313.

⁸⁹ V. *supra*, note 3, 80, 87. Nell'iscr. di IV secolo, sulla cui originaria collocazione non si possiedono informazioni, il nome della dea non è accompagnato dall'epiclesi *Parthenos*.

ispirazione e legittimazione tutti gli ordinamenti particolari⁹⁰. A Dodona, in due laminette in piombo datate rispettivamente al IV e alla prima metà del III sec. a.C., la dea è invocata insieme ai titolari dell'oracolo – Zeus e Dione – con i quali condivide in un caso l'epiclesi *Naia*, a indicare forse una situazione di “coabitazione” (in qualità di *synnaos*) nel tempio della divinità principale⁹¹. Alla funzione mantica, che *Themis* non esercita in maniera autonoma, ma alla quale conferisce caratteri di eticità e veridicità (BERTI 2002, p. 231), se ne affianca in Epiro una politica, declinata a *Gitana* in senso chiaramente poliade. Questo legame della dea con la vita istituzionale sembra avere rappresentato un tratto tipico della Tessaglia, da dove il culto di *Themis* – documentato almeno dal V secolo e in misura superiore che in ogni altra regione greca – potrebbe essere giunto in Epiro attraverso i percorsi di valico del Pindo⁹².

È questa *Themis* “politica” di matrice tessala che, se si accoglie la datazione comunemente proposta per il più volte citato atto di affrancamento, presiedette alla formazione del centro di *Gitana* e delle sue istituzioni comunitarie. Il coinvolgimento

⁹⁰ BERTI 2001, p. 295. Sul culto di *Themis* in Epiro: TZOUVARA-SOULI 1979, pp. 88-95; BERTI 2001, p. 290; BERTI 2002, p. 229 s. (con particolare riferimento a Dodona). Le fonti letterarie, come nota BERTI 2001, *loc. cit.*, ignorano quasi del tutto la presenza della dea nella regione. Fa eccezione una notizia dei lessicografi relativa alla colonia elea di *Bouchetion* o *Boucheta* (Kastro Rhogoi) a nord del Golfo di Ambracia, che deriverebbe il suo nome dal fatto che *Themis* vi sarebbe giunta a dorso di un bue all'epoca di Deucalione: Harp. (da Philosteph. Hist.), s.v. Βούχεται; Suid., s.v. Βούχεται; EM, s.v. Βούχεται.

⁹¹ Così QUANTIN 2008, p. 28 s., il quale pensa alla c.d. *hierà oikia* (“Edificio E1”). Sulle due laminette, rinvenute in uno strato di riporto al di sotto della pavimentazione del portico sud del *Bouleuterion*: DAKARIS 1967, p. 49 s., nrr. 5, 7; CABANES 1976, p. 550, nrr. 22-23; LHÔTE 2006, nrr. 21, 94. Sul problema dell'esistenza di un tempio di *Themis* a Dodona v. Scheda D04 - “*Naikos Z*”. Secondo BERTI 2002, p. 230, nel santuario epirota la dea «seems to emerge as a figure who is both identical with and alternative to Dione, as a “shadow-wife” almost completely lacking an independent cult, whose presence is possibly justified by the co-existence of different cultural traditions». Che una di queste tradizioni vada ricondotta alla vicina Tesprozia (forse a sua volta influenzata dalla Tessaglia: v. *infra*) rappresenta a mio avviso una non trascurabile possibilità: non bisogna infatti dimenticare che, fino alla fine del V sec. a.C., Dodona gravitava nell'orbita dell'*ethnos* tesprota, presso il quale la dea, dal punto di vista culturale, sembra avere assunto precocemente una ben diversa consistenza.

⁹² Sul culto di *Themis* in Tessaglia v. BERTI 2001, pp. 289-291 e 2002, pp. 230-232, con bibliografia sulle singole attestazioni richiamate di seguito. A Magnesia e ad *Atrax*, dall'inizio del IV sec. se non dalla fine del V, la dea è venerata come *Agoraia*, mentre presso il centro del *koinòn* dei *Mondaiotes* sovrintende a un tesoro (*Syll.*² 2, 793, da *Mondaia*) e a un archivio (HELLY 1973, nr. 69: decreto onorario da *Gonnoi*, destinato a essere esposto nel santuario di *Themis* a *Mondaia*). È significativo che questa comunità tribale, dove il culto della dea assume una chiara valenza poliade, appartenesse all'*ethnos* dei *Parrhaiboi*, popolo periecio della Tessaglia nordoccidentale, che la più antica tradizione letteraria greca (Hom., *Il.* II, 748-751) fa gravitare intorno a Dodona. L'antichissima comunanza culturale tra gli opposti versanti del Pindo settentrionale, secondo una recente ipotesi di M. Melfi, sarebbe stata programmaticamente rievocata in occasione del riassetto degli *ethne* locali all'indomani della terza guerra macedonica, come sembrerebbe dimostrare l'omologia (linguistica e culturale) tra i *koinà* dei *Prasaiboi* nell'Epiro del nord e dei *Parrhaiboi* in Tessaglia: MELFI 2012. Che i *Mondaiotes* abbiano mantenuto anche in epoca storica un rapporto privilegiato con Dodona è confermato dal fatto che la citata iscr. *Syll.*² 2, 793, relativa alla gestione di un tesoro di *Themis* custodito presso la comunità tessala (BERTI 2002, p. 232, nota 36), riporta il testo di un'interrogazione allo Zeus dodoneo. Cfr. LHÔTE 2006, nr. 8B (interrogazione dei *Mondaiotes*). Sui rapporti tra i due versanti del Pindo, caratterizzati fin dall'epoca protostorica da continui contatti e scambi di popolazioni: LEPURE 1962, pp. 46-54; HAMMOND 1967, pp. 374-380.

nelle vicende del terzo conflitto macedonico e la conseguente incorporazione nel sistema provinciale romano, poco prima della metà del II sec. a.C., non sembrano aver turbato questo quadro culturale: organizzati nuovamente in un *koinòn* dei Tesproti aderente a una più vasta federazione epirota, gli abitanti del centro continuarono a rivolgersi alla loro dea poliade – «τῶι ἐν Γιτάνοις», espressione che sembra voler rimarcare una continuità culturale *ab urbe condita* – e a dedicarle offerte invocandola come *Parthenos*. La comparsa di questa epiclesi, talmente pregnante da poter figurare da sola nelle iscrizioni di dedica, viene a segnare una rottura nella continuità. Sempre che si accetti l'integrazione del teonimo *Themis* nell'iscrizione menzionante la *Parthenos*, è evidente che esiste almeno una “regione” della topografia urbana – un piccolo *temenos* caratterizzato dalla presenza di un tempio e posto al riparo della fortificazione ovest – nel quale in una fase piuttosto avanzata, tra II e I sec. a.C., l'antica «Θέμις ἃ ἐν Γιτάνοις» riceve un'ulteriore specificazione e diventa una *Themis Parthenos*. L'esiguità delle attestazioni epigrafiche non consente di stabilire se la presenza (o l'assenza) di tale epiclesi abbia un valore cronologico, rifletta cioè un'innovazione religiosa consistente in una ridefinizione di competenze e attribuzioni della divinità poliade, ovvero un valore “topico”, relativo cioè al solo santuario urbano dal quale provengono le iscrizioni con il nome della *Parthenos*⁹³. Questa *Themis Parthenos*, indipendentemente dall'origine più o meno remota del suo culto, sembrerebbe una figura divina “composita” in grado di riassumere i tratti della grande dea poliade (*Themis*), protettrice della comunità dei *Gitanoi* e garante del corretto funzionamento delle sue istituzioni, e della dea che accompagna l'integrazione delle *parthenoi* in seno alla società (*Parthenos*, che in questa sua prerogativa, come intuito da Quantin, appare un'omologa funzionale di *Artemis*).

È significativo che una divinità nota unicamente come *Parthenos* e probabilmente assimilata ad Artemide si ponga al vertice del *pantheon* cittadino di due diverse *enclaves* di cultura greca – *Chersonesos* nella Penisola di Crimea e *Neapolis*

⁹³ Nulla autorizza ad assegnare il decreto di affrancamento rinvenuto presso il Kalamàs al santuario del settore ovest, dove del tutto assenti, stando al resoconto di scavo edito, risultano le tracce di occupazione e attività culturale per una fase cronologica così alta. Non necessariamente, per l'iscr. di IV secolo, occorre immaginare una collocazione in un santuario provvisto di una *facies* monumentale. È noto del resto come *Themis*, figura quanto mai sfuggente sotto il profilo culturale, risulti spesso venerata in spazi aperti o poco monumentalizzati, oppure nel tempio di un'altra divinità e in congiunzione con essa: BERTI 2001, p. 290; BERTI 2002, p. 227. Il “Mikròs naòs” di *Gitana*, qualora l'identificazione con *Themis* della divinità titolare (*Parthenos*) risultasse confermata, rappresenterebbe pertanto un *unicum*. Per il *naiskos* tardo-arcaico, tradizionalmente ritenuto un tempio di *Themis*, che affianca il tempio principale del *Nemeseion* attico di Ramnunte, l'ipotesi di un *thesauròs* dedicato alla stessa Nemesi (forse in congiunzione con *Themis*) rimane infatti ugualmente possibile: PETRAKOS 1999, pp. 198-204. Cfr. BERTI 2001, p. 294.

nella *peiraia* tasia⁹⁴ – che condividono con l’Epiro una posizione di prossimità a territori abitati da genti anelleniche. Queste grandi dee dai tratti spiccatamente poliadi, nonostante i tentativi di ricondurle all’*interpretaatio graeca* di divinità indigene di origine taurica o tracia, sono investite del compito vitale di proteggere la *polis* e di salvaguardarne i delicati confini (*eschatia*), anche e soprattutto nei confronti dell’elemento anellenico⁹⁵. Prerogative in parte analoghe, in regioni “periferiche” dell’*Hellenikòn*, parrebbero caratterizzare il culto di Apollo *Agyieus*⁹⁶, che a dispetto del tentativo di considerarlo un mero portato corinzio, come è stato recentemente sottolineato⁹⁷, appare il frutto di uno sviluppo peculiare ad alcune aree di colonizzazione corinzia (e più in generale dorica⁹⁸) come le *poleis* greche della costa epirota e sud-illirica (Ambracia, Apollonia). L’adozione dei culti di *Parthenos* e di Apollo *Agyieus* ad opera della comunità tesprota dei *Gitanoi*, pertanto, potrebbe rientrare in un processo più generale di appropriazione di “simboli identitari” originariamente propri delle *apoikiai* greche da parte di quelle stesse realtà indigene per opposizione alle quali erano stati elaborati, processo chiaramente avvertibile, tra il tardo III e il II sec. a.C., in relazione alla tematica di *Agyieus*⁹⁹. Originatosi in modo autonomo, in seno al *koinòn*

⁹⁴ Sulla *Parthenos* taurica si rimanda a RUSJAEVA 1999 e all’aggiornato *status quaestionis* di DANA 2012, con riferimenti alla vasta bibliografia. Per l’importante santuario di *Parthenos* nella *Neapolis* tracia, monumentalizzato all’inizio del V sec. con la costruzione di un tempio periptero ionico, si rimanda alla voce ‘*Parthenos*’ del *LIMC* (KOUKOULI-CHRYSANTHAKI 1997), con riferimenti ai resoconti di scavo e ai materiali esposti al Museo di Kavala. In entrambi i casi il culto della dea sembra risalire all’epoca della fondazione (da parte di coloni di Eraclea Pontica e Delo per *Chersonesos*, di Taso e Paro per *Neapolis*).

⁹⁵ DANA 2012, p. 299 (a proposito della *Parthenos* di *Chersonesos*). Per una rassegna del dibattito storiografico sulle origini della *Parthenos* taurica e sul suo rapporto con Artemide *Tauropolos*: *ibid.*, pp. 289-295. Su quest’ultimo aspetto cfr. GULDAGER BILDE 2003 e MARI 2012, in partic. p. 146. Per la *Parthenos* di *Neapolis*-Kavala si è ipotizzato un sincretismo con la tracia *Bendis*: SCHIRRIPA 2012, p. 14.

⁹⁶ V. *supra*, nota 81 (bibliografia generale e attestazioni del culto a *Gitana*). Un valore di protezione dell’*agyieus* non solo in rapporto allo spazio esterno alla casa o alla città, coerentemente con l’uso di collocare queste pietre in prossimità delle porte, ma anche in rapporto al mondo non-greco è ipotizzato da TRIFIRÒ 2010, che ne constata la ricorrenza nella tematica monetale di *poleis* ubicate ai margini dell’*Hellenikòn* (Apollonia, Bisanzio, Cnido, Cirene).

⁹⁷ Critiche all’idea di un’origine esclusivamente metropolitana (corinzia) del culto di Apollo *Agyieus* ad Ambracia e Apollonia, sostenuta a più riprese da Ch. Tzouvara-Souli (TZOUVARA-SOULI 1984; EAD. 1993, pp. 65-69), sono state espresse da QUANTIN 2011A, p. 211 s. Cfr. QUANTIN 2010, p. 221, nota 12, dove si rileva come il culto, così importante nei *panthea* coloniali di Epiro e Illiria meridionale, risulti «absent ou discret dans la métropole», specialmente per le fasi cronologiche coincidenti con l’avvio del processo di colonizzazione. Ugualmente insostenibile risulta la tesi, abbracciata da alcuni archeologi albanesi (MYRTO 1988, p. 85), secondo cui le origini dell’*agyieus* andrebbero cercate nel sostrato illirico. Il simbolo «n’est ni illyrien, ni corinthien, mais grec, plus particulièrement «dorien»»: QUANTIN 2010, *loc. cit.*

⁹⁸ L’*agyieus*, attestato anche nella monetazione di Megara, dalla quale potrebbe averlo derivato la sua colonia Bisanzio, sembra aver svolto un ruolo centrale nel rituale di fondazione dorico: Dieuchid. (*FHG* IV, 388-389 Müller), riportato da Harp., s.v. Ἀγυῖός e *Schol. Ar.*, V., 875. Cfr. DI FILIPPO BALESTRAZZI 1984, p. 98 s. Sul legame di Apollo *Agyieus* con il mondo dorico v. MARCHETTI 2001.

⁹⁹ Negli stessi centri coloniali, dove il culto dell’*agyieus* ha senza dubbio un’origine più antica, il suo impiego come simbolo dell’autorità statale sulle monete e sui bolli laterizi (QUANTIN 2010, p. 229) non

degli Epiroti e forse già del grande Epiro a guida molossa, come espressione di una spinta emulatrice tendente ad azzerare le differenze tra l'elemento greco-coloniale e quello indigeno, un simile processo, in seguito, potrebbe essere stato favorito – e in alcuni casi addirittura pilotato, come recentemente ipotizzato per Butrinto¹⁰⁰ – dall'élite provinciale romana. Se gli esiti di questa “riattivazione” di realtà culturali epicorie risultano ben evidenti in almeno un caso, quello dell'assorbimento dell'antico *agyieus* nella mistica augustea della vittoria incentrata su *Nikopolis*¹⁰¹, non è impossibile intravedere una dinamica analoga, relativamente alla fase incipiente della romanizzazione, dietro la promozione del culto di *Themis Parthenos* in seno al rinato *koinòn* dei Tesproti. Sempre che l'assenza di evidenze anteriori non vada imputata a una mera casualità, infatti, il concentrarsi delle testimonianze relative alla *Parthenos* di *Gitana* – sul piano epigrafico non meno che su quello materiale – in un periodo limitato compreso tra II e I sec. a.C. potrebbe avvalorare l'idea che si tratti di una rivitalizzazione, forse mediante l'innesto di componenti alloctone¹⁰², dell'antico culto tessalo-tesprota della «Θέμις ἃ ἐν Γιτάνοις».

può essere documentato con certezza prima del III sec. a.C. Di contro alle precedenti datazioni al V sec. (TZOUVARA-SOULI 1984, pp. 430, 436; EAD. 1993, pp. 65, 67), le serie monetali di Ambracia e Apollonia con l'*agyieus* come tipo di R/ vengono ora abbassate all'epoca ellenistica: QUANTIN 2010, p. 219 e nota 4 (con bibliografia). A un'influenza apolloniata si deve probabilmente l'adozione del tipo da parte di centri coloniali di diversa matrice (*Orikos*, 230-168 a.C.: BMC 79, 1-4; TZOUVARA-SOULI 1984, p. 437, con tav. 12; EAD. 1993, p. 69) e comunità indigene (*Amantia*, II sec. a.C.: CEKA 1972, p. 129 s.; TZOUVARA-SOULI 1984, p. 437; EAD. 1993, p. 69. *Olympe-Mavrovè*, II sec. a.C.: TZOUVARA-SOULI 1993, p. 69, con fig. 8) dell'Iliria meridionale. Nel caso delle tegole bollate di centri della *chora* ambraciota come Grammenitsa (loc. Maratouvouni, a nordovest di Arta: P. Karatzeni, «ADelt» 51, 1996 [2001], *Chron.* B'1, p. 394 s., con fig. 8 e tav. 105α) o della Molossia (*Orraon-Ammotopos*: TZOUVARA-SOULI 1993, p. 69, con fig. 7) è più facile pensare a una derivazione da Ambracia.

¹⁰⁰ MELFI 2012 (v. *supra*, nota 92).

¹⁰¹ L'influenza dell'Apollo *Agyieus* di matrice dorica sulla formazione della figura dell'Apollo Aziaco e poi Palatino è stata indagata da MARCHETTI 2001. La ricorrenza della colonna apollinea nella cultura figurativa dell'età augustea (affresco della casa di Augusto: DI FILIPPO BALESTRAZZI 1984A, p. 329, nr. 13; lastra fittile dal tempio di Apollo Palatino: *ibid.*, nr. 19), secondo l'A., sarebbe giustificabile «dans la mesure où tel était l'aspect sous lequel on le vénérait dans toutes les colonies doriennes de la côte athamane et épirote» (MARCHETTI 2001, p. 460), ivi compresa la regione di Azio. Su un probabile culto dell'*Agyieus* ad Azio-*Nikopolis*, indiziato dal rinvenimento di due fr. scultorei attribuiti a colonne coniche: TZOUVARA-SOULI 1984, p. 438 s., con tav. 13; EAD. 1987, p. 177, con tavv. 4-5.

¹⁰² La tradizione che colloca nei dintorni di Butrinto, all'estremità nord della piana di *Kestrine*, la tomba di Medea (UGOLINI 1937) è probabilmente troppo isolata per supporre una consapevole riattivazione, in epoca tardo-ellenistica, di memorie culturali legate a un'antichissima via “argonautica” (corinzia) tra il Ponto – patria dell'Artemide taurica già nota come *Parthenos* a Hdt. IV, 103 – e la regione illirico-adriatica subito a nord dell'Epiro. Per una disamina delle fonti letterarie relative a questo percorso, contrassegnato agli estremi dal culto artemideo, si veda ROSSIGNOLI 2004, pp. 71-90. Di ben altro peso, se non altro per ragioni cronologiche, è l'attestazione di una *Parthenos* destinataria di un affrancamento per consacrazione (II sec. a.C.) a Edessa: PANAYOTOU, CHRYSOSTOMOU 1993, pp. 360-363, con fig. 2 (cfr. M.B. Hatzopoulos, *BE* 1994, nr. 403). In questa *Parthenos* macedone, che già gli editori erano propensi a interpretare come «une déesse locale» (PANAYOTOU, CHRYSOSTOMOU 1993, p. 362), priva di relazioni con le divinità orientali insignite del medesimo epiteto e destinatarie anch'esse, in età romana, di affrancamenti per consacrazione, MARI 2012, p. 146 s., nota 81 propone di vedere una proiezione della

Parthenos di *Neapolis-Kavala* (v. *supra*, nota 94). Non è forse senza importanza rilevare come *Neapolis* ed Edessa, intorno alla metà del II sec. a.C., vengano ad essere collegate dalla *via Egnatia*, la quale poi proseguiva fino a *Dyrrachion*, che un diverticolo paracostiero collegava a sua volta ad Apollonia. Il fatto che l'unica altra attestazione di una *Parthenos* a ovest della Macedonia sia stata rinvenuta a *Byllis* (v. *supra*, nota 78), poco a sudest di Apollonia, può forse suggerire una direttrice est-ovest – dalla Tracia all'Illiria meridionale – attraverso la quale il culto della dea potrebbe aver raggiunto il sud dell'Epiro. Una certa apertura della *Gitana* tardo-ellenistica verso il mondo illirico – non soltanto, come logico, di matrice greca (Apollonia) ma anche nord-adriatica (*Ballaïos*) – trova conferma nei rinvenimenti numismatici dall'area del “Mikròs naòs” (v. *supra*, nota 74). Tutti questi indizi, anche in considerazione delle analogie culturali tra la *Parthenos* tesprotica e quella traco-macedone (funzione poliade, consacrazione di individui, dedica di modellini di templi come quello conservato al Museo di Kavala), meriterebbero di essere approfonditi.

VI

Butrinto

Bouthrotòs: da emporion corcirese a centro dei Caoni e “capitale” del koinòn dei Prasaiboi

Butrinto (*Bouthrotòs/Buthrotum*) è senza dubbio una delle realtà archeologiche più importanti non solo dell’Albania meridionale ma dell’Epiro in genere, con una tradizione di scavi e di studi che dalla fine degli anni Venti del Novecento, quando la Missione Archeologica Italiana diretta da L. M. Ugolini vi si trasferì dalla vicina *Phoinike*, arriva fino a oggi. In questa sede ci si limiterà a fornire un quadro, necessariamente sintetico, del controverso problema della genesi del centro e della successiva evoluzione fino alla deduzione della colonia cesariana e poi augustea, dedicando particolare attenzione al ruolo dei culti – sempre essenziale nella storia di Butrinto – e alle trasformazioni del paesaggio sacro.

Rispetto all’usuale situazione insediativa dell’Epiro “indigeno” e più in particolare del suo comparto settentrionale, la Caonia, *Bouthrotòs* costituisce, almeno relativamente alle fasi formative, una realtà anomala e per molti versi estranea¹. La menzione da parte di Ecateo, sullo scorcio del VI sec. a.C., di una «Βουθρωτὸς πόλις», se nulla può dirci dell’effettiva consistenza urbanistica e della forma politico-istituzionale del centro², testimonia in modo incontrovertibile una precocità di sviluppo e una vocazione marittima che trovano conferma nel dato archeologico. Documentato fin dal passaggio tra il Bronzo finale e il primo Ferro come un modesto sito aperto non dissimile, sul piano della cultura materiale, dagli altri insediamenti della regione, dalla metà del VII sec. a.C. il centro si apre a una sempre più massiccia importazione di ceramica corinzia, in alcuni casi di sicura produzione corcirese³. Un interesse della grande colonia corinzia dello Ionio nei confronti del sito era del resto inevitabile, se si considerano la sua posizione e le sue caratteristiche geomorfologiche. Butrinto occupa

¹ Tra le sintesi più recenti sul problema della genesi urbana v. DE MARIA 2011, pp. 72-74 e GIORGI, BOGDANI 2012, pp. 359-361 (con bibliografia).

² *FGrH* I, 106 = St. Byz., s.v. Ὀρικός. Contro i rischi di un’attribuzione al termine ‘polis’ degli stessi significati che esso possiede nella Grecia meridionale mette in guardia HAMMOND 1967, p. 483. All’antichità delle origini storiche corrisponde, come noto, quella ancora più remota delle origini mitiche, connesse con la fuga di Eleno da Troia: HANSEN 2007 (con bibliografia).

³ Gran parte di questa ceramica proviene dagli scavi sull’acropoli di A. Nanaj (1982-1986) e di K. Hadzis (primi anni ’90): MELFI 2012, p. 23, nota 6 (con bibliografia).

infatti un promontorio che conclude a sudest la penisola di Ksamili, circondato su tre lati da un'ampia laguna interna – il bacino di Vivari – collegata allo Ionio per mezzo di un canale. Alla bontà e alla sicurezza dell'approdo essa unisce la presenza di un'altura facilmente difendibile – l'acropoli di Butrinto (m 42.9 s.l.m.) – e una collocazione strategica nel punto di minore ampiezza dello stretto di Corfù, passaggio obbligato delle rotte che collegavano la Grecia meridionale con l'Adriatico e con la Penisola italiana. Un intervento diretto di Corcira nella promozione e nel potenziamento in senso marittimo e commerciale del preesistente abitato indigeno era dunque perfettamente naturale, e per tutta l'età arcaica e buona parte dell'epoca classica Butrinto rappresentò senza dubbio una realtà di carattere emporico strettamente vincolata agli interessi della colonia corinzia, che dovette utilizzarla come testa di ponte in direzione dell'entroterra epirota⁴. La fisionomia urbanistica e monumentale di questo *emporion*, che Ecateo non esita a definire *polis*, ci sfugge quasi completamente. Alcuni lacerti di muri in rozza opera poligonale, già messi in luce da Ugolini sul pianoro sommitale dell'acropoli⁵, sono stati oggetto di interpretazioni contrastanti e di diverse proposte di datazione, fino a quando le indagini anglo-albanesi dell'inizio degli anni Novanta non hanno fornito una datazione stratigrafica almeno per uno di essi, fissandone il *terminus post quem* al 500 a.C. ca.⁶ L'esistenza nel V secolo di opere di fortificazione potrebbe trovare una conferma indiretta in un passo di Tucidide relativo al 427 a.C., quando gli esuli corciresi di parte oligarchica occuparono “le fortezze sulla terraferma” («τείχη ἃ ἦν ἐν τῇ ἡπείρῳ») che rientravano nella *peiraia* di Corcira al di là dello stretto, tra le quali è verosimile vi fosse anche *Bouthrotòs*⁷. Le indagini più recenti tendono tuttavia ad attribuire alla cinta di V secolo sull'acropoli una funzione di delimitazione in rapporto a un'area sacra⁸, la cui esistenza già dall'epoca arcaica è attestata dal rinvenimento di materiali votivi: ghiande missile con l'iscrizione ἀνέθεκεν in alfabeto corinzio arcaico, emerse in occasione degli scavi dei primi anni Novanta⁹, e un deposito (definito “*bothros*” da D. Mustilli, che lo scavò alla fine degli anni Trenta) contenente ceramica

⁴ Cfr. HANSEN 2009, p. 11; GIORGI, BOGDANI 2012, p. 360; MELFI 2012, p. 23.

⁵ Si tratta di tre lacerti di muri eseguiti con tecniche diverse (“pelasgica”, “di tipo poligonale primitivo” e “a grandi massi poligonali”) e parzialmente sottoposti alle fortificazioni medievali lungo il ciglio sud del pianoro: UGOLINI 1942, pp. 26-28. L'archeologo, pur senza darne una precisa datazione, li considerava sicuramente arcaici.

⁶ ARAFAT, MORGAN 1995, p. 36; HADZIS 1998. Sul controverso problema della cronologia delle mura di Butrinto cfr. GIORGI, BOGDANI 2012, pp. 263 s., 360, nota 27 e MELFI 2012, p. 23, con bibliografia.

⁷ Th. III, 85, 2.

⁸ Cfr. HANSEN 2009, p. 9 e MELFI 2012, p. 23, con riferimento agli scavi di M. Logue (Butrint Foundation) del 2006. Cfr. GREENSLADE, LEPPARD, LOGUE 2012.

⁹ ARAFAT, MORGAN 1995, p. 36.

soprattutto corinzia databile a partire dal VII sec. a.C., compreso un frammento recante l'iscrizione di dedica Αθα[νᾶς]¹⁰. La definizione architettonica di questa area sacra, a causa dei capillari interventi di spianamento di età tardoantica e medievale e dell'impianto di una basilica cristiana proprio nel settore est del pianoro dove è probabile che essa vada localizzata¹¹, ci sfugge completamente. A un edificio di carattere sacro ubicato sull'acropoli, tuttavia, si è in genere proposto di attribuire il rilievo arcaico raffigurante un leone nell'atto di azzannare un toro reimpiegato nel tardo restauro di una porta del lato nord delle mura ellenistiche, detta appunto "Porta del Leone"¹². Malgrado l'impossibilità di dimostrare tale assunto, l'esistenza in epoca arcaica di un santuario sull'acropoli di Butrinto, probabilmente dotato di una veste monumentale di un certo impegno e senza dubbio legato alla presenza corcirese sulla sponda epirota dello stretto di Corfù, non fa che confermare la natura "paracolonia" del più antico insediamento di *Bouthrotòs*: non un'*apoikia* nel senso proprio del termine, una colonia "di popolamento" legata a un progetto più ampio di assoggettamento e sfruttamento delle risorse di un territorio – non a caso Butrinto non figura tra le fondazioni coloniali corinzie o corinzio-corciresi ricordate dalla tradizione letteraria – ma un insediamento indigeno il cui decollo e la cui strutturazione anche fisica appaiono chiaramente eterodiretti, stimolati e indirizzati da Corcira in un'ottica strategica e mercantile. Alla luce di questi caratteri peculiari, oltre che di una conoscenza ancora parziale e condizionata dalla difficoltà di indagare i livelli di occupazione più antichi, soprattutto al di fuori del pianoro dell'acropoli¹³, si spiega probabilmente il fatto che le uniche dimensioni che siamo in grado di afferrare per le fasi arcaica e classica dell'insediamento siano quella commerciale – testimoniata dalle abbondanti importazioni di ceramica – e quella culturale; quest'ultima si segnala per un carattere di precocità, verosimilmente anche in termini di assetti monumentali¹⁴, che

¹⁰ MUSTILLI 1941, pp. 686, 688.

¹¹ HANSEN 2009, pp. 9, 11. Difficilmente accettabile è la proposta dell'A. di localizzare in quest'area il tempio di Zeus *Sotèr*, documentato da iscr. non anteriori alla metà del II sec. a.C., in un contesto culturale e politico-istituzionale radicalmente diverso da quello delle fasi arcaiche. Sul culto di Zeus *Sotèr* v. *infra*. Sul problema della localizzazione del tempio di questa divinità: B02.

¹² UGOLINI 1937, pp. 119, 121; ID. 1942, pp. 61-63, dove se ne propone l'attribuzione al fregio di un tempio ionico. Cfr. HANSEN 2009, p. 11.

¹³ Un problema endemico, a Butrinto, è rappresentato come noto dalla risalita dell'acqua di falda.

¹⁴ Nessun fr. architettonico sicuramente riferibile a un tempio è purtroppo emerso dagli scavi. Dell'«antefissa di terracotta decorata con palmette» ricordata in MUSTILLI 1941, p. 686 non si possiede alcuna riproduzione. Il rinvenimento di tegole di produzione corinzia, di un tipo diffuso tra il VI sec. a.C. e l'epoca classica, nel corso delle indagini sull'acropoli dei primi anni '90 è riferito da ARAFAT, MORGAN 1995, p. 37 a un qualche «early building, [...] if not a monumental construction». Che si tratti di un tempio è possibile, ma non dimostrabile.

anche senza l'inequivocabile conferma del dato epigrafico e materiale sarebbe sufficiente ad ascriverla alle dinamiche formative del paesaggio sacro coloniale, i cui tempi e le cui forme, come noto, differiscono completamente da quelli degli spazi di culto afferenti alle realtà "indigene".

A partire da un momento imprecisato tra la tarda età classica e la prima età ellenistica, questo quadro si modifica radicalmente: *Bouthrotòs* interrompe i legami con la potente e scomoda vicina sulla sponda opposta dello stretto di Corfù e diventa a tutti gli effetti un centro dei Caoni, da sempre più vicini agli interessi di Corinto (e di Ambracia) che a quelli della riottosa colonia dello Ionio¹⁵. Se il *terminus post quem* di tale evento è fornito dalla notizia di Tucidide sopra richiamata, sulle modalità (graduali e pacifiche ovvero violente e repentine) e sul momento preciso del passaggio da una sfera di influenza all'altra gli studiosi non sono concordi. Le posizioni si dividono in particolare sul fatto, incontestabile, che dopo la fine della Guerra del Peloponneso e per tutto il IV sec. a.C. *Bouthrotòs* non compare in alcuna delle fonti, letterarie ed epigrafiche, che riguardano l'Epiro e la Caonia. Sorprende soprattutto, in contrasto con la precoce menzione di Ecateo e la vocazione marittima ed emporica della Butrinto arcaica e classica, la sua assenza nel *Periplo del Mediterraneo* dello Pseudo-Scilace, che per l'Epiro sembra utilizzare fonti della prima metà del IV secolo¹⁶. La maggior parte degli studiosi, sulla scorta di N. Hammond, interpreta tale silenzio come prova del fatto che *Bouthrotòs*, in questa fase, si trovava ancora nell'orbita di *Kerkyra*, e che pertanto non era avvertita come parte dell'Epiro¹⁷. Una simile affermazione, come è stato di recente sottolineato¹⁸, si basa tuttavia sul presupposto che l'esposizione dello Pseudo-Scilace rifletta la geografia politica, quando si tratta di un'opera di carattere dichiaratamente pratico, un portolano, interessata a fornire una mappa completa «di porti, di mercati, di fonti di materie prime, di centri commerciali, gestiti da coloni e mercanti greci»¹⁹. Se il porto di *Bouthrotòs* fosse stato attivo nella prima metà del IV secolo sarebbe stato certamente incluso nella mappa²⁰. In alternativa all'ipotesi di Hammond si è allora proposto di interpretare il silenzio delle fonti come il segnale di un

¹⁵ Sui rapporti tra Corcira e i Caoni e sull'ingresso di Butrinto nell'orbita di questi ultimi v. GIORGI, BOGDANI 2012, p. 360 s. (con bibliografia).

¹⁶ Cfr. HAMMOND 1967, p. 518; GIORGI, BOGDANI 2012, p. 366.

¹⁷ HAMMOND 1967, p. 519. Un'analoga spiegazione è proposta da CABANES 1976, p. 120 per la mancata menzione di Butrinto nella lista dei *theorodokoi* di Epidauro (*IG IV*², 94-95). Concorda con questa ricostruzione MELFI 2012, p. 23.

¹⁸ J. Bogdani in GIORGI, BOGDANI 2012, p. 368.

¹⁹ PERETTI 1979, p. 263, cit. in GIORGI, BOGDANI 2012, p. 366, nota 61.

²⁰ GIORGI, BOGDANI 2012, p. 368.

momento di “crisi”, di ripiegamento e di temporaneo offuscamento del ruolo marittimo e mercantile tradizionalmente svolto dal centro, conseguente con ogni probabilità alla sua annessione da parte dei Caoni²¹, che in questa fase appaiono poco interessati a proiezioni sul mare. Il momento di difficoltà attraversato da Corcira, indebolita dalle recenti e sanguinose *staseis*, all’indomani della Guerra del Peloponneso potrebbe del resto aver favorito un “colpo di mano” delle tribù caone, da sempre insofferenti della presenza corcirese sul “continente”. Fatto sta che quando il nome di *Bouthrotòs* riaffiora nella documentazione epigrafica, la realtà da esso identificata è qualcosa di ormai radicalmente diverso dall’*emporion* corcirese dei secoli precedenti. Le prime testimonianze, oltre che numericamente esigue, sono invero abbastanza tarde, riferendosi unicamente al periodo del *koinòn* degli Epiroti (232-167 a.C.)²². Anche volendo ammettere che l’affrancamento dall’orbita di Corcira, come sembra storicamente plausibile, fosse avvenuto già in età tardo-classica, è dunque soltanto nell’ultimo quarto del III sec. a.C. che si hanno chiare testimonianze di un’autonomia e di un’identità politica della comunità di *Bouthrotòs*, il cui nome compare esclusivamente, nelle iscrizioni di questa fase, all’interno della formula «τῷ Ἀσκληπιῷ τῷ ἐμ Βουθρωτῷ»²³. I testi che la tramandano sono decreti di *apeleutherosis* mediante consacrazione ad Asclepio, provenienti dal grande santuario del dio che in epoca ellenistica occupa integralmente le pendici meridionali dell’altura dell’acropoli (v. *infra*). Se nelle precedenti fasi arcaico-classiche una connotazione culturale del centro era infatti già avvertibile, concentrandosi sul pianoro dell’acropoli e raccogliendosi forse intorno a un santuario di Atena²⁴, la vita religiosa della Butrinto caona di III e II sec. a.C. si pone integralmente nell’orbita del culto asclepiadeo, al quale almeno dall’ultimo quarto del III secolo viene riconosciuta una funzione chiaramente poliade. L’inizio del culto, generalmente, viene fatto risalire sulla scorta di pochi materiali votivi alla fine del IV o all’inizio del III sec. a.C., all’interno di un *milieu* culturale che, indipendentemente dal fatto che *Bouthrotòs* si trovasse ancora o meno, dal punto di

²¹ *Ibid.*

²² CABANES, DRINI, HATZOPOULOS 2007, pp. 67-72. Le iscr. sicuramente anteriori al 167 a.C. sono solo sette.

²³ MELFI 2012, p. 24.

²⁴ L’ipotesi di una continuità di frequentazione del santuario dell’acropoli posteriormente all’epoca arcaica e alto-classica, per quanto possibile (GIORGI, BOGDANI 2012, p. 264), non è al momento supportata da alcun dato. Gli scavi del 2006 hanno rilevato la totale assenza di materiali di V-IV sec. a.C.: MELFI 2012, p. 23, nota 10.

vista politico, nella sfera della grande isola ionica, appare ancora corcirese²⁵. A questa fase, nonostante l'assenza di sicuri elementi di datazione inviti alla prudenza, si è soliti riferire la prima monumentalizzazione dell'*Asklepieion* e l'erezione di una nuova cinta muraria – la sola precisamente ricostruibile in tutto il suo tracciato – che sembra aver compreso fin da subito il settore monumentale alle pendici sud dell'acropoli²⁶. Ma è soltanto nella fase del *koinòn* repubblicano, ancora una volta, che è possibile collocare i primi interventi edilizi databili con buona approssimazione (la costruzione del teatro dell'*Asklepieion*: v. *infra*), come pure l'inizio della prassi di affrancare gli schiavi nel santuario della divinità salutare. La fase di prosperità apertasi nella seconda metà del III sec. a.C. raggiunge il suo apice nel corso del II, quando il numero delle iscrizioni di *apeleutherosis* – decreti di manomissione incisi sui blocchi del *diazoma* del teatro e liste di *apeleutheroi* sull'*analemma* della *parodos* ovest²⁷ – si accresce in modo esponenziale. Nel prescritto di queste nuove iscrizioni, tuttavia, il sacerdote eponimo di Asclepio, invece che dallo *strategòs* degli Epiroti e dal *prostates* dei Caoni, è seguito dal *prostates* e a volte dallo *strategòs* di una compagine federale mai attestata in precedenza, il *koinòn* dei *Prasaiboi*. Le ragioni e il contesto storico della formazione di questo organismo avente in *Bouthrotòs* il proprio centro politico e religioso sono state convincentemente ricostruite da P. Cabanes²⁸. Si tratta di un vero e proprio *koinòn* indipendente, ma nel contempo, con ogni probabilità, soggetto all'autorità di Roma per le questioni di maggiore importanza come la politica estera e militare, sorto dalla scissione del *koinòn* degli Epiroti nella fase finale del terzo conflitto romano-macedonico (170 a.C.), apparentemente a seguito della presa di distanza di una parte dei Caoni (ma anche di diverse tribù tesprote e molosse che aderirono alla nuova formazione²⁹) nei confronti della politica di *Charops* il Giovane, il despota filoromano di *Phoinike* ben presto invisato allo stesso senato della *res publica*. Indipendentemente dalle incertezze sulla sua data di costituzione, all'epoca della pacificazione della rivolta

²⁵ MELFI 2012, p. 25, dove si nota la coincidenza tra la probabile introduzione del culto di Asclepio a Butrinto in epoca tardo-classica/alto-ellenistica (sul problema v. *infra*) e la menzione epigrafica della sistemazione di un tempio e di un altare del dio a Corcira.

²⁶ Ugolini proponeva di datare questa cinta all'epoca classica (fine V-IV sec. a.C.), con aggiunte e rifacimenti nel III sec.: UGOLINI 1942, p. 44. La prima proposta di abbassarne la cronologia alla fine del IV sec. a.C. risale a HAMMOND 1967, p. 109. Così GIORGI, BOGDANI 2012, p. 373. Va tuttavia rilevato che una datazione stratigrafica della cinta "bassa", allo stato attuale, manca. Cfr. HANSEN 2009, p. 19: «This defensive complex is normally dated within the 4th-3rd centuries BC, although a slightly later date is also possible».

²⁷ CABANES, DRINI, HATZOPOULOS 2007, pp. 79-125, nrr. 14-65.

²⁸ CABANES 1976, pp. 386-389; ID. 1987A; ID. 1998.

²⁹ Sulla composizione etnica del *koinòn* dei *Prasaiboi*: CABANES 1998, pp. 21-24. Limiti territoriali: DRINI 1987, p. 154 s.

dei *Kammanoi* da parte di Tiberio Gracco (164/63 a.C.) o, meno probabilmente, solo dopo la morte di *Charops* (157 a.C.)³⁰, sembra che la vita del *koinòn* dei *Prasaiboi* sia proseguita per poco più di un secolo, come documentano le iscrizioni dell'*Asklepieion*. Del ruolo centrale del culto asclepiadeo nella legittimazione di questa entità politica per molti aspetti “artificiale”, dietro la cui formazione non è inverosimile intravedere la *longa manus* del senato romano, sono testimonianza gli etnici dei sacerdoti di Asclepio, provenienti dalle stesse famiglie della locale classe dirigente che esprimeva i magistrati del *koinòn*³¹. Al periodo compreso tra la metà del II secolo e il 50 a.C. ca., prima della *deductio* della *colonia Iulia Buthrotum* con la quale si chiude l'esperienza del *koinòn* dei *Prasaiboi* ma non la fortuna dell'*Asklepieion*, sembra risalire l'introduzione di un secondo culto – quello di Zeus *Sotèr* – i cui sacerdoti appaiono investiti di funzioni giuridiche (*apeleutherosis*, eponimato) non dissimili da quelle dei sacerdoti di Asclepio (v. *infra*).

B01. “Sacello ad Esculapio”³² (fase ellenistica)

Localizzazione: Butrinto, Sarandë, Delvino. 416065, 4399975. 15 m s.l.m.

Definizione: tempio/*thesauròs*, distilo *in antis*.

Posizione: alle pendici sud dell'altura dell'acropoli, a ridosso della *parodos* ovest del teatro. Il “Sacello ad Esculapio” fa parte di un cospicuo quartiere monumentale che si estende sui due lati dell'edificio per spettacoli e del quale soltanto recentemente, in

³⁰ La cronologia alta, sostenuta da P. Cabanes, si basa sull'interpretazione di Plb. XXXI, 1. I *Kammanoi* resi “soggetti” (ὀπίκκοι) dal console, come si apprende da St. Byz., s.v. Καμμονία e da un'iscr. di Butrinto, sono identificabili con gli abitanti della piana di *Kestrine* a nord del *Thyamis*, rappresentati in maniera maggioritaria all'interno del *koinòn* dei *Prasaiboi*: CABANES 1998, pp. 18-21. Per la cronologia bassa v. DRINI 1987, p. 152 s.

³¹ MELFI 2012, p. 24. L'A., sulla scorta di Cabanes, rileva come gli etnici dei sacerdoti di Asclepio appartengano in modo apparentemente esclusivo alla componente caona, quasi che si fosse voluto dare «preminenza alla divinità più direttamente legata alla regione di Butrinto ed ai suoi abitanti, probabilmente al fine di rafforzarne l'identità religiosa e culturale». All'origine di tale atto, secondo la studiosa, vi sarebbe una precisa strategia politica dei Romani, interessati a valorizzare gli antichi legami tra i due versanti del Pindo attraverso la creazione di un organismo il cui nome – *Prasaiboi* – sembrerebbe modellato sulla stessa radice di quello dei *Perrhaiboi* della Tessaglia, anch'essi riuniti in un *koinòn* posto sotto la tutela di Asclepio.

³² Si riprende la definizione convenzionale che Ugolini diede dell'edificio nella sua forma attualmente visibile (fase romana), specificando però che quella che interessa in questa sede è la sua fase anteriore.

seguito all'identificazione, nelle sue singole componenti architettoniche, degli elementi caratteristici degli *Asklepieia* del mondo greco, si è riconosciuta l'uniforme destinazione santuariale³³. Nel complesso sacro, delimitato verso sud da un *peribolos* coincidente con la cinta difensiva ellenistica, nella quale si entrava da una porta in asse con la facciata³⁴, si distinguono le seguenti componenti: una grande *stoà* sul lato est del teatro interpretata come *enkoimeterion*, in collegamento con un pozzo sacro dal quale si attingeva l'acqua utilizzata nei rituali iatromantici³⁵; un edificio a peristilio a sud di essa, risalente alla monumentalizzazione medio-imperiale ma apparentemente costruito al di sopra di una struttura ellenistica, per il quale è ipotizzabile una funzione ricettiva o di servizio (*katagogion* o residenza dei sacerdoti e del personale del santuario)³⁶; un enigmatico edificio nell'angolo est delle mura tradizionalmente interpretato come *prytaneion*, ma per il quale, forse, si può proporre una lettura più coerente con il carattere unitario del complesso (*hestiatorion*)³⁷; lo stesso teatro, la cui piena pertinenza al santuario è testimoniata dall'iscrizione di dedica³⁸. All'ampliamento di II sec. d.C., avvenuto in una fase di promozione dei culti e dei santuari salutari ispirata al programma di monumentalizzazione del grande *Asklepieion* di Pergamo³⁹, risale la costruzione di un complesso termale al margine sudest dell'area sacra⁴⁰. Alla fase ellenistica si data invece il tempio prostilo ubicato su una terrazza alle spalle del teatro (B02), del quale si è recentemente sostenuta la pertinenza all'*Asklepieion* (v. *infra*).

³³ Il primato di tale riconoscimento va ascritto all'architetto albanese G. Pani, la cui interpretazione del complesso si basa sull'identificazione del portico a est del teatro con l'*abaton* o *enkoimeterion* funzionale al rito dell'incubazione: PANI 2001, pp. 13-33 (riassunto inglese a p. 48 s.). L'intuizione di Pani è stata ripresa e sviluppata da M. Melfi, la quale ha proposto una coerente interpretazione in chiave asclepiadea delle principali componenti architettoniche del complesso gravitante sul teatro: MELFI 2007.

³⁴ HANSEN 2009, p. 21. Sulla porta di accesso all'*Asklepieion*, rimasta in uso fino all'età romana: CEKA 1999, p. 37 s.; MARTIN 2004, p. 83.

³⁵ PANI 2001, pp. 17-20; MELFI 2007, p. 23, con fig. 2.9.

³⁶ MELFI 2007, p. 24, con fig. 2.11; HANSEN 2009, p. 27.

³⁷ Questa lettura è stata da me suggerita in MANCINI 2009, p. 135, nota 6, in base alla planimetria dell'edificio di fase ellenistica (incentrata su un peristilio come avviene abbastanza frequentemente per gli *hestiatoria*: ess. negli *Asklepieia* di *Alipheira* e *Gortys* in Arcadia in MELFI 2007A, p. 233) e alla segnalazione di abbondanti quantità di ossa combuste. Essa può ora trovare conforto in un'analogia proposta di rilettura di una struttura con caratteristiche simili – l'edificio "O-O1-O2" di Dodona – ugualmente inserita in un contesto santuariale e sbrigativamente interpretata in chiave politica (*prytaneion*): EMMERLING 2012, pp. 222-228. Per una diversa interpretazione del c.d. *prytaneion* di Butrinto (fase romana) v. MELFI 2007, p. 27 s.

³⁸ La pertinenza del teatro di Butrinto al *temenos* del dio è ormai da ritenersi un fatto acquisito: MELFI 2007, p. 28. Sull'iscr. di dedica v. *infra*. Sui c.d. "teatri sacri" (l'espressione è modellata su quella di Aristid., *Or.* XLVIII K., 30 relativa al teatro dell'*Asklepieion* di Pergamo), legati agli sviluppi di segno "performativo" del rituale asclepiadeo in epoca ellenistica e soprattutto medio-imperiale: MELFI 2007A, pp. 504 s., 527-533. Cfr. MELFI 2007B.

³⁹ Sulla rinascita "pergamena" degli *Asklepieia* del Mediterraneo in età soprattutto adrianea e antonina v. MELFI 2007A, pp. 504-506; EAD. 2007B.

⁴⁰ MELFI 2007, p. 28.

Storia delle ricerche: nella primavera del 1929, all'inizio del secondo anno di attività della Missione Archeologica Italiana a Butrinto, L. M. Ugolini scavò un piccolo edificio adiacente alla *parodos* occidentale del teatro ellenistico-romano, che i materiali votivi e le iscrizioni di dedica invitavano a interpretare come un «sacello o sacrario»⁴¹ dedicato al culto di *Asklepiòs/Aesculapius*⁴². In questo tempietto ellenistico oggetto di una radicale ricostruzione in epoca romana, sulla scorta della lettura ugoliniana, si è continuato a vedere per circa un settantennio la sola componente culturale dell'*Asklepieion* di Butrinto.

Un restauro ricostruttivo dell'edificio promosso dall'Istituto Albanese dei Monumenti è stato eseguito verso la fine degli anni Ottanta del secolo scorso dall'architetto G. Pani, che in due successivi contributi ha esposto le modalità dell'intervento suggerendo per la prima volta un'interpretazione unitaria in chiave santuariale dell'intero complesso alle pendici sud dell'acropoli⁴³.

Alla nuova fase di ricerche e di scavi apertasi alla metà degli anni Novanta ad opera della Missione anglo-albanese sostenuta dalla "Butrint Foundation" va infine ascritto un contributo di M. Melfi, nel quale si propone di negare al "sacello" la qualifica di edificio di culto in favore di una nuova interpretazione come *thesauròs*⁴⁴.

Bibliografia: UGOLINI 1937, pp. 152-157; ID. 1942, pp. 91-146; PANI 1988; ID. 2001; MELFI 2007; CABANES, KORKUTI, BAÇE, CEKA 2008, p. 76; HANSEN 2009, pp. 21, 23; MANCINI 2009, pp. 135-137; ID. 2013, pp. 79-81, 88-90.

Descrizione dei resti

Il c.d. "Sacello ad Esculapio", orientato con gli angoli verso i punti cardinali e aperto in direzione sudest, si configura come un palinsesto architettonico pluristratificato la cui forma attuale si deve in gran parte a un radicale rimodellamento

⁴¹ UGOLINI 1937, p. 152.

⁴² All'edizione dell'*Asklepieion* (ancora identificato con il solo "sacello") e dei materiali rinvenuti nel corso dello scavo è dedicato un intero capitolo del terzo volume della serie *Albania Antica* (UGOLINI 1942, pp. 91-146), corredato dai rilievi e dalle ricostruzioni assonometriche dell'ingegnere-topografo D. Roversi Monaco (figg. 94-95, 102, 105-106). Una breve descrizione dell'edificio era già stata inserita in un volume divulgativo sugli scavi di Butrinto, anch'esso edito dopo la scomparsa dell'A.: UGOLINI 1937, pp. 152-157.

⁴³ PANI 1988; ID. 2001.

⁴⁴ MELFI 2007. Le argomentazioni della studiosa sono state da me analizzate criticamente in altra sede: MANCINI 2009, pp. 135-137 (v. *infra*).

di epoca romana imperiale⁴⁵. Un tentativo di ricostruzione dell'originaria configurazione dell'edificio ellenistico – la sola rilevante ai fini del presente lavoro – non può dunque prescindere da una ricognizione dei tratti salienti della *facies* architettonica più recente, le cui anomalie metrologiche e strutturali forniscono la base di tale ricostruzione.

Il sacello di età romana si presenta come un edificio quadrangolare di m 6.35 x 8.60 ca.⁴⁶ internamente ripartito in *vestibulum* e *cella*, con paramenti murari in *opus vittatum* e tre aperture sulla fronte sottolineate da archi a tutto sesto con ghiera di laterizi: alla porta di accesso alla cella, larga m 1.90 e con la soglia ancora *in situ*⁴⁷, si affiancano infatti due finestre di dimensioni diseguali⁴⁸, destinate a dar luce al retrostante vestibolo. Questo – appena più alto dello spiazzo lastricato all'esterno dell'edificio, adiacente alla *parodos* ovest del teatro e ora costantemente invaso dall'acqua – misura m 5.15 di larghezza e m 2.75 di profondità⁴⁹. La pavimentazione dell'anticella è formata da lastre di calcare di forma e dimensioni disomogenee, che a m 0.60 circa dalla fronte interna della soglia – lungo una fascia della larghezza di m 0.52 – sono più alte di 5-8 cm rispetto al restante pavimento. A ridosso dei perimetrali sud ed est – per una larghezza media di m 0.60 – le lastre hanno un aspetto diverso, meno elegante e regolare, tanto da far pensare a una risarcitura sommaria realizzata in una fase successiva⁵⁰. Il verificarsi della medesima circostanza in prossimità del muro est della cella, dove gli elementi della pavimentazione – più grandi e di taglio più fine

⁴⁵ Per il rifacimento del “Sacello ad Esculapio”, che l'uniformità della tecnica edilizia (*opus vittatum* con profonde stilature dei letti di malta) induce a ritenere contestuale all'ampliamento del teatro, si propone in genere una datazione medio-imperiale (traiano-adrianea): PANI 1988, p. 35; CEKA 1999, p. 38 s.; MELFI 2007, p. 28. Tale cronologia, per quanto non sicura, risulta plausibile dal punto di vista storico, coincidendo con una fase di grande promozione del culto asclepiadeo (v. *infra*) e di riqualifica dei centri urbani della Caonia a seguito dell'istituzione della provincia di *Epirus* (DE MARIA 2007, p. 184 s.).

⁴⁶ Traggio la misura relativa alla lunghez. (m 8.60 ca.) da PANI 1988, p. 35, dove si commette tuttavia l'errore di attribuire al sacello romano la larghez. di m 6.05, ipotizzata da Ugolini per il tempio ellenistico (UGOLINI 1942, p. 104). Sommando alla larghez. interna dell'edificio romano (m 5.15: UGOLINI 1942, p. 92) i m 0.60 di spess. medio delle pareti (tale è la misura riportata da UGOLINI 1942, p. 105, per il muro ovest) si ottengono i m 6.35 riportati nel testo.

⁴⁷ Sulla soglia di accesso al pronao (m 1.90 x 0.30 x 0.20): UGOLINI 1942, p. 91, con figg. 93, 94 e 104.

⁴⁸ UGOLINI 1942, p. 91. La finestra dx. (est) misura m 1.10 x 0.92, quella sx. (ovest) m 1.15 x 0.78. Il motivo di questa vistosa asimmetria – riscontrabile anche nei corrispondenti tratti di parete, dei quali l'orientale è più lungo di m 0.60 ca. rispetto all'occidentale – è illustrato in UGOLINI 1942, p. 106: il sacello ricostruito in epoca romana, pur risultando allargato verso est di ca. m 0.60 rispetto all'edificio greco, conservò lo stesso asse di quest'ultimo passante per il centro della soglia tra *pronaos* e *nàds*. Cfr. UGOLINI 1942, figg. 105-106. L'arco con ghiera in laterizi attualmente visibile al di sopra dell'ingresso è frutto delle massicce ricostruzioni degli anni '80: di tale arco – come si vede chiaramente in UGOLINI 1942, fig. 93 – si conservavano al momento della scoperta i soli conci d'imposta. Fotografie della facciata prima e dopo il restauro: PANI 2001, figg. 18 a-c.

⁴⁹ UGOLINI 1942, p. 91 s. Le misure da me riportate, quando non diversamente indicato, sono tratte dalla meticolosa descrizione dell'edificio nel III volume di *Albania Antica*.

⁵⁰ UGOLINI 1942, pp. 91, 101, 106 s., con fig. 104 e rilievo di fig. 94.

rispetto a quelli del vestibolo⁵¹ – cedono il posto a «pietre piccole, sopraelevate dal piano e trattenute da molta calce»⁵², convinse Ugolini dell'esistenza di una fase anteriore dell'edificio alla quale il pavimento di lastre andava riferito: solo così si poteva infatti giustificare il mancato adeguamento delle sue dimensioni – m 4.60 x 6.70 ca. – alle misure interne del sacello romano, con la conseguente necessità di colmare gli spazi di risulta a est e a sud della pavimentazione greca con materiali di reimpiego formanti «un'accomodatura male eseguita»⁵³.

Alla cella, più larga che profonda (m 5.15 x 4.40 ca.) e sopraelevata di 8-10 cm rispetto alla quota del vestibolo, si accede attraverso una porta dell'ampiezza di m 1.20, provvista di una grande soglia con due ordini di fori per il fissaggio dei cardini. A una distanza di m 0.50 ca. dal prospetto interno della parete nord la pavimentazione si interrompe, sostituita da una serie di blocchi più o meno frammentari disposti senza ordine ai lati di una lacuna centrale⁵⁴: in questa posizione Ugolini riteneva fosse posta una mensa, della quale rinvenne un trapezoforo dal piede modellato a zampa di leone⁵⁵.

Nel muro di fondo della cella, in prossimità dell'angolo di nordest, si apre una piccola finestra comunicante con un vano di forma irregolare (largh. m 1.25, prof. m 1.75, alt. m 1.80), in gran parte scavato nella roccia naturale del retrostante pendio eccetto che sul lato ovest, dove è delimitato da due grandi ortostati⁵⁶. All'interno di questo piccolo ambiente con copertura a pseudo-volta⁵⁷ Ugolini rinvenne non meno di trecentoquaranta oggetti – in gran parte contenitori fittili con funzione potoria o rituale,

⁵¹ Sulla pavimentazione della cella: UGOLINI 1942, pp. 92, 104, 107, con fig. 96 e rilievo di fig. 94. Alcuni degli elementi che la compongono, «quasi quadrati, misurano m 0,95 x 0,90 di lato, e due grandi, rettangolari, posti quasi al centro, misurano m 1,80 x 0,95» (*ibid.*, p. 104); tali lastre appaiono inoltre «allineate un po' obliquamente (verso occidente) rispetto a quelle del pronaos» (p. 107). Da tali differenze, come si vedrà, Ugolini deduceva l'esistenza di due fasi nella pavimentazione del tempio greco.

⁵² UGOLINI 1942, p. 92.

⁵³ *Ibid.*, p. 101.

⁵⁴ UGOLINI 1942, pp. 92, 107, con fig. 96. Questi «lastroni di secondo impiego», alcuni dei quali interpretabili come basi o supporti per stele, si trovano tuttora *in situ*.

⁵⁵ UGOLINI 1937, p. 152; ID. 1942, p. 92, con figg. 96, 97, 107. L'elemento, lasciato dopo lo scavo nel luogo di rinvenimento, si conserva oggi per meno della metà della sua alt. originaria (m 0.78). Ugolini lo riteneva pertinente a una mensa in origine addossata al muro di fondo della cella, come si evincerebbe dalla lacuna nella pavimentazione, «dalla speciale lavorazione avuta dai lastroni contornanti la zona» e dall'assenza del rivestimento di intonaco – per m 1.07 di alt. e m 1.72 di largh. – in corrispondenza del tratto di parete al quale doveva addossarsi la struttura.

⁵⁶ Sull'apertura nel muro di fondo della cella (alt. m 0.75, largh. m 0.53), sormontata da un archetto ribassato e delimitata inferiormente da tre piccoli gradini: UGOLINI 1942, p. 98 e fig. 96. Lo spess. della parete è in questo punto di m 0.52. Sul vano retrostante: *ibid.*, p. 98 s., con figg. 102 (sezione e pianta), 103, 105, 106.

⁵⁷ La struttura a falsa volta della copertura del vano, con lastre progressivamente aggettanti verso il vertice, si vede chiaramente nella sezione di UGOLINI 1942, fig. 102. L'archeologo la riteneva un indizio di alta antichità del culto (v. *infra*).

ma anche lucerne, arule con dediche votive ad Asclepio, monete – databili tra l’alta/media età ellenistica e l’età imperiale romana, raccolti apparentemente in un unico momento in quella che l’archeologo italiano interpretò come la “favissa” o stipe votiva dell’*Asklepieion*⁵⁸.

La copertura del sacello romano era costituita da un’imponente volta a botte in laterizio destinata a sopportare il peso delle massicce sostruzioni in opera cementizia del settore ovest della cavea del teatro⁵⁹. All’interno della cella, al di sopra della quale la copertura è in gran parte conservata, il vertice della volta si trova a un’altezza di m 3.85⁶⁰: tale misura, come altre dimensioni significative dell’edificio di età imperiale, corrisponde a un multiplo del piede romano (13 *pedes*)⁶¹, rivelando la ricerca di una regolarità modulare pur in presenza di vistose asimmetrie imputabili in parte a condizionamenti topografici, in parte alla volontà di rispettare – nella totale difformità della *facies* architettonica – l’articolazione planimetrica del tempio ellenistico⁶².

Arredi e dispositivi di culto fissi

Oltre alle tracce di una *trapeza* al centro del muro di fondo della cella (v. *supra*), Ugolini riteneva di aver individuato i resti di un altare a una distanza di m 1.90 ca. dalla facciata dell’edificio, in posizione di tangenza rispetto allo spigolo della rampa che consentiva di accedere alla *versura* occidentale della *scaena* del teatro⁶³. Si tratta di una piccola struttura quadrangolare (m 0.81 x 0.75 alla base, alt. m 0.52) di interpretazione problematica⁶⁴, nella quale già Ugolini riconosceva la presenza di più fasi, alcune delle quali sicuramente tarde. La sua apparente mancanza di relazioni con il teatro romano, che parrebbe anzi averla rispettata, nonostante la sua posizione tutt’altro che razionale in rapporto alle esigenze di accessibilità dell’edificio scenico, suggeriva però

⁵⁸ UGOLINI 1937, pp. 154-157; ID. 1942, p. 98 s. Per un catalogo dei materiali rinvenuti all’interno della “favissa”: ID. 1942, pp. 125-146, con figg. 129-148.

⁵⁹ UGOLINI 1942, p. 99 s. L’arcone di scarico visibile oggi al di sopra del vestibolo, destinato a contenere la spinta esercitata dalle sostruzioni del teatro sui muri laterali del sacello, è frutto degli interventi di restauro degli anni ‘80: PANI 1988, p. 36 s.; WILKES 2003, p. 114.

⁶⁰ UGOLINI 1942, p. 92.

⁶¹ Le dimensioni esterne (m 6.35 x 8.60) corrispondono a 21.5 x 29 piedi di m 0.296.

⁶² La volontà di ampliare per quanto possibile lo spazio all’interno dell’edificio mantenendone invariata la planimetria è ben analizzata in UGOLINI 1942, p. 106, dove si nota come da un «vantaggio piccolo come superficie» (m 0.60 ca. sulla fronte e m 0.60-0.70 sul lato est) sia derivato uno «svantaggio grande in termini di proporzioni e forme». Le possibilità di ampliamento dell’edificio erano del resto limitate dalla presenza della *parodos* occidentale del teatro a sud, dell’*analemma* occidentale a est, del pendio della collina a nord e di altre costruzioni a ovest.

⁶³ UGOLINI 1942, p. 97 s., con veduta assonometrica in fig. 95 (a dx. in basso). Cfr. BERGEMANN 1998, figg. 9, 42.

⁶⁴ HANSEN 2009, p. 23 definisce «ephemeral at best» le evidenze superstiti dell’esistenza di un altare.

all'archeologo italiano che almeno la base della struttura fosse da ritenersi contestuale al tempio ellenistico, a prescindere da una lieve divergenza di orientamento⁶⁵. L'angolo nordorientale dell'ipotetico altare si trova oltretutto sul prolungamento dell'asse dell'edificio, che anche in epoca romana – grazie al decentramento dell'ingresso, leggermente spostato sul lato ovest della facciata – sembrerebbe aver voluto mantenere un collegamento visivo con la struttura. Destano qualche perplessità le sue dimensioni estremamente ridotte (ma della struttura originaria potrebbe essersi conservata soltanto una parte) e la sua vicinanza alla fronte del sacello. Tuttavia se il presunto altare, come riteneva Ugolini, va davvero riferito alla fase originaria dell'edificio, la sua distanza dalla fronte di quest'ultimo, arretrata di m 0.60 rispetto a quella del sacello romano, sale a m 2.50. Una distanza quasi identica (m 2.30) tra tempio e altare, anch'esso di dimensioni piuttosto contenute (m 0.82-0.86 x 1.25) e strutturalmente simile⁶⁶, si registra nel santuario rurale di Kyrà Panagià in Tesprozia (E02), come pure tra il “*Naiskos Z*” di Dodona (D04) e la struttura di controversa interpretazione ubicata sul suo asse mediano⁶⁷. Allo stato attuale, i resti dell'ipotetico altare di Butrinto sono sommersi dall'acqua di risalita che ricopre permanentemente l'area del teatro. Non essendo possibile procedere a un loro esame autoptico, pertanto, l'ipotesi di un apprestamento sacrificale rimane possibile, per quanto non si possano escludere interpretazioni alternative (base per una statua o un'offerta)⁶⁸.

Il *naiskos* di fase ellenistica: ipotesi ricostruttive

A partire dagli elementi superstiti incorporati dal sacello romano si può tentare di risalire alla forma architettonica dell'edificio precedente, integrando la ricostruzione di Ugolini con i risultati di più recenti osservazioni⁶⁹.

Si è detto come a m 0.60 circa dal prospetto interno del muro di facciata, su una fascia della profondità di m 0.52 estesa per tutta la larghezza del vestibolo romano (m

⁶⁵ UGOLINI 1942, pp. 97 s., 101.

⁶⁶ Sembrerebbe trattarsi in entrambi i casi di altari a struttura piena, con un perimetro di blocchi o lastre e un nucleo di breccie trattenute da un legante.

⁶⁷ Una distanza di m 2.50, in particolare, separa l'*euthynteria* della fronte dal bordo della fascia ribassata sulla faccia di attesa della piattaforma di fondazione di “Z2”, sulla quale doveva elevarsi il recinto di lastre dell'altare. La distanza dal bordo esterno della piattaforma è invece di m 1.80. Per la controversa interpretazione della struttura “Z2”, che si è suggerito recentemente di identificare con la base di un *anathema*, v. D04.

⁶⁸ Cfr. MANCINI 2013, p. 89, nota 42.

⁶⁹ Sul «tempio greco ad Asclepio» v. in particolare UGOLINI 1942, pp. 101-108, con figg. 105, 106. Cfr. PANI 1988, pp. 29 s., 37; WILKES 2003, p. 166.

5.15)⁷⁰, gli elementi della pavimentazione si presentino più alti di 5-8 cm rispetto alla quota del pronao. Questa fascia rilevata, formata da blocchi di notevole spessore⁷¹, ben diversi dalle lastre del retrostante pavimento greco e da quelle della sarcitura più tarda immediatamente a sud, fu subito attribuita da Ugolini allo «stilobate della fronte del pronaos greco»⁷², inglobato dal lastricato romano in occasione del suo ampliamento verso sud. L'edificio originario era dunque più corto di circa un metro rispetto al sacello di età imperiale, così come inferiore era il suo sviluppo in senso est-ovest: l'interruzione del pavimento del pronao e della cella a una distanza costante di m 0.60 ca. dal prospetto interno del muro est dà infatti una misura dell'arretramento verso ovest del perimetrale del tempietto ellenistico, del quale l'archeologo italiano rinvenne a una quota leggermente inferiore alcuni elementi dell'assisa d'imposta⁷³. Quanto al perimetrale ovest, esso fu ricalcato quasi puntualmente dal corrispondente muro romano, come Ugolini deduceva da un piccolo saggio eseguito alla base del primo contrafforte sul prospetto esterno dell'edificio⁷⁴.

Al pari del suo successore, il *naiskos* greco si presentava internamente bipartito in *pronaos* e *naòs*, comunicanti attraverso una porta della quale rimane *in situ* la soglia originaria. Sulla superficie di tale elemento (lung. m 1.65, prof. m 0.72, alt. m 0.20 ca.) si conservano due triplici ordini di mortase per il fissaggio dei cardini e del paletto centrale di bloccaggio dei battenti: di forma circolare o allungata sul lato verso il *pronaos*, quadrangolare sul lato prospiciente la cella, dove i fori sono ricavati all'interno di un gradino di battuta della profondità di m 0.18 ca. Ugolini, escludendo l'esistenza di una doppia chiusura, attribuiva all'edificio di fase greca le tracce circolari sul lato del vestibolo, ritenendo che il gradino e le mortase sul lato interno fossero l'esito di una rilavorazione della soglia da parte dei costruttori del sacello romano⁷⁵. L'originaria presenza di una doppia chiusura è stata invece recentemente sostenuta da M. Melfi, che

⁷⁰ Cfr. UGOLINI 1942, p. 101: «Essa in origine doveva essere più lunga, poiché sull'estremità occidentale posa il muro romano che in tal modo la nasconde per intero; una piccola parte dell'estremità orientale è poi sottoposta al muro romano».

⁷¹ Più di cm 30: UGOLINI 1942, p. 102.

⁷² *Ibid.* Crepidini a un solo gradino – lo stilobate – ricorrono soprattutto in epoca arcaica, ma si trovano ancora in età ellenistica in costruzioni utilitarie o di dimensioni ridotte (*stoai, thesauroi*) e talvolta anche in templi (*Athenaion* di Lindo, III sec. a.C.): MARTIN 1965, pp. 336, 345.

⁷³ UGOLINI 1942, p. 104: «a oriente del pronaos, vediamo il pavimento finire, e poi, ad un livello più basso, affiorano dei pietroni rozzi, con la superficie pianeggiante; servirono [...] di fondazione al muro che qui esisteva».

⁷⁴ *Ibid.*, p. 105. Si tratta del più meridionale dei tre pilastri quadrangolari che sporgevano dal muro del sacello all'interno del corridoio che lo fiancheggiava a ovest, con la funzione di contenere la spinta esercitata in questa direzione dalle sostruzioni della cavea del teatro.

⁷⁵ UGOLINI 1942, p. 103 s.

la considera un elemento a sostegno dell'interpretazione del "sacello" come *thesauròs*⁷⁶. Nonostante lo stato attuale della soglia non consenta di pervenire a una soluzione definitiva, da un esame autoptico si possono ricavare le seguenti considerazioni. Due intagli praticati alle estremità dell'elemento in senso solidale all'asse del passaggio, estesi anche al gradino di battuta all'interno della cella, attestano che ai piedritti in muratura della porta romana erano applicati dei montanti lavorati a parte, dei quali Ugolini sosteneva di aver individuato le tracce sul rivestimento di intonaco ai lati dell'apertura⁷⁷. Le mortase dei cardini dalla parte del pronao si trovano a filo con gli intagli di montaggio degli stipiti, il che ne suggerisce la pertinenza al medesimo sistema di chiusura. Alla luce di queste osservazioni, pur ammettendo la possibilità di un reimpiego della soglia greca nel sacello di età imperiale, l'ipotesi della doppia chiusura sembra acquistare una certa consistenza: naturalmente, dal momento che la direzione di apertura dei battenti della porta interna è attestata in modo inequivocabile dalla presenza del gradino di battuta, dovremmo ipotizzare che la chiusura esterna – forse un cancello, piuttosto che una porta vera e propria – si aprisse in direzione del pronao⁷⁸. Dell'originario muro divisorio tra *pronaos* e *naòs*, sottoposto al corrispondente muro romano, affiora all'interno della cella un unico lastrone ubicato a est della soglia, lungo m 1.40 e sporgente di m 0.26 dal piede della parete⁷⁹.

Per la posizione del muro di fondo della cella Ugolini prospettava due possibilità: il suo avanzamento verso sud di m 0.50 ca., come l'assenza delle lastre di

⁷⁶ MELFI 2007, p. 21. L'A. propone un confronto con l'*oikos* (nell'accezione di «trésor ou dépôt»: (HELLMANN 1992, p. 300 s.) citato in un rendiconto edilizio dell'*Asklepieion* di Delo e identificato con un edificio quadrangolare (primo quarto del III sec. a.C.) a sud del tempio di Asclepio: ROBERT 1952, pp. 69, 105-107. L'esistenza in questo *oikos* di una doppia chiusura, secondo la studiosa, si evincerebbe da un altro rendiconto relativo alla sostituzione di una chiave (*ID* 354, l. 70). Cfr. MELFI 2007A, p. 462, con fig. 64, e App. E, nr. 26, p. 474. Per una diversa interpretazione dell'*oikos* di Delo (*hestiatorion* o edificio amministrativo) v. ROUX 1984, p. 157.

⁷⁷ UGOLINI 1942, p. 103: «negli stipiti del muro romano – dalla parte della cella – l'intonaco manca regolarmente per una striscia di 27 centimetri di larghezza. Quindi forse vi doveva essere lo stipite di pietra o di marmo, per la chiusura posta da questa parte». Questi stipiti fissi – gli *scapi cardinales* di Vitruv. IV, 6, 4-5, disposti lungo il "telaio" (*pagmentum*) dell'apertura (GROS 1997, p. 492, nota 218 ss.) – potevano anche essere in legno. Cfr. ROUX 1961, p. 34 e nota 3 (tempio di Apollo a Basse). Sui «panneaux d'ébénisterie» che formavano l'intelaiatura delle porte, specialmente di ordine dorico: *ibid.*, p. 126 s.

⁷⁸ L'esistenza di una doppia chiusura è esclusa da UGOLINI 1942, p. 103 in base al fatto che «quella rivolta verso l'anticella non poteva funzionare a motivo del troppo avanzare, sulla soglia, dei muri laterali romani». Non è tuttavia necessario ipotizzare, per la porta/cancello sul lato del pronao, un'apertura completa dei battenti.

⁷⁹ UGOLINI 1942, pp. 102 s., 106, con figg. 94, 105. Integrando un analogo lastrone sul lato ovest della soglia, come nota l'A. (p. 103), si arriva a coprire l'intera largh. della pavimentazione greca (m 4.45: la misura di m 1.45 riportata da Ugolini è un refuso). Il fatto che tale muro si presenti ruotato di ca. 2° verso sudest rispetto allo stilobate sulla fronte del tempietto ellenistico non può essere spiegato alla luce dei dati disponibili.

pavimentazione a ridosso della parete nord sembrerebbe suggerire, ovvero la sovrapposizione del muro romano a quello di fase ellenistica, motivata dall'esigenza di realizzare una saldatura – attraverso l'apertura sopra descritta – tra la cella e il piccolo vano scavato nella roccia alle spalle dell'edificio⁸⁰. L'archeologo italiano, ritenendo che quest'ultimo fosse «la culla e il centro del culto»⁸¹, propendeva prudentemente per la seconda possibilità⁸². Ugolini era infatti convinto che all'origine del culto salutare vi fosse una sorgente che sgorgava dalla fenditura nella roccia in seguito riutilizzata come deposito votivo, e che all'epoca della costruzione del tempio – sprovvisto di bacini di raccolta e di dispositivi per il deflusso dell'acqua – doveva essersi già disseccata⁸³. Il probabile riconoscimento, in un pozzo adiacente alla *stoà-enkoimeterion* a est del teatro, della fonte dell'acqua sacra utilizzata nei rituali di guarigione⁸⁴ toglie a mio avviso coerenza all'ipotesi di Ugolini, continuamente proposta in letteratura nonostante l'assenza di dati positivi in grado di suffragarla⁸⁵. È pertanto probabile che il piccolo ambiente sia stato adibito fin da subito alla custodia degli *ex-voto* più preziosi (*Opfergrube*)⁸⁶ o al periodico occultamento delle offerte deteriorate o in sovrannumero (“favissa”); certamente fu questa la funzione definitiva del vano, tanto che si potrebbe pensare – come ipotesi estrema – che la sua realizzazione sia avvenuta contestualmente al rimaneggiamento dell'edificio in epoca romana, quando si avvertì l'esigenza di decongestionare l'interno della cella per far posto alle nuove offerte⁸⁷.

⁸⁰ UGOLINI 1942, p. 106.

⁸¹ *Ibid.*, p. 100. Ugolini basava dichiaratamente la propria idea su una valutazione impressionistica della tecnica costruttiva della pseudo-volta, che pur non escludendo l'ipotesi di un rifacimento arcaizzante riteneva addirittura pre-greca. Anche N. G. L. Hammond, che poté osservare la struttura nel 1930, non esitava a definirla «not Greek but rather prehistoric in appearance»: HAMMOND 1967, p. 110.

⁸² *Ibid.*, p. 106. Così anche WILKES 2003, p. 166.

⁸³ UGOLINI 1942, pp. 16, 101, 128. Cfr. HAMMOND 1967, p. 110, dove, in alternativa all'ipotesi della sorgente, se ne propone una ancora più improbabile: la fuoriuscita dalla roccia di «some gaseous exhalation», forse di natura bituminosa.

⁸⁴ V. *supra*, nota 35. La struttura, rimaneggiata in epoca romana ma probabilmente più antica, venne scoperta nel 1982 nel corso di una campagna di scavo dell'Istituto Albanese di Archeologia diretta da S. Islami, della quale purtroppo non rimane alcuna documentazione.

⁸⁵ Cfr. PANI 2001, pp. 15-17 (dove la frequentazione della fonte sacra, non si capisce su quali basi, viene fatta risalire al VI-V sec. a.C.); WILKES 2003, p. 166; MARTIN 2004, p. 82; HODGES, HANSEN 2007, p. 1; HANSEN 2009, p. 21; HERNANDEZ, ÇONDI 2010, p. 245.

⁸⁶ Su questa particolare categoria di *thesauroi* – “pozzi per offerte” costituiti da piccoli vani generalmente sotterranei, scavati nella roccia o costruiti con lastre e/o blocchi – v. KAMINSKI 1991. Cfr. MELFI 2000, p. 295 s., con Tav. 1; HELLMANN 2006, p. 119 s.

⁸⁷ La datazione all'epoca romana almeno della copertura della “favissa” – non del vano in sé, del quale si riconosce la probabile anteriorità – è sostenuta da WILKES 2003, p. 145. L'A. la fa risalire alla costruzione del *vomitorium* del teatro alle spalle del sacello, provvisto in origine di una rampa (spogliata in età medievale) che passava al di sopra della pseudo-volta: *ibid.*, p. 146, con fig. 6.48. Il *t.p.q.* per l'allestimento della stipe votiva è fornito da alcuni materiali che Ugolini giudicava «di pieno periodo romano imperiale» (UGOLINI 1942, p. 128), mescolati ad altri (la maggior parte) di epoca medio e tardo-ellenistica. Il fatto che «gli oggetti non avevano un ordine di collocazione» (*ibid.*) e la natura

Accogliendo con tutte le riserve la proposta di Ugolini di una sostanziale corrispondenza tra il muro di fondo ellenistico e quello romano, la profondità del tempietto misurata internamente risulterebbe di m 6.52⁸⁸. L'ampiezza della pavimentazione sembra invece indicare uno sviluppo lungo l'asse est-ovest compreso tra m 4.45 e m 4.60 circa. Per risalire alle dimensioni esterne dell'edificio occorre conoscere lo spessore delle pareti, che Ugolini stimava intorno a m 0.72 per analogia con la larghezza della soglia⁸⁹. Sembra tuttavia più logico assumere come riferimento la larghezza dello stilobate (m 0.52 ca.), sulle cui estremità (v. *infra*) insistevano le ante del pronao: si otterrebbero in tal modo le misure esterne di m 5.64 x 7.70 ca.⁹⁰

Prima della radicale trasformazione di epoca romana il tempietto sembrerebbe aver presentato una fronte distila *in antis*, ricostruita da Ugolini in base a un'attenta osservazione dello stilobate⁹¹. I blocchi del suo tratto orientale, infatti, per una lunghezza di m 1.35 dal prospetto interno del perimetrale romano, presentavano una lavorazione sommaria non dissimile da quella delle fondazioni del muro greco, suggerendo l'esistenza di un'anta formata dal ripiegamento in facciata del muro est; lo stesso avveniva sul lato ovest, dove tuttavia – a causa della sovrapposizione del perimetrale romano – il risvolto dell'anta poteva essere seguito per soli m 0.75. Ugolini riteneva inoltre di aver individuato, sulla superficie dei blocchi del tratto di stilobate compreso fra le ante, le tracce dei piani di posa di due colonne del diametro di m 0.45 ca., separate da un interasse di m 1.45⁹². Applicando questi dati alla misura sopra proposta per la fronte del tempietto – m 5.64 (19 piedi) – si ottiene una scansione della facciata contraddistinta da una notevole armonia proporzionale⁹³: ante di m 1.35 (4.5

apparentemente omogenea del contesto stratigrafico di rinvenimento (uno «strato composto di terra rossastra, evidentemente filtratavi con le acque scendenti dal sovrastante pendio del colle»: UGOLINI 1942, p. 99) fanno pensare a un unico atto deposizionale, che già Ugolini era propenso a collocare all'epoca della costruzione del sacello romano: *ibid.*, p. 128 s.

⁸⁸ UGOLINI 1942, p. 104. La cella risulterebbe in tal caso quasi quadrata, con una prof. interna (m 4.25 ca. dal gradino di battuta della soglia) leggermente inferiore alla largh. (m 4.45-4.60 ca.).

⁸⁹ *Ibid.*

⁹⁰ È singolare che anche queste misure risultino traducibili in multipli interi di un piede di m 0.296, che potrebbe intendersi come un'approssimazione di quello attico dal quale deriva, come noto, il *pes* romano: 19 x 26 piedi (allo stesso modo le dimensioni interne sono di 15 x 22 piedi ca.). UGOLINI 1942, p. 104 attribuisce al tempietto greco una largh. esterna di m 6.04 (m 4.60 + 0.72 + 0.72). Per la lungh. una stima di m 7.70 è accolta anche da PANI 1988, p. 35, mentre WILKES 2003, p. 166, fissando a m 0.72 lo spess. dei muri, propone una misura di m 7.76. Supponendo una chiusura del *naiskos* ellenistico ca. mezzo metro a sud del prospetto interno del muro romano, come pure è possibile, si avrebbe una lungh. esterna di m 7.18 ca.

⁹¹ Dimostrazione completa in UGOLINI 1942, pp. 104-106, con fig. 106.

⁹² *Ibid.*, p. 105.

⁹³ Per una diversa proposta di ricostruzione della scansione della facciata, basata sul confronto (immotivato) con il “Tesoro degli Ateniesi” di Delfi, v. PANI 1988, pp. 29 s., 36, con fig. 12. Cfr. WILKES 2003, p. 166.

piedi ca.), spazio fra le ante e le colonne di m 0.52⁹⁴ (pari alla largh. dello stilobate), colonne del diametro di m 0.45⁹⁵ (1.5 piedi), intercolumnio di m 1.

Più problematica appare la ricostruzione dell'ordine. Ugolini, descrivendo le tracce lasciate sullo stilobate dai piani di posa delle colonne, segnalava la difformità tra il contorno dell'impronta di destra – decisamente circolare – e quello in parte quadrangolare della traccia sinistra, come se colonne originariamente prive di plinto ne fossero in seguito state dotate⁹⁶. L'indicazione di Ugolini non è di per sé incompatibile, dunque, con la restituzione di una fronte ionica, per quanto tale possibilità sia stata generalmente ignorata⁹⁷. Essa non è tuttavia in alcun modo dimostrabile, come non lo è, del resto, la ricostruzione alternativa (dorica) che viene generalmente presentata in letteratura come un dato acquisito, ma che in realtà si basa unicamente sulla forma circolare della traccia (o meglio di una delle due tracce) descritta da Ugolini e oggi non più riconoscibile⁹⁸. Del tutto immotivata è l'attribuzione alla fase ellenistica del tempio, da parte dell'architetto albanese G. Pani, di un frammento di capitello dorico in calcare rinvenuto da Ugolini in un muro medievale nei pressi della Porta Ovest, a notevole distanza dall'*Asklepieion*⁹⁹. La vicinanza proporzionale del *naiskos* di Butrinto

⁹⁴ 0.50 m secondo UGOLINI 1942, p. 105. Sommando le misure proposte da Ugolini per le partizioni della facciata si ottiene una largh. di m 5.60, inferiore ai m 6.04 ipotizzati a p. 104.

⁹⁵ 0.50 m secondo PANI 1988 e WILKES 2003, *loc. cit.*

⁹⁶ UGOLINI 1942, p. 105. Butrinto è tra l'altro l'unico centro della Caonia in cui siano documentate in gran numero basi ioniche di tipo "attico-romano", in marmo (probabilmente proconnesio) e provviste di plinto: PODINI 2014, p. 110 s., con cat. nrr. 72-75. La loro cronologia (fine II-inizi III sec. d.C.) è tuttavia piuttosto avanzata, posteriore a quella che si deve probabilmente attribuire alla ricostruzione del sacello.

⁹⁷ Non la esclude in linea teorica, giustamente, PODINI 2014, p. 67. L'A. fa notare come l'unico elemento architettonico databile con sicurezza in età alto-ellenistica (fine IV-prima metà III sec. a.C.), vale a dire all'epoca cui viene generalmente attribuito il tempio di Butrinto (v. *infra*), sia un capitello ionico in arenaria di tipo peloponnesiaco, senza dubbio pertinente a un edificio pubblico di un certo prestigio, rinvenuto da Ugolini reimpiegato in un tardo restauro della Porta Ovest: UGOLINI 1942, p. 179 e fig. 181; PODINI 2014, cat. nr. 21, con tavv. 3, a; 13, e-f. Il suo luogo di rinvenimento non autorizza a stabilirne alcuna connessione con il *naiskos* dell'*Asklepieion*, né (come fa PANI 1988, p. 31 e fig. 14) con il tempio tetrastilo al di sopra del teatro (B02).

⁹⁸ Si aggiunga che la circolarità della traccia, come si è detto, potrebbe anche essere riferita a una base ionica priva di plinto, come quelle normalmente in uso nell'Epiro ellenistico. È singolare che la ricostruzione dell'edificio come dorico, pur in assenza di precise indicazioni di Ugolini in questo senso, sia presentata come certa dalla quasi totalità dei contributi (v. da ultimo HANSEN 2009, p. 21). L'unica (parziale) eccezione è rappresentata da BAÇE 1984, p. 31, il quale ipotizza – in base al rinvenimento a ovest del Sacello di un fr. di fusto di colonna ottagonale (UGOLINI 1942, p. 179 e fig. 183) – l'adozione dell'"ordine" poligonale-ottagonale, come nella ricostruzione del "*Naiskos* Λ" di Dodona proposta da Dakaris (D06). La compatibilità delle dimensioni del fr. (largh. piano di posa m 0.49) con quelle dello stilobate non è tuttavia sufficiente a dimostrarne la pertinenza al tempio. Fr. di colonne ottagonali di diverse dimensioni, come nota PODINI 2014, p. 64, nota 48, sono del resto ben documentati a Butrinto: *ibid.*, cat. nrr. 1 (capitello), 123 (fusto).

⁹⁹ PANI 1988, p. 35 e fig. 4, seguito da WILKES 2003, p. 166. Cfr. UGOLINI 1942, p. 179 con fig. 180. L'elemento, conservato nel cortile del Museo Archeologico di Butrinto, è stato ripubblicato da PODINI 2014, cat. nr. 7, con tavv. 1, e; 11, c, il quale oltretutto ne propone una datazione (fine III-II sec. a.C.) posteriore a quella ipotizzabile per la prima fase del tempio di Asclepio. Degli altri fr. di capitelli

all'ipotetico tempietto *in antis* (c.d. “*Thesauròs*”: PH01) di *Phoinike*, solo leggermente attenuata dalla nuova misura della lunghezza fornita dai più recenti scavi¹⁰⁰, non può essere utilizzata per sostenere una preferenza degli architetti caoni per la configurazione dorica *in antis*, dal momento che neppure per l'edificio fenichiota è possibile ricostruirla con certezza¹⁰¹.

Datazione

Un problema altrettanto spinoso è quello della cronologia, per la quale non si dispone di alcun elemento né a livello stratigrafico né a livello di materiali architettonici. L'unico appiglio consiste nella relazione topografica del *naiskos* con il teatro di fase ellenistica, contraddistinto sul lato ovest da evidenti dissimmetrie (*parodos* raccorciata, *analemma* aperto verso l'esterno, *koilon* tagliato irregolarmente) che possono trovare giustificazione solo nella preesistenza del tempietto¹⁰². Il *terminus ante quem* per la sua edificazione è dunque fornito dalla grande iscrizione dedicatoria del teatro, che menzionando il *prostates* eponimo dei Caoni sembrerebbe presupporre una situazione istituzionale posteriore alla caduta della monarchia eacide, collocandosi fra il 232 e il 167 a.C.¹⁰³ Le proposte di datazione del tempietto ora prevalenti, alla fine del IV o all'inizio del III sec. a.C.¹⁰⁴, si appellano alle più antiche tracce di attività

dorici ellenistici noti a Butrinto (PODINI 2014, cat. nrr. 4-5, 8), due dei quali di semicolonna, non si conosce il contesto di rinvenimento.

¹⁰⁰ La messa in luce della fondazione del perimetrale est del pronao (scavi 2014) ha allungato l'edificio di ca. m 1 rispetto alle precedenti stime, avvicinandolo al “*Naiskos Λ*” di Dodona (D06), che però presenta una largh. sensibilmente più ridotta. Sui problemi posti dalla restituzione dell'edificio fenichiota, le cui dimensioni esterne possono ora essere stimate intorno a m 6 x 8.50, v. PH01. Per un confronto fra il c.d. “*Thesauròs*” di *Phoinike* e il *naiskos* di Butrinto, la cui analogia resta molto forte, v. DE MARIA 2002B, p. 60 s., ID. 2007, p. 181, con figg. 10.9, 10.10. Cfr. MANCINI 2009, p. 136, nota 9, ID. 2013, p. 89 e nota 44 (queste considerazioni vanno ora riformulate alla luce della nuova misura). Una proposta dichiaratamente ipotetica di ricostruzione dell'elevato del tempietto di Butrinto in forme doriche, basata sulle misure degli elementi fornite da Ugolini e sull'applicazione delle *rationes* di Vitruvio IV, 1, 8 e 3, 4, è stata da me proposta in MANCINI 2013, p. 80, nota 9 e fig. 8.

¹⁰¹ V. PH01. Edifici naomorfi *in antis* sono attestati anche in Tesprozia (*Gitana*: G01) e a Dodona (sia pure in forme particolari: D03, D06).

¹⁰² Cfr. UGOLINI 1942, p. 108; ID. 2003, p. 81 (si tratta del dattiloscritto del quarto volume di *Albania Antica*, riguardante proprio il teatro ma rimasto incompiuto a causa della prematura scomparsa di Ugolini, conservato presso il Museo della Civiltà Romana di Roma e pubblicato nel 2003 per iniziativa di O. Gilkes). Il muro di *analemma* della *parodos* ovest è lungo m 6.90 contro i 10.45 ca. dell'*analemma* est.

¹⁰³ Sull'iscr. di dedica del teatro, incisa sulla fronte del secondo ordine di sedili, v. da ultimo CABANES, DRINI, HATZOPOULOS 2007, p. 71 s. La menzione del solo *prostates* dei Caoni e non dello *strategòs* degli Epiroti, secondo gli AA., non esclude del tutto l'ipotesi «d'une dédicace à l'époque royale avant 232», ritenuta tuttavia meno probabile dell'attribuzione al *koindòn* repubblicano. Ugolini aveva correttamente fissato il *t.a.q.* per la costruzione del tempietto nella realizzazione del teatro, che però proponeva di datare alla fine del IV sec. a.C. (UGOLINI 1937, p. 131).

¹⁰⁴ MELFI 2007, p. 26. Cfr. MANCINI 2013, p. 89. Tra i contributi precedenti, una datazione al IV sec. a.C. è sostenuta da PANI 2001, p. 16 s., WILKES 2003, p. 166, MARTIN 2004, p. 82, mentre BAÇE 1984, p. 31 propone una cronologia un po' più bassa (inizi III sec. a.C.).

culturale dall'area dell'*Asklepieion* e alle testimonianze della diffusione del culto salutare nelle isole ionie e nel nordovest greco¹⁰⁵. In mancanza di dati più sicuri le si può considerare sostanzialmente attendibili, anche alla luce del fatto che la dedica del teatro «ἀπὸ τᾶν ποθόδων τοῦ θεοῦ» – “con le rendite del dio”, ovvero di Asclepio, come apprendiamo dalla successiva menzione del suo *hiereus* – presuppone un certo lasso di tempo tra la costruzione dell'edificio per spettacoli e l'impianto del santuario salutare, che all'epoca del *koinòn* doveva già aver raggiunto una notevole fama e prosperità¹⁰⁶.

Interpretazione funzionale

L'interpretazione culturale del “Sacello ad Esculapio” (e del suo predecessore ellenistico), proposta da Ugolini sulla base di indicatori apparentemente incontrovertibili, come le numerose iscrizioni di dedica e i materiali votivi figurati di ambito asclepiadeo rinvenuti all'interno dell'edificio e nella “favissa”¹⁰⁷, si è conservata nella tradizione degli studi fino all'inizio degli anni Duemila, sopravvivendo all'allargamento dei confini dell'*Asklepieion* all'intero settore monumentale alle pendici sud dell'acropoli (v. *supra*); di quest'ultimo il sacello avrebbe dunque rappresentato la sola componente culturale, identificabile con il tempio della divinità titolare.

Tale prospettiva è stata messa in discussione da M. Melfi, per la quale il “Sacello ad Esculapio” presenterebbe caratteristiche anomale per un edificio di culto, tali da suggerirne piuttosto una destinazione utilitaria, legata alla custodia delle offerte e

¹⁰⁵ A un orizzonte cronologico alto-ellenistico rimandano alcuni dei materiali rinvenuti all'interno della “favissa” (MELFI 2007, p. 26 e nota 49) e apparentemente anche un rilievo in marmo raffigurante Asclepio rinvenuto alla fine degli anni '30 dietro la scena del teatro (MUSTILLI 1941, fig. 19; MELFI 2012, p. 24 s.). L'esistenza di un *Asklepieion* a Corcira nello stesso periodo è documentata epigraficamente: MELFI 2012, p. 25 e nota 28 (con bibliografia). M. Melfi, su segnalazione di O. Gilkes, menziona un appunto inedito dell'epigrafista L. Morricone – al seguito della Missione Italiana dal 1930 al 1935 – relativo a una supposta iscr. dedicatoria del tempietto ellenistico contenente il riferimento a uno *hiereus* di nome *Aristomachos*: MELFI 2007, p. 22 e nota 27 (appunto conservato nell'archivio della Missione Italiana presso il Museo della Civiltà Romana di Roma, Inv. Ug. 119a-b). La provenienza della suddetta iscr. non è esplicitata. Un *Aristomachos* sacerdote di Asclepio compare in una delle iscr. di manomissione della *parodos* ovest del teatro (CABANES, DRINI, HATZOPOULOS 2007, p. 109 s., nr. 41), ora datate all'età del *koinòn* dei *Prasaiboi* (post 163 a.C.), e in due iscr. del *diazoma* (*ibid.*, pp. 122-124, nrr. 57, 60) appartenenti alla stessa fase. Qualora si trattasse dello stesso personaggio dell'iscr. vista da Morricone, si dovrebbe dunque pensare a un intervento di restauro piuttosto che alla dedica vera e propria dell'edificio.

¹⁰⁶ In considerazione della recente tendenza ad abbassare la cronologia del teatro verso il termine inferiore dell'orizzonte cronologico sopra proposto (primo quarto del II sec. a.C.: HANSEN 2009, p. 25; HERNANDEZ, ÇONDI 2010, pp. 246-249) neppure una datazione un po' più avanzata, ma comunque entro la metà del III sec., può essere esclusa.

¹⁰⁷ UGOLINI 1937, p. 152; ID. 1942, p. 99. Sui materiali dalla “favissa” v. UGOLINI 1942, pp. 128-146.

alla tesaurizzazione delle ricchezze mobili del santuario¹⁰⁸. Piccolo e architettonicamente modesto già nella sua *facies* ellenistica, con l'ampliamento dell'adiacente teatro in epoca romana l'edificio sarebbe stato privato di ogni residua autonomia volumetrica, risultando incorporato nelle massicce sostruzioni dell'estensione occidentale della cavea; la contemporanea costruzione di un edificio scenico dotato esternamente di robusti contrafforti, oltre a limitare la visibilità del tempio dalla porta nel muro di cinta immediatamente a sud, avrebbe poi impedito l'impianto – nell'area antistante già ristretta dalla presenza della *parodos* – di un altare per le pratiche sacrificali¹⁰⁹. Ma è principalmente sulla sistemazione interna del sacello che la studiosa basa la propria argomentazione¹¹⁰. La straordinaria quantità di materiali rinvenuti nell'edificio – soprattutto sculture di diverse dimensioni¹¹¹, ma anche una *trapeza*, basi di stele, centinaia di contenitori ceramici ed *ex-voto* di vario genere stipati nella “favissa”, riferibili in pratica all'intero orizzonte di frequentazione dell'area sacra – sembrerebbe attestarne la destinazione utilitaria di “contenitore” per offerte votive, anche in considerazione del fatto che la saturazione dello spazio della cella avrebbe impedito di svolgervi qualunque tipo di attività culturale. Al medesimo ambito funzionale rimandano anche due *thesouroi* del tipo denominato “Blockförmiger Opferstock”, destinati a contenere le piccole somme di denaro che i frequentatori dell'*Asklepieion*, in base a una prassi ben documentata nei santuari salutari, erano tenuti a versare preliminarmente ai sacrifici e ai rituali di guarigione¹¹²: si tratta della cosiddetta “ara” dedicata dal sacerdote *Philistos* – rinvenuta nell'angolo sudest della

¹⁰⁸ MELFI 2007. Per una mia precedente disamina della lettura di M. Melfi rimando a MANCINI 2009, pp. 135-137 e soprattutto MANCINI 2013, pp. 79-81, 88-90 (con alcune rettifiche e un aggiornamento della bibliografia). Se ne propone qui una sintesi a sua volta aggiornata.

¹⁰⁹ MELFI 2007, p. 20. Sulle relazioni strutturali fra teatro e “sacello ad Esculapio” cfr. UGOLINI 2003, pp. 80, 84 s., 92-94, WILKES 2003, pp. 141-150, con figg. 6.42-45, 6.48-50.

¹¹⁰ MELFI 2007, p. 20 s.

¹¹¹ Sui materiali scultorei rinvenuti all'interno del sacello e nelle sue immediate vicinanze – una ventina di pezzi più o meno frammentari di grandi dimensioni e un numero ancora maggiore di fr. più piccoli, raffiguranti la divinità od offerenti – v. UGOLINI 1942, pp. 108-115, con figg. 107-116. Cfr. BERGEMANN 1998. Il pezzo più notevole è una statua di dimensioni pari al vero o leggermente superiori (alt. max. cons. m 1.72), acefala e priva di braccia, rinvenuta coricata sul fondo della cella col piedistallo rivolto verso l'angolo sudest: UGOLINI 1942, p. 108 s., con figg. 107-108. Cfr. BERGEMANN 1998, pp. 28-30, 145, con datazione alla fine del II-I sec. a.C. (più convincente di quella di Ugolini al II sec. d.C.). L'abbigliamento della figura – nonostante i dubbi di BERGEMANN 1998, p. 32 s. – rende preferibile la sua identificazione con un sacerdote (come già proponeva Ugolini) piuttosto che con lo stesso Asclepio.

¹¹² MELFI 2007, p. 20 s., con note 9-10. Sugli *Opferstöcke*, definiti *thesouroi* nei rendiconti edilizi: KAMINSKI 1991, pp. 63-111, 147 ss.; MELFI 2000, p. 296 e nota 60; HELLMANN 2006, p. 120 s. Per le loro dimensioni contenute, è verosimile che questi dispositivi fossero usati principalmente come depositi temporanei per le offerte propedeutiche ai sacrifici e all'ammissione all'*abaton*, una sorta di “tassa d'ingresso” (πέλανος ο ἀπαρχή nelle iscr.) avente carattere regolare e obbligatorio: MELFI 2000, pp. 305, 309.

cella ma originariamente collocata, secondo Ugolini, in corrispondenza dell'angolo nordovest¹¹³ – e di un secondo apprestamento più piccolo del quale si conserva il solo blocco superiore, reimpiegato in età romana nella costruzione di una banchina lungo il muro ovest della cella¹¹⁴. Il contenuto di queste “cassette per offerte”, nei santuari più frequentati e dotati di maggiori entrate, veniva periodicamente riversato in più capienti *thesouroi* del tipo *Opfergrube*¹¹⁵ o in veri e propri *oikoi* capaci di ospitare anche offerte di diversa natura, insieme ai più consistenti donativi in denaro che i fedeli versavano in caso di guarigione e agli arredi sacri più preziosi¹¹⁶. Il “sacello” di Butrinto, secondo M. Melfi, avrebbe svolto precisamente quest'ultima funzione, configurandosi esso stesso come un *thesauròs* – “contenitore” architettonico delle ricchezze mobili del santuario – distinto e complementare rispetto all'edificio di culto¹¹⁷.

Ho già avuto modo di argomentare come le obiezioni relative alla forma e alle ridotte dimensioni degli edifici naomorfi, calate nel contesto dell'architettura epirota di epoca ellenistica, dove i templi hanno invariabilmente l'aspetto di piccoli *naiskoi* a *oikos*, *in antis* o prostili, risultino scarsamente significative¹¹⁸. Ben altro peso hanno invece le considerazioni relative alla prevalenza della funzione tesaurizzatrice, chiaramente attestata dai materiali e dall'arredo interno dell'edificio. Queste, a ben vedere, riguardano però essenzialmente lo stato ultimo del sacello, scaturito dalla ricostruzione di epoca imperiale e attualmente osservabile. Malgrado i due *Opferstöcke* (uno dei quali defunzionalizzato in epoca romana), una parte dei materiali scultorei e forse la *trapeza* risalgano almeno alla *facies* tardo-ellenistica del *naiskos*, contemporanea al *koinòn* dei *Prasaiboi* (163-44 a.C. ca.), bisogna infatti riconoscere che sulla sistemazione del tempio in epoca alto- e medio-ellenistica non si possiede la minima informazione. La stessa mancanza di spazio di fronte al sacello da destinarsi alla pratica sacrificale potrebbe non essere un dato originario, soprattutto se, come si è

¹¹³ Sulla c.d. “ara di Filisto” v. UGOLINI 1942, p. 96 s., con figg. 98-100. Cfr. GORRINI, MELFI 2002, p. 262 s.; MELFI 2007, p. 20 e nota 10. Appartiene al tipo principale di “blockförmige Steinthesouroi” di KAMINSKI 1991, pp. 148-155. Il blocco di coronamento reca l'iscr. «ἐπὶ ἱερέος Φιλίστου»: CABANES, DRINI, HATZOPOULOS 2007, p. 180, nr. 187 (*post* 163 a.C.). Per un caso simile di dedica di un *Opferstock* da parte di un *neokoros* di Eretria v. HELLMANN 2006, p. 121.

¹¹⁴ UGOLINI 1942, p. 95 s. Si tratta di un tipo leggermente diverso di “Blockförmiger Opferstock”, attestato per es. nell'*Asklepieion* di Corinto: MELFI 2007, p. 20 s. (con bibliografia).

¹¹⁵ Bibliografia *supra*, nota 86.

¹¹⁶ MELFI 2000, pp. 296, nota 60, 306.

¹¹⁷ V. in particolare MELFI 2007, p. 21. Per la proposta di identificare il “vero” tempio di Asclepio con il *naòs* tetrastilo al di sopra del teatro v. B02.

¹¹⁸ MANCINI 2009, p. 136; ID. 2013, p. 93, nota 53. Il discorso vale soprattutto per il confronto, riproposto da MELFI 2007, p. 21 sulla scorta di PANI 1988, pp. 28-30, 36 e WILKES 2003, p. 166, coi *thesouroi* dei santuari panellenici come quello degli Ateniesi a Delfi. Da simili confronti, poco pertinenti anche sul piano cronologico, non è possibile trarre alcuna deduzione in merito alla destinazione di un edificio.

talvolta sostenuto, al posto del teatro medio-ellenistico esisteva un analogo e più modesto apprestamento, forse di legno¹¹⁹. La vicinanza alla fronte dell'ipotetico altare individuato da Ugolini (v. *supra*), apparentemente rispettato dall'edificio scenico romano, potrebbe dipendere a sua volta da un primo restringimento dello spazio determinato dall'impianto della *parodos*, tra la fine del III e il primo quarto del II sec. a.C.¹²⁰

Bisogna infine valutare il problema della presenza di edifici adibiti alla custodia di preziosi e di arredi cultuali – *thesauroi* nell'accezione allargata del termine – in quella classe particolare di luoghi di culto che sono gli *Asklepieia* e i santuari salutari in genere, nei quali le offerte pecuniarie e le connesse esigenze di tesaurizzazione rappresentavano una componente imprescindibile del rituale di guarigione¹²¹. Si è detto che il contenuto degli *Opferstöcke*, almeno nei santuari più importanti e frequentati, doveva essere periodicamente trasferito in contenitori di maggiori dimensioni. M. Melfi richiama il caso dell'*oikos* noto dai rendiconti edilizi dell'*Asklepieion* di Delo, il cui contenuto – una *trapeza* e almeno quattro statue, come apprendiamo dagli inventari epigrafici – presenta indubbe affinità coi materiali restituiti dal sacello epirota¹²². Un'analogia associazione di materiali, tra i quali un *Opferstock* e statue di sacerdotesse¹²³, è tuttavia documentata anche nell'*oikos* “K” dell'*Asklepieion* di Messene, interpretato come tempio di *Artemis Orthia*¹²⁴. Non sembra inoltre che gli *oikoi-thesauroi* degli *Asklepieia*, persino nei principali centri del culto salutare, abbiano assunto frequentemente l'aspetto di eleganti *naiskoi* paragonabili ai *thesauroi* dei santuari panellenici, come sarebbe il caso del supposto *thesauròs* di Butrinto: l'*oikos* delio, identificato con un edificio alto-ellenistico compreso tra il coevo tempio di

¹¹⁹ SEAR 2003, p. 181 s.; HANSEN 2009, p. 25.

¹²⁰ L'insufficienza dello spazio all'interno della cella «for the day-to-day performance of the cult» (MELFI 2007, p. 20), oltre a riflettere, come si è detto, la situazione del sacello romano, di per sé non significa nulla, dal momento che è noto come i templi greci (e a maggior ragione i “*temples-trésors*”: ROUX 1984, p. 162) non fossero primariamente concepiti come edifici di culto *stricto sensu*. Analoghe considerazioni valgono per l'eventuale esistenza di una doppia chiusura in corrispondenza del passaggio tra pronao e cella (v. *supra*), non esclusiva dei *thesauroi*.

¹²¹ MELFI 2000, pp. 300-312; GORRINI, MELFI 2002, pp. 258-265.

¹²² MELFI 2007, p. 21.

¹²³ Per la probabile statua di sacerdote dal “Sacello ad Esculapio” v. *supra*, nota 111.

¹²⁴ CHLEPA 2001; THEMELIS 2004, pp. 74-76. Per le venature “messeniche” dell'Asclepio venerato a *Bouthrotòs* v. MELFI 2007, p. 26. Connessioni con la Messenia sono state riconosciute anche nel santuario di Dobër poco a nord di Butrinto, facente parte con ogni probabilità del territorio di *Phoinike*: DE MARIA, MERCURI 2007, pp. 156-159, con nota 43.

Asclepio e il *propylon* di accesso all'area sacra, si presenta come un semplice vano a pianta trasversale¹²⁵.

Una notevole eccezione, pur nella più sobria configurazione del vestibolo, privo di colonne in facciata, è rappresentata dal “sacello-*thesauròs*” dell'*Asklepieion* di Agrigento¹²⁶. La funzione di questo piccolo edificio – risalente, al pari del vicino tempio, alla fase di prima monumentalizzazione del santuario (tardo IV sec. a.C.) – era quella di ospitare l'*Opfergrube* con le entrate del culto salutare¹²⁷, nonché, verosimilmente, offerte di altro genere. E. De Miro invoca, come possibile confronto per tale soluzione, il “Tempio B” dell'*Asklepieion* di *Kos*, della cui originaria funzione cultuale – nonostante la presenza di un'*Opfergrube* all'interno della cella – non sembra però possibile dubitare: il tempietto distilo *in antis*, definito *naòs* nel decreto relativo alla costruzione del *thesauròs* (*Opfergrube*), fino alla comparsa del grande periptero noto come “Tempio A” (metà del II sec. a.C.) rimase infatti il solo edificio templare del santuario¹²⁸.

Nella quasi totalità dei casi – eccetto che negli *Asklepieia* più piccoli, dove la funzione di tesaurizzazione poteva essere svolta dai soli *Opferstöcke*¹²⁹ – il denaro raccolto nelle “cassette per offerte” veniva trasferito in un'*Opfergrube* associata al tempio, proprio come nella prima fase dell'*Asklepieion* di *Kos*¹³⁰. Ci si può allora domandare se il piccolo vano sul retro del *naòs* dell'edificio di Butrinto – prima di divenire la “favissa” del sacello di età imperiale – avesse funto da *Opfergrube* del tempietto ellenistico, sempre che la sua realizzazione non vada ascritta interamente alla fase romana (v. *supra*)¹³¹: le sue dimensioni sono del tutto compatibili con quelle delle

¹²⁵ Per la bibliografia v. *supra*, nota 76.

¹²⁶ DE MIRO 2003, pp. 34-37.

¹²⁷ L'*Opfergrube*, collocata al centro della pavimentazione della cella, si presenta come una fossa quadrangolare (m 1 x 1.19 x 0.55) rivestita di conci intonacati e protetta da un lastrone di copertura e da una corona di blocchi inclinati verso l'interno: DE MIRO 2003, tavv. XXXIX, 1-2, XL, 1-2.

¹²⁸ HERZOG, SCHAZMANN 1932, p. 34 ss. Sull'*Opfergrube* del “Tempio B” (inizi III sec. a.C.), consistente in un pozzetto a sezione rettangolare con lastra di copertura, v. MELFI 2000, pp. 294, tav. 1, 302, tav. 2.

¹²⁹ Soprattutto in età ellenistico-romana, per la loro enorme diffusione, gli *Opferstöcke* sembrano aver sostituito ogni altra forma di tesaurizzazione nella maggior parte dei santuari salutari: MELFI 2000, p. 296.

¹³⁰ Per una definizione di *Opfergrube* v. *supra*, nota 86. Sulle caratteristiche morfologiche e funzionali di questi “pozzetti per offerte” v. MELFI 2000, p. 295 s. Sulla ricorrenza dell'associazione tempio-*Opfergrube*: *ibid.*, p. 295 e tav. 1.

¹³¹ Per la collocazione dell'ipotetica *Opfergrube* alle spalle della cella del tempietto – non al di sotto del pavimento come nella quasi totalità dei casi archeologicamente documentati – si può trovare un confronto nell'*Amphiaraion* di *Oropòs* (IV sec. a.C.), dove il *thesauròs* si presenta come un vano quadrangolare (m 2.60 x 3.80) accessibile attraverso un'apertura nel muro di fondo del *sekòs*: ROESCH 1984, p. 179 s., con fig. 4; MELFI 2000, tav. 2A, p. 304.

Opfergruben note archeologicamente, e i piccoli gradini al di sotto della sua imboccatura potrebbero far pensare a un dispositivo di chiusura¹³².

Dall'analisi svolta fin qui risulta evidente la difficoltà di definire con esattezza, sulla base della sua forma architettonica e di quel poco che si conosce del suo arredo originario, la funzione del predecessore ellenistico del "Sacello ad Esculapio". Un nodo centrale, lucidamente messo a fuoco dalla proposta di M. Melfi, resta quello del suo rapporto topografico e cronologico con il tempio tetrastilo al di sopra del teatro (B02), considerato dalla studiosa il "vero" tempio di Asclepio.

B02. Tempio tetrastilo al di sopra del teatro

Localizzazione: Butrinto, Sarandë, Delvino. 416054, 4400002. 18 m s.l.m.

Definizione: tempio, prostilo tetrastilo ionico (?).

Posizione: a nordovest del *koilon* del teatro, a una quindicina di metri di distanza dal "Sacello ad Esculapio". La terrazza su cui sorge il tempio è contenuta a valle da una muraglia in opera poligonale, da Ugolini attribuita erroneamente a una «cinta di mezza costa»¹³³, a monte dal taglio e dalla regolarizzazione della roccia del versante sud dell'altura dell'acropoli, alla quale si addossa il retro dell'edificio. La brusca rottura di pendenza che si registra attualmente tra il muro in opera poligonale e l'imponente sostruzione della fronte del tempio è dovuta al venir meno della funzione di contenimento esercitata dal primo, in gran parte collassato all'interno del *koilon*¹³⁴: il cedimento della fronte della terrazza ha provocato lo svuotamento dello spazio

¹³² Le dimensioni delle *Opfergruben* sono in genere comprese tra m 0.60 e m 2 o poco più: MELFI 2000, p. 291. Nella parte inferiore dell'apertura che pone in comunicazione il *naòs* con il vano della "favissa" sono presenti tre piccoli gradini (alt. m 0.11 ca.), «riaggiustati varie volte nel corso del tempo», la cui funzione rimane incerta: UGOLINI 1942, pp. 98, 101, con fig. 96. Ugolini, ritenendo che dalla fenditura nella roccia sgorgasse in origine una sorgente, li considerava un dispositivo per la caduta a cascata dell'acqua, pur ammettendo di non riuscire a comprendere come questa venisse poi convogliata all'esterno dell'edificio (*ibid.*, p. 101).

¹³³ Su questa «cinta a metà costa del colle», ritenuta dall'archeologo italiano di epoca classica (V sec. a.C.), v. UGOLINI 1942, pp. 28-30. In realtà, come correttamente intuito da HAMMOND 1967, p. 109, i tratti di muri in opera poligonale visibili lungo il fianco della collina appartengono tutti a opere di terrazzamento.

¹³⁴ PANI 1988, p. 36, con figg. 15, 17. Numerosi blocchi poligonali vennero rinvenuti nella coltre terrosa che ricopriva il teatro: UGOLINI 2003, p. 77.

compreso tra i due muri di sostruzione, che era stato riempito artificialmente con terra e blocchi. L'originaria sistemazione della parte anteriore della terrazza, che doveva svilupparsi in piano a una quota leggermente inferiore rispetto al tempio, non può essere determinata. Lo spazio è sufficiente da consentire l'allestimento di un altare, del quale però non è rimasta traccia.

Storia delle ricerche: nel volume divulgativo *Butrinto. Il mito d'Enea, gli scavi*, edito postumo nel 1937, L. M. Ugolini riferisce della scoperta «di un piccolo, ma assai notevole tempio greco» su una terrazza artificiale alle spalle del teatro. Il succinto paragrafo descrittivo dell'opera suddetta, corredato da una sola fotografia¹³⁵, è l'unico resoconto edito dello scavo dell'edificio, non compreso nel piano del terzo volume di *Albania Antica*¹³⁶ né in quello della progettata opera sul teatro di Butrinto, pubblicata a distanza di quasi settant'anni a cura di O. Gilkes¹³⁷. Entrambi questi lavori, infatti, per quanto usciti solo dopo il volume divulgativo del '37, lo precedettero nella stesura dei testi, nei quali si dà conto delle scoperte effettuate fino all'estate del 1935: dello scavo del tempio, evidentemente avvenuto nei mesi immediatamente precedenti la sua prematura scomparsa (ottobre 1936), Ugolini non fece dunque in tempo a redigere un resoconto dettagliato¹³⁸.

A causa di questo stato documentario estremamente carente, l'edificio è stato oggetto di un'attenzione piuttosto limitata in rapporto al sottostante *Asklepieion*, al quale lo si è sempre considerato estraneo. Un rovesciamento di prospettiva si è avuto nel 2007, quando M. Melfi, a seguito dell'interpretazione del “Sacello ad Esculapio” come *thesauròs* dell'*Asklepieion*, ne ha sostenuto l'identificazione con il “vero” tempio di Asclepio¹³⁹.

¹³⁵ UGOLINI 1937, p. 122 s. e fig. 71.

¹³⁶ UGOLINI 1942.

¹³⁷ UGOLINI 2003.

¹³⁸ Una conferma di tale ricostruzione ci viene da quanto si legge in UGOLINI 1942, p. 45, nel capitolo intitolato *Costruzioni varie*: «Qua e là, lungo le falde del colle, si notano resti di muri di non facile interpretazione. Occorrerebbe, per comprendere il loro scopo, eseguire per ognuno un saggio di scavo: cosa questa che verrà fatta in avvenire. Per esempio, poco più in alto del sacello ad Esculapio emerge appena dal soprassuolo l'orlo di una fila di massi che non appartengono né a mura di fortificazione, né al comune tipo di muri di terrazzamento». La fila di massi in questione va senza dubbio identificata con la fronte della terrazza del tempio prostilo. Se nell'estate del 1935 – quando il testo di *Albania Antica III*, come si apprende da UGOLINI 1942, p. 97, nota 1, si avviava alla stampa – l'edificio fosse già stato scoperto e interpretato, Ugolini ne avrebbe certamente dato notizia – come avviene a proposito di altre strutture non pubblicate estensivamente – almeno in una nota a piè di pagina.

¹³⁹ L'attribuzione ad Asclepio del tempio sopra al teatro è stata accolta dai contributi più recenti: HANSEN 2009, p. 23; HERNANDEZ, ÇONDI 2010, p. 245 (dove tuttavia si rifiuta l'interpretazione del “Sacello ad Esculapio” come *thesauròs*: *ibid.*, nota 11); GIORGI, BOGDANI 2012, pp. 264, 378, con nota 107. Per una

Un articolato progetto di documentazione incentrato sull'edificio, senza dubbio tra i più importanti e meglio conservati della Butrinto ellenistica, verrà avviato nel settembre 2015 dalla Missione Archeologica Italiana dell'Università di Bologna che opera nella vicina *Phoinike*, in stretta sinergia con l'Istituto Archeologico Albanese e l'Istituto dei Monumenti di Cultura¹⁴⁰.

Bibliografia: UGOLINI 1937, p. 122 s.; BAÇE 1984, pp. 25 s., 31; PANI 1988, pp. 31-33, 36; MELFI 2007, pp. 24, 26; CABANES, KORKUTI, BAÇE, CEKA 2008, p. 76; HANSEN 2009, p. 23; MANCINI 2009, p. 136 s.; ID. 2013, pp. 80 s., 89 s.

Descrizione dei resti

L'edificio, orientato con la fronte a sudest al pari del sottostante "Sacello ad Esculapio" (B01), occupava la parte più interna della terrazza a ridosso delle pendici rocciose del colle, tagliate verticalmente alle spalle del *naòs*. Il cedimento del settore anteriore della terrazza (v. *supra*) ha messo completamente in luce la fronte della fondazione, costituita da un vero e proprio muro di *analemma* in opera trapezoidale pseudoisodoma dal pronunciato bugnato rustico. Gli elementi della superiore delle tre assise che formano la struttura¹⁴¹, più bassi e quasi parallelepipedi, presentano una risega in prossimità della faccia di attesa, che segnava la quota dell'*euthynteria* verso l'interno della terrazza¹⁴².

Questa poderosa muraglia costituisce il limite sud dello stereobate del tempio, le cui dimensioni alla base (m 7.80 x 11.70 ca.¹⁴³) sono legate da un rapporto di 1 : 1.5. La

lettura critica della proposta della studiosa v. MANCINI 2009, p. 136 s., dove proponevo una diversa identificazione del tempio (v. *infra*). Per un aggiornamento di questa critica v. MANCINI 2013, p. 89 s.

¹⁴⁰ Il progetto, che sarà coordinato dal prof. S. De Maria in accordo con archeologi e tecnici delle Istituzioni albanesi sopra menzionate, prevede i seguenti interventi: recupero e pulitura delle strutture conservate, finalizzati a un'accurata caratterizzazione della tecnica edilizia e delle stratigrafie murarie (fondazioni ed elevato); aggiornamento della documentazione grafica, allo stato attuale piuttosto carente, mediante la realizzazione di un nuovo rilievo; limitati saggi di scavo a livello delle fondazioni e dell'appoggio sul banco roccioso, orientati a una migliore conoscenza degli aspetti tecnici dell'edificio e alla verifica dell'esistenza di stratigrafie superstiti, dalle quali si possano ricavare dati utili ai fini della datazione; verifica dello stato conservativo, pulitura e documentazione del mosaico romano; pianificazione di una strategia di conservazione e messa in sicurezza del monumento.

¹⁴¹ Le due assise superiori sono interessate da una lacuna in posizione centrale, ai lati della quale i blocchi presentano facce oblique rivolte verso l'interno, attestando la continuazione della tessitura muraria. Non si tratta dunque di un'apertura originaria e funzionale all'innesto di una rampa, come la sua collocazione potrebbe in un primo momento suggerire.

¹⁴² È possibile che la parte anteriore della terrazza si trovasse a una quota inferiore – anche se non è possibile determinare di quanto – e che verso l'esterno l'*analemma* frontale risultasse pertanto parzialmente a vista.

¹⁴³ PANI 1988, p. 36; WILKES 2003, p. 166. Le misure da me riportate, se non diversamente indicato, si riferiscono alla pianta di PANI 1988, fig. 13, che in attesa dell'aggiornamento della documentazione (v.

particolarità di questa fondazione, che la differenzia da quelle degli altri edifici naomorfi dell'Epiro¹⁴⁴, risiede nella sua struttura piena: si tratta cioè di una piattaforma continua, formata da quattro assise di lastre sovrapposte ed estese a tutta la superficie occupata dall'edificio, anziché essere localizzate, come avviene di norma, al di sotto degli elementi portanti¹⁴⁵. Il motivo di questa soluzione in apparenza "antieconomica" consiste nell'esigenza di creare una solida base d'appoggio in presenza di un fondo roccioso digradante verso sud, che si dovette livellare mediante un riporto artificiale di scarsa coerenza.

L'assisa d'imposta (*euthynteria*), come si vede chiaramente nelle foto di scavo¹⁴⁶, era molto più larga delle assise sovrastanti, in modo da distribuire più efficacemente il peso dell'edificio. A una decina di centimetri dalla prima assisa dell'elevato essa presenta una sorta di cordolo che corre parallelamente ai lati lunghi, e all'interno del quale il piano di attesa dell'*euthynteria* risulta abbassato e lavorato per facilitare la posa della successiva stesura di lastre: questo cordolo doveva essere l'unica parte della fondazione che affiorava in superficie, visualizzando il filo orizzontale della costruzione. La parte periferica delle tre assise sovrastanti formava una crepidine che circondava interamente l'edificio, e che oggi si conserva solo sul retro e su buona parte dei lati lunghi della cella. La qualità di calcare è la stessa, grigia e compatta, in cui sono tagliate le lastre della parte interna della platea di fondazione, ma a differenza di queste i blocchi della crepidine presentano facce accuratamente lisce. La facciavista degli elementi del primo gradino, alto m 0.25 e profondo m 0.24-0.245, presenta al centro un tenone decorativo triangolare¹⁴⁷; questo trattamento non si estende al secondo gradino, di uguale altezza ma con una pedata leggermente meno profonda (m 0.225). La terza assisa della crepidine (alt. m 0.22) formava un vero e proprio gradino soltanto sulla fronte dell'edificio, dove fungeva da stilobate, mentre al di sotto dei muri costituiva il *toichobates*, aggettante dal filo verticale dell'elevato di m 0.11-0.115¹⁴⁸.

supra) costituisce la base più affidabile tra quelle edite. Le misure di dettaglio sono state da me rilevate direttamente sul monumento.

¹⁴⁴ Una struttura simile, limitatamente alla *prostasis* frontale, si osserva soltanto nel "Naikos A" di Dodona (D02).

¹⁴⁵ La platea di fondazione, che nelle rare fotografie di scavo edite appare interamente a vista (cfr. UGOLINI 1937, fig. 71; MELFI 2007, fig. 2.12; HANSEN 2009, p. 21), è ancora oggi osservabile nella parte frontale dell'edificio a causa di un deterioramento "per piani" che ne ha esposto la struttura interna.

¹⁴⁶ MELFI 2007, fig. 2.12.

¹⁴⁷ I tenoni misurano alla base cm 11 ca., hanno lati di cm 10.5 ca. e presentano una sporgenza max. di cm 4 ca.

¹⁴⁸ Sul lato ovest, come si vede nella pianta di PANI 1988, fig. 13, il primo gradino si conserva per m 8.40 ca. a partire dal fondo, il secondo per m 6.80 ca., il *toichobates* per poco più di m 6. Sul lato est i primi

Al di sopra dello stilobate/*toichobates* l'elevato, in opera quadrata pseudoisodoma, è realizzato con una qualità di calcare più scadente di colore giallastro, la cui tessitura grossolana era dissimulata da una scialbatura di intonaco¹⁴⁹ estesa anche al prospetto esterno. Il muro di fondo della cella, all'interno, raggiunge la massima elevazione di m 1.52, articolandosi in quattro assise di altezza variabile: un basso zoccolo di m 0.30 ca., interamente conservato, due assise correnti alte rispettivamente m 0.44 e m 0.43 (la seconda conservata per tre blocchi), un unico elemento della terza assisa corrente, alto m 0.39. Lo zoccolo e la prima assisa corrente si conservano in parte solo sul lato ovest, dove presentano un'altezza leggermente differente (m 0.44 e m 0.47-0.48 rispettivamente) rispetto alle corrispondenti partiture del muro di fondo; dell'elevato del lato est rimane invece un unico blocco dello zoccolo (alt. m 0.45, lung. m 1.49) appoggiato al blocco d'angolo del muro nord. Lo spessore dei muri, a struttura piena, è ovunque di m 0.54. In corrispondenza del giunto dell'angolo nordovest della cella si conserva una mortasa per grappa a doppia coda di rondine (cm 22 x 6, prof. cm 4).

All'interno della cella, in uno strato di cocchiopesto che ricopriva il nucleo del crepidoma, era allestita una pavimentazione musiva nella quale Ugolini riconosceva due fasi, la prima apparentemente incompiuta e la seconda – riferita al pari della precedente a una generica “età romana” – costituita da un «bel mosaico policromo a disegni geometrici»¹⁵⁰. Quasi al centro di questa pavimentazione, a una distanza di m 1.70 ca. dalla parete di fondo della cella, era posta una base quadrangolare (m 1.95 x 1.45 ca.) apparentemente costituita da due lastre legate da grappe: se ne è proposta l'attribuzione a una tavola offertoria o al podio dell'*hedos* culturale¹⁵¹.



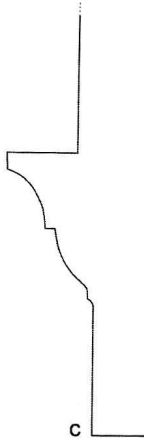
due gradini si interrompono all'incirca nel punto in cui l'A. colloca il muro divisorio tra pronao e cella, mentre la terza assisa sopravvive per soli m 3.30 ca.

¹⁴⁹ UGOLINI 1937, fig. 71 (parete di fondo della cella).

¹⁵⁰ *Ibid.*, p. 122. Il mosaico, delimitato da un cordolo di cemento piuttosto invasivo, è attualmente coperto da una gettata di sabbia e graniglia. Il suo recupero e la sua documentazione rientrano nel programma di lavoro della Missione Archeologica dell'Università di Bologna (v. *supra*), al pari del reperimento della documentazione inedita della Missione anteguerra presso l'archivio del Museo della Civiltà Romana a Roma, che verrà effettuato a breve dallo scrivente. Allo stato attuale non ne esistono, a mia conoscenza, fotografie edite. In una delle rare restituzioni grafiche (la pianta di PANI 1988, fig. 13, in b/n e scarsamente caratterizzata) si riconosce un motivo a rombi legati per gli angoli, nei quali sono forse iscritti dei rombi più piccoli.

¹⁵¹ Base di altare: CEKA 1999, p. 39; HODGES 2006, p. 73. Base della statua di culto: CEKA 2006, p. 36. Come per il mosaico le uniche immagini disponibili sono le piante del tempio, dalle quali ricavo le misure della struttura, inevitabilmente imprecise: BAÇE 1984, fig. 38; PANI 1988, fig. 13. Si riconoscono quattro mortase per perni in prossimità degli angoli, apparentemente provviste di canali di colatura. Il corretto inquadramento funzionale della base è naturalmente subordinato alla sua visione autoptica.

Catalogo dei frammenti architettonici

B02.L1	
	
OGGETTO: capitello ionico di colonna ¹⁵² .	
DIMENSIONI	
Alt. max. cons.: cm 27	 c
Largh. max. cons.: cm 33.5	
Prof. max. cons.: cm 41	
Diam. collarino: cm 32	
Alt. collarino: cm 7.6	
Alt. listello apofige: cm 0.5	
Alt. echino (ovolo): cm 3	
Alt. cavetto: cm 3	
Alt. listello di coronamento del cavetto: cm 1	
Alt. abaco (max. cons.): cm 3.5	
Alt. max. canale: cm 6	
Diam. voluta: cm 12.5	
Lungh. pulvino (max. cons.): cm 28.5.	
MATERIALE: calcare bianco.	
LUOGO DI CONSERVAZIONE: Parco archeologico di Butrinto, presso il tempio sopra il teatro ¹⁵³ .	
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: PODINI 2014, p. 147 s., cat. nr. 26, con tavv. 3, c; 14, f; 15, a.	
STATO DI CONSERVAZIONE: spezzato in più punti lungo l'asse verticale e sul	

¹⁵² La definizione “capitello ionico a quattro facce di colonna” di PODINI 2014, p. 147, cat. nr. 26 è un refuso, come mi ha confermato l’A. Per l’inquadramento stilistico-formale e cronologico si fa riferimento alla scheda di M. Podini, al quale si deve l’individuazione del pezzo, in precedenza inedito.

¹⁵³ Il luogo e la circostanza di rinvenimento non sono noti.

piano orizzontale al di sopra dell'abaco. Abrasioni e scheggiature anche profonde interessano tutta la superficie, in particolare il canale e l'abaco che risultano difficilmente leggibili. Dei due pulvini se ne conserva soltanto uno spezzato a un'estremità.

DESCRIZIONE

Del capitello, in origine provvisto di due pulvini massicci e interamente lisci, si conserva una sola voluta a grande disco piatto: il nastro, anch'esso piatto e bordato da un listello semplice (spess. cm 0.7), descrive due avvolgimenti completi e termina in un occhio circolare (diam. cm 2.5) forato al centro, forse in vista dell'inserimento di un elemento metallico. Il canale è quasi interamente perduto e non risulta possibile determinarne dimensioni e profilo. L'echino, a ovolo liscio e forse originariamente dipinto, è sormontato da un cuscinetto di pari altezza, profilato a cavetto e a sua volta concluso da un listello. Il punto di raccordo tra echino e volute era dissimulato da palmette angolari. Dal poco che se ne conserva sembrerebbe che queste presentassero un disegno diverso sulle due facce: su una si riconosce appena una palmetta acantiforme, abrasa per almeno un terzo della sua superficie, mentre sull'altra rimangono due lobi dal profilo leggermente concavo¹⁵⁴. Sulla stessa faccia della palmetta lobata, al centro del tratto superstite del cavetto di coronamento dell'echino, si conservano due petali a sezione concava di un elemento floreale applicato, apparentemente una rosetta che proseguiva all'interno del canale. L'abaco doveva presentare un'altezza piuttosto consistente, ma il suo stato conservativo non consente di ricostruirne il profilo. Il raccordo tra l'echino e il collarino è mediato da un sottile listello in corrispondenza dell'apofige, contro il quale terminano le scanalature con concavità a quarto di sfera; se ne conservano dodici delle venti originarie, larghe cm 4, poco profonde e separate da listelli ben profilati (largh. cm 2).

TIPOLOGIA E DATAZIONE

Il capitello, di elevata qualità esecutiva, costituisce un *unicum* nell'ambito della produzione epirota di epoca ellenistica, che relativamente all'ordine ionico conosce soprattutto le forme peloponnesiache a volute diagonali o con pulvino a calice¹⁵⁵. Per diversi caratteri anche l'esemplare di Butrinto si riallaccia alla tradizione ionico-peloponnesiaca: il profilo dell'echino scandito dalla sequenza ovolo-cavetto¹⁵⁶, la leggera contrazione della voluta sul fusto, l'associazione a un collarino a venti scanalature poco approfondite¹⁵⁷. Le stesse palmette angolari "acantizzate" rientrano nell'elaborazione peloponnesiaca di un elemento precocemente mutuato dall'ambiente attico¹⁵⁸, destinata a sua volta a uno sviluppo amplissimo e originale nell'ambito della corrente ionico-italica¹⁵⁹. All'esuberanza decorativa dell'ambiente magnogreco e italico o di quello sud-illirico, più direttamente legato all'altra sponda dello Ionio-Adriatico della regione epirota¹⁶⁰, rimandano anche la variazione del disegno delle

¹⁵⁴ Traggio la descrizione delle palmette da PODINI 2014, p. 147.

¹⁵⁵ PODINI 2014, pp. 101-103.

¹⁵⁶ PODINI 2014, p. 148, nota 102 richiama i capitelli della *stoà* dell'*Amphiaraiion* di *Oropòs*: COULTON 1968, p. 162 ss., con fig. 2 (in alto) e tav. 49, a-b.

¹⁵⁷ *Ibid.*, pp. 102, 148.

¹⁵⁸ Cfr. ROUX 1961, p. 349; PODINI 2014, p. 148. La più antica versione di capitello ionico peloponnesiaco, come noto, è priva di palmette angolari.

¹⁵⁹ BATINO 2006, pp. 124 s., 140.

¹⁶⁰ Sulla partecipazione dell'Iliria meridionale, relativamente alla diffusione di forme architettoniche e motivi decorativi, a una direttrice di comunicazione impostata preferenzialmente su un asse est-ovest (e viceversa), in rapporto a un Epiro più aperto alle influenze provenienti da sud (Peloponneso): PODINI 2010, p. 586; ID. 2014, pp. 122-124.

palmette e l'inserimento di un motivo floreale tra cuscinetto e canale¹⁶¹: elementi che portano alle estreme conseguenze quella tendenza delle forme ioniche a evolvere verso uno stile “fiorito” e decorativo, sintomo di mancata assimilazione della loro logica “tettonica” e del loro originario significato, propria alla stessa corrente peloponnesiaca e in generale a tutte le aree nelle quali la cultura ionica rappresenta un fatto acquisito e non pienamente compreso. Trovare a Butrinto, dove pure non mancano attestazioni dell'adesione alla versione più antica e severa della ionico peloponnesiaco¹⁶², i segni di una maggiore apertura agli scambi (in entrambi i sensi¹⁶³) con l'opposta sponda del Canale di Otranto non sorprende affatto: fin dalla media età ellenistica, come dimostrano in modo inequivocabile i nomi latini ellenizzati delle iscrizioni di affrancamento del teatro dell'*Asklepieion*¹⁶⁴, la società di *Bouthrotòs* si apre largamente alla penetrazione di elementi italici, in conseguenza di una collocazione geografica – nel punto più stretto del Canale di Corfù – che la predispondeva a fungere da ponte tra l'entroterra epirota e l'Occidente magnogreco e siceliota. Dal punto di vista cronologico, il capitello di Butrinto può essere attribuito a questa fase (avanzato III-II sec. a.C.).

¹⁶¹ L'echino modanato con la sequenza ovolo-cavetto e la presenza di un motivo floreale nel canale si trovano associati, come nota PODINI 2014, p. 148, in esemplari di capitello ionico con pulvino a calice da *Apollonia*: REY 1927, p. 13, fig. 11-13; DERENNE, REY 1928, p. 15, fig. 9-11. Una certa esuberanza ornamentale caratterizza anche una serie di capitelli a volute diagonali da *Orikos* e *Byllis*: PODINI 2014, cat. nrr. 32-34.

¹⁶² PODINI 2014, cat. nr. 21, con tavv. 3, a; 13, e-f.

¹⁶³ Di un contatto preferenziale «con zone del Mediterraneo periferiche rispetto alla Grecia, come l'Epiro, la Macedonia, la Tracia e l'Asia Minore» (PENSABENE 1992, p. 647) è testimonianza la decorazione architettonica della Puglia settentrionale: PENSABENE 1990; ID. 1992. Cfr. PODINI 2014, p. 148, nota 108.

¹⁶⁴ CABANES, DRINI, HATZOPOULOS 2007, p. 262 e nrr. 21, 22, 29, 37, 45. È del resto noto come tra i moventi del primo intervento militare di Roma al di là dell'Adriatico (229 a.C.) vi fosse la minaccia arrecata dai pirati illirici agli interessi di *mercatores* e *negotiatores* italici presenti sulle coste della Caonia: Plb. II, 8, 1-4.

B02.L2-L3



L2



L3

DIMENSIONI

Alt.: cm 72 (L2), cm 32.5, 35.5 (L3)

Lungh.: cm 77.5 (L2), cm 54, 75 (L3)

Spess.: cm 11.5

OGGETTO: trapezofori.

MATERIALE: calcare.

LUOGO DI CONSERVAZIONE: Parco archeologico di Butrinto, presso il tempio sopra il teatro¹⁶⁵.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: i due elementi sono inediti.

STATO DI CONSERVAZIONE: L2: integro; L3: rotto in due fr., spezzato sul retro.

DESCRIZIONE E INTERPRETAZIONE. Sostegno dx. (L2) e sx. (L3) di una *trapeza*. La fronte di ciascun elemento termina in basso in forma di zampa leonina (alt. cm 14, largh. al centro cm 9), delimitata superiormente da un tondino (spess. cm 0.7) con filetto sottostante, ed è percorsa verticalmente da listelli piatti (largh. cm 0.8). Sulla faccia interna, a una distanza di cm 10 ca. dal bordo posteriore, si osserva un'incassatura verticale (largh. cm 11, prof. cm 2.5) per l'innesto di una lastra di collegamento. Sulla faccia superiore si conservano le mortase per il fissaggio della mensa. L'altezza dei due elementi è leggermente inferiore a quella del trapezoforo rinvenuto da Ugolini nella cella del "Sacello ad Esculapio"¹⁶⁶. In assenza di riproduzioni precise della base sul pavimento del *naòs* del tempio sopra al teatro (v. *supra*) non è possibile appurare se la *trapeza* fosse montata al di sopra di essa.

¹⁶⁵ Il luogo e la circostanza di rinvenimento non sono noti.

¹⁶⁶ UGOLINI 1942, p. 92 e figg. 96-97, 107: alt. cm 78. L'elemento, per il quale Ugolini ipotizzava una collocazione al centro del muro di fondo della cella (v. *supra*, B01), è privo dei listelli sulla faccia frontale.

Ipotesi di ricostruzione

Le dimensioni del tempio alla base dei muri esterni, secondo la proposta di ricostruzione dell'architetto G. Pani, che si occupò del restauro dell'edificio negli anni Ottanta del secolo scorso, possono essere stimate intorno a m 6.48 x 10.60¹⁶⁷. In base alla posizione del muro divisorio ricavabile dal rilievo di Pani, allo stato attuale difficilmente verificabile a causa della perdita del *toichobates* e della corrispondente assisa dello stereobate, le dimensioni interne della cella si aggiravano intorno a m 5.60 di larghezza e 6.40 di profondità, mentre il pronao, fino alla fronte dello stilobate, era profondo m 3.30 ca.

La notevole ampiezza della fronte suggerisce l'adozione di una configurazione prostila, verosimilmente tetrastila¹⁶⁸, per quanto la mancata conservazione non soltanto della crepidine, ma anche di buona parte della fondazione, impedisca di escludere a priori un ripiegamento delle ante in facciata. Altrettanto incerto è l'avanzamento dei muri longitudinali al di là del muro divisorio interno, a creare una chiusura almeno parziale dei fianchi del *pronaos*: in caso contrario la sua profondità obbligherebbe a restituire una colonna "en retour" tra le ante e le colonne estreme del *prostylos* frontale¹⁶⁹. Dal punto di vista proporzionale, si sono da tempo evidenziate le analogie tra il tempio di Butrinto e i *naiskoi* "Z" e "Θ" di Dodona (D04-D05)¹⁷⁰, ai quali ora si può affiancare la fase ellenistica del tempio di Rodotopi (R01). Ciò è senz'altro vero a livello di dimensioni generali, con un rapporto tra profondità e larghezza al piede dei muri vicino a 1 : 1.6 (appena più raccorciato nel caso di Rodotopi). Un forte elemento di differenziazione è però rappresentato dall'adozione, nei tre *naiskoi* molossi, di una pianta a T con crepidine (a due gradini invece che tre) limitata alla *prostasis* frontale, là dove il tempio di Butrinto presenta una crepidine periferica estesa all'intero perimetro

¹⁶⁷ Le misure si ricavano dalla pianta di PANI 1988, fig. 13. La prof. è da intendersi fino alla fronte dello stilobate. Non molto dissimili sono le stime degli altri contributi: m 6.48 x 10.80 (CEKA 2006, p. 36; CABANES, KORKUTI, BAÇE, CEKA 2008, p. 76); m 6.30 x 10 (BAÇE 1984, p. 31).

¹⁶⁸ La forma prostila tetrastila è unanimemente accolta in letteratura. Solo N. Ceka, per ragioni non precisate, ipotizza una configurazione *in antis* con due pilastri al posto delle colonne estreme: CEKA 1999, p. 39; ID. 2006, p. 36, seguito da HODGES 2006, p. 73.

¹⁶⁹ Per la soluzione prostila con risvolti di colonne sui fianchi ("prostyle à retour"), ipotizzabile anche per il *naòs* tetrastilo dell'"Edificio E1" di Dodona (D01), v. GINOUVÈS ET AL. 1998, p. 40, HELLMANN 2006, p. 30. ROUX 1961, p. 392 la ritiene caratteristica dell'ordine ionico. Una migliore comprensione dell'assetto frontale del tempio di Butrinto potrà derivare dall'esecuzione di un nuovo rilievo e dall'accurata ricognizione dei resti, in programma per il settembre 2015 (v. *supra*).

¹⁷⁰ BAÇE 1984, pp. 24-26, 31.

dell'edificio, come in Epiro avveniva soltanto nel *naòs* tetrastilo dell' "Edificio E1" di Dodona (D01), che presenta tuttavia uno sviluppo longitudinale molto più marcato.

Probabilmente proprio il confronto con i *naiskoi* dodonei, in genere ricostruiti come ionici, ha indotto ad attribuire al tempio di Butrinto, pur in assenza di frammenti architettonici a esso con certezza riferibili¹⁷¹, un *prostylos* del medesimo ordine. Del capitello ionico L1 (v. *supra*) attualmente conservato sulla terrazza del tempio non si conoscono la circostanza e il contesto di rinvenimento, che potrebbe non coincidere con il luogo di conservazione. La sua cronologia medio-ellenistica (seconda metà III-II sec. a.C.), come si vedrà, potrebbe avvicinarsi a quella del primo impianto dell'edificio, ma il diametro al collarino (m 0.32 ca.), abbastanza ridotto in rapporto alla larghezza della fronte¹⁷², e soprattutto l'assoluta mancanza di dati sulla provenienza dell'elemento non consentono di proporre che con molte riserve l'attribuzione al *prostylos* del tempio¹⁷³.

Datatione

Ugolini, valutando la «forma della pianta, lo stile e la bontà della lavorazione» dell'edificio, proponeva di datarlo all'epoca classica¹⁷⁴. Come molte delle cronologie ipotizzate dall'archeologo italiano, tuttavia, anche quella del tempio deve essere verosimilmente abbassata all'epoca ellenistica. Il *terminus ante quem* per la sua costruzione è stato generalmente fissato nella realizzazione del teatro, avvenuta con ogni probabilità nella fase del *koinòn* degli Epiroti (232-167 a.C.)¹⁷⁵: solo la preesistenza del tempio – o meglio dell'ampia terrazza sulla quale esso sorge – rispetto al *koilon*, in assenza di forti condizionamenti legati alla morfologia del terreno, sarebbe infatti in grado di giustificare il mancato sviluppo della *summa cavea* nel suo settore di

¹⁷¹ L'ordine ionico dell'edificio è presentato in letteratura come un dato acquisito. PANI 1988, p. 31 attribuisce esplicitamente al tempio sopra il teatro un capitello ionico a quattro facce in arenaria (fig. 14) rinvenuto da Ugolini in un tardo contesto di reimpiego, all'altezza della Porta Ovest della città (UGOLINI 1942, p. 179, con fig. 181). La qualità e le dimensioni dell'elemento, di cronologia abbastanza alta (fine IV-prima metà III sec. a.C.: PODINI 2014, cat. nr. 21, con tavv. 3, a; 13, e-f), ne rendono plausibile la provenienza da un edificio sacro o comunque di carattere pubblico, sulla cui localizzazione non è tuttavia possibile avanzare ipotesi. Cfr. PODINI 2014, p. 67.

¹⁷² In base alla "regola" della rastremazione esposta da Vitr. III, 3, 12, le cui fonti per l'ordine ionico, come noto, vanno individuate nella tradizione trattatistica medio-ellenistica di ambiente microasiatico, si otterrebbe un diam. all'imoscapo di m 0.385 ca., con la conseguente necessità di ipotizzare un ritmo "aerostilo" (Vitr. III, 3, 5) del colonnato frontale.

¹⁷³ Così, con molta cautela, PODINI 2014, p. 67.

¹⁷⁴ UGOLINI 1937, p. 122.

¹⁷⁵ Sull'iscr. di dedica del teatro v. *supra*, nota 103.

nordovest¹⁷⁶. Più recentemente, sulla base di pretese analogie della tecnica edilizia legate in particolare al trattamento della facciavista con tenoni decorativi triangolari, si è proposto di attribuire sia il teatro che il tempio al di sopra di esso allo stesso programma costruttivo che vide la realizzazione del c.d. “Building 3A”, una *stoà* sviluppata in senso nord-sud che sembrerebbe aver segnato il limite orientale dell’*Asklepieion*, separandolo dall’area successivamente occupata dal foro della *colonia Buthrotum* e forse identificabile con l’*agorà* della *Bouthrotòs* ellenistica¹⁷⁷. Riscontri stratigrafici ottenuti per quest’ultimo edificio, in precedenza sconosciuto, consentirebbero di attribuire l’intero programma alla fine del III o alla prima metà del II sec. a.C., vale a dire allo stesso orizzonte cronologico indicato dall’iscrizione di dedica del teatro. Per quanto le analogie tecnico-costruttive, come noto, costituiscano un criterio di datazione piuttosto labile, questa proposta ha il merito di attirare l’attenzione su un fatto in precedenza sottovalutato: l’adeguamento alla forma della terrazza unanimemente riconosciuto nel *koilon* del teatro, il cui carattere di “teatro sacro”, funzionale cioè alle esigenze del santuario, appare ora un dato acquisito, non implica necessariamente una precedenza del tempio rispetto all’edificio per spettacoli, ma potrebbe anche riflettere una realizzazione simultanea¹⁷⁸ nell’ambito di quella che dall’iscrizione di dedica del teatro sappiamo essere stata una fase di espansione monumentale, stimolata e autorizzata dalla grande prosperità dell’*Asklepieion*. Alla luce di questa possibilità vale allora la pena di riconsiderare il problema del rapporto, sul piano topografico, cronologico e funzionale, tra il tempio tetrastilo e il predecessore ellenistico del “Sacello ad Esculapio”, recentemente interpretato come *thesauròs* dell’*Asklepieion* (v. *supra*, B01)¹⁷⁹.

Dedica

¹⁷⁶ WILKES 2003, p. 167. Così anche MARTIN 2004, p. 82 e MELFI 2007, p. 26. L’origine non naturale delle vistose deformazioni del *koilon* era già stata ipotizzata da Ugolini, il quale tuttavia l’attribuiva alla sola presenza del “Sacello ad Esculapio” a ovest e della *stoà-enkoimeterion* a est: UGOLINI 2003, p. 81. L’omissione del tempio superiore conferma che l’edificio, all’epoca della stesura del testo di *Albania Antica IV*, non era ancora stato scoperto. Una datazione alla prima metà del III sec. a.C. è sostenuta anche dalla maggior parte degli studiosi albanesi (PANI 2001, p. 28; CEKA 1999, p. 39; ID. 2006, p. 36) a eccezione di BAÇE 1984 (v. *infra*). Di metà del III sec. a.C. si parla in CABANES, KORKUTI, BAÇE, CEKA 2008, p. 78. Una diversa proposta di datazione è avanzata da Apollon Baçe, per il quale il tempio superiore venne costruito «après le théâtre, pendant la deuxième moitié du III^e sc. av. n.e.» (BAÇE 1984, p. 31 riassunto francese).

¹⁷⁷ HERNANDEZ, ÇONDI 2010, pp. 246-249.

¹⁷⁸ Un’attribuzione del tempio non alla prima ma alla seconda metà del III sec. a.C. era stata sostenuta da BAÇE 1984, pp. 21, 31, dove tuttavia, del tutto immotivatamente, se ne affermava la posteriorità rispetto al teatro.

¹⁷⁹ Sulla questione mi sono in parte già soffermato in MANCINI 2013, p. 89 s.

La mancata pubblicazione dei materiali restituiti dallo scavo ha reso particolarmente problematica l'attribuzione del tempio, in rapporto alla quale – prima dell'originale lettura fornita da M. Melfi, che ha finito col soppiantare le precedenti proposte – erano state avanzate due ipotesi alternative: Afrodite e Dioniso. Nessuna delle due attribuzioni, a mia conoscenza, trova riscontro negli scritti di Ugolini, al quale pure si è talvolta cercato di ascriverne la paternità¹⁸⁰.

L'attribuzione ad Afrodite, sostenuta tra gli altri da G. Pani e J. Wilkes¹⁸¹, fa leva sul legame tra questa divinità – venerata in Epiro con l'epiteto di *Aineidàs*, stando a una notizia di Dionigi di Alicarnasso¹⁸² – e la leggenda delle origini troiane di *Bouthrotòs*, menzionata dallo storico greco subito dopo l'elenco degli *Aphrodisia* fondati da Enea nel suo viaggio verso l'Italia: l'inserimento della città nel novero dei centri epiroti dove la dea avrebbe ricevuto un culto, che vede in S. Dakaris il suo artefice principale¹⁸³, è probabilmente all'origine della proposta – non altrimenti motivata – di riferire ad Afrodite l'unico tempio adespota archeologicamente noto. Va tuttavia rilevato come il teonimo sia attestato una sola volta nella documentazione epigrafica della città caona, in una iscrizione tarda (II sec. d.C.) della quale non si conosce il luogo preciso di rinvenimento¹⁸⁴: lo *hiereus* della dea menzionato in questo testo oggi perduto, destinato ad accompagnare la dedica di una statua, non è tra l'altro necessariamente identificabile con un cittadino di *Buthrotum*.

Ancora meno dimostrabile risulta l'attribuzione a Dioniso del *naòs* sopra il teatro, sostenuta principalmente da N. Ceka sulla base di una considerazione impressionistica dell'associazione fra tempio ed edificio per spettacoli¹⁸⁵: tale proposta, oltre a non trovare alcun ancoraggio nella documentazione archeologica ed epigrafica, si scontra con la presa di coscienza della piena pertinenza del teatro al *temenos* di Asclepio, attestata dalla stessa iscrizione di dedica e oggi per lo più riconosciuta.

Il comune denominatore di queste due proposte consiste nell'affermazione dell'"alterità" del tempio tetrastilo in rapporto al sottostante *Asklepieion*, incentrato sul

¹⁸⁰ Così MELFI 2007, p. 24.

¹⁸¹ PANI 1988, pp. 23, 35; WILKES 2003, p. 165 s.

¹⁸² D.H. I, 50, 4. Cfr. TZOUVARA-SOULI 1979, pp. 44 s., 54-57; EAD. 1993, p. 72, con note 69-70. I centri citati dallo storico greco sono *Zakynthos*, *Leukas*, *Aktion* e Ambracia.

¹⁸³ V. DAKARIS 1971, p. 54 s. Cfr. PANI 1988, p. 23, nota 2; ID. 2001, p. 33, nota 32.

¹⁸⁴ Cfr. UGOLINI 1942, p. 223; CABANES, DRINI, HATZOPOULOS 2007, p. 179, nr. 185. L'iscr., perduta, venne trascritta dall'umanista Ciriaco d'Ancona in occasione di una delle sue visite a Butrinto (1435 e 1448).

¹⁸⁵ CEKA 1999, p. 39; ID. 2006, p. 36. Più prudente è la posizione espressa in CABANES, KORKUTI, BAÇE, CEKA 2008, p. 76, con fig. 10, nr. 5, dove il tempio viene definito "anonimo".

tempietto *in antis* adiacente alla *parodos* ovest del teatro; il muro in opera poligonale che conteneva verso sud la terrazza del tempio avrebbe svolto pertanto la funzione di un vero e proprio *diateichisma*, destinato a separare i *temene* contermini di due diverse divinità, dedicatorie di altrettanti edifici templari. La tesi di M. Melfi – della quale si è già presa in considerazione la *pars destruens*, consistente nella negazione della natura cultuale del “Sacello ad Esculapio” (v. *supra*, B01) – conduce all’azzeramento di tale alterità, restituendo al complesso architettonico alle pendici sud della collina dell’acropoli una maggiore unità funzionale nel segno della religiosità asclepiadea: il tempio prostilo sulla terrazza alle spalle del teatro – immediatamente visibile dalla porta nel *peribolos* dell’*Asklepieion* in virtù della sua posizione dominante e di un’evidenza monumentale decisamente superiore a quella del *naiskos*/sacello – avrebbe in sostanza rappresentato il naturale complemento della sottostante area sacra, che la rilettura del *naiskos in antis* come *thesauròs* aveva finito per privare della componente templare; l’accessibilità preferenziale del tempio da due dei principali edifici del santuario salutare – il portico/*enkoimeterion* a est e il “sacro teatro” immediatamente a sud, con il quale forse comunicava per mezzo di un’apertura nel muro di *analemma*¹⁸⁶ – lo avrebbe inoltre posto al culmine di un percorso ascensionale rigidamente scandito dal rituale, rafforzando l’ipotesi che proprio in esso – e non nel piccolo sacello seminascolato dalla mole del teatro – occorra identificare il “vero” tempio dell’*Asklepieion* di Butrinto¹⁸⁷. I pochi materiali noti tra quelli restituiti dallo scavo – un decreto di prosenia onoraria in favore di un cittadino di Corcira e un’arula votiva in calcare con una generica formula di ringraziamento – non risulterebbero in contrasto con una simile lettura, trovando anzi non pochi confronti tra i materiali dell’*Asklepieion*¹⁸⁸.

Si è visto come la compresenza, nella medesima *facies* edilizia alto-ellenistica, di un *naiskos* ad ante interpretabile come *thesauròs* – ospitante al suo interno l’*Opfergrube* del santuario – e di un vero e proprio tempio di dimensioni maggiori sia documentata in almeno un altro caso, quello dell’*Asklepieion* di Agrigento¹⁸⁹. Essa solleva tuttavia qualche difficoltà se rapportata alle dinamiche di formazione e sviluppo dell’edilizia cultuale nell’Epiro “indigeno”, nella cui orbita *Bouthrotòs*, affrancatasi dalla dipendenza da Corcira forse già verso la fine dell’epoca classica (v. *supra*), si

¹⁸⁶ V. le ricostruzioni di PANI 1988, fig. 1 e SEAR 2003, fig. 7.2. La comprensione dei percorsi di accesso al tempio rientra tra gli obiettivi del progetto dell’Università di Bologna (v. *supra*).

¹⁸⁷ MELFI 2007, pp. 24, 26.

¹⁸⁸ UGOLINI 1937, p. 123 e fig. 72 (arula con iscr. χαριστήριον). Cfr. MELFI 2007, p. 26.

¹⁸⁹ DE MIRO 2003. V. *supra*, B01.

inscrive pienamente nella fase ellenistica. L'esistenza di un vero e proprio *thesauròs* distinto dal tempio – identico, per dimensioni e morfologia, ai contemporanei edifici cultuali degli *ethne* epiroti – risulta infatti difficilmente immaginabile in una fase cronologica relativamente alta come quella cui si è soliti ascrivere – sia pure con le molte incertezze valutate *supra* – la prima monumentalizzazione dell'*Asklepieion* di Butrinto, soprattutto se si considera che proprio allora, al di fuori dei centri di sicura fondazione coloniale, i santuari della regione si andavano dotando per la prima volta di una *parure* monumentale stabile e definita. L'attribuzione del *naiskos* dell'*Asklepieion* e del tempio tetrastilo a due fasi distinte, rispettivamente di primo impianto (fine IV - metà III sec. a.C.) e di espansione dell'area sacra (seconda metà III - inizi II sec. a.C., come si è di recente ipotizzato) – risulterebbe invece più coerente con il quadro sopra delineato, oltre che con la storia edilizia di non pochi santuari greci. Si può cioè immaginare che il programma di monumentalizzazione concretizzatosi nella costruzione del teatro e, forse, dello stesso tempio superiore, un programma reso possibile dal consolidarsi della fama dell'*Asklepieion* e dal conseguente aumento delle entrate, rappresenti uno stadio successivo rispetto a una fase anteriore, alto-ellenistica, rappresentata dal *naiskos* distilo con la grande *stoà-enkoimeterion* e l'adiacente pozzo sacro, in grado di soddisfare le esigenze primarie del rituale nella sua originaria veste “epidauria” (offerta/sacrificio, abluzione/incubazione¹⁹⁰). In questa fase è possibile che il *naiskos* individuato da Ugolini abbia assolto da solo la funzione di tempio di Asclepio, verosimilmente già adibito – come si è proposto per il più antico *oikos* del santuario di Dodona (D01) – alla custodia di arredi cultuali e offerte di vario genere (comprese quelle pecuniarie depositate negli *Opferstöcke*). L'accentuazione di quest'ultima funzione, particolarmente evidente a seguito della radicale trasformazione di età romana¹⁹¹, potrebbe essere già iniziata con la costruzione del tempio tetrastilo alle spalle del teatro, a patto che se ne accetti la recenziarietà e la dedica ad Asclepio.

Casi di “declassamento” di un edificio dalla funzione di *naòs* a quella utilitaria di *oikos* o *thesauròs*, in Grecia, sono noti a livello sia archeologico che epigrafico¹⁹², e

¹⁹⁰ Sono questi, come evidenziato da MELFI 2007A, pp. 495-501, i momenti più importanti del rituale nella fase iniziale, di codifica e prima diffusione, del culto asclepiadeo, modellato sul paradigma epidaurio (V-inizi III sec. a.C.).

¹⁹¹ MELFI 2007, p. 23.

¹⁹² C.d. “Tempio di *Themis*” del *Nemeseion* di Ramnunte, *naiskos* distilo *in antis* degli inizi del V sec. trasformato in un *oikos* a vestibolo chiuso dopo la costruzione del tempio maggiore: PETRAKOS 1999, pp. 198-204; BERTI 2001, p. 294. “*Porinos Neòs*” di Delo, tempio tardo-arcaico di Apollo (distilo *in antis*), ricordato come “*porinos oikos*” nelle iscrizioni posteriori all'erezione del nuovo tempio periptero: BRUNEAU, DUCAT 2005, p. 182.

riflettono una sottile gerarchia di funzioni passibile di essere periodicamente rinegoziata – come è forse ipotizzabile per l'*Asklepieion* di Butrinto – ma quasi mai radicalmente sovvertita. Nei santuari salutarî, dove i templi sembrerebbero aver svolto di preferenza il ruolo di “temples-trésors”¹⁹³, collocandosi ai margini dei percorsi rituali in rapporto ad altre componenti – portici, apprestamenti sacrificali, dispositivi idraulici – maggiormente funzionali al cerimoniale iatrico, simili casi potrebbero essersi verificati più frequentemente che altrove. È quanto sembra essere avvenuto, per esempio, nella fase medio-ellenistica dell'*Asklepieion* di *Kos*, quando un grande *naòs* periptero (“Tempio A”) venne ad affiancare il precedente tempietto “B” (*in antis*) contenente un *thesauròs* del tipo *Opfergrube*: quest’ultimo edificio, come già si è rilevato¹⁹⁴, è definito esplicitamente *naòs* dai rendiconti edilizi, e nulla autorizza a pensare che la sua destinazione sacra – ricoperta in modo esclusivo fino a circa la metà del II secolo a.C. – possa essere venuta meno con la costruzione del tempio maggiore, anch’esso sicuramente dedicato ad Asclepio.

Allo stato attuale della documentazione, tuttavia, alla luce delle incertezze sulla destinazione della prima fase del sacello e sul suo rapporto cronologico col tempio tetrastilo, rimane aperta un’altra possibilità relativamente alla dedica di quest’ultimo¹⁹⁵. Essa si appoggia al rinvenimento, in contesti di reimpiego all’interno dell'*Asklepieion* (banchina reggi-offerte nel sacello di fase romana) o nelle sue immediate adiacenze (c.d. “Torre delle iscrizioni”, m 200 ca. a est del teatro), di quarantaquattro decreti di manomissione riferibili all’epoca del *koinòn* dei *Prasaiboi* (*post* 163 a.C.), nei quali al posto del consueto riferimento al sacerdote eponimo di Asclepio – come nelle iscrizioni della *parodos* occidentale e del *diazoma* del teatro – compare il nome di uno *hiereus* di Zeus *Sotèr*¹⁹⁶. Nella *Bouthrotòs* tardo-ellenistica, pertanto, quando la città fungeva da

¹⁹³ Il carattere in un certo senso “accessorio” del tempio di Epidauro – costruito verso il 375/70 per ospitare il colosso di Trasimede di Paro – sembrerebbe confermato dal fatto che Pausania (II, 27, 2), «décrivait avec précision la statue chryseléphantine [...], omet de mentionner le temple qui la contenait»: ROUX 1984, p. 161. La più antica *facies* edilizia del santuario (seconda metà VI sec.), comprendente un minuscolo *oikos* successivamente inglobato dall’“Edificio E”, un altare di ceneri, un pozzo sacro e una piccola *stoà* adibita verosimilmente a *enkoimeterion* (MELFI 2007A, p. 24 s.), ricorda da vicino la fase alto-ellenistica dell'*Asklepieion* di Butrinto.

¹⁹⁴ V. *supra*, B01, con nota 128.

¹⁹⁵ Questa proposta è stata da me avanzata come alternativa all’ipotesi (altrettanto plausibile) di M. Melfi in MANCINI 2009, pp. 135-137. Essa, come all’epoca ignoravo, si trova già in un vecchio contributo in lingua albanese (BUDINA 1988, p. 64) cit. in HERNANDEZ, ÇONDI 2010, p. 244 s. e nota 6. Cfr. MANCINI 2013, p. 81, nota 12.

¹⁹⁶ Decreto di *apeleutherosis* reimpiegato nella banchina all’interno del “Sacello ad Esculapio”: UGOLINI 1942, p. 117 s., con fig. 118; CABANES, DRINI, HATZOPOULOS 2007, p. 174, nr. 168. Decreti della “Torre delle Iscrizioni”: CABANES, DRINI, HATZOPOULOS 2007, pp. 146-167, nrr. 110-151bis. V. anche la dedica

punto di riferimento di un ampio *koinòn* tribale, esistevano ben due sacerdoti ai quali si attribuiva una funzione di eponimato, vale a dire un ruolo istituzionale assimilabile a quello delle magistrature civili. L'importanza paritetica e la funzione in un certo senso complementare dei culti di Asclepio e di Zeus *Sotèr* – entrambi legati all'espletamento della prassi giuridica dell'*apeleutherosis*, nonché indispensabili alla sopravvivenza e al regolare funzionamento delle istituzioni del *koinòn* – potrebbe addirittura aver trovato un corrispettivo, secondo una recente ipotesi, in una sorta di spartizione dei sacerdoti tra le due principali componenti etniche confluite nella nuova formazione statale: mentre gli etnici dei sacerdoti di Asclepio sembrano infatti afferire unicamente alla componente caona, radicata nel territorio e numericamente maggioritaria, quelli dei sacerdoti di Zeus appartengono al più ristretto novero delle tribù molosse che rifiutarono la politica filomacedone assunta dal loro *ethnos*¹⁹⁷, e che all'interno del *koinòn* dei *Prasaiboi* potrebbero essersi vista riconosciuta, come una sorta di suggello identitario, la funzione di rappresentanza del culto più celebre della Molossia. Ancora agli esordi della colonia romana le effigi delle due divinità saranno scelte, tra tutte le altre figure divine, per rappresentare sulle monete la duplice “anima” dell'antica *Bouthrotòs*¹⁹⁸. Particolarmente significativa appare una doppia serie – la più antica finora nota, anteriore alla *restitutio* della colonia da parte di Augusto (27 a.C.) – emessa per volontà dei *duoviri P. Dastidius* e *L. Cornelius*: il rovescio di entrambe le serie, identico, è contrassegnato dal tipo del toro, simbolo “parlante” della città di *Bouthrotòs*; al dritto figura invece la testa laureata di Zeus in una serie, il busto di Asclepio affiancato dal suo attributo distintivo, il bastone con serpente, nella seconda¹⁹⁹. Il valore programmatico di queste emissioni è assolutamente trasparente: il toro simboleggia le origini remote della *colonia Buthrotum*, evocando l'*omen* del sacrificio dal quale la città

lacunosa di CABANES, DRINI, HATZOPOULOS 2007, p. 181, nr. 185, dove tuttavia la restituzione del nome di *Artemis Soteira* è ugualmente possibile.

¹⁹⁷ CABANES, DRINI, HATZOPOULOS 2007, p. 248. Cfr. MELFI 2012, p. 24 e nota 25.

¹⁹⁸ Zeus: tipi 1378, 1384-1385 di BURNETT, AMANDRY, RIPOLLÈS 1992 (probabili allusioni a Zeus anche nei tipi 1386, 1392-1393: *ibid.*, p. 275); Asclepio: tipi 1379 (bastone e clava), 1387 (bastone), 1389 (serpente) di BURNETT, AMANDRY, RIPOLLÈS 1992 e SF 0433 di MOORHEAD, GJONGECAJ, ABDY 2007. Riferimenti espliciti ad altre divinità – eccetto le personificazioni di *Concordia* e *Salus*, entrambe associate ad Asclepio (BURNETT, AMANDRY, RIPOLLÈS 1992, tipi 1387, 1389) – non sono attestati nella monetazione coloniale di *Buthrotum*.

¹⁹⁹ Testa di Zeus: BURNETT, AMANDRY, RIPOLLÈS 1992, p. 276, nr. 1378; MOORHEAD, GJONGECAJ, ABDY 2007, p. 83 (SF 0832), con fig. 6.8. L'emissione con l'effigie di Asclepio, attribuibile alla stessa coppia magistratuale, è stata recentemente individuata grazie agli scavi nel sito di Diaporit (2000-2004). È pubblicata in MOORHEAD, GJONGECAJ, ABDY 2007, p. 83 (SF 0433), con fig. 6.9.

deriva il suo nome²⁰⁰; le effigi di Asclepio e di Zeus – divinità poliadi della “capitale” del *koinòn* dei *Prasaiboi* – alludono invece al recente passato della *polis* ellenistica, allo scopo di stabilire una continuità ideale (politica e religiosa insieme) con il presente della colonia romana. La zecca di *Buthrotum* – appropriandosi del repertorio religioso-iconografico dell’antica *Bouthrotòs* – compiva evidentemente un’operazione di grande rilevanza propagandistica, suggerendo un trasferimento di potere dai sacerdoti di Asclepio e di Zeus (qualificato come *Sotèr*, salvatore e protettore della *civitas*) ai *duoviri quinquennales* recentemente istituiti.

Alla luce di queste considerazioni, l’attribuzione a Zeus *Sotèr* del tempio sulla terrazza del teatro appare senza dubbio allettante: la stretta associazione del culto con quello di Asclepio parrebbe infatti trovare un corrispettivo topografico nella posizione del *naòs* in rapporto al santuario salutare, mentre l’accessibilità della terrazza dalle gradinate superiori del teatro – probabile luogo di espletamento delle pratiche di *apeleutherosis* e di esposizione dei relativi documenti – ben si addice al ruolo istituzionale assegnato ai sacerdoti del dio²⁰¹. Se poi, come si è ipotizzato da più parti (v. *supra*), la scelta della forma prostila tetrastila (probabilmente ionica) rimanda implicitamente a modelli dodonei, la forma dell’edificio potrebbe aver espresso a livello architettonico, in linea per il momento puramente teorica, quel legame preferenziale del culto con la Molossia che gli etnici dei sacerdoti di Zeus sembrerebbero suggerire. Il restauro medio-imperiale dell’edificio, infine, assumerebbe una particolare rilevanza alla luce delle preferenze religiose dei ceti dirigenti adrianei e antonini, presso i quali l’associazione di Asclepio e di Zeus – attestata in alcuni *Asklepieia* a partire dal medio Ellenismo – si presenta talvolta nella forma di una vera assimilazione²⁰². Centro d’irradiazione di questa nuova “teologia” asclepiadea – basata sull’innalzamento del dio

²⁰⁰ Il mito di fondazione della città è riportato dallo storico greco Teucro di Cizico (metà I sec. a.C.), cit. in St. Byz., s.v. Βουθροτώς.

²⁰¹ L’importanza pressoché paritaria dei due culti è riconosciuta anche da HANSEN 2009, p. 27 s., la quale poi, del tutto incongruamente, propone di localizzare il culto sull’acropoli (*ibid.*, p. 11). Cfr. anche GIORGI, BOGDANI 2012, p. 264. Si potrebbe rilevare, tutt’al più, come il culto per definizione “politico” di Zeus *Sotèr*, documentato in Epiro a partire dalla seconda metà del IV sec. a.C., risulti di preferenza localizzato in corrispondenza delle *agorai*, magari intorno a un semplice altare, come a *Kassope*, piuttosto che all’interno di un edificio: TZOUVARA-SOULI 1993, p. 74, con fig. 11; EAD. 2004, p. 529 s. Il legame tra il culto di Zeus *Sotèr* e il “centre-ville” è sottolineato da QUANTIN 1999, p. 76, con nota 64. Il fatto che la maggior parte dei decreti datati dal riferimento al sacerdote di Zeus sia stata rinvenuta a est dell’*Asklepieion*, dove sorgeva il *forum* della colonia romana probabilmente sovrapposti all’*agorà* ellenistica, invita a non trascurare l’alternativa che il santuario del dio gravitasse su questa zona.

²⁰² Un’arula con dedica a Zeus *Sotèr* (III sec. a.C.) è stata rinvenuta a Epidaurò nel settore dell’*Asklepieion* dedicato alla *prothysia*, a est dell’“Edificio E”. Il dio era quindi destinatario di sacrifici preliminari. MELFI 2007A, pp. 49, 94. A partire dal II sec. d.C. l’epiclesi *Sotèr*, che accompagna quasi sempre il nome di Zeus nei santuari delle divinità salutari, viene attribuita di preferenza ad Asclepio, assimilato talvolta esplicitamente a Zeus. *Ibid.*, p. 88.

al rango di divinità cosmica e salvifica, non più esclusivamente salutare – sembra essere l'*Asklepieion* di Pergamo, dove all'età adrianea si data la costruzione di un grande tempio a Zeus-Asclepio *Sotèr*. Ci si potrebbe allora domandare, alla luce del riconoscimento di una matrice “pergamena” nello sviluppo monumentale dell'*Asklepieion* di II secolo²⁰³, se la presenza a *Buthrotum* di un culto di Zeus *Sotèr*, associato a quello di Asclepio dalla media età ellenistica, possa avere suscitato un qualche interesse nella classe dirigente della provincia di *Epirus*, magari concretizzatosi in un reale sostegno al restauro e alla riqualifica dello *hieròn*²⁰⁴. L'interpretazione del complesso monumentale alle pendici sud della collina dell'acropoli, come si vede, solleva ancora una molteplicità di problemi che solo la prossima ripresa delle indagini sull'importante edificio di culto al di sopra del teatro può sperare di risolvere almeno in parte²⁰⁵.

²⁰³ V. in particolare MELFI 2007, p. 28.

²⁰⁴ È del resto noto come Adriano, che amava fregiarsi dell'epiteto di Zeus-Asclepio *Sotèr*, promuovesse l'emissione a *Nikopolis*, capitale della nuova provincia di *Epirus*, di una serie monetale con il busto e gli attributi di Asclepio, esemplari della quale si sono rinvenuti a Butrinto: MOORHEAD, GJONGEČAJ, ABDY 2007, p. 84 (SF 2873).

²⁰⁵ V. *supra*, nota 140.

VII

Phoinike

Genesi dell'abitato, quadro urbanistico e monumentale

La genesi di *Phoinike* e la sua graduale strutturazione urbana hanno costituito e ancora costituiscono, dopo quindici anni di proficue ricerche nella città e nel suo territorio, uno dei quesiti storici più importanti e complessi ai quali la Missione Archeologica Italiana dell'Università di Bologna, che dal 2000 opera nel centro della Caonia in stretta sinergia con l'Istituto Archeologico Albanese¹, ha saputo fornire non poche risposte, per quanto alcuni problemi restino ancora aperti e attendano di ricevere una soluzione da nuove e future ricerche. I tempi, i modi e lo scenario di questo lungo processo, oggi, risultano sostanzialmente chiari², quella che manca è una concreta immagine archeologica delle fasi iniziali, pre- e protourbane, che la millenaria occupazione del colle e soprattutto il suo devastante sfruttamento a scopi militari negli anni '60 e '70 del Novecento³ hanno reso difficilmente leggibile, quando non totalmente cancellato. In considerazione dell'ormai ampia letteratura, riguardante sia i risultati delle campagne di scavo nella città antica sia problematiche più ampie, di carattere archeologico o storico-topografico, quali l'assetto insediativo del territorio o singole classi di materiali⁴, in questa sede si richiameranno soltanto i lineamenti fondamentali del processo evolutivo e della forma urbana di *Phoinike*. Maggiore spazio sarà invece riservato alle novità emerse in questi ultimi anni sull'assetto urbanistico dell'area che ha

¹ Sui risultati del lavoro quindicinale della Missione Archeologica a *Phoinike*, diretta per parte italiana dal prof. S. De Maria (Università di Bologna) e, per parte albanese, dalla prof.ssa S. Gjongecaj (Istituto Archeologico Albanese) si vedano i cinque volumi di rapporti preliminari sulle campagne di scavi e ricerche, che coprono il periodo 2000-2010: DE MARIA, GJONGECAJ 2002, 2003, 2005, 2007 e 2011. Un sesto volume sulle campagne 2012-2014 è attualmente in preparazione (DE MARIA, GJONGECAJ c.d.s.), ma una parte dei risultati delle indagini più recenti è già stata anticipata in DE MARIA, GJONGECAJ 2014.

² Sul tema della genesi di *Phoinike* e degli altri centri urbani della Caonia si veda in particolare DE MARIA 2011 (con bibliografia precedente). Cfr. DE MARIA 2014, 229-231; GIORGI, BOGDANI 2012, pp. 75-78, 355-395; LEPORE 2012.

³ In questi anni, sotto il regime comunista di E. Hoxha, la collina di *Phoinike* ha visto la costruzione di un gran numero di installazioni militari (bunker, gallerie, postazioni antiaeree, casematte) che hanno apportato danni spesso irreparabili a strutture e stratigrafie archeologiche.

⁴ Tra gli studi di carattere monografico maturati nell'ambito delle attività della Missione si segnalano il lavoro di E. Giorgi e J. Bogdani sul territorio di *Phoinike* (GIORGI, BOGDANI 2012) e quello di M. Podini sulla decorazione architettonica ellenistica e romana non soltanto di *Phoinike* ma anche degli altri centri dell'Epiro settentrionale (PODINI 2014).

fornito la sola testimonianza (non esente, come si vedrà, da problemi interpretativi) di un'edilizia di culto feniciota di epoca ellenistica.

I capisaldi cronologici tra i quali si dipana il processo formativo sopra evocato, come noto, emergono in modo chiaro dalle fonti storiche ed epigrafiche⁵: dalla lista dei teorodochi di Argo (330 a.C. ca.), nella quale *Phoinike* è menzionata per la prima volta come centro egemone di una compagine etnica, quella dei Caoni, non ancora entrata a far parte di quell'*Apeiros* a guida molossa che fa qui la sua prima e controversa apparizione⁶, fino alle narrazioni letterarie degli eventi della seconda metà del III sec. a.C., tra le guerre romano-illiriche e l'inizio del lungo confronto tra Roma e la Macedonia, che ci mostrano una città ormai compiuta sotto il profilo urbanistico – senza dubbio per quanto concerne la definizione della cinta muraria, ma altrettanto sicuramente anche in non pochi dei suoi aspetti monumentali – tanto da essere definita la più prospera e meglio fortificata della regione (Plb. II, 5-6, 1-8; 8, 1-4) e da essere eletta dai Romani a teatro per la stipula della pace, detta appunto “di Fenice” (205 a.C.), che pose fine al primo conflitto macedonico (Liv. XXIX, 12, 8-16). Delle radicali trasformazioni occorse in questo arco cronologico di poco più di un secolo, quelle iniziali, come si è detto, possono essere soltanto intuitive. Ciò che ormai risulta certo è che il nucleo generatore della “grande *Phoinike*” medio-ellenistica evocata da Polibio va collocato nella parte orientale del pianoro – relativamente stretto ma esteso in senso longitudinale per più di un chilometro – che occupa la sommità della collina della città antica, al centro delle valli della Bistrica e della Kalasa a nordest dell'odierna Sarandë. Qui, intorno a una preesistente *kome* caona totalmente invisibile sul piano archeologico, ma la cui esistenza è indiziata da rinvenimenti sporadici di materiali arcaici e classici purtroppo decontestualizzati⁷, probabilmente tra la metà e la fine del IV sec. a.C. venne eretta l'impressionante cinta muraria in giganteschi blocchi di calcarenite che si ammira

⁵ Per una raccolta ragionata delle fonti classiche su *Phoinike* v. RAMBALDI 2003.

⁶ Sulla lista argiva: CHARNEUX 1966 (testo a p. 157, Epiro a p. 177 ss.). Della vastissima bibliografia sulla c.d. *symmachia* epirota si richiamano due trattazioni “classiche” – HAMMOND 1967, pp. 557-571, 588-593; CABANES 1976, pp. 75-100 – e un recente punto di vista critico (seppure non sempre condivisibile): MEYER 2013.

⁷ Si tratta di pochi fr. di ceramica dipinta d'importazione, soprattutto attica: DE MARIA 2011, p. 70 s., con fig. 5. Sul rinvenimento di un analogo fr. di epoca classica in un saggio praticato nel settore est della collina, nell'ambito di un programma di indagini geofisiche e stratigrafiche (2013-2014) che ha rivelato per la prima volta la presenza di strutture ellenistiche in quest'area, per quanto spogliate in epoche più recenti: DE MARIA, GJONGECAJ 2014, p. 201 s. L'esistenza di edifici pubblici alto-ellenistici all'interno o immediatamente all'esterno della cinta muraria più antica è stata confermata, nell'ambito delle stesse campagne, dal rinvenimento in contesto di reimpiego di un'iscr. frammentaria, analoga a un'altra pubblicata da Ugolini e proveniente dalla stessa zona (UGOLINI 1932, p. 151 s., nr. 4, con fig. 83), in apparenza riferibile a un donario o a un altro tipo di dedica architettonica da parte degli Ambraciotti: DE MARIA, GJONGECAJ 2014, p. 203, con fig. 4.

ancora oggi, a difesa di un abitato di estensione limitata (appena 1.5 ha.) ma già in grado di battere moneta a nome di tutti i Caoni⁸, di dialogare alla pari con le *poleis* della Grecia meridionale ricevendo i teori del prestigioso *Heraion* argivo e forse, sebbene la cronologia di quest'ultima testimonianza sia stata recentemente contestata, di interrogare l'oracolo di Dodona in merito alla sorte di un tempio dedicato alla divinità poliade dello "Stato dei Caoni"⁹.

Ben documentata e comprensibile nelle sue principali articolazioni è invece la successiva espansione dell'abitato, da est verso ovest, segnalata dalla costruzione di una nuova e più ampia cinta muraria in una tecnica totalmente differente (opera trapezoidale pseudoisodoma) ed estesa ormai all'intero pianoro sommitale, a racchiudere una superficie di ca. 50 ha.¹⁰ Di questi, tuttavia, "solo" 36.5 risultano occupati dalla città, mentre il settore più occidentale, separato da un vero e proprio *diateichisma*, venne lasciato non edificato e utilizzato in caso di bisogno come fortificazione territoriale (*euchorion*). Questo evento decisivo che modificò radicalmente l'immagine urbana – un'immagine d'impronta ormai decisamente greco-ellenistica, con una tipica articolazione a terrazze estesa al più dolce pendio meridionale, occupato in prevalenza da abitazioni private¹¹, e servita da percorsi a linea spezzata che seguivano l'andamento del terreno – è stato datato su base stratigrafica ai decenni centrali del III sec. a.C.¹² Allo stesso periodo o immediatamente dopo risalgono con certezza alcuni interventi di grandissimo impegno che, pur eseguiti in punti diversi del pianoro sommitale e addirittura ai piedi della collina, rispondono a un medesimo disegno finalizzato ad accrescere il prestigio e l'evidenza monumentale della "nuova" *Phoinike*: la costruzione del teatro, il più grande dell'Epiro insieme a quello di Dodona, in una conca del versante sud¹³; l'apertura di una grande strada nord-sud al centro della necropoli alle

⁸ Si fa qui riferimento a cinque serie monetali, contrassegnate dalla leggenda XAONΩN (360-330 a.C.), il cui riconoscimento rappresenta un fatto di recentissima acquisizione: GJONGECAJ 2010. Sulle trasformazioni istituzionali e socio-economiche della Caonia nel IV sec. a.C. v. GIORGI, BOGDANI 2012, pp. 366-374.

⁹ Per il documento epigrafico dodoneo che attesta tale interrogazione, di fondamentale importanza per il problema della genesi urbana e di un'edilizia culturale di carattere stabile in Caonia, si rimanda alla Scheda PH01, con bibliografia e discussione delle più recenti proposte di datazione.

¹⁰ Per un quadro generale sugli aspetti urbanistici e monumentali della *Phoinike* ellenistica v. DE MARIA 2009, da confrontare, per un aggiornamento, con DE MARIA, GJONGECAJ 2014.

¹¹ Per le più recenti acquisizioni in questo ambito v. DE MARIA, GJONGECAJ 2014, pp. 204-206 (con bibliografia sull'unica abitazione fino ad allora nota, la "Casa dei due peristili").

¹² BOGDANI, GIORGI 2007, p. 22. Sulla cronologia delle mura v. DE MARIA 2011, pp. 66-68.

¹³ Sul teatro di *Phoinike*, il cui scavo si è concluso nel 2011, è attualmente in preparazione una monografia a c. di R. Villicich. Per un quadro di sintesi v. DE MARIA, GJONGECAJ 2014, pp. 206-208 (con bibliografia).

pendici meridionali dell'altura, diretta alla porta principale della nuova cinta urbana¹⁴; l'allestimento di un'importante area pubblica nella quale, anche per la sua collocazione nel punto di massima espansione del pianoro sommitale (sudest), si è proposto di riconoscere l'agorà della *Phoinike* medio-ellenistica¹⁵. Mentre la costruzione delle mura e la sistemazione urbanistica di tutte queste aree, come si è detto, possono essere sicuramente datate alla metà circa del III sec. a.C., è verosimile che la realizzazione dei singoli programmi edilizi vada spalmata sull'arco di diversi decenni, estendendosi alla prima metà del secolo successivo. Le fonti letterarie e archeologiche concordano infatti nell'indicare come fase di massima prosperità di *Phoinike* il periodo del *koinòn* repubblicano, quando la città, come noto, mantenne il ruolo di "capitale" della componente caona, estendendolo all'intero Epiro schieratosi dalla parte di Roma a seguito della scissione del *koinòn* (170 a.C.) in due fazioni contrapposte, delle quali la filoromana trovò in Carope il Giovane il proprio zelante fautore¹⁶.

Già parzialmente indagata, nel 1926-27, dal pioniere delle ricerche italiane a *Phoinike* L.M. Ugolini¹⁷, l'area della presunta agorà è stata al centro negli ultimi anni di scoperte significative. Fino al 2013, infatti, della sua originaria sistemazione architettonica era nota un'unica componente – il c.d. "Thesauròs" (v. *infra*, PH01), interpretato come un piccolo tempio affiancato a est da una lunga gradinata – ubicata sul lato nord, la cui parziale conservazione si deve al riutilizzo come battistero collegato a una grande basilica a tre navate edificata in età tardoantica al centro dell'ipotetica piazza¹⁸. La spoliazione degli edifici antichi unita a un'azione sorprendentemente sistematica, come lo studio delle quote su tutta l'area ha permesso di appurare, di sbancamento dei livelli di frequentazione romani ed ellenistici in vista dell'impianto del complesso cristiano, ha infatti determinato la perdita irrimediabile degli apparati

¹⁴ Le ricerche nella necropoli meridionale sono state interrotte nel 2010. L'edizione monografica è attualmente in preparazione a c. di G. Lepore. Cfr. DE MARIA, GJONGEČAJ 2014, pp. 211-213. Per un quadro interpretativo aggiornato sul settore più monumentale della necropoli v. LEPORE 2013.

¹⁵ Per l'ipotesi di collocazione in quest'area dell'agorà ellenistica v. ad es. DE MARIA 2011, p. 77 s. Essa, per quanto manchino ancora prove risolutive, acquista sempre maggiore concretezza alla luce dei risultati delle ultime campagne (v. *infra*).

¹⁶ Sul coinvolgimento di *Phoinike* nello scontro tra Roma e la Macedonia si veda la sintesi di GIORGI, BOGDANI 2012, pp. 56-61 (con bibliografia).

¹⁷ Per la storia degli scavi e delle ricerche a *Phoinike* prima dell'avvio della Missione dell'Università di Bologna (2000) v. DE MARIA 2002A. Sui suoi due anni di intensa e proficua attività nella città caona Ugolini ha lasciato una preziosa testimonianza: UGOLINI 1932.

¹⁸ Per una sintesi sulla basilica di *Phoinike* v. DE MARIA, PODINI 2009. Degli scavi nell'area denominata "A23", coordinati da M. Podini, A. Meta e da chi scrive, sono stati pubblicati i risultati fino alla campagna 2010: PODINI, META, MANCINI 2011. L'aggiornamento fino al 2014 compreso è attualmente in preparazione (DE MARIA, GJONGEČAJ c.d.s.). Un intervento dal titolo *Aggiornamenti sugli scavi condotti nella chiesa paleocristiana di Phoinike* sarà presentato da M. Podini (insieme allo scrivente) al VI^e Colloque international sur l'Illyrie Méridionale et l'Épire dans l'Antiquité (Tirana, 20-23 maggio 2015).

architettonici precedenti, non solo in ordine agli elevati ma alle stesse fondazioni. Nonostante questa situazione, aggravata dagli ancora più radicali sventramenti operati nel secolo scorso dai militari albanesi, l'apertura di un saggio nel settore nordovest dell'area ha portato al rinvenimento di un'imponente fondazione a L, il cui braccio nord si allinea al muro di fondo del "Thesauròs"¹⁹. Natura e funzione della struttura presentano ancora molti punti oscuri, ma la sua apparente contestualità al sistema "Thesauròs"-gradinata, con il quale costituiva un dispositivo unitario esteso all'intero lato nord di quella che sembra a tutti gli effetti configurarsi come una piazza chiusa di tradizione ellenistica, ne fa un elemento chiave per la comprensione dei valori "urbanistici", oltre che architettonici, del tempietto feniciota. Se ne approfondirà pertanto l'analisi nella Scheda del "Thesauròs" (PH01).

Un secondo accertamento, questa volta immediatamente a sud dell'ipotetica *agorà*, ha fornito un'importante conferma di quella che fino al 2013 era soltanto un'ipotesi²⁰: l'esistenza di un sensibile salto di quota tra il settore della piazza su cui affaccia il "Thesauròs" e l'area ubicata al di là dell'attuale sentiero che percorre da est a ovest il pianoro sommitale, ricalcando un'arteria tardoantica che potrebbe a sua volta – ma non se ne hanno conferme – ricalcare una precedente di attraversamento della piazza. Se a questo salto di quota, colmato in età romana mediante un'imponente sistema di concamerazioni in cementizio, corrispondesse un'articolazione su più livelli della stessa piazza ellenistica, come si verifica frequentemente nelle *agorai* dell'Epiro meridionale, potrà essere chiarito soltanto da ulteriori indagini.

PH01. *Phoinike*, "Thesauròs"

Localizzazione: Mali i Finiqit, Sarandë, Delvino. 419556, 4418578, 277 m s.l.m.²¹

¹⁹ Per alcune anticipazioni su questa struttura e sulle altre novità emerse nell'area della supposta *agorà* fino al 2013 v. DE MARIA, GJONGECAJ 2014, pp. 208-210, con figg. 10-11. Il resoconto completo dello scavo, coordinato da chi scrive insieme a E. Rinaldi, sarà inserito nel prossimo rapporto preliminare sulle campagne di scavi e ricerche 2011-2014 (DE MARIA, GJONGECAJ c.d.s.).

²⁰ Per alcune anticipazioni su questo intervento, coordinato da R. Villicich, v. DE MARIA, GJONGECAJ 2014, p. 210 s., con fig. 12.

²¹ La quota è stata presa sul piano d'imposta dell'anta che sporge dal muro ovest del "Thesauròs", alla cui risega si appoggiavano le lastre del pavimento (v. *infra*). Essa, a causa degli imponenti sbancamenti messi in atto all'epoca della costruzione del complesso episcopale, si trova a + 0.17 m dal piano della soglia d'accesso alla navata centrale della basilica, che nell'area di scavo A23 è assunta come quota 0 (m 260.028 s.l.m.). Tutte le quote riportate nel testo, salvo diversa specificazione, si intendono in rapporto allo 0.

Definizione: tempio urbano, distilo *in antis* (?).

Posizione: al centro del lato nord dell'area pianeggiante, dove il pianoro sommitale della collina raggiunge la sua massima espansione sull'asse nordest-sudovest (m 100 ca. su una media di 30)²², che si è proposto di identificare con il sito dell'*agorà* ellenistica. L'area si colloca immediatamente a ovest della strettoia morfologica (meno di m 20) che spezza la continuità del pianoro isolando la parte est della città, delimitata dalla cinta più antica (IV sec. a.C.) che chiudeva proprio in corrispondenza della strozzatura, poco a ovest del "Grande bastione"²³. La presunta *agorà* occupa quindi l'estremità orientale della "grande *Phoinike*" di III secolo, le cui mura corrono sul ciglio settentrionale del ripiano creando una sporgenza a dente di sega alle spalle del "*Thesauròs*". Lo spazio triangolare all'interno dell'angolo, oggi occupato da una postazione per contraerea installata nel secondo dopoguerra, corrisponde a un piccolo poggio in parte ottenuto artificialmente colmando l'intervallo tra le mura e la struttura di contenimento a ovest del "*Thesauròs*"²⁴, in parte formata da un rialzo naturale del banco roccioso appositamente tagliato per alloggiare l'edificio. Questo, a est, si lega strutturalmente a una lunga gradinata, simmetrica rispetto al muro di contenimento ubicato sul lato ovest ma in posizione avanzata rispetto a esso, che costituiva il limite nord dell'ipotetica piazza, occupata in età tardoantica dalla basilica. Alla riconversione in battistero nell'ambito del nuovo complesso ecclesiale, che comportò non poche trasformazioni dell'assetto originario dell'edificio, si deve principalmente la conservazione almeno parziale del "*Thesauròs*".

Storia delle ricerche

L'edificio indicato convenzionalmente come "*Thesauròs*" in ossequio alla definizione che ne diede il suo scopritore, suggestionato da una certa consonanza

²² Per il profilo geomorfologico della collina v. GIORGI, BOGDANI 2012, pp. 46, 169-171.

²³ L'espressione risale a UGOLINI 1932, p. 35 e fig. 18.

²⁴ Due saggi realizzati nel 2013-2014, rispettivamente all'esterno del muro ovest del "*Thesauròs*" e a nord della struttura a L di recente individuata (DE MARIA, GJONGEČAJ 2014, pp. 208-210 e fig. 10), hanno rivelato un sensibile abbassamento del banco roccioso procedendo verso nordovest. La roccia, affiorante nel primo saggio a una quota di - 0.20 m, alle spalle del muro di contenimento scende bruscamente a - 1 m e oltre. Questa differenza è stata colmata artificialmente riportando una grande quantità di terra nello spazio tra le mura e la struttura a L, in modo da mantenere a sud di essa un piano uniforme.

formale e dimensionale con questa tipologia architettonica²⁵, fu indagato da L. M. Ugolini nel corso della prima delle due campagne di scavo da lui condotte sulla collina di *Phoinike*, fra la tarda estate e l'ottobre del 1926. Un dettagliato resoconto dell'intervento, teso al recupero non soltanto della struttura ellenistica, ma anche di quelle tardoantiche legate alla trasformazione del "*Thesauròs*" in battistero²⁶, venne pubblicato a distanza di pochi anni nel secondo volume della serie *Albania antica*, corredato da una ricca documentazione fotografica e dal rilievo dell'edificio redatto dall'ingegnere-topografo della Missione D. Roversi Monaco²⁷.

Già oggetto di atti vandalici all'indomani della scoperta²⁸, nel dopoguerra si aprì per il "*Thesauròs*" una lunga fase di abbandono e degrado accompagnata dall'installazione, di impatto assolutamente devastante per l'integrità delle strutture antiche, di postazioni militari in tutta l'area circostante²⁹. Di limitati interventi di scavo da parte degli archeologi albanesi nel biennio 1980-81 non è rimasta alcuna documentazione³⁰.

In ideale continuità con lo spirito della Missione anteguerra, il primo atto della Missione Archeologica Italiana dell'Università di Bologna che dal 2000 ha ripreso ad operare nella città è consistito nel recupero e nella riqualifica, dopo oltre un settantennio di incuria, di uno degli edifici più significativi fra quelli scavati da Ugolini³¹, nonché

²⁵ UGOLINI 1932, p. 106. L'archeologo italiano, inconsapevolmente e con appena qualche anno di anticipo rispetto al greco Evangelidis, il quale sarebbe ricorso allo stesso termine per designare i *naiskoi* di Dodona da lui scoperti, inaugurava in tal modo un equivoco destinato singolarmente a riproporsi nella più recente letteratura archeologica, dove il confronto coi *thesauroi* dei santuari panellenici è stato invocato a più riprese a sostegno di letture "non culturali" di edifici naomorfi epiroti (es. MELFI 2007, p. 21; QUANTIN 2008, p. 22). Cfr. MANCINI 2013, p. 78, con nota 7, p. 93, nota 53.

²⁶ Allo scavo fece seguito un primo restauro conservativo eseguito con malta cementizia, piuttosto invasivo (come del resto riconosceva lo stesso Ugolini) ma rivelatore di una lungimirante sensibilità, da parte dell'archeologo italiano, per le problematiche del restauro e della conservazione delle evidenze: UGOLINI 1932, p. 98, nota 1.

²⁷ UGOLINI 1932, pp. 93-109, con fig. 42.

²⁸ V. UGOLINI 1932, p. 108, nota 1, dove si lamenta la distruzione del fonte battesimale bizantino, installato all'interno del "*Thesauròs*" in occasione della sua riconversione al culto cristiano, da parte di ignoti vandali.

²⁹ Nell'area a sudovest del "*Thesauròs*", negli anni '60-'70 del secolo scorso, vennero installati due bunker in cemento armato, mentre una postazione per contraerea occupò il piccolo poggio alle spalle dell'edificio. Trincee e canaline per la posa di cavi vennero scavate in più punti dell'area, attraversando in alcuni casi (muro di contenimento a L) le strutture antiche. La conoscenza di questi interventi, che aggiungendosi agli effetti dei precedenti scavi archeologici hanno gravemente compromesso l'integrità delle stratigrafie, risulta indispensabile per comprendere le difficoltà interpretative, soprattutto in relazione alle connessioni interne e all'assetto urbanistico complessivo dell'area, con le quali si è dovuto fare i conti in un quindicennio di ricerche.

³⁰ Se ne ha notizia unicamente dai rapidi cenni di BUDINA 1986, p. 119, dove si avanza per la prima volta l'ipotesi di una localizzazione dell'*agorà* in quest'area.

³¹ Nel corso delle campagne 2000-2003, in particolare, si è proceduto a un nuovo scavo dell'edificio, in gran parte ricoperto di terra e detriti, alla sua documentazione con metodi di rilievo diretto e strumentazione digitale (DE MARIA 2002B, fig. 51), alla messa in atto di misure di protezione e restauro

nell'avvio di un programma di nuovi scavi e documentazione finalizzato alla conoscenza diacronica di questo settore centrale dell'area urbana, dall'impianto del complesso pubblico in epoca ellenistica, alla riconversione al culto cristiano con la costruzione di un grande basilica vescovile, fino all'ultima frequentazione post-medievale legata all'utilizzo dell'area a scopo di sepoltura. Dalle ultime due campagne (2013-2014), in particolare, sono emerse novità significative per la comprensione dell'inserimento del “*Thesauròs*” in un più vasto dispositivo architettonico esteso al settore nordovest della presunta *agorà* (v. *supra*).

Bibliografia: UGOLINI 1932, pp. 93-109; DE MARIA 2002B; ZACCARIA 2003; DE MARIA 2004, pp. 331-333; DE MARIA, MERCURI 2007, p. 167 s.; DE MARIA 2008, pp. 687-689; DE MARIA 2011, p. 77 s.; DE MARIA 2012, pp. 33-35; DE MARIA 2014, p. 236 s.; DE MARIA, GJONGECAJ 2014, pp. 208-210; PODINI 2014, p. 46 s.

Descrizione dei resti

Il “*Thesauròs*” di Ugolini consiste in un ambiente quadrangolare più largo che profondo (le dimensioni all'interno sono di m 4.50 x 3.20 ca.³²), aperto verso sud (più propriamente sudovest³³) e incassato in un rialzo topografico costituito da una formazione marnoso-arenacea piuttosto competente, la quale è stata appositamente tagliata per accogliere la costruzione. Il muro di fondo (nord) e i lati ovest ed est sono infatti separati dal retrostante banco roccioso da una stretta intercapedine, riempita in antico con un *emplekton* formato da terra, scaglie lapidee e frammenti ceramici³⁴. Da questa “guaina” protettiva naturale, che ha notevolmente contribuito alla sua conservazione, l'edificio affiorava con la parte superiore dell'elevato – a partire da un'altezza di m 1.50 dal piano pavimentale interno³⁵, corrispondente alla porzione superstite – e con una parte frontale costituita dal prolungamento verso sud dei muri

conservativo volte ad arrestare il degrado delle strutture. Su tutti questi interventi v. DE MARIA 2002B; ID. 2003, pp. 11-13; ZACCARIA 2003; DE MARIA, ZACCARIA 2005, pp. 90, 93 s.

³² DE MARIA 2002B, p. 55. La misura di m 3.20 si riferisce alla profondità rilevata sull'asse mediano dell'ambiente, dal momento che il muro est risulta più lungo di m 0.20 ca. rispetto a quello ovest (senza contare il prolungamento a sud dell'anta: v. *infra*): UGOLINI 1932, p. 95.

³³ Il “*Thesauròs*”, come giustamente rilevato da UGOLINI 1932, p. 93, è orientato con gli angoli verso i punti cardinali, così che la fronte si apre esattamente a sudovest. Per comodità espositiva si è scelto tuttavia di seguire la convenzione adottata nella documentazione di scavo delle aree A 22-23, che fa coincidere l'ovest con la fronte della basilica e l'est con il settore absidale: d'ora in avanti con “lato sud” si intenderà pertanto il lato di ingresso del “*Thesauròs*”.

³⁴ DE MARIA 2002B, fig. 51b (US 5); ZACCARIA 2003, p. 68. Sui materiali restituiti da questo riempimento v. *infra*.

³⁵ UGOLINI 1932, p. 95.

lateralali, dei quali soltanto il prolungamento ovest si conserva parzialmente. Ugolini, ritenendo improbabile che l'edificio presentasse una copertura, parlava genericamente di "avancorpi"³⁶, ai quali attribuiva una non meglio precisata funzione di delimitazione e partizione dello spazio antistante al sistema "Thesauròs"-gradinata. La revisione alla quale l'edificio è stato sottoposto nel 2000 è invece approdata a una diversa lettura funzionale, che in tali avancorpi ha proposto di riconoscere i muri longitudinali di un vestibolo coperto, anteposto a un ambiente parimenti coperto a sua volta interpretabile come cella di un piccolo tempio, verosimilmente *in antis*³⁷. Questa lettura, nonostante alcune incertezze sollevate da un recentissimo controllo stratigrafico (v. *infra*), allo stato attuale delle conoscenze conserva la sua validità di ipotesi di lavoro più verosimile. Nella descrizione dei resti si ricorrerà pertanto ai termini 'cella' e 'pronaos' per indicare, rispettivamente, la parte dell'edificio incassata nella roccia e quella sporgente al di là di essa.

Dei muri della cella si conservano quattro assise di blocchi squadrati di arenaria locale a grana media, di taglio molto regolare ma facilmente soggetta a degrado³⁸. Le facce posteriori degli elementi, affondando nel riempimento che li manteneva aderenti al retrostante fondo roccioso, presentano un profilo irregolare³⁹, volutamente lasciato grezzo in quanto non visibile; verso l'interno della cella i muri presentano invece un elegante paramento in opera quadrata, le cui assise di altezza variabile corrispondono ciascuna a una partitura orizzontale della parete⁴⁰. Il filare inferiore – posato direttamente sulla regolarizzazione della roccia naturale eccetto che nel tratto meridionale della parete ovest, dove insiste su lastroni di fondazione rozzaamente sbozzati – costituisce l'assisa d'imposta dell'intero edificio, garantendo la complanarità

³⁶ UGOLINI 1932, pp. 104-106.

³⁷ DE MARIA 2002B.

³⁸ Si tratta di un'arenaria a matrice scarsissima e ricca di cemento calcitico (analisi petrografiche effettuate dal prof. Silvio Capedri, Dipartimento di Scienze della Terra, Università di Modena). Cfr. DE MARIA 2002B, p. 57 e nota 8; ZACCARIA 2003, p. 65. Sulle forme di alterazione alle quali il materiale risulta soggetto: ZACCARIA 2003, p. 69 s., con figg. 55, 58. L'avanzare del degrado negli ultimi anni ha reso necessaria la temporanea protezione degli elevati con un "wafer climatico" rimovibile (M. Ricciardone in DE MARIA, GJONGECAJ c.d.s.).

³⁹ UGOLINI 1932, p. 99 e fig. 45. Anche da questo fatto l'archeologo italiano deduceva la presenza di un ulteriore filare, da lui ritenuto di coronamento, «di blocchi ben squadrati e regolari» che emergendo fuori terra avrebbero dovuto nascondere l'antiestetico profilo a «zig-zag» delle assise sottostanti.

⁴⁰ Cfr. UGOLINI 1932, p. 98 s.; ZACCARIA 2003, pp. 65-68, con figg. 54 (rappresentazione assonometrica dello stato attuale del monumento, con indicazione delle parti mancanti rispetto alla ricognizione del 1926), 55.

delle pareti in virtù della perfetta orizzontalità delle facce di attesa⁴¹. Gli elementi del lato ovest di questa assisa, che per gran parte della loro altezza sporgono irregolarmente all'interno della cella, a una distanza costante di cm 7 dalla superficie di contatto con l'assisa sovrastante presentano una risega ben lavorata, profonda da 8 a 12 cm: si tratta evidentemente, come già Ugolini aveva compreso⁴², dell'imposta delle lastre di una pavimentazione – più alta di cm 15 ca. rispetto al pavimento in elementi di reimpiego del battistero cristiano, ancora in posto nel 1926⁴³ – che celava completamente l'assisa inferiore.

Al di sopra di quest'ultima, lo spiccato delle pareti della cella si conserva per un'altezza di tre assise, delle quali l'ultima quasi completamente perduta. La facciavista dei blocchi di tutte le assise presenta una cesellatura d'inquadratura larga cm 2.5, la cui superficie, complanare ai giunti e accuratamente spianata con scalpello o gradina fine, crea un raffinato contrasto con la specchiatura centrale; questa, rilevata di pochi millimetri sul piano dei giunti, si caratterizza per un trattamento "tattile", oggi appena percepibile a causa dell'erosione superficiale, ottenuto mediante una fitta martellinatura⁴⁴. A tale lavorazione, destinata a materializzare in modo sobrio ed elegante a un tempo l'orditura lineare dei giunti, regolari e ben connessi, si accompagna la mancata eliminazione dei tenoni di sollevamento triangolari, presenti fino a un massimo di due sulla facciavista di quasi ogni blocco e trattati come elementi puramente decorativi⁴⁵.

La prima assisa al di sopra della quota del pavimento, rientrata di cm 6 ca. rispetto al filo dell'assisa d'imposta, ha un'altezza di m 0.45 e assolve la funzione di *toichobates*⁴⁶, formando con il sovrastante filare di grandi ortostati – alti m 0.85⁴⁷ e a

⁴¹ Si tratta dell'«*assise de réglage*» destinata a operare «le nivellement qui établit l'assiette de l'édifice» di MARTIN 1965, pp. 322, 324. Le superfici inferiori dei blocchi, di spessore non omogeneo, hanno invece un andamento irregolare adattato alla morfologia del fondo roccioso.

⁴² UGOLINI 1932, p. 99 s.

⁴³ Sul pavimento del battistero, realizzato con fr. di lastre e mattoni bipedali, in entrambi i casi di reimpiego, e asportato in un momento imprecisato prima della campagna del 2000, v. UGOLINI 1932, p. 108, con figg. 43, 49.

⁴⁴ Sulla lavorazione «à panneaux avec ciselure», occasionalmente attestata fin dall'epoca arcaica ma diffusa principalmente dal IV sec. a.C., v. MARTIN 1965, pp. 416-420.

⁴⁵ Sull'uso decorativo dei «*tenons de bardage*», riconoscibile a partire dal IV sec. in contrasto con la situazione precedente, dove è invece sintomo di incompiutezza, vedi MARTIN 1965, p. 209 s. Un uso estetico combinato di tenoni triangolari e cesellature d'inquadratura, in Epiro, è attestato nell'«Edificio E1» (*toichobates* del recinto esterno: EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 57, con figg. 50-51) e nel «*Naiskos Z*» (crepidine della *prostasis*: EVANGELIDIS 1930, p. 55, con fig. 3) di Dodona. Tenoni di sollevamento sono presenti anche sui blocchi dell'elevato (facciavista esterna) del «*Naiskos A*»: EVANGELIDIS 1929, p. 106 e fig. 2.

⁴⁶ Ugolini definisce tale filare «*ortostasi*»: UGOLINI 1932, p. 98.

loro volta arretrati di 2-3 cm rispetto al *toichobates* – la parte inferiore delle pareti della cella. Queste infatti – contrariamente all’ipotesi di Ugolini, che ricostruendo l’edificio come ipetro ne fissava l’altezza a poco più di m 1.70⁴⁸ – dovevano presentare un numero di assise superiore alle quattro immaginate dall’archeologo italiano, così che gli ortostati della seconda assisa, invece che il «corpo del muro»⁴⁹ sormontato da due filari di coronamento, devono essere considerati lo zoccolo sul quale si ergevano le assise correnti dell’elevato. La transizione tra le due parti della parete era segnata dal filare di diatoni dell’altezza di m 0.25 – in posizione di forte aggetto (cm 10 ca.) sulla fronte degli ortostati – che Ugolini definiva “cornicione”, ora testimoniato da pochi frammenti al centro del lato nord⁵⁰. I riquadri di anatirosi sulle facce di attesa degli elementi di questo filare avevano persuaso l’archeologo dell’esistenza di un’altra assisa al di sopra di esso, arretrata rispetto al “cornicione” in modo da proseguire «la linea del corpo del muro»⁵¹. La recente restituzione dell’originaria configurazione dell’edificio, verosimilmente coperto, prevede un’ulteriore prosecuzione in altezza dei muri della cella, sulle cui dimensioni complessive non si possiedono tuttavia indicazioni.

A una distanza di m 3.15 ca. dalla risega del muro di fondo, alla parete ovest della cella si legava un’anta quadrangolare che sporgeva all’interno dell’ambiente: se ne conserva il blocco monolitico di base, articolato in una parte inferiore larga e irregolare (m 1.10 x 1.30 ca.), in origine nascosta dal pavimento, e una faccia d’attesa accuratamente lavorata, a pianta quasi quadrata (m 0.92 x 0.90 ca.), che fungeva da piano d’imposta del pilastro d’anta. Di quest’ultimo, nel 1926, rimanevano *in situ* due blocchi accostati per il lungo – oggi conservati per meno della metà⁵² – pertinenti alla prima assisa, immorsata nel muro ovest e complanare al *toichobates* della cella (alt. m 0.41). Simmetricamente a quest’anta, sul lato est dell’ambiente, in occasione della

⁴⁷ La misura si riferisce agli elementi dei lati nord e ovest, mentre quelli del lato est sono più bassi di cm 5. La differenza viene compensata a livello dell’assisa sovrastante, i cui blocchi sono alti a est m 0.30 invece che m 0.25. Cfr. UGOLINI 1932, p. 98; ZACCARIA 2003, p. 67.

⁴⁸ Al di sopra delle tre assise conservate Ugolini ne restituiva una quarta alta m 0.21 (v. *infra*). Natura ipetrale del “*thesauròs*”: UGOLINI 1932, p. 99.

⁴⁹ UGOLINI 1932, p. 98 s.

⁵⁰ Questo filare, nel 1926, si conservava pressoché integralmente: UGOLINI 1932, p. 99 e fig. 45. Stato attuale: ZACCARIA 2003, fig. 55.

⁵¹ UGOLINI 1932, p. 99. A tale assisa, che a suo parere avrebbe dovuto costituire il coronamento dei muri dell’edificio, Ugolini ascriveva una serie di grandi blocchi (m 0.75 x 0.21 x 0.90-1.10) reimpiegati nello stilobate della navata centrale dell’adiacente basilica, la cui facciavista presentava lo stesso tipo di lavorazione osservabile sulle pareti della cella: UGOLINI 1932, pp. 126, 130 s., con fig. 66. Questi blocchi, che nel 1926 si conservavano soprattutto sul lato nord della navata, sono stati depredati nel corso della lunga fase di abbandono anteriore alla ripresa delle indagini nell’anno 2000. Ne rimane un solo frammento, non asportato in quanto inservibile. Cfr. PODINI, META, SILANI 2007, p. 32 e nota 6; HOBDARI, PODINI 2008, pp. 157, 159, con fig. 16.

⁵² Cfr. UGOLINI 1932, fig. 43 e ZACCARIA 2003, fig. 54.

riconversione del “*Thesauròs*” in battistero ne venne costruita una seconda in rozza muratura cementizia, a inquadrare un ingresso di m 2.30 di larghezza occupato da una soglia di cui rimane la fondazione, anch’essa in muratura di piccole pietre legate da malta⁵³. Ugolini, pur ammettendo l’assenza di prove oggettive a sostegno di questa idea, riteneva altamente probabile che l’anta bizantina corrispondesse a una sorta di “restauro”, funzionale al ripristino di una struttura identica a quella conservata sul lato ovest ma evidentemente danneggiata⁵⁴. La restituzione del “*Thesauròs*” come piccolo tempio *in antis* ha attribuito un significato strutturale a quella che in Ugolini era una semplice intuizione dettata da ragioni di simmetria, identificando nelle due ante affrontate la partizione trasversale tra la cella e il pronao (v. *infra*). Per il momento ci si limiterà a constatare che l’anta bizantina, per una piccola parte verso est, copre un blocco ellenistico, sicuramente in posizione, la cui faccia di attesa si trova più in basso di m 0.27 rispetto al piano d’imposta dell’anta sx. La funzione di questo blocco, che in rapporto al filo del muro est sporgeva all’interno del pronao per m 0.40 ca.⁵⁵, e la cui estensione verso sud sopravanza di m 0.30 ca. quella dell’anta sx. alla base della fondazione, consiste nell’assicurare un legame strutturale tra il “*Thesauròs*” e la gradinata, come si evince chiaramente dalla sua lavorazione (v. *infra*). L’ipotetica anta dx. doveva invece trovarsi più all’interno, in corrispondenza di quella bizantina attualmente visibile. Un saggio di verifica effettuato nel 2014⁵⁶, tuttavia, ha rivelato come tanto l’anta bizantina, quanto la soglia in muratura che a essa si appoggia si fondino direttamente su uno strato scaglioso di colore rossiccio che, per quanto non ancora scavato nella sua integrità⁵⁷, ha l’aspetto caratteristico del paleosuolo che di solito precede immediatamente il banco roccioso. Se dunque è mai esistita un’anta ellenistica su questo lato del “*Thesauròs*”, al momento della conversione in battistero non ne sopravviveva neppure la fondazione. Il che, del resto, consentirebbe di giustificare la costruzione di un suo sostituto in muratura.

⁵³ Sul riutilizzo della cella del “*Thesauròs*” come battistero dell’antistante basilica (tardo V sec. d.C.): UGOLINI 1932, pp. 106-108, con fig. 49. In tale occasione la cella venne circondata su tre lati da spessi muri in pietrame e malta fondati sul banco roccioso, a una quota più alta dei muri ellenistici e a una certa distanza da essi (m 1.57 a nord, m 1.80 lateralmente): ZACCARIA 2003, p. 67 s. e fig. 54. Cfr. UGOLINI 1932, p. 109, dove a questi muri, interpretabili come i perimetrali del nuovo edificio cristiano (DE MARIA 2002B, p. 58), è attribuita una generica funzione di «protezione del battistero».

⁵⁴ UGOLINI 1932, pp. 95, 98, 109.

⁵⁵ Tale sporgenza doveva essere nascosta in parte dal muro longitudinale che insisteva sul blocco, in parte dal pavimento del pronao. Per le prove dell’esistenza di questi due elementi v. *infra*.

⁵⁶ I risultati del saggio 18, dei quali si danno qui alcune anticipazioni, saranno pubblicati estesamente nel prossimo rapporto preliminare sulle campagne di scavi e ricerche a *Phoinike* (MANCINI c.d.s. A).

⁵⁷ Lo scavo dell’US 317, interrotto per limiti di tempo a una quota di - 0.89 m, sarà ultimato nella campagna 2015.

Al di là dell'anta sx. il muro ovest del “*Thesauròs*” si prolunga verso sud, formando, secondo l'interpretazione corrente, il perimetrale sx. del pronao⁵⁸. Il già citato saggio del 2014 ha permesso di chiarirne la struttura. Al di sopra di due filari di fondazione si eleva l'assisa d'imposta dello spiccato (alt. m 0.32), la quale a cm 8 dalla faccia di attesa presenta una risega complanare a quella dell'anta e del muro ovest della cella: il pronao, come era chiaro già a Ugolini (UGOLINI 1932, p. 100), il quale pure ne forniva una diversa interpretazione, era pertanto dotato di un pavimento in lastre posto alla medesima quota di quello della cella. L'assisa d'imposta si prolunga per poco meno di m 2 a partire dall'anta, mentre al di sopra di essa si conserva un unico blocco della prima assisa d'elevato (*toichobates*), alto m 0.40 e lungo m 1.30⁵⁹. Questo blocco, sulla facciavista all'interno del pronao, presenta un tenone di sollevamento e la stessa raffinata lavorazione dei paramenti murari della cella, mentre alla faccia esterna, come si deduce dalla sua lavorazione sommaria e come recenti indagini a ovest del “*Thesauròs*” hanno confermato, si appoggiava un terrapieno che la nascondeva alla vista⁶⁰.

L'esistenza di un analogo e simmetrico prolungamento in corrispondenza del muro est della cella era data per certa da Ugolini, che non pensando a un tempietto provvisto di pronao lo interpretava però come «la spalliera laterale di sinistra» della gradinata⁶¹, alla cui estremità si sarebbe sovrapposta per una larghezza di mezzo metro circa. Prova inequivocabile di questo fatto era la presenza di un'anatiroso di tale ampiezza tanto sulla metà sx. della faccia verticale del blocco di testata del muro est della cella, partecipe con la restante metà dell'adiacente gradinata, quanto sulla metà sx. della faccia di attesa del già citato blocco di base, sporgente dalla fronte del “*Thesauròs*” e parzialmente sottoposto all'anta bizantina⁶². La conferma definitiva dell'ulteriore prosecuzione verso sud del muro est, tuttavia, si è avuta soltanto nel

⁵⁸ DE MARIA 2002B, p. 57. Ugolini, come si è visto, pensava a un non meglio precisato “avancorpo”: UGOLINI 1932, p. 104.

⁵⁹ Questo blocco, definito “di ortostasi”, ha conservato la stessa lungh. che aveva all'epoca di Ugolini, il quale per il sottostante filare d'imposta riporta una lungh. di m 1.90: UGOLINI 1932, p. 104. Al perimetrale ovest del pronao fu appoggiato in età tardoantica un muro in pietrame e malta di identico orientamento, che lo prolunga verso sud per m 3.50 ca. A tale muro, interrotto circa a metà da una porta, va attribuita una funzione di raccordo fra il battistero e la basilica, nonché di accesso a una serie di ambienti immediatamente a est, più tardi riutilizzati a scopo di sepoltura (PODINI, META, MANCINI 2011, p. 19 s.).

⁶⁰ Così già UGOLINI 1932, p. 104. L'osservazione delle riseghe di fondazione all'interno della struttura a L individuata a nord-ovest del “*Thesauròs*” (campagne 2013-2014) fa pensare che la quota di calpestio in quest'area si trovasse a m 1.30 ca. al di sopra del piano pavimentale dell'edificio.

⁶¹ UGOLINI 1932, p. 105.

⁶² Per la descrizione dettagliata della lavorazione di questi blocchi si rimanda a UGOLINI 1932, pp. 102, 104. La largh. dell'anatiroso sul blocco di base, più precisamente, risulta di m 0.55.

settembre 2014. Un saggio di accertamento praticato in linea con il blocco di raccordo tra “*Thesauròs*” e gradinata, del quale si è messa in luce la fondazione, ha infatti rivelato l’esistenza, a una quota di – 0.47 m, di una fila di tre grandi blocchi, o piuttosto spezzoni di banco roccioso tagliati e regolarizzati, che allineandosi all’anatiroso sulla faccia di attesa del blocco superiore ne proseguono la linea per m 2.80 ca.⁶³

Alla testata del tratto superstite del muro longitudinale est della cella, nel 1926, aderiva un «muricciolo di mattoni», come lo definisce Ugolini, che lo allungava di m 0.40 ca., sovrapponendosi al blocco di raccordo tra “*Thesauròs*” e gradinata e alla seconda assisa di quest’ultima⁶⁴. L’archeologo italiano lo reputava «di età romana tarda», sicuramente anteriore all’anta bizantina, che gli si appoggiava e in parte lo inglobava, e riconducibile a un primo intervento di restauro successivo all’età ellenistica. Di questa struttura, interamente spogliata nel corso della lunga fase di abbandono che ha fatto seguito alla campagna del 1926, non rimane alcuna traccia.

Strutture correlate

Alla destra del “*Thesauròs*” Ugolini mise in luce una lunga gradinata che dall’angolo sudorientale della cella proseguiva verso est per m 11.10, a filo con il muro divisorio fra i due vani interni⁶⁵. La relazione fra l’edificio e la struttura adiacente fu subito chiara all’archeologo italiano, che li considerò «due parti, ben legate tra di esse, di un *unicum* architettonico»⁶⁶ progettato ed eseguito in modo contestuale. Realizzata con blocchi dello stesso tipo di arenaria caratterizzati dal medesimo trattamento della facciavista⁶⁷, la gradinata si compone infatti di cinque assise le cui dimensioni trovano precisa corrispondenza in quelle delle partiture orizzontali della cella del “*Thesauròs*”. La prima assisa, formata da elementi di altezza variabile adattati alle asperità del fondo roccioso⁶⁸, era in origine nascosta da un piano pavimentale più basso di m 0.20 ca.

⁶³ L’allineamento con l’anatiroso si realizza in particolare sul lato dx., a filo con l’inizio della gradinata. Trattandosi della base della fondazione, sulla quale è necessario restituire un’ulteriore assisa complanare al blocco di raccordo tra “*Thesauròs*” e gradinata, la sua largh. (m 0.80-0.97) risulta naturalmente superiore a quella del muro sovrastante. Sul significato da attribuire a questa fondazione si rimanda alla sezione relativa alla ricostruzione dell’edificio.

⁶⁴ UGOLINI 1932, p. 106 e fig. 48, dove la struttura risulta ben visibile. Il modulo dei mattoni non è noto.

⁶⁵ Sulla struttura v. UGOLINI 1932, pp. 100-103, con figg. 41, 46, 47.

⁶⁶ UGOLINI 1932, p. 101.

⁶⁷ Le facce a vista dei blocchi della gradinata presentano «bugne di presa» non dissimili da quelle che si osservano sugli elevati del “*Thesauròs*”, e delle quali Ugolini aveva compreso il valore decorativo piuttosto che funzionale: UGOLINI 1932, p. 101 s., con fig. 46.

⁶⁸ Un saggio effettuato nel 2009 di fronte all’estremità est della gradinata ha dato conferma di questo fatto, rivelando un notevole innalzamento della formazione marnoso-arenacea in questo settore del pianoro: PODINI, META, MANCINI 2011, p. 23 s. e fig. 1.10.

rispetto a quello dell'edificio, come si evince dalla risega osservabile sulla fronte di alcuni blocchi⁶⁹: davanti alla struttura si estendeva pertanto uno spazio libero e almeno in parte pavimentato, a ulteriore conferma del carattere unitario del complesso. Sull'assisa d'imposta si innalzano due gradini alti m 0.24 e 0.45 e profondi m 0.36 e 0.38 rispettivamente, in origine sormontati da altre due assise formanti una parete continua dell'altezza di m 0.85⁷⁰. Il riquadro di anatirosi sulla faccia di attesa di un blocco dell'assisa superiore attesta con sicurezza l'esistenza di un altro filare corrispondente all'assisa di diatoni della cella del "Thesauròs"⁷¹, così come le altezze del secondo gradino e del sovrastante muretto richiamano rispettivamente quelle del *toichobates* (m 0.45) e degli ortostati dello zoccolo (m 0.85). Nonostante l'interruzione rappresentata dal muro est del pronao esisteva dunque una stretta corrispondenza fra interno ed esterno di quello che Ugolini definiva a ragione «un *unicum* architettonico», il cui legame più propriamente strutturale si evince dall'osservazione degli elementi superstiti del muro est: la faccia di attesa del blocco d'imposta, in particolare, presenta un'anatirosi solo in corrispondenza della parte (sx.) sulla quale insisteva la parete del pronao, mentre la parte dx., profilata a zanca per accogliere l'angolo dell'assisa d'imposta della gradinata, si pone alla stessa quota della faccia di attesa di quest'ultima⁷². Quanto alla funzione della struttura, la presenza di un coronamento formante una sorta di "spalliera" sembra confermare in pieno l'ipotesi di Ugolini, che vi vedeva non già una rampa «fatta per raggiungere un luogo più elevato», ma una "gradinata-sedile" «concepita ed eseguita per farvi sedere le persone»⁷³.

Dello spazio antistante al sistema "Thesauròs"-gradinata l'archeologo riteneva di aver individuato tanto il limite ovest, costituito dal muro nel quale si è riconosciuto il perimetrale sx. del pronao, quanto il limite est, definito da un allineamento di blocchi ortogonale alla fronte della gradinata: se ne conservano *in situ* il blocco iniziale del filare d'imposta (lung. m 1.40, largh. m 0.55) e altri due elementi, non contigui al primo ma collocati sulla stessa linea e incorporati nei muri dell'ala nord del transetto della basilica, l'ultimo dei quali posto a una distanza di m 5.95 dall'angolo della

⁶⁹ UGOLINI 1932, pp. 100, 104.

⁷⁰ All'estremità ovest della gradinata si conservano alcuni elementi della quarta assisa (alt. m 0.50) e un unico blocco della quinta (alt. m 0.35), inglobato nel muro est del battistero. Cfr. UGOLINI 1932, p. 100; ZACCARIA 2003, fig. 54.

⁷¹ Al di sopra di questa assisa, da lui definita "cornicione", Ugolini si spingeva a ipotizzare l'esistenza di «un ultimo filare più basso e più regolare», con il quale la "spalliera" della gradinata avrebbe raggiunto un'alt. di m 1.38: UGOLINI 1932, p. 101.

⁷² Su questo blocco di raccordo, largo frontalmente m 1.40, v. *supra* e nota 56.

⁷³ UGOLINI 1932, p. 100.

gradinata-sedile⁷⁴. Se l'esistenza del limite est è stata confermata dal nuovo corso di indagini apertosi nel 2000, il ruolo del muro ovest del "Thesauròs" nella delimitazione dell'area antistante si è rivelato solo parziale. Si è già accennato infatti al rinvenimento, nel 2013, di un'imponente fondazione a L il cui braccio nord, legato strutturalmente all'angolo superiore ovest del "Thesauròs", costituisce il prolungamento del muro di terrazzamento "A" già noto a Ugolini, che pure non riusciva a convincersi della sua contestualità rispetto all'edificio⁷⁵. Questa struttura, realizzata in grandi blocchi di calcarenite rozzamente squadrati e disposti a doppia cortina per buona parte del suo sviluppo, a m 11 ca. dal suo inizio piegava ad angolo retto, proseguendo verso sud per oltre m 8 fino a un'interruzione determinata da una profonda trincea aperta nel secolo scorso con l'uso di esplosivo, per facilitare l'accesso a un bunker collocato al di sotto del pianoro. La funzione della struttura, dotata a nord e nordovest di fondazioni profonde più di 2 m destinate a contenere la spinta meccanica della terra retrostante, fino alla linea delle mura che corre alle spalle di essa sul ciglio della collina, non può essere compresa appieno a causa dei lavori militari che hanno avuto in quest'area effetti particolarmente devastanti, cancellando irrimediabilmente eventuali tracce di edifici che potevano situarsi a monte come all'interno dello spazio delimitato dai due bracci della L. Quel che sembra certo è che il suo prospetto interno, foderato di blocchi più piccoli in quanto liberati almeno in parte della funzione di contenimento, che era svolta ben più efficacemente dai grandi blocchi della cortina retrostante, servisse da fondale scenografico per una terrazza senza dubbio relazionata alla supposta *agorà*, ma posta più in alto rispetto alla pavimentazione della piazza ubicata a est⁷⁶. Il "Thesauròs", in rapporto all'intera area delimitata a sx. dal braccio ovest della L e a dx. dall'analogo braccio ortogonale alla gradinata-sedile – uno spazio unitario ma nel contempo articolato sul piano altimetrico, più elevato a sx. del supposto tempio e leggermente più

⁷⁴ UGOLINI 1932, p. 104 s. Dalla lavorazione sommaria della faccia est dei blocchi superstiti l'A. deduceva che al prospetto esterno di questo filare, al quale dovevano sovrapporsi altre assise, si appoggiasse un terrapieno, esattamente come ipotizzabile per il prospetto esterno del muro ovest del pronao.

⁷⁵ UGOLINI 1932, p. 109 s. Il legame strutturale del muro con l'angolo del "Thesauròs" è stato accertato nel 2001: DE MARIA 2003, p. 11 s., con nota 5 e fig. 4; ZACCARIA 2003, p. 68. Sulla struttura a L nel settore nordovest della presunta *agorà* v. *supra* e DE MARIA, GJONGECAJ 2014, pp. 208-210, con figg. 10-11.

⁷⁶ La differenza di livello rispetto alla pavimentazione della piazza, in base a un'osservazione del tutto preliminare delle quote delle riseghe di fondazione della struttura a L, è risultata essere di m 1.30 ca. (v. E. Rinaldi in DE MARIA, GJONGECAJ c.d.s.).

basso a dx. – si poneva all’incirca sull’asse mediano⁷⁷ e non, come prima si era portati a credere, nell’angolo di nordovest.

Catalogo dei frammenti architettonici

PH01.T1



OGGETTO: antefissa a palmetta.

MATERIALE: terracotta. Argilla giallastra, con zone di colore grigio-verde parzialmente vetrificate (difetto di cottura).

LUOGO DI RINVENIMENTO: *Phoinike*, davanti al “*Thesauròs*” (scavi Università di Bologna - Missione Archeologica Italiana, 2014)⁷⁸.

LUOGO DI CONSERVAZIONE: Sarandë, magazzino della Missione Archeologica Italiana a *Phoinike*. Inv. PH14A2327665.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI: l’elemento è inedito⁷⁹.

DIMENSIONI

Alt. max. cons.: cm 13.5

Largh. max. cons.: cm 12

Spess. max.: cm 1.9

Lungh. max. cons. (comprensiva del coppo): cm 9.

STATO DI CONSERVAZIONE: l’elemento si conserva per più della metà, ubicata sul lato dx. di una frattura diagonale che da un punto immediatamente a dx. del vertice

⁷⁷ DE MARIA, GJONGECAJ 2014, p. 210 e fig. 11.

⁷⁸ Area di scavo A23, saggio 18, US 276. Il contesto di rinvenimento è chiaramente secondario: l’elemento, incorporato in un accumulo di pietre di dimensioni medio-piccole e fr. di tegole, proviene infatti da uno strato formatosi in epoca post-antica, contenente materiali residuali sia ellenistici (fr. di ceramica a v.n.) che bizantini (fr. ceramici, ossa umane da sepolture sconvolte).

⁷⁹ Del rinvenimento verrà data notizia nel prossimo rapporto preliminare sulle campagne di scavi e ricerche 2011-2014 (L. Mancini in DE MARIA, GJONGECAJ c.d.s.).

si estende in direzione dell'angolo inf. sx. Della palmetta rimangono il cuore, le quattro foglie inf. (la seconda scheggiata all'estremità) e poco meno della metà della quinta foglia del lato dx., le attaccature della foglia mediana e delle cinque foglie del lato sx. Della composizione che funge da base della palmetta si conservano la S dx. con la piccola testa sottostante e circa metà della S sx. Sul retro rimane parte dell'attaccatura del coppo.

DESCRIZIONE. Palmetta a fiamma chiusa a undici foglie, con cuore costituito da una piccola palmetta aperta "a conchiglia"⁸⁰ (cm 4.3 x 3.4), montata su due steli a S a due volute posti al di sotto dell'elemento. Le S si dispongono parallelamente alla curva delle foglie inferiori della palmetta principale, con leggera inclinazione verso l'asse mediano dove le due volute inferiori, rivolte in alto e divergenti, giungono quasi a toccarsi. Le foglie della palmetta principale, solcate da una nervatura assiale costituita da una profonda incisione, presentano terminazioni ingrossate e incurvate a gancio, la cui punta aderisce al bordo inferiore della foglia sovrastante. Lo spazio compreso tra due foglie, che risulta in tal modo completamente chiuso, assume la forma di un lobo a sezione concava con estremità arrotondata. Dallo spazio tra le volute contigue delle S sorgono due piccoli gigli, uno dritto, che forma il cuore della palmetta secondaria a sette foglie, l'altro rovescio all'opposta estremità dell'asse centrale. Altri due gigli rivolti obliquamente verso il basso, dei quali solo il dx. conservato, sorgono dallo spazio tra la voluta esterna di ciascuna delle S e l'estremità della foglia inferiore della palmetta. Al di sotto della S dx. si conserva una piccola testa in rilievo (alt. cm 2.5), apparentemente femminile, che doveva avere un corrispettivo simmetrico al di sotto della S sx. Lo stelo delle S consiste in un colombino d'argilla a sezione semicircolare, di aspetto carnoso e in forte aggetto sul piano di fondo, che alle estremità si piega in una voluta a un solo avvolgimento, con occhio centrale cavo. Il bordo dell'antefissa, conservato sul lato dx., è definito da un listello verticale aggettante fino all'altezza della voluta, mentre in corrispondenza della palmetta presenta un profilo a lobi che assecondano la curvatura delle estremità delle foglie. La base, priva di modanatura, è semplicemente tagliata lungo il piano orizzontale. Il coppo integrato all'elemento è di tipo c.d. "laconico", a sezione semicircolare (spess. cm 1.6).

TIPOLOGIA E DATAZIONE. Dal punto di vista compositivo l'antefissa può essere ascritta al tipo, di lunghissima durata, con palmetta montata su due S affrontate al di sotto dell'elemento, che in Epiro ricorre con minore frequenza e in una fase cronologica più avanzata rispetto alle diverse formulazioni dello schema con fiore di loto rovescio nello spazio tra le S⁸¹. Le caratteristiche che consentono di inquadrare meglio il pezzo sotto il profilo crono-tipologico sono il disegno a fiamma chiusa della palmetta principale⁸², la sostituzione del cuore con una piccola palmetta, l'arricchimento del motivo ornamentale con una serie di elementi accessori di natura vegetale (fiori) e

⁸⁰ Sull'uso di una «petite palmette en coquille» come cuore della palmetta principale, introdotto negli acroteri delle stele funerarie poco dopo la metà del IV sec. a.C., v. BILLOT 1976, p. 108 (bibliografia in nota 62). La palmetta minore dell'esemplare in oggetto è a sette lobi.

⁸¹ Sulla diffusione del "τύπος ελίκων" in Epiro v. VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1989, la quale censisce tre serie da Dodona e menziona una serie ambraciota costituita da un esemplare completo dalla proprietà Kotsarida di Arta (VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1989, p. 68 e nota 2, con tav. 4ε) e da pochi altri frr. Al catalogo vanno aggiunte una palmetta litica da Rodotopi (R01.L17) e le serie di Butrinto e *Nikopolis* (v. *infra*). La più antica attestazione nota alla studiosa viene dalla "serie A" di Dodona (VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1989, pp. 69-78, con tavv. 2 α-ζ, 3 α-ε, 4 α-δ), datata al tardo III sec. a.C. e attribuita all'ala "O1" del c.d. *Prytaneion*.

⁸² È noto come la forma a fiamma delle foglie, usuale nelle serie lapidee a partire dal IV sec. a.C. (ROUX 1961, tavv. 43, 59.1, 76, 89 a-b), si estenda in età ellenistica alle antefisse in terracotta: LE ROY, DUCAT 1967, p. 165; PENSABENE, SANZI DI MINO 1983, p. 34 s.

figurata (piccole teste). Prescindendo dall'ultimo punto, un esempio stilisticamente non troppo lontano di associazione di una palmetta a fiamma e di due semplici S a volute collocate quasi orizzontalmente al di sotto di essa è fornito dalle antefisse attribuite al portico del santuario di *Lykosoura* (200 a.C. ca.)⁸³. Natura e posizione della decorazione vegetale accessoria – il piccolo fiore rovescio pendente dallo spazio tra le volute centrali e gli analoghi elementi che sorgono obliquamente dai lati della palmetta – rimandano invece alla tradizione delle antefisse di tipo c.d. “attico”, anch'esse frequentemente caratterizzate da una palmetta principale a fiamma chiusa e da una piccola palmetta a conchiglia a essa sovrapposta, con funzione di cuore⁸⁴. A partire dal II sec. a.C., ad Atene e in Attica, sul cespo d'acanto che funge da base della composizione nelle antefisse di questo tipo si innesta un elemento figurato – una testa elmata di Atena collocata sull'asse mediano al di sotto della palmetta – che rivela l'adesione a una tendenza ellenistica forse originaria della Grecia settentrionale, consistente nell'introdurre una piccola protome in un motivo vegetale più antico che rimane dominante⁸⁵. In questa corrente che, tra la fine del II e il I sec. a.C.⁸⁶, conoscerà ampia fortuna in ambito romano e italico, si inserisce una serie rappresentata da alcuni frammenti rinvenuti a Butrinto, che per il disegno della palmetta – a fiamma chiusa con foglie tangenti l'una all'altra e dalla profonda solcatura centrale – richiamano da vicino l'esemplare fenichiota⁸⁷: una testa femminile, in questo caso, serve da base della

⁸³ Si tratta di due serie fittili, una con palmetta semplice a nove foglie, l'altra con palmetta doppia (anch'essa a fiamma e molto più grande della palmetta secondario fenichiota), riprodotte in SCHEDE 1909, tav. VI, 39. Sui problemi di attribuzione, inquadramento tipologico e datazione v. BADIE, BILLOT 2001, pp. 94 s., 122 s. Negli esemplari arcadici, tuttavia, le S presentano un'inclinazione opposta a quella osservabile sull'antefissa epirota, con le volute superiori rivolte verso il basso e convergenti al di sotto del cuore della palmetta.

⁸⁴ Sul “tipo attico”, nato nell'ultimo quarto del IV sec. a.C. dalla traduzione in rilievo di una composizione vegetale creata ad Atene circa un secolo prima (antefisse dipinte del Ceramico, di Eleusi e di Brauron: BILLOT 1993, p. 54 s., con figg. 9-11) v. BILLOT 1976, pp. 106-114 (tav. 26 d-g: cuore a palmetta). Il tipo, precocemente esportato da maestranze attiche in Macedonia (Pella: KALTSAS 1988, pp. 35-37, cat. nrr. 67-68, 75-76, con tavv. 20 δ-ε, 21; Vergina: *ibid.*, p. 29 s., cat. nrr. 43-44, 46-47, con dis. XIX e tav. 15. Cfr. p. 65 s., tipi K III e K IV: cuore a palmetta) e attestato fino a Pergamo (KÄSTNER 1994, pp. 262-264, con tav. 83:a-b), conosce ampia diffusione, attraverso esportazioni, variazioni e imitazioni, fino all'avanzata età imperiale: BILLOT 1997, p. 255; BADIE, BILLOT 2001, p. 91 s.

⁸⁵ BADIE, BILLOT 2001, p. 99, dove le radici del fenomeno, considerato «Plus récente dans son principe» dell'impiego della protome o di un altro motivo figurato come elemento principale della decorazione, sono rintracciate nell'Egeo del nord. Sulle antefisse a decorazione mista umana e vegetale si veda in generale PICARD 1963, pp. 128, 132-141. Sulla diffusione del fenomeno nel II sec. a.C.: PENSABENE, SANZI DI MINO 1983, p. 35. Sul “tipo attico” con testa di Atena alla base della palmetta: HÜBNER 1976; BILLOT 1976, pp. 128-130, cat. nrr. 73-76, con tav. 32 a-d. Malgrado l'assenza di indicatori cronologici sicuri, le serie più antiche sembrerebbero darsi tra la seconda metà del II e il I sec. a.C.: BILLOT 1976, p. 130 (tipo a «grande tête»). Sugli esemplari di età imperiale da Lousoi, importati da Atene o prodotti localmente con matrici d'importazione: BADIE, BILLOT 2001, p. 121 s. (con bibliografia).

⁸⁶ Cfr. PENSABENE, SANZI DI MINO 1983, p. 35; BADIE, BILLOT 2001, p. 100. Si vedano le numerose serie raccolte da ANSELMINO 1977 e PENSABENE, SANZI DI MINO 1983. In rapporto alle serie greco-ellenistiche, le antefisse italiche con palmetta montata su una protome si caratterizzano in genere per una riduzione del numero delle foglie: se gli esemplari a nove foglie sono rari, più antichi o riconducibili a recuperi classicistici, addirittura assenti sono quelli a undici foglie (PENSABENE, SANZI DI MINO 1983, p. 35).

⁸⁷ BUDINA 1994, p. 218 s., con tav. 78:f-i. La palmetta si differenzia da quella dell'antefissa di *Phoinike* per il minore numero delle foglie (apparentemente nove) e per il fatto che le terminazioni, pur aderendo al bordo inferiore della foglia sovrastante, si ripiegano maggiormente verso l'interno: *ibid.*, tav. 78:f. I fr. di antefisse da Butrinto pubblicati a p. 218 s., a detta dell'A., provengono da «mixed strata» indagati dagli archeologi albanesi «in different parts of the town», senza ulteriori precisazioni sul contesto di rinvenimento di ciascuno di essi. L'attribuzione di tutte le serie a un non meglio specificato «Hellenistic period», pertanto, è sostenuta unicamente su basi stilistiche.

palmetta⁸⁸, inserendosi tra due S verticali e affrontate dalla cui voluta inferiore sorge uno stelo secondario con spirale rivolta all'esterno, e nelle quali è possibile vedere un'estrema semplificazione dei complessi steli vegetalizzati delle antefisse di "tipo attico". Non è stato finora rilevato che una versione ulteriormente semplificata, e per così dire "degradata", del tipo attestato a Butrinto adornava la copertura del portico periferico del monumento di Ottaviano a *Nikopolis*, edificio che segna la transizione, in Epiro, dalla cultura architettonica tardo-ellenistica a quella del principato augusteo⁸⁹: soppresso l'elemento figurato e lo stesso cuore della palmetta, l'asse di simmetria dell'elemento viene a essere definito dalla sola foglia mediana, e verso di esso s'inclinano le S le cui volute superiori convergono al centro della composizione. Per la realizzazione di questa serie qualitativamente piuttosto scadente, come il rinvenimento di un esemplare identico in un quartiere di abitazioni tardo-ellenistiche dell'antica *Leukas* sembra suggerire⁹⁰, furono impiegate matrici e verosimilmente anche maestranze provenienti dai centri indigeni dell'entroterra e dalle antistanti isole dello Ionio, le cui popolazioni, come noto, furono obbligate a prendere parte al sinecismo che accompagnò la fondazione di *Nikopolis*⁹¹. Il primo e idealmente più importante monumento "romano" dell'Epiro, per le componenti accessorie e meno pregnanti sul piano ideologico della propria decorazione, si affida dunque completamente al repertorio di tipi e di motivi ornamentali dell'ultimo ellenismo locale, proponendo una variante semplificata di uno schema originariamente più complesso documentato in due diversi centri della Caonia. È indubbio infatti che l'antefissa di *Phoinike*, nonostante la riduzione del motivo della base ai due soli steli principali, la diversa disposizione di questi ultimi e la sostituzione dell'unica testa centrale con due piccole teste ai lati della composizione, presenti una stretta affinità con gli esemplari di *Bouthrotòs*, non solo dal punto di vista tipologico ma anche da quello stilistico⁹². Gli elementi per collocare le due serie lungo una linea cronologica perlomeno relativa, tuttavia, sono troppo pochi. Se nelle serie attiche con testa di Atena, in linea generale, alle maggiori dimensioni

⁸⁸ BUDINA 1994, p. 218 s.: due fr. Nel fr. di tav. 78:h si osserva unicamente l'impronta lasciata dalla protome, mentre in tav. 78:i sono ben riconoscibili l'acconciatura a bande trattenute da un cercine e l'angolo superiore dx. del volto. Le foglie della palmetta, come nell'esemplare cat. nr. 522 di PENSABENE, SANZI DI MINO 1983, p. 198, sembrano sorgere direttamente dietro il cercine della protome. Una testa intera (alt. cm 8) senza dubbio pertinente a un'antefissa della stessa serie venne rinvenuta da Ugolini «presso l'imboccatura del corridoio» a nord del "Sacello ad Esculapio": UGOLINI 1942, p. 113, cat. nr. 27, con fig. 116. Si tratta verosimilmente della testa menzionata da BUDINA 1994, p. 218 s., il quale tuttavia, in nota 6, riporta un riferimento errato. Un altro fr., stando all'archeologo albanese, recherebbe tra le S «the contours of an animal head» (forse un toro: *ibid.*, p. 219), difficilmente riconoscibile nell'immagine di tav. 78:g.

⁸⁹ KAPPA 2007, pp. 405 s., 408 ("tipo A"), con figg. 11-12, 14. Cfr. ZACHOS 2001, p. 38 (tipo 3); ZACHOS ET AL. 2008. Un fr. di antefissa dello stesso tipo è stato recentemente rinvenuto nel tempio di Apollo ad *Aktion*, sulla sponda acarnana del Golfo di Ambracia (oggi prefettura di Arta): TRIANTI, LAMBAKI, ZAMPITI 2013, p. 281 s. e fig. 4. Dall'area del monumento della vittoria di *Nikopolis* provengono inoltre fr. riferibili a un'altra serie con palmetta aperta a nove foglie sorgenti da una testa di Gorgone (KAPPA 2007, "tipo B", fig. 13), il cui rapporto cronologico con il "tipo A" rimane da chiarire.

⁹⁰ AGALLOPOULOU 1971, p. 358 e tav. 338a; ZACHOS, DOUZOUGLI 2003, p. 51, AE 518: scavi per l'allargamento di Od. Leukados-Nydriou in loc. Kalkani. L'antefissa, come rilevato da KAPPA 2007, p. 406, è uscita da una matrice assolutamente identica a quella utilizzata per la serie di *Nikopolis*.

⁹¹ È il caso, in particolare, degli abitanti di *Kassope*. Si vedano, a questo proposito, i diversi contributi raccolti in ISAGER 2001.

⁹² Si può richiamare, oltre al disegno delle foglie scanalate, anche il trattamento delle S, ottenute da un colombino d'argilla carnoso e completamente liscio.

dell'elemento figurato corrispondono una resa più curata e presumibilmente una cronologia più alta⁹³, alle “piccole teste” dell'antefissa fenichiota si accompagna una ricchezza di dettagli che non trova riscontro nella serie a “grande testa” del centro vicino. Ne sono testimonianza il cuore a palmetta e soprattutto i decori vegetali accessori mutuati dalla tradizione delle antefisse di “tipo attico”⁹⁴, per quanto al naturalismo dei boccioli penduli e degli ampi fiori laterali a calice o a stella, rappresentati di sbieco o dall'alto, di queste ultime si sostituisca la resa schematica e un po' pesante dei piccoli gigli con due sepalì incurvati e un petalo centrale dell'antefissa epirota. Lo stesso numero delle foglie della palmetta principale, superiore a quello della serie di Butrinto, parrebbe suggerire una datazione leggermente più alta, sempre che non si tratti di un recupero classicistico⁹⁵. Un'attribuzione dell'elemento al II sec. a.C., verso la quale orientano tanto i confronti quanto l'ipotetica “filiazione” delle antefisse di *Nikopolis* dal tipo di appartenenza delle serie caone, risulta coerente con la cronologia dei materiali ceramici residuali a esso associati⁹⁶. Di un frammento di palmetta rinvenuto da Ugolini e riferibile a un esemplare tipologicamente identico non si conosce purtroppo il contesto di provenienza⁹⁷. Ci si deve quindi limitare a ipotizzare la pertinenza della serie a un qualche edificio medio o tardo-ellenistico gravitante sull'area pubblica identificata con l'agorà di *Phoinike*, forse (ma non necessariamente) lo stesso “*Thesauròs*” di fronte al quale si è rinvenuto l'esemplare meglio conservato⁹⁸.

⁹³ La distinzione tra un tipo a «grande tête» (seconda metà del II - I sec. a.C.) e un tipo a «petite tête» (età imperiale) è operata da BILLOT 1976, p. 130.

⁹⁴ Bibliografia *supra*, nota 74. Per l'inserimento di un piccolo fiore nella decorazione a volute di un'antefissa del tipo “*Stoà Sud*” da Dodona v. D00.T9.

⁹⁵ V. *supra*, nota 76. Sulla diffusione di tendenze classicizzanti e arcaizzanti, nella decorazione architettonica della Grecia, a partire dalla metà del I sec. a.C. v. BADIE, BILLOT 2001, pp. 101-103. Una resa piuttosto simile delle foglie della palmetta, a fiamma chiusa con profonde solcature mediane, caratterizza un'antefissa da Messene, riferita a un restauro tardo (I sec. d.C.) di un edificio ellenistico, probabilmente un portico: THEMELIS 1994, p. 165, con fig. 24 e tav. 56:c.

⁹⁶ Sul contesto stratigrafico di rinvenimento dell'antefissa, purtroppo scarsamente affidabile, v. *supra*, nota 68.

⁹⁷ Il pezzo è pubblicato nel catalogo dei materiali di provenienza varia, sotto la voce “Terrecotte decorative”, in UGOLINI 1927, p. 187, nr. 6, con fig. 123 A. Alt. cons. cm 11. Si riconoscono la parte superiore del cuore, la foglia mediana della palmetta principale, alta all'incirca quanto le laterali e a terminazione leggermente arrotondata, quattro foglie a fiamma sul lato sx. e altrettante sul dx. Al nr. 7 è menzionata un'altra «consimile palmetta ma più deteriorata» (senza fotografia).

⁹⁸ Sarebbe del più grande interesse, trattandosi con ogni probabilità di una produzione locale, come ipotizzato da BUDINA 1994, p. 219 per le serie caone di Butrinto e Antigonea, pervenire a un'identificazione del soggetto della piccola protome dell'antefissa fenichiota. Nonostante una vaga somiglianza, per l'andamento arcuato dell'acconciatura sui lati, con la testa della serie di *Bouthrotòs* (Artemide? Menade?), l'ipotesi di un'Athena elmata sul modello delle serie attiche rimane ugualmente possibile. Lo stato conservativo dell'unica testa superstite, purtroppo, non consente un'identificazione sicura. Vista la centralità di Artemide e Athena *Poliàs* nel *pantheon* della città e della Caonia in genere (DE MARIA, MERCURI 2007; QUANTIN 2007) si sarebbe portati a propendere per una di queste due possibilità, per quanto l'ambiguità delle protomi femminili sulle antefisse ellenistiche sia giustamente rimarcata da BADIE, BILLOT 2001, p. 99: «il s'agit à l'origine de la propriétaire du sanctuaire, mais lorsque la composition est reproduite, imitée [...], elle peut devenir polysémique». Analoghi dubbi, a mio parere, sussistono sull'identità (Artemide o Athena, meno verosimilmente Ecate secondo MUKA 2010) e sul carattere (raffigurazione generica o richiamo specifico) delle protomi femminili del tempietto-*heroon* S 6 della necropoli meridionale di *Phoinike*: LEPORÉ 2011, pp. 86, 90, con figg. 3.57, 3.69; LEPORÉ 2013, p. 872, con figg. 13-15.

Ipotesi di ricostruzione

Si è detto come la principale novità della seconda stagione di indagini (dopo quella del 1926) apertasi con il riesame del “*Thesauròs*” nell’anno 2000 sia consistita in una lettura funzionale dell’edificio diversa da quella a suo tempo proposta da Ugolini: quelli che l’archeologo italiano, convinto che il “*Thesauròs*” si configurasse come un edificio ipetro a vano unico (una sorta di esedra provvista sulla fronte di ante sporgenti), aveva interpretato come “avancorpi” in qualche modo in rapporto con l’area antistante, rispetto alla quale venivano a creare una partizione il cui senso rimaneva però dichiaratamente oscuro, sono stati rilette in funzione dell’edificio stesso, come muri laterali di un ambiente coperto interpretabile come pronao di un piccolo tempio. Questo, visto l’ingombro relativamente ridotto della fronte – la larghezza dell’edificio all’esterno può essere stimata intorno a m 6 –, doveva presentare una configurazione *in antis*, verosimilmente distila⁹⁹. Un possibile indizio a sostegno di questa tesi, oltre che un suggerimento per la ricostruzione almeno ipotetica dell’ordine architettonico, viene da un capitello dorico di grandi dimensioni – purtroppo perduto – che Ugolini rinvenne in posizione rovesciata al centro della soglia in muratura del battistero bizantino, dove secondo l’archeologo era stato reimpiegato come base di una colonna destinata a realizzare una bipartizione dell’ingresso¹⁰⁰. Non conosciamo le dimensioni esatte dell’elemento, già molto danneggiato all’epoca dello scavo¹⁰¹ e visibile in lontananza nelle foto pubblicate da Ugolini, dalle quali tuttavia se ne intuisce la qualità esecutiva e se ne ricava una datazione di massima all’epoca ellenistica, probabilmente abbastanza alta¹⁰². Dimensioni e fattura ne suggeriscono la pertinenza a un edificio di carattere

⁹⁹ La ricostruzione del “*Thesauròs*” come tempietto distilo *in antis* è stata proposta per la prima volta in DE MARIA 2002B, p. 57 ss.

¹⁰⁰ UGOLINI 1932, p. 106, con figg. 43 (in basso a dx.), 44 (più in lontananza). L’A. riteneva che l’elemento si trovasse “*in situ*” (con riferimento, naturalmente, al contesto di reimpiego).

¹⁰¹ Ugolini, che omette stranamente di riportare le misure del capitello, rileva come esso si presentasse «sfaldato e corrosivo non tanto per colpi ricevuti quanto per azione del fuoco», del quale l’archeologo dichiara di aver riscontrato consistenti tracce soprattutto sulla soglia del battistero: UGOLINI 1932, p. 108. Il fatto che il capitello venga definito “marmoreo” è sicuramente frutto di un errore: l’uso del marmo per la realizzazione di membri architettonici, in Epiro, è documentato unicamente in età imperiale, quando i capitelli dorici (in Caonia documentati unicamente a Butrinto) si adeguano alle forme ben riconoscibili del c.d. “dorico-romano”. Cfr. PODINI 2014, p. 97 s.

¹⁰² Per l’analisi formale dell’elemento, dichiaratamente parziale in quanto basata sulla sola fotografia di UGOLINI 1932, fig. 43, v. PODINI 2014, pp. 47, 137 s., cat. nr. 6, con proposta di attribuzione al III sec. a.C. Pur in assenza di riferimenti metrici, il pezzo sembrerebbe più grande degli altri capitelli dorici rinvenuti nell’area della basilica, le cui dimensioni inducono ad attribuirli a portici o comunque a strutture di scarsa monumentalità: UGOLINI 1932, p. 172 (senza foto, alt. m 0.38, lato abaco m 0.48, diam. al collarino m 0.35: capitello ritenuto dall’A. «di tarda età» per il profilo rettilineo dell’echino. Cfr. PODINI 2014, p. 140, nota 44, con generica attribuzione all’età ellenistica); PODINI 2014, p. 140 s., cat. nr. 12, con tavv. 1, i (profilo), 12, b (da un livello di riporto moderno, alt. m 0.226, lato abaco m 0.405, diam. al collarino m 0.295: II sec. a.C.).

pubblico e di una certa monumentalità che si sarebbe tentati di identificare con lo stesso “*Thesauròs*”, per quanto non se ne abbia alcuna prova¹⁰³. In occasione della trasformazione in battistero, come si apprende dal catalogo dei materiali rinvenuti da Ugolini in apparente posizione di crollo, l’edificio sembra infatti aver concentrato su di sé una congerie eterogenea di *spolia*, soprattutto di ordine ionico e in molti casi di età imperiale piuttosto avanzata, che attestano il reimpiego di elementi provenienti da costruzioni diverse e variamente databili¹⁰⁴.

Nel settembre 2014, allo scopo di verificare l’esattezza della ricostruzione sopra descritta e di ottenere una misura più precisa della lunghezza dei muri del pronao, finora stimata fra i 2 e i 2.5 m¹⁰⁵, si è proceduto a un saggio di accertamento sulla fronte del “*Thesauròs*”. L’esigenza di documentare prioritariamente i livelli di frequentazione più tardi, contraddistinti dall’impianto di un’articolata serie di vani di collegamento tra la basilica e il battistero e dalla presenza fittissima di sepolture, legate alla destinazione dell’area a uso funerario successivamente all’abbandono dell’edificio (*post* VII secolo), ha costretto a rimandare alla prossima campagna la chiusura del saggio¹⁰⁶. Da una prima valutazione dei dati finora raccolti emergono da un lato un’importante conferma del prolungamento verso sud anche del muro orientale della cella, del quale per la prima

¹⁰³ Anche ammettendo tale possibilità, tuttavia, la mancata conoscenza delle dimensioni del capitello, così come della misura dell’intercolumnnio o dell’eventuale presenza di risvolti alle testate dei muri longitudinali impedisce di formulare ipotesi circa le dimensioni dell’elevato. Cfr. DE MARIA 2002B, p. 61 e fig. 56 (proposta di restituzione del “*Thesauròs*” dorico: elaborazione M. Zaccaria).

¹⁰⁴ A una sorta di edicoletta o ciborio a protezione del fonte battesimale sono attribuite le quattro colonne “marmoree” che si osservano nella foto di UGOLINI 1932, fig. 44, dove appaiono in anastilosi alla sommità del piccolo poggio dietro al “*Thesauròs*”: *ibid.*, p. 108. Sembrerebbero del tipo a fusto liscio (solitamente in granito grigio) che in Caonia appare diffuso in età medio-imperiale, soprattutto severiana: PODINI 2014, p. 116. Tra gli altri frr. architettonici rinvenuti nel “*Thesauròs*” e a esso (per dimensioni o cronologia) difficilmente riferibili si segnalano: due frr. di capitello ionico a quattro facce (UGOLINI 1932, p. 168 e fig. 102, che mostra l’esemplare ricomposto con l’aggiunta di due frr. provenienti dalla basilica. Cfr. PODINI 2014, p. 147, cat. nr. 25, con tav. 14, e: II-I sec. a.C.); un capitello ionico frammentario di epoca tardo-imperiale (UGOLINI 1932, p. 170 e fig. 103 D; PODINI 2014, p. 157, cat. nr. 43, con tav. 19, f). In UGOLINI 1932, p. 108 si ricordano anche «il vertice alto di un piccolo frontone» (perduto) e «alcuni frammenti di piccoli capitelli e di mensole bizantine», tutti riferiti all’edicola sovrastante il fonte battesimale.

¹⁰⁵ La lungh. max. cons. dell’assisa d’imposta del muro ovest, come riporta UGOLINI 1932, p. 104, è di m 1.90 ca. In DE MARIA 2002B, p. 57 si propone una stima minima della lungh. originaria di m 2 ca. Ipotizzando una misura leggermente maggiore (m 2.50) si otterrebbero dimensioni all’esterno – m 6 x 7.50 ca. (DE MARIA, MERCURI 2007, p. 167) – molto vicine a quelle dell’unico altro tempio *in antis* finora noto in Caonia, il precedente ellenistico del c.d. “Sacello ad Esculapio” di Butrinto. Esso, a fronte di una largh. certa di m 6.04, sembrerebbe aver presentato una profondità oscillante tra i m 7.18 ipotizzati da UGOLINI 1942, p. 106 e i m 7.70-7.76 ricostruiti rispettivamente da PANI 1988, p. 35 e WILKES 2003, p. 166. Anche il *naiskos* di Butrinto, sia pure con molte incertezze, è ritenuto generalmente dorico. Per un confronto tra i due edifici v. DE MARIA 2002B, p. 60 s. e DE MARIA 2007, p. 181, con figg. 10.9, 10.10.

¹⁰⁶ Sulle trasformazioni intervenute nel settore nord del complesso ecclesiale tra il suo primo impianto e l’età basso-medievale v. PODINI, META, MANCINI 2011. Per un resoconto più dettagliato dei risultati del saggio 18 del 2014 si rimanda al mio contributo in DE MARIA, GJONGECAJ c.d.s.

volta è stato possibile rilevare in modo esatto la lunghezza, dall'altro una serie di aporie delle quali soltanto la prosecuzione delle indagini potrà rivelare appieno il significato, e che si espongono qui in modo del tutto preliminare come stimolo alla riflessione.

Si è già detto che alla fondazione del blocco di raccordo tra “*Thesauròs*” e gradinata – il quale, come dimostra l'anatiroso sulla sua faccia di attesa (v. *supra*), fungeva da imposta di un muro allineato con quello della cella, ma la cui prosecuzione verso sud si era finora soltanto ipotizzata – è risultata appoggiata una fila di tre lastroni di arenaria che la prolunga frontalmente di m 2.80. La superficie rozzamente spianata dei tre elementi, larga da 0.80 a 0.97 m, affiora a una quota di – 0.37 m dal piano di attesa del blocco d'imposta, così che per raccordarsi a tale piano è necessario restituire un'ulteriore assisa di fondazione al di sopra di quella conservata. Non sembrano esservi dubbi sul fatto che la struttura vada riferita all'esistenza di un prolungamento del muro est della cella, simmetrico a quello di cui si osserva parte dell'elevato sul lato ovest. La sua lunghezza sembra corrispondere a quella originaria, come dimostra il fatto che, a filo con la faccia anteriore dell'ultimo blocco verso sud, il riporto ellenistico di colore giallo nel quale la fondazione risulta tagliata si presenta compatto senza tracce di spoliazione, mentre più a sud si distingue chiaramente il fondo di alcune sepolture a fossa terragna che lo hanno in parte intaccato.

Decisamente più problematica è la situazione che si è riscontrata nello spazio tra i perimetrali del supposto pronao *in antis*. Accogliendo tale ricostruzione, infatti, si deve necessariamente supporre l'esistenza di un'analogha fondazione est-ovest destinata a sostenere la fronte e le eventuali colonne, sia che esse fossero poste tra semplici pilastri applicati alle testate dei muri longitudinali, sia che risultassero inquadrare da vere e proprie ante, create dal ripiegamento di questi in facciata. A sx. del lastrone terminale della fondazione del muro est – almeno alla quota della sua faccia di attesa (– 0.47 m), alla quale ci si è arrestati nel 2014 – non sembra tuttavia esistere l'attacco di una struttura a essa ortogonale. Il fatto che al suo posto si trovi la fondazione a sacco di un muro bizantino di identico orientamento, il perimetrale nord del c.d. “vano M” interposto tra battistero e basilica¹⁰⁷, potrebbe autorizzare l'idea di una spoliazione della fondazione più antica, anche se sarebbe più logico aspettarsi, come si verifica puntualmente all'altezza del blocco terminale della fondazione est, che essa fosse stata sfruttata come un comodo e solido piano d'imposta. La stessa eventualità di una

¹⁰⁷ Cfr. PODINI, META, MANCINI 2011, p. 19 s. e fig. 1.5 (il muro è quello a sx., sub-parallelo alla fronte del “*Thesauròs*” e alla gradinata-sedile).

spoliazione anteriore all'edificazione del muro bizantino, allo stato attuale, parrebbe contraddetta dal fatto che la fondazione di quest'ultimo sembrerebbe tagliata nello stesso riporto di colore giallo – apparentemente ellenistico – dal quale affiorano i lastroni della fondazione del muro est, e dal fatto che questo strato, a sx. dell'angolo descritto dal muro bizantino all'incirca sull'asse mediano del “*Thesauròs*”¹⁰⁸, si presenti compatto e non perturbato. Soltanto lo scavo di tale riporto potrà confermare la sua datazione e permettere di esprimere un giudizio definitivo sull'esistenza o meno di una fondazione ellenistica, qualche traccia della quale potrebbe essersi conservata a una quota inferiore, a ridosso del muro bizantino o al di sotto di esso¹⁰⁹.

C'è un'altra circostanza, tuttavia, sulla quale occorrerà riflettere. Si è visto come il muro ovest del pronao, nel suo stato attuale, risulti quasi un metro più corto della fondazione del muro est. Il suo filare d'imposta sembra infatti interrompersi in corrispondenza del primo tratto del muro bizantino – di collegamento tra la basilica e il battistero – che appoggiandosi alla sua testata ne prosegue l'allineamento in direzione sud. A m 2.80 ca. da tale interruzione, tuttavia, al di sotto del muro bizantino si è riscontrata la presenza di ulteriori blocchi che ne proseguono la linea per altri 2.84 m, fino a un affioramento del banco roccioso naturale che in questo punto – come si era potuto appurare nel corso di una precedente indagine¹¹⁰ – risulta tagliato e regolarizzato, in apparenza per ospitare un elemento che sporgeva ad angolo retto verso l'interno (est). L'individuazione, nel 2014, di una vasta area di terreno scuro, forse riconducibile a un'azione di spoliazione¹¹¹, proprio in corrispondenza dell'interruzione del muro ovest del pronao induce a domandarsi se in origine non potessi esservi continuità tra esso e i blocchi ubicati più a sud, ben oltre il limite del presunto pronao¹¹². Ma è bene per il

¹⁰⁸ PODINI, META, MANCINI 2011, fig. 1.1 (in alto al centro).

¹⁰⁹ Rimane inoltre la possibilità, relativamente rara in edifici templari di epoca classica ed ellenistica, dell'adozione di una tecnica “al risparmio”, con fondazioni puntuali collocate in corrispondenza delle sole colonne. Cfr. MARTIN 1965, pp. 310-312 (con esempi). L'accuratezza esecutiva delle altre parti dell'edificio, sia a livello di elevati che di fondazioni, indurrebbe tuttavia a escludere una simile ipotesi.

¹¹⁰ PODINI, META, MANCINI 2011, p. 26 (saggio 9 del 2009, vano N) e fig. 1.16. Rimane naturalmente da verificare se i blocchi di questo secondo allineamento, collocati a una quota leggermente più bassa di quelli del muro ovest del pronao, si trovino in posizione o abbiano subito un qualche spostamento, come si ipotizzava nel 2009 (*ibid.*).

¹¹¹ Questa interpretazione sembrerebbe confermata dal rinvenimento, sulla testa del riempimento (US 319) dell'ipotetica trincea di spoliazione, coperto da uno strato relativo alla più antica fase d'uso cimiteriale di questo spazio, di un fr. di blocco con cesellatura d'inquadramento (cm 13 x 20 x 18) riferibile senza dubbio all'elevato del “*Thesauròs*”.

¹¹² Se tale ipotesi dovesse confermarsi, a partire dall'anta sx. del “*Thesauròs*”, considerando anche la profondità del blocco che sporgeva verso l'interno e sembrerebbe chiudere a sud l'allineamento, si potrebbe restituire una fondazione continua di almeno 8.60 m di lungh. Questa fondazione, forse provvista di un elevato in opera quadrata del quale a ridosso dell'anta del “*Thesauròs*” si conserva un blocco della prima assisa, potrebbe giustificarsi come fronte della terrazza – in apparenza più alta, come

momento evitare di trarre conclusioni affrettate da queste prime osservazioni, che soltanto le indagini in programma per il 2015 saranno in grado di confermare o smentire.

Allo stato attuale delle conoscenze, in estrema sintesi, ci si deve limitare a constatare la sicura esistenza di un prolungamento del muro est della cella che sembrerebbe suffragare la tesi del tempietto bipartito, le cui dimensioni esterne risultano superiori a quelle finora ipotizzate: a una larghezza immutata di ca. m 6 viene infatti a corrispondere, in base alla misura della fondazione rinvenuta nel 2014, uno sviluppo sull'asse longitudinale di m 8.50 ca.¹¹³, dei quali grosso modo 3.50 sporgenti dal fondale roccioso che ospita la cella. Alle due principali obiezioni che le stesse recenti indagini hanno sollevato contro tale ricostruzione – l'apparente assenza di fondazione in corrispondenza della fronte del pronao e al di sotto dell'anta bizantina sul lato dx. della cella (v. *supra*) – non è ancora possibile fornire risposte convincenti. La restituzione di due colonne in facciata e l'attribuzione a una di esse del perduto capitello dorico rinvenuto da Ugolini, per quanto tuttora plausibili, rimangono indimostrate.

Datazione

Ugolini, senza darne precise motivazioni, ma verosimilmente sulla base di una valutazione impressionistica della tecnica costruttiva, proponeva di datare il “*Thesauròs*” al IV sec. a.C.¹¹⁴ L'eccessiva altezza di tale cronologia era risultata chiara già a un primo riesame del monumento¹¹⁵, ma è soltanto a partire dal 2009 che l'apertura di saggi in profondità in punti diversi dell'area della basilica e della probabile *agorà*¹¹⁶ ha fornito una conferma dirimente del modello di sviluppo dell'abitato che l'indagine stratigrafica delle mura aveva fatto intuire (v. *supra*). A partire dai decenni

si è visto, di ca. m 1.30 rispetto all'area sottostante – ubicata a ovest e delimitata verso nord dalla struttura a L (v. *supra*). In Epiro si conosce almeno un caso, quello del più meridionale dei due *oikoi* dell'“acropoli A” di Dymokastro (Dy01), in cui un vano quadrangolare interpretato come cella di un piccolo tempio sembrerebbe preceduto da una sorta di vestibolo-corridoio insolitamente lungo. Un'analoga ricostruzione, nel caso di *Phoinike*, obbligherebbe però a ripensare la funzione del prolungamento del muro est della cella, che a differenza del prolungamento ovest sembrerebbe interrompersi a soli m 2.80 dal suo inizio.

¹¹³ La stima della profondità è inevitabilmente approssimativa, dal momento che sul retro della cella, come si è visto, i blocchi presentano una sporgenza irregolare.

¹¹⁴ UGOLINI 1932, p. 106.

¹¹⁵ DE MARIA 2002B, p. 59. Un orizzonte cronologico medio- o addirittura tardo-ellenistico era suggerito anche dai materiali, purtroppo molto frammentari e spesso non significativi, rinvenuti nel riempimento terroso (US 5) delle strette intercapedini tra i muri della cella e la roccia retrostante, tra i quali piccoli fr. di v.n. e un'ansa a bastoncino di anfora con impresso il bollo AIEA--: DE MARIA 2003, p. 12 s. e nota 10, dove si sottolinea la scarsa affidabilità stratigrafica di tali rinvenimenti.

¹¹⁶ Sui saggi del 2009-2010 v. PODINI, META, MANCINI 2011, pp. 23-27. Per quelli eseguiti nelle successive campagne fino al 2014 si rimanda a DE MARIA, GJONGECAJ c.d.s.

centrali del III sec. a.C., quando si può collocare con sicurezza l'estensione della cinta difensiva all'intero pianoro sommitale della collina, si percepisce l'avvio simultaneo di programmi urbanistici e architettonici di respiro e ambizione notevoli, tra i quali l'allestimento della presunta *agorà* dovette assumere un ruolo di primo piano. Qui i saggi stratigrafici in profondità, che in diversi casi hanno raggiunto una quota di – 2 m e oltre dal piano di campagna attuale, hanno rivelato la messa in atto di un'opera veramente impressionante di livellamento e pareggiamento, ottenuta con riporti di terreno funzionali a colmare gli avvallamenti e le continue rotture di pendenza che caratterizzano il substrato roccioso di questo settore del pianoro, e che rappresentavano naturalmente un ostacolo all'impianto di un'area pubblica¹¹⁷. Questi riporti di considerevole potenza e omogeneità hanno rivelato un orizzonte materiale di grande coerenza, contraddistinto dalla presenza di “fossili guida” che rimandano sostanzialmente al periodo tra la metà e la fine del III sec. a.C., con occasionali sconfinamenti all'inizio del II¹¹⁸. Sembra cioè che a seguito di un impulso senza dubbio impresso da un potere statale saldo – forse ancora nell'età della c.d. *symmachia* a guida molossa – e concretizzatosi nell'estensione programmata delle difese a un'area sensibilmente più vasta di quella dell'abitato tardo-classico e alto-ellenistico, si sia provveduto a “riempire” l'accresciuta superficie urbana in modo sistematico ma progressivo, mediante interventi puntualizzati che possono essersi protratti per tutta la successiva fase del *koinòn* epirota.

La definizione architettonica del lato nord della presunta *agorà*, con l'impianto di un articolato complesso di sapore prettamente ellenistico, del quale il “*Thesauròs*” sembra avere occupato l'asse mediano, deve essere verosimilmente collocata nell'ambito dell'avanzato III secolo¹¹⁹, sebbene la perdita totale dei piani d'uso relativi alla frequentazione e al successivo abbandono del complesso, tra l'età medio-ellenistica e l'avanzata età imperiale, obblighi ad appellarsi al solo *terminus post quem* che viene dai materiali incorporati nei livelli di riporto legati alla sistemazione urbanistica

¹¹⁷ Cfr. DE MARIA, GJONGECAJ 2014, p. 208.

¹¹⁸ Sulle forme ceramiche maggiormente rappresentative delle fasi urbanistiche di III-II sec. a.C. v. da ultimo GAMBERINI c.d.s. (con bibliografia precedente). A un orizzonte di seconda metà III - prima metà II sec. (*t.p.q.*) rinvia una moneta bronzea di Ambracia (238-178 a.C.) rinvenuta nel 2010 in un riporto ellenistico piuttosto profondo al di sotto del “vano A” della basilica, a sudovest del “*Thesauròs*”: PODINI, META, MANCINI 2011, p. 22 e nota 15. Cfr. DE MARIA 2014, p. 238.

¹¹⁹ Tra i materiali emersi dalle stratigrafie sul lato nord della struttura a L nel settore nordovest dell'*agorà* si segnala anche una moneta di cronologia piuttosto alta, del *koinòn* dei Molossi (360-330/25 a.C.), associata però alla consueta ceramica a v.n. di III sec. a.C.: DE MARIA, GJONGECAJ 2014, p. 210 e nota 38.

dell'intera area. Già Ugolini aveva notato come il pavimento del battistero ricavato all'interno del “*Thesauròs*” fosse più basso di m 0.15 rispetto a quello dell'edificio ellenistico¹²⁰. Un abbassamento di quota ancora più sensibile si è riscontrato nel 2014 all'interno del pronao, il cui piano pavimentale originario, come si è visto, si trovava allo stesso livello di quello della cella. Precedenti indagini avevano già suggerito l'esistenza di un dislivello, all'epoca in cui la basilica era ancora in funzione, tra il settore centrale dell'edificio e gli annessi ubicati sul lato nord, dove i piani pavimentali si trovavano a una quota di – 0.30-0.50 m rispetto allo 0, fissato sulla soglia di accesso alla navata mediana¹²¹. Nell'area antistante al “*Thesauròs*”, quindi, nella seconda metà del V secolo, si operò un primo sbancamento in vista della realizzazione di ambienti seminterrati. Il mancato rinvenimento dei piani d'uso relativi alla vita della basilica dimostra poi che in seguito all'abbandono di quest'ultima, quando gli ambienti a nord vennero adibiti ad area di sepoltura, si procedette alla spoliatura dei pavimenti e a un ulteriore abbassamento della quota: le fosse delle tombe più antiche, di epoca alto-medievale, vanno infatti a intaccare la testa dell'ultimo riporto ellenistico nel quale sono fondati i muri della basilica, che in corrispondenza del pronao del “*Thesauròs*” affiora a una quota di – 0.50 m ca. (ovvero m 0.67 al di sotto del pavimento ellenistico). Ciò consente di spiegare perché un'antefissa fittile databile probabilmente al II sec. a.C. (PH01.T1), la quale potrebbe essere attribuita, in via del tutto ipotetica, a un rifacimento medio-ellenistico del tetto del “*Thesauròs*”, si trovasse incorporata in un livello medievale a una quota di – 0.20 m ca., vale a dire quasi 40 cm al di sotto della quota di calpestio di epoca ellenistica.

Le stesse ragioni sono all'origine della completa “invisibilità”, su tutta l'area della basilica-*agorà* fino alla zona a sud di essa, dove l'esistenza già in antico di un notevole salto di quota ha determinato la conservazione di una colonna stratigrafica completa, di una fase romana che pure sembra avere interessato lo stesso “*Thesauròs*”. Lo attesta in modo inequivocabile il “restauro” in *opus testaceum* del muro est della cella che ancora si conservava all'epoca di Ugolini (v. *supra*), e il cui inquadramento in epoca medio- o tardo-imperiale è suggerito dalla tecnica edilizia, sconosciuta all'architettura feniciota di età bizantina¹²².

¹²⁰ UGOLINI 1932, p. 108.

¹²¹ V. PODINI, META, MANCINI 2011, p. 18, con fig. 1.3 (ambulacro B: preparazione del pavimento US 183 a – 0.50 m).

¹²² Ricorsi di mattoni, che in età bizantina, a *Phoinike*, non sono attestati neppure negli edifici di maggiore prestigio (basilica e annessi), caratterizzano le parti sottoposte a maggiori sollecitazioni statiche degli

Interpretazione funzionale e dedica

L'intensa frequentazione post-antica, i mutamenti di destinazione, le mutilazioni e le trasformazioni più o meno radicali subite dal “*Thesauròs*” e dall'area circostante, come si è visto, hanno finito per creare un palinsesto di difficile e spesso non univoca lettura, sul piano strutturale non meno che su quello funzionale. Se i recenti scavi, da un lato, hanno fornito alcune risposte, dall'altro hanno sollevato nuovi interrogativi che serviranno a programmare le prossime indagini, ma ai quali per il momento non è possibile fornire soluzioni soddisfacenti. Fino a prova contraria e con la consapevolezza che si tratta di un'ipotesi di lavoro, pertanto, l'interpretazione culturale può essere conservata in quanto capace di rendere conto, sia pure non di tutte, almeno di una parte delle caratteristiche formali del “*Thesauròs*”, nonché della sua posizione enfatica, al centro di un articolato dispositivo architettonico concepito secondo criteri di assialità e simmetria¹²³.

Accogliendo, con le riserve sopra espresse, l'ipotesi del tempio urbano, è necessario valutare il grado di attendibilità delle proposte di identificazione della divinità titolare avanzate in letteratura, rapportandole a quanto sappiamo – non molto in realtà – dei culti fenicioti¹²⁴ e a eventuali indicatori di attività culturale nell'area della presunta *agorà*.

L'esistenza di un culto dichiaratamente “*poliade*” – sia pure nell'accezione particolare che si andrà a definire – non tanto e non solo della città di *Phoinike* ma dell'intera comunità etnica dei Caoni è attestata da un'iscrizione dodonea che, fin dalla sua prima pubblicazione¹²⁵, ha scatenato un acceso dibattito che travalica di molto i confini settoriali della disciplina epigrafica, coinvolgendo problemi storici di più ampia portata quali la genesi urbana, la diffusione di un'edilizia di culto di carattere stabile e l'assetto istituzionale delle tribù dell'Epiro del nord. Si tratta di una laminetta in piombo che conserva il testo di una consultazione oracolare nella quale “*la polis dei Caoni*” (à

edifici medio-imperiali della città, alternandosi a specchiature di opera incerta. V. BOGDANI 2003, con ricognizione delle numerose vestigia di età romana che caratterizzano l'area centrale del pianoro sommitale. A esse vanno ora aggiunte le imponenti strutture di sostruzione con concamerazioni in cementizio individuate nel 2013 a sud dell'*agorà*, che confermano la continuità di vita (anche in termini monumentali) di questo settore evidentemente nevralgico della città: DE MARIA, GJONGEČAJ 2014, p. 211 e c.d.s. (R. Villicich).

¹²³ È questa una delle conseguenze più importanti della scoperta della prosecuzione a L della struttura a ovest del “*Thesauròs*”, che ha restituito all'edificio la sua centralità, sia pure all'interno di una situazione altimetricamente variata.

¹²⁴ Per un quadro di sintesi sull'argomento v. DE MARIA, MERCURI 2007, pp. 168-171.

¹²⁵ EVANGELIDIS 1952, p. 297 s., nr. 1 (= *SEG XV*, 1958, 397). Tra le successive edizioni del testo si segnalano: DAKARIS, CHRISTIDIS, VOKOTOPOULOU 1993, p. 58 s. (M-22), con fig. 7; LHÔTE 2006, pp. 59-61, nr. 11.

πόλις ἃ τῶν Χαόνων) interroga Zeus *Naios* e Dione circa l'opportunità di "spostare" un tempio di Atena *Poliàs*. Il punto più controverso del testo consiste nel ricorso a un'espressione per noi ambigua – ma evidentemente non nel contesto dei rapporti tra gli *ethne* epiroti, all'interno del quale si pongono sia i protagonisti dell'"atto" comunicativo (postulanti e destinatari della richiesta), sia il luogo di esplicazione della stessa – nella quale si è proposto di vedere ora un riferimento al centro urbano di *Phoinike*, evocato per mezzo di una perifrasi che ne sottolinea il ruolo direzionale in rapporto all'intera Caonia¹²⁶, ora un riferimento allo "stato" (federale e a base etnica) o alla "comunità politica" dei Caoni, senza alcuna connotazione spaziale o urbanistica¹²⁷, ora, infine, l'una e l'altra cosa, sottolineando come l'innegabile significato istituzionale del termine 'polis' non escluda necessariamente l'esistenza di una realtà egemone di carattere "urbano" – evidentemente *Phoinike* – nella quale il tempio in questione andrebbe collocato¹²⁸. Il problema terminologico non è affatto irrilevante, dal momento che la cronologia fino a qualche anno fa unanimemente accettata per l'iscrizione – 330/20 a.C. ca. – orienta verso una fase nella quale alle sicure testimonianze dell'emergere di *Phoinike* come realtà egemone non corrisponde allo stato attuale, al di là di qualche labile indizio, un'immagine archeologica altrettanto chiara e incontrovertibile¹²⁹. Ben altro significato assumerebbe la questione qualora si accogliesse la proposta, per il momento isolata, di E. Meyer di abbassare di circa un secolo la cronologia della laminetta, supportata da considerazioni paleografiche in apparenza non trascurabili ma sul cui merito è compito degli specialisti esprimere un giudizio¹³⁰. Ciò che qui interessa

¹²⁶ L'identificazione con *Phoinike*, proposta dal primo editore dell'iscrizione D. Evangelidis (v. anche EVANGELIDIS 1955A, p. 102), è accolta DAKARIS, CHRISTIDIS, VOKOTOPOULOU 1993.

¹²⁷ LARSEN 1968, p. 280, nota 3; CABANES 1999A, p. 374; ID. 2007, p. 233. Cfr. J. Bogdani in GIORGI, BOGDANI 2012, p. 370 s.

¹²⁸ DE MARIA 2002, p. 14. Cfr. DE MARIA, MERCURI 2007, p. 170 s.; E. Giorgi in GIORGI, BOGDANI 2012, pp. 51 e 75, nota 2. La localizzazione del santuario in un centro urbano, verosimilmente *Phoinike*, è ritenuta probabile anche da MOUSTAKIS 2006, p. 170 s., che pure accoglie l'interpretazione di 'polis' come riferimento al *koinòn* dei Caoni. Così anche QUANTIN 2007, p. 179.

¹²⁹ La cronologia alta dell'iscrizione è stata proposta da DAKARIS, CHRISTIDIS, VOKOTOPOULOU 1993, p. 58, su basi esclusivamente paleografiche. Essa risulterebbe dunque contemporanea alla celebre lista dei teorodochi di Argo (CHARNEUX 1966: v. *supra*) nella quale *Phoinike*, unico centro dell'Epiro a essere menzionato individualmente, figura quale meta caona dei teori. A circa un decennio prima si fa risalire l'inizio delle serie monetali, recentemente attribuite a *Phoinike* (v. *supra*, nota 8), a nome dei Caoni. Una di queste serie, conosciuta in dieci pezzi, reca al D/ la testa elmata di Atena (R/ corona d'alloro).

¹³⁰ MEYER 2013, p. 20, nota 33. L'A. rileva come il principale criterio di datazione delle laminette dodonee – l'assunto secondo il quale il sigma lunato, nelle iscrizioni su piombo, sarebbe usato già nel tardo IV sec. a.C., vale a dire circa un secolo prima che nelle epigrafi "ufficiali" su bronzo (LHÔTE 2006, p. 17 s.) – sia il frutto di un "circolo ermeneutico" che trova nell'interrogazione della polis dei Caoni il proprio fulcro. Essa, in forza di un solo confronto dal Ceramico di Atene (330 a.C. ca.), dove però il sigma lunato compare in alternanza con la forma quadrata, sarebbe stata incautamente attribuita «to the earliest appearance of a form of a letter rather than to some point later in that letter's extensive life».

rilevare è che in un contesto di avanzato III secolo, nel pieno di quello sviluppo urbanistico e monumentale che emerge in modo inequivocabile dalla documentazione archeologica, la consistenza anche fisica e spaziale della “*polis* dei Caoni” potrebbe difficilmente essere negata, pur concordando sul fatto che l’espressione presupponga una dimensione etnica¹³¹ e istituzionale che la menzione della sola *Phoinike* non sarebbe bastata a evocare. Un analogo significato, a mio parere, deve essere ascritto all’epiclesi *Poliàs*, che in un contesto regionale nel quale la *polis* non arrivò mai a costituire, né a livello insediativo né a livello istituzionale, il più immediato referente, non può evidentemente riassumere gli stessi valori di protezione dell’integrità del corpo civico che le sono normalmente riconosciuti nella “Grecia delle *poleis*”¹³². Questi valori, semmai, si esercitano in rapporto all’*ethnos* (o, in senso istituzionale, all’organismo di tipo federale) che il sintagma ‘ ἡ πόλις ἡ τῶν Χαόνων ’ è in grado di richiamare, e la cui integrità *nonostante* l’adozione di un modello insediativo di “*polis* diffusa”¹³³ è garantita dall’esistenza di un santuario comune in grado di fungere esso stesso da *central place*, indipendentemente dal fatto che si collochi o meno (come pure è verosimile nel caso dell’*Athanas* caona, soprattutto se si accoglie la datazione più bassa) in un polo urbano dalle analoghe prerogative direzionali¹³⁴. Il modello ermeneutico

Tuttavia le forme paleografiche (non soltanto il sigma) della laminetta, se rapportate al resto dell’epigrafia dodonea su supporto metallico, «fit better a century later». Proposte di datazione leggermente più basse (inizi III sec.) di quella più comunemente accolta, in realtà, non erano mancate neppure in precedenza: QUANTIN 2007, p. 177, con bibliografia. Per un caso estremo (e decisamente improbabile) di attribuzione al II sec. v. KIRSTEN 1956, p. 104. A orientare la maggior parte degli studiosi verso la cronologia alta, come nota MEYER 2013, *loc. cit.*, sarebbe stato anche «the (unfounded) historical argument that the Chaonian city of Phoinike [ma sarebbe più giusto dire “la comunità dei Caoni”] *could not* ask a question after 300 BC because it had been subsumed into the Molossian state» (argomento storico accolto anche da QUANTIN 2007, p. 178). Ma un certo grado di autonomia dei singoli *ethne*, soprattutto per le questioni religiose, anche nel quadro della *symmachia* a guida molossa è perfettamente ammissibile, anche senza mettere in discussione il ruolo egemone della dinastia eacide come invece fa MEYER 2013 (in particolare, per il rapporto coi *symmachoi* Caoni e Tesproti, pp. 104-113).

¹³¹ Si vedano a questo proposito le osservazioni di J. Bogdani in GIORGI, BOGDANI 2012, p. 370 s., con nota 85, che si appella a HANSEN 1997, pp. 17-20.

¹³² Per il condizionamento esercitato dall’«Athenian model of the monocentric city» sulla formazione dell’immagine della divinità “*poliade*”, legata topograficamente all’acropoli e deputata alla protezione della *polis*, v. POLIGNAC 1995, p. 81 s.

¹³³ Il caso dell’Atena *Poliouchos* (poi *Chalkioikos*: Paus. III, 17, 2) di Sparta dimostra che il culto di divinità qualificate come *Poliàs/Poliouchos*, nella stessa Grecia meridionale, non presuppone necessariamente l’esistenza di una *polis* spazialmente unificata. Rimane il fatto che, come nota QUANTIN 2007, p. 179 richiamandosi a JOST 1985, p. 364, nel Peloponneso «Athéna Polias est une divinité essentiellement urbaine».

¹³⁴ La definizione anglosassone di ‘*central place*’ è stata applicata a *Phoinike*, come si ricorda in GIORGI, BOGDANI 2012, p. 75, nota 3, da I. L. Hansen, nel corso di una giornata di studi per i dieci anni della Missione Archeologica Italiana tenutosi presso il Centro Studi per l’Archeologia dell’Adriatico di Acquaviva Picena (2010). Un’origine “pre-urbana”, precedente di almeno un secolo la formazione dei centri fortificati della regione, del culto di Atena *Poliàs* presso i Caoni è ipotizzata da QUANTIN 2007, p. 178: in quanto «divinité de l’État», preposta alla protezione del «fonctionnement des institutions» (del *koinòn* repubblicano dei Caoni), «l’instauration de son culte pourrait être liée à la disparition de

basato sulla dialettica tra un “centro” sede dei culti poliadi e un “territorio” guardato ai suoi confini da quelli che sono stati definiti i «sanctuaries of territorial sovereignty», del quale si è mostrata l’inefficacia in rapporto alle fasi cronologiche più alte della civiltà greca¹³⁵, presenta indubbiamente dei limiti anche sul piano “spaziale”, spostando cioè la prospettiva dalla “Grecia delle *poleis*” (essenzialmente di età classica) alla Grecia degli *ethne*, delle tribù e degli organismi federali (anch’essi *poleis*, ma in una diversa accezione)¹³⁶.

Se la localizzazione sulla collina di *Phoinike* almeno del “punto d’arrivo” (forse anche del punto di partenza¹³⁷) della “traslazione” del tempio di Atena *Poliàs* appare dunque l’ipotesi più verosimile, meno convincente – anche prescindendo dai recenti dubbi sulla destinazione funzionale dell’edificio – è la proposta di F. e S. Quantin di farlo coincidere con il “*Thesauròs*”¹³⁸. Essa si inserisce in una rassegna delle testimonianze sulla categoria dei c.d. “templi viaggianti”, espressione problematica coniata dalla letteratura contemporanea per definire un fenomeno eccezionalmente attestato dalle fonti epigrafiche – il trasferimento da un luogo a un altro di un tempio e

l’institution royale en Chaonie à l’époque de la guerre du Péloponnèse» (il riferimento è a Th. II, 80, 5, dove i Caoni, nel 429 a.C., sono definiti “ἀβασίλευτοι”). Quanto al *naòs* menzionato nell’iscrizione, lo studioso rileva la difficoltà, «à partir de l’épiclèse *polias*, de postuler l’existence d’un sanctuaire commun des Chaones éloigné des centres urbains», arrivando alla conclusione (a mio parere condivisibile) che il culto della dea sia «vraisemblablement rendu dans la capitale» (QUANTIN 2007, p. 179). Meno convincente, come si vedrà, è la proposta di identificazione del tempio nel “*Thesauròs*” feniciota.

¹³⁵ POLIGNAC 1994, in particolare p. 3 s., da cui è tratta la citazione. Il contributo costituisce una parziale rettifica di alcune delle posizioni sostenute in POLIGNAC 1984.

¹³⁶ Già QUANTIN 1999, del resto, rilevava che se la «typologie topographique et architecturale des sanctuaires élaborée par F. de Polignac est vraisemblablement adéquate» per le *apoikiai* di Ambracia e *Apollonia*, «les lieux de culte des régions organisées selon l’ethnos s’adaptent mal à son cadre d’analyse». Nonostante l’indubbia distanza tra i due modelli, alcune omologie funzionali sembrano sussistere, e la categoria «du sanctuaire de confins», sconosciuta all’Epiro indigeno secondo Quantin, potrebbe trovare un corrispettivo nel santuario di Dobër presso Vagalat, al margine sud della piana controllata da *Phoinike*: DE MARIA, MERCURI 2007, pp. 150-159.

¹³⁷ Evangelidis proponeva di situare il tempio oggetto dello “spostamento” ai piedi della collina (EVANGELIDIS 1955, p. 102). Se l’endemico dissesto idrogeologico di cui è rimasta testimonianza nei continui interventi di bonifica della necropoli meridionale, in linea teorica, potrebbe giustificare l’idea di uno spostamento del tempio in un luogo elevato e più stabile sul piano ambientale, va tuttavia rilevato che l’esistenza di un’addizione urbanistica nella pianura a sud del colle è per ora nota (da scarsissimi lacerti, a causa della sovrapposizione del moderno villaggio di Finiqi) per la sola età imperiale avanzata, mentre in età ellenistica la zona sembra essere stata adibita esclusivamente a usi sepolcrali: DE MARIA, MERCURI 2007, p. 171. Lo stesso sembra potersi affermare per il sito in località Skarsela, alle pendici nordest della collina, dove scassi di età contemporanea hanno fatto emergere resti riferibili a tombe di età ellenistica e muri di terrazzamento: GIORGI, BOGDANI 2012, p. 216 (SA120). Per il tempietto S 6 della necropoli meridionale, nonostante i riferimenti iconografici alle divinità più presenti nel *pantheon* feniciota (*Poseidon*, una divinità femminile generalmente ritenuta un’Artemide, ma per la quale un’identificazione con Atena non è forse da escludere: v. *supra*, nota 98), non mi sembra si possa sostenere una funzione culturale disgiunta dalla sfera funeraria. Si aggiunga che l’edificio, apparentemente sovrapposto a un precedente di III sec., parimenti inserito in un contesto di necropoli monumentale, ha un orizzonte di frequentazione compreso fra la seconda metà del I sec. a.C. e l’inizio del II sec. d.C. Sul tempietto-*heroon* S 6: LEPORE 2007, pp. 92-98; LEPORE 2010; ID. 2011; ID. 2013.

¹³⁸ QUANTIN 2007, pp. 176-182.

del culto in esso ospitato – e talvolta invocato dagli archeologi per spiegare situazioni anomale sul piano stratigrafico o architettonico¹³⁹. Il caso del tempio della “polis dei Caoni”, secondo i Quantin, sarebbe leggermente diverso, dal momento che l’espressione ‘ ἀρχωρίξαντας | ποεῖν ’ (ll. 4-5) usata nell’iscrizione sembra indicare che il tempio, anziché “ricostruito”, venne “costruito” *ex novo* – o forse tradotto nella pietra dopo una prima redazione in materiali deperibili – a seguito di un “arretramento”¹⁴⁰. Il verbo ‘ἀν(α)χωρίζω’ infatti, desunto dal lessico militare, implicherebbe l’idea di un “ripiegamento” o di uno “spostamento indietro”, in linea con un «ajustement topographique»¹⁴¹ piuttosto che col trasferimento su una lunga distanza; un aggiustamento motivato, forse, dalla necessità di modificare in corso d’opera un progetto o di risolvere un problema di “congestione” urbanistica. Partendo da questa attenta analisi filologica e dalla convinzione che l’intero processo debba essere ambientato sulla collina di *Phoinike*, i due studiosi giungono a identificarne l’esito finale con il “*Thesauròs*”¹⁴². Questo presenterebbe dei chiari «indices d’inachèvement»

¹³⁹ Sul fenomeno dei ‘templi viaggianti’ (fr. “temples voyageurs”, ingl. “moving/floating/itinerant temples”, td. “wandernde Tempel”): PETRONOTIS 1980; HELLMANN 2003, p. 55 s.; EAD. 2006, pp. 108-111. QUANTIN 2007 analizza la fortuna del sintagma nella letteratura archeologica, ravvisandovi essenzialmente «une notion moderne» (p. 193), e propone una rassegna critica delle rare testimonianze epigrafiche e dei tentativi di identificazione archeologica. L’accostamento tra la laminetta di Dodona e il decreto di Tanagra (*Syll.*³ 1185, III sec. a.C. Cfr. QUANTIN 2007, pp. 182-184, con ulteriore bibliografia) in cui si ricorda la consultazione di un oracolo di Apollo (Delfi o *Ptoion*) riguardo allo spostamento di uno *hieròn* di Demetra e *Kore* è stato proposto per la prima volta da EVENGELIDIS 1955, inaugurando l’interesse per il fenomeno. Di spostamento del *naòs*, oltre che nelle epigrafi di Dodona e Tanagra, si parla in un decreto di *Peparethos* (Skopelos) dell’inizio del II sec. a.C. (*IG* XII, 8, 640; *Syll.*³ II, 587: il tempio di Atena è probabilmente quello della *Poliàs* menzionato alla fine del testo). Malgrado le modalità dello spostamento siano lasciate nell’indeterminatezza (solo nel decreto di Skopelos si nominano il *bomòs* e l’*agalma*: QUANTIN 2007, p. 184 s.), esse non sembrano aver comportato, in ogni caso, l’interesse quasi “filologico” per il rispetto della forma originaria supposto dagli interpreti moderni. A questo proposito si vedano le osservazioni di LIPPOLIS 1998-2000, pp. 185-205 e ID. 2006, pp. 38-44 su uno dei casi più celebri (e controversi) di ‘tempio viaggiante’, quello del tempio di Ares nell’*Agorà* ateniese. Ugualmente dubbia è la ricostruzione dello spostamento a *Nikopolis* del tempio c.d. “di Afrodite” a *Kassope* proposta da W. Hoepfner. Cfr. le critiche di QUANTIN 2007, p. 191.

¹⁴⁰ Per l’analisi del testo della laminetta, ripreso dall’edizione di LHÔTE 2006, nr. 11, v. QUANTIN 2007, pp. 176-179.

¹⁴¹ QUANTIN 2007, p. 182. Le successive citazioni riportate nel testo sono tratte dalla stessa pagina.

¹⁴² QUANTIN 2007, pp. 180-182. Gli AA. (p. 180) attribuiscono a N. G. L. Hammond la priorità dell’identificazione, ripresa in seguito da TZOUVARA-SOULI 1979, p. 11 s. Il tempio menzionato nel passo al quale si fa riferimento (HAMMOND 1967, p. 574: «A small temple at Phoenice [...] dated to the last decades of the fourth century») non può essere tuttavia il “*Thesauròs*”, che lo studioso britannico ricorda nella stessa pagina dandone un’interpretazione non dissimile da quella di Ugolini (*Thesaurus*). Potrebbe trattarsi invece del basamento rettangolare segnalato da UGOLINI 1932, p. 76 sul «pianoro del colle, poco dopo la chiusura dell’acropoli», che in QUANTIN 2007, p. 180, nota 32 si propone di identificare con il non meglio precisato tempio – anch’esso distinto dal “*Thesauròs*” – di cui si parla in BUDINA 1986, p. 115. I resti di un grande basamento in opera trapezoidale pseudoisodoma che potrebbe aver ospitato un edificio pubblico (sito B 10) – purtroppo largamente compromessi da escavazioni moderne funzionali al reperimento di combustibili fossili – sono stati individuati nel corso di una ricognizione non lontano dal tratto centrale della cinta muraria nord, nel primo anno di attività della Missione Archeologica Italiana

e risulterebbe quasi “incastrato” non tanto nel retrostante rialzo topografico, che come si è visto è stato appositamente tagliato per accoglierlo, quanto nello spazio tra un «mur de terrassement» e la gradinata da esso sostenuta. Le due componenti, tempietto e gradinata, si integrerebbero insomma in modo disarmonico, dando l'impressione di corrispondere a «deux projets architecturaux» in origine distinti, ma «conciliés dans une réalisation unique». La ricostruzione dei Quantin, nel momento in cui abbandona il terreno dell'analisi filologica per cercare conferme nel dato archeologico, perde mordente e va incontro ad alcuni piccoli fraintendimenti. Se gli “indizi di incompiutezza” rilevati dai due studiosi, come si è visto, vanno in realtà attribuiti a una precisa sensibilità estetica, ben conosciuta in ambiente ellenistico e capace di creare effetti persino ricercati¹⁴³, le molte corrispondenze metrologiche e decorative fra “*Thesauròs*” e gradinata creano un legame organico che non può che risalire alla fase progettuale, risultando del tutto incompatibile con l'idea di un compromesso forzato tra due progetti indipendenti. Tale idea, piuttosto, sembra nascere da una certa confusione tra il muro di terrazzamento ellenistico a nordovest del “*Thesauròs*”, che a esso si allinea perfettamente, e i robusti muri in pietrame e malta costruiti in età tardoantica a protezione del battistero¹⁴⁴, questi sì – e per ovvie ragioni – mal accordati all'insieme. Ma l'argomento più forte contro la tesi dell'identità dell'edificio con il tempio di Atena *Poliàs* menzionato dalla laminetta è stato fornito dalle indagini in profondità condotte successivamente alla pubblicazione del contributo. Oggi siamo infatti in grado di affermare che tanto il livellamento dell'area dell'ipotetica *agorà* quanto, a maggior ragione, la sua *parure* architettonica, rappresentata dal sistema “*Thesauròs*”-gradinata e da altre componenti di cui ignoriamo la natura, vanno riferiti a un periodo che dai decenni centrali del III secolo si estende a buona parte del II, e che a meno di non accogliere le recenti proposte ribassiste – le quali, innegabilmente, avrebbero il

post-bellica: LEPORE *ET AL.* 2002, p. 47 s. (R. Villicich), con figg. 30, 33. Cfr. DE MARIA, MERCURI 2007, p. 168 s., dove si ipotizza che possa trattarsi di un edificio sacro.

¹⁴³ Sul gusto per il “non finito” nell'architettura greca, comprendente l'uso decorativo dei tenoni di sollevamento e varie forme di “bugnato”: LAUTER 1983; KALPAXIS 1986. L'unico “indizio d'incompiutezza” rilevato da Ugolini è la mancata rifinitura della cesellatura d'inquadramento sulla facciavista di alcuni blocchi: UGOLINI 1932, p. 98.

¹⁴⁴ QUANTIN 2007, p. 182. Ugolini, secondo gli AA., avrebbe commesso l'errore di riferire al battistero «l'épais mur de terrassement» che DE MARIA 2003, p. 11 s. e nota 5 (richiamato in QUANTIN 2007, *loc. cit.*, con nota 36) ritiene correttamente coevo al “*Thesauròs*”. Quest'ultimo è il “muro A” di UGOLINI 1932, p. 109 s., che pur ritenendolo posteriore al “*Thesauròs*” non lo attribuisce al battistero, a differenza degli spessi muri che circondano l'edificio su tre lati, menzionati dall'A. a p. 109. A questi, apparentemente, fanno riferimento i Quantin quando scrivono che «le petit temple s'inscrit maladroitement dans le massif du mur».

vantaggio di una migliore rispondenza al quadro archeologico¹⁴⁵ – è dunque posteriore di un secolo o più all’episodio evocato dall’iscrizione di Dodona. La centralità dell’area e le sue probabili connotazioni politiche, non si può negarlo, donano una certa attrattiva all’ipotesi di una localizzazione in essa del tempio di Atena *Poliàs*, la quale pure, altrettanto e forse più efficacemente, potrebbe avere avuto la sua sede nell’”acropoli” all’estremità orientale del pianoro; ma ciò sarebbe ammissibile solo in uno scenario di avanzato III secolo e nel quadro di un’estensione programmata dell’abitato difficilmente compatibile con la dinamica di “aggiustamento topografico” ipotizzata dai Quantin, ammettendo cioè un punto di partenza “altro” del processo di traslazione del culto poliade¹⁴⁶. Ma in assenza di attestazioni materiali della presenza di Atena nell’area e nell’impossibilità di dimostrare con certezza, allo stato attuale, la stessa natura templare del “*Thesauròs*” non sarebbe prudente spingersi oltre nelle ipotesi, tanto più che i rari indicatori culturali provenienti dalla zona sembrano orientare verso altre divinità.

La prima testimonianza è offerta da un decreto di affrancamento di uno schiavo per consacrazione a *Poseidon*, inciso su un cippo quadrangolare in calcare reimpiegato come segnacolo di una tomba bizantina¹⁴⁷. La prassi dell’*apeleutherosis* mediante

¹⁴⁵ DE MARIA, GJONGEČAJ 2013, p. 200, dove si nota come, accogliendo la nuova cronologia, l’iscrizione diverrebbe testimonianza «non di una fase di primo assestamento urbanistico nel corso del IV secolo, come sinora si è creduto, ma piuttosto del suo più esteso assestamento e allargamento».

¹⁴⁶ Il mancato riferimento, nel testo dell’iscrizione, alle cause dello spostamento, del resto mai esplicitate dai testimoni epigrafici dei c.d. “templi viaggianti” (QUANTIN 2007, p. 194), non offre in questo senso alcun appiglio. L’idea di un legame con la temporanea occupazione della città da parte degli Illiri (230 a.C.), implicitamente suggerita da MEYER 2013, p. 20, nota 33 sulla scorta della nuova proposta di datazione, troverebbe un parallelo in quanto ipotizzato per il “tempio viaggiante” di Skopelos (QUANTIN 2007, p. 185, con bibliografia), ma non vi sono buone ragioni per abbracciarla. Quanto al punto di partenza della traslazione, ragionando in termini puramente ipotetici, la dinamica di espansione dell’abitato da est a ovest indurrebbe a pensare all’”acropoli” nel settore orientale della collina, all’interno della presunta cinta di IV sec. L’esistenza in quest’area, almeno in età alto-ellenistica, di edifici di carattere pubblico è attestata dal rinvenimento di iscrizioni frammentarie con dediche degli Ambraciotti (v. *supra*, nota 7), mentre sulla destinazione funzionale di alcune strutture rettangolari individuate grazie a una recente campagna di prospezioni geofisiche (DE MARIA, GJONGEČAJ 2013, p. 202 e fig. 2) è ancora presto per avanzare ipotesi. Della difficoltà di localizzare il tempio (prima dello spostamento) alle pendici della collina si è già detto *supra*, nota 137. Benché le occorrenze del verbo ‘ἀν(α)χαρίζω’, almeno nelle fonti di età classica, non sembrano contemplare l’idea di «un déplacement vers un lieu situé plus haut» (QUANTIN 2007, p. 178, nota 17), il suffisso ἀνα- potrebbe orientare in questa direzione. Ci si può allora domandare, alla luce della recente constatazione di un’imponente opera di riporto e rialzamento delle quote su buona parte del settore centrale del pianoro, se l’eventuale spostamento “dal basso verso l’alto” non vada per caso riferito alla collina stessa, nei termini di una traduzione in pietra (ποίησις), nell’ambito dell’espansione urbanistica avviata verso la metà del III sec. a.C., di una precedente architettura “leggera” ubicata non già alle pendici dell’altura ma al di sopra della stessa, a contatto col substrato roccioso in seguito obliterato.

¹⁴⁷ Il testo dell’iscrizione (SEG XXIII, 1968, 478) è pubblicato in UGOLINI 1932, p. 147 s., nr. 1, con fig. 80. Del rinvenimento si parla anche a p. 212, nel paragrafo di sintesi sulle sepolture di età bizantina della collina di *Phoinike*. «Il gruppo più folto» di queste ultime, come specifica l’A. e come i successivi scavi nell’area della basilica hanno ampiamente dimostrato (PODINI, META, MANCINI 2011, pp. 28-43), si trovava «presso la chiesa bizantina e presso il tesoro-battistero», ma un altro insieme consistente venne

consacrazione a una divinità è ben documentata nell'Epiro ellenistico, dove comporta l'esposizione degli atti nel santuario della stessa e il riconoscimento della funzione di eponimi ai suoi sacerdoti¹⁴⁸. Tutti elementi che inducono a vedere in *Poseidon* un dio poliade – forse specificamente dei Fenichioti¹⁴⁹, mentre Atena sembra esserlo stata in rapporto all'intera comunità etnica dei Caoni – il cui culto potrebbe aver legittimamente figurato fra quelli situati sull'*agorà* cittadina. Nella vicina Butrinto l'affrancamento degli schiavi, nel nome di Asclepio e di Zeus *Sotèr*, avveniva nel piccolo teatro dell'*Asklepieion*, secondo la ben nota consuetudine che vede negli edifici per spettacoli o in strutture di carattere para-teatrale, spesso inserite in contesti santuariali, un luogo privilegiato di svolgimento dell'*apeleutherosis* e di pubblicazione (in forma epigrafica) dei relativi atti¹⁵⁰. A livello di pura suggestione, ci si potrebbe allora domandare se la “gradinata-sedile” sul lato est del “*Thesauròs*” – una sorta di *theatron* rettilineo, assimilabile ad analoghe strutture documentate in diversi santuari e apparentemente legate a cerimonie di carattere “performativo”¹⁵¹ – possa avere occasionalmente assolto

rinvenuto intorno alla chiesetta «nella parte sud-est dell'acropoli» (cfr. LEPORE ET AL. 2002, pp. 32 s., 36-39, sito A5, dove l'uso di segnacoli fuori terra, raramente riscontrato nel sepolcreto della basilica, è invece ben documentato). In assenza di indicazioni, non è possibile stabilire a quale dei due gruppi appartenesse la tomba in questione.

¹⁴⁸ Sulla prassi dell'*apeleutherosis* in Epiro (Dodona, *Gitana*, Butrinto, *Phoinike*): CABANES 1976, pp. 445-477. Sul documento fenichiota, in particolare, v. pp. 449 s. e 569-573, nr. 47 (con una diversa proposta di lettura e integrazione del testo). Per la menzione nel prescritto di uno *strategòs* (degli Epiroti) e di un *prostates* (dei Caoni), ai quali è verosimile si affiancasse lo *hierèus* di *Poseidon* (*ibid.*, p. 449), il decreto può essere datato alla fase del *koinòn* (*post* 232 a.C.). Di un secondo atto di affrancamento privo di riferimenti a *Poseidon* (ma il testo è molto lacunoso), erroneamente ritenuto da Ugolini un documento di natura ufficiale riguardante Attalo I di Pergamo, si sa soltanto che «fu trovato incorporato nel muro bizantino situato sull'orlo meridionale del pianoro dell'acropoli»: UGOLINI 1932, pp. 148-151, nr. 2, con fig. 81. Cfr. CABANES 1976, pp. 450 s., 574-576, nr. 48.

¹⁴⁹ Sul culto di *Poseidon* in Caonia e Illiria meridionale, dove il dio, secondo una ben nota e antichissima caratterizzazione, è legato alle acque interne e alla tutela dell'allevamento bovino, v. QUANTIN 2004A. «Sa double valeur taurine et fluviale le tient loin des villes, où il peut néanmoins être présent» (QUANTIN 1999, p. 68), come è evidentemente il caso di *Phoinike*. All'affrancamento degli schiavi il dio sovrintendeva nel celebre santuario peloponnesiaco del Capo Tenaro, la cui presunta frequentazione da parte di un epirota, nel V sec. a.C., si è rivelata essere il frutto di un fraintendimento lessicale: CABANES 1976, p. 446 s. (con bibliografia). Il solo altro riferimento a *Poseidon* finora emerso dagli scavi di *Phoinike*, non della città sulla collina ma della necropoli ellenistico-romana alle pendici sud della stessa, è l'*emblema* in tessellato con delfino e tridente del tempietto-*heroon* S 6 (v. *supra*, nota 137). Cfr. DE MARIA, MERCURI 2007, p. 168. Sulle possibili valenze di tale riferimento iconografico, legato al processo di eroizzazione di un personaggio della società fenichiota alto-imperiale o al simbolico “dominio sulle acque” instaurato con la bonifica dell'area, v. da ultimo LEPORE 2013, p. 873 s., con fig. 3.

¹⁵⁰ Per la bibliografia su Butrinto si rimanda al relativo capitolo. Nell'ambito degli studi sul rapporto tra *apeleutherosis* e teatri resta fondamentale, per quanto datato, RÄDLE 1971.

¹⁵¹ La presenza di una sorta di *theatron* nell'accezione primaria del termine, «un lieu pour regarder» provvisto di gradini a forma di cavea o rettilinei, è nota soprattutto in relazione a santuari di tipo misterico, o comunque legati a una ritualità altamente “performativa”: HELLMANN 2006, p. 247 (con bibliografia). Strutture a gradini rettilinei, a volte affiancate a edifici templari, si trovano nei santuari di *Despoina* a *Lykosoura* (v., da ultimo, BILLOT 2008) e di Demetra e *Kore* a Pergamo (BOHTZ 1981) e Corinto (BOOKIDIS, STROUD 1997, in particolare pp. 180-186). Sui complessi a gradini nell'architettura greca si rimanda a BECKER 2003, con un'ampia casistica riguardante sia i santuari che le *agorai*.

a una funzione di questo tipo. Al di là di una generica provenienza dell'iscrizione dal settore del pianoro in cui si trova il “*Thesauròs*”, tuttavia, non esistono elementi per proporre una localizzazione attendibile del *Poseidonion* fenichiota.

Al dossier sui culti della città caona si è aggiunta di recente un'ulteriore testimonianza che, oltre a riguardare direttamente l'area della presunta *agorà*, si segnala per il fatto di essere costituita per la prima volta da materiali votivi intenzionalmente deposti in un contesto significativo, sebbene di non immediata decrittazione. Si tratta di un piccolo deposito di terrecotte figurate rinvenuto nel 2012 in un limitato saggio all'esterno dell'angolo nordovest dell'*atrium* della basilica, m 25 circa a ovest del “*Thesauròs*”¹⁵². Da un residuo di livellamento ellenistico di non più di mezzo metro di potenza, fortunosamente scampato all'azione di sbancamento messa in atto all'epoca della costruzione del complesso episcopale, sono emerse quattro testine femminili pertinenti a protomi a busto¹⁵³, delle quali leggermente più in basso si sono rinvenuti frammenti del tronco, privo del retro e semicircolare alla base. Tre di esse appartengono al tipo abbigliato, con avambracci direzionati in alto e mani posate sui seni¹⁵⁴; almeno due indossano un diadema liscio e svasato¹⁵⁵. Secondo un recente approccio interpretativo che ha trovato il suo principale banco di prova nel ricchissimo deposito dell'*Artemision* di Dautë a *Epidamnos-Dyrrachion*, dove protomi identiche a quelle fenichioti costituiscono l'offerta di gran lunga maggioritaria¹⁵⁶, questa classe di materiali votivi implica una rappresentazione “abbreviata” e convenzionale non di una divinità ma della stessa offerente¹⁵⁷, fissata in un passaggio importante della sua esistenza sociale che nel caso delle figure diademate coincide con l'acquisizione dello

¹⁵² Del rinvenimento si darà notizia in MANCINI c.d.s.

¹⁵³ Si utilizza l'espressione ‘protome a busto’ nell'accezione definita da HUYSECOM-HAXHI, MULLER 2007, p. 236 s. Cfr. CHRYSSANTHAKI-NAGLE 2006, p. 13.

¹⁵⁴ Invv. PH12 A23 220, nrr. 145-147.

¹⁵⁵ Invv. 146, 147. Sull'interpretazione di questo diadema come un elemento della *parure* nuziale, per definire il quale è sconsigliabile ricorrere al termine ‘*polos*’, che a causa di una lunga consuetudine terminologica orienta la lettura dell'immagine in senso divino, cfr. CHRYSSANTHAKI-NAGLE 2006, p. 25, HUYSECOM-HAXHI, MULLER 2007, p. 240, DUFEU-MULLER, HUYSECOM-HAXHI, MULLER 2010, p. 399 e nota 51, MUKA, MULLER, TARTARI 2014, p. 279 e nota 45. Il piccolo foro al vertice di 146 non è passante, per quanto si trovi nella stessa posizione dei fori funzionali all'affissione (mediante un laccetto legato a un chiodo) che si osservano spesso sulle protomi prive del retro. Cfr. CHRYSSANTHAKI-NAGLE 2006, p. 14.

¹⁵⁶ V. da ultimo MUKA, MULLER, TARTARI 2014, con bibliografia precedente. Le protomi (5050 individui) rappresentano il 94 % dei 1800 kg di materiale votivo fittile recuperato. La somiglianza con gli esemplari fenichioti, per es. dell'inv. 145 con l'inv. 11084 di *Dyrrachion* (MULLER, TARTARI, TOÇI 2004, fig. 9), è in alcuni casi talmente forte da far pensare a una circolazione delle matrici.

¹⁵⁷ Per la lettura della “scuola di Lille” (A. Muller), in controtendenza rispetto alla tradizione esegetica che riconosceva nelle protomi femminili immagini di divinità “ctonie” o dalle prerogative fertilistiche: HUYSECOM-HAXHI, MULLER 2007; MULLER 2009.

status di legittima sposa. Le protomi di *Phoinike* vengono dunque a fornire un importante parallelo nord-epirota di una nutrita serie di materiali da diversi depositi dell'Iliria meridionale, che in contrasto con la precedente attribuzione a un'Afrodite "illirica" si tende ora a ricondurre, sul modello di *Dyrrachion*, alla sfera artemidea¹⁵⁸.

La forma di ritualità sottesa a questo genere di rappresentazioni parziali, implicando una nozione di "margine" che dal piano religioso-antropologico e sociale (integrazione dell'elemento femminile nel corpo civico) tende spesso a riflettersi su quello topografico¹⁵⁹, si pone tuttavia in contrasto con il carattere di "centro" (simbolico e presumibilmente anche politico) che si è propensi ad attribuire al settore della città su cui gravita il rinvenimento. Il contesto di giacitura dei materiali, in assenza di ulteriori dati, è il solo elemento al quale ci si possa rivolgere per cercare di afferrarne il significato. Esso, a ben vedere, non può essere equiparato a un deposito votivo in senso proprio, dal momento che le protomi, all'atto della deposizione, non erano integre e vennero mescolate a grandi quantità di frammenti ceramici¹⁶⁰, ossa animali e conchiglie marine. Si tratta piuttosto di una colmata subordinata a esigenze pratiche, di tipo urbanistico, non disgiunte dalla volontà di assicurare la conservazione per seppellimento di oggetti non più in uso, ma ai quali istintivamente si continuava ad attribuire un'attinenza con il sacro¹⁶¹: la loro collocazione, in una fenditura a ridosso di una parete sub-verticale di roccia che sembrerebbe aver segnato il limite ovest dell'azione di livellamento, fa infatti pensare a una scelta deliberata, assimilabile a una sorta di "deposito *nella* colmata". Quanto alla provenienza degli oggetti in esso confluiti, se l'idea dello scarico domestico, di per sé non impossibile, sembrerebbe da escludersi¹⁶²,

¹⁵⁸ È il caso dei depositi di Gradishtë-Symiza e Belsh et Seferan, per i quali cfr. MUKA 2010A, pp. 429-431 e MUKA 2014. Per un "sistema votivo" del tutto analogo in un santuario della Tesprozia (Kyrà Panagià) v. Scheda E02. Se in Epiro e Iliria meridionale la preferenza sembra essere stata accordata ad Artemide, il carattere per definizione generico delle protomi ne ha fatto l'offerta privilegiata anche nei santuari di altre divinità femminili (Demetra e *Kore*, *Hera*, Afrodite, le Ninfe) legate alla tutela dei passaggi di *status* e generazionali: HUYSECOM-HAXHI, MULLER 2007, p. 242. La dedica in un *Athenaion* è documentata in almeno un caso (Taso: CHRYSSANTHAKI-NAGLE 2006, pp. 17, 27 s., con bibliografia), ma il carattere spiccatamente "politico" dell'Atena caona sembrerebbe escludere che si tratti di offerte a lei destinate.

¹⁵⁹ Sulla probabile natura suburbana del santuario di *Dyrrachion*, che riflette una situazione topografica comune, come noto, a molti *Artemisia*, v. MUKA, MULLER, TARTARI 2014, p. 278. Degli altri depositi di protomi dell'Iliria meridionale, solo per Gradishtë si è ipotizzata una collocazione *intra muros* (MUKA 2010A, p. 430), mentre quello di Seferan (MUKA 2014) è legato al lago omonimo.

¹⁶⁰ Per un primo inquadramento del materiale, comprendente sia v.n. (*cyma kantharoi*, piatti, piccole coppe) che ceramica comune (*lopades*, *stamnoi*, *unguentaria*), v. GAMBERINI c.d.s. Queste forme, a *Phoinike*, sembrano corrispondere a un orizzonte di metà III-II sec. a.C.

¹⁶¹ Sulla nozione di "colmata sacra" e sulle sue possibili valenze antropologiche v. BONGHI JOVINO 2005, p. 43.

¹⁶² L'uso delle protomi a busto nell'arredo delle stanze della casa riservate alle attività femminili è ben documentato soprattutto per l'area traco-macedone: CHRYSSANTHAKI-NAGLE 2006. Cfr. HUYSECOM-

l'originaria pertinenza delle protomi a un contesto santuarioale pone il problema della sua localizzazione. In attesa di una datazione più precisa dei materiali varie ipotesi rimangono aperte, dal deposito di obliterazione di un'area sacra in origine suburbana, parzialmente dismessa o dislocata in occasione dell'espansione programmata di età medio-ellenistica, al prodotto di una più ordinaria risistemazione di un santuario interno alle mura. Se questo abbia avuto il suo perno nel "Thesauròs" oppure vada cercato alla periferia occidentale della presunta *agorà*, in un'area purtroppo completamente sfigurata dalle installazioni militari del secolo scorso, non è possibile per il momento stabilirlo¹⁶³.

HAXHI, MULLER 2007, pp. 243, 245. Con analoghi significati le protomi possono entrare a far parte del corredo delle tombe, ma il repertorio delle terrecotte figurate dalle necropoli ellenistiche di *Dyrrachion* (MULLER, TARTARI, TOÇI 2004, p. 615) e della stessa *Phoinike* non comprende questa classe di oggetti. Le differenze d'impasto e stilistiche degli esemplari fenichiotti, la cui associazione potrebbe essere il frutto di una selezione operata su materiali dedicati a distanza di tempo, sembra escludere la provenienza da un contesto diverso da quello santuarioale.

¹⁶³ Resta il fatto che vari indizi puntano ormai all'esistenza, in questo settore del pianoro, di un'area sacra, che per la tipologia delle offerte e la ben nota centralità del culto della dea nel *pantheon* fenichiotta (DE MARIA, MERCURI 2007) si sarebbe portati a ritenere un *Artemision*. Si tratta di materiali provenienti dagli strati di livellamento a ridosso della struttura a L sul lato nordovest dell'ipotetica *agorà*: il corpo di una figurina femminile fittile (PH14 A23 298 120); una coppetta miniaturistica (PH13 A23 273 154), confrontabile con le migliaia di esemplari che nell'*Artemision* di *Dyrrachion* sono stati ricondotti all'esistenza di un equivalente maschile dei riti di passaggio femminili attestati dalle protomi (DUFEU-MULLER, HUYSECOM-HAXHI, MULLER 2010, p. 392; MUKA, MULLER, TARTARI 2014, p. 279). Da uno strato tardo del sito A11, immediatamente a sud dell'*agorà*, è emerso inoltre un frammento dell'avambraccio di un'altra protome a busto (PH14 A11 19 97). Sarà compito delle prossime campagne di scavo cercare di chiarire il rapporto tra il "Thesauròs" e quello che, allo stato attuale, sembrerebbe configurarsi come un santuario "fantasma".

Conclusioni

1. Nella terra dei *naiskoi*: la preferenza epirota per le forme non periptere tra distorsioni e realtà archeologica

Un dato che emerge con assoluta chiarezza dal quadro delineato nei precedenti capitoli è la rimarchevole uniformità tipologica, improntata a caratteri di modestia formale non ravvisabili in altre classi di monumenti quali teatri, portici e opere difensive, dell'edilizia di culto dei centri autoctoni. Al di fuori degli stanziamenti coloniali corinzio-corcirese della fascia costiera, i cui santuari esibiscono fin dall'epoca arcaica un apparato monumentale non dissimile da quello delle *poleis* della Grecia meridionale¹, il paesaggio sacro della periferia nordoccidentale del mondo ellenico si presenta infatti sorprendentemente disadorno, almeno in relazione alle componenti propriamente cultuali: in ciascuno dei tre grandi comprensori etnici estesi tra la catena degli Acrocerauni a nord e la sponda settentrionale del Golfo di Ambracia (Arta), dalle coste della Tesprozia nell'Epiro sudoccidentale alle montagne della Molossia, disposte a raggiera intorno al bacino del lago di Ioannina, fino alla selvaggia Caonia nell'attuale Albania del sud, gli dèi degli Epirota appaiono alloggiati in *naiskoi* di dimensioni talvolta ridottissime, che alla peristasi completa preferiscono le più sobrie configurazioni prostila e *in antis* (rispettivamente tetrastila e distila), quando non assumono l'aspetto di modestissimi *oikoi* a fronte chiusa.

Ciascuna delle tre regioni, a sua volta, sembra mostrare predilezioni proprie, per quanto il quadro documentario sia ancora troppo parziale per consentire di parlare di peculiarità "etniche". La forma a *oikos*, allo stato attuale, è documentata con sicurezza nella sola Tesprozia (E01, E02, Dy01), dove in due casi si accompagna al

¹ Sul tempio periptero tardo-arcaico attribuito ad Apollo *Pythios* ad Ambracia (Arta), la sola *apoikia* ricordata dalle fonti per il litorale propriamente epirota: VOKOTOPOULOU 1969; TZOUVARA-SOULI 1984, p. 432 s.; EAD. 2001, p. 234 s. Un edificio cultuale arcaico (tardo VII-inizi V sec.) è stato recentemente indagato nel sito di Mastilitsa alla foce del Kalamàs (Tesprozia): RIGINOS 2004, pp. 65-67; TZORTZATOU, FATSIOU 2009, pp. 46-50, dove se ne ipotizza la pertinenza a un *emporion* corinzio o corcirese. Un quadro documentario decisamente più ricco, anche grazie a recenti iniziative internazionali di scavo e ricerca, è offerto dalle *apoikiai* della confinante Illiria meridionale: tempio periptero di Shtyllas (QUANTIN 1999A) e santuario periurbano di Bonjakët (DAVIS ET ALII 2010) ad *Apollonia*; *Artemision* suburbano di Dautë (MUKA, MULLER, TARTARI 2014, con bibliografia precedente), santuari extraurbani di Spitala e Capo Palla (POJANI 2010) nella *chora* di *Epidamnos-Dyrrachion*.

decentramento dell'ingresso, che risulta spostato sul lato sinistro della facciata². La forma distila *in antis*, sia pure con alcuni dubbi, sembra presente in contesti urbani della Caonia (PH01, B01), ma è documentata anche in Tesprozia (probabilmente G01) e, in una forma particolare, nel santuario interregionale di Dodona (D06)³: se ne può pertanto supporre, in modo molto preliminare, una diffusione trasversale. La forma prostila tetrastila è limitata invece all'ambito molosso, con una sola notevole eccezione rappresentata dal tempio sopra al teatro di Butrinto (B02). L'unica apparente anomalia all'interno di tale quadro, il tempio periptero di Rodotopi nei pressi di Ioannina, si è rivelato a un'analisi approfondita essere il frutto di un intervento di ingrandimento e monumentalizzazione verosimilmente inquadrabile in epoca alto-imperiale, in rapporto a una forma originaria costituita da un *naiskos* prostilo tetrastilo perfettamente conforme alla tradizione regionale (R01), nonché particolarmente vicino ad altri due esempi molossi (D04 e D05: v. *infra*).

In tale ostinato rifiuto del modello per definizione classico del grande tempio periptero⁴, nella tradizione di studi dell'ultimo mezzo secolo, si è voluto talvolta riconoscere il segno di un'assoluta specificità della cultura architettonica della regione, a sua volta ricondotta a peculiarità religiose indicative di un'adesione superficiale alle coordinate culturali della Grecità. Una simile impostazione, come noto⁵, ha ricevuto un particolare incoraggiamento nella temperie ideologica dell'Albania comunista, interessata ad avvalorare, attraverso un uso strumentale del dato archeologico, la tesi della comune identità "illirica" dell'attuale territorio albanese, compresa la sua propaggine meridionale storicamente ascrivibile all'Epiro. Nei rari contributi di questa stagione dedicati alle antichità religiose⁶, la modesta *facies* architettonica dei templi epiroti è così ricondotta al supposto "primitivismo" della religione illirica, incline a un rapporto non mediato con le forze della natura e refrattaria alla concezione iconica della

² *Oikos* tripartito di *Elea*, la cui interpretazione come tempio, tuttavia, non può essere confermata con assoluta certezza: E01; *oikos* nord dell'"acropoli A" di Dymokastro, per il quale la destinazione cultuale sembra la più probabile: Dy01. Il decentramento dell'ingresso, presente anche nel "*Naiskos* Γ" di Dodona (D03), è una caratteristica abbastanza frequente negli *hestiatoria*. Una persistenza dell'uso arcaico del pasto rituale all'interno dell'edificio di culto non trova riscontri materiali, per quanto almeno nell'*oikos* di *Elea* sia segnalata la presenza di una possibile *eschara* (interpretata in alternativa come base) all'interno del vano mediano.

³ Sempre a Dodona è presente un probabile caso di configurazione tetrastila *in antis*: D03.

⁴ Sulla predilezione dell'architettura epirota per i piccoli templi non peripteri: BAÇE 1984; MERTENS 1985, p. 437 s.; TZOUVARA-SOULI 1997; QUANTIN 1999, p. 71 s.; DE MARIA 2002, p. 60 s., con nota 10; MANCINI 2009, p. 136; ID. 2013 (dove ho anticipato una parte delle Considerazioni esposte in questo capitolo).

⁵ Sull'approccio alle antichità religiose da parte dell'archeologia dell'Albania comunista v. in particolare QUANTIN 2011.

⁶ In particolare BAÇE 1984.

divinità della quale il tempio greco, “casa” dell’immagine cultuale, rappresenta il portato. Non c’è bisogno di insistere sul carattere ideologico e tendenzioso di simili speculazioni, tese a negare acriticamente la partecipazione dell’Epiro al quadro culturale ellenico, che il convergere del dato epigrafico e delle espressioni della cultura materiale consente invece di affermare al di là di ogni dubbio. La tesi della piena greicità degli *ethne* epirota – una greicità certamente remota⁷, per quanto storicamente declinata nei termini di una “perifericità” che le fonti letterarie antiche non mancano di rilevare⁸ – riceve peraltro particolare conforto proprio dalle testimonianze relative alla vita religiosa⁹, come risulta immediatamente evidente se solo si pensa al ruolo che un santuario epirota come quello di Dodona ha svolto nella storia della cultura e della religione greche.

Ciononostante, la scarsa propensione degli Epirota all’edilizia di culto monumentale rimane un dato incontestabile. In età tardo-classica ed ellenistica, gli spazi di culto esterni alle *apoikiai* della costa conoscono unicamente le forme non periptere dell’edificio templare, sia che si tratti di santuari legati al sistema delle *komai* (R01, E02) o interni ai principali agglomerati urbani (E01, Dy01, B01-02, PH01), sia che si tratti dell’unico santuario epirota assunto precocemente a fama panellenica, quello oracolare di Dodona. Qui, con maggiore evidenza che altrove, l’assenza di un grande tempio periptero si rivela la conseguenza di un preciso orientamento formale di committenti e progettisti, non potendo giustificarsi né alla luce della morfologia del sito – come avviene invece per molti centri della regione, costretti a ricorrere a sistemi di terrazzamento artificiale per ovviare alla scarsità di terreno pianeggiante – né tantomeno di ristrettezze economiche o arretratezza delle maestranze.

2. Templi, *thesouroi*, “*temples-trésors*”. Il problema dell’interpretazione funzionale dei *naiskoi* epirota

Analizzando i casi di Dodona e Butrinto si è visto come, negli ultimi anni, studiosi di diversa provenienza siano tornati a riproporre una lettura che agli esordi dell’archeologia epirota era stata suggerita, sia pure in termini talvolta ingenui o “impressionistici”, per piccoli edifici non peripteri dell’Albania e dell’Epiro greco:

⁷ Cfr. HAMMOND 1967, pp. 419-424; HATZOPOULOS 1997.

⁸ DE MARIA 2009, p. 683. Per un’ampia disamina sul tema dell’“identità epirota” e delle sue mutevoli frontiere nella percezione degli autori classici v. MARI 2010.

⁹ QUANTIN 1999.

quella cioè che non di templi si trattasse ma di *thesauroi*, “contenitori” architettonici per offerte votive e arredi sacri. Il problema esegetico sollevato da queste letture travalica di gran lunga i confini della regione in oggetto, intrecciandosi alla questione semantica del legittimo impiego di termini ampiamente diffusi in letteratura, ma piegati a esigenze classificatorie che non sempre trovano riscontro nelle coordinate mentali dell’uomo antico.

Il caso del “Sacello ad Esculapio” di Butrinto è già stato esaminato (B01), per cui è opportuno soffermarsi, a completamento delle considerazioni espresse nelle Schede dei singoli edifici, sul tema dell’interpretazione dei *naiskoi* dodonei. Attraverso un’attenta analisi delle fonti letterarie relative al santuario, nelle quali si allude sempre a un unico *naòs*, F. Quantin è giunto a negare la destinazione culturale di almeno una parte degli edifici naomorfi di Dodona, suggerendone la funzione alternativa di *thesauroi*¹⁰. A questa classe di monumenti rinvierebbero gli *anathemata* – “offerte” architettoniche di prestigio destinate a loro volta a contenere *ex-voto* – distrutti dagli Etoi in occasione dell’incursione del 219 a.C., come apprendiamo dal resoconto polibiano di questo evento cruciale per la storia del santuario¹¹. La presenza di *thesauroi* nel *temenos* di Dodona confermerebbe la dimensione panellenica assunta col tempo dal santuario epirota, delle cui ricadute sulla configurazione dello spazio sacro – a parere di Quantin – si potrebbe cogliere un’eco nell’oratoria attica di IV secolo¹².

2.1. *Oikoi* «εἰς ἀγαλμάτων καὶ χρημάτων ἱερῶν ἀπόθεσιν». La questione dei *thesauroi* al di fuori dei santuari panellenici

Il legame tra *thesauroi* e luoghi di culto panellenici è istituito da un passo di Pausania (VI, 19, 1) nel quale il periegeta accomuna sotto tale definizione le piccole costruzioni in forma di *naiskos* che, tra la fine del VII e la seconda metà del IV sec. a.C., le *poleis* greche dedicarono in gran numero a Delfi e Olimpia¹³. Al di fuori del sacro recinto dell’*Altis* e dei due santuari delfici di Apollo e Atena *Pronaia*, tuttavia, le

¹⁰ QUANTIN 2008, in particolare pp. 20-29.

¹¹ Pib. IV, 67, 1-5, commentato in QUANTIN 2008, pp. 20-22. Sull’incursione etolica a Dodona e sui suoi antecedenti: CABANES 1976, pp. 244-248, 332.

¹² QUANTIN 2008, p. 25 s. Per le iniziative ateniesi nel santuario testimoniate dalle orazioni di Iperide e Demostene v. D03.

¹³ Sui *thesauroi* come «attrattiva esclusiva dei santuari panellenici di Delfi e di Olimpia», in base a una consuetudine lessicale confermata dalle fonti letterarie e (limitatamente a Delfi: JACQUEMIN 1999, p. 115 s.) epigrafiche: MARI 2006, con ampia disamina della questione semantica. Per quest’ultima v. anche ROUX 1984, pp. 154-159; GINOUVÈS ET ALII 1998, p. 47 s.; PARTIDA 2000, pp. 25-29; NEER 2001, pp. 273-281; HELLMANN 2006, pp. 111-119.

cose si complicano decisamente. Mentre il *Poseidonion* dell'Istmo, infatti, non ha restituito alcun edificio interpretabile come *thesauròs*, sulla funzione dei nove *oikoi* allineati sul lato sud del santuario di Zeus a Nemea i pareri sono tutt'altro che concordi: se gli archeologi americani responsabili dello scavo non escludono che possa trattarsi, almeno in alcuni casi, di offerte monumentali da parte di altrettante *poleis*, altri non esitano a considerarli *hestiatoria*¹⁴. Altrettanto sfumata è la situazione di un luogo di culto di fama perlomeno panionica, l'*Apollonion* di Delo: l'impiego concorrenziale, nei rendiconti edilizi, dei due termini 'thesauròs' e 'oikos' – il primo riferito esclusivamente a contenitori per offerte pecuniarie (*Opferstöcke*), il secondo a piccoli edifici che il contesto consente di interpretare, di volta in volta, come sale per banchetti o depositi per arredi sacri e offerte votive¹⁵ – rende alquanto problematico l'inquadramento funzionale dei cinque tempietti dorici eretti nel V secolo intorno al tempio di Apollo.

Analogie morfologiche e topografiche con i *thesauroi* dei santuari panellenici – planimetria non periptera, dimensioni contenute, assenza di altare proprio, speciali sistemi di chiusura del *prodomos* o della cella, collocazione lungo il tracciato di una *hierà odòs* o ai margini della terrazza di un tempio – hanno fatto sì che in contesti di importanza molto variabile in rapporto alla scala gerarchica dei santuari greci alcuni edifici siano stati ricondotti alla medesima funzione utilitaria¹⁶. Si è così spesso assistito alla creazione di due fronti contrapposti: l'uno sostenitore dell'opportunità – del resto suggerita dalle stesse fonti epigrafiche¹⁷ – di estendere il campo semantico del termine 'thesauròs' a tutte le strutture, comunque configurate, che possono aver accolto le

¹⁴ HEMANS 1994, p. 65 pubblica numerosi fr. di terrecotte architettoniche databili tra VI e III sec. a.C. e provenienti dal *Poseidonion* di Istmia, alcune delle quali sembrerebbero appartenere a «treasury-sized buildings». Per questi piccoli edifici non localizzabili sul terreno, tuttavia, non si esclude la funzione di «small stoas, or propylaia» (*ibid.*, p. 64). Cfr. NEER 2001, p. 279, nota 35. Sugli *oikoi* di Nemea, tre dei quali (edifici 7-9) collegati a una struttura di servizio dotata di cucine: MILLER 1978, pp. 67-78; Id. 1990, pp. 117-127. Due blocchi recanti le iscrizioni ΕΠΙΔΑΥΡΙΩΝ e ΠΟΔΙΩΝ (V sec. a.C.), attribuiti da S.G. Miller alla fronte di altrettanti *oikoi* (MILLER 1990, p. 70 s.), sembrerebbero avvalorare la tesi delle dediche comunitarie: BIRGE, KRAYNAK, MILLER 1992, p. 186. L'ipotesi degli *hestiatoria* è invece sostenuta da ROUX 1984, p. 155 e NEER 2001, p. 280.

¹⁵ ROUX 1984, pp. 155, 158; HELLMANN 1992, pp. 156, 300-303; NEER 2001, p. 280.

¹⁶ Cfr. BEHRENS-DU MAIRE 1993, p. 76 s.; NEER 2001, p. 279 s.; HELLMANN 2006, pp. 116-119. Tra i casi più significativi: sacelli *in antis* nel settore nord-est dell'*Heraion* di Samo, considerati *Schatzhäuser* dagli archeologi tedeschi (ma per alcuni non si esclude la funzione di templi o "temples-trésors"): KIENAST 1985; KYRIELEIS 1993, pp. 130-133. Edifici A-E (*naiskoi* in *poros* con vestibolo *in antis* o *prostilo*) sull'Acropoli di Atene, identificati con gli *oikemata* cit. in IG I³, 4: R. Di Cesare in GRECO 2010, pp. 85-89 (*status quaestionis* sui problemi di localizzazione, datazione e interpretazione di queste "architetture erranti", con bibliografia aggiornata). *Oikos* dorico nell'*Apollonion* di Cirene: STUCCHI 1975, pp. 95-99. Per il caso di Samotracia v. *infra*.

¹⁷ HELLMANN 1992, p. 156.

ricchezze mobili di un santuario; l'altro tradizionalista, restio ad abbandonare l'idea che alla *forma* templare, al di fuori del contesto speciale dei santuari panellenici, corrisponda invariabilmente la *funzione* di edificio culturale. Un possibile terreno di mediazione tra queste due posizioni è stato delineato da G. Roux alla metà degli anni Ottanta del secolo scorso¹⁸. Lo studioso, rilevando come all'origine della costruzione di un tempio greco, nella maggior parte dei casi, non vi fossero motivazioni di ordine culturale, quanto l'esigenza pratica di proteggere l'*agalma* del dio, giungeva a sostenere la necessità di attenuarne la distanza concettuale dalla classe dei *thesauroi*, ricettacoli architettonici di offerte votive tra le quali le statue erano spesso rappresentate¹⁹. Solo così si può spiegare l'esistenza, in numerosi santuari, di più templi consacrati alla medesima divinità, autentici "*temples-trésors*" concepiti per ospitare – insieme ad altre offerte o ad arredi particolarmente preziosi e venerati – *anathemata* scultorei distinti dall'*agalma* di culto²⁰.

Proprio la nozione di '*temple-trésor*', giustamente invocata da F. Quantin – sia pure con qualche incertezza (v. *infra*) – in relazione ai *naiskoi* dodonei²¹, può forse aiutare a comprendere meglio la funzione dei tempietti non peripteri dei santuari epiroti.

2.2. I *naiskoi* dodonei: templi o *anathemata* architettonici?

Dodona, da santuario tesprotico legato ai percorsi della transumanza, oggetto di un vero e proprio *topos* letterario volto a sottolinearne la lontananza e la remota antichità²², nel corso delle età arcaica e classica sembra avere consolidato la sua fama di centro oracolare, dialogando preferenzialmente con l'anima dorico-occidentale della Grecità²³. A questi contatti, in seguito all'ingresso nell'orbita molossa alla fine del V secolo, si affiancò la crescente influenza di Atene, favorita dalle tendenze filoattiche

¹⁸ ROUX 1984.

¹⁹ Si veda la definizione di '*thesauròs*' del lessicografo Esichio: «εις ἀγαμάτων καὶ χρημάτων ἱερῶν ἀπόθεσιν οἶκος». I codici riportano la lezione "χρημάτων ἢ ἱερῶν", ma la disgiuntiva è espunta da quasi tutti gli editori: MARI 2006, p. 48, nota 28. Diversamente NEER 2001, p. 274 e ROUX 1984, p. 154 (con καί).

²⁰ ROUX 1984, pp. 159-162.

²¹ QUANTIN 2008, pp. 22, 25, nota 61.

²² Legame di Dodona con il mondo pastorale: QUANTIN 1999, p. 86 s.; ID. 2008, pp. 34-39. Lontananza e antichità: QUANTIN 2008, p. 13 s., con rassegna delle fonti antiche ed esame della sopravvivenza del *topos* nella letteratura moderna.

²³ Cfr. PARKE 1967, p. 100; LHÔTE 2006, p. 429 s. La maggior parte delle consultazioni private di età arcaica è iscritta in alfabeto corinzio: *ibid.*, p. 22.

della monarchia eacide e confermata dalle fonti²⁴. La proposta di Quantin di vedere nei tempietti che circondano il *naòs* di Zeus dei *thesauroi*, pertanto, sembrerebbe inserirsi perfettamente nel quadro delle relazioni interregionali del *manteion* epirota. La natura indifferenziata dei materiali votivi rinvenuti in associazione a questi edifici – materiali in gran parte anteriori alla costruzione degli stessi e indistinguibili da quelli restituiti dal recinto dell'“Edificio E1” – sembrerebbe comprovarne la funzione di luoghi di raccolta delle offerte dei pellegrini, in precedenza custodite all'aperto o in strutture di carattere provvisorio²⁵. Del tutto assenti, al contrario, risultano le iscrizioni di dedica o altri generi di indicatori che possano ricondurre questi tempietti al culto di divinità diverse da Zeus²⁶.

Interessante, ma per certi aspetti problematico, risulta il tentativo di Quantin di leggere nel resoconto polibiano dell'incursione etolica del 219 un esplicito riferimento a tali costruzioni²⁷. Esse, insieme ai numerosi donari e statue dei quali la ricerca archeologica ha dimostrato l'esistenza in più punti del santuario²⁸, rientrerebbero tra le “offerte” (*anathemata*) distrutte dall'esercito invasore, salvo poi essere ripristinate nel corso dell'ambizioso programma di ricostruzione dell'ultimo ventennio del III secolo. Il fatto che il termine ‘*anathema*’, nel lessico dello storico greco, possa designare «une offrande architecturale»²⁹ sarebbe confermato da un ulteriore passaggio relativo a un evento dell'anno successivo: il saccheggio riparatore, da parte dei Macedoni di Filippo V e dei loro alleati epirota, del santuario federale degli Etoli a *Thermòs*. Il legame tra i due eventi è sottolineato dal parallelismo di strutture sintattiche e scelte lessicali: così come l'armata etolica, in occasione del sacco di Dodona, «τάς τε στοάς ἐνέπρησε καὶ πολλὰ τῶν ἀναθημάτων διέφθειρε», “incendiò i portici e distrusse molte delle offerte votive” (IV, 67, 3), i Macedoni «τάς τε στοάς ἐνεπίμπρασαν καὶ τὰ λοιπὰ τῶν ἀναθημάτων διέφθειρον» (V, 9, 2). Mi sembra però che la natura di questi *anathemata*, nel brano relativo a *Thermòs*, sia chiarita dalla precisazione che si tratta della “parte delle offerte rimanente” («τὰ λοιπὰ τῶν ἀναθημάτων») rispetto a quella che gli uomini di Filippo, come si legge nella prima parte del racconto, avevano già predata o dato alle fiamme: non costruzioni per la custodia degli *ex-voto*, come ipotizza Quantin, ma più di

²⁴ Sui rapporti Atene-Dodona: PARKE 1967, pp. 100, 136 s., 149 s., 216 s.; MARI 2002, p. 138 s.; PALAGIA 2002; QUANTIN 2008, p. 26; PICCININI c.d.s., p. 182 s.

²⁵ PARKE 1967, p. 116.

²⁶ Sul caso problematico del ruolo di Dione sul piano culturale v. D03.

²⁷ QUANTIN 2008, pp. 20-22.

²⁸ KATSIKOUDIS 2005.

²⁹ QUANTIN 2008, p. 22.

quindicimila armi esposte nei portici del santuario³⁰. Ed è proprio a tali portici, verosimilmente, che deve essere riferito il successivo periodo (V, 9, 3: «οὐ μόνον δὲ τῶ πυρὶ κατελυμήναντο τὰς ὀροφάς ἀλλὰ καὶ κατέσκαψαν εἰς ἔδαφος», “e non soltanto distrussero le coperture con il fuoco, ma li rasarono fino alle fondamenta”), che nessun nesso logico o sintattico autorizza a collegare agli *anathemata* del paragrafo precedente³¹.

I dati archeologici, peraltro, non offrono sufficienti appigli alla lettura dello studioso. Se almeno in un santuario etolico, infatti, il *Laphrion* di *Kalydon*, si è ipotizzata l'esistenza di *thesauroi* risalenti al VI sec. a.C.³², nell'*Apollonion* di *Thermos* – dove al periptero della divinità titolare si affiancano due *naiskoi* arcaici, la cui destinazione culturale sembrerebbe confermata – mancano indizi sicuri in questo senso³³. Allo stato attuale della ricerca, pertanto, gli *anathemata* della descrizione polibiana non possono essere riferiti ad altro che ai numerosi donari, statue e armi esposti nei portici e lungo la cosiddetta “*agorà* sacra”³⁴, e un analogo significato – visto il ricercato parallelismo nella narrazione degli episodi di *Thermòs* e *Dodona* – deve essere attribuito per prudenza agli *anathemata* epiroti.

Qualche perplessità, ai fini dell'interpretazione dei *naiskoi* dodonei come *thesauroi* in senso “tecnico”, dedicati cioè dalle *poleis* dell'*Hellenikòn* nella cornice extraterritoriale di uno *hieròn* panellenico³⁵, desta infine la loro cronologia. Nonostante per la maggior parte di essi, come si è visto, non sia possibile pervenire a una datazione

³⁰ Plb. V, 8, 9. Le analogie lessicali rafforzano l'ipotesi che si tratti, in entrambi i casi, di offerte mobili: tra gli oggetti ammassati nel corso delle loro razzie i Macedoni selezionano quelli di fattura più raffinata (V, 8, 8: «[...] τῆς μὲν κατασκευῆς τὰ πολυτελέστατα»). Le stesse qualità sono attribuite agli *anathemata* di V, 9, 2: «ὄντα πολυτελῆ ταῖς κατασκευαῖς».

³¹ Gli scavi di Papapostolou (1984-1986) hanno dimostrato che la *stoà* ovest della “*sacra agorà*” di *Thermòs*, all'interno della quale si sono rinvenute tracce d'incendio, «devait être, à l'exception des murs de soutènement [l'ἔδαφος di Plb. V, 9, 3] et du stylobate, bâti entièrement en bois»: ANTONETTI 1990, p. 153.

³² DYGGVE 1948, p. 287 s.; ANTONETTI 1990, p. 246.

³³ Sul tempio arcaico a est del “Tempio C”, ancora in uso in età ellenistica, quando se ne ipotizza l'attribuzione ad Apollo *Lyseios*: ANTONETTI 1990, pp. 154, 197, 204-207; EAD. 1990A, pp. 20-22. Resti di un secondo edificio arcaico a nordovest del periptero di Apollo, attribuito ad Artemide in base a fr. della decorazione architettonica: ANTONETTI 1990, p. 154; EAD. 1990A, p. 22. L'esistenza di altri *naiskoi* di età classica, tuttavia, è indiziata dal rinvenimento di fr. architettonici non ascrivibili ad alcuno degli edifici noti: ANTONETTI 1990, p. 197; EAD. 1990A, p. 23. Nulla, allo stato attuale, suggerisce che possa trattarsi di *thesauroi*, mentre il culto di divinità diverse da Apollo e Artemide, almeno per l'età ellenistica, è attestato epigraficamente (ANTONETTI 1990, pp. 207-209). Sulla *facies* ellenistica del santuario v. PAPAPOSTOULOU 1994.

³⁴ ANTONETTI 1990, p. 153 s.; PAPAPOSTOULOU 1994, p. 512.

³⁵ Sulla necessità di distinguere, nell'uso terminologico, tra *thesauroi stricto sensu* – *anathemata* architettonici e nel contempo “contenitori” di qualcosa di prezioso, provvisti di particolari requisiti di sicurezza e di un carattere di “extraterritorialità” non di rado sottolineato dalla scelta dei materiali – e *thesauroi* in senso lato, depositi di offerte e arredi sacri presenti in santuari di diversa importanza, v. Neer 2001, pp. 274-281; MARI 2006, pp. 37-39.

sicura, l'orizzonte cronologico che emerge dall'esame dei materiali architettonici sporadici o a essi riferibili con qualche verosimiglianza – fine IV-II sec. a.C. – corrisponde a un'epoca nella quale la dedica di *thesauroi*, nei santuari panellenici di Delfi e Olimpia, aveva ormai ceduto il posto ad altre forme di offerta monumentale³⁶.

Se la consacrazione di *anathemata* architettonici da parte di *poleis* greche più o meno lontane, al di là dei riferimenti letterari a iniziative ateniesi di IV secolo³⁷, risulta allo stato attuale difficilmente dimostrabile, la dedica a Zeus e Dione (ed eventualmente a qualcuno degli altri dèi definiti *Synnaoi* dalle iscrizioni) di “*temples-trésors*” destinati a contenerne le offerte sembra adattarsi maggiormente al quadro cronologico e storico di pertinenza dei *naiskoi* dodonei. Autori di queste dediche potrebbero essere stati gli stessi *koinà* ed *ethne* aderenti alla cosiddetta *symmachia* (ca. 330-232 a.C.) e poi al *koinòn* degli Epiroti (232-167 a.C.), il cui centro religioso e politico, come noto, era proprio il *manteion* di Dodona³⁸. La tesi delle dediche “etniche” in un quadro di rappresentatività panepirota, piuttosto che panellenica *stricto sensu*, già sostenuta da me in altra sede³⁹, trova apparentemente conferma nell'analisi delle terrecotte architettoniche dall'area dell'“Edificio E1” e dei *naiskoi*. Anche l'unico frammento nel

³⁶ Cfr. JACQUEMIN 1999; EMMERLING 2012, p. 201 s.; PICCININI c.d.s., p. 178. I più recenti *thesauroi* di Delfi sono quelli di Tebe (*post* 371) e Cirene (330-320 ca.), mentre nell'*Altis* di Olimpia la dedica di *thesauroi* cessa addirittura nel primo quarto del V sec. (Sicione II). Sul *Philippeion* di Olimpia come «tarda ripresa di una tipologia monumentale da tempo tramontata» v. MARI 2006, p. 58; EAD. 2002, pp. 184-188. La maggior parte dei supposti *thesauroi* documentati al di fuori dei santuari panellenici (v. *supra*) è di epoca arcaica o classica. Tra le eccezioni si possono richiamare gli *oikoi* dei rendiconti edilizi di Delo, alcuni dei quali sembrano aver svolto la funzione di «trésor ou dépôt» (HELLMANN 1992, p. 300 s.), e una serie di edifici di incerta interpretazione a Cnido e nel santuario dei Grandi Dèi a Samotracia (v. *infra*), richiamati da EMMERLING 2012, p. 202 (con bibliografia). Alla seconda metà del VI sec., probabilmente, va riferito l'unico *thesauròs* costruito da una *polis* di area illirico-epirota in un santuario panellenico: il *thesauròs* della colonia corinzio-corcirese di *Epidamnos* a Olimpia (Paus. VI, 19, 8), variamente identificato coi *thesauroi* III (MALLWITZ 1972, p. 169 s.) e IV (HERRMANN 1992, pp. 26, 29).

³⁷ Sulla questione dell'esistenza (indimostrabile) di un *thesauròs* ateniese a Dodona v. D03. Cfr. (con posizioni in parte diverse) QUANTIN 2008, p. 25 s. e PICCININI c.d.s., p. 182 s. Tra le iniziative “estere” di carattere regolare che potrebbero aver richiesto la costruzione di *thesauroi* si può richiamare l'offerta annuale di un tripode da parte dei Beoti: Heraclid. Pont., FHG 2, 198 F 2; Ephor., FGrHist 70 F 119, *apud* Str. IX, 2, 4. EMMERLING 2012, dopo aver vagliato (pp. 201-210) tutte le possibili interpretazioni dei *naiskoi* dodonei, compresa quella di sale per banchetti (*Bankettbauten*, con particolare riferimento a D03: p. 208), constata l'impossibilità, a causa del carattere non diagnostico dei materiali associati, di pronunciarsi in modo definitivo circa la loro funzione (p. 209).

³⁸ Sulle accresciute relazioni internazionali dei Molossi a partire dall'inizio del III sec., con il conseguente uso del santuario di Dodona come «place where such triumphs are announced and such gifts are displayed», v. MEYER 2013, p. 90. L'ipotesi di «Versammlungs- und Bankettbauten» (sale per assemblee e banchetti) erette dai principali *ethne* epiroti è suggerita anche da EMMERLING 2012, p. 210.

³⁹ MANCINI 2013, p. 86. Tale tesi è abbracciata anche da PICCININI c.d.s., p. 178 ss. V. in particolare p. 179: «if Delphi and Olympia were the showcases of wealth, prestige, fame and power of the Greek *poleis* in a Panhellenic context, *mutatis mutandis*, Dodona might have had to the same function in Epirus for the Molossian and Epirote tribes». L'A. (p. 179 s.) propone un confronto tra il caso di Dodona e la monumentalizzazione ellenistica del santuario di Samotracia, dove tre *naiskoi* della “Western Hill” sono stati ipoteticamente interpretati come *thesauroi* (in senso non panellenico): MCCREDIE 1968, p. 210 s.; LEHMANN 1998, p. 113, con tavv. III-IV, nrr. 1-3.

quale si è proposto recentemente di riconoscere un'impronta "straniera" (attica)⁴⁰, la tegola di gronda D00.T17, può essere infatti ricondotta a un repertorio corinzio largamente esportato (e imitato) anche nella Grecia settentrionale. Un'ulteriore conferma dell'esistenza di strettissime connessioni – questa volta a livello planimetrico e architettonico – tra i tempietti dodonei ed edifici cultuali di altri centri epiroti è fornita dal confronto tra la prima fase del tempio di Rodotopi (R01) e i *naiskoi* "Z" e "Θ" (D04-05). Il grado di vicinanza dimensionale e progettuale tra questi tre edifici prostili è talmente elevato da obbligare a interrogarsi, io credo, sulle dinamiche di trasmissione dei modelli e di circolazione delle maestranze tra i cantieri della Molossia ellenistica. Dinamiche tanto più interessanti in quanto coinvolgono da un lato un edificio senza dubbio culturale, il tempietto di Rodotopi forse dedicato ad *Artemis Hegemone*, dall'altro due *naiskoi* la cui natura, come si è visto, rimane difficile da afferrare, ma che potrebbero essere ricondotti a un sistema di dediche comunitarie (forse anche di templi, come non si può escludere nel caso del "*Naiskos Z*") interne al circuito epirota. Si tratta per il momento di una suggestione, ma senza dubbio meritevole di essere approfondita.

3. Ethne epiroti e architettura templare periptera: le ragioni di un rifiuto

Si è visto come la nozione di '*temple-trésor*', accorciando la distanza concettuale tra le classi funzionali dei templi e dei *thesouroi*, possa aiutare a comprendere meglio natura e relazioni reciproche di alcuni edifici prostili dell'Epiro ellenistico. Rimane tuttavia da spiegare il motivo della refrattarietà della cultura architettonica regionale alla forma del grande tempio periptero, all'origine di tante incertezze nell'inquadramento funzionale delle evidenze. Si è già detto come esso non possa essere individuato, a dispetto dei tentativi di una certa letteratura albanese ormai decisamente superata, in una alterità del sostrato culturale indigeno rispetto alle credenze religiose e ai valori architettonici della Grecità, senza dubbio condivisi dagli *ethne* epiroti.

Allo stesso comune denominatore – l'idea di un potere modellizzante dei fattori cultuali sulla forma architettonica del tempio – può essere ricondotta una seconda teoria che si è talvolta affacciata nella letteratura archeologica in lingua greca, secondo la quale all'origine del rifiuto della peristasi vi sarebbero le sfumature "ctonie" ravvisabili

⁴⁰ EMMERLING 2012, pp. 102 s., 114, 242.

in molti culti regionali. Sarebbe questo il caso, a parere del “padre” dell’archeologia epirota S. Dakaris, dello stesso culto dodoneo di Zeus *Naios*, ambientato in un dispositivo architettonico chiuso e centripeto del quale si sottolineano i legami – impliciti nella definizione polibiana di *hierà oikia* – con l’edilizia di carattere residenziale⁴¹. Un simile modello interpretativo – già applicato alla Sicilia arcaica, dove le forme raccolte dei piccoli sacelli senza peristasi sembrano avere goduto di particolare fortuna in relazione al culto di divinità femminili dalle spiccate prerogative fertilistiche⁴² – non riesce a spiegare in modo soddisfacente la ben diversa situazione dell’Epiro, nel quale la predilezione per le configurazioni non periptere è talmente generalizzata da trascendere le distinzioni culturali.

Le autentiche ragioni dell’uniformità tipologica dell’edilizia di culto epirota, a fronte di un simile quadro, vanno cercate altrove. Vale forse la pena, allora, di dirigere l’attenzione su una semplice circostanza di ordine cronologico: nella totalità dei centri autoctoni dell’Epiro, anche in contesti dove il rinvenimento di reperti mobili di natura votiva consente di ipotizzare una frequentazione culturale già in atto, la comparsa di un’edilizia templare in materiali non deperibili non è mai anteriore al IV sec. a.C. (spesso avanzato). Il caso di Dodona, dove uno iato di almeno quattro secoli separa l’introduzione di offerte votive tardo-geometriche dalla comparsa di una *facies* monumentale litica, è in questo senso tutt’altro che isolato, per quanto certamente il più eclatante. Gli inizi di tale fenomeno, come è stato recentemente ribadito⁴³, sono di poco successivi all’ingresso della regione a sudovest di Ioannina nell’orbita dell’*ethnos* molosso⁴⁴, in un’epoca segnata dall’azione riformatrice di re *Tharyps*, al quale le fonti attribuiscono un ruolo importante nel processo di sedentarizzazione e acculturamento dei Molossi⁴⁵. Tra gli aspetti più vistosi di questo processo, che tra la prima metà del IV e l’avanzato III secolo interessa anche gli altri *ethne* epirota, impegnati in un’opera di riassetto del popolamento concretizzatasi talvolta (ma non necessariamente) in insorgenze di tipo urbano, vi è appunto l’assunzione di una *facies* urbanistico-monumentale di carattere duraturo e d’inconfondibile impronta ellenica, in sostituzione

⁴¹ DAKARIS 1971, p. 48 s. L’idea che alla base della forma architettonica della c.d. *hierà oikia* vi sia «une nécessité religieuse» è ribadita da QUANTIN 2008, p. 26. Sulle presunte sfumature “ctonie” del culto dodoneo: EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, p. 158; LHÔTE 2006, p. XI; QUANTIN 2008, p. 32. *Contra* EMMERLING 2012, p. 254. L’idea di un legame tra culti “ctoni” e configurazione *in antis* ricorre anche in contributi in lingua albanese: BAÇE 1984, p. 32 (trad. francese).

⁴² ROMEO 1989, p. 48 s.

⁴³ QUANTIN 2008, pp. 38 s., 44 s.; PLIAKOU 2010, pp. 637, 641.

⁴⁴ MEYER 2013, pp. 60-64.

⁴⁵ Plu., *Pyrrh.*, 1, 3.

di architetture effimere delle quali – in relazione alle aree sacre – è possibile soltanto ipotizzare l'esistenza⁴⁶. Questo notevole ritardo nel processo di “litificazione” dell'edilizia di culto – reso più evidente dal confronto con le regioni limitrofe della “Terza Grecia” (Etolia, Acarnania), partecipi del processo di elaborazione del linguaggio architettonico dell'alto Arcaismo – sembra fornire una conferma indiretta al celebre giudizio di Tucidide (I, 5, 3) sulla natura dei popoli della periferia nord-occidentale del mondo ellenico, divisi tra i Greci che vivono «τῷ παλαιῷ τρόπῳ», “secondo l'antico stile di vita” (Etolici, Acarnani, Locresi Ozoli), e i veri e propri *barbaroi* a nord del fiume Acheloo, «frontière entre barbarie et hellénisme»⁴⁷. Questo divario culturale tra le due sponde del Golfo di Ambracia – che non pregiudica, è bene ribadirlo, la piena integrazione degli *ethne* epirota nel variegato mosaico della Grecità – viene rapidamente colmato tra la fine dell'epoca classica e l'alto Ellenismo. Nell'arco di «mezzo secolo» – per dirla con E.-L. Schwandner – «gli Epirota cercarono di recuperare tutto ciò che i loro “cugini” greci avevano sviluppato e sperimentato nel corso di tre secoli»⁴⁸.

Se la si cala nel contesto storico di pertinenza, allora, l'edilizia di culto epirota può forse apparire meno atipica e “originale” di quanto non si sia spesso sostenuto, lasciando campo libero, come si è visto, a equivoci non sempre perfettamente ingenui nei quali la letteratura archeologica si è a lungo dibattuta. Appena si considera, infatti, che al di fuori delle *enclaves* coloniali la quasi totalità degli edifici di culto si data a partire dal IV secolo inoltrato, non ci si può più stupire che essa dimostri un sostanziale adeguamento alle preferenze formali della nascente *koinè* ellenistica, nella quale il modello del grande tempio periptero, come noto, perde decisamente terreno a vantaggio delle duttili configurazioni prostile⁴⁹. La spiccata frontalità di queste ultime – agli occhi dei costruttori del primo Ellenismo, sensibili alle tematiche della composizione architettonica e ai valori urbanistici dell'edilizia monumentale – consentiva di ovviare al principale inconveniente della pianta periptera: l'incapacità a dialogare, in virtù di una sostanziale autarchia volumetrica⁵⁰, con il tessuto edilizio circostante. Se si aggiunge che i piccoli templi non peripteri, per le stesse caratteristiche che ne consentivano l'armonioso inserimento in più complesse sequenze monumentali, risultavano adattabili

⁴⁶ QUANTIN 1999, p. 72.

⁴⁷ ANTONETTI 1990, pp. 72-76. Sulla questione della “frontiera settentrionale dell'*hellenikòn*” nella percezione degli storici antichi v. MARI 2010.

⁴⁸ SCHWANDNER 1985, p. 448.

⁴⁹ LAUTER 1986, pp. 174-181; HELLMANN 2006, pp. 96 s., 100 s.

⁵⁰ LAUTER 1986, p. 174.

a qualunque tipo di terreno, comprese le situazioni morfologicamente più difficili come quelle dei complessi d'altura articolati su terrazze, le ragioni del loro gradimento nella cultura architettonica "scenografica" dell'epoca ellenistica non necessitano di ulteriori delucidazioni. Ciò vale, a maggior ragione, per un ambiente prevalentemente montuoso come quello dell'Epiro⁵¹.

Le radici dell'"originalità" dell'edilizia templare epirota, allora, piuttosto che nel rifiuto consapevole di una tradizione percepita come aliena⁵², affondano forse nella sua piena e incondizionata accettazione delle mutate tendenze estetiche della cultura architettonica greca, che l'assenza di vestigia riferibili alle età precedenti – limitatamente ai centri autoctoni – ha finito col nascondere e falsare agli occhi degli interpreti moderni.

4. Verso una "protostoria" del paesaggio sacro epirota

Individuata la possibile causa dell'aspetto relativamente modesto del paesaggio architettonico dei santuari epirota, rimane da spiegare la circostanza che ha contribuito a determinare la causa stessa: il notevole ritardo nella comparsa di un'edilizia di culto archeologicamente "visibile". Esso, oltre che dalla precocissima e più volte richiamata fama di Dodona, è reso ancora più sorprendente dai risultati di recenti scavi nel sito di Ampelia⁵³, nell'alta valle del fiume Gormos (prefettura di Ioannina). Qui, in un luogo la cui frequentazione culturale sembrerebbe risalire al Neolitico⁵⁴, sono state individuate due strutture a pianta mistilinea – gli edifici "Δ" e "Α", datati rispettivamente al Bronzo finale e alla prima età del Ferro – che per dimensioni, posizione, accuratezza della tecnica costruttiva e materiali associati potrebbero essere ascritte alla categoria convenzionalmente definita in letteratura dei "rulers' dwellings", abitazioni di capi nelle quali si concentravano le più importanti funzioni (sociali e anche religiose) che garantivano la coesione del gruppo⁵⁵. È noto come in tali strutture a destinazione mista si sia propensi a ravvisare gli "incunaboli" dei primi edifici templari del mondo greco⁵⁶,

⁵¹ DE MARIA 2007, p. 181.

⁵² BAÇE 1984.

⁵³ ANDREOU 2004.

⁵⁴ ANDREOU 2010.

⁵⁵ MAZARAKIS AINIAN 1997.

⁵⁶ Per uno *status quaestionis* sull'argomento v. HELLMANN 2006, pp. 35-42 (con bibliografia).. L'esistenza di strutture mistilinee analoghe a quelle di Ampelia nel sito del *naòs* di Zeus a Dodona, a livello puramente ipotetico, potrebbe essere indiziata dalle fondazioni di una "capanna" ellissoidale in prossimità del lato sud del recinto di "E1", la cui edificazione ne avrebbe comportato l'obliterazione:

esito di un processo di specializzazione e diversificazione funzionale che accompagna l'ascesa di compagini sociali allargate e la genesi di quella complessa realtà istituzionale che è la *polis* di epoca storica. Nell'Epiro dell'inizio del I millennio, come a *Thermòs* nella confinante Etolia, esistevano dunque le premesse per la genesi di un'edilizia di culto funzionalmente autonoma, premesse che tuttavia, a differenza di quanto documentato nella stessa *Thermòs* e nel resto della Grecia nord-occidentale, non hanno saputo tradursi coerentemente nelle ben note sperimentazioni dell'alto Arcaismo. Si sarebbe dovuta attendere la tarda epoca classica, e in molti casi addirittura l'età ellenistica, per vedere saldata la frattura – dal punto di vista della forma del paesaggio sacro – tra i due lembi della “Terza Grecia” sulle opposte sponde del Golfo di Ambracia.

Quali le ragioni di una così lunga attesa? I materiali di cui disponiamo, nonostante l'intensificarsi delle ricerche nei siti dell'Epiro greco e dell'attuale Albania del sud, sono forse ancora insufficienti per fornire risposte. Si ha però l'impressione che queste ultime risiedano in quelle che F. Quantin, in un contributo di oltre un decennio fa, definiva le «topographies culturelles antérieures au développement de la cité»⁵⁷. Di questa lunga “protostoria” del paesaggio sacro epirota, come si è visto a proposito di Ampelia, riusciamo ad afferrare qualche immagine nelle *komai* d'altura della Molossia interna, spesso insediate in modo ininterrotto dalla tarda età del Bronzo al IV sec. a.C.⁵⁸ Tra di esse l'abitato di Vitsa Zagoriou, scavato negli anni '60-'70 del secolo scorso⁵⁹, ha rivelato una grande struttura absidata con focolare interno (“abitazione Z”) interpretata come “leader's dwelling”⁶⁰. È significativo che l'abbandono di questa grande dimora databile forse all'epoca arcaica, apparentemente edificata su un'analogia struttura di età geometrica, sia avvenuto poco prima dell'incendio che nel corso del IV sec. a.C. decretò la fine di Vitsa, e che si è proposto di mettere in relazione con l'avvio del processo di conurbazione dell'*ethnos* molosso⁶¹. Agli interpreti più attenti non è sfuggita la

EVANGELIDIS, DAKARIS 1959, pp. 24-30; DAKARIS 1971, p. 40 s. (abitazioni dei mitici *Sellòdi*, sacerdoti di Zeus menzionati nella preghiera di Achille al dio di Dodona: *Il. XVI*, 233-235). Analoghi resti di capanne furono individuati da Dakaris nei pressi della fondazione ovest del portico di facciata del *Bouleuterion*. Cfr. QUANTIN 2008, p. 15 e nota 23, dove si sottolinea come tali evidenze, purtroppo, offrano «peu d'éléments objectifs de réflexion et de datation».

⁵⁷ QUANTIN 2008, p. 72.

⁵⁸ DOUZOGLI, PAPADOPOULOS 2010.

⁵⁹ VOKOTOPOULOU 1986.

⁶⁰ VOKOTOPOULOU 1987, p. 56 s.; MAZARAKIS AINIAN 1997, p. 93 s.

⁶¹ VOKOTOPOULOU 1987, pp. 60-64.

coincidenza tra questo fatto e la comparsa di una *facies* architettonica litica nel santuario di Dodona, da poco passato sotto il controllo dei Molossi⁶².

Ci si può allora domandare, come suggeriva velatamente A.J. Mazarakis Ainian parlando dell'abitazione Z" di Vitsa⁶³, se all'origine della genesi tardiva dell'edilizia di culto a nord dell'Acheloo non vi sia un sostanziale prolungamento – motivato dal tenace attaccamento degli Epiroti a strutture sociali arcaiche come l'*ethnos* e la tribù, il cui riflesso sull'occupazione del territorio sappiamo essersi conservato oltre i confini dell'epoca classica⁶⁴ – della situazione di «indétermination spatiale»⁶⁵ caratteristica del paesaggio sacro della prima età del Ferro. Lo strutturarsi, a partire dal IV secolo, di solide compagini politiche come gli *ethne* dei Molossi, dei Tesproti e dei Caoni – realtà alternative a una *polis* certamente nota, ma mai profondamente assimilata dalle tribù epirote – potrebbe avere innescato dinamiche analoghe, in termini di modellazione e progressiva monumentalizzazione degli spazi di culto, a quelle determinate dalla genesi delle *poleis* nella Grecia tardo-geometrica. Si arriverebbe così a comprendere come i piccoli templi epiroti dell'età ellenistica, nipoti senza veri padri dei “rulers' dwellings” di tradizione protostorica, si siano prontamente uniformati alle tendenze architettoniche allora imperanti, dimostrando nel contempo una certa disponibilità – motivata dalla consonanza morfologica e dimensionale⁶⁶ – all'“ibridazione” funzionale con la classe dei *thesouroi*. Il ruolo di contenitori di *agalmata* e offerte votive proprio di questi ultimi, in contrade dove l'edilizia cultuale, pur conosciuta da tempo per il tramite delle *apoikiai* corinzio-corciresi, rappresentava un fatto recente e non ancora sufficientemente differenziato, dovette essere in larga parte assorbito dagli stessi edifici templari, piccoli

⁶² Cfr. QUANTIN 2008, p. 39; PLIAKOU 2010, pp. 637, 642.

⁶³ MAZARAKIS AINIAN 1988, p. 119: «It is not unlikely that in some remote and culturally backward areas, such as at Vitsa Zagoriou in Epirus, the community would have continued to gather for a much longer period round the hearth of their chieftain's house, in order to take part in a ritual feast». L'individuazione, grazie a recenti indagini nella zona di Aetòs (Philiates) nella media valle del Kalamàs, di un insediamento a lunghissima continuità di vita (prima età del Ferro-fine IV sec. a.C.) con abitazioni a pianta rettangolare e absidata analoghe a quelle di Vitsa, ha offerto per la prima volta un parallelo tesprota a una situazione finora documentata nella sola Molossia: RIGINOS 2006, p. 135 s.; RIGINOS, LAZARI 2007, p. 16. L'assenza, allo stato attuale, di confronti per la Caonia può essere imputata a una lacuna nella documentazione: GIORGI, BOGDANI 2012, p. 362 s.

⁶⁴ QUANTIN 1999, p. 97 s.; DE MARIA 2009, p. 684 s.

⁶⁵ DE POLIGNAC 1984, p. 27.

⁶⁶ Dimensioni e forma architettonica degli edifici naomorfi, in Epiro, non possono evidentemente rappresentare un criterio affidabile di inquadramento funzionale. L'accostamento puramente esteriore ai *thesouroi* di Delfi e Olimpia, invocato a sostegno della lettura in chiave utilitaria dei *naiskoi* di Butrinto e Dodona, rappresenta pertanto l'argomento più debole delle argomentazioni di MELFI 2007, p. 21 e QUANTIN 2008, p. 22.

“*temples-trésors*” formalmente non dissimili dai *naiskoi* prostili che le *poleis* avevano un tempo dedicato nei santuari panellenici⁶⁷.

⁶⁷ La tendenza dei templi epiroti a fungere da «lieux de sauvegarde des offrandes» piuttosto che da autentiche “dimore” divine era già sottolineata da BAÇE 1984, il quale, tuttavia, la considerava una conseguenza dell’inclinazione del sostrato “illirico” – estraneo all’universo religioso e rituale dei Greci – verso l’«adoration des objets et des phénomènes de la nature» (p. 32, trad. francese). Suggestiva, a questo proposito, è l’affermazione di LAUTER 1986, p. 176 s., relativa alla predilezione ellenistica per le forme templari non periptere: «Spesso questi sacelli suscitavano un’impressione simile a quella dei «thesauroi» che le *poleis* dedicavano un tempo nei grandi santuari, e non di rado sembravano addirittura più piccoli».

BIBLIOGRAFIA

- AGALLOPOULOU 1971 P.I. Agallopoulou, *Μέγας Βάτος Καρυωτῶν*, in AA.VV., *Ἀρχαιότητες καὶ μνημεῖα Ἰονίων νήσων*, «ADelt» 26 (1971) [1975], *Chron.* B'2, pp. 344-358.
- ALROTH 1989 B. Alroth, *Greek Gods and Figurines. Aspects of the Anthropomorphic Dedications* (Boreas 18), Uppsala 1989.
- AMANDRY 1953 P. Amandry, *La Colonne des Naxiens et le Portique des Athéniens* (Fouilles de Delphes 2, 1), Paris 1953.
- AMY, GROS 1979 R. Amy, P. Gros, *La Maison Carrée de Nîmes* (Gallia. Suppléments 38), Paris 1979.
- ANAMALI 1972 S. Anamali, *Amantie*, «Iliria» 2 (1972), pp. 67-148.
- ANDREOU 1983 E. Andreou, *Τὸ μικρὸ θέατρο τῆς Ἀμβρακίας*, «EpeirChron» 25 (1983), pp. 9-23.
- ANDREOU 2004 E. Andreou, *Le matériel nouveau des recherches dans la vallée de Gormo à Pogoni en Épire*, in CABANES, LAMBOLEY 2004, pp. 55-64.
- ANDREOU 2004A I. Andreou, *Le sanctuaire de Dourouti. Le culte et les pratiques rituelles dans le cadre matériel*, in CABANES, LAMBOLEY 2004, pp. 569-581.
- ANDREOU 2010 E. Andreou, *A Statue of a Fertility Goddess from Pogoni, Epirus*, in LAMBOLEY, CASTIGLIONI 2010, pp. 169-177.

- ANDREOU, GRAVANI 1997 I. Andreou, K. Gravani, *To ieró της Δουρούτης*, «Δωδώνη» 26 (1997) [1999], pp. 581-626.
- ANDRONIKOS 1966 M. Andronikos, *Δ. Εὐαγγελίδης - Σ. Δάκαρης, Τὸ ἱερὸν τῆς Δωδώνης. Α. Ἱερὰ οἰκία*, «Gnomon» 38 (1966), pp. 270-274.
- ANGELELLI,
GUIDOBALDI 2002 C. Angelelli, F. Guidobaldi, *Frammenti di lastre da opus sectile come materiale di scavo: criteri di individuazione, classificazione ed edizione*, in *I mosaici. Cultura, tecnologia, conservazione. Atti del convegno di studi, Bressanone 2 - 5 luglio 2002, Marghera-Venezia 2002*, pp. 155-163.
- ANSELMINO 1977 L. Anselmino, *Terrecotte architettoniche dell'Antiquarium Comunale di Roma, 1. Antefisse*, Roma 1977.
- ANTONETTI 1990 C. Antonetti, *Les Etoliens. Image et religion* (Annales littéraires de l'Université de Besançon 405), Paris 1990.
- ANTONETTI 1990A C. Antonetti, *Il santuario apollineo di Termo in Etolia*, in M.-M. Mactoux, E. Geny (éds.), *Mélanges Pierre Lévêque, 4. Religion*, Paris 1990, pp. 1-27.
- ARAFAT, MORGAN 1995 K.W. Arafat, C.A. Morgan, *In the footsteps of Aeneas: Excavations at Butrint, Albania 1991-2*, «Dialogos. Hellenic Studies Review» 2 (1995), pp. 25-40.
- BACCHIELLI 1980 L. Bacchielli, *La Tomba delle "Cariatidi" ed il decorativismo nell'architettura tardo-ellenistica di Cirene*, «QuadALibya» 11 (1980), pp. 11-34.

- BAÇE 1984 A. Baçe, *Vështrim mbi besimin dhe arkitekturën e kultit tek ilirët (Aperçu sur la foi et l'architecture de culte chez les Illyriens)*, «Monumentet» 28 (1984), pp. 5-32.
- BAÇE, CEKA 1981 A. Baçe, N. Ceka, *Shëtitoret e periudhës qytetare ilire*, «Monumentet» 22 (1981), pp. 5-54.
- BADIE, BILLOT 2001 A. Badie, M.-F. Billot, *Le décor des toits de Grèce du IIe siècle av. au Ier siècle ap. J.-C. Traditions, innovations, importations (Deuxième partie)*, in *Constructions publiques et programmes édilitaires en Grèce entre le IIe siècle av. J.C. et le Ier siècle ap. J.C. Actes du colloque organisé par l'Ecole française d'Athènes et le CNRS, Athènes 14 - 17 mai 1995* (BCH Suppl. 39), Paris 2001, pp. 61-134.
- BARRERA 2000 J.L. de la Barrera, *La decoración arquitectónica de los foros de Augusta Emerita* (Bibliotheca archaeologica 25), Roma 2000.
- BASLEZ 1999 M.-F. Baslez, *Olympias, la royauté et le sacré : à propos des affaires de Dodone et d'Oropos*, in CABANES 1999, pp. 389-393.
- BATINO 2006 S. Batino, *Genus ionicum. Forme, storia e modelli del capitello ionico-italico*, Oxford 2006.
- BECKER 2003 Th. Becker, *Griechische Stufenanlagen. Untersuchungen zur Architektur, Entwicklungsgeschichte, Funktion und Repräsentation*, Münster 2003.
- BEHRENS- A. Behrens-Du Maire, *Zur Bedeutung griechischer*

- DU MAIRE 1993 *Schatzhäuser*, in W. Hoepfner, G. Zimmer (a c.), *Die griechische Polis. Architektur und Politik*, Tübingen 1993, pp. 76-81.
- BÉQUIGNON 1929 Y. Béquignon, *Chronique des fouilles et découvertes archéologiques dans l'Orient hellénique*, «BCH» 53 (1929), pp. 491-534.
- BERETI 2004 V. Bereti, *Aphrodite à Amantia*, in CABANES, LAMBOLEY 2004, pp. 589-594.
- BERGEMANN 1998 J. Bergemann, *Die römische Kolonie von Butrint und die Romanisierung Griechenlands*, München 1998.
- BERRANGER-
-AUSERVE 2007 D. Berranger-Auserve (éd.), *Épire, Illyrie, Macédoine... Mélanges offerts au Professeur Pierre Cabanes*, Clermont-Ferrand 2007.
- BERTI 2001 I. Berti, *Il culto di Themis in Grecia ed in Asia Minore*, «ASAtene» 79 (2001), pp. 289-298.
- BERTI 2002 I. Berti, *Epigraphical documentary evidence for the Themis cult: prophecy and politics*, «Kernos» 15 (2002), pp. 225-234.
- BIANCHETTI 2005 S. Bianchetti, *La concezione dell'ecumene di Alessandro in Diodoro XVII-XVIII*, in C. Bearzot, F. Landucci (a c.), *Diodoro e l'altra Grecia. Macedonia, Occidente, Ellenismo nella Biblioteca storica. Atti del Convegno, Milano, 15-16 gennaio 2004*, Milano 2005, pp. 127-153.
- BILLOT 1976 M.-F. Billot, *Terres cuites architecturales du Musée épigraphique*, «ADelt» 31 (1976) 1, pp. 87-135.

- BILLOT 1991 M.-F. Billot, *Terres cuites architecturales d'Argolide*, «RA» 1991, pp. 199-210.
- BILLOT 1993 M.-F. Billot, *L'apparition de l'acanthé dans le décor des toits du monde grec*, in *L'acanthé dans la sculpture monumentale de l'antiquité à la Renaissance. Actes du colloque international tenu à la Sorbonne, Paris du 1er au 5 octobre 1990* (Comité des travaux historiques et scientifiques. Mémoires Section d'histoire de l'art 4), Paris 1993, pp. 39-74.
- BILLOT 1997 M.-F. Billot, *Le décor des toits de Grèce du IIe s. av. au Ier s. ap. J.-C. Traditions, innovations, importations (Première partie)*, «BCH» 121 (1997), pp. 235-290.
- BILLOT 1997A M.-F. Billot, *Moules et moulage du décor des toits grecs. Quelques observations*, in A. Muller (éd.), *Le moulage en terre cuite dans l'Antiquité. Création et production dérivée, fabrication et diffusion (Actes du 18. colloque du centre de recherches archéologiques, Lille 3, 7-8 déc. 1995)* (Collection UL3. Travaux et Recherches), Villeneuve d'Ascq 1997, pp. 39-129.
- BILLOT 2008 M.-F. Billot, *Le temple de Despoina*, «Ktema» 33 (2008), pp. 135-180.
- BILLOT 2010 M.-F. Billot, *Terres cuites architecturales de Sinope de l'époque archaïque à l'époque hellénistique*, «AncCivScytSib» 16 (2010), pp. 217-359.
- BILLOT, DIMOU 2002 M.-F. Billot, E. Dimou, *Des antéfixes pour Aphrodite? Au nord-est du Péloponnèse, un atelier entre cités grecques d'Occident et monde égéen*, in Ch. Müller, F. Prost (éds.), *Identités et cultures dans le monde méditerranéen antique*.

Etudes en l'honneur de Francis Croissant, Paris 2002, pp. 113-157.

- BIRGE, KRAYNAK,
MILLER 1992 D.E. Birge, L.H. Kraynak, S.G. Miller, *Excavations at Nemea. Topographical and Architectural Studies. The Sacred Square, the Xenon, and the Bath*, Berkeley 1992.
- BLINKENBERG 1931 C. Blinkenberg, *Les petits objets* (Lindos : fouilles de l'acropole 1902-1914, 1), Berlin 1931.
- BOGDANI 2003 J. Bogdani, *Note su Phoinike in età romana*, in DE MARIA, GJONGECAJ 2003, pp. 119-125.
- BOGDANI, GIORGI 2007 J. Bogdani, E. Giorgi, *Ricerche, ricognizioni e saggi stratigrafici nella città alta*, in DE MARIA, GJONGECAJ 2007, pp. 13-30.
- BOHTZ 1981 C.H. Bohtz, *Das Demeter-Heiligtum* (Altertümer von Pergamon 13), Berlin 1981.
- BOMMELAER 1978 J.F. Bommelaer, *Simas et gargouilles classiques de Delphes*, «BCH» 102 (1978), pp. 172-197.
- BOMMELAER 1979 J.F. Bommelaer, *Architecture et mathématiques : arithmétique ou géométrie ?*, «REG» 92 (1979), pp. 208-219.
- BOMMELAER 1984 J.F. Bommelaer, *Temples doriques prostyles d'époque classique. Dessin et originalité du plan*, in *Bauplanung und Bautheorie der Antike*, Berlin 1984, pp. 146-153.
- BOMMELAER 1986 J.F. Bommelaer, *Sur le monument des Néréides et sur quelques principes de l'analyse architecturale*, «BCH» 110 (1986), pp. 249-271.

- BOMMELAER 2000 J.F. Bommelaer, *Architecture et mathématiques*, in A. Jacquemin (éd.), *Delphes. Cent ans après la Grande Fouille. Essai de bilan. Actes du Colloque International, Athènes-Delphes, 17 - 20 septembre 1992* (BCH Suppl. 36), Paris 2000, pp. 215-238.
- BONGHI JOVINO 2005 M. Bonghi Jovino, *Mini muluvanice-mini turuce. Depositi votivi e sacralità. Dall'analisi del rituale alla lettura interpretativa delle forme di religiosità*, in A. Comella, S. Mele (a c.), *Depositi votivi e culti dell'Italia antica dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana. Atti del convegno di studi, Perugia, 1-4 giugno 2000*, Bari 2005, pp. 31-46.
- BOOKIDIS, STROUD 1997 N. Bookidis, R.S. Stroud, *The Sanctuary of Demeter and Kore. Topography and Architecture* (Corinth 18, 3), Princeton 1997.
- BROCKMANN 1968 A.D. Brockmann, *Die griechische Ante. Eine typologische Untersuchung* (Diss. Marburg 1968), Marburg 1968.
- BROONER 1954 O. Brooner, *The South Stoa and Its Roman Successors* (Corinth 1, 4), Princeton 1954.
- BRUNEAU, DUCAT 2005 Ph. Bruneau, J. Ducat, *Guide de Délos*, Athènes 2005.
- BUDINA 1986 Dh. Budina, *Foinike në kërkimet e reja arkeologjike (Phoinicé à la lumière des recherches archéologiques récentes)*, «Iliria» 16 (1986) 1, pp. 113-120.
- BUDINA 1988 Dh. Budina, *Butroti*, Tiranë 1988.

- BUDINA 1994 Dh. Budina, *Architectural Terracottas from the Towns of Kaonia: Antigonea and Buthrot*, in WINTER 1994, pp. 217-219.
- BURNETT, AMANDRY, RIPOLLÈS 1992 A. Burnett, M. Amandry, P.P. Ripollès, *Roman Provincial Coinage*, vol. I, London-Paris 1992.
- BURR THOMPSON 1973 D. Burr Thompson, *Ptolemaic Oinochoai and Portraits in Faïence. Aspects of the Ruler-Cult*, Oxford 1973.
- BURZACCHINI 1997 G. Burzacchini, *L'epigrafe di Passaron (SEG XXXVII, 1987, 170 nr. 529)*, in AA.VV., *Μουσα. Scritti in onore di Giuseppe Morelli* (Edizioni e saggi universitari di filologia classica 5), Bologna 1997, pp. 139-151.
- BURZACCHINI 1999 G. Burzacchini, *L'épigraphie de Passaron, SEG XXXVII, 1987, 170 no. 529*, in CABANES 1999, pp. 127-134.
- BÜSING 1970 H.H. Büsing, *Die griechische Halbsäule*, Wiesbaden 1970.
- CABANES 1976 P. Cabanes, *L'Épire de la mort de Pyrrhos à la conquête romaine (272-167 av. J.C.)*, Paris 1976.
- CABANES 1987 P. Cabanes (éd.), *L'Illyrie méridionale et l'Épire dans l'antiquité I (Actes du Colloque International de Clermont-Ferrand, 22-25 octobre 1984)*, Clermont-Ferrand 1987.
- CABANES 1987A P. Cabanes, *À propos des Kammanoi*, «RPhil» 61 (1987), pp. 49-56.

- CABANES 1993 P. Cabanes (éd.), *L'Illyrie méridionale et l'Épire dans l'antiquité II (Actes du IIème Colloque International de Clermont-Ferrand, oct. 1990)*, Paris 1993.
- CABANES 1998 P. Cabanes, *La communauté des Prasaiboi (163-44 av. J.C.) à travers les inscriptions de Bouthrôtos*, in G. Paci (a c.), *Epigrafia romana in area adriatica. Actes de la IXe rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain. Macerata 1995, Roma-Macerata 1998*, pp. 17-37.
- CABANES 1999 P. Cabanes (éd.), *L'Illyrie méridionale et l'Épire dans l'Antiquité III (Actes du IIIème Colloque International de Chantilly, 16-19 octobre 1996)*, Paris 1999.
- CABANES 1999A P. Cabanes, *Etats Federaux et Koina en Grèce du Nord et en Illyrie méridionale*, in CABANES 1999, pp. 373-382.
- CABANES 2007 P. Cabanes, *Appendice. Les Chaones et l'Épire, de l'indépendance à l'association (Ve-IIe siècles avant J.-C.)*, in DE MARIA, GJONGEKAJ 2007, pp. 227-238.
- CABANES 2013 P. Cabanes, *Une grand-mère consacre son petit-fils à Parthénos Thémis au pays des Kammanoi*, in F. Raviola, M. Bassani, A. Debiasi, E. Pastorio (a c.), *L'indagine e la rima. Scritti per Lorenzo Braccisi (Hesperia 30)*, 2, Roma 2013, pp. 309-315.
- CABANES, DRINI, HATZOPOULOS 2007 P. Cabanes, F. Drini, M.B. Hatzopoulos, *Corpus des inscriptions grecques d'Illyrie méridionale et d'Épire, II, 2. Inscriptions de Bouthrôtos*, Athènes 2007.
- CABANES ET AL. 2008 P. Cabanes, M. Korkuti, A. Baçe, N. Ceka, *Carte Archéologique de l'Albanie*, Tirana-Venice 2008.

- CABANES,
LAMBOLEY 2004 P. Cabanes, J.-L. Lamboley (éds.), *L'Illyrie méridionale et l'Épire dans l'Antiquité IV (Actes du IVème Colloque International de Grenoble, 10-12 octobre 2002)*, Paris 2004.
- CADARIO 2004 M. Cadario, *La corazza di Alessandro. Loricati di tipo ellenistico dal IV secolo a.C. al II d.C.*, Milano 2004.
- CAMIA 2009 F. Camia, *Imperatori romani tra gli dei greci. Riflessioni sull'associazione tra culto imperiale e culti tradizionali in Grecia a partire dalla documentazione epigrafica*, in F. Camia, S. Privitera (a c.), *Obeloi. Contatti, scambi e valori nel Mediterraneo antico. Studi offerti a Nicola Parise (Tekmeria 11)*, Paestum 2009, pp. 205-221.
- CAPRIOLI 2011 F. Caprioli, *Forma architettonica, linguaggio decorativo e committente della prima fase del Tempio B di Largo Argentina*, in E. La Rocca, A. D'Alessio (a c.), *Tradizione e innovazione. L'elaborazione del linguaggio ellenistico nell'architettura romana e italica di età tardo-repubblicana (Studi miscellanei 35)*, Roma 2011, pp. 89-107.
- CARAPANOS 1878 C. Carapanos, *Dodone et ses ruines*, Paris 1878.
- CARPENTER 1978 J.R. Carpenter, *The Propylon in Greek and Hellenistic Architecture (Ph.D. Dissertation, University of Pennsylvania, 1970)*, Ann Arbor 1978.
- CARRELLA ET AL. 2008 A. Carrella, L.A. D'Acunto, N. Inserra, C. Serpe, *Marmora Pompeiana nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli. Gli arredi scultorei delle case pompeiane (Studi*

della Soprintendenza archeologica di Pompei 26), Roma 2008.

- CARTER 1975 J.C. Carter, *The Sculpture of Taras* (Transactions of the American Philosophical Society 65, 7), Philadelphia 1975.
- CEKA 1972 H. Ceka, *Probleme të numismatikës ilire*, Tiranë 1972.
- CEKA 1987 N. Ceka, *Mbishkrime byline (Inscriptions bylliones)*, «Iliria» 17 (1987) 2, pp. 49-121.
- CEKA 1999 N. Ceka, *Butrint. A Guide to the City and its Monuments*, London 1999.
- CEKA 2006 N. Ceka, *Butrinto*, Tirana 2006.
- CEKA, MUÇAI 2005 N. Ceka, S. Muçai, *Byllis. Its history and monuments*, Tirana 2005.
- CHAMONARD 1922 J. Chamonard, *Le quartier du Théâtre. Étude sur l'habitation délienne à l'époque hellénistique* (Exploration archéologique de Délos 8, 1), Paris 1922.
- CHARISIS 2010 V.A. Charisis, *Δωδώνη. Αρχιτεκτονικά μελετήματα* (Εταιρεία Ηπειρωτικών Μελετών 78), Ιωάννινα 2010.
- CHARNEUX 1966 P. Charneux, *Liste argienne de théarodoques*, «BCH» 90 (1966), pp. 156-239, 710-714.
- CHERICI 2007 A. Chericì, *Per una scienza etrusca, 2. Templum, templi e rettangolo aureo*, «Science and technology for cultural heritage» 16 (2007), pp. 9-29.

- CHERICI 2014 A. Cherici, *Il rettangolo aureo nell'Etruria rupestre*, in *L'Etruria meridionale rupestre. Atti del convegno internazionale "L'Etruria rupestre dalla protostoria al medioevo. Insediamenti, necropoli, monumenti, confronti"* (Barbarano Romano, Blera, 8-10 ottobre 2010), Roma 2014, pp. 340-348.
- CHLEPA 2001 E.A. Chlepa, *Μεσσήνη. Το Αρτεμίσιο και οι οίκοι της δυτικής πτέρυγας του Ασκληπιείου* (Βιβλιοθήκη της εν Αθήναις Αρχαιολογικής Εταιρείας 211), Αθήνα 2001.
- CHRYSSANTHAKI-NAGLE 2006 K. Chryssanthaki-Nagle, *Les protomés et les protomés-bustes féminines de Macédoine et de Thrace revisitées : l'exemple des protomés-bustes de la maison A de Tragilos*, «RA» 41 (2006) 1, pp. 3-31.
- CHRISTOPHILOPOULOU 2004 A. Christophilopoulou, *Enquête sur la topographie de la zone littorale nord de la Thesprôtie*, in CABANES, LAMBOLEY 2004, pp. 191-196.
- CIOŁEK 2010 R. Ciołek, "Great hoard" of 4656 coins of King Ballaios from Risan, «Novensia» 21 (2010), pp. 7-12.
- COARELLI ET AL. 1981 F. Coarelli, I. Kajanto, U. Nyberg, E. M. Steinby, *L'area sacra di Largo Argentina, 1. Topografia e storia, Le iscrizioni, I bolli laterizi*, Roma 1981.
- COOK 1902 A.B. Cook, *The Gong at Dodona*, «JHS» 22 (1902), pp. 5-28.
- CORBETT 1949 P.E. Corbett, *Attic Pottery of the Later Fifth Century from the Athenian Agora*, «Hesperia» 18 (1949) 4 (American Excavations in the Athenian Agora 38), pp. 298-351.

- COULTON 1964 J.J. Coulton, *The Stoa by the Harbour at Perachora*, «BSA» 59 (1964), pp. 100-131.
- COULTON 1968 J.J. Coulton, *The Stoa at the Amphiaraiion, Oropos*, «BSA» 63 (1968), pp. 147-183.
- COULTON 1977 J.J. Coulton, *Ancient Greek Architects at Work. Problems of Structure and Design*, Ithaca, New York 1977.
- COULTON 1979 J.J. Coulton, *Doric Capitals: A Proportional Analysis*, «BSA» 74 (1979), pp. 81-153.
- COULTON 1983 J.J. Coulton, *Greek Architects and the Transmission of Design*, in *Architecture et société de l'archaïsme grec à la fin de la république romaine. Actes du Colloque international organisé par le Centre national de la recherche scientifique et l'Ecole française de Rome (Rome 2 - 4 décembre 1980)* (Collection de l'Ecole française de Rome 66), Roma 1983, pp. 453-468.
- COULTON 1989 J.J. Coulton, *Modules and Measurements in Ancient Design and Modern Scholarship*, in GEERTMAN 1989, pp. 85-89.
- COURBY 1912 F. Courby, *Le portique d'Antigone ou du nord-est et les constructions voisines* (Exploration archéologique de Délos 5), Paris 1912.
- CURTIUS, ADLER 1892 E. Curtius, F. Adler (a c.), *Olympia. Die Ergebnisse der von dem Deutschen Reich veranstalteten Ausgrabung, II. Die Baudenkmäler von Olympia*, Berlin 1892.
- DAKARIS 1952 S.I. Dakaris, *Ανασκαφή εις Κασσώπην - Πρεβέζης*, «Prakt» 1952, pp. 326-362.

- DAKARIS 1954 S.I. Dakaris, *Ανασκαφή εἰς Κασσώπην Πρεβέζης*, «Prakt» 1954, pp. 201-209.
- DAKARIS 1956 S.I. Dakaris, *Ἀρχαιολογικὲς ἔρευνες στο λεκανοπέδιο τῶν Ἰωαννίνων*, in *Ἀφιέρωμα εἰς τὴν Ἥπειρον, εἰς μνήμην Χρῖστου Σούλη, 1892-1951*, Ἀθήνα 1956, pp. 46-80.
- DAKARIS 1960 S.I. Dakaris, *Τὸ ἱερόν τῆς Δωδώνης*, «ADelt» 16 (1960) [1962], 1, pp. 4-40.
- DAKARIS 1964 S.I. Dakaris, *Οἱ γενεαλογικοὶ μύθοι των Μολοσσῶν*, Ἀθήνα 1964.
- DAKARIS 1964A S.I. Dakaris, *Ἀρχαιότητες καὶ μνημεῖα Ἠπειροῦ*, «ADelt» 19 (1964), *Chron. Β* 3, pp. 305-314.
- DAKARIS 1966 S.I. Dakaris, *Ανασκαφή τοῦ ἱεροῦ τῆς Δωδώνης*, «Prakt» 1966, pp. 71-84.
- DAKARIS 1967 S.I. Dakaris, *Ανασκαφή τοῦ ἱεροῦ τῆς Δωδώνης*, «Prakt» 1967, pp. 33-54.
- DAKARIS 1971 S.I. Dakaris, *Archaeological Guide to Dodona*, Ioannina 1971.
- DAKARIS 1971A S.I. Dakaris, *Cassopaia and the Elean Colonies* (Ancient Greek cities 4), Athens 1971.
- DAKARIS 1972 S.I. Dakaris, *Θεσπρωτία* (Ancient Greek cities 15), Ἀθήνα 1972.
- DAKARIS 1987 S.I. Dakaris, *Organisation politique et urbanistique de la ville dans l'Épire antique*, in CABANES 1987, pp. 71-80.

- DAKARIS 1987A S.I. Dakaris, *Άνασκαφή Δωδώνης*, «Prakt» 142 (1987), pp. 118-122.
- DAKARIS 1993 S.I. Dakaris, *Το νεκρομαντείο του Αχέροντα*, Αθήνα 1993.
- DAKARIS 1998 S.I. Dakaris, *Δωδώνη. Αρχαιολογικός οδηγός*, Ιωάννινα 1998.
- DAKARIS 2003 S.I. Dakaris, *Dodona*, Atene 2003.
- DAKARIS, CHRISTIDIS, VOKOTOPOULOU 1993 S.I. Dakaris, A.Ph. Christidis, I. Vokotopoulou, *Les lamelles oraculaires de Dodone et les villes d'Épire du nord*, in CABANES 1993, pp. 55-60.
- DAKARIS ET AL. 1999 S.I. Dakaris, Ch. Tzouvara-Souli, A. Vlachopoulou-Oikonomou, K. Gravani-Katsiki, *The Prytaneion of Dodona*, in CABANES 1999, pp. 149-159.
- DAKARIS, VOKOTOPOULOU, CHRISTIDIS 2013 S.I. Dakaris, I. Vokotopoulou, A.Ph. Christidis, *Τα χρηστήρια ελάσματα της Δωδώνη των ανασκαφών Δ. Ευαγγελίδη*, I-II, Αθήνα 2013.
- DANA 2012 M. Dana, *Entre Crimée et Bosphore : d'une Parthenos à l'autre*, «Metis» 10 (2012), pp. 289-308.
- DANNER 1989 P. Danner, *Griechische Akrotere der archaischen und klassischen Zeit* (RdA. Suppl. 5), Roma 1989.
- DANNER 1997 P. Danner, *Westgriechische Akrotere* (Salzburger Studien zur Archäologie), Mainz am Rhein 1997.

- DAUSSE 2007 M.P. Dausse, *Les villes molosses. Bilan et hypothèses sur les quatre centres mentionnés par Tite-Live*, in BERRANGER-AUSERVE 2007, pp. 197-233.
- DAVIES 2000 J. K. Davies, *A Wholly Non-Aristotelian Universe: The Molossians as Ethnos, State, and Monarchy*, in R. Brock, S. Hodkinson (eds.), *Alternatives to Athens: Varieties of Political Organization and Community in Ancient Greece*, Oxford 2000, pp. 234-258.
- DAVIS ET AL. 2010 J.L. Davis, S.R. Stocker, I. Pojani, V. Dimo, K.M. Lynch, T. Gerke, *Archaic Apollonia. New Light from the Bonjakët Site*, in LAMBOLEY, CASTIGLIONI 2010, pp. 209-214.
- DAUX 1957 G. Daux, *Chronique des fouilles et découvertes archéologiques en Grèce en 1956*, «BCH» 81 (1957), pp. 496-713.
- DAUX 1959 G. Daux, *Chronique des fouilles et découvertes archéologiques en Grèce en 1958*, «BCH» 83 (1959), pp. 567-793.
- DAUX 1960 G. Daux, *Chronique des fouilles et découvertes archéologiques en Grèce en 1959*, «BCH» 84 (1960), pp. 617-874.
- DAUX 1964 G. Daux, *Chronique des fouilles et découvertes archéologiques en Grèce en 1963*, «BCH» 88 (1964), pp. 681-915.
- DAUX 1968 G. Daux, *Chronique des fouilles et découvertes archéologiques en Grèce en 1967*, «BCH» 92 (1968), pp. 711-1135.

- DELIVORRIAS 1974 A. Delivorrias, *Attische Giebelskulpturen und Akrotere des fünften Jahrhunderts* (Tübinger Studien zur Archäologie und Kunstgeschichte 1), Tübingen 1974.
- DE MARIA 2002 S. De Maria, *Il sito, la città, la storia*, in DE MARIA, GJONGECAJ 2002, pp. 13-26.
- DE MARIA 2002A S. De Maria, *Scavi e ricerche a Phoinike: da Luigi M. Ugolini agli anni Novanta del Novecento*, in DE MARIA, GJONGECAJ 2002, pp. 19-26.
- DE MARIA 2002B S. De Maria, *Il "thesauròs": una revisione*, in DE MARIA, GJONGECAJ 2002, pp. 55-61.
- DE MARIA 2003 S. De Maria, *Nuove scoperte per la storia, l'urbanistica e l'architettura di Phoinike ellenistica e romana*, in DE MARIA, GJONGECAJ 2003, pp. 11-20.
- DE MARIA 2004 S. De Maria, *Nuove ricerche archeologiche nella città e nel territorio di Phoinike*, in CABANES, LAMBOLEY 2004, pp. 323-344.
- DE MARIA 2007 S. De Maria, *Butrinto e Fenice a confronto*, in HODGES, HANSEN 2007, pp. 175-188.
- DE MARIA 2009 S. De Maria, *Phoinike d'Epiro in età ellenistica*, «Archaeologia Adriatica» 2 (2009), pp. 683-699.
- DE MARIA 2011 S. De Maria, *Genesi e sviluppo della città nella Caonia antica. Nuovi dati dagli scavi di Phoinike*, in DE SENSI SESTITO, INTRIERI 2011, pp. 63-88.
- DE MARIA 2012 S. De Maria, *Dieci anni di attività archeologiche a Phoinike. Ricerca, formazione, valorizzazione*, in S. De

Maria (a c.), *Le ricerche delle missioni archeologiche in Albania nella ricorrenza dei dieci anni di scavi dell'Università di Bologna a Phoinike (2000-2010). Atti della Giornata di studi (Università di Bologna, 10 novembre 2010)* (Studi e scavi. Nuova serie, 31), Bologna 2012, pp. 27-51.

- DE MARIA 2014 S. De Maria, *Aspetti urbanistici, cultura e società di Phoinike dalle origini al I sec. a.C.*, in G. Tagliamonte (a c.), *Ricerche archeologiche in Albania. Atti dell'incontro di studi. Cavallino-Lecce, 29-30 aprile 2011*, Roma 2014, pp. 227-252.
- DE MARIA,
GJONGECAJ 2002 S. De Maria, Sh. Gjongecaj (a c.), *Phoinike I. Rapporto preliminare sulla campagna di scavi e ricerche 2000*, Firenze 2002.
- DE MARIA,
GJONGECAJ 2003 S. De Maria, Sh. Gjongecaj (a c.), *Phoinike II. Rapporto preliminare sulla campagna di scavi e ricerche 2001*, Bologna 2003.
- DE MARIA,
GJONGECAJ 2005 S. De Maria, Sh. Gjongecaj (a c.), *Phoinike III. Rapporto preliminare sulle campagne di scavi e ricerche 2002-2003*, Bologna 2005.
- DE MARIA,
GJONGECAJ 2007 S. De Maria, Sh. Gjongecaj (a c.), *Phoinike IV. Rapporto preliminare sulle campagne di scavi e ricerche 2004-2006*, Bologna 2007.
- DE MARIA,
GJONGECAJ 2011 S. De Maria, Sh. Gjongecaj (a c.), *Phoinike V. Rapporto preliminare sulle campagne di scavi e ricerche 2007-2010*, Bologna 2011.
- DE MARIA,
GJONGECAJ 2012 S. De Maria, Sh. Gjongecaj, *L'agorà di Phoinike e le*

- GJONGECAJ 2014 *ricerche recenti nella città antica*, in PËRZHITA ET AL. 2014, pp. 199-217.
- DE MARIA,
GJONGECAJ c.d.s. S. De Maria, Sh. Gjongecaj (a c.), *Phoinike VI. Rapporto preliminare sulle campagne di scavi e ricerche 2011-2014*, Bologna c.d.s.
- DE MARIA,
MERCURI 2007 S. De Maria, L. Mercuri, *Testimonianze e riflessioni sul culto di Artemide a Phoinike*, in BERRANGER-AUSERVE 2007, pp. 147-174.
- DE MARIA, PODINI 2004 S. De Maria, M. Podini, *La decorazione architettonica dell'Augusteum di Narona*, in E. Marin, P. Liverani (a c.), *L'Augusteum di Narona. Roma al di là dell'Adriatico*, Split 2004, pp. 75-81.
- DE MARIA, PODINI 2009 S. De Maria, M. Podini, *La basilica paleocristiana di Phoinike (Epiro). Dagli scavi di Luigi M. Ugolini alle nuove ricerche*, in R. Farioli Campanati, C. Rizzardi, P. Porta (a c.), *Ideologia e cultura artistica tra Adriatico e Mediterraneo orientale (IV-X secolo). Il ruolo dell'autorità ecclesiastica alla luce di nuovi scavi e ricerche. Atti del convegno internazionale Bologna-Ravenna, 26-29 novembre 2007* (Studi e scavi. Nuova serie, 19), Bologna 2009, pp. 207-228.
- DE MARIA,
ZACCARIA 2005 S. De Maria, M. Zaccaria, *Saggi di scavo nell'area della basilica bizantina*, in DE MARIA, GJONGECAJ 2005, pp. 89-94.
- DE MARINIS ET AL. 2012 G. De Marinis, G.M. Fabrini, G. Paci, R. Perna, M. Silvestrini (a c.), *I processi formativi ed evolutivi della*

città in area adriatica (BAR International Series 2419),
Oxford 2012.

- DE MIRO 2003 E. De Miro (a c.), *Agrigento, 2. I santuari extraurbani: l'Asklepieion*, Soveria Mannelli 2003.
- DERENNE, REY 1928 E. Derenne, L. Rey, *Fouilles de la mission française à Apollonie d'Illyrie*, «Albania» 3 (1928), pp. 13-43.
- DE SENSI SESTITO,
INTRIERI 2011 G. De Sensi Sestito, M. Intrieri (a c.), *Sulla rotta per la Sicilia: l'Epiro, Corcira e l'Occidente* (Diabaseis 2), Pisa 2011.
- DE VOS 1991 M. De Vos, *Paving techniques at Pompeii*, «ANews» 16 (1991), pp. 36-60.
- DIETERLE 2007 M. Dieterle, *Dodona. Religionsgeschichtliche und historische Untersuchungen zur Entstehung und Entwicklung des Zeus-Heiligtums* (Spudasmata 116), Hildesheim 2007.
- DI FILIPPO
BALESTRAZZI 1984 E. Di Filippo Balestrazzi, *L'Agyieus e la città*, «AttiCantCl» 11 (1980-81) [1984], pp. 93-108.
- DI FILIPPO
BALESTRAZZI 1984A E. Di Filippo Balestrazzi, *Apollon Agyieus*, s.v., *LIMC II*, 1 (1984), pp. 327-332.
- DI FILIPPO
BALESTRAZZI 1996 E. Di Filippo Balestrazzi, *La colonna acantina dell'agorà di Cirene e l'agyieus di Apollo*, in L. Bacchielli, M. Bonanno Aravantinos (a c.), *Scritti di antichità in memoria di Sandro Stucchi*, 1. *La Cirenaica. La Grecia e l'Oriente mediterraneo*, Roma 1996, pp. 61-72.
- DI FILIPPO E. Di Filippo Balestrazzi, *Nuove considerazioni*

- BALESTRAZZI 1998 *sull'agyieus di Cirene*, in *La Cirenaica in età antica. Atti del convegno internazionale di studi, Macerata 18 - 20 maggio 1995*, Pisa 1998, pp. 187-206.
- DI FILIPPO
BALESTRAZZI 2011 E. Di Filippo Balestrazzi, *Per una storia dell'Aggyieus a partire dall'esedra di Cirene. In margine ai due leoni*, in M. Luni (a c.), *Cirene "Atene d'Africa", 2. Cirene nell'antichità. (XI Convegno internazionale di archeologia cirenaica, 30 giugno - 2 luglio 2006)*, Roma 2011, pp. 263-277.
- DINSMOOR 1910 W.B. Dinsmoor, *The Choragic Monument of Nicias*, «AJA» 14 (1910) 4, pp. 459-484.
- DIRSCHEDL 2013 U. Dirschedl, *Die griechischen Säulenbasen* (Archäologische Forschungen 28), Wiesbaden 2013.
- DI VITA 1984 A. Di Vita, *Atti della Scuola. 1981-1984. Scavi e ricerche*, «ASAtene» 62, n.s. 46 (1984) [1988], pp. 201-263.
- DONCEEL-VOUTE 2001 P. Donceel-Voute, *Les pavements en opus sectile des Ier siècle avant - Ier siècle après J.-C. autour de la Mer Morte*, in D. Paunier, Chr. Schmidt (éds.), *La mosaïque gréco-romaine VIII. Actes du VIIIème colloque international pour l'étude de la mosaïque antique e médiévale (Lausanne, Suisse : 6-11 octobre 1997)*, 2, Lausanne 2001, pp. 490-509.
- DOUZOUGLI,
PAPADOPOULOS 2010 A. Douzougli, J.K. Papadopoulos, *Liatovouni: a Molossian Cemetery and Settlement in Epirus*, «JdI» 125 (2010), pp. 1-86.

- DRINI 1987 F. Drini, *A propos de la chronologie et des limites du koinon autonome des Prasaiboi a la lumière des données des nouvelles inscriptions*, in CABANES 1987, pp. 151-158.
- DUFEU-MULLER,
HUYSECOM-HAXHI,
MULLER 2010 M. Dufeu-Muller, S. Huysecom-Haxhi, A. Muller (a c.), *Artémis à Epidamne-Dyrrhachion. Une mise en perspective (Table-ronde internationale, Athènes, 19-20 novembre 2010)*, «BCH» 134 (2010) [2011], pp. 383-489.
- DYGGVE 1941 E. Dyggve, *Dodonæiske Problemer*, in *Arkæologiske og Kunsthistoriske Afhandlinger : Tilegnede Frederik Poulsen 7-3-1941*, København 1941, pp. 95-110.
- DYGGVE 1948 E. Dyggve, *Das Laphrion. Der Tempelbezirk von Kalydon*, København 1948.
- DYGGVE, POULSEN,
RHOMAIOS 1934 E. Dyggve, F. Poulsen, K. Rhomaios, *Das Heroon von Kalydon*, København 1934.
- ELLINGER 1984 P. Ellinger, *Les ruses de guerre d'Artémis*, in *Recherches sur les cultes grecs et l'Occident*, 2 (Cahiers du Centre Jean-Bérard 9), Naples 1984, pp. 51-67.
- EMMERLING 2012 T.E. Emmerling, *Studien zu Datierung, Gestalt und Funktion der ‚Kultbauten‘ im Zeus-Heiligtum von Dodona* (Antiquitates. Archäologische Forschungsergebnisse 58), Hamburg 2012.
- EVANGELIDIS 1914 D. Evangelidis, *Ἐπιγραφαὶ ἐξ Ἐπίρου*, «AEphem» 1914, pp. 232-241.
- EVANGELIDIS 1929 D. Evangelidis, *Ἡ ἀνασκαφὴ τῆς Δωδώνης*, «Prakt» 1929, pp. 104-129.

- EVANGELIDIS 1930 D. Evangelidis, *Άνασκαφαὶ Δωδώνης καὶ Παραμυθιάς*, «Prakt» 1930, pp. 52-68.
- EVANGELIDIS 1931 D. Evangelidis, *Άνασκαφὴ Δωδώνης*, «Prakt» 1931, pp. 83-91.
- EVANGELIDIS 1932 D. Evangelidis, *Άνασκαφὴ Δωδώνης*, «Prakt» 1932, pp. 47-52.
- EVANGELIDIS 1935 D. Evangelidis, *Ἑπειρωτικὰ ἔρευνα. I. Ἡ ἀνασκαφὴ τῆς Δωδώνης*, «EpeirChron» 1935, pp. 192-260.
- EVANGELIDIS 1935A D. Evangelidis, *Ἑπειρωτικὰ ἔρευνα. II. Ἀνασκαφὴ παρὰ τὸ Ραδοτόβι*, «EpeirChron» 1935, pp. 260-264.
- EVANGELIDIS 1952 D. Evangelidis, *Ἡ ἀνασκαφὴ τῆς Δωδώνης*, «Prakt» 1952, pp. 279-306.
- EVANGELIDIS 1952A D. Evangelidis, *Ἡ ἀνασκαφὴ εἰς Ροδοτόπι*, «Prakt» 1952, pp. 306-325.
- EVANGELIDIS 1953 D. Evangelidis, *Άνασκαφαὶ ἐν Ἑπίρω*, «Prakt» 1953, pp. 159-163.
- EVANGELIDIS 1954 D. Evangelidis, *Άνασκαφὴ ἐν Δωδώνη*, «Prakt» 1954, pp. 188-193.
- EVANGELIDIS 1955 D. Evangelidis, *Άνασκαφὴ ἐν Δωδώνη*, «Prakt» 1955, pp. 169-173.
- EVANGELIDIS 1955A D. Evangelidis, *Ἐπιγραφαὶ ἐκ Δωδώνης*, «AEphem» 1 (1955), pp. 99-103.

- EVANGELIDIS 1956 D. Evangelidis, *Ἀνασκαφαὶ ἐν Δωδώνῃ*, «Prakt» 1956, pp. 154-157.
- EVANGELIDIS,
DAKARIS 1959 D. Evangelidis, S.I. Dakaris, *Τὸ ἱερόν τῆς Δωδώνης. Α. Ἴερά οἰκία*, «AEphem» 1959 [1964], pp. 1-194.
- FALEZZA 2013 G. Falezza, *From Eleutheria to Theos Kaisar Sebastos. Rome and the Sanctuaries of Northern Greece*, in GALLI 2013, pp. 159-175.
- FARIOLI CAMPANATI 1994 R. Farioli Campanati (a c.), *AISCOM - Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico. Atti del 1° colloquio. Ravenna, 29 aprile-3 maggio 1993*, Ravenna 1994.
- FEHRENTZ 1993 V. Fehrentz, *Der antike Agyieus*, «JdI» 108 (1993), pp. 123-196.
- FORSÉN 2009 B. Forsén (ed.), *Thesprotia Expedition, 1. Towards a Regional History* (Papers and monographs of the Finnish Institut at Athens 15), Helsinki 2009.
- FORSÉN 2009A B. Forsén, *An Interdisciplinary Odissey into the Past*, in FORSÉN 2009, pp. 1-24.
- FORSÉN 2011 B. Forsén, *The Emerging Settlement Patterns of the Kokyos Valley*, in FORSÉN, TIKKALA 2011, pp. 1-37.
- FORSÉN, LAZARI,
TIKKALA 2011 B. Forsén, J. Forsén, K. Lazari, E. Tikkala, *Catalogue of Sites in the Central Kokyos Valley*, in FORSÉN, TIKKALA 2011, pp. 73-122.
- FORSÉN, TIKKALA 2011 B. Forsén, E. Tikkala (eds.), *Thesprotia Expedition, 2. Environment and Settlement Patterns* (Papers and

monographs of the Finnish Institut at Athens 16), Helsinki 2011.

- FOSCHIA 2000 L. Foschia, *La réutilisation des sanctuaires païens par les chrétiens en Grèce continentale (IVe-VIIe s.)*, «REG» 113 (2000), pp. 413-434.
- FOUACHES,
QUANTIN 1999 E. Fouaches, F. Quantin, *Représentations et réalité géographique de l'entrée des enfers de Thesprotie*, in C. Cusset (éd.), *La nature et ses représentations dans l'antiquité. Actes du colloque des 24 et 25 octobre 1996, Ecole normale supérieure de Fontenay-Saint-Cloud, Paris 1999*, pp. 29-61.
- FOUTAKIS 2014 P. Foutakis, *Did the Greeks Build According to the Golden Ratio?*, «CambrAJ» 24 (2014), pp. 71-86.
- FRAZER 1990 A. Frazer, *The Propylon of Ptolemy II (Samothrace 10)*, Princeton 1990.
- FREY 1992 L. Frey, *Mathématiques anciennes et conception architecturale du trésor de Thèbes*, in J.-F. Bommelaer (éd.), *Delphes. Centenaire de la grande fouille réalisée par l'Ecole française d'Athènes, 1892-1903. Actes du Colloque Paul Perdrizet (Strasbourg 6-9 novembre 1991)* (Université des sciences humaines de Strasbourg. Travaux du Centre de recherche sur le Proche-Orient et la Grèce antiques), Leiden 1992, pp. 233-249.
- FUNKE 2009 P. Funke, *Concilio Epirotarum habitato. Überlegungen zum Problem von Polyzentrismus und Zentralorten im antiken Epirus*, in FORSÉN 2009, pp. 97-112.

- GALLI 2013 M. Galli (ed.), *Roman Power and Greek Sanctuaries. Forms of Interaction and Communication* (Tripodes 14), Athens 2013.
- GAMBERINI c.d.s. A. Gamberini, *Polybius' Phoinike through the analysis of material culture*, in AA.VV. (a c.), *Θ'Επιστημονική Συνάντηση για την Ελληνιστική Κεραμική - Θεσσαλονίκη 2012*, c.d.s.
- GANIA 2006 Ch. Gania, *Ο αρχαιολογικός χώρος της Γιτάνης και οι εργασίες ανάδειξης*, «EpChron» 40 (2006), pp. 173-196.
- GEERTMAN 1989 H. Geertman (ed.), *Munus non ingratum. Proceedings of the International Symposium on Vitruvius' De Architectura and the Hellenistic and Republican Architecture (Leiden, 20-23 January 1987)* (BABesch. Annual Papers on Mediterranean Archaeology, Suppl. 2), Leiden 1989.
- GIANNOTTA, CALIA,
QUARTA 2005 M.T. Giannotta, A. Calia, G. Quarta, *Un pavimento ad inserti litici da Tarentum: analisi tipologica e identificazione dei materiali*, in C. Angelelli (a c.), *Atti del X colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico (Lecce, 18-21 febbraio 2004)*, Tivoli 2005, pp. 561-572.
- GILKES 2003 O.J. Gilkes (ed.), *The Theatre at Butrint. Luigi Maria Ugolini's Excavations at Butrint 1928-1932* (Albania Antica IV), London 2003.
- GINOUVÈS 1956 R. Ginouvès, *Note sur quelques relations numériques dans la construction des fondations de temples grecs*, «BCH» 80 (1956), pp. 104-117.

- GINOUVÈS *ET AL.* 1985 R. Ginouvès *et al.* (éds.), *Dictionnaire méthodique de l'architecture grecque et romaine, I. Matériaux, techniques de construction, techniques et formes du décor*, Rome 1985.
- GINOUVÈS *ET AL.* 1992 R. Ginouvès *et al.* (éds.), *Dictionnaire méthodique de l'architecture grecque et romaine, II. Éléments constructifs : supports, couvertures, aménagements intérieurs*, Rome 1992.
- GINOUVÈS *ET AL.* 1998 R. Ginouvès *et al.* (éds.), *Dictionnaire méthodique de l'architecture grecque et romaine, III. Espaces architecturaux, bâtiments et ensembles*, Rome 1998.
- GIORGI, BOGDANI 2012 E. Giorgi, J. Bogdani, *Il territorio di Phoinike in Caonia. Archeologia del paesaggio in Albania meridionale* (Scavi di *Phoinike*. Serie monografica 1), Bologna 2012.
- GJONGECAJ 2010 Sh. Gjongecaj, *La circulation monétaire en Chaonie*, in LAMBOLEY, CASTIGLIONI 2010, pp. 133-142.
- GORINI 1999 G. Gorini, *Nuova documentazione su Ballaios*, in CABANES 1999, pp. 99-105.
- GORRINI, MELFI 2002 M.E. Gorrini, M. Melfi, *L'archéologie de cultes guérisseurs : quelques observations*, «Kernos» 15 (2002), pp. 247-265.
- GRANDJEAN,
SALVIAT 2000 Y. Grandjean, F. Salviat (éds.), *Guide de Thasos* (Ecole française d'Athènes, Sites et monuments 3), Paris 2000.
- GRANDI 1994 M. Grandi, *Motivi in comune nei mosaici e nei sectilia più antichi: il problema della priorità*, in FARIOLI CAMPANATI 1994, pp. 133-158.

- GRAVANI 2004 K. Gravani, *Les antiquités de Dourouti dans le cadre de la topographie du bassin d'Ioannina*, in CABANES, LAMBOLEY 2004, pp. 549-567.
- GRECO 1970 E. Greco, *Il Pittore di Afrodite* (Minerva numismatic handbooks 5), Roma 1970.
- GRECO 2010 E. Greco (a c.), con F. Longo, M.C. Monaco, R. Di Cesare, D. Marchiandi, G. Marginesu, *Topografia di Atene. Sviluppo urbano e monumenti dalle origini al III secolo d.C., 1. Acropoli - Areopago - Tra Acropoli e Pnice*, Atene-Paestum 2010.
- GRECO,
STRAZZULLA 1994 G. Greco, M.J. Strazzulla, *Le terrecotte architettoniche di Elea-Velia dall'età arcaica all'età ellenistica*, in WINTER 1994, pp. 283-304.
- GREENSLADE, LEPPARD,
LOGUE 2012 S. Greenslade, S. Leppard, M. Logue, *The Acropolis of Butrint Reassessed*, in I.L. Hansen, R. Hodges, S. Leppard (eds.), *Butrint 4. The Archaeology and Histories of an Ioanian Town*, Oxford 2012, pp. 47-76.
- GROBEL MILLER 1973 S. Grobel Miller, *The Philippeion and Macedonian Hellenistic Architecture*, «AM» 88 (1973), pp. 189-218.
- GROPENGIESSER 1961 H. Gropengiesser, *Die pflanzlichen Akrotere klassischer Tempel* (Deutsches Archäologisches Institut, Abteilung Athen), Mainz 1961.
- GROS 1976 P. Gros, *Aurea templa. Recherches sur l'architecture religieuse de Rome à l'époque d'Auguste*, Roma 1976.

- GROS 1997 P. Gros (a c.), A. Corso, E. Romano (trad. e commento), *Vitruvio. De architectura*, Torino 1997.
- GUIDOBALDI 1985 F. Guidobaldi, *Pavimenti in opus sectile di Roma e dell'area romana: proposte per una classificazione e criteri di datazione*, in P. Pensabene (a c.), *Marmi antichi. Problemi d'impiego, di restauro e d'identificazione* (Seminario di Archeologia e Storia dell'Arte greca e romana dell'Università di Roma «La Sapienza», Studi Miscellanei 26), pp. 171-233.
- GUIDOBALDI 1990 F. Guidobaldi, *L'intarsio marmoreo nella decorazione parietale e pavimentale di età romana*, in E. Dolci (a c.), *Il marmo nella civiltà romana. La produzione e il commercio (mostra/seminario, Carrara, Maggio-Giugno 1989)*, Lucca 1990, pp. 55-81.
- GUIDOBALDI 1994 F. Guidobaldi, *Sectilia pavimenta: la produzione più antica in materiali non marmorei o misti*, in FARIOLI CAMPANATI 1994, pp. 159-161, 451-471.
- GUIDOBALDI 1994A F. Guidobaldi, *Sectilia pavimenta di Villa Adriana*, Roma 1994.
- GUIDOBALDI,
OLEVANO 1998 F. Guidobaldi, F. Olevano, *Sectilia pavimenta dell'area vesuviana*, in P. Pensabene (a c.), *Marmi antichi II. Cave e tecniche di lavorazione. Provenienze e distribuzione* (Seminario di Archeologia e Storia dell'Arte greca e romana dell'Università di Roma «La Sapienza», Studi Miscellanei 31), pp. 223-258.
- GUIDOBALDI,
VINCENTI 2005 F. Guidobaldi, V. Vincenti, *Emblemata in sectile entro tappeti musivi come indizio di livello qualitativo ed elemento di datazione*, in C. Angelelli (a c.), *Atti del X*

colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico (Lecce, 18-21 febbraio 2004), Tivoli 2005, pp. 445-466.

- GUIMIER-SORBETS 1993 A.-M. Guimier-Sorbets, *Mosaïque*, in R. Ginouvès (éd.), *La Macédoine de Philippe II à la conquête romaine*, Paris 1993, pp. 117-136.
- GUIMIER-SORBETS 1994 A.-M. Guimier-Sorbets, *Mosaïques et dallages dans le monde grec aux époques classique et hellénistique*, in P. Johnson, R. Ling, D.J. Smith (eds.), *Fifth International Colloquium on Ancient Mosaics held at Bath on September 5-12, 1987*, 1, Ann Arbor 1994, pp. 13-25.
- GUIMIER-SORBETS 2001 A.-M. Guimier-Sorbets, *Le décor des sols dans les bâtiments publics en Grèce du IIe siècle av. J.-C. au Ier siècle ap. J.-C.*, in *Constructions publiques et programmes édilitaires en Grèce entre le IIe siècle av. J.C. et le Ier siècle ap. J.C. Actes du colloque organisé par l'Ecole française d'Athènes et le CNRS, Athènes 14 - 17 mai 1995* (BCH Suppl. 39), Paris 2001, pp. 41-59.
- GULDAGER BILDE 2003 P. Guldager Bilde, *Wandering Images. From Taurian (and Chersonesean) Parthenos to (Artemis) Tauropolos and (Artemis) Persike*, in P. Guldager Bilde, J.M. Højte, V.F. Stolba (eds.), *The Cauldron of Ariantas. Studies presented to A.N. Ščeglov on the Occasion of his 70th Birthday* (Black Sea studies 1), Aarhus 2003, pp. 165-183.
- HABICHT 1969 C. Habicht, *Die Inschriften des Asklepieions* (Altertümer von Pergamon 8, 3), Berlin 1969.

- HADZIS 1998 K. Hadzis, *Preliminary report on the study of pottery on the acropolis of Bouthrotos*, «Iliria» 29 (1998), pp. 223-227.
- HAMIAUX 1998 M. Hamiaux, *Les sculptures grecques, II. La période hellénistique (IIIe-Ier siècles avant J.-C.)*, Paris 1998.
- HAMMOND 1967 N.G.L. Hammond, *Epirus. The geography, the ancient remains, the history and the topography of Epirus and adjacent areas*, Oxford 1967.
- HANSEN 1997 M.H. Hansen, *The Polis as an Urban Center. The Literary and Epigraphical Evidence*, in M.H. Hansen (ed.), *Acts of the Copenhagen Polis Centre, IV*, Copenhagen 1997, pp. 9-86.
- HANSEN 2007 I.L. Hansen, *The Trojan Connection: Butrint and Rome*, in HODGES, HANSEN 2007, pp. 44-61.
- HANSEN 2009 I.L. Hansen, *Hellenistic and Roman Butrint*, London-Tirana 2009.
- HATZOPOULOS 1997 M.B. Hatzopoulos, *The Boundaries of Hellenism in Epirus during Antiquity*, in M.B. Sakellariou (ed.), *Epirus. 4000 Years of Greek History and Civilization*, Athens 1997, pp. 140-145.
- HEIDEN 1987 J. Heiden, *Korinthische Dachziegel. Zur Entwicklung der korinthischen Dächer*, Frankfurt am Main 1987.
- HEIDEN 1994 J. Heiden, *Klassische Dächer aus Olympia*, in WINTER 1994, pp. 135-139.

- HEIDEN 1995 J. Heiden, *Die Tondächer von Olympia* (Olympische Forschungen 24), Berlin 1995.
- HEILMEYER 1970 W.-D. Heilmeyer, *Korinthische Normalkapitelle. Studien zur Geschichte der römischen Architekturdécoration* (RM. Ergänzungsheft 16), Heidelberg 1970.
- HELLMANN 1992 M.-Ch. Hellmann, *Recherches sur le vocabulaire de l'architecture grecque, d'après les inscriptions de Délos* (Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome 278), Paris 1992.
- HELLMANN 2003 M.-Ch. Hellmann, *Des architectes et des pierres en voyage dans le monde grec*, «DosAParis» 285 (2003), pp. 54-63.
- HELLMANN 2006 M.-Ch. Hellmann, *L'architecture grecque, II. L'architecture religieuse et funéraire*, Paris 2006.
- HELLY 1973 B. Helly, *Gonnoi, 2. Les inscriptions*, Amsterdam 1973.
- HEMANS 1994 F.P. Hemans, *Greek Architectural Terracottas from the Sanctuary of Poseidon at Isthmia*, in WINTER 1994, pp. 61-83.
- HERNANDEZ, ÇONDI 2010 D.R. Hernandez, Dh. Çondi, *The Roman Forum at Butrint and the Development of the Ancient Urban Center*, in LAMBOLEY, CASTIGLIONI 2010, pp. 243-257.
- HERRMANN 1992 K. Herrmann, *Die Schatzhäuser in Olympia*, in W. Coulson, H. Kyrieleis (a c.), *Πρακτικά συμποσίου Ολυμπιακών Αγώνων, Αθήνα 5-9 Σεπτεμβρίου 1988* (*Proceedings of an international symposium on the*

Olympic Games, Athens 5-9 September 1988), Αθήνα 1992, pp. 25-32.

- HERRMANN 1996 K. Herrmann, *Anmerkungen zur ionischen Architektur in der Peloponnes*, in E.L. Schwandner (a c.), *Säule und Gebälk. Zu Struktur und Wandlungsprozess griechisch-römischer Architektur. Bauforschungskolloquium in Berlin vom 16. bis 18. Juni 1994*, Mainz 1996, pp. 124-132.
- HERZOG,
SCHAZMANN 1932 R. Herzog, P. Schazmann, *Asklepieion: Baubeschreibung und Baugeschichte* (Kos: Ergebnisse der Deutschen Ausgrabungen und Forschungen 1), Berlin 1932.
- HEUZEY 1876 L.A. Heuzey, *Mission archéologique de Macédoine*, Paris 1876.
- HILL 1976 B.H. Hill, *The Temple of Zeus at Nemea*, Princeton, New Jersey 1966.
- HINTZEN-BOHLEN 1992 B. Hintzen-Bohlen, *Herrscherrepräsentation im Hellenismus. Untersuchungen zu Weihgeschenken, Stiftungen und Ehrenmonumenten in den mutterländischen Heiligtümern Delphi, Olympia, Delos und Dodona*, Köln 1992.
- HOBDAI, PODINI 2008 E. Hobdari, M. Podini, *Edilizia ecclesiastica e reimpiego nelle chiese di V-VI e XI-XII secolo nel territorio di Phoinike e Butrinto*, «Ocnus» 16 (2008), pp. 147-172.
- HODGES 2006 R. Hodges, *Eternal Butrint*, London 2006.
- HODGES, HANSEN 2007 R. Hodges, I.L. Hansen (eds.), *Roman Butrint. An Assessment*, Oxford 2007.

- HOEPFNER 1971 W. Hoepfner, *Zwei Ptolemaierbauten. Das Ptolemaierweihgeschenk in Olympia und ein Bauvorhaben in Alexandria*, Berlin 1971.
- HOEPFNER 1996 W. Hoepfner, *L'architettura di Pergamo*, in *L'altare di Pergamo. Il fregio di Telefo* (Catalogo della Mostra, Roma, Palazzo Ruspoli 1996), Milano 1996, pp. 42-73.
- HOEPFNER,
SCHWANDNER 1994 W. Hoepfner, E.-L. Schwandner (a c.), *Haus und Stadt im klassischen Griechenland*, München 1994.
- HÖSLE 2008 V. Hösle, *Did the Greeks deliberately use the Golden Ratio in an artwork? A hermeneutical reflection*, «PP» 63 (2008), pp. 415-426.
- HOLLINSHEAD 1999 M.B. Hollinshead, *Adyton, Opisthodomos, and the Inner Room of the Greek Temple*, «Hesperia» 68 (1999), pp. 189-218.
- HÜBNER 1973 G. Hübner, *Dachterrakotten aus dem Kerameikos von Athen*, «AM» 88 (1973), pp. 67-143.
- HÜBNER 1976 G. Hübner, *Antefixa deorum Athenarum*, «AM» 91 (1976), pp. 175-183.
- HUTTNER 1997 U. Huttner, *Die Politische Rolle Der Heraklesgestalt Im Griechischen Herrschertum*, Stuttgart 1997.
- HUYSECOM-HAXHI,
MULLER 2007 S. Huysecom-Haxhi, A. Muller, *Déesses et/ou mortelles dans la plastique de terre cuite. Réponses actuelles à une question ancienne*, «Pallas» 75 (2007), pp. 231-247.

- ISAGER 2001 J. Isager (ed.), *Foundation and Destruction. Nikopolis and Northwestern Greece: the Archaeological Evidence for the City Destructions, the Foundation of Nikopolis and the Synoecism* (Monographs of the Danish Institute at Athens 3), Athens-Århus 2001.
- JACOB-FELSCH 1969 M. Jacob-Felsch, *Die Entwicklung griechischer Statuenbasen und die Aufstellung der Statuen*, Waldsassen-Bayern 1969.
- JACOBSTHAL 1927 P. Jacobsthal, *Ornamente griechischer Vasen*, Berlin 1927.
- JACQUEMIN 1999 A. Jacquemin, *Offrandes monumentales à Delphes*, Athènes-Paris 1999.
- JONES 2000 M.W. Jones, *Doric Measure and Architectural Design 1: The Evidence of the Relief from Salamis*, «AJA» 104 (2000), pp. 73-93.
- JONES 2001 M.W. Jones, *Doric Measure and Architectural Design 2: A Modular Reading in the Classical Temple*, «AJA» 105 (2001), pp. 675-713.
- JONG DE 1989 J.J. de Jong, *Greek mathematics, Hellenistic architecture and Vitruvius' De Architectura*, in GEERTMAN 1989, pp. 100-113.
- JORDAN-RUWE 1995 M. Jordan-Ruwe, *Das Säulenmonument. Zur Geschichte der erhöhten Aufstellung antiker Porträtstatuen* (Asia Minor Studien 19), Bonn 1995.
- JOST 1985 M. Jost, *Sanctuaires et cultes d'Arcadie*, Paris 1985.

- KÄSTNER 1994 V. Kästner, *Kleinasien und Griechenland Dachterrakotten nacharchaischer Zeit aus Pergamon*, in WINTER 1994, pp. 253-268.
- KALLIGAS 1976 P.G. Kalligas, *Κερκυραία μάστιξ*, «AAA» 9 (1976), pp. 61-68.
- KALPAXIS 1986 T.E. Kalpaxis, *Hemiteles. Akzidentelle Unfertigkeit und „Bossen-Stil“ in der griechischen Baukunst*, Mainz am Rhein 1986.
- KALTSAS 1988 N.E. Kaltsas, *Πήλινες διακοσμημένες κεραμώσεις από τη Μακεδονία*, Αθήνα 1988.
- KAMINSKI 1991 G. Kamiski, Thesauros. *Untersuchungen zum antiken Opferstock*, «JdI» 106 (1991), pp. 63-181.
- KANTA-KITSOU 2001 E. Kanta-Kitsou, *Η λατρεία του Απόλλωνα Αγυιέα στην Κέρκυρα*, in *Καλλιστευμα. Μελέτες προς τιμήν της Όλγας Τζάχου-Αλεξανδρή*, Αθήνα 2001, pp. 439-460.
- KANTA-KITSOU 2008 E. Kanta-Kitsou, *Gitana Thesprotia. Archaeological Guide*, Athens 2008.
- KANTA-KITSOU, PALLI, ANAGNOSTOU 2008 E. Kanta-Kitsou, O. Palli, I. Anagnostou, *Igoumenitsa Archaeological Museum*, Igoumenitsa 2008.
- KAPPA 2007 Ch. Kappa, *Πήλινες διακοσμημένες κεραμώσεις στο Μνημείο Οκταβιανού Αυγούστου*, in ZACHOS 2007, pp. 401-409.
- KARUSU 1978 S. Karusu, *Ein Kandelaber-Kapitell aus Orchomenos*, «Boreas» 1 (1978), pp. 9-18.

- KATSADIMA 2007 I.K. Katsadima, *Disjecta membra. Δείγματα πήλινων αρχιτεκτονικών μελών από τη Νικόπολη*, in ZACHOS 2007, pp. 87-100.
- KATSIKOU DIS 1997 N. Katsikoudis, *Μαρτυρίες για την ηγεμονική προβολή του Πύρρου στο Ιερό της Δωδώνης*, «Δωδώνη» 26 (1997), pp. 255-286.
- KATSIKOU DIS 2001 N. Katsikoudis, *Ενεπίγραφο ανάγλυφο από την Πασσαρώνα*, «AEphem» 2001, pp. 206-216.
- KATSIKOU DIS 2005 N. Katsikoudis, *Δωδώνη. Οι τμητικοί ανδριάντες*, Ιωάννινα 2005.
- KATSIKOU DIS 2012 N. Katsikoudis, *Η αγορά και το θέατρο στην αρχαία Ήπειρο*, in SOUERE F 2012, pp. 21-48.
- KIENAST 1985 H.J. Kienast, *Der sog. Tempel D im Heraion von Samos, 1. Ein Schatzhaus aus der nachpolykratischen Zeit*, «AM» 100 (1985), pp. 105-127.
- KYLLINGSTAD, SJÖQVIST 1965 R. Kyllingstad, E. Sjöqvist, *Hellenistic Doorways and Thresholds from Morgantina*, «ActaAArtHist» 2 (1965), pp. 23-34.
- KIRSTEN 1956 E. Kirsten, *Die griechischen Polis als historisch-geographischer Problem*, Bonn 1956.
- KLEEMANN 1958 I. Kleemann, *Der Satrapen-Sarkophag aus Sidon*, Berlin 1958.
- KLUMBACH 1937 H. von Klumbach, *Tarentiner Grabkunst* (Tübinger Forschungen zur Archäologie und Kunstgeschichte 13), Reutlingen 1937.

- KOKKOROU-ALEVRAS 1990 G. Kokkorou-Alevras, *Herakles Dodekathlos*, s.v., *LIMC* V, 1 (1990), p. 5 ss.
- KONTOGIANNI 1997 Th. Kontogianni, *Νομός Άρτας*, «ADelt» 52 (1997) [2003], *Chron.* B'2, pp. 559-576.
- KOUKOULI-
-CHRYSANTHAKI 1997 Ch. Koukouli-Chrysanthaki, *Parthenos*, s.v., *LIMC* VIII, 1 (1997), pp. 944-948.
- KOUNTOURI 2006 K. Kountouri, *Δυμόκαστρο Θεσπρωτίας (Αρχαία Ελίνα): Ο αρχαίος οικισμός και οι εργασίες ανάδειξής του*, «EpeirChron» 40 (2006), pp. 197-218.
- KRYSTALLI-VOTSI 1994 C. Krystalli-Votsi, *Αρχιτεκτονικές Τετρακότες από την Αρχαία Σικώνα*, in WINTER 1994, pp. 113-124.
- KYRIELEIS 1993 H. Kyrieleis, *The Heraion at Samos*, in N. Marinatos, R. Hägg (eds.), *Greek Sanctuaries. New Approaches*, London 1993, pp. 125-153.
- LAMBOLEY,
CASTIGLIONI 2010 J.-L. Lamboley, M.P. Castiglioni (éds.), *L'Illyrie méridionale et l'Épire dans l'Antiquité V (Actes du Vème Colloque International de Grenoble, 8-11 octobre 2008)*, 2 voll., Paris 2010.
- LAMBOLEY ET AL. 2010 J.-L. Lamboley et al., *Activités archéologiques de l'École Française de Rome. Chronique, année 2009. Apollonia d'Illyrie (Albanie)*, «MEFRA» 122 (2010), pp. 236-246.
- LAMBROU 2006 V. Lambrou, *Οικιστική οργάνωση του Θεσπρωτικού χώρου κατά τη Ρωμαιοκρατία*, «EpeirChron» 40 (2006), pp. 257-275.

- LARSEN 1968 J.A.O. Larsen, *Greek Federal States. Their Institutions and History*, Oxford 1968.
- LAUTER 1983 H. Lauter, *Künstliche Unfertigkeit: Hellenistische Bossensäule*, «JdI» 98 (1983), pp. 287-310.
- LAUTER 1986 H. Lauter, *L'architettura dell'Ellenismo*, Milano 1986.
- LAUTER-BUFE 2009 H. Lauter-Bufe, *Das Heiligtum des Zeus Soter in Megalopolis*, Mainz am Rhein 2009.
- LAZARI 2012 K. Lazari, *Η Θεσπρωτία του Ιονίου και το Κοινό των Θεσπρωτών*, in SOUEREFF 2012, pp. 101-109.
- LAZARI, KANTA-KITSOU 2010 K. Lazari, E. Kanta-Kitsou, *Thesprotia during the Late Classic and Hellenistic Periods. The Formation and Evolution of the Cities*, in C. Antonetti (a c.), *Lo spazio ionico e le comunità della Grecia nord-occidentale. Territorio, società, istituzioni. Atti del Convegno Internazionale, Venezia, 7-9 gennaio 2010* (Diabaseis 1), Pisa 2010, pp. 35-60.
- LAZARI, TZORTZATOU 2008 K. Lazari, A. Tzortzatu, *Ο αρχαιολογικός χώρος του Δυμοκάστρου και οι εργασίες ανάδειξής του* (Πρακτικά ημερίδας: «Εργασίες ανάδειξης στους αρχαιολογικούς χώρους της Θεσπρωτίας. Ελέα, Ντόλιανη, Δυμόκαστρο», Ηγουμενίτσα, 14 Δεκεμβρίου 2007), Αθήνα 2008, pp. 7-18.
- LAZARI, TZORTZATOU, KOUNTOURI 2008 K. Lazari, A. Tzortzatu, K. Kountouri, *Δυμόκαστρο Θεσπρωτίας. Αρχαιολογικός Οδηγός*, Αθήνα 2008.
- LAZZARINI 2007 L. Lazzarini, *Poikiloi lithoi, versiculores maculae: i marmi colorati della Grecia antica. Storia, uso, diffusione*,

cave, geologia, caratterizzazione scientifica, archeometria, deterioramento, Pisa 2007.

- LECLANT, CLERC 1981 J. Leclant, G. Clerc, *Ammon*, s.v., *LIMC* I, 1 (1981), pp. 666-689.
- LEHMANN 1998 K. Lehmann, *Samothrace. A Guide to the Excavations and the Museum*, Thessaloniki 1998.
- LEHMANN, SPITTLE 1964 K. Lehmann, D. Spittle, *The Altar Court* (Samothrace 4, 2), London 1964.
- LEMERLE 1936 P. Lemerle, *Chronique des fouilles et découvertes archéologiques en Grèce*, «BCH» 60 (1936), pp. 452-489.
- LEPORE 1962 E. Lepore, *Ricerche sull'antico Epiro. Le origini storiche e gli interessi greci*, Napoli 1962.
- LEPORE 2007 G. Lepore, *L'area meridionale (S 18): il tempietto S 6, i monumenti vicini e l'area scoperta*, in DE MARIA, GJONGECAJ 2007, pp. 92-102.
- LEPORE 2010 G. Lepore, *La necropoli meridionale di Phoinike: il nuovo settore monumentale*, in LAMBOLEY, CASTIGLIONI 2010, pp. 365-378.
- LEPORE 2011 G. Lepore, *Le fasi del tempietto-heroon S 6*, in DE MARIA, GJONGECAJ 2011, pp. 84-90.
- LEPORE 2012 G. Lepore, *La formazione del centro urbano di Phoinike in Epiro*, in DE MARINIS ET AL. 2012, pp. 505-514.
- LEPORE 2013 G. Lepore, *A new interpretation of Roman funerary context from the necropolis of Phoinike (Albania)*, in N.

- Cambi, G. Koch (eds.), *Sepulkralna skulptura zapadnog Ilirika i susjednih oblasti u doba Rimskog carstva. Zbornik radova s međunarodnog simpozija održanog od. 27 do 30. rujna 2009. Split (Funerary sculpture of the western Illyricum and neighbouring regions of the Roman empire. Proceedings of the International Scholarly Conference held in Split from September 27th to the 30th 2009)*, Split 2013, pp. 865-878.
- LEPORE ET AL. 2002 G. Lepore, M. Zaccaria, R. Villicich, M. Podini, *Le ricognizioni nell'area della città alta*, in DE MARIA, GJONGEČAJ 2002, pp. 31-54.
- LE ROY, DUCAT 1967 Ch. Le Roy, *Les terres cuites architecturales*, J. Ducat, *La sculpture décorative en terre cuite (Fouilles de Delphes 2, 4)*, Paris 1967.
- LÉVÊQUE 1957 P. Lévêque, *Pyrrhos*, Paris 1957.
- LEYPOLD 2008 Ch. Leybold, *Bankettgebäude in griechischen Heiligtümern*, Wiesbaden 2008.
- LHÔTE 2006 E. Lhôte, *Les lamelles oraculaires de Dodone (Hautes études du monde gréco-romain 36)*, Genève 2006.
- LIAMPI 2008 K. Liampi, *Τα νομίσματα των Ηπειρωτών*, in ZACHOS 2008, pp. 50-61.
- LIPPOLIS 1998-2000 E. Lippolis, *Apollo Patroos, Ares, Zeus Eleutherios. Culto e architettura di stato ad Atene tra la democrazia e i Macedoni*, «ASAtene» 76-78 (1998-2000) [2001], pp. 139-217.

- LIPPOLIS 2006 E. Lippolis, *Lo spazio per votare e altre note di topografia sulle agorai di Atene*, «ASAtene» 84 (2006), Serie III, 6 - Tomo I [2008], pp. 37-61.
- LIPPOLIS 2012 E. Lippolis, *Lo scavo dei santuari di Saturo (Taranto)*, in S. Angiolillo, M. Giuman, C. Pilo (a c.), *Meixis. Dinamiche di stratificazione culturale nella periferia greca e romana. Atti del Convegno Internazionale di Studi "Il sacro e il profano"*, Cagliari, 5-7 maggio 2011, Roma 2012, pp. 65-88.
- LIVIO 2002 M. Livio, *The Golden Ratio. The Story of Phi, the World's Most Astonishing Number*, New York 2002.
- LOHMANN 1979 H. Lohmann, *Grabmäler auf unteritalischen Vasen*, Berlin 1979.
- MALLWITZ 1962 A. Mallwitz, *Cella und Adyton des Apollontempel in Bassai*, «AM» 77 (1962), pp. 140-177.
- MALLWITZ 1972 A. Mallwitz, *Olympia und seine Bauten*, Darmstadt 1972.
- MALLWITZ 1980 A. Mallwitz, *Kykladen und Olympia*, in Στήλη. Τόμος εις μνήμην Νικολάου Κοντολέοντος, Αθήνα 1980, pp. 361-379.
- MALLWITZ 1981 A. Mallwitz, *Ein Kapitell aus gebranntem Ton, oder zur Genesis des korinthischen Kapitells*, in *Bericht über die Ausgrabungen in Olympia, X. Frühjahr 1966 bis Dezember 1976*, Berlin 1981, pp. 318-352.
- MALLWITZ,
SCHIERING 1964 A. Mallwitz, W. Schiering, *Die Werkstatt des Pheidias in Olympia (Olympische Forschungen 5)*, Berlin 1964.

- MANCINI 2009 L. Mancini, *Rituale e strutturazione del paesaggio sacro negli Asklepieia della Grecia*, «Ocnus» 17 (2009), pp. 133-148.
- MANCINI 2013 L. Mancini, *Templi, thesauroi, “temples-trésors”*. *Note sull’edilizia templare non periptera nei santuari dell’Epiro ellenistico*, «Ocnus» 21 (2013) [2014], pp. 75-99.
- MANCINI c.d.s. L. Mancini, *Il deposito di terrecotte votive*, in DE MARIA, GJONGECAJ c.d.s., Bologna c.d.s.
- MANCINI c.d.s. A L. Mancini, *Il saggio davanti al tempietto in antis*, in DE MARIA, GJONGECAJ c.d.s., Bologna c.d.s.
- MARCHETTI 1994 P. Marchetti, *Recherches sur les mythes et la topographie d’Argos, 2. Présentation du site. 3. Le téménos de Zeus*, «BCH» 118 (1994), pp. 131-160.
- MARCHETTI 2001 P. Marchetti, *Le substrat dorien de l’Apollon Palatin. De Rome à la Grèce et vice versa*, in *Constructions publiques et programmes éditaires en Grèce entre le IIe siècle av. J.C. et le Ier siècle ap. J.C. Actes du colloque organisé par l’Ecole française d’Athènes et le CNRS, Athènes 14 - 17 mai 1995* (BCH Suppl. 39), Paris 2001, pp. 455-471.
- MARI 2002 M. Mari, *Al di là dell’Olimpo. Macedoni e grandi santuari della Grecia dall’età arcaica al primo Ellenismo* (Μελετήματα 34), Atene 2002.
- MARI 2006 M. Mari, *Sulle tracce di antiche ricchezze. La tradizione letteraria sui thesauroi di Delfi e di Olimpia*, in A. Naso (a c.), *Stranieri e non cittadini nei santuari greci. Atti del*

convegno internazionale (Studi Udinesi sul Mondo Antico 2), Firenze 2006, pp. 36-70.

- MARI 2010 M. Mari, *Tucidide e la frontiera settentrionale dell'Hellenikon*, in LAMBOLEY, CASTIGLIONI 2010, pp. 535-558.
- MARI 2012 M. Mari, *La conciliazione degli opposti. Il culto e il santuario di Artemide Tauropolos ad Anfipoli*, in *Culti e miti greci in aree periferiche* (Aristonothos. Scritti per il Mediterraneo antico 6), Trento 2012, pp. 119-166.
- MARTIN 1965 R. Martin, *Manuel d'architecture grecque, I. Matériaux et techniques*, Paris 1965.
- MARTIN 2004 S. Martin, *The Topography of Butrint*, in R. Hodges, W. Bowden, K. Lako (eds.), *Byzantine Butrint. Excavations and Surveys 1994-99*, Oxford 2004, pp. 76-103.
- MARTINI 1984 W. Martini, *Das Gymnasium von Samos* (Samos 16), Bonn 1984.
- MAZARAKIS AINIAN 1988 A.J. Mazarakis-Ainian, *Early Greek Temples: Their Origin and Function*, in R. Hägg, N. Marinatos, G.C. Nordquist (eds.), *Early Greek Cult Practice. Proceedings of the Fifth International Symposium at the Swedish Institute at Athens, 26-29 June, 1986*, Stockholm-Göteborg 1988, pp. 105-119.
- MAZARAKIS AINIAN 1997 A.J. Mazarakis-Ainian, *From Rulers' Dwellings to Temples. Architecture, Religion and Society in Early Iron Age Greece (1100-700 B.C.)* (Studies in Mediterranean Archaeology 121), Jonsered 1997.

- MCCREDIE 1968 J.R. McCredie, *Samothrace: Preliminary Report on the Campaigns of 1965-1967*, «Hesperia» 37 (1968) 2, pp. 200-234.
- MCCREDIE 1979 J.R. McCredie, *Samothrace: Supplementary Investigations, 1968-1977*, «Hesperia» 48 (1979), pp. 1-44.
- MELFI 2000 M. Melfi, *Il vano del thesaurós nel santuario di Asclepio a Lebena*, «ASAtene» 76-78 (1998-2000), pp. 281-314.
- MELFI 2007 M. Melfi, *The Sanctuary of Asclepius*, in HODGES, HANSEN 2007, pp. 17-32.
- MELFI 2007A M. Melfi, *I santuari di Asclepio in Grecia, I* (Studia Archaeologica 157), Roma 2007.
- MELFI 2007B M. Melfi, *Asclepio, τῶν ἐν παιδείᾳ ἦν προμηθῆς (Ael. fr. 99 Hercher): rituale ed evergetismo negli Asklepieia del II sec. d.C.*, in H.O.D. Cordovana, M. Galli (a c.), *Arte e memoria culturale nell'età della Seconda Sofistica*, Catania 2007, pp. 241-254.
- MELFI 2012 M. Melfi, *Butrinto. Da santuario di Asclepio a centro federale*, in DE MARINIS ET AL. 2012, pp. 23-31.
- MERTENS 1985 D. Mertens, *Magna Grecia, Epiro e Macedonia. Nota introduttiva per l'architettura*, in *Magna Grecia, Epiro e Macedonia. Atti del XXIV Convegno di Studi sulla Magna Grecia. Taranto, 5-10 ottobre 1984*, Taranto 1985, pp. 431-445.
- MERTENS-HORN 1988 M. Mertens-Horn, *Die Löwenkopf-Wasserspeier des griechischen Westens im 6. und 5. Jahrhundert v.Chr. im*

Vergleich mit den Löwen des griechischen Mutterlandes,
Mainz 1988.

- METALLINO 2008 G. Metallinou (ed.), *Historical and Geographical Atlas of the Greek-Albanian Border*, Athens 2008.
- MEYER 2013 E.A. Meyer, *The Inscriptions of Dodona and a New History of Molossia*, Stuttgart 2013.
- MICHAUD 1973 J.-P. Michaud, *Le trésor de Thèbes, FdD 2, Topographie et architecture. Le sanctuaire d'Apollon*, 8, Paris 1973.
- MICHAUD 1977 J.-P. Michaud, *Le temple en calcaire, FdD 2, Topographie et architecture. Le sanctuaire d'Athéna Pronaia (Marmaria)*, 4, Paris 1977.
- MILLER 1972 S.G. Miller, *Hellenistic Macedonian Architecture: its Style and Painted Ornamentation*, Ann Arbor 1972.
- MILLER 1978 S.G. Miller, *Excavations at Nemea, 1977*, «Hesperia» 47 (1978), pp. 58-88.
- MILLER 1990 S.G. Miller (ed.), *Nemea. A Guide to the Site and Museum*, Berkeley 1990.
- MITSOPOULOS-LEON 2010 V. Mitsopoulos-Leon, *Deux sanctuaires d'Artémis et leurs offrandes en Grèce : Brauron et Lousoi*, in DUFEU-MULLER, HUYSECOM-HAXHI, MULLER 2010, pp. 407-414.
- MOORHEAD, GJONGECAJ, ABDY 2007 S. Moorhead, S. Gjongecaj, R. Abdy, *Coins from the Excavations at Butrint, Diaporit and the Vrina Plain*, in HODGES, HANSEN 2007, pp. 78-94.

- MORENO 1981 P. Moreno, *Modelli lisippeï nell'arte decorativa di età repubblicana ed augustea*, in *L'art décoratif à Rome à la fin de la république et au début du principat (Table ronde, Rome 10-11 mai 1979)* (Collection de l'Ecole française de Rome 55), Rome 1981, pp. 173-206.
- MORENO 1984 P. Moreno, *Iconografia lisippea delle imprese di Eracle*, «MEFRA» 96 (1984), pp. 117-174.
- MORENO 1995 P. Moreno, *Lisippo. L'arte e la fortuna* (Catalogo della Mostra, Roma 1995), Milano 1995.
- MOUSTAKIS 2006 N. Moustakis, *Heiligtümer als politische Zentren. Untersuchungen zu den multidimensionalen Wirkungsgebieten von polisübergreifenden Heiligtümern im antiken Epirus*, München 2006.
- MUKA 2010 B. Muka, *Necropoli di Phoinike. La friese en terre cuite du monument 6. Essai d'analyse et d'interprétation*, in LAMBOLEY, CASTIGLIONI 2010, pp. 379-386.
- MUKA 2010A B. Muka, *Sanctuaires et mobilier votif en Illyrie méridionale*, in DUFEU-MULLER, HUYSECOM-HAXHI, MULLER 2010, pp. 425-431.
- MUKA 2014 B. Muka, *Figurines dans un lac: le cas de Seferan en Illyrie*, in S. Huysecom-Haxhi, A. Muller (éds.), *Figurines grecques en contexte. Présence muette dans le sanctuaire, la tombe et la maison*, Villeneuve d'Ascq 2014 (c.d.s.).
- MUKA, MULLER,
TARTARI 2014 B. Muka, A. Muller, F. Tartari, *D'Aphrodite à Artémis. Le sanctuaire de la colline de Daute à Epidamne-Dyrrhachion : recherches 2003-2012*, in PËRZHITA ET AL. 2014, pp. 275-284.

- MULLER 1996 A. Muller, *Les terres cuites votives du Thesmophorion. De l'atelier au sanctuaire* (Études thasiennes 17), Athènes 1996.
- MULLER 2005 A. Muller, *Mythes et rites éleusiniens et pratiques votives*, in C. Bobas, A. Muller, D. Mulliez (éds.), *Mythes et sociétés en Méditerranée orientale entre le sacré et le profane. Actes du Colloque international, Delphes 19-21 octobre 2000*, Lille 2005, pp. 61-77.
- MULLER 2009 A. Muller, *Le tout ou la partie. Encore les protomés : dédicataires ou dédicantes ?*, in C. Prêtre, S. Huysecom-Haxhi (éds.), *Le donateur, l'offrande et la déesse. Systèmes votifs dans les sanctuaires de déesses du monde grec. Actes du 31e colloque international organisé par l'UMR Halma-Ipel (Université Charles-de-Gaule, Lille 3, 13-15 décembre 2007)* (Kernos suppléments 23), Liège 2009, pp. 81-95.
- MULLER, TARTARI 2010 A. Muller, F. Tartari, *Des figurines aux collines. Contribution à la topographie d'Epidamne-Dyrrhachion*, in LAMBOLEY, CASTIGLIONI 2010, pp. 289-298.
- MULLER, TARTARI,
TOÇI 2004 A. Muller, F. Tartari, I. Toçi, *Les terres cuites votives du « sanctuaire d'Aphrodite » de Dyrrhachion. Artisanat et piété populaire*, in CABANES, LAMBOLEY 2004, pp. 609-622.
- MUSTILLI 1941 D. Mustilli, *Relazione preliminare sugli scavi archeologici in Albania (1937-1940)*, «Atti della Reale Accademia d'Italia. Rendiconti della Classe di Scienze Morali e Storiche», Serie VII, Volume II, Fascicolo 12 (1941), pp. 677-704.

- MYLONOPOULOS 2006 J. Mylonopoulos, *Das Heiligtum des Zeus in Dodona. Zwischen Orakel und venatio*, in J. Mylonopoulos, H. Roeder (a c.), *Archäologie und Ritual. Auf der Suche nach des rituelles Handlung in den antiken Kulturen Ägyptens und Griechenlands*, Wien 2006, pp. 185-214.
- MYRTO 1988 H. Myrto, *Konsiderata mbi obeliskun e Apolonisë*, «Monumentet» 35 (1988) 1, pp. 81-86.
- NEER 2001 R.T. Neer, *Framing the Gift: The Politics of the Siphnian Treasury at Delphi*, «CIAnt» 20 (2001), pp. 273-336.
- OLEVANO,
GUIDOBALDI 1994 F. Olevano, F. Guidobaldi, *Affermazione dei pavimenti in opus sectile in redazione marmorea*, in FARIOLI CAMPANATI 1994, pp. 163-174.
- ORLANDOS 1966 A. Orlandos, *Les matériaux de construction et la technique architecturale des anciens Grecs, I*, Paris 1966.
- ORTOLANI 1997 G. Ortolani, *Tradizione e trasgressione nell'ordine dorico in età ellenistica e romana*, «Palladio» 19 (1997), pp. 19-38.
- PADGETT 2001 J.M. Padgett, *Roman Sculpture in the Art Museum Princeton University*, Princeton 2001.
- PALAGIA 2002 O. Palagia, *Zeus Naίος και Διώνη στην Ακρόπολη των Αθηνών*, in *Αφιέρωμα στη μνήμη του γλύπτη Στέλιου Τριάντη* (Μουσείο Μπενάκη, 1ο Παράρτημα), Αθήνα 2002, pp. 171-180.
- PANAYOTOU, A. Panayotou, P. Chryssostomou, *Inscriptions de la*

- CHRYSSOSTOMOU 1993 *Bottiée et de l'Almopie en Macédoine*, «BCH» 117 (1993) 1, pp. 359-400.
- PANI 1988 G. Pani, *Arkitektura e dy Tempujve në Butrint dhe Punimet Restauruese në to*, «Monumentet» 1988, pp. 23-37.
- PANI 2001 G. Pani, *Santuari i Asklepit në Butrint*, «Monumentet» 1992-1999 [2001], pp. 13-50.
- PAPAPOSTOLOU 1994 I.A. Papapostolou, *H ελληνιστική διαμόρφωση του ιερού και της αγοράς των Αιτωλών στον Θέρμο*, in *Φηγός. Τιμητικός τόμος για τον καθηγητή Σωτήρη Δάκαρη*, Ιωάννινα 1994, pp. 509-522.
- PARKE 1967 H.W. Parke, *The Oracles of Zeus. Dodona - Olympia - Ammon*, Oxford 1967.
- PARTIDA 2000 E.C. Partida, *The Treasuries at Delphi. An Architectural Study*, Jonsered 2000.
- PENSABENE 1990 P. Pensabene, *Il tempio ellenistico di S. Leucio a Canosa*, in M. Tagliente (a c.), *Italici in Magna Grecia. Lingua, insediamenti e strutture* (Leukania 3), Venosa 1990, pp. 269-337.
- PENSABENE 1992 P. Pensabene, *Il tempio italico sotto San Leucio*, in R. Cassano (a c.), *Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa*, Venezia 1992, pp. 620-654.
- PENSABENE 1993 P. Pensabene, *Elementi architettonici di Alessandria e di altri siti egiziani*, Roma 1993.
- PENSABENE 1999 P. Pensabene, *Terrecotte del Museo Nazionale Romano, I. Gocciolatoi e protomi da sime*, Roma 1999.

- PENSABENE,
SANZI DI MINO 1983 P. Pensabene, M.R. Sanzi Di Mino, *Museo Nazionale Romano, III. Le Terrecotte. I. Antefisse*, Roma 1983.
- PERETTI 1979 A. Peretti, *Il periplo di Scilace. Studio sul primo portolano del Mediterraneo*, Pisa 1979.
- PËRZHITA ET AL. 2014 L. Përzhita, I. Gjipali, G. Hoxha, B. Muka (eds.), *Proceedings of the International Congress of Albanian Archaeological Studies. 65th Anniversary of Albanian Archaeology (21-22 November, Tirana 2013)*, Tiranë 2014.
- PETRAKOS 1999 V. Petrakos, *Ο δήμος του Ραμνούντος. Σύνοψη των ανασκαφών και των ερευνών 1813-1998*, Αθήνα 1999.
- PETRONOTIS 1980 A. Petronotis, „Wandernde“ Tempel, I, in *Στήλη. Τόμος εις μνήμην Νικολάου Κοντολέοντος*, Αθήνα 1980, pp. 328-330.
- PETSAS 1966 Ph.M. Petsas, *Ὁ τάφος τῶν Λευκαδίων*, Αθήνα 1966.
- PICARD 1963 Ch. Picard, *Acrotères, antéfixes, chapiteaux hellénistiques à décor mêlé, humain et végétal : de Samothrace à la vallée du Pô et à Glanum*, «RA» 1963, pp. 113-187.
- PICCININI 2013 J. Piccinini, *Dodona at the Time of Augustus. A Few Notes*, in GALLI 2013, pp. 177-192.
- PICCININI c.d.s. J. Piccinini, *Renaissance or Decline? The Shrine of Dodona in the Hellenistic and Early Roman Period*, in M. Melfi, O. Bobou (eds.), *Hellenistic Sanctuaries. Between Greece and Rome*, Oxford 2015 (c.d.s.), pp. 167-183.

- PIMPL 1997 H. Pimpl, *Perirrhanteria und Louteria. Entwicklung und Verwendung großer Marmor- und Kalksteinbecken auf figürlichem und säulenartigem Untersatz in Griechenland*, Berlin 1997.
- PLIAKOU 2007 G. Pliakou, *Το λεκανοπέδιο των Ιωαννίνων και η ευρύτερη περιοχή της Μολοσσίας στην κεντρική Ήπειρο. Αρχαιολογικά κατάλοιπα, οικιστική οργάνωση και οικονομία* (Tesi di Dottorato inedita, Αριστοτέλειο Πανεπιστήμιο Θεσσαλονίκης, 2007).
- PLIAKOU 2010 G. Pliakou, *Cômai et ethne. L'organisation spatiale du bassin d'Ioannina à la lumière du matériel archéologique*, in LAMBOLEY, CASTIGLIONI 2010, pp. 632-647.
- PLIAKOU 2010A G. Pliakou, *Sanctuaires de divinités féminines et culte d'Artémis en Épire centrale*, in DUFEU-MULLER, HUYSECOM-HAXHI, MULLER 2010, pp. 414-419.
- PLIAKOU 2011 G. Pliakou, *Searching for the seat of Aeacids. "Ειώθεισαν οί βασιλεῖς ἐν Πασσαρῶνι, χωρίῳ τῆς Μολοττίδος"*, in DE SENSI SESTITO, INTRIERI 2011, pp. 89-108.
- PODINI 2006 M. Podini, *La decorazione architettonica di età ellenistica e romana nell'Epiro del nord (Caonia)*, «Ocnus» 14 (2006), pp. 287-292.
- PODINI 2010 M. Podini, *Alcuni aspetti della decorazione architettonica di età ellenistica in Illiria meridionale e nell'Epiro del nord*, in LAMBOLEY, CASTIGLIONI 2010, pp. 591-605.
- PODINI 2014 M. Podini, *La decorazione architettonica di età ellenistico-romana nell'Epiro del nord*, Bologna 2014.

- PODINI, META,
MANCINI 2011 M. Podini, A. Meta, L. Mancini, *L'area del tempio in antis e della basilica paleocristiana*, in DE MARIA, GJONGEÇAJ 2011, pp. 15-46.
- PODINI, META,
SILANI 2007 M. Podini, A. Meta, M. Silani, *La basilica paleocristiana* in DE MARIA, GJONGEÇAJ 2007, pp. 31-58.
- POJANI 2010 I. Pojani, *Le projet de la chora antique de Durrës (Albanie). Terres environnantes d'Epidamnos-Dyrrachion*, in LAMBOLEY, CASTIGLIONI 2010, pp. 337-343.
- POLIGNAC 1984 F. de Polignac, *La naissance de la cité grecque. Cultes, espace et société, VIIIe-VIIe siècles avant J.-C.*, Paris 1984.
- POLIGNAC 1994 F. de Polignac, *Mediation, Competition and Sovereignty: The Evolution of Rural Sanctuaries in Geometric Greece*, in S.E. Alcock, R. Osborne (eds.), *Placing the Gods: Sanctuaries and Sacred Space in Ancient Greece*, Oxford 1994, pp. 3-18.
- POLIGNAC 1995 F. de Polignac, *Cults, Territory, and the Origins of the Greek City-State*, Chicago 1995.
- POLITO 1998 E. Polito, *Fulgentibus armis. Introduzione allo studio dei fregi d'armi antichi (Xenia antiqua. Monografie 4)*, Roma 1998.
- PRASCHNIKER 1929 C. Praschniker, *Zur Geschichte des Akroters*, Brünn 1929.
- PREKA 1997 K. Preka, *Κυρά Παναγιά*, «ADelt» 52 (1997) [2003], *Chron. B'2*, p. 610.
- PREKA-ALEXANDRI 1989 K. Preka-Alexandri, *Νομός Θεσπρωτίας*, «ADelt» 44 (1989) [1995], *Chron. B'2*, pp. 302-314.

- PREKA-ALEXANDRI 1990 K. Preka-Alexandri, *Νομός Θεσπρωτίας*, «ADelt» 45 (1990) [1995], *Chron.* B'1, pp. 296-299.
- PREKA-ALEXANDRI 1993 K. Preka-Alexandri, *A first presentation of three recent excavations in Thesprotia, Epirus, Greece*, in CABANES 1993, pp. 103-109.
- PREKA-ALEXANDRI 1995 K. Preka-Alexandri, *Νομός Θεσπρωτίας*, «ADelt» 50 (1995), *Chron.*, pp. 440-442.
- PREKA-ALEXANDRI 1996 K. Preka-Alexandri, *A group of inscribed seal impressions of Thesprotia, Greece*, in A. Invernizzi, M.F. Boussac (éds.), *Archives et sceaux du monde hellénistique. Archivi e sigilli nel mondo ellenistico. Torino, 13-16 gennaio 1993* (BCH Suppl. 29), Paris 1996, pp. 195-198.
- PREKA-ALEXANDRI 1999 K. Preka-Alexandri, *Recent excavations in ancient Gitani*, in CABANES 1999, pp. 167-169.
- PREKA-ALEXANDRI 2012 K. Preka-Alexandri, *Το θέατρο των Γιτάνων (προκαταρκτική έρευνα)*, in SOUEREF 2012, pp. 109-115.
- QUANTIN 1999 F. Quantin, *Aspects épirotes de la vie religieuse antique*, «REG» 112 (1999), pp. 61-98.
- QUANTIN 1999A F. Quantin, *Le sanctuaire de Shtyllas à Apollonia d'Illyrie. Bilan et perspectives de recherche*, in CABANES 1999, pp. 229-238.
- QUANTIN 2004 F. Quantin, *Artémis à Apollonia aux époques hellénistique et romaine*, in CABANES, LAMBOLEY 2004, pp. 595-608.

- QUANTIN 2004A F. Quantin, *Poséidon en Chaonie et en Illyrie méridionale*, in G. Labarre (éd.), *Les cultes locaux dans les mondes grec et romain. Actes du colloque de Lyon, 7-8 juin 2001*, Lyon 2004, pp. 153-178.
- QUANTIN 2007 S. Quantin, F. Quantin, *Le déplacement du temple d'Athéna Polias en Chaonie. Remarques sur les cosiddetti « temples voyageurs »*, in BERRANGER-AUSERVE 2007, pp. 175-196.
- QUANTIN 2008 F. Quantin, *Recherches sur l'histoire et l'archéologie du sanctuaire de Dodone. Les oikoi, Zeus Naios et les Naia*, «Kernos» 21 (2008), pp. 9-48.
- QUANTIN 2010 F. Quantin, *L'aguieus d'Apollon à Apollonia d'Illyrie*, in LAMBOLEY, CASTIGLIONI 2010, pp. 215-231.
- QUANTIN 2010A F. Quantin, *Artémis en Épire, en Illyrie méridionale et dans les colonies Nord-occidentales*, in DUFEU-MULLER, HUYSECOM-HAXHI, MULLER 2010, pp. 432-440.
- QUANTIN 2011 F. Quantin, *Archéologie culturelle et histoire des religions antiques en Albanie*, «Kernos» 24 (2011), pp. 183-204.
- QUANTIN 2011A F. Quantin, *Contribution à l'histoire religieuse des colonies corinthiennes occidentales. Le problème du transfert des cultes métropolitains vers les cités coloniales*, in DE SENSI SESTITO, INTRIERI 2011, pp. 209-232.
- RÄDLE 1971 H. Rädle, *Freilassung von Sklaven im Theater (Inscriptliche Zeugnisse)*, «RDroitsAnt» 18 (1971), pp. 361-364.

- RAMBALDI 2003 S. Rambaldi, *Testimonia Urbis Phoenices, I. Raccolta ragionata delle fonti antiche sulla città di Phoinike*, in DE MARIA, GJONGECAJ 2003, pp. 99-108.
- REY 1925 L. Rey, *Fouilles de la mission française à Apollonie d'Illyrie et à Durazzo (1923-1924)*, «Albania» 1 (1925), pp. 9-32.
- REY 1927 L. Rey, *Fouilles de la mission française à Apollonie d'Illyrie (1925)*, «Albania» 2 (1927), pp. 11-23.
- RIDGWAY 1990 B.S. Ridgway, *Hellenistic Sculpture 1. The Styles of ca. 331-200 B.C.*, Bristol 1990.
- RIEMANN 1954 H. Riemann, *Iktinos und der Tempel von Bassai*, in W. Müller (a c.), *Festschrift für Friedrich Zücker zum 70. Geburtstage*, Berlin 1954, pp. 299-339.
- RIGINOS 1998 G. Riginos, *Αρδευτικό έργο κάμπου Παραμυθιάς (δ' φάση)*, «ADelt» 53 (1998), *Chron. B'2*, pp. 538-540.
- RIGINOS 1999 G. Riginos, *Ausgrabungen in antiker Eleatis und ihrer Umgebung*, in CABANES 1999, pp. 171-180.
- RIGINOS 2004 G. Riginos, *Die neusten archäologischen Forschungen im Verwaltungsbezirk von Thesprotien*, in CABANES, LAMBOLEY 2004, pp. 65-73.
- RIGINOS 2006 G. Riginos, *Οικιστική οργάνωση στην αρχαία Θεσπρωτία την ύστερη κλασική και ελληνιστική περίοδο*, «EpeirChron» 40 (2006), pp. 127-149.

- RIGINOS, LAZARI 2007 G. Riginos, K. Lazari, *Ελέα Θεσπρωτίας. Αρχαιολογικός οδηγός του χώρου και της ευρύτερης περιοχής*, Αθήνα 2007.
- RIGINOS, LAZARI 2007A G. Riginos, K. Lazari, *Ο αρχαιολογικός χώρος της Ελέας και οι εργασίες ανάδειξής του* (Πρακτικά ημερίδας: «Εργασίες ανάδειξης στους αρχαιολογικούς χώρους της Θεσπρωτίας. Ελέα, Ντόλιανη, Δυμόκαστρο», Ηγουμενίτσα, 14 Δεκεμβρίου 2007), Αθήνα 2007.
- RIGINOS, LAZARI 2008 G. Riginos, K. Lazari, *Ελέα Θεσπρωτίας. Η συνοικία νότια της Αγοράς*, Αθήνα 2008.
- RIGINOS, LAZARI 2012 G. Riginos, K. Lazari, *L'agora d'Eléa en Thesprotie. L'organisation architecturale et les activités commerciales des habitants*, in V. Chankowski, P. Adam-Belene (éds.), *Tout vendre, tout acheter. Structures et équipements des marchés antiques. Actes du colloque d'Athènes, 16-19 juin 2009*, Pessac 2012, pp. 61-71.
- ROBERT 1952 F. Robert, *Trois sanctuaires sur le rivage occidental. Dioscourion, Asclépiéion, sanctuaire anonyme (Leucothion ?)* (Exploration archéologique de Délos 20), Paris 1952.
- ROBINSON 1926 D. M. Robinson, *Roman Sculptures from Colonia Caesarea (Pisidian Antioch)*, New York 1926.
- ROCCO 1994 G. Rocco, *Guida alla lettura degli ordini architettonici antichi. I. Il dorico*, Napoli 1994.
- ROCCO 2003 G. Rocco, *Guida alla lettura degli ordini architettonici antichi. II. Lo ionico*, Napoli 2003.

- ROCCO 2005 G. Rocco, *Alcune osservazioni sulla definizione e diffusione della variante peloponnesiaca dell'ordine ionico*, in B. Adembri (a c.), *Αειμνηστος. Miscellanea di studi per Mauro Cristofani* (Prospettiva. Supplementi 2), Firenze 2005, pp. 140-149.
- ROEBUCK 1994 M.C. Roebuck, *Architectural Terracottas from Classical and Hellenistic Corinth*, in WINTER 1994, pp. 39-51.
- ROESCH 1984 P. Roesch, *L'Amphiaraiion d'Oropos*, in G. Roux (éd.), *Temples et sanctuaires. Séminaire de recherche 1981-1983* (Travaux de la Maison de l'Orient 7), Lyon-Paris 1984, pp. 173-184.
- ROMEO 1989 I. Romeo, *Sacelli arcaici senza peristasi nella Sicilia greca*, «Xenia» 17 (1989), pp. 5-54.
- ROSSIGNOLI 2004 B. Rossignoli, *L'Adriatico greco. Culti e miti minori* (Αδριας 1), Roma 2004.
- ROUX 1961 G. Roux, *L'architecture de l'Argolide aux IVe et IIIe siècles avant J.-C.*, Paris 1961.
- ROUX 1984 G. Roux, *Trésors, temples, tholos*, in G. Roux (éd.), *Temples et sanctuaires. Séminaire de recherche 1981-1983* (Travaux de la Maison de l'Orient 7), Lyon-Paris 1984, pp. 153-171.
- RUMSCHEID 1994 F. Rumscheid, *Untersuchungen zur kleinasiatischen Bauornamentik des Hellenismus*, vol. 1 (Text), vol. 2 (Katalog, Abbildungsnachweis, Register, Tafeln und Beilagen), Mainz 1994.

- RUSJAEVA 1994 A.S. Rusjaeva, *Investigations of the Western Temenos of Olbia*, «AncCivScytSib» 1 (1994), pp. 80-102.
- RUSJAEVA 1999 A.S. Rusjaeva, *Le culte de la Parthénos à Chersonésos Taurique à l'époque de sa fondation*, in O. Lordkipanidzé, P. Lévêque (éds.), *Religions du Pont-Euxin. Actes du VIIIe Symposium de Vani (Colchide) - 1997*, Paris 1999, pp. 99-104.
- ŠASEL KOS 2007 M. Šašel Kos, *The Illyrian king Ballaeus. Some historical aspects*, in BERRANGER-AUSERVE 2007, pp. 125-138.
- SARADI 2008 H. Saradi, *The Christianization of Pagan Temples in the Greek Hagiographical Texts*, in J. Hahn, S. Emmel, U. Gotter (eds.), *From Temple to Church. Destruction and Renewal of Local Cultic Topography in Late Antiquity* (Religions in the Graeco-Roman World 163), Leiden 2008, pp. 113-134.
- SCHEDE 1909 M. Schede, *Antikes Traufleisten-Ornament*, Strassburg 1909.
- SCHIRRIPA 2012 P. Schirripa, *Culti di ninfe tracie*, in *Culti e miti greci in aree periferiche* (Aristonothos. Scritti per il Mediterraneo antico 6), Trento 2012, pp. 13-48.
- SCHLEIF, RHOMAIOS, KLAFFENBACH 1940 H. Schleif, K.A. Rhomaios, G. Klaffenbach, *Der Artemistempel. Architektur, Dachterrakotten, Inschriften* (Korkyra 1), Berlin 1940.
- SCHMIDT 1995 I. Schmidt, *Hellenistische Statuenbasen*, Frankfurt am Main 1995.

- SCHMIDT-DOUNAS 2000 B. Schmidt-Dounas, *Geschenke erhalten die Freundschaft. Politik und Selbstdarstellung im Spiegel der Monumente*, Berlin 2000.
- SCHWANDNER 1985 E.-L. Schwandner, *Sull'architettura ed urbanistica epirotica nel IV secolo*, in *Magna Grecia, Epiro e Macedonia. Atti del XXIV Convegno di Studi sulla Magna Grecia. Taranto, 5-10 ottobre 1984*, Taranto 1985, pp. 447-476.
- SCHWANDNER 2001 E.-L. Schwandner, *Kassope, the City in whose Territory Nikopolis was Founded*, in ISAGER 2001, pp. 109-115.
- SCRANTON 1951 R.L. Scranton, *Monuments in the Lower Agora and North of the Archaic Temple (Corinth 1, 3)*, Princeton 1951.
- SEAR 2003 F. Sear, *The Theatre at Butrint: Parallels and Function*, in GILKES 2003, pp. 181-194.
- SHOE 1936 L.T. Shoe, *Profiles of Greek Mouldings*, Cambridge 1936.
- SHOE 1952 L.T. Shoe, *Profiles of Western Greek Mouldings* (Papers and monographs of the American Academy in Rome 14), Rome 1952.
- SHOE 1964 L.T. Shoe, *The Roman Ionic Base in Corinth*, in L. Freeman Sandler (ed.), *Essays in memory of K. Lehmann*, New York 1964, pp. 300-303.
- SHOE 1965 L.T. Shoe, *Etruscan and Republican Roman Mouldings*, «MemAmAc» 28 (1965), pp. 1-232.

- SHOE MERITT 1969 L.T. Shoe Meritt, *The Geographical Distribution of Greek and Roman Ionic Bases*, «Hesperia» 38 (1969), pp. 186-204.
- SHOE MERITT 1996 L. Shoe Meritt, *Athenian Ionic Capitals from the Athenian Agora*, «Hesperia» 65 (1996), pp. 121-174.
- SOTIRIADIS 1921 G. Sotiriadis, *Fouilles de Dodone*, «REG» 34 (1921), pp. 384-387.
- SOUEREF 2012 K.I. Soueref (a c.), *Αρχαία θέατρα της Ηπείρου (Διαζώμα 6)*, Αθήνα 2012.
- SOULI, VLACHOPOULOU, GRAVANI 2005 Ch. Souli, A. Vlachopoulou, K. Gravani, *Ανασκαφή Δωδώνης*, «Prakt» 2005, pp. 73-88.
- SOULI, VLACHOPOULOU, GRAVANI 2006 Ch. Souli, A. Vlachopoulou, K. Gravani, *Ανασκαφή Δωδώνης*, «Prakt» 2006, pp. 89-110.
- SPYROPOULOS, LAUTER, LAUTER-BUFE 1996 T. Spyropoulos, H. Lauter, H. Lauter-Bufe, *Megalopolis. 2. Vorbericht 1994-1995*, «AA» 1996, pp. 269-286.
- STILLWELL, SCRANTON, FREEMAN 1941 R. Stillwell, R.L. Scranton, S.E. Freeman, *Architecture (Corinth 1, 2)*, Cambridge, Massachusetts 1941.
- STUCCHI 1975 S. Stucchi, *Architettura cirenaica*, Roma 1975.
- STUCCHI, BACCHIELLI 1983 S. Stucchi, L. Bacchielli (a c.), *L'agorà di Cirene, 2, 4. Il lato sud della platea inferiore e il lato nord della terrazza superiore* (Monografie di archeologia libica 17), Roma 1983.
- SUHA 2009 M. Suha, *The Fortification Walls of Agios Donatos*, in FORSÉN 2009, pp. 119-132.

- SVANA 2004 I. Svana, *Une agglomération rurale d'époque hellénistique dans la plaine de Paramythia en Thesprôtie*, in CABANES, LAMBOLEY 2004, pp. 209-213.
- SVANA 2009 I. Svana, *The Rural Sanctuary at Kyra Panagia*, in FORSÉN 2009, pp. 89-96.
- SYDOW 1984 W. von Sydow, *Die hellenistischen Gebälke in Sizilien*, «RM» 91 (1984), pp. 239-358.
- THEMELIS 1994 P.G. Themelis, *Hellenistic Architectural Terracottas from Messene*, in WINTER 1994, pp. 141-169.
- THEMELIS 2004 P.G. Themelis, *Antica Messene*, Atene 2004.
- THEODORESCU 1987 D. Theodorescu, *Le temple d'Aphrodite. Prolégomènes à une étude de restitution*, in J. de La Genière (éd.), *Aphrodisias de Carie. Colloque du Centre de recherches archéologiques de l'Université de Lille III, 13 novembre 1985*, Paris 1987, pp. 87-94.
- THEODORESCU 1990 D. Theodorescu, *La restitution de l'Aphrodision. Certitudes et perplexités*, in C. Roueché (ed.), *Aphrodisias papers. Recent work on architecture and sculpture. Including the papers given at the Second International Aphrodisias Colloquium held at King's College London on 14 November 1987*, Ann Arbor 1990, pp. 49-65.
- TIKKALA 2009 E. Tikkala, *The Frieze-Epistyle Blocks of Agios Donatos*, in FORSÉN 2009, pp. 133-143.
- TRIANTI, LAMBAKI, I. Trianti, A. Lambaki, A. Zampiti, *Das Heiligtum des*

- ZAMPITI 2013 *Apollon in Aktion*, in F. Lang, P. Funke, L. Kolonas *et al.* (a c.), *Interdisziplinäre Forschungen in Akarnanien. Διεπιστημονικές έρευνες στην Ακαρνανία* (Akarnanien Forschungen 1), Bonn 2013, pp. 279-291.
- TRIFIRÒ 2010 M.D. Trifirò, *L'agyieus di Apollon tra numismatica e archeologia*, in M. Caccamo Caltabiano, C. Raccuia, E. Santagati (a c.), *Tyrannis, basileia, imperium. Forme, prassi e simboli del potere politico nel mondo greco e romano. Atti delle giornate seminariali in onore di S. Nerina Consolo Langher (Messina 17 - 19 dicembre 2007)*, Messina 2010, pp. 267-275.
- TZORTZATOU,
FATSIU 2009 A. Tzortzatu, L. Fatsiou, *New Early Iron Age and Archaic Sites in Thesprotia*, in FORSÉN 2009, pp. 39-53.
- TZOUVARA-SOULI 1979 Ch. Tzouvara-Souli, *Η λατρεία των γυναικείων θεοτήτων εις την αρχαίαν Ηπειρον. Συμβολή εις την μελέτην της θρησκείας των αρχαίων Ηπειρωτών*, Ιωάννινα 1979.
- TZOUVARA-SOULI 1984 Ch. Tzouvara-Souli, *Λατρεία του Απόλλωνα Αγυιέα στην Ηπειρο*, «Δωδώνη» 13 (1984), pp. 427-441.
- TZOUVARA-SOULI 1987 Ch. Tzouvara-Souli, *Λατρείες στη Νικόπολη*, in E. Chrysos (a c.), *Νικόπολις Α'. Πρακτικά του Πρώτου Διεθνούς Συμποσίου για τη Νικόπολη, 23 - 29 Σεπτεμβρίου 1984*, Πρέβεζα 1987, pp. 169-196.
- TZOUVARA-SOULI
1987-1988 Ch. Tzouvara-Souli, *Κορινθιακές επίδράσεις στη λατρεία της αρχαίας Ηπίρου*, in *Πρακτικά του Γ' Διεθνούς Συνεδρίου Πελοποννησιακών Σπουδών, Καλαμάτα 8-15 Σεπτεμβρίου 1985*, Αθήνα 1987-1988, pp. 97-119.

- TZOUVARA-SOULI 1993 Ch. Tzouvara-Souli, *Common Cults in Epirus and Albania*, in CABANES 1993, pp. 65-82.
- TZOUVARA-SOULI 1994 Ch. Tzouvara-Souli, *Λατρείες στην Κασσώπη*, in Φηγός. *Τιμητικός τόμος για τον καθηγητή Σωτήρη Δάκαρη*, Ιωάννινα 1994, pp. 107-135.
- TZOUVARA-SOULI 1997 Ch. Tzouvara-Souli, *Τοπογραφικές παρατηρήσεις ως προς τα ιερά της αρχαίας Ηπείρου*, in *Αφιέρωμα στον N.G.L. Hammond* (Παράρτημα Μακεδονικών 7), Θεσσαλονίκη 1997, pp. 429-447.
- TZOUVARA-SOULI 2000 Ch. Tzouvara-Souli, *Λατρεία του Ηρακλή στην Ηπείρο*, in *Μύρτος. Μνήμη Ιουλίας Βοκοτοπούλου*, Θεσσαλονίκη 2000, pp. 109-138.
- TZOUVARA-SOULI 2001 Ch. Tzouvara-Souli, *The Cults of Apollo in Northwestern Greece*, in ISAGER 2001, pp. 233-255.
- TZOUVARA-SOULI 2004 Ch. Tzouvara-Souli, *The Cult of Zeus in Ancient Epirus*, in CABANES, LAMBOLEY 2004, pp. 515-547.
- TZOUVARA-SOULI 2008 Ch. Tzouvara-Souli, *Η λατρεία του Δία στην Ήπειρο*, Ιωάννινα 2008.
- UGOLINI 1932 L.M. Ugolini, *Albania antica, II. L'acropoli di Fenice*, Milano-Roma 1932.
- UGOLINI 1937 L.M. Ugolini, *Butrinto. Il mito d'Enea. Gli scavi*, Roma 1937 (rist. anast. a cura dell'Istituto Italiano di Cultura di Tirana, 1999).
- UGOLINI 1942 L.M. Ugolini, *Albania antica, III. L'acropoli di Butrinto*, Roma 1942.

- UGOLINI 2003 L.M. Ugolini, *Gli scavi del teatro*, in GILKES 2003, pp. 73-106.
- VALLET, VILLARD 1966 G. Vallet, F. Villard, *Mégara Hyblaea, 4. Le temple du IVe siècle* (Mélanges d'archéologie et d'histoire. Suppléments 1), Paris 1966.
- VALLOIS 1923 R. Vallois, *Les portiques au sud du hiéron, première partie. Le Portique de Philippe* (Exploration archéologique de Délos 7, 1), Paris 1923.
- VALLOIS 1966 R. Vallois, *L'architecture hellénique et hellénistique à Délos jusqu'à l'éviction des Déliens (166 Av. J.-C.)*, vol. 1 (*Les monuments*), vol. 2 (*Grammaire historique de l'architecture délienne*), Paris 1966.
- VALMIN 1938 N.M. Valmin, *The Swedish Messenia Expedition*, Lund 1938.
- VASDARIS 1987 Ch. Vasdaris, *Das dorische Kapitell in der hellenistisch-römischen Zeit im Östlichen Mittelmeerraum*, Athen 1987.
- VISCOGLIOSI 1996 A. Viscogliosi, *Il tempio di Apollo in Circo e la formazione del linguaggio architettonico augusteo*, Roma 1996.
- VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1986 A. Vlachopoulou-Oikonomou, *Ηγεμόνες και κορυφαίες κέραμοι με διακόσμηση από την Ήπειρο, Τύπος "άνθους λωτού-ελίκων"*, Ιωάννινα 1986.
- VLACHOPOULOU-OIKONOMOU 1989 A. Vlachopoulou-Oikonomou, *Διακοσμημένα μέτωπα ηγεμόνων κεράμων από τη Δωδώνη. «Τύπος ελίκων»*, «EpeirChron» 29 (1988-1989), pp. 67-87.

- VLACHOPOULOU-
-ΟΙΚΟΝΟΜΟΥ 2003 A. Vlachopoulou-Oikonomou, *Επισκόπηση της τοπογραφίας της αρχαίας Ηπείρου. Νομοί Ιωαννίνων - Θεσπρωτίας και Νότια Αλβανία*, Ιωάννινα 2003.
- VOKOTOPΟΥΛΟΥ 1969 I. Vokotopoulou, Υστεροαρχαϊκός ναός εις Αρταν, «AAA» 2 (1969), pp. 39-43.
- VOKOTOPΟΥΛΟΥ 1970 I. Vokotopoulou, *Νέα εὐρήματα ἐξ Ἡπείρου*, «AAA» 3 (1970), pp. 39-45.
- VOKOTOPΟΥΛΟΥ 1973 I. Vokotopoulou, *Ὁδηγὸς Μουσείου Ιωαννίνων*, Ἀθήνα 1973.
- VOKOTOPΟΥΛΟΥ 1986 I. Vokotopoulou, *Βίτσα. Τα νεκροταφεία μιας μολοσσικής κόμης*, 3 voll., Ἀθήνα 1986.
- VOKOTOPΟΥΛΟΥ 1987 I. Vokotopoulou, *Vitsa. Organisation et cimetières d'un village molosse*, in CABANES 1987, pp. 53-64.
- WACKER 1996 C. Wacker, *Das Gymnasion in Olympia. Geschichte und Funktion*, Würzburg 1996.
- WEBB 1996 P.A. Webb, *Hellenistic Architectural Sculpture. Figural Motifs in Western Anatolia and the Aegean Islands*, Madison, Wisconsin 1996.
- WELTER 1938 G. Welter, *Aeginetica XIII-XXIV*, «AA» 53 (1938), pp. 480-540.
- WESENBERG 1994 B. Wesenberg, *Base*, s.v., *EAA II, Suppl.* (1994), pp. 605-610.

- WESENBERG 1995 B. Wesenberg, *Die Metrologie der griechischen Architektur. Probleme interdisziplinärer Forschung*, in D. Ahrens, R.C.A. Rottländer (a c.), *Ordo et mensura*, 3. III. *Internationaler Interdisziplinärer Kongress für Historische Metrologie (Trier 17. - 21. November 1993)* (Sachüberlieferung und Geschichte 15), Sankt Katharinen 1995, pp. 199-222.
- WIKANDER 1990 Ch. Wikander, *The Artemision Sima and Its Possible Antecedents*, «Hesperia» 59 (1990) 1, pp. 275-283.
- WILKES 2003 J.J. Wilkes, *The Greek and Roman Theatres of Butrint: a Commentary and Reassessment*, in GILKES 2003, pp. 107-176.
- WILLEMSSEN 1959 F. Willemsen, *Die Löwenkopf-Wasserspeier vom Dach des Zeustempels* (Olympische Forschungen 4), Berlin 1959.
- WILLIAMS, RUSSELL 1981 Ch.K. Williams II, P. Russell, *Corinth: excavations of 1980*, «Hesperia» 50 (1981), pp. 1-44.
- WINTER 1994 N.A. Winter (ed.), *Proceedings of the International Conference on Greek Architectural Terracottas of the Classical and Hellenistic Periods, December 12-15, 1991* (Hesperia, Suppl. 27), Princeton 1994.
- YALOURIS 1979 N. Yalouris, *Problems relating to the temple of Apollo Epikourios at Bassai*, in *Greece and Italy in the Classical World. Acta of the 11th International Congress of Classical Archaeology, London, 3-9 September 1978*, London 1979, pp. 89-104.
- ZACCARIA 2003 M. Zaccaria, *Ricerche e restauri nel tempietto prostilo* (Thesauròs), in DE MARIA, GJONGECAJ 2003, pp. 63-72.

- ZACHOS 2001 K.L. Zachos, *Excavations at the Actian Tropaeum at Nikopolis. A preliminary report*, in ISAGER 2001, pp. 29-41.
- ZACHOS 2007 K.L. Zachos (a c.), *Νικόπολις Β'. Πρακτικά του Δευτέρου Διεθνούς Συμποσίου για τη Νικόπολη (11-15 Σεπτεμβρίου 2002)*, Πρέβεζα 2007.
- ZACHOS 2008 K.L. Zachos (a c.), *Το αρχαιολογικό Μουσείο Ιωαννίνων*, Ιωάννινα 2008.
- ZACHOS,
DOUZOUGLI 2003 K.L. Zachos, A.S. Douzougli, *Λευκάδα. Ιστορική-αρχαιολογική επισκόπηση μέσα από τα εκθέματα του Αρχαιολογικού Μουσείου*, Αθήνα 2003.
- ZACHOS ET AL. 2008 K.L. Zachos, D. Kalpakis, Ch. Kappa, Th. Kyrkou, *Νικόπολη. Αποκαλύπτοντας την πόλη της νίκης του Αυγούστου*, Αθήνα 2008.
- ZWARTE DE 2002 R. de Zwarte, *Evidence of the so-called Golden Section in Archaic South Italy: the Hera Temple I ('Basilica') at Paestum. With an addendum on the Parthenon at Athens*, «BABesch» 77 (2002), pp. 9-18.